ITALO RAULICH

MANUALE

DI

STORIA CONTEMPORANEA D'EUROPA

E SPECIALMENTE D'ITALIA

dal 1750 ai nostri giorni

PER LE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
E PER LE PERSONE COLTE

Con 19 cartine storiche a colori

SECONDA EDIZIONE

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

LIBRO PRIMO

Capitolo I

Il periodo delle riforme

1. — La preparazione intellettuale.

Miseria morale della società del XVIII secolo.

Fino ad oltre la metà del secolo XVIII l'Europa fu teatro di guerre che l'agitarono tutta quasi di continuo. Esse furono tenute accese nel medio evo da rivalità e ire feudali, da incursioni d'infedeli, da ambizioni di papi, di re, d'imperatori, da gelosie e cupidigie di città, di signori, di principi; eppure, in quei tempi di lotte e di violenze non si arrestò il progresso della società umana. La luce d'arte e di sapienza, che quasi solamente all'Italia fu serbata nel medio evo, sfolgorò tra i rumori delle armi: il rinascimento dell'antichità classica si compiè nonostante le guerre che si combatterono nel quattrocento. Invece non fu così nei secoli seguenti, quando, assopita l'Italia in servitù, anche la vita del pensiero parve illanguidire dovunque. Di fatti, le guerre di religione e poi quelle di predominio funestarono l'Europa senza che mai un nobile ideale sorgesse a confortare i tempi tristi per tirannia di leggi, per orgoglio di potenti, per miseria morale di tutti.

Già i vergognosi esempi della corte francese avevan diffusa anche oltre i confini del regno la corruzione e la frivolezza del vivere.

I vincoli della famiglia restarono rallentati, così che la felicità domestica sollevava il riso beffardo della gente. Affidata a cure mercenàrie l'educazione della prole, fu distrutta ogni confidenza se non proprio l'affetto tra i parenti. Si videro spesso i figli comparire tremanti dinanzi alla madre, e le figlie non osare accostarsi alle donne maritate. E quella società vana e infingarda godeva attendere all'abbigliamento con singolari cure, che toglievano lunghe ore anche agli uomini. È celebre il giudizio di Franklin, il quale affermò più tardi che la Francia coi parrucchieri avrebbe potuto allestire un esercito e con la cipria mantenerlo. Il cervello di quella società pareva soltanto tutto consacrato all'arte di discorrere bene di ogni nonnulla nei salotti, di occuparsi di fatua galanteria, e sopra tutto di apparire.

Eppure la forza morale di una tradizione di secoli, la complicità d'inique leggi e lo stesso fascino, che su plebi ignoranti ha la ricchezza, davano tuttora a quella società il dominio su milioni e milioni di oppressi. Poichè le istituzioni feudali vivevano ancora tenaci e gagliarde, appunto ai nobili ed al clero era serbata ogni autorità, ogni potere. È vero che la corona nella maggior parte degli Stati era giunta ad assicurare il suo predominio assoluto; ma è vero pure che, in cambio, avea dovuto riconoscere al clero e alla nobiltà moltissimi privilegi, i quali mettevano le singole nazioni alla mercè dell'uno e dell'altra.

Movimento dello spirito pubblico per opera degli scrittori.

Senonchè nel settecento una nuova luce sorgeva a rischiarare le menti. Un cotal movimento dello spirito pubblico tendeva a ricercare più da vicino le ragioni delle ineguaglianze civili degli uomini e a discutere i diritti delle classi dominatrici. Avviato il moto e rideste le coscienze fin allora sopite, furono anche oggetto di esame e di critica tutti gli ordinamenti, su cui si reggeva lo Stato. E naturalmente l'impulso a codesto moto venne da prima dagli scrittori, tra cui, per fortuna, non piccola parte ebbero anche taluni dei nostri, poichè se anche qui il costume fu guasto e lungamente vilipeso il sentimento, l'ingegno italiano non si smarrì tra le ombre della doppia servitù straniera e gesuitica. Primo fra tutti va ricordato Cesare Beccaria (1735-1793) per il suo famoso libro: « *Dei delitti e delle pene* ». Innocenti e colpevoli, sospetti e convinti, cittadini e proscritti, tutti erano trattati allo stesso modo, chiusi in orribili carceri, esaminati in segreto co' processi della tortura. L'arbitrio

Contributo degli scrittori italiani.

Cesare Beccaria.

dei giudici, l'ambiguità delle leggi, gli errori della giustizia, l'atrocità delle pene strapparono al Beccaria quella fiera ed eloquente protesta, la quale, se passò da prima inascoltata tra noi, commosse tuttavia vivamente popoli, scrittori e principi per la evidenza delle terribili verità ch' essa dichiarava e pei rimedi che proponeva, quali l'abolizione delle accuse e dei processi segreti, degli arresti arbitrari, della tortura e dei supplizi infamanti, e la instituzione dei giurati.

Ma, oltre a quello del Beccaria, deve essere ricordato tutto il lavoro fatto dal Gravina, dal Vico, dal Muratori, dal Filangeri, dal Maffei e dal Giannone così nel campo del diritto come in quello della storia, sulle origini delle istituzioni e delle leggi, sulle costumanze e sulle lingue per comprendere quale contributo la patria nostra abbia portato al movimento europeo inteso alla ricerca del pubblico bene.

Voltaire.

Alla testa del movimento era il Voltaire (1694-1778), del quale si può dire che tenne per lunghi anni il governo intellettuale d'Europa. Nelle innumerevoli sue opere egli combattè gagliardamente l'intolleranza cattolica, che impediva la libertà del pensiero, e denunciò con grandissimo ardore di giustizia tutti i difetti e gli errori della pubblica amministrazione. Più calmo e più sereno di lui, il Montesquieu (1689-1755) non si limitò solo a condannare e a schernire nelle « *Lettere Persiane* » la società del suo tempo, ma nella sua opera magistrale « *Lo spirito delle leggi* » mirò a proporre il rimedio a tanti mali, mercè un regime costituzionale di libertà pari a quello dell' Inghilterra. Invece il Rousseau (1712-1778), nel « *Discorso contro le scienze e le arti* » spinse l'odio contro la società e il governo fino ad imputare alla civiltà tutti i mali, e a celebrar quindi l'idillio dello stato di natura, in cui dovrebbe trovarsi la vera felicità degli uomini. Paradosso di un genio questo senza dubbio; ma non fu paradosso tutta la dottrina del « *Contratto Sociale* », in cui contro l'autorità assoluta dei re il Rousseau osò proclamare il principio della sovranità popolare e del suffragio universale, dettando così a' suoi discepoli un grandioso programma destinato a commoverli profondamente e a farli audaci e talora violenti, quando fu vicino il loro trionfo.

Montesquieu

Rousseau.

Enciclopedisti.

Oltre a questi scrittori, molti altri di minor fama, se non di minor conto, resero popolari idee e principî, dinanzi a cui parve

scemare il prestigio della vecchia società monarchica e feudale. Due altri filosofi francesi, Diderot e D'Alembert, cercarono di volgarizzare le verità che nei vari campi del sapere l' uomo andava discoprendo; e per ciò nel 1751 incominciarono a pubblicare l' « *Enciclopedia* », la quale fu una grande rivista di tutto lo scibile umano, redatta da una falange di scrittori convinti della loro missione rinnovatrice, e, come tutti gli apostoli, eloquenti e pugnaci.

Economia politica.

E lo studio dell'uomo in tutti i suoi rapporti con la società e con lo Stato avviò alla creazione di una nuova scienza, destinata a salire in grande onore nell'età contemporanea: l'economia politica. Il rinnovamento morale dell'uomo come cittadino esigeva anche un mutamento de' suoi interessi materiali: la dignità umana e la libertà non sono conciliabili con la durezza della vita economica e con la miseria abbietta. Da prima si era creduto che sole fonti della ricchezza fossero i metalli preziosi; quindi, dopo il sistema di Law e le crisi finanziarie della Francia, essendosi veduto che dalla rovina soltanto la proprietà immobile si era salvata, unica ricchezza sicura furono giudicati i terreni. Fu così che il medico Quesnay sorse a glorificare l'agricoltura, dimostrando che l'oro non è la ricchezza, ma il segno di essa; mentre d'altro canto l'intendente Gournay affermava non bastare la sola terra a produrre la ricchezza, ma essere altresì necessaria l'industria, che al pari di quella ha la virtù di creare altri elementi necessari alla vita. A questi due sistemi lo scozzese Adamo Smith (1723-1790), che è ritenuto come il fondatore della scienza economica, contrappose finalmente la giusta formula della ricchezza, dimostrando che, siccome la terra senza lavoro non produrrebbe, la ricchezza vera è il lavoro. Ricco è chi più produce o possiede cose ridotte col lavoro ad un'utilità che altrimenti non avrebbero. Così ricchezza è senza dubbio la terra, ma ricchezza è altresì tutto quello che si accumula con la economia e col risparmio, cioè il capitale, che non è soltanto rappresentato dall'oro o dall'argento, ma da tutto ciò che è adunato dal lavoro, specialmente quando codesto prodotto è adoprato a crearne dell'altro con lavoro nuovo. Di qui, come conseguenza delle nuove teorie, la dottrina critica fu volta all'esame di tutta la legislazione economica e tributaria delle nazioni; e naturalmente fu facile dimostrare l'assurdità di ordinamenti, che, mentre impoverivano lo Stato, perpetuavano la miseria

Adamo Smith.

delle moltitudini, come l'uso degli appalti per la riscossione delle imposte, le barriere delle dogane interne, gli abusi delle maestranze e dei monopolî, e via dicendo.

Profezia di Voltaire.

Così adunque lo spirito pubblico fu presto pieno di queste nuove idee, poichè la letteratura mai non fu così popolare come allora che, non più ristretta come un tempo ai soli dominî dell'arte, avea sviscerati i problemi della vita civile e si era messa a reclamare il meglio con fermezza severa e pressochè minacciosa. — « Io vedo i segni di una rivoluzione che avverrà certamente » — scriveva il Voltaire nel 1764. Tre anni prima il Rousseau aveva fatta la stessa profezia: tanto rapido era stato il risveglio delle coscienze! Del resto, il disaccordo tra le idee e le istituzioni doveva finire a risvegliare anche la coscienza dei principi e farli persuasi della necessità di opportune riforme, se a loro importava conservare la fedeltà dei sudditi. Alcune riforme erano poi troppo necessarie ed urgenti, anche nell'interesse della stessa corona, perchè i principi s'indugiassero ad ascoltare i consigli de' vari pensatori d'Europa.

2. — Riforme degli abusi ecclesiastici e signorili.

Carattere del moto riformatore.

Il moto riformatore si allargò per tutta l'Europa, e non si arrestò nemmeno ai confini della Russia. Non fu però uniforme ed uguale per tutti gli Stati, poichè in alcuni le riforme apparvero timidamente accordate o furono ristrette soltanto a qualche ramo de' pubblici ordinamenti; in altri, senza essere proprio radicali, palesarono energia e calore in chi le faceva.

La lotta contro i Gesuiti

I Gesuiti nei primi tempi.

Vi fu tuttavia un provvedimento comune a parecchi governi: l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti. Essi aveano avuto il loro periodo di gloria, quando, sorti ad opporsi alla riforma protestante, difesero la dottrina e l'ordinamento cattolico con singolare energia, e abilmente salvarono l'una e l'altro da maggiore iattura, conquistando il dominio morale della società e dirigendola quindi secondo i loro intenti. All'istruzione dei giovani fino allora negletta si applicarono con ardore, e con pari ardore ebbero cura di educarli al vivere socievole e al culto delle arti belle e delle lettere, in un

tempo in cui gli altri ordini religiosi restavano inerti o erano assorti nella vita contemplativa. Ma cogli anni incominciò a decadere non l'autorità, la quale fu sempre grande nella società e nelle corti, ma la disciplina che aveva fatti potenti i Gesuiti, sicchè essi apparirono sviati dalle loro prime leggi e soverchiamente dediti alle cure mondane fino al punto di acconsentire anche a un cotal rallentamento delle pratiche religiose e alla violazione di talune delle massime della fede quando si credeva che l'utile lo richiedesse. Era quindi naturale che nel rivolgimento delle opinioni promosse dai filosofi riformatori i primi ad esser colpiti fossero i Gesuiti, a cui, pel grande prestigio presso il trono e pel governo delle coscienze avuto fin allora, si attribuiva la colpa di tutti i mali. Del resto, si può dire altresì che a creare cotesta corrente d'odio, oltre alla voce degli scrittori, avessero avuta da prima molta parte tutti quelli che l'onnipotenza dei Gesuiti più o meno aveva adombrato. Basti per tutti ricordare i curati e i vescovi, i quali, mentre tendevano ad accrescer l'autorità propria nelle loro singole parrocchie o diocesi, trovarono sempre grandemente avversi i Gesuiti, che, come è noto, da veri giannizzeri della sede romana, furono i più caldi fautori della universalità pontificia.

Decadenza.

Espulsione dei Gesuiti dal Portogallo (1759)

Il segnale della rovina venne dal Portogallo. Ivi il marchese di Pombal, ministro del re Giuseppe I, vivo e sincero estimatore de' filosofi francesi, aveva particolari ragioni di avversare i Gesuiti, i quali coi traffici e coi commerci nelle colonie volgevano, quasi a mo' di monopolio, ad esclusivo profitto del loro ordine le ricchezze che avrebbero potuto altrimenti confortar la nazione. Pertanto, mentre dalla santa sede otteneva una bolla, con cui il papa Benedetto XIV, convinto dei gravissimi abusi dei Gesuiti, commetteva al cardinale de Saldanha di riformare l'ordine, un attentato alla vita del re incoraggiò vieppiù l'operoso ministro alla lotta, tanto più quando sospetti e indizi fecero credere i Gesuiti stessi aver armato il braccio dell'assassino. Incominciarono quindi fiere persecuzioni, finchè il Pombal espulse tutti i Gesuiti dal regno e dalle colonie portoghesi (1759), senza che Roma, troppo sbigottita e troppo prudente pel dilagare delle novissime idee, si arrischiasse in una gagliarda difesa de' suoi antichi e fedeli campioni.

Espulsione dagli altri stati.

L'esempio del Portogallo fu poco dopo seguito dalla Francia, dove il Parlamento di Parigi era sorto a condannare apertamente le

dottrine, la disciplina e lo spirito commerciale dei Gesuiti, e a volerli esclusi dal regno, come seguaci di un istituto vizioso e dannabile, se non avessero smesso l'abito, non più comunicato col generale, giurata fedeltà al re e alle libertà gallicane e « combattuti i principî immorali della Compagnia ». Naturalmente i Gesuiti non si piegarono, e il re Luigi XV soppresse l'ordine loro in Francia (1764); e così tre anni dopo anche Carlo III di Spagna, dopo che di una sommossa provocata dalla fame fu imputata la Compagnia, decretò l'espulsione dei Gesuiti e la confisca dei loro beni. In seimila, avuto il permesso di portar seco ciascuno il breviario, una borsa ed i proprî panni, furono imbarcati per Civitavecchia. Clemente XIII, col pretesto che non era stato avvertito dell'arrivo degli esuli, non accordò loro di sbarcare nello Stato pontificio, e così fecero pure la repubblica di Genova e il granduca di Toscana: tanto bassa era caduta la fortuna dell'Ordine! E gl'infelici, fra ogni sorta di disagi, dopo sei mesi di mare poterono toccare la Corsica, donde ripararono poi finalmente nel territorio papale, aperto loro da Clemente soltanto allorchè potè ottenere dal re di Spagna un assegno per l'ospitalità che la curia accordava agli esuli. — « Ho conquistato un regno! » — esclamò Carlo III, poichè i Gesuiti furono espulsi e i loro beni confiscati; e parve naturale che anche gli altri governi borbonici, legati a Francia ed a Spagna per sangue e per comuni interessi, fossero indotti dall'esempio delle due maggiori monarchie a fare altrettanto. Bernardo Tanucci, che governava Napoli in nome di Ferdinando IV, cacciò a sua volta i Gesuiti dal regno di Napoli, e così pure si fece nel ducato di Parma. L'Austria a sua volta non restò addietro degli altri stati cattolici. Ma non fu però paga l'ira contro l'Ordine. Le corti borboniche pretesero pure che fosse abolito. E il povero Clemente XIII ad armeggiarsi tra i varî governi per evitare al papato tanta rovina, poichè veramente — come diceva il D'Alembert — domandare al pontefice la soppressione dei Gesuiti era come domandare al re di Prussia la soppressione dei suoi granatieri. Clemente trovò tuttavia questa volta la forza di resistere; ma, morto lui e succedutogli Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV, la resistenza venne meno. Il nuovo papa era dolce, conciliante ed ambizioso; ma era sopratutto impensierito delle molte e varie questioni che i varî governi avevano colla curia, sicchè sembrava che essi lasciassero a poco a

Maneggi colla curia per la soppressione dei Gesuiti.

poco rallentare i legami che stringevano le nazioni a Roma e scemare la riverenza delle genti verso le somme chiavi. Per ciò Clemente XIV, credendo di fare il bene della chiesa, dopo lunghe incertezze e piagnistei s'indusse a pubblicare il breve « *Dominus ac redemptor meus* », con cui, sull'esempio de' suoi predecessori, che per prudenza, come affermava, avevano aboliti i Templari e gli Umiliati, sopprimeva la Compagnia di Gesù (1773). In questo modo ventitremila Gesuiti, chè tanti allora componevano l'Ordine, andavano dispersi, mentre sui loro beni, che il papa avrebbe voluto destinati ad opere pie, i singoli governi d'Europa si affrettarono a metter le mani per proprio conto. Poco appresso, Clemente XIV, divenuto mezzo demente, moriva, e si susurrò subito che il veleno dei Gesuiti lo avesse finito. È più giusto credere però che la sua mal ferma salute non abbia potuto resistere più lungamente al dolore ed allo sgomento di aver ceduto alla volontà delle potenze e di aver messo a nudo tutta la debolezza della santa sede con un atto, che ad un pontefice doveva apparire non solo iniquo ma insano, poichè cancellava d'un tratto il ricordo degl'immensi servigi che la Compagnia aveva resi, senza contar quelli che ancora poteva in avvenire rendere al papato.

Bolla clementina di soppressione (1773).

E davvero pel papato i tempi volgevano tristi oltre ogni dire con quel gran turbine d'idee innovatrici e di riforme che agitava l'Europa. Già per fare delle riforme era impossibile non venire ad urtare anche contro la potestà ecclesiastica, poichè molti dei privilegi e degli abusi, che bisognava togliere, eran propri del clero. La curia pontificia ebbe quindi in questo periodo coi governi moltissime contestazioni e conflitti, fra cui per la loro gravità giova ricordare quelli con l'Austria, con Napoli e con Toscana.

Il papato molestato dalle riforme.

Consigliere ascoltato delle riforme era in Austria il principe di Kaunitz, che all'accorgimento di un italiano e alla genialità di un francese univa la riflessione di un tedesco. L'imperatore Giuseppe II, associato da prima al governo dalla madre Maria Teresa (1765), aveva studiato il diritto pubblico con grande amore ed era stato ei pure sedotto dalle idee riformiste del suo tempo. Finchè visse la madre, che seppe moderarne l'ardore, Giuseppe II non ebbe modo di dare esecuzione a' suoi disegni; ma, quando restò solo al governo (1780) e si sentì libero di sè, si diè quasi con impeto alle riforme.

Giuseppe II d'Austria ed il principe di Kaunitz.

Già un cotal spirito ribellante all'autorità romana era nel clero di Germania, ed anzi varî scritti usciti dalla penna di prelati tedeschi, tra i quali Giustino Febronio, sotto il cui nome era celato il vescovo di Treviri, Gian Nicola di Hontheim, reputatissimo per pietà cristiana, miravano a contestare al papa la podestà sovrumana e molta parte della giurisdizione ecclesiastica ed a rivendicare ai vescovi la loro indipendenza. Cotesto moto era adunque in certa guisa parallelo a quello di Francia: qui erano specialmente i diritti signorili, in Germania erano le ragioni pontificie che si oppugnavano. Pertanto, favorito da cotesta corrente, Giuseppe II trovò naturalmente facile l'opera diretta a limitare i diritti della curia in Germania. Accordata piena libertà di culto in omaggio al principio della tolleranza religiosa, ordinò che nessun breve o bolla pontificia si pubblicasse senza il regio assenso, e si arrogò il diritto di eleggere anche in Lombardia, come faceva già negli altri suoi dominî, i vescovi delle diocesi. Al papa, che si dolse dell'elezione dell'arcivescovo di Milano fatta senza nemmeno avergliene dato avviso, rimandò il breve con parole punto ossequenti. Fece anche tradurre la Bibbia in volgare, e pensava di bandire altresì il latino dalle chiese e di proibire certe imagini, processioni e pellegrinaggi un po' troppo teatrali. Volle ancora che i varî ordini monastici, ch'ei tollerò, non obbedissero più a capi stranieri, ma avessero provinciali propri, soggetti al vescovo; altri ordini escluse affatto dai suoi dominî, confiscandone i beni in pro del clero regolare, e giunse perfino a dettar legge su cose di rito, come sulle forme delle processioni, sui doni votivi, sul sonar le campane e via dicendo, cosicchè Federico II di Prussia si divertiva a deriderlo e a chiamarlo « il re sagrestano ». Egli è che Giuseppe era convinto di fare, come diceva, la filosofia legislatrice del suo impero, e di dare così all'Austria una forma nuova, per cui i diritti del sovrano fossero rimessi nell'antico splendore, senza conventi, a cui attribuiva la decadenza dello spirito umano e tutte le superstizioni che avvilivano la fede.

Tendenze antiromane del clero tedesco.

La filosofia legislatrice di Giuseppe II.

Le audaci riforme di Giuseppe II atterrirono Pio VI Braschi, il quale credette che a far desistere l'imperatore dalla lotta contro le invadenze ecclesiastiche potesse bastare una sua visita a Vienna. Bello, alto di statura, maestoso, il papa confidava assai nella sua eloquenza per riuscire nell'intento. Ma, mentre egli viaggiava alla

Viaggio di Pio VI a Vienna (1782).

volta di Vienna (1782), Giuseppe II mostrava d'essere risoluto a resistere, scrivendo a Caterina II di Russia a proposito del papa: « ciò che lo mette in movimento è il reddito della sua dateria che la guerra fatta agli abusi espone ad un gran vuoto ». E resistette veramente, si che Pio VI, dopo un mese di soggiorno a Vienna e dopo essersi sentito perfino offeso nella sua alta dignità quando il Kaunitz ricevè la sua visita in abito di confidenza e gli strinse la mano come fra uguali, ritornò a Roma coll'avvilimento della fallita impresa e collo sdegno nell'anima.

Riforme a Napoli. Carlo III di Borbone.

Ma anche prima di Giuseppe II un altro Stato s'era messo a lottare contro gli abusi ecclesiastici: il regno di Napoli. Carlo III di Borbone, fondatore della sovranità della sua casa su quel regno (1735), venuto a succedere ai viceré spagnoli di tristissima memoria ed al breve dominio austriaco, parve portare la felicità a' suoi sudditi, che dopo dugentotrentadue anni di servitù speravano dall'indipendenza un migliore avvenire. Educato alle dottrine assolute, il nuovo re avea condotto seco a Napoli Bernardo Tanucci, toscano, professore all'università di Pisa. Lo aveva conosciuto e stimato quando, passando per la Toscana, lo sentì sostenere la tesi che non si doveva applicare il diritto di asilo ad un soldato dell'esercito spagnolo, ma più ancora quando lo sentì difendere il principio « che altro non vi doveva essere in uno Stato che re e popolo e nessun intermedio ». Ad un re che aveva così profondo il sentimento della sovranità assoluta, il Tanucci sembrò quindi ottimo ministro per abbattere « quel potere intermedio » della nobiltà e del clero, che era un grave ostacolo alla potestà della corona. Del resto, anche a prescindere da ciò, troppo incalzavano i tempi e l'esempio degli altri re e i bisogni del popolo perchè il disegno di Carlo III non potesse essere colorito per opera sua e pel consiglio del ministro Tanucci.

Bernardo Tanucci.

Riforme del Tanucci.

Già nel 1741 la curia avea dovuto accettare un concordato, per cui la Chiesa cessava di godere l'esenzione dalle imposte sui beni che possedeva; il diritto d'asilo era limitato e le immunità personali del clero grandemente ridotte. Quindi, dopo questo primo passo il Tanucci abolì le decime ecclesiastiche, vietò nuovi acquisti alle manimorte, quali i conventi, le chiese, i seminari, ridusse il numero dei frati a cinque ogni mille anime, prescrisse che le bolle

nuove o antiche non avessero valore senza il regio assenso ed avocò alla corona la nomina dei cento vescovadi della Sicilia. Di più: tutti gli atti dello stato civile erano affidati ai parroci senza veruna garanzia e controllo dell'autorità laica, mentre è noto come i documenti relativi alle nascite, ai matrimoni, ai decessi hanno una grande importanza anche in materia civile per riguardo a tutti gli affari e alle questioni di eredità, di dotazioni, di proprietà e simili. Pertanto il Tanucci, divenuto capo della reggenza per Ferdinando IV, quando Carlo III passò a regnare in Spagna nel 1759, non solo rivendicò alla podestà laica tutta cotesta materia serbata fino allora al clero, ma dichiarò altresì nullo qualunque matrimonio che non avesse la sanzione del potere civile. Il decreto levò grande rumore, perchè parve offendere più gravemente i canoni della fede, che ammettevano il matrimonio come un sacramento. Ma il Tanucci tenne fermo, e definendo il matrimonio « contratto civile per natura, sacramento per accessione », mostrò che, pur rispettando le ragioni della fede, intendeva che fossero osservate quelle dello Stato.

Il matrimonio civile.

Non finì però qui la lotta. Siccome il regno era tenuto come feudo della Chiesa per l'investitura accordata a Carlo d'Angiò nel 1264, una convenzione fra Sisto IV e Ferdinando III d'Aragona del 1479 richiedeva che ogni anno fossero presentati al papa con gran pompa, nella vigilia di S. Pietro, una chinea — cavallo bianco — e settemila ducati d'oro in segno di omaggio feudale. Ora avvenne che nel 1776 per una questione di precedenza fra il governatore di Roma e il contestabile Colonna, che in nome del re di Napoli recava il solito omaggio, il Tanucci sorse a sostenere che l'omaggio della chinea era fatto soltanto ai santi apostoli e non al pontefice. La contesa presto divenne aspra, poichè dall'una e dall'altra parte si stamparono centinaia di libercoli sulla questione, e tutto il dottrinarismo della supremazia delle due potestà civile e religiosa ebbe l'onore di essere rimesso a nuovo. Il governo di Napoli, benchè intanto fosse caduto il Tanucci per opera della regina Maria Carolina che voleva sostituire l'influenza austriaca alla spagnola, finì con abolire l'omaggio della chinea; ma più tardi, quando la minaccia di gravi novità cominciò a sentirsi anche per i troni, e Napoli ebbe interesse di riaccostarsi alla curia, la contesa dell'omaggio fu risolta con l'accordo che ogni anno il re dovesse offrire a S. Pietro cinquecentomila ducati d'argento.

La questione della chinea.

L'impeto di riforme in Toscana.

Più singolari e diremo quasi caratteristiche furono le riforme e le leggi che contro gli abusi ecclesiastici si fecero in Toscana. Già, prima ancora, si era avuto con l'ultimo dei Medici, Gian Gastone, e col primo dei Lorena, Francesco, qualche colpo all'autorità della Chiesa con limitare gli acquisti alle manimorte e con togliere al Santo Ufficio la censura dei libri. Ma il successore Pier Leopoldo andò molto più avanti. Fratello di Giuseppe II, ispirato alle stesse idee, si mise fin dall'inizio del suo principato a contrariare senza ritegno, quasi con impeto, le usurpazioni della Chiesa e gli abusi. Tolse da prima l'immunità dei beni ecclesiastici e il diritto d'asilo; vietò il mendicare, le flagellazioni, i pellegrinaggi, le pompe funebri; prescrisse che le parrocchie si conferissero per concorso e che nessun decreto del papa o del vescovo avesse valore senza la sanzione civile. A coteste riforme Pier Leopoldo era animato dal consiglio del vescovo di Pistoia, Scipione de' Ricci, che, accarezzando nella nobile mente l'ideale di una religione veramente pura, mal sopportava i costumi alquanto licenziosi del clero toscano e specialmente dei frati troppo numerosi e troppo ignoranti ed oziosi. Per ciò il Ricci si diè prima a correggere i gravissimi abusi dei monasteri con molta energia, e sfrattò i domenicani dalla sua diocesi. Combattè il culto dei santi nelle forme pagane in cui si faceva, e ordinò che le litanie fossero fatte in volgare e che non si accendessero più di quattordici ceri nelle chiese; anzi, tentò anche di ottenere dal granduca che non fosse permesso più di un altare per ogni chiesa. E nel 1786 convocò un sinodo diocesano a Pistoia, dove prevalevano quelli che in Italia avevano abbracciate le dottrine di Febronio. Naturalmente il sinodo parve riaccendere l'eresia, sì che gli ortodossi sclamarono atterriti: « Calvino invade l'Italia! ». Ed ereticali nei riguardi della dottrina cattolica romana furono le proposizioni approvate nel sinodo: la podestà vescovile derivare da Dio e non dal papa; la liturgia funzionare ad alta voce e non più in latino, ma in volgare; non potersi venerare una imagine più che le altre; non potere la Chiesa stabilire dogmi nuovi; non aver la scomunica che un'efficacia esteriore; avere autorità i principi di opporre impedimenti al matrimonio. Ma nella coscienza popolare erano troppo profonde per l'uso di lunghi secoli tutte le forme del culto, perchè i mutamenti decretati dal Ricci e dal sinodo di

Pier Leopoldo.

Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia.

Sinodo diocesano di Pistoia.

Pistoia fossero osservati. Di fatti, quando quegli fece levare dalle chiese gli ornamenti, incominciò il malcontento, che s'accrebbe allorchè si volle togliere a Prato l'altare dove si venerava la cintura della Madonna: Il popolo tumultuò, e la ribellione si diffuse per tutta la diocesi provocando la caduta del vescovo innovatore, prima ancora che la bolla di condanna lanciata da Pio VI colpisse le proposizioni del sinodo pistoiese.

Reazione popolare contro il vescovo.

Restarono tuttavia turbate molte coscienze e qua e là anche affievolita la fede; ma più ancora, mentre la curia fu colpita sul vivo da tutto quel movimento contro le usurpazioni della Chiesa, il papato, che la rappresentava, come mostrò di aver perduto l'antico prestigio e di non conoscere le verità che, sia pure fra molti errori, uscirono dalla filosofia riformista del settecento!

Riforme degli abusi signorili.

Contro gli abusi dei signori feudali fu assai meno risoluta l'opera riformatrice dei principi. La nobiltà era ancora il maggiore ornamento e la maggior forza del trono. La pompa che circondava il principe era tutta quanta dovuta alla nobiltà, perchè solo di essa si componeva la corte. Nelle guerre poi era ancora la nobiltà che, come ministra d'armi e padrona dei gradi, formava il nerbo degli eserciti e decideva della fortuna della corona. Quindi ogni offesa che il principe avesse fatto con nuove leggi ai diritti e ai privilegi dei nobili avrebbe alienata da lui una forza creduta indispensabile alla sua vita. Non così pel clero, sia perchè era troppo debole il papato da temerne le ire, sia perchè, in fondo, con tutto quel rimescolio che si fece qua e là sui beni del clero e sulle decime e con quel volgere a beneficio dello Stato una porzione dei redditi delle manimorte, i governi finirono con avvantaggiarsene. Pertanto sugli abusi dei nobili le riforme furono discrete e limitate quasi alla sola materia della giustizia signorile. Tuttavia nel regno di Napoli fu gagliarda l'azione della corona, perchè essa veniva a trovarsi, rispetto alla nobiltà, in condizione diversa dagli altri principi. Di fatti, se eccettui forse la Francia, non vi era in Europa uno Stato, in cui la pianta del feudalesimo si fosse abbarbicata così robusta e profonda, come in quello di Napoli. Fu Carlo III che cominciò a dare i primi colpi sulla mala pianta; ma gli convenne procedere con prudenza. Revocò molte giurisdizioni, assoggettando ad appello le sentenze dei giudici baronali; e, siccome tutte le pre-

Sobrietà di coteste riforme nei vari stati.

potenze nobilesche sulle terre e sugli abitanti erano fatte col mezzo degli *armigeri*, ch'era come una polizia armata, ma violenta e rapace, ne diminuì da prima il numero e poi dettò nuove leggi per contenerli. Carlo III riuscì anche a far togliere quell'altra bruttura feudale, ch'era il diritto di prelazione. Con esso il colono non poteva vendere liberamente, se non al signore, i prodotti del podere che aveva coltivato, e non era lecito nemmeno di raccogliere le messi, se prima non erano state raccolte quelle del barone. Questi esercitava il diritto di pascolo su tutto il suolo, cosicchè soltanto con periodici intervalli di due, di tre e fino di sei anni, il proprietario della terra poteva coltivare il proprio podere. Erano i ceppi messi all'agricoltura, e quindi la principale causa della miseria. Per fortuna il re annullò cotesti iniqui diritti, e così un po' di bene recò ai sudditi. I quali un bene anche maggiore sentirono quando i baroni dalle campagne, dove per secoli aveano signoreggiato a terror delle genti, furono un po' alla volta attirati dal re e dal Tanucci alla capitale. Qui naturalmente con la rinascita del regno non più una piccola corte vicereale, che dal fondo de' loro feudi potenti e de' ricchi castelli i baroni guardavano quasi con alterigia; ma invece una gran corte regia, sfarzosa, seducente al pari delle altre maggiori d'Europa. E l'attrattiva era troppo forte da rifiutar di accostarsi a quella corte, dove senza avvedersene diventarono servi della corona ed ossequenti alla sua volontà.

I baroni alla corte di Napoli.

3. — Riforme economiche, amministrative e sociali.

Oltre a reprimere gli abusi, i principi cercarono di migliorare il governo per mettere in maggiore armonia gli ordinamenti con la rinnovata coscienza dei sudditi. I pensatori non avevano solo denunciato gli abusi del clero e dei nobili, ma avevan anche messo a nudo le miserie, che contristavano i vari Stati, e indicati i rimedi per provvedere al pubblico bene.

Riforme della procedura e del codice penale.

Così anzitutto fu quasi generale lo sforzo di correggere i difetti del potere giudiziario: tanta efficacia ebbe il libro del nostro Beccaria! Ma nell'ardore di dettar codici nuovi e di mutare la procedura, taluni principi caddero in errori e in altri difetti egualmente deplorevoli. Difatti, Giuseppe II nel 1787 abolì la pena di

morte, ma non pei delitti di Stato; riformò il sistema delle pene, ma prescrisse le bastonate e il marchio sul volto del reo, e conservò orribili prigioni, dov'era perfino resa difficile la respirazione con appositi massi di ferro. Invece più saggio e meglio consigliato il fratello Leopoldo, dopo aver fatto pubblicamente bruciare gli strumenti di tortura, nel nuovo regolamento criminale che promulgò in Toscana nel 1786 mirò a graduare le pene, ed abolì, con la pena di morte, la tortura, la confisca dei beni e il giuramento dei rei, ordinando altresì che col prodotto delle multe dei colpevoli fosse istituito un fondo a beneficio delle vittime degli errori della giustizia. Leopoldo apparisce in questo modo il sovrano che, meglio di ogni altro, abbia saputo applicare i principî del diritto penale propugnati dalla filosofia del suo tempo; ma egli attivamente attese pure all'incremento agricolo del paese, di cui reggeva le sorti.

Riforme giudiziarie in Austria.

In Toscana.

In tutto quel disputare sui molteplici elementi della vita e del bene sociale, e particolarmente per quel nascere della nuova scienza dell'economia politica doveva di conseguenza ritornare in onore lo studio dell'agricoltura e delle industrie che ad essa sono più collegate. Talune accademie, dove fin allora s'erano agitate questioni frivole e vane, sentirono il progredito spirito pubblico anche in codesta materia delle arti utili, e ne presero a trattare con molto ardore. Le società di agricoltura si moltiplicarono, e naturalmente si diffusero anche i trattati, frutto dell'esperienza e dell'osservazione. Agostino Parmentier volle con mirabile tenacia abituare il popolo a cibarsi anche del pomo di terra che il pregiudizio lasciava abbandonato: ottenne che le donne mettessero di moda il fiore di quel tubero, e dinanzi a Franklin, a Lavoisier e ad altri illustri diede un grande banchetto, in cui il pomo di terra era servito sotto varie forme.

Migliorie agricole.

Parmentier.

Tanta attività intellettuale per le arti utili tracciò di necessità ai principi la via da seguire per il miglioramento di quelle. Il marchese di Pombal vi si infervorò grandemente. Per dare incremento alla cultura del grano limitò nel Portogallo quello della vite; aprì il canale di Oeyras e introdusse nel Brasile le piantagioni dello zucchero, del cotone, del riso, dell'indaco, del caffè, del cacao, mentre costruiva a Lisbona grandi magazzini destinati a contenere i prodotti delle colonie e fondava una scuola speciale di

agricoltura. Per favorire inoltre l'industria del paese il Pombal elevò i dazi doganali d'importazione delle merci straniere. Del resto, questa tendenza e quel particolare sistema economico che si chiama « *protezionismo* », cioè la difesa, la protezione dell'industria interna contro la concorrenza dei prodotti di fuori, era quasi generale in Europa. Anche Giuseppe II per favorire la produzione del paese proibì le merci straniere; ma, invece di tentare accordi con la Turchia per far prosperare il commercio ungherese, finì con provvedere molto scarsamente ai bisogni economici de' suoi Stati, distratto com'era da tutte le altre cure di riordinare i governi amministrativi e le leggi, di umiliare il clero e di raccogliere in sè tutti i poteri.

Protezionismo.

L'agricoltura in Toscana.

Invece l'agricoltura ebbe in Toscana da Leopoldo maggior favore, perchè, appena giunto a Firenze, istituì una commissione d'inchiesta sullo stato dell'economia del paese, e quindi abolì il sistema protezionista, ch'era causa del ripetersi della carestia, da cui spesso era afflitta anche la Toscana. Poi, benchè invano, tentò anche il prosciugamento delle maremme. Più fortunato fu nella costruzione della strada dell'Abetone da Pistoia per l'Apennino a Modena, e dell'altra da Pistoia a Lucca, poichè la facilità delle comunicazioni, favorendo i commerci, giovava altresì grandemente alle arti e alle industrie agricole. Ancora più fortunato fu nell'impresa di bonificazione della Val di Chiana; riuscì felicemente pure quella della Val di Nievole e di Pietrasanta, e così fu data all'aratro una grande estensione di terre. Per l'agricoltura poi il granduca tolse le restrizioni, che ne limitavano la libertà, e istituì una Camera di commercio. È giusto pertanto riconoscere che il risorgimento economico della Toscana fu in gran parte opera del buon governo di Leopoldo.

Incremento degli studi e dell'istruzione.

Gli altri Stati, se non ebbero una legislazione economica così saggia come quella della Toscana, migliorarono pur essi quasi dovunque la propria, la quale fino allora sembrava fatta per distruggere sul nascere le fonti della prosperità pubblica. In questo tempo parallela all'opera dell'incremento delle arti agricole diventò quasi generale quella di provvedere a render migliore l'istruzione — tardo omaggio reso a tale ministra di ogni progresso — e a fare utili applicazioni in ciò che le altre scienze e l'arte e la carità stessa andavano richiedendo. Carlo III di Borbone, che da Napoli era passato nel 1759 a regnare nella Spagna, fondò, ad esempio, un

gabinetto di storia naturale e un giardino botanico e creò parecchie accademie di disegno e di pittura. A Napoli sorsero col Tanucci il teatro San Carlo, il museo d'antichità e una pubblica biblioteca; furono incoraggiati gli scavi di Ercolano e Pompei, costruita la strada di Posillipo e posto mano al magnifico palazzo di Capodimonte. A Parma salì in grande fama l'Ateneo, dove eminenti filosofi e letterati, quali il Paciaudi e il Botta furono chiamati ad insegnare. Il ducato era passato dalla casa Farnese, spentasi nel 1730, a quella dei Borboni di Spagna con don Filippo, secondogenito del re cattolico (1749). Ma don Filippo era alieno dall'occuparsi delle cose di governo e lasciò fare alla moglie Maria Luigia Elisabetta di Francia e specialmente a Guglielmo Du Tillot, di Bajona, il quale, mandato a Parma qual consigliere del duca, resse lo Stato con senno e con idee novatrici anche quando, morto don Filippo (1765), gli successe il duca Ferdinando, sposato poi a Maria Amalia d'Austria. Ferdinando, benchè avesse avuto per maestro il Condillac, era principe inetto, che passava il suo tempo a suonar le campane nelle chiese, a cantare in coro coi frati, ad addobbare altari e a dare udienza in sagrestia; pure il Du Tillot seppe così abilmente infondere in tutto il governo lo spirito innovatore, ond'egli stesso era animato, che in breve Parma fu celebrata come una delle più belle e cospicue città d'Europa.

Celebrità di Parma.

Un'altra forma di attività intellettuale fu quella che si manifestò con le ricerche e con lo studio degli antichi monumenti, di cui specialmente è ricca la patria nostra. Uno stimolo allo studio venne altresì dalle molteplici scoperte che qua e là si andavano facendo a Pompei, a Velleja, a Roma, in Grecia, in Egitto, in Arabia, per modo che l'archeologia non fu più palestra, come una volta, di pura erudizione, ristretta alla semplice descrizione del monumento, ma si elevò a gran dignità, poichè nel vasto materiale de' suoi studi trovò gli elementi opportuni a divenire interprete delle religioni, della politica, delle civiltà spente. Aggiungi che l'archeologia, mentre dischiudeva altresì alla storia delle arti nuovi orizzonti e rischiarava quella dell'umanità, offriva all'artista un prezioso campo di studio per l'educazione del gusto. Chi sopra tutto seppe abbracciare l'arte intera, seguire le vicende del gusto e leggere nei monumenti la storia dell'uomo, delle religioni, delle civiltà, fu il romano Ennio Quirino Visconti (1751-1818), e a lui si deve se l'archeologia, da prima timida e incerta col Winckelmann, divenne una delle più importanti discipline storiche.

Archeologia e studi di antichità.

E. Q. Visconti.

*

Arti e studi in Lombardia.

Studi ed arti ebbero parimenti sollecite le cure di vari principi e specialmente del governo austriaco. Con Maria Teresa la Lombardia si risollevò prestamente dall'avvilimento economico e morale, in cui l'aveva lasciata la Spagna. La biblioteca di Brera e il teatro della Scala aperti, le scuole primarie aumentate, l'università pavese sollevata a splendore, per merito sopra tutto di uomini quali il Volta e lo Spallanzani, bastano a dimostrare l'azione benefica del nuovo governo; ma in verità alla rigenerazione del paese contribuirono anche le sue naturali energie, che l'Austria seppe ridestare dal torpore in cui s'erano abbandonate sotto il regime spagnolo.

Perfezionamento delle industrie; progressi della medicina.

Altri importanti segni del movimento che rese così notevole la seconda metà del settecento furono la semplificazione degli strumenti e dei processi delle industrie, le ricerche dell'arte medica e tutte le innovazioni fatte a sollievo dell'umanità. Le macchine per le industrie aumentano e si perfezionano gli orologi; si introduce l'uso della illuminazione pubblica, e la chimica raffina i processi della farmacia, mentre la medicina finisce di vincere le ultime battaglie contro il vaiuolo. Questa era una malattia terribile, importata forse dall'Arabia in Europa nell'ottavo secolo e incrudita dopo il cinquecento per modo che colpiva l'ottanta per cento degli Europei, mietendo più di mezzo milione di vittime all'anno e lasciando malconci molta parte dei colpiti. Dalla Tessaglia pervenne in Inghilterra la cognizione di un metodo colà usato da una vecchia per evitare la malattia: una incisione dolorosa sulla fronte e sul mento, l'iniezione del vaiuolo e la sovrapposizione di una mezza noce sulla ferita parevano un sicuro rimedio contro il temuto nemico. L'esperimento fatto dal governo inglese die' risultati eccellenti. Non senza difficoltà però si riuscì a propagare l'uso di cotesto innesto: solo il tempo parve dare ragione ai fautori di esso, allorchè, mentre già il metodo era diffuso in tutta Europa ed anche Maria Teresa aveva fatto inoculare il vaiuolo a sè, a' suoi figli e a tutta la sua corte, l'inglese Edoardo Jenner, tratto ad osservare come in alcune contee del regno i mandriani, mungendo le vacche, contraevano una specie di pustola che li preservava dal vaiuolo in modo che, neppure se innestato, ne subivano gli effetti, scoprì appunto nel vaccino il più sicuro antidoto contro quel male (1776). Come sono sublimi cotesti uomini in confronto dei più celebrati guerrieri di conquista, dei quali dura ancora il pregiudizio di decantare le gesta!

Il vaiuolo e l'innesto.

CAPITOLO II
Incremento della Prussia

Federico II e la guerra dei sette anni.

Un altro dei principi che lasciò famoso ricordo di sè e dell'opera sua, non solo come guerriero, ma anche come amante degli studi e delle riforme, fu il re Federico II di Prussia, il quale nella guerra di successione d'Austria aveva già ingrandito il suo nome con gesta memorabili. Piccolo di statura e brutto, egli ebbe, oltre il grande talento militare, un finissimo gusto delle arti e delle lettere ed uno spirito di tolleranza veramente singolare per quei tempi, tanto che la libertà di stampa non fu mai così rispettata come sotto il suo principato. Eppure della libertà i sudditi usarono con molta larghezza, fino al punto di colpire di satire e di libelli lo stesso re, il quale aveva però l'accortezza di non darsene pensiero, ripetendo spesso: « Noi ci siamo accordati; io lascio il mio popolo dire quello che vuole; egli lascia a me fare quello che mi piace ». A sua volta però Federico II non era più sobrio del suo popolo nell'usar della satira. Suo padre lo aveva educato a colpi di bastone; ma egli invece, divenuto re, usò l'epigramma, i cui colpi non sono meno dolorosi, tanto che quanti ne furono bersagliati, come i principotti di Germania, Maria Teresa d'Austria, Caterina di Russia e la marchesa di Pompadour, senza contare i minori, aspettavano impazienti il momento di vendicarsi.

Federico II di Hohenzollern.

Gli epigrammi del re.

Ma Federico II si mostrava superiore anche alle collere delle varie corti pei suoi motti mordaci. Operoso, parco, semplice di modi, egli aveva coscienza della propria superiorità, tanto più che il tesoro fiorente e l'esercito ancora più fiorente lo mettevano in grado di non temer chicchessia. In fondo, fra tutti i principi di Germania, chi rappresentava più altamente il genio tedesco, quantunque preferisse di usare, invece del patrio idioma, la lingua francese, era il re di Prussia. Tutte le altre corti germaniche eran foggiate sul

Parsimonia di Federico II.

tipo francese e il modo di vivere era appunto modellato su quello di Versailles. Ma delle mode e degli usi francesi mancavano la grazia, la vivacità, il brio, e tutto quindi si riduceva a pedanterie di etichetta, a lusso senza freno e a gare d'orgie e di dissolutezza. Invece a Berlino nulla di tutto ciò; economico fino alla grettezza, Federico II viveva assai modestamente e non spendeva per la sua casa più di cinquantamila lire l'anno. Tuttavia ciò non impedì che aprisse l'Accademia di belle arti e il teatro dell'Opera e che arricchisse Berlino del museo d'antichità del cardinale di Polignac.

Abbellimenti di Berlino.

Con Federico II la Prussia divenne una potente monarchia militare. Con un esercito di dugentomila armati egli poteva credersi sicuro delle conquiste fatte dalla sua corona durante le guerre di successione; ma l'imperatrice Maria Teresa, tenacissima degli aviti possessi, non poteva darsi pace d'aver perduta la Slesia e di essere bersaglio alla irrefrenabile mordacità del suo vicino. E poi Federico II non era forse un filosofo miscredente, amico di Voltaire, che si burlava di Dio e della religione? E non andava egli forse riducendo la Slesia alla fede protestante? Con tali sentimenti Maria Teresa non sognava che abbatter la Prussia, e perciò non si vergognò, ella ch'era la più austera delle madri, di fare appello alla marchesa di Pompadour per iniziare una lega europea contro il re Federico. E fu veramente cotesto un momento storico assai singolare. L'Austria e la Francia per tre lunghi secoli erano sempre state nemiche, sicchè le guerre che straziarono l'Europa furono per la massima parte provocate dalle rivalità e dall'ambizione di quelle due monarchie. In fondo, poi, da quelle gare il maggior vantaggio era venuto ad altri Stati, poichè dalla guerra dei Trent'anni ebbe aumento di grandezza la Svezia, da quella di successione di Spagna e di Polonia il Piemonte, dall'ultima di successione d'Austria la Prussia, da tutte finalmente l'Inghilterra. E non era tempo adunque che Francia ed Austria dimenticassero gli antichi odi e si unissero piuttosto contro il comune nemico per non più ingrandire gli altri, ma sè medesime?

Forza militare della Prussia.

Maneggi di Maria Teresa contro la Prussia.

All'invito di Maria Teresa la Francia cedette, poichè la marchesa di Pompadour, che ispirava la diplomazia del lussurioso Luigi XV, fu tanto lusingata dalle cortesi espressioni, con cui l'imperatrice aveva sollecitato il suo favore, quanto era impaziente di vendicarsi degli atroci epigrammi, coi quali non cessava di offen-

derla il re di Prussia. E allora fu veduto stipularsi a Versailles quel mostruoso trattato (maggio 1756), che con un'alleanza assurda e detestata dalla nazione, perchè la lega era tutta a vantaggio dell'Austria e non assicurava nessun compenso al re cristianissimo, lanciava di nuovo la Francia in una guerra sanguinosa per ingrandire una monarchia, di cui quella aveva sempre combattuta prima la minacciosa preponderanza in Europa e poi le usurpazioni in Germania. Senonchè Federico II non aspettò d'essere assalito: appena seppe che l'alleanza era stata conchiusa e che la Sassonia ne era partecipe, uscì in campo, sorprese Dresda, occupò il paese e vi levò largamente vettovaglie e soldati. Fu il segnale di una lega più vasta e potente. Gli Stati dell'impero, adescati dall'Austria, dichiararono guerra alla Prussia, intimando a tutti i nobili di abbandonarne il servizio; la Svezia pure si unì agli alleati, e finalmente Elisabetta di Russia acconsentì anch'essa ad entrar nella lega con la promessa della Prussia orientale. Formidabile lega davvero, contro cui Federico II, grandemente inferiore per numero di combattenti, non poteva opporre che il suo genio e l'entusiasmo dei sudditi.

Lega di Versailles (maggio 1756).

Per sette anni l'Europa fu straziata dalla nuova guerra, la quale si estese anche sui mari, allorchè l'Inghilterra entrò essa pure in campo in favor della Prussia. E mai guerra ebbe nel mondo così fortunose vicende come questa. Mentre i Francesi col maresciallo Richelieu occupavano l'Annover, Federico II entrava in Boemia, batteva gli Austriaci a Praga, e senza dubbio l'Austria avrebbe còrso grave pericolo, se, a migliorarne le sorti, non fosse accorso il maresciallo Daun, il quale, battuti i Prussiani a Kolin, li costrinse a sgombrare la Boemia. Ma in breve si rialzò la fortuna di Federico, che a Rossbach annientò un esercito franco-tedesco avanzatosi in Sassonia, e a Leuthen con appena trentamila de' suoi volse in rotta sessantamila Austriaci (1757). L'anno seguente fu parimenti fortunato pel re di Prussia; ma non così il 1759, in cui i nemici, rinsaldàte le loro alleanze, sconfissero i Prussiani in una grande battaglia a Kunnesdorf ed occuparono Berlino che colpiron di grosse taglie e abbandonarono a un feroce saccheggio. Allora sfolgorò il genio di Federico, il quale, ridotto alla difensiva più disperata pur di salvar la corona, seppe poi con successive vittorie liberare la Slesia e la Sassonia dagli Austriaci e il Brandeburgo dai Russi. Chi si

Vicende della guerra dei sette anni (1757-1763).

trovò nelle condizioni peggiori fu la Francia, a cui l'Inghilterra aveva frattanto levati molti possessi del Gange e del Malabar, escludendola dall'India, e tolti in Africa i dominî del Senegal e in America il capo Bretone, il Canadà e molte isole delle Antille. Invano il governo di Versailles cercò rifarsene preparando una spedizione nell'Inghilterra: le prime navi francesi che uscirono dal porto di Tolone furono annientate. Allora Luigi XV indusse gli altri Borboni di Spagna, di Napoli e di Parma ad una segreta alleanza offensiva e difensiva, ch'ebbe il nome di « Patto borbonico di famiglia » (1761); ma gl'Inglesi, che ne ebbero sentore, suscitarono contro la Spagna il re del Portogallo e le tolsero alcune importanti colonie, quali Manilla e le Filippine in Asia, e occuparono Avana nell'isola di Cuba.

Il patto borbonico di famiglia (1761).

Frattanto la zarina Elisabetta veniva a morte, e le succedeva Pietro III, amico ed ammiratore del re di Prussia. Poichè già prima aveva censurata l'adesione della Russia all'alleanza austro-francese, lo zar, appena salito al trono, sospese le ostilità, restituì a Federico II quanto ancora i Russi occupavano nel Brandeburgo e gli mandò dei soccorsi, che però furono arrestati da Caterina II portata violentemente a succedere a Pietro, dopo che questi, trascorsi pochi mesi di regno, cadde vittima di una congiura ordita dalla zarina per ambizione d'impero. Ella però, per fortuna di Federico, benchè ritirasse i soccorsi, si astenne dal fargli guerra, e ciò naturalmente costrinse Maria Teresa a cedere ai reclami dei principi dell'impero, che sollecitavano gli accordi di pace. Essa fu stipulata tra Francia e Inghilterra a Parigi e tra la Prussia e le altre potenze a Hubertsburg presso Lipsia (febbraio 1763). La Prussia conservò tutto il suo dominio, compresa la Slesia, e l'imperatrice dovette rinunciare ad ogni pretesa su quella provincia; l'Inghilterra ebbe dalla Francia la Nuova Scozia, il Canadà, il capo Bretone e le altre isole e coste del fiume e del golfo di San Lorenzo, oltre la Florida che fu ceduta dalla Spagna.

Trattato di Hubertsburg e di Parigi (febbraio 1763).

Così adunque sette anni di guerra valsero a lasciare impoverita la Francia delle migliori colonie e diminuito il prestigio in Europa. Invece chi restò ingrandita nella stima delle nazioni e nel credito della diplomazia europea fu la Prussia, a cui nessuno d'ora innanzi osò mettere in dubbio i diritti che le spettavano dall'essere divenuta ella pure una grande potenza. Più ancora: la

Grandezza della Prussia.

Prussia diventò veramente d'ora innanzi rivale dell'Austria nella podestà suprema di governare le sorti della Germania, ma ancora un secolo doveva passare prima che fosse risoluta la gran lite.

L'opera riparatrice di Federico II.

Però, che profonde piaghe su cotesto regno trionfatore! Decimata la popolazione, scomparsa la ricchezza, le campagne desolate, le città, specie Berlino, affrante per i passati saccheggi e per le taglie, l'esercito senza ufficiali, fu fortuna che ai talenti di guerra Federico II unisse la sagacia amministrativa nella pace. Egli riuscì quindi a ristorare un po' alla volta il paese e ad avviarlo con sapienti iniziative allo sviluppo della sua industria e dell'agricoltura. Fece canali, con cui restitui alla cultura vastissime terre; introdusse la coltivazione del gelso e l'industria della seta, migliorò la produzione ovina, e per correggere i difetti delle leggi pubblicò un nuovo codice, ch'era fondato sul diritto romano. Ma, quanto restò lontano questo re, nonostante tutta la sua gloria, dall'applicare le dottrine della filosofia novatrice, di cui anche lo stesso Voltaire lo aveva creduto un fedele discepolo!

Capitolo III

Formazione della repubblica degli Stati Uniti d'America

1. — La fondazione delle colonie inglesi d'America.

Grandezza dell'Inghilterra.

Mentre in Europa il progresso civile si andava accentuando sotto forme diverse, di là dall'Atlantico si preparava la vita di una repubblica, ch'era destinata a un luminoso avvenire nell'età nostra contemporanea. Alludiamo alla repubblica degli Stati Uniti d'America. L'Inghilterra, che nelle guerre di successione della prima metà del settecento avea avuta una parte principale per essersi messa a capo di tutto il moto politico europeo, avea saputo elevarsi in potenza tanto quanto invece erano declinati gli Stati del mezzogiorno d'Europa. Essa, che aveva stipendiate le guerre e guidate le paci, doveva però la sua fortuna, più che all'oro di cui

disponeva largamente e al genio de' suoi statisti e de' suoi guerrieri, al regime di libertà, da cui il paese traeva il maggior impulso a quell'eroismo mercantile, che fu il vero lievito della grandezza britannica. I due partiti che si contrastavano la direzione del governo erano elementi di forza per il paese, anzi si può dire l'anima sua, poichè i *whigs*, o liberali, apparivano come difensori della libertà, e i *tories*, o conservatori, custodi dell'ordine; quelli spingevano al movimento, questi tendevano a moderarlo.

Prime imprese coloniali inglesi.

Alle prime imprese fatte nell'America l'Inghilterra partecipò assai poco, perchè, ancora debole sul mare, non poteva arrischiarsi a competere coi Portoghesi e con gli Spagnuoli. Quando però Elisabetta Tudor si lanciò risolutamente nella lotta con Filippo II e mirò a combatterlo dovunque, vide che anche di là dall'Atlantico si offriva alla sua corona un campo di attività per gareggiare col potente rivale. Senonchè, in un tempo in cui l'oro soltanto era tenuto come ricchezza, non poteva essere prospera la fortuna alle varie colonie condotte da prima nei paesi settentrionali scoperti dai veneziani Giovanni e Sebastiano Cabotto e poi nella Virginia. Nonostante i vantaggi e i privilegi accordati dalla corona, le prime colonie, avide d'oro sopra un suolo proprio all'agricoltura, furono presto distrutte dalle malattie e dai selvaggi. Soltanto col regno di Giacomo I Stuart incominciò a prosperare la prima colonia permanente sul Chesapeake per la ragione che i coloni compresero che il segreto della conquista del nuovo mondo stava tutto nel lavoro. Dopo cinque anni di lotta le sorti della Virginia furono assicurate, sicchè ben presto la colonia venne a contare cinquemila anime, e per la prima volta nel nuovo mondo furono introdotte le leggi e le istituzioni rappresentative dell'Inghilterra.

La prima colonia permanente di Virginia.

Formazione di colonie per le lotte religiose e politiche di Inghilterra.

Maggiore impulso, però, alla formazione di colonie inglesi venne dalle lotte religiose che lungamente tennero agitato il regno. Poco dopo si aggiunsero anche le lotte politiche a ravvivare l'emigrazione oltre l'oceano. Lord Baltimore, per essersi convertito al cattolicismo, fu costretto a cercare sul Potomac un asilo per sè e per i coloni che avevano abbracciata la nuova fede. Di là, dato il nome di Maryland — da Enrichetta Maria, sposa di Carlo I — al nuovo stabilimento, annunciò una legge, per cui chiunque credesse in Cristo poteva entrare liberamente a far parte della colonia. Era il principio della tolleranza religiosa ancora sconosciuto agli Inglesi

COLONIE INGLESI
dell'America Settentrionale

C. B. Paravia e C.
D. Locchi dis.

e alla maggior parte d'Europa! La colonia prosperò in pace, poichè gl'Indiani andavano addomesticandosi coi nuovi conquistatori, ed ebbe governo all'inglese sulla base dell'uguaglianza di tutte le confessioni cristiane. In seguito, allorchè infuriò sul regno la tirannide di Carlo I, molti puritani inglesi volsero lo sguardo ad occidente, dove alcuni anni prima una piccola brigata di profughi, lor compagni di fede, era sbarcata sull'arida costa del Massachussets, in un punto da essi chiamato Plymouth, e, nonostante il rigore degli inverni, le malattie e la fame, avevano finito in trecento ad assicurarsi l'esistenza. Intanto in Inghilterra, aumentando i pericoli per la fede loro minacciata dal re, i puritani guardavano al Massachussets come a terra di salvezza. « Chiamerò patria — diceva uno di loro agli esitanti — il paese dove potrò maggiormente glorificare Dio e godere la compagnia de' miei più cari amici ». E, quando parve più vicino il pericolo, l'emigrazione puritana ricominciò, ed ebbe anzi più forte stimolo dai provvedimenti religiosi di Carlo I e di Guglielmo Laud, che avrebbero voluto ridurre la chiesa anglicana come ad un ramo, sebbene riformato, della chiesa cattolica, con le dottrine precedenti al concilio di Nicea. I puritani videro allora i loro ministri costretti al silenzio e il culto ridotto quasi alla forma di quello di Roma. Credettero pertanto di ravvisare la mano della Provvidenza nella creazione della colonia di Massachussets, e si avventurarono all'occidente con l'energia e con la virilità che ad essi inspirava l'intensa fede. Nei dieci anni in cui durò l'oppressione di Carlo I e restò chiuso il Parlamento, più di ventimila puritani inglesi abbandonarono la patria per la nuova colonia. In seguito, anche quando finirono le guerre civili, l'emigrazione continuò lenta, ma incessante, cosicchè dopo quella di Massachussets altre colonie si formarono, quali New Hampshire, Connecticut e Rhode Island. Due nuove colonie furono quindi create a mezzodì della Virginia, col nome di Carolina, dal re Carlo II. La guerra con l'Olanda diede altresì alla corona britannica la regione olandese dall'Hudson ai laghi interni, e poichè il paese fu concesso da Carlo II a suo fratello duca di York, prese da questo il nome di Nuova York, da cui più tardi si staccarono le due colonie di Nuova Jersey e di Delaware. Fra le colonie del settentrione e del mezzodì restava però un'ampia regione, di cui Gustavo Adolfo avrebbe voluto formare un asilo per tutti quegli Europei che fossero perseguitati per idee religiose. Colà una schiera

Le colonie puritane.

Continua l'emigrazione inglese.

di quacqueri seguì Guglielmo Penn, penetrò tra le foreste vergini e divenne una colonia, che dal nome del suo fondatore e dai boschi, tra cui fu creata, fu detta Pensilvania, e che restò celebre per virtù frugali e per semplicità laboriosa. Dopo questa, trascorsero più di cinquant'anni prima che una nuova colonia sorgesse nell'America settentrionale. A mezzodì della Carolina si stendeva tutta una grande pianura che restò deserta, finchè il generale Oglethorpe la fece meta ed asilo dei debitori inglesi, dei poveri privi di vitto, e dei protestanti perseguitati della Germania. In onore del re Giorgio II la nuova colonia prese il nome di Georgia.

Carattere delle colonie e loro ordinamento.

Tutte coteste colonie divennero presto fiorenti, perchè la maggior parte erano dedite all'agricoltura e si estendevano sopra una terra fertilissima. Mezzo milione di schiavi coltivavano le risaie della Georgia, i campi d'indaco della Carolina e le piantagioni di tabacco della Virginia; Nuova York e Pensilvania attendevano specialmente al traffico del grano e del legname. A mezzo il secolo XVIII le colonie contavano circa due milioni di abitanti — un quarto di quelli della madre patria. Avevano pochissime città, ma, quantunque formassero come un grande stabilimento religioso, dove la libertà civile fin dall'origine era inseparabile dalla libertà di culto, una certa distinzione appariva fra le colonie meridionali e le settentrionali. In quelle prevalse alquanto lo spirito aristocratico per esservi più diffusa la schiavitù e più numerose anche le famiglie inglesi di nobili natali; nelle altre le qualità proprie dei puritani e specialmente la loro semplicità di vita e l'amore dell'uguaglianza fecero conservare inalterato lo spirito democratico. Erano però differenze che restavano pressochè inavvertite, perchè ciò che più spiccava era l'ordinamento religioso e civile fondato sul principio della tolleranza e della libertà. Le diverse sètte religiose, cattolici, puritani, presbiteriani, quacqueri, luterani, vivevano l'una accanto all'altra con vicendevole rispetto, prima ancora che in Europa si praticasse la tolleranza; la forma del governo, qualunque fosse il carattere prevalente della colonia, era sempre la stessa democrazia, per cui il governo emanava direttamente dal popolo rappresentato da una Camera con un Consiglio elettivo o nominato dal governatore, che a sua volta era eletto dal popolo stesso o dalla corona; anzi a questa nomina soltanto si arrestava l'ingerenza del governo inglese nelle cose delle colonie. In realtà queste erano lasciate a se stesse, poichè

i loro privilegi eran garantiti da regi diplomi, e alle loro assemblee era limitato il potere alla sola materia tributaria. È vero che il commercio delle colonie era ristretto alla sola madre patria, ma questa limitazione era compensata dai privilegi commerciali, che i coloni godevano quali sudditi inglesi, e dalla sicurezza che sentivano come tali contro ogni possibile aggressione dei Francesi, a cui, per essere riusciti a far riconoscere alle tribù indiane dei grandi laghi la supremazia della Francia, si attribuiva il disegno di estendersi sulle pianure dell'Ohio e del Missouri, dal Canadà al Mississippi. Sarebbero state così le colonie escluse da ogni rapporto con l'Occidente e preparata la loro rovina per l'avvenire. Per fortuna loro la guerra dei Sette anni liberò le colonie da quella minaccia, poichè la pace del 1763 tolse alla Francia, a profitto dell'Inghilterra, il Canadà, l'Acadia e l'isola del capo Bretone.

2. — Formazione della repubblica degli Stati Uniti.

Primi conflitti delle colonie colla madre patria.

La guerra, benchè avesse assicurato agl' Inglesi il predominio in Europa e in America, aveva ferito gravemente il bilancio dello Stato. Per ciò il ministero Grenville cercò da prima di provvedere ai bisogni del bilancio stesso; e siccome dalla guerra le colonie aveano tratti molti vantaggi e prima di tutti quello di essere liberate dal pericolo della Francia, il Grenville credette opportuno di sottoporle alle nuove fiscalità ch'egli aveva progettate. E cominciò con l'alzare i dazi d'importazione nelle colonie, e quindi, per sopprimere il commercio ch'esse facevano con gli Spagnuoli, applicò rigorosamente le leggi che limitavano il traffico coi soli porti inglesi. I coloni ne furono turbati; ma l'atto era legale, ed essi si vendicarono impegnandosi a non far più uso dei prodotti dell'industria inglese. Ma quando il Grenville progettò di applicare nelle colonie un'imposta del bollo per tutte le transazioni pubbliche, gli Americani si agitarono vivamente, sembrando a loro illegale ed arbitrario un simile provvedimento, perchè, secondo la costituzione, nessuno doveva pagare imposizioni senza averle votate, e le colonie non avevano deputati propri al Parlamento inglese. Piuttosto, le loro assemblee delibe-

rarono di offrire all'Inghilterra sussidi anche più larghi del reddito ch'essa avrebbe ricavato dalla tassa del bollo, e per ciò mandarono nel 1757, come loro agente al governo inglese, Beniamino Franklin di Boston (1706-1790). Questi da prima umile stampatore, divenuto padrone di una ricca tipografia a Filadelfia, si era occupato d'opere di utilità pubblica, fondando una biblioteca e una facoltà letteraria, e pubblicava giornali e almanacchi di pratiche verità per l'educazione del popolo. Divenuto a trentasette anni membro dell'Assemblea di Pensilvania, vi primeggiò per rettitudine e per virtù civili, e fece decretare la formazione di una milizia nazionale e la fondazione di collegi e di ospedali. Datosi allo studio delle scienze, divenne famoso per singolari scoperte, come quella della identità della folgore e dell'energia elettrica, sicchè a lui si deve l'uso dei parafulmini. Ora adunque il Franklin, mandato in Inghilterra a sostenere la causa dei suoi connazionali, se vi ebbe liete accoglienze, non potè ottenere che il Grenville rinunciasse al suo progetto: la tassa del bollo fu votata nel 1765. Allora la resistenza degli Americani diventò più fiera. Si radunarono a congresso a Virginia i delegati di tutte le Assemblee coloniali per rinnovare la protesta e la petizione della revoca della ingiusta legge per la ragione che il Parlamento inglese, come proclamavano i coloni, non aveva il diritto di farla. E alla protesta seguì l'azione, poichè le prime balle di carta bollata giunte dall'Inghilterra a Boston furono sequestrate, e per non averne bisogno s'interruppero gli atti pubblici, per cui il bollo sarebbe stato necessario.

Beniamino Franklin.

La resistenza nuoceva grandemente agl'interessi inglesi, sopra tutto per il cessato consumo delle merci; e per ciò Guglielmo Pitt, succeduto frattanto al Grenville nella direzione del governo, ebbe la prudenza di far revocare dal Parlamento la legge del bollo (1766), ma senza trascurare una dichiarazione, per cui si confermava la podestà suprema del Parlamento stesso sulle colonie « in qualsiasi caso ». Benchè cotesta dichiarazione sembrasse tirannica, la notizia della revoca della legge del bollo fu accolta da per tutto con gran gioia. Però la contesa non era che differita, e nelle due parti restava un senso d'orgoglio offeso e d'irritabilità che soltanto la prudenza del governo avrebbe potuto temperare. Invece, costretto poco dopo il Pitt a ritirarsi per una grave malattia nervosa, il governo cadde nelle mani di ministri poco abili, i quali, tutti obbedienti al

Revoca della legge del bollo.

consiglio e alla voce del re Giorgio III, si lasciavano da lui interamente guidare. E Giorgio aveva giudicato con molta severità la revoca della legge del bollo, e anzi, quando in quell' occasione il Pitt sostenne eloquentemente nella Camera dei Comuni il diritto degli Americani, il re era uscito a dire che il discorso del suo ministro era « una tromba di sedizione ». Pertanto con il così detto ministero del re, succeduto a quello di Pitt, il conflitto non tardò ad aggravarsi, tanto più che Giorgio III spiava l'occasione di annullare quella ch'egli diceva la funesta condiscendenza del 1766. Incominciò pertanto col sospendere l'Assemblea di Nuova York, perchè aveva rifiutato di provvedere ai quartieri delle truppe inglesi; poi volle riaffermare la sovranità della corona col levare nei porti americani dazi d'importazione sul thè, i vetri, i colori e la carta. Le colonie si opposero gagliardamente e l'ira crebbe quando le soldatesche inglesi furono mandate a vincere l'opposizione e ad occupare Boston. Ma il governo, poichè vide estendersi il moto di ribellione e le colonie confederarsi per non lasciar più approdare nessuna nave inglese nei loro porti, e il commercio di molte e fiorenti case del regno precipitare a rovina, abolì i dazi, ma mantenne quello sul thè per non parer di cedere sul principio della propria sovranità. Allora gli Americani s'impegnarono di non importare più thè dalla madre patria, ricevendolo invece di contrabbando dall'Olanda.

Rinasce il conflitto anglo americano.

Senonchè nel dicembre del 1773 comparvero nel porto di Boston alcune navi inglesi cariche di the con lo scopo di sbarcare la merce e stabilirne magazzini nelle città americane per provvedere poi al monopolio, come era intenzione del governo. Ma una turba di gente invase le navi e gettò in mare tutte le casse di the. L'oltraggio non poteva esser più grave, e già la parte più prudente degli Americani si accingeva a sostenere il governo inglese per la riparazione che avrebbe chiesta, quando invece nei consigli della corona, per volontà del re, prevalse l'idea della repressione e si prese a pretesto la sommossa per imporre il gastigo più rigoroso. Il porto di Boston fu chiuso ad ogni commercio; la carta costituzionale, che assicurava la libertà del Massachussets, fu tolta, e la scelta del Consiglio della colonia fu trasferita dal popolo alla corona, come anche l'elezione dei giudici fu riservata al governatore. Di più, questo fu autorizzato a mandare in Inghilterra per essere giudicati tutti coloro che avessero

Le navi da the di Boston e la repressione inglese.

preso parte agli ultimi torbidi, mentre intanto il generale Gage, fatto governatore generale del Massachussets fu mandato con numerose milizie a Boston per dare esecuzione a cotesti decreti del governo inglese (1774). — « Saranno leoni se noi siamo pecore — sclamava re Giorgio, — ma se ci mostreremo risoluti, essi saranno indubitatamente molto docili ».

La guerra d'indipendenza

Invece gli Americani risposero con mirabile energia ai tirannici decreti della madre patria. La causa di Boston e del Massachussets divenne causa comune di tutte le colonie, perchè iniqua era la ragione e pericoloso per tutti il principio che aveva fatto dettare quei decreti al governo inglese. Laonde tutte le Assemblee fecero propria la causa della colonia sorella e, ad eccezione della Georgia, mandarono deputati ad un Congresso che fu inaugurato il 4 settembre del 1774 a Filadelfia. A sua volta il Massachussets rifiutò di sottostare al gastigo, e, a dispetto del governatore, l'Assemblea della colonia si radunò, chiamò alle armi la milizia e provvide con singolare fervore alla difesa. I cittadini di Boston, a cui giungeva, nella sventura, largo e gagliardo il conforto delle altre colonie, eran decisi a difendere a qualunque costo il loro buon diritto. Presso un olmo, che fu chiamato l'albero della libertà, si radunavano a discutere sugli avvenimenti, e a vicenda si consigliavano, senza che però ancora l'idea dell'indipendenza sorgesse ad animare di nuova fiamma il cuore degli insorti. Egli è che, mentre le risoluzioni del Congresso erano temperate, nel Parlamento inglese i rigori del governo, presieduto da lord North, erano severamente giudicati, e l'opposizione combatteva a difesa dei diritti degli Americani. Guglielmo Pitt venne in persona alla Camera a sostenere la causa della giustizia e propose, d'accordo con Franklin un « bill », con cui si provvedeva alla revoca degli ultimi decreti e all'abbandono di ogni diritto d'imporre tasse, lasciando all'Assemblea coloniale la facoltà di trovare il modo di far contribuire la colonia al pagamento del debito pubblico. Il rigetto della proposta del Pitt fu il segnale della guerra. Il Congresso di Filadelfia votò subito provvedimenti di difesa e decretò la leva di un esercito, mentre l'Europa seguiva con interesse le vicende di quella lotta ed era tratta a circondar di favore la causa degli Americani, sia perchè essi combattevano contro l'oppressore per un principio di libertà, che allora incominciava a sorridere anche nel

vecchio mondo a più d'un intelletto, sia perchè si sperava che avrebbe finito a restarne umiliata l'odiata despota del continente. E appunto per ciò, quando il Congresso di Filadelfia proclamò l'indipendenza delle tredici colonie e la confederazione tra loro, nazioni e principi si rallegrarono come di un trionfo proprio; e allorchè il Congresso pubblicò la « *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* », in cui erano consacrati quegli stessi principî di eguaglianza e di libertà che la filosofia novatrice andava componendo a dottrina (luglio 1776), i governi permisero che fosse pubblicata e diffusa, senza accorgersi quanto i loro popoli vi avrebbero trovato motivo di gravi meditazioni e di pericolosi confronti.

Dichiarazione dell'indipendenza e dei diritti dell'uomo (4 luglio 1776).

Giorgio Washington

Le prime ostilità furono sfavorevoli agli Inglesi. Mentre poi questi ricevevano rinforzi, si organizzava l'esercito federale e ne assumeva il comando Giorgio Washington (1732-1799). Singolare figura di eroe questa di Washington! Ricco piantatore della Virginia, aveva preso parte alla guerra degl' Inglesi contro i Francesi del Canadà, e s'era acquistato il grado di colonnello. Al principiare del conflitto con l'Inghilterra, egli era stato uno dei deputati della Virginia al Congresso di Boston, e quivi avea dimostrata molta moderazione. Era stato elevato al comando supremo degli Americani soltanto pel suo passato d'armi e per l'autorità che godeva sui suoi compagni proprietari della Virginia. Egli non apparisce adunque come un vero e proprio eroe, perchè nel suo passato e nemmeno poi nella guerra d'indipendenza vi sono da ricordare di lui grandi vittorie e singolari imprese; eppure egli è uno degli uomini più grandi dell'umanità. Il segreto della sua grandezza, conosciuta poi durante le ostilità, stava nella prudenza e nel senno dimostrato in guerra e in pace, nell'eroica resistenza in ogni disagio, nella pazienza e nella meravigliosa calma anche nell'avversa fortuna, nella rettitudine e nell'alto sentimento del dovere. Giustamente fu detto che, creandolo apposta per questa rivoluzione, la natura fece onore a se stessa e per mostrare l'opera propria lo collocò in modo da far che ciascuna delle sue qualità riuscisse inutile, se non fosse stata sostenuta da tutte le altre.

Washington disponeva di un esercito di ventimila uomini appena istruiti e male armati, e con diecimila dei suoi riuscì a tener chiuso per tutto l'inverno un nerbo di altrettanti veterani inglesi nelle trincee di Boston. Questi però, nella primavera del 1776

poterono ritirarsi a Nuova York, dove, accresciuto di diciassettemila mercenarî della Germania vilmente ceduti a prezzo da quei principi, si era concentrato tutto l'esercito britannico di cinquantacinque mila uomini sotto il comando del generale Howe. La superiorità del numero e il talento di Howe misero ben presto in pericolo sia le milizie americane sia lo stesso Congresso di Filadelfia, che già si preparava a ritirarsi tra la disperazione generale; ma un'ardita marcia alle spalle dell'esercito inglese costrinse alla sua volta Howe a ritornare a Nuova York. Pure le sorti della guerra continuarono varie ed incerte, quando la risoluzione del governo inglese di spinger la lotta con energia anche per mare, indusse il Congresso ad attribuire l'autorità dittatoria a Washington e a mandare in Europa Beniamino Franklin a sollecitare gli aiuti e l'alleanza della Francia. Questa veramente bramava di cancellare il triste ricordo della guerra dei Sette anni, e, impaziente d'entrare in azione e di combattere l'odiata rivale, si commoveva intanto di fraterna simpatia per i valorosi campioni della libertà americana. Franklin ebbe a Parigi un'accoglienza straordinaria d'entusiasmo per la gloria scientifica, pel suo fare semplice e il vestire modesto, ma specialmente per le idee che rappresentava. Molti giovani della nobiltà francese, sotto il marchese di Lafayette, esaltati dalle dottrine del tempo, corsero numerosi oltre l'oceano ad arrolarsi sotto le bandiere americane; ma il governo di Luigi XVI era esitante per essere esauste le finanze e per timore di maggiori danni. Solo, dopo che gl'Inglesi toccarono una grave rotta a Saratoga, Luigi XVI s'indusse al partito più arrischiato dell'alleanza con gli Stati Uniti (1778), ma la volle da prima mascherare sotto la forma di un trattato di commercio e accordò la malleveria per un prestito con l'Olanda. Alcuni mesi dopo però finì con mandare apertamente agli alleati milizie condotte dal conte d'Estaing, e ordinò alla flotta di prendere il mare, mentre un esercito si preparava a fare uno sbarco sulle coste britanniche. Anche la Spagna, per desiderio di vendetta, si collegò con la Francia ai danni dell'Inghilterra.

Alleanza franco-americana.

Allora la guerra varcò i primieri confini, poichè l'azione delle flotte francese e spagnola costrinse le navi inglesi a battere largamente i mari, dove il nemico minacciava o aveva stabilimenti e colonie. Anzi, quando poco dopo all'Olanda, sorpresa a violare la neutralità, il governo inglese dichiarò la guerra, il campo della lotta si allargò anche fino alle Antille, alla Guyana, al Malabar e al

Coromandel, sembrando cotesta all'Inghilterra un'occasione propizia a distruggere il commercio della rivale. Eppure, nonostante questo vastissimo campo e venti battaglie combattute, gl'Inglesi non perdettero nessuna delle proprie navi. L'esercito francese, preparato in Bretagna e in Normandia per lo sbarco nell'Inghilterra, fu presto decimato dalle malattie; il generale inglese Elliot sostenne per tre anni eroicamente l'assedio in Gibilterra; nell'India gl'Inglesi ritoglievano alla Francia Pondichéry.

Invece nel continente americano la guerra volse poco favorevole all'Inghilterra, quantunque le condizioni morali dei nemici fossero peggiorate. Di fatti, il Congresso era scemato di potenza; le finanze in disordine; le milizie costrette a vivere di rapina; raffreddato l'entusiasmo dei primi tempi; sospettati per l'antico astio gli alleati francesi. Ma dominava tuttavia immacolata ed austera l'anima di Washington, in cui, giammai come allora, si raccolse tutta la fortuna della rivoluzione. La vittoria ch'egli ebbe con gli aiuti francesi, a Yorktown su lord Cornwallis, il quale, dopo essere penetrato nella Virginia, circondato, fu costretto a un'umiliante resa con ottomila uomini, provocò la caduta del ministero North; e l'Inghilterra, stanca di una guerra voluta dal re e giudicata ingiusta dalle coscienze più rette del Parlamento, si preparò subito a trattare la pace, tanto più che una grave insurrezione dell'Irlanda aumentava i pericoli del regno. Anzi, quell'insurrezione fece crescere le speranze degli alleati europei e le loro pretese, ma le vittorie dell'ammiraglio Rodney, che a capo San Vincenzo debellò la flotta spagnuola e dalle Indie occidentali fugò quella francese, decisero le potenze alla pace. Col trattato di Parigi del gennaio 1783, firmato poi nel settembre a Versailles, l'Inghilterra riconobbe gli Stati Uniti come paese e governo libero, ma ad essa fu lasciata facoltà di libera navigazione nel Mississipi e della pesca di Terranova. La Francia ricuperò aumentati i suoi dominî dell'India, ottenne Tobago e Santa Lucia alle Antille, le due isole di San Pietro e di Miquelon col diritto di pesca a Terranova, e l'isola di Gorea e il Senegal in Africa, in cambio della restituzione di Granada e delle Granadine, di S. Vincenzo, della Dominica, di S. Cristoforo e del Monserrato. Riuscì pure con suo onore a veder cancellato il vergognoso articolo del trattato di Utrecht, per cui erano state smantellate le fortificazioni e colmato il porto di Dunkerque. Alla Spagna furon cedute dall'Inghilterra Minorca e la

Fazione di Yorktown (1781).

Trattati di Parigi e di Versailles.

Florida; ma l'Olanda, lasciata sola, dovè accordare agli Inglesi Negapatam e la libera navigazione nei mari dell'India.

Costituzione della repubblica degli Stati Uniti.

L'Inghilterra uscì dalla grandiosa lotta decimata delle colonie, ma sempre gagliarda e possente, mostrando subito le meraviglie di un'operosità industriale unica al mondo e del suo sapiente ordinamento politico. Così essa, nonostante i sacrifici, restò ancora arbitra dei mari e della pace europea. Invece gli Stati Uniti, se uscirono dalla lotta vittoriosi e indipendenti, palesarono subito tali debolezze da far credere prossima la rovina della repubblica. Sopra tutto i soldati, rimasti delusi nelle speranze del compenso che il Congresso aveva loro promesso, poco mancò non accendessero la guerra civile, se la prudenza di Washington non li avesse calmati. Ma la repubblica era spossata, senza danaro nè industria, e, peggio ancora, senza concordia, mancando un serio legame fra paesi tanto lontani e d'interessi tanto diversi. Per fortuna, l'immediata riforma della costituzione salvò la giovane repubblica dalla rovina. Il Congresso che, secondo il patto federale, esercitava da prima i poteri « ad referendum » dei singoli Stati, ebbe autorità sovrana e legislativa, e così al governo federale fu attribuito tutto ciò che riguardava guerra, pace, diplomazia e trattati di fronte alle altre potenze, e tasse, moneta, istruzione, strade, polizia, poste, accordi commerciali e arbitrato di fronte e in rapporto ai singoli Stati. Il potere esecutivo fu affidato ad un presidente eletto per quattro anni con suffragio popolare. E il primo presidente eletto con l'unanimità dei suffragi fu Washington, il quale dopo la guerra si era ritirato nel suo podere di Mountvernon in un riposo più onorevole di qualunque luminoso trono. La città scelta a capitale sul Potomac ebbe appunto da lui il nome, e parve opportuna la postura per il mirabile paesaggio, per essere centro degli Stati prima che questi si allargassero fino a occidente, e per la facilità delle comunicazioni coi paesi stranieri. Giorgio Washington tenne il governo con lo stesso senno con cui aveva guidata la guerra, e contribuì grandemente all'incremento politico ed economico della repubblica. Scaduto il mandato, egli fu rieletto presidente. Terminato il suo ufficio, rifiutò di chiedere nuovamente il suffragio della nazione per un nobile sentimento di rettitudine politica, e si ritirò a vita privata conservando, anche dopo che aveva deposto il potere, la riverenza di tutto un grande popolo e nome de' più puri nei tempi moderni.

Washington presidente.

Capitolo IV
Smembramento della Polonia

1. — Le lotte civili.

Mentre di là dall'Atlantico sorgeva un nuovo Stato, nella vecchia Europa ne cadeva uno de' più antichi per opera di tre potenze, che, divise da prima e nemiche tra loro per gelosie e cupidigie, si accordarono poi a compiere uno de' più brutali fatti che la storia abbia tramandato.

Cause di decadenza della Polonia.

La Polonia tenne un tempo il primato fra gli Stati settentrionali d'Europa e fu lungamente gloriosa per eroici fasti della sua nobiltà. Lunghe e aspre lotte combattute contro i Mongoli e contro i Turchi diedero alla nazione quello spirito cavalleresco e guerriero ch'essa conservò anche fra le sue sventure. Ma il crescere delle vicine monarchie, quali la Svezia, la Russia, la Prussia e la Turchia, tolse un po' alla volta la prevalenza politica e morale goduta dalla Polonia nel medio evo e nei primi tempi dell'età moderna. La sua vera decadenza incominciò quando, allo spegnersi dell'ultimo de' Jagelloni (1572), la monarchia diventò elettiva, e fuori del regno si cercarono i candidati alla corona polacca. Così per ogni elezione fu aperto il campo a tristi maneggi e corruzioni, e poi il re straniero, che riusciva eletto, non poteva mai far il bene di una nazione, che non era la sua, e di cui spesso non conosceva l'anima e gl'interessi. Che se anche avesse voluto adoprarsi per la nazione, ne sarebbe stato trattenuto da quella stessa nobiltà che lo avea eletto, tutta intenta a impedire alla corona di governare l'esercito e di fare giustizia. Un altro gravissimo difetto della costituzione polacca era nella dieta, in cui s'accentrava il supremo potere. I suoi decreti esigevano l'unanimità dei voti; ma bastava che uno de' membri opponesse il proprio dissenso, « *liberum veto* » o « *sisto activitatem* », perchè i decreti stessi non avessero vigore. Ciò faceva nascere una coalizióne di tutti contro il dissidente, una

La monarchia elettiva.

Il liberum veto.

coalizione armata ritenuta legittima, legale; e naturalmente si perpetuava così uno stato d'anarchia fatale alla salute del regno. In esso erano ancora altre gravi cause di debolezza. Immensa pianura, senza naturali frontiere, senza artiglieria e fortezze che la difendessero, la Polonia era uno Stato malsicuro. Di più, essa mancava di una classe media, poichè, fuori dell'oligarchia aristocratica, non vi era che un popolo di servi dannati alla gleba che lo nutriva e stancava. Quindi, senza la borghesia, mancavano finanze, commercio, industrie, che ormai nell'età moderna erano un fattore necessario alla vita di ogni Stato. La nobiltà era fiera de' suoi diritti, del suo valore personale, delle sue memorie; ma quanto cammino aveano già fatto la civiltà e gli altri popoli, quando in pieno secolo XVIII la Polonia viveva ancora dello spirito e degli usi e costumi del medio evo! Tanto è vero che, quando già nel restante d'Europa le lotte religiose eran cessate da un secolo e mezzo, esse si ridestarono in Polonia contro i dissidenti luterani e greci.

I dissidi religiosi.

I moltissimi sudditi di confessione greca non s'erano mai potuti riunire ai cattolici; d'altro canto le idee repubblicane dei calvinisti avevano conquistato molti della nobiltà polacca. Greci e protestanti, o dissidenti, come eran chiamati, per qualche tempo godettero libertà di culto e tutti i diritti politici; ma poi a spogliarneli sopravvenne l'intolleranza religiosa, che restò fomite di discordie interne e che, meglio delle elezioni della corona, aprì la via all'intervento straniero più risoluto.

Caterina II di Russia.

Allora sul trono di Russia regnava Caterina II, che fra le dissolutezze e le simulazioni, accorta, ambiziosa, dotata di una prodigiosa attività, mirava a ottenere in Europa la preponderanza, quando invece avrebbe fatto meglio a proseguire l'incivilimento de' suoi sudditi, tra loro tanto diversi di costumi, di tradizioni, di religione e di lingua. Continuando il disegno di Pietro il Grande, Caterina tenne amica l'Inghilterra con favori commerciali; mirò a battere la potenza turca per ingrandirsi nei Balcani, e sopra tutto intervenne nelle contese europee per escludere l'ingerenza francese, frenare l'ambizione della Prussia e incoraggiare invece l'avvilita Austria. Ma i disegni della zarina sulla Polonia non poteano essere coloriti senza correre il pericolo di avere contro di sè tutta l'Europa, e specialmente Federico II di Prussia, il quale già da qualche

Disegni della zarina.

tempo guardava con cupidigia a tutto il territorio polacco compreso tra le sue provincie di Prussia e di Pomerania. Egli aveva da un pezzo concepita l'idea di smembrare la Polonia, ma in ciò bisognava aver complice la Russia. Senonchè Caterina II, che avrebbe voluto tutto per sè l'infelice regno, si accontentò allora, per guadagnar tempo, a convenire con Federico II su questo punto: perpetuare il disordine, mercè il mantenimento della costituzione elettiva della corona.

Dispute sanguinose in Polonia.

E i nuovi guai per la Polonia incominciarono nel 1763, quando si trattò di dare un successore al re Augusto III. Una fazione nazionale guidata dalla famiglia de' Zartoriski, discendente dagli antichi duchi di Lituania, avrebbe voluto le riforme per creare, forse con mire interessate, una monarchia piena d'autorità ed ereditaria; invece un'altra fazione, che faceva capo ai Potoki, pure accordandosi con l'altra per la elezione di un re nazionale, temendo la potenza della corona avrebbe voluto che questa avesse per freno un consiglio elettorale, permanente e sovrano. Pertanto dispute sanguinose avvennero per la scelta del successore di Augusto III, finchè la dieta dovette piegarsi a proclamare re il candidato e favorito della zarina Stanislao Poniatowski, che frattanto diecimila Russi avevano condotto in Varsavia. Bellissimo uomo, galante, garbato, il Poniatowski aveva alzato gli occhi alla corona solo perchè gli astrologi gliel'aveano predetta; ma il giorno stesso della sua incoronazione scontentò i Polacchi, perchè non comparì indossando l'abito nazionale, nè volle, come l'uso chiedeva, radere il capo, per non far sacrificio della bella sua capigliatura. In fondo, quest'uomo vano ed inetto restò all'arbitrio dell'ambasciatore russo, che in nome della zarina spadroneggiò a Varsavia.

Stanislao Poniatowski.

2. — Lo smembramento.

Lega di Bar (1768).

Caterina prese anzi tutto a proteggere i « dissidenti », e costrinse la dieta, sotto la pressione di soldatesche russe, a guarentire la libertà di culto e a revocare gli editti fatti contro di loro. I due vescovi di Cracovia e di Kief protestarono vivamente; l'ambasciatore russo li fece arrestare e deportare in Siberia. L'orgoglio nazionale fremette; il sentimento cattolico, offeso a sangue, reagì, e a Bar in

Podolia, anche per eccitamento della Turchia, che, in odio alla Russia, favoriva l'indipendenza polacca, i cattolici formarono una lega, la quale prese per simbolo l'aquila ferita e i motti « *aut vincere aut mori — pro religione et libertate* ». Fu il segnale della guerra civile, che travolse da un capo all'altro tutta la Polonia negli eccidi e nelle devastazioni, e che die' occasione all'intervento armato della Russia, le cui milizie aggravarono orribilmente lo stato dell'infelice paese. La Turchia credette opportuno dichiarar guerra alla zarina, ma fu battuta dovunque e la sua flotta annientata fra gli applausi d'Europa, la quale non comprendeva ancora come avesse ragione il Montesquieu di giudicare la Turchia necessaria all' equilibrio europeo. Tuttavia i progressi della Russia nell'impero ottomano sollevarono qualche preoccupazione nell'Austria e nella Prussia, che giudicarono prudente richiamar Caterina alle cose della Polonia, inducendola a un armistizio con la Turchia, e a trattar della divisione della Polonia stessa.

Il primo smembramento della Polonia (1772).

Così nell'agosto del 1772 fu conchiuso a Pietroburgo il trattato di divisione tra l'Austria, la Prussia e la Russia, e pochi giorni dopo gli ambasciatori di queste potenze lo notificarono al re e alla repubblica di Polonia, dichiarando che, per risparmiare nuovo sangue e restituire al regno la sua quiete, i loro rispettivi sovrani aveano deciso di far valere i propri diritti su alcune provincie polacche. Una dieta a Varsavia ratificò il trattato, pel quale la Russia ebbe tutto il paese posto ad oriente della Dwina, cioè la Livonia polacca, il palatinato di Micislaw, e una parte di quelli di Minsk, di Witebsk e di Polotsk; l'Austria ottenne la Galizia e la Lodomiria con le ricche saline di Wielizcka e di Sambar; la Prussia, in fine, toccò la Pomerelia, eccettuata Danzica e Thorn, e la Gran Polonia fino alla Netze. Così la Russia ottenne la parte maggiore, ma meno fertile; l'Austria ebbe la più produttiva, tanto più che con le saline la Polonia diveniva sua dipendente per una merce di prima necessità; e la Prussia finalmente arrotondava i suoi Stati, metteva alla sua mercè molta parte del commercio polacco, e creava una comunicazione fra il regno e il Brandeburgo.

L'Europa assistette quasi indifferente a cotesto scempio, che rompeva l'equilibrio composto con la pace di Vestfalia. I Polacchi però fremettero alla violenta offesa, e molti di essi, piuttosto che fare

omaggio in servitù ai nuovi dominatori, esularono andando a spargere dovunque i loro lamenti specialmente contro l'Austria, che, salvata un tempo dall'invasione turca per il valore del re e dell'esercito polacco, ricambiava ora della più turpe viltà i suoi benefattori. Però quanti erano rimasti nel regno tutti si avvidero che il solo mezzo di salvare il paese era di mutare la costituzione. Lo stesso re Poniatowski, salvato miracolosamente da quella bufera d'anarchia sanguinosa, sentitosi al fine egli pure polacco dopo essere stato per lunghi anni servo dei Russi, compilò una costituzione, mentre Federico Guglielmo di Prussia, successore di Federico II, incoraggiava i riformatori, per sospetti su Caterina, e questa tentava tutti i mezzi per impedir la riforma. Secondo la nuova costituzione adunque il « *liberum veto* » fu abolito, il potere legislativo fu diviso fra il re e le due Camere dei nunzi e dei senatori, e la potestà esecutiva fu affidata a un re ereditario della dinastia di Federico Augusto di Sassonia (1791).

Nuova costituzione polacca (1791).

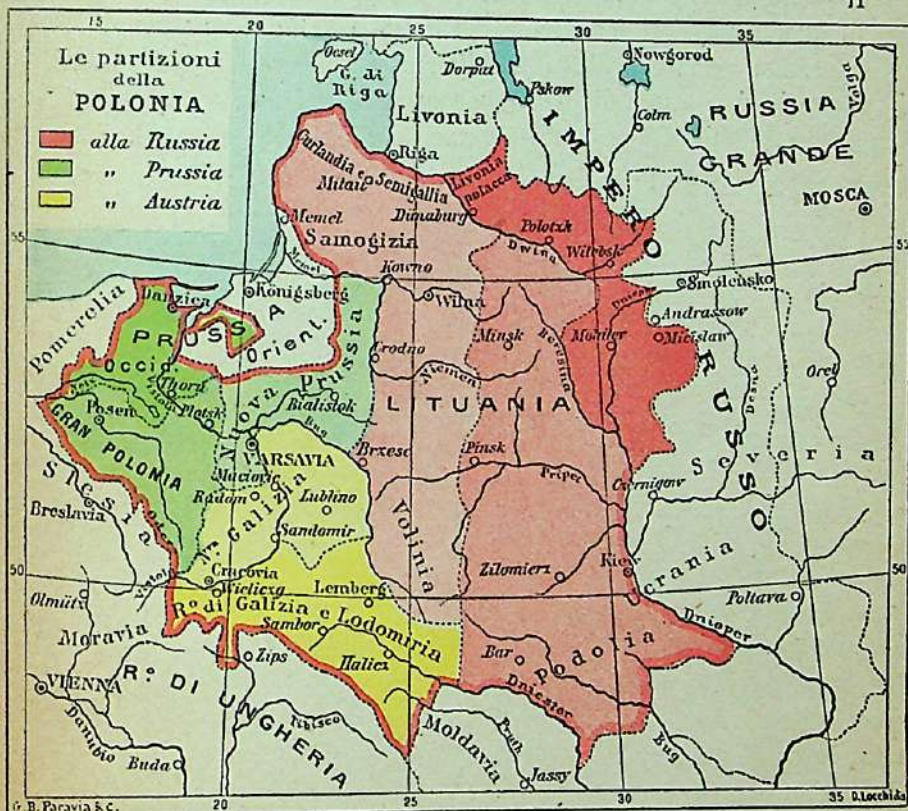
Senonchè, quando si trattò di dare esecuzione al nuovo statuto che aveva riconfortato de' migliori auspici tutta la nazione, perchè sembrava rialzarla dall'avvilimento, Caterina II, libera ormai della guerra contro la Turchia, dichiarò che si opponeva alla riforma e con l'esca di nuovi acquisti trasse a sè nuovamente la Prussia e l'Austria. Col pretesto che i principi rivoluzionari e i moti iniziati a Varsavia — allora l'Europa si armava contro la rivoluzione francese — erano un pericolo per gli Stati, le tre rapaci corone si divisero un'altra volta la maggior parte delle spoglie della Polonia, nonostante che ottomila soldati sotto il comando di Kosciusko, prode guerriero lituano, avesser tentato d'impedir la rovina della patria.

Con due nuovi trattati del 1793 la Russia occupò metà della Lituania e la Podolia, mentre la Prussia ebbe Danzica e Thorn e la maggior parte della Gran Polonia. Si susurrò che all'Austria fosse stato promesso un compenso altrove.

Il secondo smembramento (1793).

Così della Polonia non restava che un lembo, su cui il debole Poniatowski si accingeva a proseguire il regno, allorchè l'iniquo mercato trasse di nuovo a ribellione i Polacchi sotto la guida di Kosciusko. Quanti Russi furono trovati morirono trucidati a Varsavia, e ovunque seguirono le più feroci vendette. Ma la rivolta, per quanto eroica, non potea sostenersi contro l' impeto

di numerose soldatesche russe mandate a sedarla. Kosciusko, vinto a Macjovic, cadde ferito e prigioniero sclamando: *Finis Poloniae!*, mentre il vincitore Suwaroff entrava poco dopo in Varsavia vendicando nel sangue di migliaia d'infelici il generoso tentativo della Polonia. Poniatowski abdicò al trono ed ebbe una pensione di

II

ventimila ducati che andò a godere a Pietroburgo, intanto che le tre potenze risolvevano di dividersi anche il resto della Polonia. Questa volta l'Austria ebbe Cracovia e vari palatinati che formarono la Galizia occidentale; alla Prussia furono riservati i distretti fra il Niemen fino a Grodno e il Bug con Bialistok e Plotsk; la Russia acquistò tutto il resto del paese, cioè il rimanente della Lituania, della Volinia e la più parte della Samogizia, della Curlandia e della Semigallia.

Il terzo smembramento (1795).

La Polonia scomparve in cotesto modo dal novero degli Stati europei, ella che lungamente era stata il loro campione contro la barbarie orientale. Con la sua rovina fu cambiato il sistema politico del nord, e Prussia, Russia ed Austria divennero immediate vicine. Ma l'infamia, che si compì contro la nazione polacca e contro il diritto delle genti, divenne tanto più fatale in quanto l'esempio di quelle maggiori monarchie incoraggiò poi tutti i governi d'Europa, non escluso quello d'Inghilterra, a ritenere che nei trattati i popoli si potesser dividere come armenti e i paesi come poderi. L'Europa quindi non tardò ad assistere ad altre consimili viltà di ministri e di principi.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I
La rivoluzione francese e le sue cause

1. — L'antico regime.

La rivoluzione francese è il più grande avvenimento dei tempi moderni, perchè con esso la società restò poi profondamente mutata, e nella coscienza collettiva prevalse il culto di nobili ideali, che a egregie opere acceser l'animo dei nostri padri. Cotesto avvenimento, come tutte le rivoluzioni, ha lasciato però dietro a sè tristi ricordi d'ingiuste ire, di sanguinose vendette e di errori, cosicchè v'ha chi suole, più che giudicarlo in complesso anche con severità, condannarlo senz'altro con estremo rigore. Senonchè il rigore e la condanna sono ingiusti se, tenendosi conto solamente dei dolorosi episodi e degli errori, si prescinde da tutti gli altri fatti luminosi che si riferiscono a quella rivoluzione, dalle nobili energie che la prepararono, e sopra tutto dalle utili conseguenze ch'essa ebbe per i popoli d'Europa. E chi l'ha preparata fu quella medesima filosofia novatrice, che spinse i governi alle riforme dopo aver destata l'assopita coscienza dei popoli e dischiuso il loro intelletto a una maggiore attività.

La filosofia novatrice e la rivoluzione.

La regalità.

La rivoluzione scoppiò da prima in Francia, perchè ivi non solo era più feconda ed efficace l'opera degli scrittori, ma perchè sopra tutto a un moto di rivendicazioni politiche e sociali quel regno pei suoi errori e per le sue condizioni era meglio preparato d'ogni altro. La regalità aveva ricostituita l'unità territoriale e politica.

L'opera della regalità. assoggettando allo stesso suo potere assoluto tutte le classi della nazione, ma aveva dovuto lasciare al clero e ai nobili tali diritti e privilegi da sembrar costituita la Francia di tre nazioni distinte, se non per lingua, certamente per sentimenti, tendenze e animosità profonde.

E a quella regalità, fino dai tempi di Luigi XIV, pareva che il palazzo del Louvre non potesse più bastare alla grandezza e allo splendore, sicchè essa ebbe bisogno di assidersi a Versailles in un palazzo grande come una città, circondato a sua volta da una città composta unicamente dei palazzi di quelli ch'erano destinati al suo servizio e al suo corteggio. In quell'immenso castello di Versailles, che in mezzo alle miserie del secolo XVIII era costato più di un miliardo, era una gara della più alta nobiltà per l'onore di esservi ammessa. Ivi centinaia di cortigiani tra nobili e prelati affollavano le anticamere, circondavano il re in tutte le ore, lo assistevano fin nei più umili servigi, restando loro oppressi da tante inutili fatiche e da una schiavitù sia pure dorata, e il re costretto parimenti dall'etichetta tutto il giorno e per ogni suo atto a un altro genere di schiavitù, che appariva molto spesso ridicola. In verità il re era divenuto schiavo della sua corte, nonostante tutto il suo potere assoluto. Eppure anche questo potere subiva tuttavia delle restrizioni, perchè gli editti del re non avevano esecuzione senza essere stati « *registrati* » dai Parlamenti. Il re disponeva della libertà personale dei sudditi; ma, quando si trattava della vita loro, non poteva trascurare l'osservanza delle forme della giustizia. Esigeva le imposte, ma anche in ciò la sua potestà era regolata dagli antichi limiti posti a schermo della nobiltà e del clero. Nondimeno il concentrare in sè solo tutta l'autorità non poteva essere che a danno del bene della nazione, cosicchè si videro perfino guerre fatte per capriccio del re e irrompere poi le sfrenate voglie e necessità di danaro, di soldati e di abusi. La finanza divenne un'arte suprema, perchè, cresciuti enormemente i bisogni, occorreva con modi efficaci assicurarsi le rendite; di qui violenze ed arbitrî senza nome. Il re, che aveva in sua mano la libertà personale dei sudditi, giungeva fino al punto di farne mercato a scopo di lucro o di vendetta; e certamente a questo proposito si può dire che i biglietti regi, o altrimenti come si chiamarono « *lettres de cachet* », furono una delle maggiori vergogne dell'antico regime. Quei biglietti erano

La sede regale.

Il re schiavo della corte.

Le lettere di cachet.

mandati d'arresto che bastavano a far gettare senza ragione centinaia d'infelici nelle orribili carceri dello Stato: sotto Luigi XV se ne fece un traffico vergognoso, perchè il re firmava in bianco i biglietti, i quali erano poi ceduti a favoriti d'ogni specie e perfino ai servi di corte. Giravano così sul mercato, e chi aveva qualche vendetta da fare o voleva liberarsi di qualche avversario o rivale, bastava che si procurasse uno di quei biglietti e che vi scrivesse su il nome della vittima: l'arresto era poi sicuro e immediato, senza che quello avesse il diritto di chiedere le ragioni della propria sventura.

Gli ordini privilegiati.

Ciò che tuttavia sembrava più caratteristico nell'antico regime era la profonda ineguaglianza civile e morale degli uomini. Su ventisette milioni di abitanti circa centomila erano nobili e quattrocentomila quelli che costituivano l'ordine del clero. Eppure i nobili disponevano di una quinta parte di tutto il suolo di Francia e godevano delle più colossali fortune, pur essendo non solo esenti da imposte, ma esigendone a loro volta essi stessi per proprio conto. E l'uso dei privilegi e dei diritti appariva quasi ostentatamente in ogni atto. Un piccolo nobile di provincia era riguardato come un principe nelle sue terre. In chiesa siede al suo banco speciale, ha diritto all'incenso e all'acqua benedetta e, se è patrono, è di sua elezione anche il curato. L'ora della messa parrocchiale è posta unicamente al comodo suo. Se si tratta invece di un nobile residente di maggior conto, che abbia il diritto di esercitare l'alta giustizia, allora gli spetta la facoltà di elezione di tutti i funzionari civili e giudiziari della terra che è suo feudo. Ha carceri apposite pei condannati, e dinanzi al castello s'ergono le forche patibolari a segno della suprema potestà criminale, di cui è rivestito il signore. Son suoi i beni del condannato posti a confisca; suoi i beni di tutti coloro che nella terra muoiono senza successione legittima; sue tutte le cose, animate o inanimate, che si trovino in abbandono e di cui s'ignori il proprietario; ed è parimenti suo il terreno che il padrone per dieci anni abbia lasciato incolto. Nel distretto sottoposto alia sua giurisdizione tutto il dominio pubblico è suo, come sono sue le acque, le strade, le piazze pubbliche, le rive del mare, i pesci che vi si pescano: pure il diritto di caccia è suo.

Più petulante e triste è senza dubbio la nobiltà che non risiede nel feudo, ma che sta invece alla corte. Cotesti nobili — e tra essi

sono da contare molti prelati — formano come un'aristocrazia nell'aristocrazia stessa. Essi trascurano le loro proprietà, perchè sanno che, al caso, ogni loro debito sarà pagato dal re. Al vescovo Dillon un giorno Luigi XVI disse: — « Monsignore, mi dicono che voi abbiate molti debiti ». Al che il vescovo rispose: — « Maestà, lo chiederò al mio intendente, e poi avrò l'onore d'informarne V. M. ».

Il clero.

Non dissimile era l'altro ordine privilegiato dell'alto clero, il quale, com'è facile supporre, non seguiva certamente le massime evangeliche. Vescovi e abati erano la più parte usciti, come cadetti, da famiglie nobili, ed erano più fieri del loro nome che della loro carica, benchè da questa traessero redditi cospicui, quali soltanto su chiese e conventi avea potuto accumulare l'ardente fede di dodici secoli. Signori di tutta una contrada, i vescovi e gli arcivescovi son veri principi con palazzi sontuosi, equipaggi, numerosa servitù e scuderie, e sembrano meglio destinati a comandare agli altri che a servire Iddio. Basti dire che nel castello di Saverne, che apparteneva ai Rohan, cardinali e vescovi quasi ereditari di Strasburgo, vi erano settecento letti, centottanta cavalli e quattordici maggiordomi e che tutto il servizio di cucina era d'argento massiccio. Però, accanto a questi prelati, su cui si accumulavano così immense ricchezze, era una moltitudine di preti poveri e di curati ridotti talvolta alla miseria, i quali, pieni d'ardore spirituale, soffrivano in silenzio ed eran destinati, nel momento dell'azione, a far causa comune col terzo Stato.

Il terzo Stato.

Quest'era l'ordine che comprendeva tutto il resto della nazione costretto all'obbedienza e a tutti i pesi di un regime tirannico. Ma anche in esso eran varie distinzioni di classi sociali, presso a poco com'è anche oggi nella società moderna. Una classe media, formata di avvocati, medici, professori, industriali, mercanti e via dicendo, avea acquistato una vera preminenza morale non solo con gli studi, ma anche per una cotale agiatezza acquistata col lavoro, e in alcuni anzi per ricchezze dovute alla loro attività e al coraggio di fortunate imprese. È la borghesia, a cui è riservato l'avvenire. Essa prende viva cura di tutte le cose di Stato, specie di quelle della finanza, perchè lo esige la legittima tutela de' suoi interessi privati; essa inizia il movimento riformatore, perchè il credito e l'autorità, ch'è riuscita ad acquistare, le dà il diritto di

La borghesia.

Progressi della borghesia.

pretendere un migliore governo; essa dà a tutta l'amministrazione superiore gli agenti più abili e attivi, e anzi può dirsi che ormai sia divenuta un elemento indispensabile nell'organismo dello Stato. Sotto di lei sta poi tutta la moltitudine operaia divisa per corporazioni, e quindi tutto il proletariato delle campagne, che vive nella più abbietta delle miserie. In qualche luogo restavano ancora i servi della gleba, e in moltissimi villaggi non si mangiava che pane d'avena.

Decadenza della monarchia.

Mentre così intristiva la nazione e la nobiltà come l'alto clero si sfasciava nel vizio, la forza popolare del terzo Stato ingagliardiva per impulso dei filosofi e per la cresciuta dignità del suo lavoro. Invece la monarchia decadeva nella coscienza popolare fin dagli anni in cui le sventure e i rovesci di Luigi XIV aveano rotto il fascino, ond'era circondata la maestà reale, e la sfrontatezza abbominevole del vizio della Reggenza e di Luigi XV avea spinto i migliori intelletti a meditar sui diritti di questi potenti. Pure la nobiltà persistette a credersi un'istituzione e, più ancora, una razza superiore, quando appunto uomini, usciti dalla plebe come Rousseau, D'Alembert, Diderot, Beaumarchais, Marmontel, sorgevano campioni contro conti e marchesi, e il dilagare delle idee democratiche non potea più conciliarsi con l'antico regime.

2. — Il tentativo di riforme

Luigi XVI.

Quando Luigi XVI nel 1774 salì al trono di Francia, credette d'esser troppo giovane e inadatto a portare sì grave soma. Il padre suo era morto qualche anno prima, ancora Delfino, tra il sincero cordoglio del popolo, che di lui avea fatto i migliori presagi come tipo di quella filantropia che allora era di moda; e Luigi era cresciuto lontano dagli uomini e dagli affari, timido, impacciato, senza studi seri e profondi, dilettandosi di lavorar da muratore e da fabbro. Ancora Delfino, Luigi avea sposata Maria Antonietta, figlia dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria; ed ella vivace e capricciosa e schiva della rigorosa etichetta della corte francese, benchè l'animo avesse educato all'alterigia, ebbe presto tale autorità sul marito da esserle poi attribuiti tutti gli errori del governo di lui,

Maria Antonietta.

e perfino le colpe dei predecessori. Comunque, anche gl'inizi del regno di Luigi XVI furono lieti, perchè la nazione fu confortata nel vederlo fuggire i modi di governo e i vizi dell'avo, e cacciare dalla corte la Du Barry, che turpemente vi avea spadroneggiato. Di più, il re dimostrò di comprendere i bisogni del suo tempo, ma in un modo assai vago, e, benchè avesse il desiderio di far bene, palesò presto che non possedeva nè l'accorgimento per ravvisarlo, nè la volontà così forte per volerlo.

Debolezza del re.

Ministero Turgot e Malesherbes (1774-1776).

Appena salito al trono chiamò al ministero due uomini virtuosi: Giacomo Turgot, con cui parve volersi onorare dal re la filosofia innovatrice, e Cristiano Malesherbes, grande amico del Rousseau e potente sostenitore dell'« *Enciclopedia* ». Vicino a loro però il re chiamò il vecchio conte di Maurepas, che rappresentava gli antichi e vieti sistemi di governo e che credeva incorreggibili alcuni abusi e così forte la monarchia da sostenersi per virtù propria. Il Malesherbes avrebbe voluto restituire a ognuno i suoi diritti; agli accusati la facoltà d'esser difesi; ai protestanti la libertà di coscienza; agli scrittori la libertà di stampa; a tutti i sudditi la sicurezza personale. Per ciò propose di abolir la tortura, di ripristinare l'editto di Nantes e di sopprimere i biglietti regî. Più gravi e larghi erano i disegni del Turgot, e tali che per sè soli sembravano una rivoluzione. Nominato controllore generale delle finanze, il Turgot impose da prima la più rigorosa economia, e quindi con una serie di editti mirò a svecchiare la Francia dei pesi e degli impacci che l'avvilivano. Con l'abolizione della « *corvée* » intendeva restituire agl'indigenti il diritto di vivere delle loro braccia e di non essere sottoposti a lavori non retribuiti; con l'abolizione delle corporazioni e delle maestranze emancipare gli operai da una tirannide secolare, che toglieva la libertà delle arti e dei mestieri e che inceppava l'industria coi monopolî; col togliere le dogane interne voleva dare al commercio quella libertà che impedisce la miseria; col riordinare tutto il sistema tributario credeva rialzare il credito e la dignità della nazione, rinvigorire il bilancio pubblico e dare incremento altresì alla ricchezza del paese. Ma contro tutti cotesti editti sorse viva e tenace l'opposizione. I nobili sull'abolizione della « *corvée* » dicevano: — « Se il re ci toglie di comandar lavori ai villani, finirà un giorno con obbligare noi stessi a farli ». I capi delle arti credevano che l'abolire le maestranze fosse un

Progetti di Malesherbes.

Editti riformatori di Turgot.

Opposizioni.

favorire le industrie inglesi. Lo stesso popolo, in cui favore il Turgot tentava quelle riforme, credeva che la libertà di commercio fosse causa di carestia; e siccome proprio in quell'anno la Francia ne fu colpita, vi furon qua e là tumulti che il governo dovette sedar con le armi. E intanto, mentre contro l'ardito ministro crescevano le opposizioni e gli odî, Luigi XVI lodava quelle riforme senza troppo comprenderle e si esaltava ai consigli e alle idee del Turgot e del Malesherbes. Un giorno anzi disse al Turgot: — « Vedete, lavoro anch'io » — e gli mostrò un suo progetto per distruggere i conigli che recavan danno alle ortaglie. Un'altra volta, al sentir l'opposizione che si faceva alle riforme, esclamò: — « Non ci siamo che Turgot ed io, che amiamo il popolo! ». — Ma non ebbe il coraggio di resistere alle opposizioni e di sostenere i suoi ministri, cosicchè prima il Malesherbes e poi il Turgot dovettero ritirarsi per gl'intrighi del Maurepas e dei cortigiani (1775), mentre il re, che mostrava così di rinnegare le idee del bene pubblico, nel congedare il Turgot esclamava: — « Voi almeno siete più fortunato di me, perchè potete rinunziare! ». — Però pochi mesi dopo era costretto a chiamare al ministero uno straniero, Giacomo Necker di Ginevra, sicchè la nomina di questo nuovo ministro nato in una repubblica, di religione protestante e di idee novatrici, dimostrò come ormai lo stato della Francia era tale da rendere quasi impossibile ogni governo, che non avesse un programma di riforme.

Ritiro dei ministri riformatori.

Primo ministero Necker (1777-1781)

Il nuovo ministro non era un uomo di Stato come il Turgot. Si era arricchito nel commercio ed era abbastanza esperto in materia di finanza. Benchè appartenesse alla schiera de' novatori, si era dovuto ricorrere a lui perchè assestasse il bilancio, il cui disavanzo cresceva ogni anno senza che si trovasse il modo d'impedirlo. Con tutta l'abilità che aveva acquistato nelle grandi combinazioni di finanza e con ricorrere al credito e alle economie, il Necker riuscì a riparare alquanto al disagio finanziario, in modo che si poterono mantenere in parte gl'impegni assunti per la guerra d'America. Alcune riforme nel regime delle prigioni e nella procedura criminale accrebbero il merito del ministro, il quale altresì con l'istituzione delle prime assemblee provinciali, che ripartissero le imposte, curassero le strade e proponessero ciò che tornasse utile al pubblico, dimostrò ch'egli intendeva ispirarsi ai disegni del Turgot

Il disagio finanziario.

e del Malesherbes. Senonchè dopo tre anni di governo il Necker, per seguire l'uso democratico della sua patria e per accrescere il credito e la pubblica fiducia, credette opportuno di pubblicare il resoconto finanziario del bilancio del regno. Cotesta novità, che metteva in pubblico i misteri del tesoro e tutte le spese per le corti del re, della regina e della famiglia reale, sollevò molte recriminazioni fra i nobili, i quali furono altresì intimoriti dal proposito manifestato dal Necker di ripartire uniformemente le gravezze. All'ira di costoro pertanto Luigi XVI non ebbe nemmeno questa volta l'energia di resistere, e il Necker, come già prima il Turgot, — i due soli ministri che avrebbero potuto con le loro riforme impedir la rivoluzione — fu costretto a dimettersi.

Pubblicazione del bilancio.

Dimissioni di Necker.

Ministero Calonne (1783-1787).

Dopo due anni in cui furono al governo ministri inetti ed oscuri divenne controllore generale della finanza Alessandro Calonne, cortigiano frivolo e leggero, per il quale tutto era facile, cominciando dalla questione ch'era allora più ardua, quella del bilancio. Soleva dire che, per mantenere il credito del tesoro, occorrono non economie, ma prodigalità; ed egli fu prodigo oltre ogni dire, come un mercante che sfoggia alla vigilia del fallimento, e trovò danaro per tutti i disordini e i bisogni della regina e dei cortigiani. Cinse Parigi di mura; pel re comperò Saint-Cloud e per la regina Rambouillet, ed anzi a questa una volta disse: — « Se V. M. chiede cosa possibile, è fatta; se una impossibile, si farà ». — Ma ben presto il Calonne si trovò impigliato in una rete di nuove esigenze, quando il credito gli venne a mancare, ed egli fu costretto a rivelare al re che il debito pubblico era aumentato fino a mille seicento milioni. Come colmare il disavanzo? Come provvedere ai bisogni correnti del bilancio? Allora il Calonne non vide altra salvezza che riordinare lo Stato, riprendendo i disegni del Turgot e del Necker, cioè istituendo assemblee provinciali, riformando il sistema tributario, e lasciando ogni libertà all'industria e al commercio. Quando sentì queste proposte Luigi XVI esclamò: — « Ma tutto ciò equivale ad un ritorno al Turgot e al Necker! ». — « Sire — rispose il Calonne — nelle presenti condizioni non vi si può proporre nient'altro di meglio che questo ». — E si credette di far appello a un'assemblea dei notabili per discutere i nuovi progetti di riforme e per averne consiglio. L'Assemblea, di centoquarantaquattro

Liberalità di Calonne.

Disegno di Calonne.

L'assemblea dei notabili (1787).

membri, differiva dagli Stati generali perchè i suoi componenti eran designati dal re; ma, benchè vi fossero rappresentati anche alcuni membri del terzo ordine, pure per la grande maggioranza de' privilegiati prevaleva lo spirito di questi. Calonne dipinse a tinte assai scure il quadro economico del regno, ma le proposte ch'ei presentò, benchè i notabili riconoscessero ch'era necessario provvedere, furono gagliardamente combattute, sia perchè esse violassero i secolari privilegi della nobiltà e del clero, sia perchè l'Assemblea sentisse di non aver sufficiente autorità per deliberare quelle riforme ch'essa credeva giuste ed opportune. Pertanto l'opposizione dei notabili costrinse il re a congedare il Calonne e a cercare nel loro presidente, Loménie di Brienne, arcivescovo di Tolosa, il ministro delle finanze che restituisse il credito al tesoro e la tranquillità intorno al trono.

Congedo di Calonne

Di fatti, le discussioni eran divenute sempre più vive e ardenti, poichè parecchi della stessa nobiltà affettavano di star col popolo e di propugnare le idee più democratiche. Il duca Luigi Filippo d'Orléans ostentava di volere un governo liberale come quello d'Inghilterra, e, disgustato della regina, si die', nonostante i molti e gravi vizi, a fare un'opposizione costante al ministero per colpire il re. L'ostentazione di modi e d'idee liberali fece acquistare all'Orléans un'immensa popolarità, onde parve sorgere attorno a lui come un contr'altare al trono di Luigi XVI. Oltre Filippo, un altro giovane di nobile famiglia, Gilberto Lafayette, ritornato dall'America con gli allori raccolti combattendo in difesa della libertà, dimostrava un grande amore del popolo e un desiderio vivissimo di vedere trionfare anche in Francia i principî che aveva propugnati oltre l'oceano, ed egli appunto in una seduta de' notabili sostenne un giorno la necessità di convocare un'Assemblea nazionale. — « Come? — sclamò il conte d'Artois, fratello del re, — voi domandate gli Stati generali? ». — « Si, monsignore — rispose il Lafayette — ed anzi più ancora di essi ».

Ministero Brienne (1787-1788).

Popolarità del duca d' Orléans.

Tuttavia il Brienne credette di provvedere ai bisogni anche senza l'Assemblea dei notabili e tanto più senza gli Stati generali. Pensò che un editto del re, registrato dal Parlamento, bastasse a risolvere l'ardua questione delle imposte; ma il Parlamento resistette, dichiarandosi incompetente, e Luigi XVI fece l'errore di esiliarlo a Troyes. Si gridò

Resistenza del Parlamento di Parigi.

all'arbitrio, alla violenza, e le dispute si accalorarono assai, perchè già il pubblico s'era assuefatto a prender parte alle questioni e a commentare gli avvenimenti con animo punto benevolo al re e alla corte, ma specialmente alla regina, su cui, per le imprudenze e la leggerezza abituale, per l'alterigia e i gusti avidi di piaceri e di feste, s'appuntavano tutte le collere del pubblico, tanto che passava ormai per liberalismo sparlare dell' « austriaca », come per disprezzo soleva essere chiamata Maria Antonietta. Pertanto, la resistenza del Parlamento di Parigi e le mormorazioni del pubblico indussero presto il Brienne a richiamar quello dall'esilio. Ma dall'esilio esso tornava più forte, perchè sapeva d'avere con sè tutti gli altri Parlamenti provinciali e tutto il popolo. Fu quindi abbastanza audace da chiedere risolutamente la convocazione degli Stati generali e da coprire col proprio accordo due de' membri più turbolenti, di cui il governo aveva ordinato l'arresto. Il Brienne credette di poter anche passar sopra alla resistenza del Parlamento, deferendo a una « corte plenaria » la registrazione degli editti regi; ma anche contro questo provvedimento sorsero opposizioni violente dei Parlamenti, che vedevano così diminuita la loro autorità e rafforzato il dispotismo della corona. Clamorose manifestazioni, scene violente, resistenza armata in vari luoghi dimostrarono che la nazione non intendeva affatto di piegarsi alla volontà del re, cosicchè l'arcivescovo Brienne, dinanzi a cotesta ribellione minacciosa e alle proteste dello stesso clero, che invocava gli Stati generali, dovette finalmente cedere e consigliare a Luigi XVI di desistere dagli editti e di convocar gli Stati. Un decreto dell'agosto del 1788 convocò pertanto gli Stati generali pei primi di maggio dell'anno successivo a Versailles, mentre poco dopo il Brienne, venuto in odio alla nazione, era costretto a ritirarsi e a cedere il governo al Necker, col cui richiamo si cercava di rabbonire il popolo e di cancellare il ricordo della violenta contesa.

Impopolarità della regina.

Sintomi di ribellione.

Ritiro di Brienne.

Necker adunque tornava come in trionfo, circondato dall'immensa popolarità che gli avevan procacciato la sua prima caduta, le sue idee e gli errori e le violenze de' suoi successori. Ma veramente egli, che sapeva maneggiare con abilità la finanza, non era molto preparato a dirigere il movimento politico e a frenar le passioni scatenatesi allora assai violente; anzi parve che non avesse la per-

Secondo ministero Necker (1788-1789).

Gravità del momento.

fetta conoscenza della gravità del momento e della tempesta che si addensava sul trono e sulla Francia. Incerto sulla forma di convocazione degli Stati generali e sulla loro composizione con tanto lusso di consigli di legisti e di citazioni di storici, il Necker credette bene di appellarsene ai notabili, ma poi non tenne conto del loro parere. Egli però, siccome pel grande progresso della borghesia e per l'autorità ch'essa aveva acquistato si chiedeva che il terzo Stato avesse doppia rappresentanza, perchè in questo modo i suoi deputati sarebbero saliti a un numero presso a poco uguale a quello dei rappresentanti dei due ordini privilegiati presi insieme, finì con accogliere il voto dei novatori, e la doppia rappresentanza del terzo Stato restò così decretata da un editto del re fra il giubilo della nazione.

Doppia rappresentanza al terzo Stato.

Questa, a sua volta, durante il periodo elettorale si andava rapidamente preparando al regime della libertà, perchè, sia nelle riunioni popolari, sia nelle assemblee provinciali, di cui il Necker, fin dal suo primo ministero, aveva dato il modello a' successori, era un continuo discutere de' più gravi problemi del paese e un condannare apertamente l'assolutismo anche dagli stessi nobili, i quali speravano che la perdita dei privilegi sarebbe stata compensata con l'acquisto di potere politico, come in Inghilterra. E appunto nei mesi di agitazione, precedenti alle elezioni, la Francia passò quasi d'improvviso dalla oppressione alla libera discussione, e le Assemblee provinciali, occupandosi degl'interessi e del governo delle province, elaborarono, per così dire, i principî della rivoluzione e prepararono alle battaglie della tribuna gli uomini, che, come il conte avvocato di Mirabeau, eloquente e corrotto, audace e vizioso, eran destinati ad avere la parte principale negli avvenimenti. In quest'agitazione, mentre i due primi ordini mostravano di volere una riforma, ma a patto di non riformar se stessi, il terzo Stato, non avendo privilegi da difendere ma diritti da vendicare, domandava risolutamente una nuova costituzione del governo e della società, ed anzi in molti programmi elettorali i candidati promettevano che non avrebbero votato nessuna imposta, se prima non fosse divenuta legge la proclamazione dei diritti della nazione. E pensare che invece le classi privilegiate e la corte, pur ammettendo la necessità di qualche riforma, non intendevano punto che fosse mutato l'antico ordinamento della società e del governo!

La libera discussione.

I programmi.

Capitolo II

L'Assemblea costituente

(5 maggio 1789 - 30 settembre 1791)

1. — Gli Stati generali.

L'inaugurazione degli Stati generali a Versailles fu preceduta, il 4 maggio, dalla processione del Sacramento e dalla cerimonia religiosa nella chiesa di san Luigi. Una grande moltitudine, venuta da Parigi, assistè alla sfilata della corte e dei deputati de' tre ordini. Quando passarono i rappresentanti del terzo Stato, umilmente vestiti, la folla applaudì gagliardamente; si tacque al passaggio dei due ordini privilegiati, e solo qua e là qualche evviva accompagnò taluni dei nobili più cari al popolo, come il duca d'Orléans e il Lafayette; in fine, accoglienze festose e auguri salutarono il re lungo tutto il percorso della processione. L'indomani, 5 maggio, i deputati furono convocati nella sala dei « *Menus* », destinata alle riunioni plenarie degli Stati, mentre altre tre sale pei singoli ordini erano state preparate per le riunioni speciali. Tutta l'Assemblea accolse il re con calorosi evviva, quando egli entrò nella sala e andò a sedersi sul trono, intanto che la regina e il seguito prendevano posto. Egli parlò subito facendo un discorso pieno di buone intenzioni, di promesse e di auguri, e dicendosi lieto di veder aprirsi un'Assemblea che dal 1614 non si era più radunata. A giudicar dagli applausi che accolsero le parole del re, si sarebbe dovuto credere ch'esse fossero piaciute a tutto l'uditorio. Dopo Luigi XVI parlò il guardasigilli Barentin e quindi il Necker tracciando il disegno dell'opera, a cui l'Assemblea avrebbe dovuto accingersi.

L'inaugurazione (5 maggio 1789).

Questione della votazione per capo.

Il 6 maggio cominciarono i lavori, e subito si vide come, finita la cerimonia inaugurale, svanissero le speranze di concordia e si risvegliassero le diffidenze e gli odî de' tre ordini. Si sarebbe votato per ordine o per capi? Gli Stati generali rappresentavano tre classi distinte o un solo e medesimo popolo? La questione del modo in cui si sarebbe votato era capitale, perchè, se prevaleva il metodo di votazione per ordini, era naturale che i privilegiati, formando

la maggioranza — due contro uno — avrebbero confermate le decisioni dell'Assemblea nei limiti richiesti dai loro interessi e voluti dalla corte; mentre, se si votava per capi, siccome i deputati del terzo Stato coi parroci e coi pochi nobili della parte popolare formavano la maggioranza dell'Assemblea, era naturale che sarebbero passate tutte le riforme civili, politiche e sociali che la nazione invocava per mezzo de' suoi rappresentanti. La questione della forma della votazione si dibatteva già da parecchi mesi durante il periodo elettorale; ma il governo del re non aveva creduto di risolverla, lasciandone invece le decisioni all'Assemblea stessa. E fu appunto a proposito della verificazione dei poteri dei singoli rappresentanti che s'impegnò la lotta sul modo di votare. I due ordini privilegiati si raccolsero ciascuno nelle loro sale speciali, deliberando che i poteri dei proprî membri sarebbero stati legittimati dagli ordini stessi separatamente; invece il terzo Stato, radunatosi nella sala comune dei « *Menus* », rifiutò di costituirsi, se gli altri due ordini non acconsentivano di unirsi con esso.

Così per parecchi giorni ciascuna delle due parti si ostinò nella contesa senza nulla cedere all'avversaria, allorchè l'abate Sieyès, del terzo Stato, trovò il modo di risolvere la lite conforme all'interesse e ai desideri del popolo. Egli, vicario del vescovo di Chartres, era già famoso per alcuni scritti, con cui aveva combattuti tutti i privilegi, e per la definizione che aveva data del terzo Stato: « Che è il terzo Stato? Tutto. Che è stato finora nell'ordine pubblico? Nulla. Che chiede? D'esser qualche cosa ». Ora dunque il Sieyès sorse a proporre che, siccome i deputati del terzo Stato rappresentavano almeno i novantasei centesimi della nazione, ed essi non potevano rimanere inattivi per l'assenza de' rappresentanti di alcune classi di cittadini, così i presenti dovessero incominciar da soli e proseguire i lavori della restaurazione nazionale. E finì con proporre altresì che appunto « *Assemblea nazionale* » si chiamasse l'assemblea in cui sedevano i deputati. La proposta fu accolta a grandissima maggioranza (17 giugno), e il giorno dopo una buona parte del clero venne ad unirsi all'Assemblea. Questa fece subito atto di sovranità, decretando legittima l'esazione delle imposte, ma solo fino al momento in cui l'Assemblea stessa fosse disciolta, e dichiarando il debito pubblico affidato alla protezione della lealtà francese. L'Assemblea in-

L'Assemblea nazionale (17 giugno 1789).

tendeva così di premunirsi contro la corte e di conquistare alla propria parte tutti i creditori della Francia.

Ma gli atti dell'Assemblea parvero tali al re ed a' suoi consiglieri da richiedere un solenne richiamo al rispetto della legge e della sovranità della corona. Per ciò fu intimata una seduta reale per il 23 giugno, e intanto, per volontà del re, le riunioni dei tre ordini furono sospese per causa dei preparativi — come fu annunziato — che occorreva fare per quella seduta. Ma il giorno 20 i deputati, avviatisi, nonostante l'avviso, per radunarsi, trovarono chiusa la loro sala e da per tutto soldati. Allora subito decisero di raccogliersi nello stanzone che serviva al giuoco della palla. Fra quelle pareti scure e spoglie, senza un banco per sedere, i deputati, presieduti dal loro decano Silvano Bailly, discussero vivacemente sulle risoluzioni da prendere per l'oltraggio fatto dalla corte con la chiusura della loro sala. Finirono con giurare solennemente tutti quanti, meno uno, di non mai separarsi fino a che non avessero assicurata la costituzione del regno e compiuta la rigenerazione dell'ordine pubblico. Cotesto giuramento, avvalorato dalle firme di tutti i presenti, parve, senza dubbio, atto sublime ed eroico, ma in realtà fini di porre l'Assemblea di contro al re. Il quale, allorchè tre giorni dopo venne finalmente alla seduta che aveva prima convocata, parlò con severità, biasimando la condotta dell'Assemblea, ordinò che la distinzione dei tre ordini fosse mantenuta e dichiarò che, se i deputati non intendevano seguirlo, avrebbe egli da solo provveduto al bene della nazione. Quindi si ritirò intimando all'uditorio di separarsi immediatamente per ordini. Allora tutta la nobiltà e una parte del clero obbedirono, ma gli altri deputati restarono silenziosi e calmi ai loro seggi. Il mastro delle cerimonie attese un poco e poi, accostatosi al presidente Bailly, disse: « — Signore, avete voi sentito l'ordine del re? » E il Bailly: « — Io non posso rimandare l'Assemblea, senza ch'essa abbia deliberato ». — Al che il mastro delle cerimonie: « — Questa è adunque la vostra risposta, ed io posso comunicarla al re? » « — Sì, signore, — rispose il Bailly, il quale poi, rivoltosi ai deputati che lo circondavano: — Io credo — disse — che la nazione radunata nei suoi rappresentanti non possa ricevere ordini ». Allora tuonò la celebre apostrofe di Mirabeau al mastro delle cerimonie: « — Andate a dire al vostro padrone che noi siamo qui per volontà del popolo, e che non usciremo

Il giuramento nel Giuoco del pallone (20 giugno 1789).

La seduta del 23 giugno.

Fermezza dell'Assemblea.

se non per la forza delle baionette ». Le parole di Mirabeau furono acclamate dall'Assemblea, la quale, su proposta di lui, mentre si accingeva a proseguire i lavori, dichiarò anche inviolabile la persona dei deputati, e ciò, come disse il Mirabeau, « per porre un freno contro i consigli violenti che assediano il trono ».

Luigi XVI apprese dal mastro delle cerimonie le decisioni di resistenza dell'Assemblea, mentre era appena ritornato al castello; passeggiò un tratto in su e in giù senza fiatare, e poi, come vide che si attendeva da lui un ordine, disse con aria di uomo annoiato « — Ebbene, se non vogliono lasciar la sala, ci restino pure! ». — E l'indomani la maggioranza del clero si affrettò a entrare nell'Assemblea, mentre poco dopo il re a tutti gli altri deputati esitanti esprimeva il desiderio che si unissero anche loro al terzo Stato. Così la fusione dei tre ordini si compì fra le migliori promesse di concordia e gli auspicî più lieti. « — La famiglia è completa » — disse il Bailly; e veramente poteva andare superbo co' suoi colleghi d'avere in poco tempo ottenuta dall'energia dell'Assemblea, che poi il 9 luglio s'intitolò « *Costituente* », due grandi vittorie, l'una sui privilegiati, l'altra sulla corona. Eppure quali e quante lotte ancora dopo quelle vittorie!

Fusione dei tre ordini.

2. — La presa della Bastiglia.

L' opinione pubblica.

La corte aveva ceduto, ma il partito avverso alle riforme non tardò a riprender l'impero sull'animo del re. Già il calore delle passioni popolari incominciava ad inquietar molti del governo e a far temere per l'avvenire che restasse diminuita la riverenza dovuta al trono. Il popolo di Parigi aveva presa l'abitudine di radunarsi o al palazzo di città o nei giardini del palazzo Orléans per intrattenersi sugli avvenimenti che accadevano a Versailles e sulle questioni che andava discutendo l'Assemblea nazionale. Oratori improvvisati sorgevano qua e là, ed esaltavano assai spesso l'animo della moltitudine con violenti discorsi diretti principalmente contro la corte fautrice della causa feudale. Fra gli oratori più ascoltati era Giulio Desmoulins di Guisa, giovane ardente, amoroso in famiglia, elegante, di passioni generose ma senza freno, con l'ideale di riforme sociali, da cui potesse incominciare un' era nuova di

felicità per il popolo. A quello scuotersi della nazione non fa meraviglia che gli uomini cercassero di avvicinarsi e di comunicarsi l'animo loro, le loro impressioni. Così, oltre a quelle riunioni popolari, formatesi quasi spontaneamente per un bisogno legittimo di commentare i fatti del giorno, si andarono formando assemblee private, altrimenti dette *clubs*, sull'esempio venuto d'Inghilterra, le quali da prima furon costituite soltanto di deputati che, come il club bretone, primo a sorgere in Versailles, si concertavano tra loro sulla condotta da tenere nell'Assemblea, ma poi più avanti si composero anche di cittadini, quando aumentò l'ardore della lotta delle opinioni e meglio si disegnarono i dissensi. E il movimento dei clubs era seguito e aiutato dalla stampa e particolarmente dai giornali, di cui allora si conobbe la grande potenza agitatrice.

I clubs.

Pertanto, fra cotesto agitarsi dell'opinione pubblica e fra gli ardimenti dell'Assemblea nazionale, la corte andava insinuando nell'animo del re che con l'esercito che aveva, con le fortezze, con gli arsenali, insomma con la forza ch'era sua, avrebbe potuto mettere a dovere i deputati e ricuperare la sovranità ch'essi gli andavano togliendo. Si radunarono quindi milizie, sia che la corte intendesse di atterrire, sia che volesse premunirsi pel domani; ma cotesti armamenti non fecero che agitare ancor più la moltitudine, perchè non conosceva la vera ragione di essi. Indizio grave però sembrava quello d'essere la truppa adunata composta tutta di reggimenti di mercenari stranieri. Egli è che la corte aveva ormai ragione di sospettare della fedeltà delle milizie francesi, uscite dal popolo, specialmente dopo che qualche tumulto mostrò come in esse fossero venuti meno la disciplina e lo spirito d'obbedienza ai loro capi. L'inquietudine di Parigi e dell'Assemblea s'accrebbe quando si sparse la voce che il maresciallo di Broglie aveva detto che al terzo Stato s' era accordato anche troppo e che con cinquantamila uomini avrebbe saputo disperdere l' Assemblea e il popolo per ristabilire la potestà assoluta, che si spegneva, in luogo dello spirito repubblicano, che si formava. A questa voce si aggiunsero gli stimoli della fame, che contristavano allora Parigi e la Francia. La folla attorniava ogni dì le botteghe dei panattieri, eccitata, minacciosa, mentre nelle varie terre di provincia avvenivano qua e là gravissime sedizioni e saccheggi, sicchè il Necker fin dal febbraio era costretto a confessare che non vi era obbedienza in nessun luogo, e che non si era neppur sicuri delle truppe.

Propositi violenti della corte: radunata di mercenari.

Sedizioni e saccheggi.

In così minacciosa condizione pare adunque che la corte fidasse ne' suoi mercenarî. Non è accertato lo scopo vero della radunata di tante milizie; ma sembra molto probabile che la regina, umiliata nel proprio orgoglio per lo strazio che di lei e della sovranità regia andava facendo la rivoluzione, e il conte d'Artois, fratello del re, tutto legato ai nobili ed alla loro causa, meditassero d'indurre Luigi XVI ad un colpo simile a quello che si diceva consigliato dal duca di Broglie. Il Necker d'improvviso ebbe l'ordine di lasciare tosto e segretamente il regno (11 luglio). Egli obbedì subito, benchè in quel momento avesse degl'invitati a tavola. All'indomani la notizia, conosciuta a Parigi, provocò il più violento e inaspettato tumulto. Camillo Desmoulins infiammava la folla, accorsa come il solito ne' giardini del palazzo Orléans. Salito sopra una tavola, con una pistola in mano, gridò concitato: « — Il congedo di Necker è il segnale di una nuova strage di San Bartolomeo di patriotti. Stasera stessa tutti i battaglioni svizzeri e tedeschi usciranno dal campo di Marte per isgozzarci. A noi non resta che uno scampo: correre alle armi! » « — Volete voi, soggiunse, il verde, colore della speranza, o il rosso, colore dell'ordine libero di Cincinnato fondato in America da Washington? » « — Il verde! il verde! » — rispose la folla. E strappate le foglie dagli alberi, tutti se ne fecero come una coccarda e andarono a portare in giro acclamando, e come in trionfo, i busti di Necker e del duca di Orléans. Per via la folla incontrò alcuni distaccamenti di mercenarî, che tentarono di contenerla. Ne avvenne un conflitto sanguinoso, che si ripetè anche alle Tuileries, dove la moltitudine fu caricata; un vecchio restò morto, e parecchi cittadini furono feriti. E già pel domani si prevedeva ancor più grave il tumulto a causa dell'ira della moltitudine pel sangue versato e dell'incoraggiamento che veniva dalla adesione che i soldati della guardia francese avevano fatto al moto popolare. Del resto, ormai pareva che la plebe non avesse più freno.

La presa della Bastiglia (14 luglio 1789).

Congedo del Necker

Le notizie di Parigi e l'annunzio del congedo del ministro commossero grandemente l'Assemblea, la quale decretò subito di mandare una deputazione a Luigi XVI a chiedergli il richiamo di Necker e l'allontanamento dei mercenarî, ed un'altra a Parigi, per portarvi la risposta del re, quando fosse stata conforme ai voti dell'Assemblea stessa. Ma il re stette fermo, e l'Assemblea allora dichiarò solennemente che, mentre il

Energiche risoluzioni dell' Assemblea.

Necker portava seco la sua stima ed i suoi rimpianti, non avrebbe essa cessato d'insistere per l'allontanamento dei mercenari radunati presso Parigi e Versailles e per la istituzione delle guardie borghesi. Dichiarò inoltre i ministri e i consiglieri del re — di qualunque stato e grado fossero — personalmente responsabili sia di ogni atto contrario ai diritti della nazione e ai decreti dell'Assemblea, sia delle sventure presenti. Finalmente decretò di sedere in permanenza.

Presa della Bastiglia (14 *luglio* 1789).

Intanto a Parigi si preparavano maggiori tumulti per l'indomani, 14 luglio, poichè molti soldati continuarono a disertare dalle bandiere regie per aiutare il movimento del popolo. Il movimento divenne in questo modo più gagliardo e più vasto. La moltitudine, cacciatasi a furia nell' ospizio degl' Invalidi, ne trasse armi, cartucce e alcuni cannoni che ivi stavano come ornamento, e poi, più che a difesa propria, spinta dall'ardore di qualche impresa, si portò alla Bastiglia, un tempo eretta per difender Parigi dalle invasioni inglesi e divenuta quindi prigione di Stato, e come tale sottratta alla giurisdizione dei tribunali e soggetta solo all'arbitrio regio. La folla, tra cui si vedevano molti soldati della guardia francese, die' l'attacco furiosamente alla fortezza, guardata solo da pochi Svizzeri e da alcuni Invalidi. Abbassato il ponte levatoio, fu atterrata la porta a colpi d'accetta, e dopo breve e sanguinoso conflitto i ribelli penetrarono nei cortili,dove disarmarono gli Svizzeri, invasero le stanze degli ufficiali, gettarono dalle finestre le carte dell'archivio e saccheggiarono tutto quanto fu trovato nella fortezza, armi, vesti, danaro. Si corse a liberare i prigionieri, e non se ne trovarono che sei; ma si volle fare severa giustizia del governatore della Bastiglia, De Launay, il quale aveva al momento dell'assalto minacciato di far saltare con le polveri la fortezza, se non gli si accordava un'onorevole capitolazione. Di fatti, quando poi la folla, briaca della vittoria e dell'eccidio di alcuni Svizzeri, ritornò in trionfo all'Hôtel de Ville, ch'era ed è il palazzo municipale, volle condurre seco prigioniero il De Launay; ma per l'infelice quel percorso non fu che un lungo e crudele martirio, perchè su lui molti forsennati inferocirono con colpi di spada e di baionetta. Vicino all'Hôtel de Ville la vittima cadde nel sangue; le fu spiccata la testa dal busto e inalberata sopra un bastone: lugubre trofeo, a cui si aggiunsero quelli di altre sette vittime massacrate alla Bastiglia e immolate al furor popolare. Il quale si versò poi contro Flesselles, prevosto dei mercanti, accusato

d'avere ingannato il popolo, e contro qualche altro cittadino, incolpato di fellonia. La vittoria popolare fu così macchiata da cotesti atti di ferocia, i quali disgraziatamente incominciarono ad abituare troppo presto la moltitudine a non aver orrore del sangue.

Importanza della presa della Bastiglia e le sue conseguenze.

Quando Luigi XVI apprese i fatti di Parigi esclamò: « — È dunque una sommossa! » — « No, sire — gli fu risposto — è una rivoluzione ». — Di fatti, la presa della Bastiglia fu riguardata ed è tuttora celebrata in Francia come la vittoria della libertà sul dispotismo e della giustizia sull'arbitrio. In fondo, quell'antica fortezza feudale era il simbolo della potenza militare e assoluta della regalità, e troneggiando su Parigi pareva una sfida, una minaccia e un insulto perenne. Da quel giorno adunque il popolo sentì la sua forza: in realtà, mentre l'antico regime soccombeva tra le rovine della Bastiglia, un'era nuova si apriva al mondo. E l'Europa ebbe appunto l'intuito della grande importanza del fatto, il quale, spogliato de' suoi accidenti reali, restò nelle menti col suo contenuto ideale. In Germania lo Schelling e l'Hegel, studenti a Gottinga, andarono fuori della città a piantare un albero di libertà in onore della Francia; l'ambasciatore inglese a Parigi scriveva: « Da questo momento noi possiamo riguardare la Francia come un popolo libero »; a Pietroburgo la gente per le strade si felicitava scambievolmente; in Italia l'Alfieri componeva l'ode « *A Parigi sbastigliato* »; in America parve che la presa della Bastiglia stringesse ancor più i legami fra le due nazioni, ed anzi l'anno appresso il Lafayette inviava al presidente Washington la chiave principale della fortezza abbattuta. In Francia poi il popolo si abbandonò dovunque a tutti gl'impulsi de' suoi odî e delle sue collere, e, preso come da un impeto di folle paura, misterioso panico sorto all'improvviso non si sa come, si die', a incendiar castelli, a devastar palazzi, mentre si formavano bande armate che aumentavano il disordine generale.

Luigi XVI a Parigi, la guardia nazionale.

Il dì seguente alla presa della Bastiglia prevalsero presso il re i propositi di pace; come egli poco prima s'era piegato dinanzi al terzo Stato, ora intendeva d'inchinarsi dinanzi al popolo vittorioso. E volle egli stesso recarsi in seno all'Assemblea costituente, senza scorta, ad annunciarle che allontanava le milizie straniere, richiamava il Necker e andava a visitar Parigi. In quel momento l'As-

semblea era agitata per le notizie di Parigi, e Luigi XVI fu accolto in silenzio, conforme al celebre consiglio dato in quel punto dal vescovo di Chartres: « Il silenzio de' popoli è la lezione dei re ». Ma, poichè il re ebbe annunziato le sue risoluzioni ed espressa tutta la sua fiducia nell'Assemblea, i deputati unanimi sorsero ad applaudire calorosamente, e, quando Luigi XVI si ritirò, lo accompagnarono a piedi fino al castello. La mattina del 17, poi, il re, accompagnato da una deputazione di cento membri dell'Assemblea e dalla milizia borghese di Versailles, fra la trepidazione della moglie che temeva della sua vita, partì per Parigi. Quivi intanto il popolo vincitore della Bastiglia aveva costituito all'Hôtel de Ville un nuovo municipio, di cui fu fatto capo il Bailly, e nello stesso tempo si volle formare altresì una milizia popolare col nome di guardia borghese o nazionale. Di cotesta milizia fu acclamato generale il marchese di Lafayette, il quale per formar l'emblema di essa aggiunse all'azzurro e al rosso della città di Parigi il bianco della regalità: di qui la coccarda tricolore.

La coccarda tricolore.

Il re fu incontrato fuori di Parigi dal Bailly, che nel presentargli le chiavi della città disse: « — Sono le stesse che furono presentate a Enrico IV; egli aveva riconquistato il suo popolo; oggi il popolo riconquista il suo re ». — Dentro Parigi tutto procedette con ordine, ma troppo era ripetuto agli orecchi del re il grido di « *Viva la nazione!* » — Il popolo aveva messo dei fiori alle bocche dei fucili e dei cannoni, e, quando Luigi XVI salì le scale dell'Hôtel de Ville, passò sotto una volta d'acciaio formata in segno d'onore dalle spade incrociate sopra la sua testa. Nella sala il re accolse gli omaggi del municipio, e confermò la nomina del Bailly a sindaco e del Lafayette a comandante delle guardie parigine. Quando poi il Bailly presentò al re la nuova coccarda, questi l'accolse di buona grazia e se la mise sul cappello con infinita gioia della folla, che accentuò con un applauso infinito cotesto segno esteriore del suo trionfo.

Luigi XVI all'Hôtel de Ville.

Così la pace fra Parigi e il re era fatta; ma i più fieri fautori della causa feudale, sia che non volessero restare testimoni dell'avvilimento della corona, sia che ritenessero effimera la riconciliazione del re col popolo, sia che sdegnassero di piegarsi alle esigenze dei nuovi tempi, preferirono lasciare la Francia e diffonder tra i governi di fuori la loro collera contro la rivoluzione. Primo a dare

Comincia la emigrazione.

l'esempio dell'esilio fu il conte di Artois, fratello del re, coi propri figli, coi principi di Condé, col maresciallo di Broglie, con la duchessa di Polignac e con parecchi altri nobili e signori dell'aristocrazia di corte, i quali erano stati consiglieri del progetto della resistenza e della repressione con le armi. Restava quasi nella solitudine del castello il re con la moglie, coi due figliuoli, col fratello conte di Provenza e con la sorella madama Elisabetta.

La notte del 4 agosto.

Intanto l'agitazione violenta delle campagne pareva divenuta indomabile. Quelle bande armate, senza ordine e senza disciplina, erano tuttavia una forza cieca non ancora indirizzata ad aiutare la rivoluzione, come fu poco di poi quando se ne fece il nucleo della guardia nazionale. L'Assemblea fu tosto impensierita di cotesta crescente anarchia delle province, poichè i rapporti che venivano da quelle confermavano che i castelli eran bruciati, i conventi distrutti, i poderi abbandonati al saccheggio, le leggi prive di forza e i magistrati senza autorità. Come rimediare? Ad una seduta di sera, quella del 4 agosto, poichè i ministri eran venuti a chiedere i mezzi per ristabilire l'ordine, il visconte di Noailles sorse a dichiarare che il solo grande mezzo era di dare sodisfazione al popolo abolendo il regime feudale; egli propose quindi il riscatto dei diritti feudali, l'eguaglianza della imposta, l'abolizione de' privilegi, delle servitù personali e delle manimorte. La proposta fu accolta con entusiasmo, e nobili ed ecclesiastici fecero a gara quella notte per salire alla tribuna a dichiarar la rinunzia de' privilegi del loro ordine e delle loro provincie. E l'entusiasmo spinse i deputati ad abbracciarsi, e taluni a pianger di gioia in quella memorabile seduta. Questa è la più bella pagina della storia della rivoluzione, poichè l'antico regime era distrutto dalle fondamenta per opera di quegli stessi che ne avevano fino allora tratto vantaggio. Pure nel dì seguente apparve come quell'impeto generoso inchiudesse anche dei pericoli: aboliti i diritti di caccia, tutti irruppero nelle bandite e le messi furono devastate; abolite le decime, di settanta milioni all'anno ebbero utile i soli proprietari, senza che il tesoro dello Stato, così meschino, ne avesse alcun vantaggio. Ma che è questo, quando invece nella notte del 4 agosto incominciava l'era dell'uguaglianza degli uomini?

Anarchia delle provincie.

Caduta dei privilegi

3. — Il trionfo della democrazia.

Distrutto in una notte il regime feudale, doveva ora l'Assemblea ricostituire la società e lo Stato. E quest'opera divenne tanto più difficile in quanto l'Assemblea fu spesso interrotta dai gravi avvenimenti che accadevano intorno ad essa. Inspirandosi all'esempio del Congresso americano del 1776, volle da prima redigere una « *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* », la quale contenesse i principî che l'Assemblea costituente intendeva di seguire nella creazione politica della nuova Francia. Benchè la « *Dichiarazione* » contenesse, in fondo, assiomi generali e formule vaghe non tutte intelligibili al popolo, e principî astratti, di cui alcuni confutabili, ebbe tuttavia il merito di restaurare, adattandolo alle esigenze della vita moderna, l'antico tipo d'ordine civile tramandato dall'impero romano, e di riassumere altresì tutta la dottrina de' filosofi del secolo decimottavo. Quei principî, che furon detti poi del 1789, finivano in gran parte con essere applicati agli ordinamenti dei vari stati e con formare, per così dire, l'anima della società moderna. Essi possono riassumersi: sovranità del popolo; ammissione di tutti i cittadini ai pubblici uffici senza distinzione di nascita o di religione; libertà di culto, di stampa e di lavoro; uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge e alle pubbliche imposte; responsabilità degli agenti e ministri del potere esecutivo; tutela della libertà personale e della proprietà dei cittadini con l'impero della legge.

Dichiarazione dei diritti dell'uomo. I principî del 1789.

Ma per l'applicazione di questi principî le discussioni della Costituente furono lunghe e vivaci, poichè già nell'Assemblea s'era formato un partito, il quale aveva tutto lo spirito battagliero ed esaltato ch'era nella moltitudine, e voleva dare alla Francia una costituzione veramente democratica. Fu questo partito che, contro l'opinione di Necker e dei costituzionali più moderati, vinse la proposta che il potere legislativo fosse affidato ad una sola Camera di deputati, anzichè a due come in Inghilterra, e che il re non avesse che il diritto di veto sospensivo, cioè il diritto di sospendere gli effetti delle deliberazioni della Camera. Così evidentemente ne usciva una costituzione non adatta ad un popolo vissuto sin allora sotto

Discussioni della Costituente.

Le varie tendenze.

il governo assoluto e non ancor bene educato ad un largo regime di libertà. La mancanza di una seconda Camera alta, come in Inghilterra, impediva l'elemento moderatore necessario ad una nazione vissuta troppo lungamente nel dispotismo e troppo ardente di odî e di passioni, ora che aveva costretta la corona a restituirle la libertà. La prevalenza del partito democratico scoraggì i moderati che sedevano nella Costituente, fino al punto che alcuni di essi un po' alla volta si trassero da parte e non più cooperarono ai lavori dell'Assemblea, lasciando così tutta l'influenza agli spiriti infiammati e abbandonando la corona in loro balìa.

Le giornate del 5 e 6 ottobre.

La fame.

Di fatti, fuori dell'Assemblea non era ancora cessato l'impeto di violenze incominciate con la presa della Bastiglia, e ogni dì nel popolo, sempre esaltato dai capi e dalla stampa, crescevano i sospetti contro il re, ma particolarmente contro la regina, a cui si rimproveravano tuttavia, come una volta, non solo tutti i mali che, come la carestia, rattristavano la Francia, ma altresì quel po' di resistenza che la parte moderata aveva fatto fino allora nell'Assemblea ai sostenitori della costituzione democratica. Ora avvenne che, proprio mentre Parigi più soffriva gli effetti della carestia, il reggimento di Fiandra fosse chiamato a Versailles e che le guardie del corpo — siccome era l'uso — dessero un banchetto nel teatro del castello ai commilitoni nuovi arrivati. Il banchetto però alla fine, anche per effetto del molto vino bevuto, degenerò in una dimostrazione ardentissima al re ed alla regina. Fu sonata l'aria del maestro Grétry « *O Richard, o mon roi, l'univers t'abandonne!* », e con le teste esaltate tutti sguainarono le spade e giurarono fedeltà e amore ai sovrani, che da un palco assistevano alla festa. Ma il dì seguente fra i commenti intorno al banchetto corsero le prime voci che col giuramento dei soldati si fossero mescolate parole di minaccia e di offesa alla Costituente ed al popolo, e che la venuta del nuovo reggimento avesse per fine di condurre il re a Metz, al sicuro dalla rivoluzione.

Il festino di Versailles.

Marat.

Naturalmente i giornali, tra cui cominciava a distinguersi per violenza l' « *Amico del popolo* » del medico Giovanni Paolo Marat, accesero le ire popolari quando la fame appunto si faceva sentire più fiera, e una turba di donne, sotto la guida di un antico usciere di nome Maillard, s'incamminò il 5 ottobre verso Versailles, portando armi e gridando: « *Pane! Pane!* ». La seguivano una folla

La plebe a Versailles. di uomini ed un corpo della guardia nazionale sotto il comando del Lafayette, il quale intendeva di vigilare per la difesa del re e dell'Assemblea. Dinanzi a questa sfilò da prima la turba di quelle donne, tutte insudiciate per la strada fatta sotto la pioggia dirotta; e poi esse, strepitando e bestemmiando, circondarono il castello e assaliron le guardie del Corpo, mentre il re, accogliendo una deputazione di quelle, prometteva che avrebbe provveduto a mitigare le conseguenze della carestia.

Intanto che la notte, la fame, la pioggia, la fatica pareva avessero disperso l'assembramento, il Lafayette era andato a prendersi a letto un po' di riposo. Senonchè all'alba si ridestano le turbe, e uomini e donne, armati di sciabole, di picche, di bastoni, si precipitano sul castello, trucidano le sentinelle poste a difesa, irrompono nelle stanze della regina, di cui hanno giurata la morte e che per il coraggio di due valorose guardie è condotta salva nell'appartamento del re. Per fortuna il Lafayette, svegliato in fretta, giunge in tempo per portare su quei forsennati tutta l'autorità ch'egli godeva. Così egli salva nella piazza d'armi diciassette guardie del Corpo, che stavano per essere uccise, e riesce a far sgombrare il castello della turba che lo aveva invaso. Ma la folla assembrata dinanzi al castello chiede ad alte grida che il re si affacci. Egli si affaccia, e grida di « *Viva il re!*, *Viva la nazione!* » echeggiano tra la turba. Si vuol vedere anche la regina, ma ella esita, e il Lafayette la incoraggia. Quando la folla la vede ritta al balcone, con la testa alta, pallida, resta come colpita di meraviglia e di rispetto; e quando poi il Lafayette, ei pure al balcone, non potendo farsi sentire da quella moltitudine, si piega in atto di riverenza a baciar la mano di colei che poco prima la turba aveva cercato a morte, esce da quella il nuovo inaspettato grido: « *Viva la regina! Viva il generale!* ». Ma il popolo volle anche che il re andasse a Parigi. Il re dovette acconsentire; sicchè in quello stesso giorno egli con la sua famiglia, passando per la scala ancora intrisa del sangue de' suoi difensori, salì in carrozza, e seguito da' suoi fedeli, mischiati all'onda di quelle femmine cenciose e di quegli uomini briachi, in così lagrimevole corteggio giunse a Parigi, dove si recò subito direttamente all'Hôtel de Ville. Ivi comparve con la regina di nuovo al balcone tra le acclamazioni del popolo, e poco dopo, mentre la folla gridava: « *Viva il re! Viva la regina!* », entrò final-

Intervento del Lafayette per il re.

Trasferimento del re e della Costituente a Parigi.

mente nel suo palazzo delle Tuileries. Pareva così che la presenza del re a Parigi avesse salvato tutto; invece non aveva salvato nulla. Giuseppe II d'Austria, quando apprese gli eventi del 5 e 6 ottobre, esclamò: « La plebaglia sarà quind'innanzi despota della Francia ». E veramente il re fu da quel giorno come prigioniero nella sua capitale, e in balìa del popolo, che ormai cosciente della sua forza troppo spesso nell'impeto delle passioni volle sostituirsi ai poteri dello Stato e alla legge. Anche l'Assemblea costituente, che seguì il re a Parigi e che prese posto nella sala del Maneggio, all'estremità del giardino delle Tuileries, venne a trovarsi da allora in poi in balìa della sedizione, sicchè quella e le altre assemblee che le succedettero furon talvolta costrette a subir la nuova forma di tirannia che per qualche tempo oppresse la Francia.

Conseguenze

Tuttavia per poco ancora durò una certa calma, per cui potè la Costituente attendere efficacemente a' suoi lavori. Fuori, la stampa ed il popolo seguivano con geloso interesse le discussioni dell'Assemblea, dove troppo spesso però giungeva l'eco delle questioni e delle risoluzioni dei clubs, che, sull'esempio di quello brettone di Versailles, s'eran moltiplicati a Parigi e nel restante della Francia. Fu famoso sopra tutti quello dei Giacobini, così chiamato perchè aveva la sua sede in un antico convento di giacobini. Esso era aperto a tutti gli elementi rivoluzionari più esaltati, e divenne presto molto potente perchè ebbe corrispondenze in tutta la Francia. Discuteva sulle questioni che si trattavano nell'Assemblea, invigilava l'azione dei deputati, dava mandato imperativo a quelli tra essi che appartenevano al club, urlava contro il re e i ministri, svelava trame e tradimenti immaginari, accusava, denigrava, cospirava esso stesso. Si radunava di sera alla fioca luce di qualche candela; al posto dell'altare sorgeva la tribuna, sulle panche sedevano i cittadini, e tra essi erano mescolate anche parecchie donne con in braccio talvolta i loro bambini. Il club dei Giacobini si sentì presto onnipotente, giacchè ebbe con sè il volgo e la sedizione. A questo club il Lafayette ed il Bailly tentarono di opporre quello dei Foglianti, composto di rivoluzionari moderati e partigiani della monarchia costituzionale; ma esso non ebbe nè potenza nè fortuna, perchè in tempi di passioni sfrenate le moltitudini non ascoltano che la parola degli esaltati. Quello dei Cordiglieri fu pure un altro club

Esaltati e moderati.

Giacobini.

Foglianti.

Cordiglieri.

fondato da Jacopo Danton, un avvocato che, come Mirabeau, ebbe tutte le qualità del tribuno: facondia, statura atletica, immaginazione ardente, intelligenza vasta e feconda, energia prodigiosa. Al suo club si ascrissero Desmoulins, Marat, Hébert e molti altri de' più scalmanati demagoghi, sicchè il club dei Cordiglieri, rivale di quello dei Giacobini, lo sorpassò presto in audacia e fu anzi il primo a domandare l'abolizione della monarchia.

Mirabeau.

Intanto questa, dopo il ritorno a Parigi, aveva trovato un gagliardo difensore in un uomo che fino allora aveva dimostrato, se non di abbatterla, di volerla umiliare. Egli era Mirabeau. Forse questi ebbe coscienza che il corso della rivoluzione era divenuto precipitoso, e che domani la piazza, che un tempo egli aveva aiutato a commovere, avrebbe sovvertito l'ordine e calpestato la legge. Forse l'ambizione lo spingeva a salvare il re, a mettersi a capo dello Stato, a creare egli solo una nuova Francia secondo i suoi sogni. Forse, come affermò taluno, i debiti in cui affogava il grande oratore lo inducevano ad accostarsi alla corte, mettendosi contro il torrente ch'egli stesso aveva aiutato a dischiudere e ad ingrossare. Pare ad ogni modo che Mirabeau avesse dal re seicentomila franchi, oltre ad una pensione di cinquantamila al mese. — « Lafayette ha un esercito, diceva, ma io ho la mia testa ». Senonchè la sua testa divenne presto inutile alla corona, perchè i demagoghi dell'Assemblea e il popolo cominciarono presto ad averlo in sospetto e i costituzionali moderati a diffidare e ad essere gelosi dell'uomo, di cui spregiavano anche il passato e la vita privata.

Suoi sforzi in favore della regalità.

— « Io combatterò ogni sorta di faziosi che volessero intaccare la monarchia » — ripeteva spesso l'antico tribuno; ma i suoi sforzi per dare al re il diritto di nomina delle alte cariche giudiziarie e amministrative, di far grazia e di dichiarar guerra furon vani dinanzi alla resistenza degli avversari.

Barnave.

Fra questi già dominava Pietro Barnave, di ventisette anni, facondo, retto, studioso, ma senza grande intelligenza. Gli amici lo esaltarono ad emulo di Mirabeau, di cui non aveva certo l'eloquenza e l'ingegno. Però il Barnave acquistò tutta la popolarità che andava perdendo Mirabeau, e nella Costituente dominò quando venne meno l'autorità dell'emulo e quando i clubs, che egli cooperò a diffondere in tutta la Francia, acquistarono una grande efficacia sulla stessa Assemblea.

Intanto questa riformava dalle basi tutto l'edifizio monarchico e l'ordinamento del governo. Stabilito il regime rappresentativo, tutto il regno fu diviso in ottantaquattro dipartimenti suddivisi in distretti, e a loro volta i distretti furon suddivisi in cantoni e comuni. Proclamata l'uguaglianza civile, a venticinque anni ciascun Francese era cittadino, senza distinzione di fede religiosa. Il matrimonio divenne un contratto civile, conchiuso sotto l'egida della società; e per ciò furon creati appositi magistrati per tenere i registri dello stato civile, cioè dei matrimoni, delle nascite e delle morti, di cui prima, com'è noto, prendevano nota soltanto i parroci. In una seduta del giugno 1790 furono aboliti i titoli nobiliari; e, poichè l'Assemblea ebbe provveduto all'ordinamento giudiziario, il quale fu modellato su quello amministrativo, si occupò delle riforme finanziarie, giacchè occorreva liquidare il passato e togliere il disavanzo del bilancio per non dichiarare il fallimento dello Stato. Votata da prima una contribuzione del quarto della rendita imposta a ciascun cittadino, apparve inadeguato il sussidio ai bisogni del tesoro. Allora si pensò che, per togliere il disavanzo e rinvigorire il bilancio, non vi era che un mezzo: restituire alla nazione la proprietà de' beni ecclesiastici, i quali, in origine, erano stati lasciati al culto e non al clero. In questo modo, dichiarati i beni del clero proprietà dello Stato, fu assegnato in cambio una pensione ai religiosi, di cui furono chiusi i conventi, e per i ministri e per le spese del culto furono inscritti settanta milioni annui sul bilancio dello Stato. Per i quattrocento milioni di proprietà immobili che la nazione veniva ad acquistare si provvide alla conversione, obbligando i Comuni a comprarli con biglietti detti «*assegnati*» a cui fu dato corso forzoso, come alla moneta, e che dovevano essere bruciati a misura che fossero entrati in possesso dello Stato. In questo modo fu messa sul mercato una quantità di biglietti che rappresentavano un valore corrispondente; ma, col tempo, urgendo i bisogni dello Stato, degli assegnati fu fatta un'emissione così esagerata da sorpassare assai volte il valore dei beni che rappresentavano, talchè quella moneta continuò ad essere deprezzata in modo che molti possessori di essa andarono in rovina. Tuttavia per allora gli assegnati servirono ai bisogni del tesoro, e l'Assemblea provvide all'avvenire con un nuovo sistema d'imposte, che, per il prevalere

I lavori della Costituente.

Ordinamento finanziario.

Gli assegnati e la riforma tributaria.

delle idee economiche dei discepoli di Quesnay, colpirono sopra tutto la proprietà fondiaria, a preferenza della ricchezza mobile. Alle imposte indirette, e fu errore molto grave, l'Assemblea rinunciò completamente.

Costituzione civile del clero.

Intanto il clero, già scontento di non costituire più un ordine distinto nello Stato e impaurito dei progressi della rivoluzione, accoglieva con fiere proteste quello ch'esso chiamava usurpazione delle sue proprietà. La soppressione dei voti monastici e dei conventi aumentò il malcontento; ma il clero divenne risolutamente avverso alla rivoluzione quando fu decretata la riforma del suo ordinamento interno e della disciplina con quelle leggi che furon dette « *costituzione civile del clero* ». L'Assemblea mirava a mettere la religione dello Stato in armonia con le nuove leggi, e per ciò fece una circoscrizione ecclesiastica che fosse in conformità della amministrativa e giudiziaria. Così la gerarchia ecclesiastica si trovò in corrispondenza con le divisioni amministrative, per modo che le diocesi, ridotte di numero, ebbero i limiti dei dipartimenti, e il vescovo si trovò ad esercitare il governo spirituale nello stesso luogo e per la medesima estensione di territorio, in cui il prefetto aveva l'amministrazione civile. Di più, e ciò era anche più grave, siccome la Costituente, movendo da un concetto ideale di libertà, aveva voluto che tutte le cariche fossero elettive, anche il vescovo e gli altri ministri del culto dovevano essere scelti per libera elezione col suffragio di quegli stessi cittadini che nominavano i propri amministratori ed i propri giudici. In questo modo si distruggeva l'ordine e la gerarchia come l'aveva regolata il Concilio di Trento, e si rendevano i vescovi indipendenti dal papa. Naturalmente questi condannò subito la costituzione civile del clero, perchè contraria alle istituzioni canoniche, e Luigi XVI a sua volta esitò lungamente prima di darle la sanzione; però l'Assemblea, per misura di sicurezza decretò che gli ecclesiastici dovessero giurare fedeltà alla nazione, alla legge ed al re. Il papa vietò ai preti di prestare il giuramento; ma una parte del clero, specialmente quella più umile, costretta a scegliere fra la patria e la curia romana, scelse la patria e giurò. Un'altra parte, invece, formata sopra tutto di vescovi, non volle giurare, e quindi essa fu rimossa dalle funzioni e sostituita nel culto da altri ecclesiastici costituzionali. Il dissidio fra la rivoluzione e il clero « non giurato » s'inasprì col tempo ancor più, per l'implacabile guerra

Opposizione del re alla costituzione civile del clero.

che quello, potente fra le moltitudini di alcuni dipartimenti, fece alla rivoluzione stessa.

La festa della Federazione (14 luglio 1790).

Intanto fra i dissidi, a cui diede luogo la costituzione civile del clero, l'istituzione della guardia nazionale progrediva in tutta la Francia con molta fortuna. Varie federazioni della guardia stessa s'eran formate, allorchè, a dimostrare la concordia della nazione, il municipio di Parigi propose e l'Assemblea decretò che nel giorno anniversario della presa della Bastiglia si facesse una grande festa con l'intervento dei deputati di tutte le grandi nazioni e dei rappresentanti di tutte le varie federazioni della Francia. Così al campo di Marte, il 14 luglio 1790, fu fatta la grande festa della federazione dinanzi al re, alla corte, agli ambasciatori, all'Assemblea e a centomila guardie nazionali schierate in battaglia. Il vescovo d'Autun, Talleyrand-Périgord, celebrò la messa, circondato da trecento preti. Lafayette, alla testa dello stato maggiore della guardia parigina, giurò fedeltà al re e alla nazione, e a sua volta Luigi XVI giurò pure di mantenere la costituzione decretata dall'Assemblea. Maria Antonietta, dalla tribuna della scuola militare, preso in braccio il figlioletto Delfino, lo presentò alla folla come per associarlo a quel giuramento. L'entusiasmo popolare irruppe irrefrenabile, sincero, universale. Pareva che dovesse incominciare una nuova era di concordia, di pace, di grandezza, mentre invece quel giorno, il più bello della rivoluzione, non fu che come un fugace lembo d'azzurro durante la tempesta.

Morte di Mirabeau (aprile 1791).

E la tempesta appunto tornò ad infuriar minacciosa, quando già Mirabeau sfiduciato e stanco acquistava forse la coscienza del destino che attendeva la monarchia. Già vecchio a quarantadue anni, si sentì logoro quando più era necessaria la sua energia in difesa del trono. Le fatiche parlamentari, le lotte focose, le dissolutezze ininterrotte ruppero quella fibra un dì tanto gagliarda. Presto egli cadde infermo, e allora Parigi e la Francia trepidarono per lui. L'onda del furor popolare rifluiva un'altra volta a Mirabeau, ma più che per amore, pel fascino che la moltitudine sentiva verso un uomo così singolare per eloquenza, per talento e per la parte avuta negli avvenimenti. — « Io porto meco il lutto della monarchia » — esclamò il grande oratore, mentre moriva tra i fiori e tra le melodie che egli stesso aveva desiderato (aprile 1791). Fu onorato di sepolcro a

Santa Genovieffa, allora mutata appunto in Pantheon degli uomini illustri. Morì appena in tempo per la sua fama, ma per la salvezza della monarchia la morte di Mirabeau fu fatale, perchè la corona venne a trovarsi senza consiglio e senza difesa alla mercè della rivoluzione.

Incertezze e pericoli del re.

Di fatti, che restava ora a Luigi XVI, mentre, a misura che scemava il potere, crescevano lo spirito repubblicano di Parigi e l'audacia degli avversari? Il re, è vero, avrebbe potuto affidarsi al Lafayette; ma pel suo passato ripugnava alla corte cercar da lui la salvezza. — « Se Lafayette ci salva — diceva madama Elisabetta, sorella del re — chi salverà noi da Lafayette? ». — Gli emigrati, a loro volta, brigavano fra le corti tedesche, lusingandosi di poter presto riconquistare la patria con poche marcie. Erano riusciti a indurre ad aiutarli l'imperatore Leopoldo di Germania, il re di Prussia, il Piemonte e la Spagna, i quali promisero di far avanzare, ad un segnale, sulle frontiere della Francia centomila combattenti; ma Luigi XVI si mostrava incerto su quei disegni, e non sapeva decidersi a seguire i consigli del fratello, conte d'Artois, il più caldo fautore dell'intervento straniero in Francia. Intanto il re finì con aderire ad un piano, per il quale egli sarebbe andato presso la frontiera, a Montmédy, dove le truppe del marchese di Bouillé gli avrebbero dato sufficiente forza da raccogliere intorno a sè tutto il partito monarchico e dettare i suoi patti alla nazione. Bisognava dunque anzi tutto fuggire da Parigi in gran segreto.

La fuga di Varennes (giugno 1791).

Il 20 giugno 1791, a mezzanotte, Luigi XVI e la famiglia reale riescono ad uscire dalla città. Di là una berlina a sei cavalli porta i fuggenti rapidamente sulla via di Châlons. La quiete della campagna riconforta il re che si crede già salvo, quando invece a Varennes è riconosciuto ed arrestato, senza che un distaccamento di milizie del Bouillé riesca a liberarlo. Bouillé si salva passando la frontiera e andando ad unirsi agli emigrati; il re con la famiglia, sotto la scorta dei commissari dell'Assemblea, Dormans, Pétion e Barnave è ricondotto a Parigi.

Il re sospeso dalle funzioni.

Quivi passò in mezzo a una gran folla silenziosa. Ormai quel po' di prestigio che la corona aveva serbato era distrutto, e lo spirito repubblicano, dalla fuga di Varennes, ebbe nuovo e gagliardo alimento. Di fatti, mentre Luigi XVI era fuggitivo, l'Assemblea, con dignità e calma, aveva dichiarato ininterrotto il governo,

affidandolo ai ministri sotto la sua direzione, e decretata la leva di trecentomila guardie nazionali. Vi poteva adunque essere un governo, anche senza il re: ciò appunto dai decreti dell'Assemblea apprendeva la nazione dopo undici secoli di regime monarchico. Il re intanto fu sospeso dalle sue funzioni, e naturalmente i fautori del governo repubblicano divennero più arditi e risoluti. I due clubs dei Cordiglieri e dei Giacobini si agitarono tosto per indurre l'Assemblea a proclamare la destituzione del re; e a questo fine una petizione, scritta in forma molto violenta, fu deposta sull'altare della patria, nel campo di Marte, perchè i cittadini potessero firmarla. La domenica 17 luglio un'immensa folla si era raccolta colà; ma l'Assemblea, ritenendo pericoloso cotesto moto repubblicano, ordinò a Lafayette e a Bailly, sindaco di Parigi, di disperdere l'assembramento. Le milizie, guidate da Lafayette a questo fine, furono accolte a colpi di pietra, sicchè il Bailly, spiegata una bandiera rossa, proclamò subito la legge marziale. Lafayette ordinò il fuoco contro la folla ammutinata, e un centinaio di persone giacquero uccise o ferite. Dopo questo doloroso fatto l'Assemblea vide la necessità di affrettare i suoi lavori per compiere il suo mandato e dare alla Francia un governo normale.

La legge marziale al campo di Marte.

Così nel settembre 1791 il lavoro della costituzione era finito.

La costituzione del 1791.

Il governo creato dalla Costituente si componeva del re e di un'unica Assemblea legislativa permanente, che il re non poteva sciogliere e che le elezioni generali rinnovavano ogni due anni. L'iniziativa delle leggi e il diritto di guerra spettava soltanto all'Assemblea; al re spettava la sanzione delle leggi stesse. Egli aveva facoltà di opporre il veto; questo non annullava la legge, ma ne sospendeva l'esecuzione non oltre i quattro anni. Erano elettori tutti i cittadini attivi, cioè quelli di venticinque anni almeno, iscritti nei ruoli della guardia nazionale e soggetti ad un'imposta diretta corrispondente al valore di tre giornate di lavoro. In questo modo più di due milioni di elettori ebbe la Francia. Ma la costituzione del 1791 ripugnava alla corte e ai governi europei come troppo rivoluzionaria, perchè aveva distrutti tutti gli abusi, mentre non piacque, specie dopo il 17 luglio, ai dottrinari repubblicani come troppo aristocratica, perchè non conteneva il suffragio universale.

Compiuta pertanto l'opera sua, l'Assemblea costituente restituì al re, fin allora tenuto prigioniero alle Tuileries, i poteri che gli

erano stati sospesi. Così avesse potuto ridonargli l'autorità morale che egli aveva irreparabilmente perduta! Luigi XVI giurò il 4 settembre di osservare la Costituzione, e nell'ultimo giorno di questo mese l'Assemblea, dopo aver proclamata un'amnistia generale ed abrogate le leggi contro gli emigrati, con nobili parole di libertà e di concordia dichiarò compiuta la sua missione. Aveva però deliberato che i suoi membri fossero ineleggibili alla nuova Assemblea legislativa che stava per aprirsi. La deliberazione era ispirata da un nobile ma eccessivo sentimento di disinteresse politico; essa però non fu nè opportuna nè saggia, perchè toglieva alla nuova Assemblea il prezioso contributo di esperienza di veterani già addestrati alle lotte parlamentari ed al governo, e abbandonava la Francia all'incerta guida di uomini nuovi.

Fine dell'Assemblea costituente (30 sett. 1791).

Capitolo III

L'Assemblea legislativa

(1° ottobre 1791 - 20 settembre 1792)

1. — Il ministero Girondino.

La nuova Assemblea, che si aprì il 1° ottobre 1791, rispecchiava fedelmente lo spirito della nazione, da cui era stata eletta. Quale progresso delle idee in due anni di rivoluzione! I nuovi deputati in grande maggioranza dimostravano di voler precipitare il moto, anzichè moderarlo. I realisti costituzionali, che nella precedente Assemblea avevano formato il partito più forte e più avanzato, costituivano ora con Lafayette un nucleo di minoranza, che prese posto alla destra del presidente, sui banchi già occupati dai rappresentanti del partito feudale ora scomparsi. A sinistra sedette la legione più gagliarda dei deputati, a cui sembrava che poco e lentamente si fosse finora compiuto per la libertà e per l'eguaglianza. In essi primeggiavano gli eletti del dipartimento della Gironda, uomini colti, intrepidi, eloquenti, emuli dei Giacobini nel contrastarsi il favor popolare. Li ispirava madama Roland, donna d'alto e nobile sentire, ed erano essenzialmente classici, perchè le idee

Energia dell'Assemblea.

I Girondini.

romane di virtù e di libertà li animavano fortemente. Nel manipolo dei Girondini meritano speciale ricordo Vittorino Vergniaud, loro capo, eloquente al pari di Mirabeau, ma pigro e poco ambizioso, Armando Gensonné ed Elia Guadet.

Lo spirito della nuova Assemblea si rivelò subito con la discussione, che fu iniziata per decidere se al re doveva ancora spettare il titolo di sire e di maestà. Ma essa era ben presto richiamata ad argomenti assai più gravi, perchè la rivoluzione era insidiata dai pericoli che correva per opera del clero refrattario, degli emigrati e delle potenze straniere. Il clero manteneva l'agitazione e il disordine in alcune province della Francia; gli emigrati continuavano le loro trame presso la frontiera a danno del paese, e finalmente la Prussia e l'Austria istigate da essi, a cui si era aggiunto anche il conte di Provenza, l'altro fratello del re, avevano conchiuso la coalizione di Pillnitz presso Dresda, dichiarando che la sorte della Francia implicava tutti i principi e che questi dovevano unirsi in armi per stabilirvi un governo conveniente agli interessi del trono e del popolo (agosto 1791). In realtà, con la coalizione di Pillnitz, i contraenti, più che a liberare Luigi XVI, miravano ad umiliar la Francia e a strapparle qualche provincia: quei ciechi non attesero dalla rivoluzione che un'occasione di nuove conquiste.

Dichiarazione di Pillnitz (agosto 1791).

L'Assemblea legislativa, dinanzi al pericolo interno ed esterno, decretò che ogni prete refrattario fosse privato dello stipendio, e che agli emigrati, i quali entro un certo termine di tempo non avessero fatto ritorno in Francia, fossero confiscati i beni. Alle potenze alleate poi l'Assemblea mandò l'invito di cessare dagli armamenti, desiderando la Francia conservare con esse i rapporti di amicizia e di buon vicinato; ma ammoniva « che se i principi di Germania si ostinavano a favorire i preparativi di guerra fatti contro la Francia, i Francesi avrebbero portato in mezzo a loro non già il ferro ed il fuoco, ma la libertà! »

Misure dell'Assemblea contro il clero e gli emigrati.

Le potenze alleate rifiutarono di ritirare le loro milizie dalle frontiere della Francia, e furono così incaute di dichiarare anzi « la legittimità della lega dei principi per la sicurezza e l'onore della corona ». Fu una sfida, la quale affrettò la caduta del partito costituzionale, non sembrando prudente a Luigi XVI di governare con ministri Foglianti, accusati di favorire i disegni

Il ministero Girondino.

degli emigrati. Egli dovette quindi costituire un ministero di Girondini, poichè ormai alla parte più avanzata era passata la maggioranza nell'Assemblea. In quel ministero Giovanni Maria Roland, marito della celebre e graziosa ispiratrice dei Girondini, ebbe il portafoglio dell'interno e Carlo Dumouriez ebbe quello degli esteri.

La guerra e i primi rovesci.

Al nuovo ministero parve che la guerra avrebbe disunito per sempre il re dagli emigrati, e che ormai, dopo la risposta delle potenze, essa fosse necessaria per l'onor della Francia e per la difesa della rivoluzione. Per ciò Luigi XVI si recò in seno all'Assemblea, accompagnato da tutti i ministri, e propose la guerra all'Austria. La guerra fu dichiarata solennemente (aprile 1792), ma l'offensiva, che Dumouriez avea consigliato, mostrò subito che non vi era da sperare in un esercito che le lotte intestine avevano ormai disorganizzato. Difatti, appena le truppe furono di fronte al nemico, cominciarono a sbandarsi, e due colonne, che si erano avanzate su Tournay e Mons, datesi alla fuga, massacrarono il loro generale.

Provvedimenti dell'Assemblea in seguito ai rovesci.

Cotesti rovesci invelenirono gli animi e ridestarono le più fiere agitazioni dei partiti dentro e fuori dell'Assemblea. Dovunque si gridava al tradimento e si accusava il re di favorire il disegno degli alleati, da cui attendeva la sua salvezza. A sua volta il sanguinario Marat chiedeva « cinquecento teste per assicurare la pace e la felicità della Francia ». L'Assemblea legislativa dichiarò quindi la patria in pericolo, e decretò la formazione d'un campo di ventimila uomini sotto Parigi e la deportazione di ogni prete refrattario sulla semplice accusa di trenta cittadini. Ma il re, a cui sorrideva la speranza della liberazione, si credette abbastanza forte da opporre il veto a quest' ultimo decreto e congedare il ministero girondino. L'incauto dava così alimento all'ira del popolo, a cui parve allora evidente la complicità della corte cogl' invasori. Per ciò da tutte le parti si gridò contro il re, e l'idea repubblicana s'insinuò rapidamente, per legittima reazione, nello spirito della maggior parte dei Francesi.

Sommossa girondina (20 giugno 1792).

Nè si tardò a vederne le conseguenze. Un'immensa folla, armata di picche, si era radunata il 20 giugno per festeggiare l'anniversario del giuramento del giuoco del pallone. Guidata dal birraio Santerre sfilò da prima al canto di *Ça ira* e al grido di « *Viva la nazione!* » dinanzi all'Assemblea, e quindi si gettò sulle Tuileries invadendo con violenza e devastando gli appartamenti del re. Questi, stretto da ogni parte, rimase nel vano di una finestra

per parecchie ore resistendo con fermezza agl' insorti, che chiedevano ad alte voci la sanzione dei decreti dell'Assemblea. Quasi soffocato dalla folla, respingeva con coraggio le minacce, ripetendo ch'egli avrebbe fatto ciò che la coscienza e la costituzione gli avrebbero consigliato. Gli fu offerto un berretto rosso, che i Giacobini avevano messo di moda come simbolo di libertà: egli se ne coprì il capo, mentre, barricata in una sala vicina e tutta trepidante pel re, la famiglia reale attendeva la fine di quel lungo martirio. Quando Pétion, sindaco di Parigi, venne al castello per liberare Luigi XVI dall'invasione, cercò di confortarlo dicendogli: — « Non abbiate timore; voi siete in mezzo al popolo ». E il re, presa la mano di un soldato e portatala sul suo cuore, rispose: « Sentite se il mio cuore batte più frequente del solito ». Finalmente Pétion non senza fatica potè ottenere che la folla si ritirasse; ma quale colpo mortale si ebbe in quel giorno la monarchia! Il risveglio repubblicano del 20 giugno dimostrò tutta la forza che l'idea aveva acquistato nella coscienza popolare, sicchè i partigiani della monarchia costituzionale sentirono che il loro regno stava per finire. Senonchè Lafayette fece il tentativo di opporsi a quel fatale andare, e corse dal campo, risoluto a difendere la costituzione ed a chiudere i clubs con la guardia nazionale. Ma, odiato dalla corte, che a lui rimproverava tutti i mali e i dolori del re, e dal partito rivoluzionario ormai prevalente, che lo sospettava di tradimento, Lafayette non riuscì ad ottenere giustizia contro gl'invasori delle Tuileries. Due mesi dopo egli era proscritto e abbandonava l'esercito e la Francia, cercando un asilo sul territorio austriaco. Ma l'Austria lo fece prigioniero e lo rinchiuse nella cittadella di Olmütz, finchè soltanto dopo cinque anni egli potè riavere la libertà.

Vano tentativo costituzionale di Lafayette.

Fine di Lafayette.

2. — Il predominio Giacobino.

Impeto guerresco della Francia.

Frattanto i rovesci della frontiera e i pericoli dell'invasione avevano scosso di un fremito febbrilmente violento tutta la Francia. Accuse di tradimento, sospetti, denunzie di trame, voci di nuove sventure accrescevano l'agitazione. Ma che patriottismo! Ma che nobile slancio di guerra! I federati de' dipartimenti accorrevano in folla a formare il campo sotto Parigi; e fu in questa occasione che

i Marsigliesi, repubblicani ardenti, portarono a Parigi il nuovo canto che un giovane ufficiale del genio, Rouget de l'Isle, aveva nell'aprile di quell'anno improvvisato a Strasburgo, e che restò famoso come ruggito di guerra durante la rivoluzione e come inno nazionale della repubblica francese. Ad accrescere la commozione degli animi giunse la notizia dell'insolente proclama con cui il duca di Brunswick, generale dell'esercito prussiano, incominciava la campagna di guerra. Il Brunswick annunciava che, a nome dei re, egli veniva a restituire a Luigi XVI i suoi poteri. Minacciava di trattare come ribelli le città che avessero osato opporre una difesa, di passare per le spade gli abitanti sorpresi con le armi in mano e di abbandonare Parigi alla più feroce rappresaglia militare, se al re ed alla sua famiglia fosse di nuovo fatta qualsiasi offesa. Era una sfida inopportuna, imprudente, che rivelava come cotesti uomini di guerra, fossero pure formati, come il Brunswick, alla scuola del grande Federico di Prussia, non avessero ancora compreso che una nuova forza morale era sorta ad accompagnarsi alle armi: il patriottismo. Difatti a quella sfida rispose l'irrefrenabile ardore dei volontari, intanto che i demagoghi preparavano una sollevazione contro il re.

La Marsigliese.

Imprudente proclama del duca di Brunswich.

Preceduta da una petizione, con cui si chiedeva all'Assemblea la deposizione del re, il 10 agosto avvenne la sommossa preparata dai Giacobini. Un'immensa moltitudine armata, mentre il cannone tuona l'allarme, circonda le Tuileries, e molte sezioni della guardia nazionale vengono a prender posizione di guerra contro il castello. Luigi XVI pare questa volta deciso a difendersi con energia, tanto più che la regina lo incoraggia gagliardamente. Egli dispone de' suoi mercenarî svizzeri e di parecchi gentiluomini di corte armati a sua difesa; ma l'assassinio del comandante Mandat, che alla testa delle sezioni della guardia nazionale, rimaste fedeli, avrebbe dovuto assalire gli insorti alle spalle, mentre gli Svizzeri li avrebbero attaccati di fronte, sconcertò tutto il piano di resistenza, e Luigi XVI restò scoraggiato. Allora Roederer, procuratore del municipio di Parigi, consiglia il re di rifugiarsi in seno all'Assemblea. — « Signore, esclama la regina, voi rispondete della vita del re e dei miei figli? » — « Madama, risponde Roederer, io non posso promettervi che di morire al vostro fianco; ma niente di più ». — E Luigi XVI, a cui ripugna la lotta e lo spargimento del sangue, traversando con la

Sommossa Giacobina del 10 agosto 1792.

famiglia, non senza pericolo, una parte del castello, dove la folla armata di picche lo accoglie con fiere minacce, ripara alle sette del mattino nell'Assemblea. Ivi però, siccome per legge della costituzione l'Assemblea non poteva deliberare presente il re, questi e la sua famiglia furono ricevuti come semplici cittadini e ricoverati dietro al seggio della presidenza nella tribuna degli stenografi.

Invasione delle Tuileries.

Intanto nella confusione gli Svizzeri e i gentiluomini non avevano ricevuto l'ordine del re di rinunziare alla resistenza. Così, quando i Marsigliesi cominciarono l'attacco del castello, i difensori li respinsero, e s'impegnò un combattimento breve e sanguinoso. Appena nell'Assemblea si sentirono i colpi di fucile, Luigi XVI avvertì: — « Signori, io ho dato l'ordine agli Svizzeri di non far fuoco ». — Il combattimento costò la vita a tutti i difensori del castello, trucidati dagli invasori negli appartamenti, nei giardini e nelle strade vicine. In quel giorno perirono duemila vittime. I vincitori esultarono, e sfilando a forza dinanzi all'Assemblea vollero affermare ancor meglio il loro trionfo. Esso era anche il trionfo del Comune di Parigi, che in quella notte si era costituito tutto di rivoluzionari con Danton alla testa, soppiantando l'antico e legale municipio. Così col Comune una nuova potenza sorgeva di fronte all'Assemblea, una potenza destinata a rivaleggiare con la legale rappresentanza della nazione e ad imporre poi a questa per qualche tempo la sua tirannide. Pertanto al legittimo funzionare delle istituzioni il popolo si abituava a sostituire la sua violenza, talchè può dirsi che, se con la sommossa del 10 agosto cadde la monarchia, ebbe un colpo mortale anche l'Assemblea legislativa. Questa non potè che piegarsi alla volontà degl'insorti: Luigi XVI fu chiuso con la sua famiglia nella torre del Tempio, e una Convenzione nazionale fu convocata, perchè proclamasse la nuova forma di governo e dettasse la nuova costituzione.

Potenza del comune di Parigi.

La sommossa vittoriosa.

L'invasione prussiana.

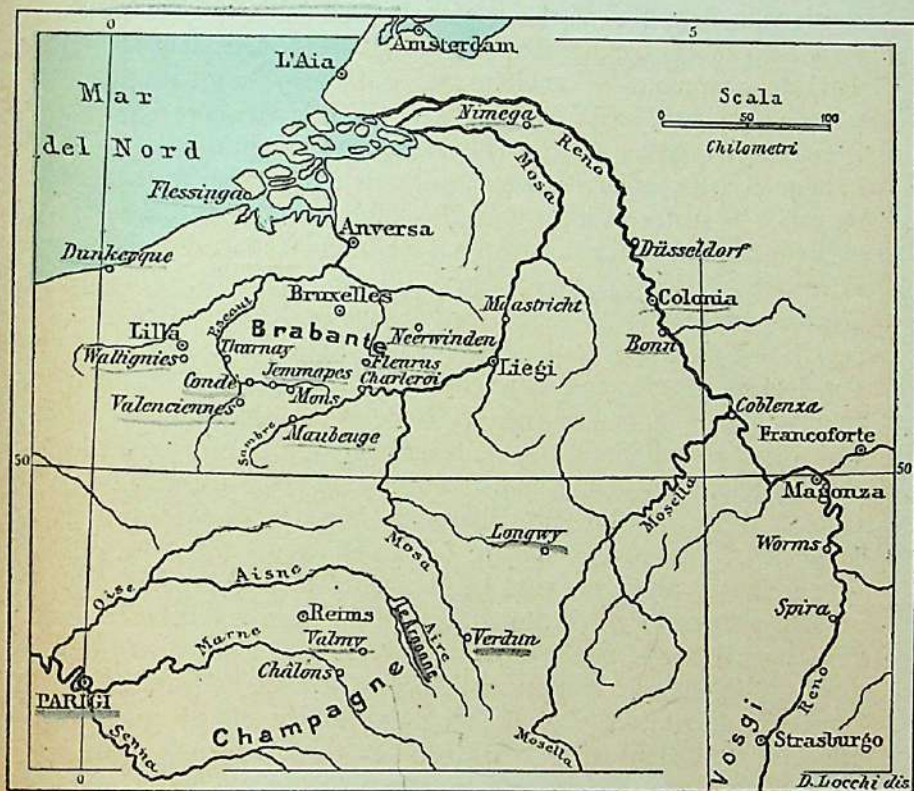
Dopo il 13 agosto i pericoli e i nuovi rovesci della Francia mutarono in furore l'energia del popolo. Longwy capitolava ai Prussiani, i quali riuscivano anche ad entrare in Verdun, aprendosi così la strada della Champagne. Parigi in pochi giorni poteva adunque essere investita dagli invasori. Dinanzi a tanto pericolo e all'emozione della moltitudine, l'Assemblea legislativa decretò la formazione di alcuni campi di difesa sotto la capitale, mentre Danton,

divenuto ministro della giustizia, gridava che per atterrare il nemico occorreva audacia, audacia e sempre audacia. S'incrociano le voci di tradimenti e si moltiplicano le visite al domicilio dei cittadini sospetti. Un comitato di vigilanza, a cui appartiene anche Marat, si agita con attività febbrile: tutti quelli che sono sospetti di rimpiangere l'antico regime sono gettati nelle prigioni, le quali presto rigurgitano di migliaia di cotesti infelici. Corre la voce che i nobili e i preti refrattari apriranno le porte alla vendetta degli invasori. Tosto Marat si affretta a domandare che i nemici interni siano sterminati prima che giungano gli stranieri. Il 2 settembre romba il cannone per raccogliere i cittadini in armi al campo di Marte, e intanto nelle prigioni avvengono per quattro giorni gli orribili massacri, che gettarono una larga ombra di disonore su cotesto bel mese glorioso della rivoluzione. Si comincia con l'eccidio di ventiquattro preti, ch'erano condotti alle prigioni dell'Abadia; e poi i sicari, sotto la guida di Maillard, irrompono nel carcere del Carmine, dove altri centosessanta preti sono scannati inesorabilmente. Dopo aver domandato del vino « pei bravi operai che liberano la nazione de' suoi nemici », Maillard riconduce la masnada assassina all'Abadia. Quivi que' forsennati istituiscono una specie di tribunale, che giudica sommariamente i singoli prigionieri. Parecchi Svizzeri, nobili e cortigiani sono così immolati senza pietà alla ferocia di quella plebaglia. Sombreuil, governatore degli Invalidi, ha salva la vita per merito di sua figlia, la quale si rassegna eroicamente ad obbedire agli assassini, che la costringono a bere un bicchiere di sangue umano. Nella prigione della Forza si ripetono le stesse scene d'inaudita ferocia. La bella principessa di Lamballe, intima amica della regina, è condotta dinanzi a Maillard. Le si fa l'intimazione di giurare amore alla libertà ed all'eguaglianza e odio al re ed alla regina. La principessa accetta di pronunciare il primo giuramento, ma non il secondo. — « Esso non è nel mio cuore » — risponde coraggiosamente. E giace scannata, fatta a pezzi, e la sua testa è portata a ludibrio in cima a una picca per le vie di Parigi e fin sotto alla finestra del Tempio, dov' è chiusa Maria Antonietta.

I comitato di vigilanza. — *I massacri di settembre.* — *La principessa di Lamballe.*

Gli eccidi nei dipartimenti.

Cotesti eccidi continuarono anche nei dipartimenti, senza che l' Assemblea e il governo riuscissero ad impedirli. Anzi Danton assicurò che nessun innocente era perito, perchè tutti i caduti

erano preti e nobili. Il Comune di Parigi retribuì con una ricompensa di denaro gli assassini, e con un avviso a tutti i dipartimenti si vantò di avere in quel modo prevenuta un'orribile trama della corte e salvata la Francia.

In quel mese, è vero, la Francia era salvata, ma non già col sangue di vittime innocenti, bensì pel valore delle milizie ch'erano accorse ad affrontar l'esercito invasore. In poco tempo Dumouriez, a cui era stato affidato il comando di quelle milizie, seppe così bene governarle da costituire di tanti elementi confusi un esercito disciplinato, forte, compatto, come di veterani. Con esso egli era risoluto a contrastare agl'invasori palmo a palmo il terreno, e per fortuna Dumouriez aveva l'esperienza e il sangue freddo occorrente in quel momento così grave per l'avvenire della rivoluzione.

La eroica difesa. *Dumouriez.*

D'altro canto il Brunswick s'avanzava così lentamente da far credere ch'egli esitasse ad avventurarsi co' suoi centosessantamila uomini verso Parigi; sicchè Dumouriez ebbe tempo d'accorrere e di stendere i suoi centomila combattenti alle Argonne, sul terreno che dalla stretta valle della Mosa si stende fino alle valli dell'Aire e dell'Aisne.

Le Termopili della Francia.

— « Ecco le Termopili della Francia! » — diss' egli, indicando i passi delle Argonne ai suoi luogotenenti. Senonchè gli alleati riuscivano a superar uno de' passi e ad aprirsi così la via sopra Châlons. Il generale francese, anzichè ritirarsi, come i più gli consigliavano, sotto quella città, preferì restare ancora sulle Argonne per mettersi, al bisogno, alle spalle degli invasori. Fece pertanto occupare fortemente da Kellermann l'altura dominante il molino di Valmy, dove il duca

Battaglia di Valmy (20 settembre 1792)

di Brunswick si piegò per assalire. Gli emigrati chiamavano per disprezzo un esercito di sarti e calzolai quello di Dumouriez, e credevano che al primo assalto le schiere di Kellermann si sarebbero sbandate. Ma esse invece resistettero gagliardamente al fuoco dei cinquantotto cannoni prussiani. Vi fu però un momento in cui parvero vacillare; e Kellermann, vigile ed eroico, le rincorò per modo che, quando Brunswick rinnovò l'attacco lanciando tre colonne di fanteria verso il molino di Valmy, un immenso grido di « *Viva la nazione!* » le accolse, mentre i Francesi si preparavano a caricare il nemico alla baionetta. La fiera attitudine dei Francesi sconcertò le colonne assalitrici, intanto che il cannone di Dumouriez ne molestava il fianco, sicchè Brunswick si affrettò a far cessare l'a-

Ritirata dei Prussiani.

zione (20 settembre). Posto tra i Francesi vittoriosi, i quali potevano impedirgli la ritirata, e i corpi di nuove milizie che si andavano formando a Châlons ed a Reims, egli non vide altro scampo che ripiegarsi, tentando di trattare col governo francese, e poi di sgombrare dalla Champagne e lasciare il territorio della Francia. Così la vantata superiorità della strategia prussiana cadde, e rinacque nei Francesi l'antica fede delle proprie armi. Più ancora: la giornata di Valmy non solo ebbe una grande importanza per i suoi effetti sullo spirito dei combattenti, ma per la marcia vittoriosa e l'avvenire della

Profezia di Goethe.

rivoluzione. Si narra che Goethe fosse tra le file dell'esercito prussiano, non come soldato ma come curioso, e che da prima fosse egli pure tutto fidente nella facile vittoria che gli emigrati presagivano sicura. Dopo Valmy, la sera stessa egli apparve triste e silenzioso. A un tratto ruppe il silenzio con queste profetiche parole: — « Qui, in questo giorno comincia un'epoca nuova per la storia del mondo ».

Capitolo IV

La Convenzione

(21 settembre 1792 - 26 ottobre 1795)

---

1. — La condanna di Luigi XVI.

Il dì seguente alla battaglia di Valmy si apriva la Convenzione, mentre il cannone annunziava la prima vittoria delle armi rivoluzionarie. Il primo atto della Convenzione fu di dichiarare abolita la monarchia e di proclamar la repubblica. Poi l'Assemblea concentrò nelle sue mani il potere esecutivo e legislativo. Da prima i Girondini ebbero la prevalenza nella Convenzione. Caduta la monarchia, credevano che la rivoluzione fosse finita, e sinceramente ritenevano che ormai ai cittadini non restasse che di onorare con le virtù la nuova repubblica. In questo modo si pascevano d'illusioni, sicchè ne veniva tale debolezza e tale insufficienza al governo da dover poi espiare in breve tempo gli errori. I loro emuli Giacobini, detti anche Montagnardi perchè sedevano sugli scanni più elevati della parte sinistra della Convenzione, mostravano minore dottrina, ma assai maggiore audacia. Miravano a consolidare la repubblica, e ritenevano che la lotta fra la rivoluzione e l'antico regime fosse appena incominciata. Discepoli di Rousseau, credevano che la lotta giustificasse tutti gli eccessi, e in nome della libertà violavano la giustizia e offendevano talora i più sacri sentimenti umani. Traevano la forza sopra tutto dal Comune di Parigi e dalle sezioni della città stessa, sempre ardenti delle più sfrenate passioni, mentre i Girondini rappresentavano in certa maniera l'opinione moderata dei dipartimenti. Fra i due opposti partiti stavano moltissimi altri deputati, i quali sedevano nel centro della sala e furon detti « la *Pianura* ». Ondeggiavano fra' Girondini e Montagnardi e apparivan timidi, deboli, irresoluti. Pure decidevano del prevalere dell'uno o dell'altro partito a seconda che recavano il cospicuo contributo dei loro voti.

La repubblica (21 settembre 1792).

Fisionomia della Convenzione.

Montagnardi.

Il centro.

Mentre pertanto si andavano disegnando le prime lotte in seno alla Convenzione, le armi rivoluzionarie continuavano vittoriose la loro marcia. Intanto che Brunswick dopo Valmy si ritirava, un corpo di milizie austriache tentava di forzare la frontiera francese del nord bombardando Lilla. Ma questa città, nonostante il fuoco e gl'incendi, resistette vigorosamente, sicchè dopo dieci giorni d'inutili sforzi anche gli Austriaci furon costretti a ritirarsi. E Dumouriez giungeva in tempo per vendicare l'eroica città. Assaliti gagliardamente gli Austriaci a Jemmapes (6 novembre), li sconfiggeva, aprendosi così la strada del Belgio, dove Bruxelles, Liegi e Anversa accolsero i Francesi come liberatori.

Lilla.

Jemmapes (6 novembre 1792). Dumouriez nel Belgio.

Frattanto altre vittorie su altri campi aveano riportato le milizie della repubblica. Il generale Custine, che aveva combattuto nella guerra dei Sette anni e in America, messo a capo dell'esercito del Reno, prese risolutamente l'offensiva, poichè già i vari principi della Germania si erano uniti agli alleati. Occupò Spira, Worms e Magonza, e si avventurò anche sopra Francoforte, dove pochi mesi prima era stato solennemente incoronato il nuovo imperatore Francesco II. Ma cotesta temerità fu presto punita, perchè il debole presidio lasciato dal Custine, assalito dai Prussiani e dagli abitanti insorti, dovette ritirarsi con gravi perdite (dicembre 1792). Meno male però che frattanto anche sulle Alpi trionfavano le bandiere francesi: Montesquiou conquistava la Savoia, mentre Anselme toglieva Nizza al re di Sardegna, unitosi egli pure agli alleati. E in tutte coteste terre, in cui giungevano le armi francesi, era come un fremito di libertà che veniva ad agitare i popoli. A questi anzi la Convenzione con decreto del 15 dicembre prometteva la libertà, sicchè i generali francesi, appena occupato un territorio, si affrettavano a proclamare la sovranità del popolo e l'abolizione delle decime e dei diritti feudali, e a costituire un nuovo governo invitando i cittadini alle elezioni. Ma poco dopo quasi dovunque le energie popolari, che si erano rideste al rombo del cannone francese, mal potevano sopportare le imposizioni di guerra che accompagnavano la conquista, sicchè l'entusiasmo destato dai liberatori svaniva presto nell'avversione ai loro decreti di guerra.

Custine sul Reno.

I Francesi a Nizza e nella Savoia.

A ogni modo la rivoluzione trionfava de' suoi nemici esterni; ma nell'interno le condizioni della repubblica continuavano ad esser gravi, perchè alcuni dipartimenti mal sopportavano l'aboli-

Condizioni interne della repubblica.

zione della monarchia, e la Francia sentiva ancora grandemente il disagio della fame. Si credette pertanto che, per consolidare la nuova repubblica anche contro i nemici, fosse necessario togliere di mezzo Luigi XVI: con lui sarebbe stato levato il fomite delle rivolte e il pretesto della reazione. Aggiungi che i principi d'Europa stavano trattando con l'Inghilterra per rinvigorire la coalizione contro la repubblica, di cui temevano la propaganda liberale in mezzo ai loro popoli: — « E noi gettiamo a sfida contro quei principi una testa di re » — gridava Danton nella Convenzione, mentre questa si accingeva a sottoporre a processo Luigi XVI.

La famiglia reale al Tempio.

Questi, dopo il 10 agosto, chiuso con la famiglia al Tempio, vi conduceva una vita calma e regolare, e dimostrava con la rassegnazione e col vigile affetto per i suoi di avere delle virtù più adatte alla vita domestica che al trono. Si occupava dell'istruzione del figlioletto, mentre la regina attendeva a quella della figlia e con madama Elisabetta accudiva a lavori di merletti e ad altri bisogni della famiglia. Da prima scendevano tutti in giardino in un'ora della giornata, ma poi diradarono queste loro passeggiate, perchè talvolta erano stati costretti a subire gli oltraggi e le minacce delle guardie sparse pei viali e destinate alla vigilanza. I pasti erano fatti in comune, e ogni giorno pure insieme attendevano alla lettura di libri forniti dal Comune di Parigi. Erano serviti da un solo domestico, il fido Cléry, che aveva chiesto e ottenuto di partecipare anche alla sventura del suo padrone. Ma che giorni di intime angoscie e di trepidazione! Incerti del domani, quegli infelici si salutavano la sera, prima di coricarsi, con un dolore ineffabile, perchè per loro quel domani poteva esser l'ultimo della vita. Delle vicende di Francia e della guerra, per quanto si armeggiasse l'industre Cléry, non sapevano che gli avvenimenti che i carcerieri lasciavano apprendere ad essi, ed eran quelli più dolorosi alla loro aspettazione e alle loro speranze, cioè la vittoria della rivoluzione sugli alleati.

Il fido Cléry.

Il processo di Luigi XVI (dicembre 1792).

La Convenzione da prima discusse lungamente per ben trenta sedute se il re, che per la costituzione era inviolabile, potesse essere processato. I Girondini credettero di dover dare ai loro emuli e alla nazione una prova irrefragabile della loro devozione alla repubblica, sostenendo appunto la tesi che la Convenzione, come assemblea sovrana, non era vincolata dal voto di un'assemblea

precedente. A loro volta i Giacobini invocavano le idee classiche e le supreme ragioni della salute della repubblica, tanto che Saint-Just, dopo aver citato e Catilina e Cesare e Bruto, concluse che il re non era un cittadino, ma un nemico, per il quale non valeva il codice, ma il diritto delle genti. A sua volta Robespierre, il quale, nonostante la mediocrità dell'ingegno, per l'onestà dei costumi e per l'ambizione si era già assicurato uno de' primi posti fra i Montagnardi, affermò apertamente che non si trattava di un atto di giustizia, ma di un provvedimento politico per salvare la repubblica, e che, se Luigi era assoluto, questa era condannata.

La salute della repubblica secondo i Giacobini.

Prevalse quindi il partito di processare il re. Dall'undici al ventisei dicembre questi comparve più volte dinanzi alla Convenzione, assistito dal suo antico e venerabile ministro Malesherbes, che a settantadue anni sollecitò egli stesso questo pericoloso onore di difendere il re. — « Voi compromettete la vostra vita — gli disse il re ringraziandolo, — senza poter salvare la mia ». — Un altro difensore, il giovane avvocato Desèze, sostenne eloquentemente l'innocenza di Luigi XVI, della cui vita ebbe il coraggio di fare l'elogio più caloroso. Ma che importava? Benchè Luigi XVI col suo fare dignitoso, ma semplice e sereno, e con l'accento convinto della sua innocenza avesse guadagnato durante il processo molti cuori de' suoi nemici, ormai era decisa la sua sorte, fino dal giorno in cui la Convenzione aveva deliberato di processarlo. — « Io cerco tra voi dei giudici — esclamò un giorno Desèze — e non vedo che degli accusatori ». — Pure nell'intimo del loro animo i Girondini avrebbero voluto salvare il re, ma non ebbero l'ardire di mettersi su questo campo in lotta coi loro avversari. Tuttavia cercarono di guadagnar tempo, e Vergniaud propose invano di rimettere il giudizio al popolo. Poi, quando egli e i suoi amici dovettero, come tutti gli altri membri della Convenzione, dichiarare il voto alla tribuna, dinanzi ad una folla ostile, votarono essi pure per la morte. E per la morte votarono Sieyès ed anche Filippo d'Orléans, il quale frattanto aveva lasciati tutti i suoi titoli, e per ripudiare sempre più il trono, presso cui era nato, aveva preso il nome di Filippo Egalité.

I difensori del re.

I Girondini e il re.

Filippo Egalité.

La sentenza pronunziata il 18 gennaio fu subito intimata al re. Questi la udì con mirabile calma, la quale non venne mai meno ne' due giorni che seguirono fino alla morte. Naturalmente il

distacco dalla famiglia fu d'uno strazio ineffabile. La notte che precedette il supplizio Luigi XVI dormì profondamente, e alle cinque della mattina fu svegliato dal fido Cléry. Udita la messa, Luigi fu condotto in carrozza nella piazza della Rivoluzione, dov'era innalzato il palco di morte. La Convenzione, per timore di un colpo di mano de' realisti, avea provveduto alla sicurezza con grande e gelosa severità. Le vie eran piene di truppe, e alcuni cannoni erano stati collocati nella piazza, dove sorgeva il palco. Luigi, assistito dall'abate Edgeworth, conservò la calma dignitosa anche dinanzi al carnefice. A piè del palco il suo confortatore gli disse: — « Figlio di San Luigi, sali al cielo! » — e Luigi si avanzò sul palco con passo fermo e sicuro; a un tratto si avanzò come per arringare la folla silenziosa ed ostile: — « Francesi, io muoio innocente; perdono ai miei nemici; desidero che il mio sangue non ricada sulla Francia... »; ma le parole di Luigi furono soffocate dal rullo dei tamburi, per comando di Santerre, mentre i carnefici compivano l'iniquo misfatto (21 gennaio 1793). Tosto nel sangue di Luigi XVI s'intridono spade, lance, fazzoletti, e la folla ebbra di gioia si riversa per le vie di Parigi al grido di « *Viva la repubblica! Viva la nazione!* ». Povero re! Senza energia e senza ingegno per tempi così gravi, come quelli in cui stette sul trono, egli espiò sul patibolo colpe non sue. Di tutti i Borboni, che regnarono in Francia dopo Enrico IV, egli fu il solo che abbia sinceramente desiderato il bene del suo popolo. Eppure, poichè non ebbe la forza di dirigerlo nè quella di reprimerne gl'impeti rivoluzionari, moriva vittima di odî tanto più implacabili quanto più si credevano legittimi. Ma dopo di lui quante altre vittime della rivoluzione, e quanti de' suoi stessi giudici costretti a salire il medesimo suo palco di morte!

Il supplizio di Luigi XVI (21 gennaio 1793).

Misure della Convenzione.

Ebbrezza della plebaglia.

2. — La guerra e il terrore.

La morte di Luigi XVI armò contro la Francia quasi tutte le potenze d'Europa, poichè i principi, già inquieti per la propaganda rivoluzionaria decretata dalla Convenzione, si sentivano colpiti essi stessi da quel supplizio. L'Inghilterra, che da prima aveva seguito con simpatia le vicende della rivoluzione, non indugiò ad ascoltare i consigli di Guglielmo Pitt unendosi all'Austria, alla

Prima coalizione europea contro la Francia.

Prussia e alle altre potenze continentali già in guerra con la Francia. Soltanto la Danimarca e la Svezia stettero neutrali in cotesta crociata europea contro la rivoluzione. Intanto la repubblica, minacciata su tutte le frontiere, era qua e là insidiata da gravi rivolte interne, tra cui principale quella della Vandea. Quivi le idee rivoluzionarie non avevano avuto favore, perchè, per la natura del paese, in cui non v'erano quasi città, mancava la borghesia, e fra i contadini dalla vita patriarcalmente quieta ed onesta e dalla fede profonda la nobiltà era amata e venerato era il clero. Turbate le coscienze con la proscrizione del clero, crebbe tosto l'agitazione, la quale si cambiò in aperta rivolta quando la Convenzione impose la leva di trecentomila uomini a difesa della repubblica (marzo 1793). Così pertanto la guerra civile si aggiungeva a quella che la repubblica doveva sostener contro l'Europa. La fortuna delle armi parve da prima sorridere agl' insorti della Vandea, mentre di fuori la lotta si annunziava disastrosa per la Francia. Di fatti, l'Inghilterra, gettatasi sulle colonie francesi, occupava Tabago e Pondichéry; Dumouriez, tentata l'invasione d'Olanda, era battuto a Neerwinden e doveva abbandonare il Belgio. Cercò allora di marciare contro la Convenzione, disgustato della repubblica e fautore di Luigi Filippo d'Orléans, che con lui avea combattuto a Jemmapes; ma i suoi soldati rifiutarono di seguirlo, cosicchè egli fu costretto a rifugiarsi nel campo austriaco. Cotesto tradimento ridestò la sfiducia tra le milizie, e la frontiera del nord restò nuovamente aperta agli alleati.

Insurrezione della Vandea.

Rovesci francesi.

Dumouriez traditore.

Dinanzi a tutti questi pericoli la Convenzione dimostrò una terribile energia. Contro i nemici interni costituì un « *Comitato di sicurezza generale* », destinato a ricercare non solo i colpevoli ma financo i sospetti. Fu altresì creato un « *Tribunale rivoluzionario* » per condannarli. Poi, per concentrar meglio il potere esecutivo, lo si affidò a un « *Comitato di salute pubblica* » composto di nove membri, vera e propria potestà dittatoriale, che doveva dare il più energico impulso alla difesa della repubblica. Anzi, perchè l'inviolabilità dei deputati non fosse un ostacolo alla nuova procedura di rapida giustizia decretata dalla Convenzione contro i colpevoli ed i sospetti, fu anche deciso che si potevano liberamente citare dinanzi al tribunale rivoluzionario quei deputati che fossero accusati di cospirar contro la repubblica. Pertanto con

Energici provvedimenti della Convenzione.

Comitato di salute pubblica.

questi provvedimenti eccezionali crebbero dovunque i sospetti e divenne accanita, furiosa la lotta dei partiti nella Convenzione.

Furiose lotte nella Convenzione

I Girondini, che avevano combattuto quei provvedimenti, nello sforzo che facevano di moderare la rivoluzione, attaccavano fieramente Danton; e osarono anche portare dinanzi al tribunale rivoluzionario formale accusa contro Marat, che infervorava senza tregua all'assassinio. Ma fu assoluto, e ricondotto dalla folla in trionfo, coperto d'alloro, alla Convenzione; sicchè, mentre in cotesto modo le ire ebbero nuovo fermento, restò evidente la debolezza dei Girondini. Allora gli avversari divennero da parte loro più accaniti e risoluti nell'attaccarli. Il Comune di Parigi, furente perchè i Girondini avevan fatto nominare una commissione coll'incarico di esaminare tutte le deliberazioni ch'esso da un mese avea prese, prestò mano all'opera di violenza meditata dai Montagnardi della Convenzione per sbarazzarsi de' loro emuli. Il 31 maggio, di fatti, la Convenzione si trovò circondata da ottantamila uomini in armi che il Comune avea apprestato per dettare la sua volontà ai rappresentanti della Francia. Sotto tale minaccia, la Convenzione fu costretta a votare l'arresto di trentun Girondini e l'accusa contro di essi dinanzi al tribunale rivoluzionario. Alcuni, come Vergniaud e Gensonné, stettero ad aspettare la loro sentenza; altri, come Pétion e Barbaroux, riescirono a rifugiarsi presso i loro amici dei dipartimenti.

Proscrizione dei Girondini.

La rivolta dei dipartimenti.

Da quel giorno Marat, Danton e Robespierre restarono arbitri dello Stato, e il potere passò in realtà dalla Convenzione ai Comitati di sicurezza generale e di salute pubblica, che dipendevano in fondo dal club dei Giacobini e dal Consiglio generale del comune di Parigi. Così alla Francia s'impone la tirannia della capitale. Però i dipartimenti del mezzogiorno, eccitati da' Girondini proscritti, si sollevano. I Vandeani, vincitori nell'ovest, appariscono minacciosi sulla Loira; Bordeaux e Caen diventano il centro della rivolta. Una fanciulla di Caen, Carlotta Corday, esaltata dai discorsi di Barbaroux, vuole vendicare i Girondini colpendo il loro principale nemico. Venuta a Parigi col pretesto di fargli delle rivelazioni, è ricevuta in casa di Marat, il quale cade subito trafitto da un colpo di coltello (13 luglio). La giovane assassina, condotta al cospetto del tribunale rivoluzionario, si difende con calma e sicu-

Carlotta Corday.

Assassinio di Marat.

rezza, dicendo che avea voluto uccidere un uomo per salvarne centomila, ed esaltando la propria fede repubblicana. Condannata a morte, la Corday subì la pena con fermezza e coraggio, mentre a Marat si attribuivano con l'onore del sepolcro nel Pantheon funerali come quelli di Cesare.

Estremi pericoli della repubblica.

Ma l'assassinio di Marat rese più implacabili e feroci i Montagnardi, tanto più che i realisti, profittando del moto girondino, riuscivano a far insorgere anche Lione e abbandonavano Tolone agl' Inglesi con tutta la flotta del Mediterraneo, e che inoltre Condé, Valenciennes e Magonza cadevano in potere degli alleati. Ma la Convenzione in così terribile ora operò con meravigliosa energia per la salvezza della patria, afflitta in quel momento anche da una delle più gravi carestie. Con la leva in massa la repubblica ha tosto sotto le armi un milione e dugentomila uomini infiammati alla guerra per la libertà; col prestito forzato e progressivo di un miliardo si procurano i mezzi per la difesa; con la legge del « maximum », cioè con la tariffa per tutti i generi di consumo, e con l'intimazione ai mercanti di vendere conforme ad essa qualunque fosse la perdita o il guadagno, è posto un freno alla carestia. Poi, benchè il nuovo ordinamento repubblicano del 1793 fosse compiuto, la Convenzione ne differisce l'applicazione e affida i suoi poteri al Comitato di salute pubblica, i cui membri, impegnati al segreto più rigoroso, si dividono le attribuzioni secondo le loro varie attitudini, senza eleggersi alcun presidente, ma dichiarando sufficienti tre firme per rendere esecutivo ogni provvedimento. Robespierre non tardò tuttavia a divenir l'anima del Comitato, e quindi per quattordici mesi il vero dittatore della repubblica.

Misure estreme della Convenzione

Lazzaro Carnot.

Con queste disperate misure la repubblica fu salva. Lazzaro Carnot in pochi mesi, disciplinando mirabilmente quattordici eserciti, li lanciava alle frontiere e contro gl'insorti, e dettava ai giovani generali una nuova strategia di colpi decisivi e audaci, quali soltanto all'ardore guerresco e all'impeto di quelle milizie improvvisate si confaceva. Coi ripieghi più disperati si provvedeva ai viveri e alle munizioni, e la scienza di Monge, di Fourcroy, di Chaptal, di Lavoisier, di Berthollet traeva dalle campane il bronzo per fare cannoni e provvedeva al nitro, al catrame, al cuoio e a tutto quanto occorreva per la guerra e non poteva più essere importato in Francia. Così Bordeaux e Lione in breve furono rioccu-

La nuova strategia.

La repubbl.ca salva.

pate dai repubblicani, Tolone ritolta agl'Inglesi, la Vandea fortemente combattuta e gli alleati fermati alle frontiere.

Il periodo del terrore.

Incombeva però sulla repubblica il terrore dal giorno in cui con la legge dei sospetti e con la dittatura la rivoluzione diventò cosa tutta de' Montagnardi fino a pervertire, per lo sterminio dei nemici interni, la natura umana. Nobili, preti, uomini, donne, vecchi, giovani perivano a schiere sotto la ghigliottina, e il fatale palco di morte restava alzato in permanenza in vari punti di Parigi e delle altre città, o era trascinato per i dipartimenti dietro all'esercito rivoluzionario. Il tribunale pronunziava ogni giorno numerose sentenze di morte. Maria Antonietta dimostrò davanti ai giudici una singolare fierezza, e fra gl'insulti della plebaglia fu giustiziata (16 ottobre), come fu pure giustiziata qualche tempo dopo la pia e virtuosa Elisabetta, sua cognata. Il figliuoletto Luigi, che i realisti e le potenze, dopo spento Luigi XVI, tennero come re legittimo col nome di Luigi XVII, fu dato in carcere alla custodia di un calzolaio di nome Simon, ma la morte colpì in tenera età l'innocente fanciullo (giugno 1795). Meno sventurata la sua sorella quindicenne Maria Teresa scampò ai pericoli, essendo nello stesso anno liberata e data agli Austriaci in cambio de' commissari della Convenzione che, nel momento di tradire, Dumouriez avea fatto arrestare e consegnare agli alleati. Alcuni giorni dopo la morte di Maria Antonietta, furono condannati anche i Girondini e i loro amici. Tutti insieme, in numero di ventuno, salirono il palco sereni, cantando inni alla libertà e alla Francia. Anche madama Roland, che era stata l'oracolo dei Girondini, ebbe la stessa sorte. Condotta sul palco, perì senza perder fede nella causa repubblicana, sclamando, rivolta alla statua della Libertà, che sorgeva nella piazza: — « O Libertà, quanti misfatti in tuo nome! » — Il marito, già ministro di Luigi XVI, quando apprese nel suo nascondiglio di Caen il supplizio della moglie, si uccise. E dolorosa fu anche la fine di Bailly, l'antico presidente dell'Assemblea costituente. Prima di lasciare il carcere prese due tazze di caffè, dicendo: — « Ho un viaggio difficile da fare, e con queste spero di giungere alla meta ». I suoi nemici, per disprezzo, vollero che il palco fosse eretto sopra un letamaio. Il Bailly, sotto una fredda pioggia di novembre, dovette assistere

La ghigliottina in permanenza

Supplizio di Maria Antonietta.

Luigi XVII.

Supplizio dei Girondini.

Altre vittime illustri.

al lavoro. — « Tu tremi » — gli disse uno di quei miserabili che lo stavano insultando. — « Si, compare, ma dal freddo » — rispose Bailly. Anche Filippo Egalité non potè scampare al supplizio.

Cotesto governo di sangue e lo spettacolo continuo di tanti eccidi finivano con l'abituare le vittime a non avere spavento della morte. Nelle prigioni, in attesa dell'estremo supplizio, gli accusati si stordivano, divertendosi tra loro o inspirandosi a uno stoicismo materiale e voluttuoso, poichè con la repubblica era ritornato in fiore lo studio dell'antichità classica. Lavoisier continuò in carcere le sue esperienze di chimica. Condannato a morte, chiese invano che il supplizio fosse rimandato di qualche giorno per poter compiere una delle sue scoperte scientifiche.

Il terrore nei dipartimenti.

Parimenti sanguinoso era il terrore ne' dipartimenti, dov'erano stati istituiti centocinquanta tribunali straordinari. In alcune città si ricorse anche alle fucilate e alla mitraglia per agevolar l'opera del boia. Dalle prigioni di Nantes, dov'eran circa diecimila prigionieri, Carrier, commissario della Convenzione, non bastando le fucilate ed essendo difficile il seppellire, fece levare centinaia di vittime ed affogar nella Loira. Così a Bordeaux, a Marsiglia, a Tolone, a Lione le vittime caddero a migliaia, tanto che Collot, un altro de' commissari della Convenzione, scriveva ai suoi amici di Parigi: « Siete pure snervati voi abitanti della molle capitale. È timidezza scannare i nemici della patria; mitragliarli bisogna: ve l'ho detto cento volte ». L'insulto accompagnava spesso la condanna. Ad un giovane, che diceva di avere sedici anni, il presidente Dumas rispose: — « Ne hai ottanta pel delitto ». — Ad un vecchio, che non poteva parlare per paralisi: — « Non è la lingua che vogliamo, ma la testa ».

Calendario repubblicano.

Nella febbre di voler cancellare tutto ciò che ricordava il passato, la Convenzione, pure in mezzo agli errori e ai pericoli, trovò modo di discutere e di decretare un nuovo sistema uniforme e scientifico di pesi e misure — quello decimale — e di riformare anche le divisioni del tempo, adottando un nuovo calendario. Incominciata la nuova èra con la fondazione della repubblica (22 settembre 1792), ciascun mese fu diviso non più in settimane, ma in tre decadi, e pei nomi di ciascun giorno si adottarono i numerali, come *primidi, duodi, tridi, quartidi* e via di seguito fino all'ultimo

decadi, destinato al riposo festivo. L'anno fu composto di dodici mesi eguali, oltre a cinque giorni complementari detti *sanculotidi*, dedicati al genio, al lavoro, alle belle azioni, alle ricompense e l'ultimo all'opinione, nel quale ognuno poteva dire liberamente tutto il suo pensiero. I mesi presero il nome dalle particolarità meteorologiche o agricole di ciascuno di essi, formando rima tre a tre fra loro; e si chiamarono *vendemmiale, brumale, frimale, nevoso, piovoso, ventoso* per l'autunno e l'inverno, mentre per la primavera e l'estate ebbero nomi gai: *germile, fiorile, pratile, messidoro, termidoro, fruttidoro.*

3. — La dittatura di Robespierre.

Divisione dei Montagnardi.

Dopo aver trionfato di tutti i loro nemici i Montagnardi, restati soli arbitri della repubblica, cominciarono — fatale necessità dei partiti — a contrastarsi fra loro. Dopo la costituzione civile del clero, il culto cattolico non era quasi più osservato nella maggior parte della Francia, e il Comune di Parigi finì con abolirlo interamente. Le chiese furono chiuse o destinate a servire da magazzini; molte furono saccheggiate e parecchi preziosi lavori d'arte furono anche distrutti. Renato Hébert, che, prima della rivoluzione, era stato domestico e controllore dei biglietti alla porta di un teatro, e che poi, quantunque senza istruzione, si era messo a scrivere un giornale più sanguinario di quello di Marat, intitolato « *Le père Duchesne*, » divenuto capo del gruppo più avanzato dei Montagnardi, sostituì alla religione cattolica un culto nuovo, quello della dea Ragione, di cui fece celebrare la festa nella chiesa di Notre-Dame. Poi, siccome a lui e a' suoi amici il tribunale rivoluzionario sembrava indulgente, concepì il disegno di sostituire al governo una Commissione militare, per rendere sicuro e durevole il sistema del terrore. Ma questi propositi furono gagliardamente combattuti da Danton e da Desmoulins, i quali ormai, in confronto degli altri Montagnardi, non apparivan che gente moderata, perchè intendevano che l'anarchia sanguinaria avesse fine e che la vita della repubblica, con l'istituzione di un Comitato di clemenza, divenisse regolare. Tra le opposte tendenze dei due gruppi, Robespierre, ambizioso, accorto e freddo calcolatore, vide una buona occasione per abbatterli e per

Abolizione del culto cattolico.

Hébert e gli Hebertisti.

La dea Ragione.

Danton e i moderati.

Robespierre

sostituire a quella collettiva dei compagni la sua dittatura. Per ciò, allorchè credette giunto il momento opportuno di colpire, si unì a Danton e denunziò al tribunale Hébert e diciotto altri hebertisti, accusandoli di corromper la nazione con la propaganda ateistica e di cospirare cogli stranieri contro la repubblica. Hébert e i suoi compagni furono giustiziati (marzo 1794). Quindi Robespierre tirò il colpo a Danton, a Desmoulins e agli altri loro seguaci, non senza qualche trepidazione, essendo essi ancor popolari e avendo pure la forza della propria eloquenza. Interrogato sull'età, Danton rispose: — « Ho gli anni di Cristo sanculotto quando morì ». — Nella difesa fu terribile: — « Dove sono i miei accusatori? Io li voglio vedere, voglio rispondere ad essi! ». Poi con risolutezza sclamò: — « Mia dimora sarà ben tosto il nulla, e il mio nome lo troverete nel pantheon della storia ». — E soggiunse: — « Muoio contento, perchè sento di trascinare Robespierre. Il vile non avrebbe avuto che me per salvarlo ». — Occorreva però affrettare il pericoloso processo, e per ciò il tribunale ottenne dalla Convenzione un decreto, per cui si doveva chiudere il dibattimento per qualunque accusato che resistesse o insultasse la giustizia nazionale. Così, resa più celere la procedura, Danton e i suoi compagni furono condannati e condotti subito a morte. Sul palco Danton fu impedito dal carnefice di abbracciare uno de' suoi compagni. — « Imbecille! — esclamò quegli indignato: — tu vuoi essere dunque più crudele della morte? Va, tu non impedirai che le nostre teste fra poco si uniscano nel fondo del paniere ».

Caduta di Hébert.

Danton e i Dantonisti.

Morte di Danton.

In questo modo Robespierre restò solo a dominar la repubblica con autorità come di despota. Pieno la mente di Rousseau, egli credette di poterne applicare al governo tutte le idee, e incominciò a ripudiar l'ateismo, facendo decretare dalla Convenzione che la repubblica riconosceva l'esistenza dell'Ente supremo e l'immortalità dell'anima. Volle anzi che fosse festeggiata solennemente la restaurazione del culto divino. Per assicurar meglio il suo dispotismo, la cui base era sempre il Comitato di salute pubblica, in cui dominava con Couthon e Saint-Just, fece sopprimere quasi tutti i Comitati rivoluzionari e sciogliere tutti i clubs rivali di quello dei Giacobini. Quindi, per deprimere ancor più la legittima rappresentanza della nazione, propose la legge del 22 pratile (10 giugno),

Dittatura di Robespierre.

Il culto dell'Ente supremo.

Legge del 22 pratile.

con cui si semplificava il dibattimento e si accelerava il processo dinanzi al tribunale rivoluzionario, togliendo perfino l'ombra di ogni forma legale di procedura. Robespierre intendeva così di sottoporre al suo arbitrio la vita dei singoli deputati della Convenzione, e di cementar fortemente la dittatura. La Convenzione approvò l'atroce legge, ma con la riserva che i deputati non potessero essere arrestati che per suo decreto. Nondimeno il terrore continuò implacabile. Il venerando Malesherbes fu condannato con tutta la sua famiglia. Nel momento di salir sul carro, che doveva condurlo al supplizio, inciampò, e allora disse celiando: — « Ciò è di cattivo augurio; al mio posto un romano sarebbe tornato indietro ». — Anche il poeta Andrea Chénier ebbe la stessa sorte. Incontrato sul palco l'amico Roucher, altro poeta in voga, lo abbracciò tutto lieto, ripetendo i versi di Racine:

Continua il terrore.

> Oui, puisque je retrouve un ami si fidèle,
> Ma fortune reprend une face nouvelle.

Tutto il Parlamento di Tolosa andò al supplizio con la stessa serenità con cui soleva assistere alle cerimonie pubbliche. In soli quarantasette giorni perirono più di millequattrocento vittime.

Ma ormai la voce della clemenza si andava diffondendo dovunque, e la Francia mostrava di essere stanca di cotesta anarchia di sangue, la quale non era più giustificata nemmeno dai pericoli esterni che la repubblica fortunatamente aveva superati. Tutti andavano susurrando parole d'odio contro gli autori di tanti misfatti e sopratutto contro Robespierre, il quale frattanto, ostentando di voler disinteressarsi del governo, si era ritirato apparentemente dal Comitato di salute pubblica, mentre, in seno ai Giacobini, andava meditando un colpo decisivo contro i suoi nuovi avversari. Voci e liste di nuove terribili proscrizioni correvano da ogni parte ad accrescere l'irritazione pubblica, cosicchè gli avversari del dittatore presero animo per attaccarlo a loro volta.

Reazione dell' opinione pubblica e della Convenzione.

Il 9 termidoro (27 luglio 1794).

Egli comparve l'8 termidoro, dopo lunga assenza, nella Convenzione per denunziare i suoi nemici. Parlò lungamente stancando l'Assemblea, che parve da prima incerta; ma, quando Robespierre chiese che fossero puniti i traditori e alluse ad alcuni suoi colleghi del Comitato, tra cui Carnot e Cambon, i quali avevano salvata la repubblica ordinandone l'esercito e le finanze, la Con-

La Convenzione alla riscossa.

venzione scosse il giogo e rifiutò l'affissione del minaccioso discorso in tutti i Comuni della Francia. Era una dichiarazione di guerra a Robespierre, una reazione della rappresentanza nazionale contro la tirannia del Comune di Parigi. Questo preparò pel dì seguente l'insurrezione; e al mattino ricominciò la lotta in seno alla Convenzione. Robespierre vi ritornò minaccioso. Tallien, uno de' suoi avversari, si lanciò alla tribuna con un pugnale in mano gridando: — « Ho visto ieri formarsi l'esercito del nuovo Cromwell, e io mi sono armato di un pugnale per rompergli il petto, se la Convenzione non avrà il coraggio di decretare il suo arresto ». Robespierre tentò di parlare, ma le invettive dei deputati soffocarono la sua voce. — « Il sangue di Danton ti soffoca! » — grida a lui un deputato, mentre Robespierre, rivolto al presidente, esclama ancora: — « Presidente degli assassini, io ti domando la parola ».

Minacce di Robespierre.

L'arresto di Robespierre e de' suoi compagni.

Finalmente la Convenzione decreta l'arresto di Robespierre, di suo fratello, di Couthon, di Saint-Just e di Lebas, complici del dittatore. Senonchè il Comune riesce a liberare i prigionieri e a condurli in trionfo all'Hôtel de Ville. Ma la Convenzione dimostra un'insolita energia, e chiama alle armi le sezioni fedeli della guardia nazionale, mentre dichiara messi fuori della legge i deputati ribelli e tutti i membri del Consiglio generale del Comune. Le sezioni marciano contro l'Hôtel de Ville, che in breve è circondato e invaso, e i ribelli cadono in potere della Convenzione. Lebas si uccide, e Robespierre si tira un colpo di pistola che gli fracassa la mascella. Stette così tutto quel giorno steso sopra una tavola, esposto agli oltraggi del popolo, finchè il dì seguente col fratello, con Couthon, con Saint-Just e con altri novanta suoi partigiani e agenti del Comune, fu senza processo mandato al patibolo (28 luglio).

Fine di Robespierre.

Così si compiva questa, che fu detta la reazione termidorista e che rispondeva al sentimento ormai generale di tutta la Francia. Il desiderio di riposo e d'equilibrio era troppo vivo, perchè la caduta del terrore non fosse salutata da un'ebbrezza di gioia e i termidoristi non fossero incoraggiti a completar l'opera di riparazione.

4. — La reazione termidorista e la salvezza della repubblica.

La reazione termidorista.

Dopo il 9 termidoro, le prigioni furon dischiuse, il tribunale rivoluzionario fu riformato e abrogata la legge del 22 pratile. Soppresso il Comune di Parigi, i suoi poteri passarono alla Convenzione, e il club dei Giacobini fu chiuso, mentre in seno all'Assemblea facevan ritorno parecchi de' membri, che, come alcuni Girondini, spontaneamente o per forza se n'erano allontanati. La Francia respirava. Il genio francese male avea potuto piegarsi a tante leggi eccezionali e ai costumi di povertà e di sudiceria, di cui, durante il Terrore, s'era fatta ostentazione. Tornarono pertanto la fede, l'eleganza, il lusso, i teatri; e la clemenza del nuovo governo, benchè i partiti continuassero ancora a dilaniarsi, fece almeno che i rigori delle leggi contro gli emigrati fossero attenuati, che fossero richiamati i commissari della repubblica, i quali devastavano la Vandea, e che finalmente fosse abolita la proscrizione un dì decretata contro intere città ribelli, quali Lione e Marsiglia. Non era facile cosa al nuovo governo rimediare a tutti i gravi bisogni della carestia, la quale appariva così fiera che il pane in Parigi era misurato, come se la città fosse assediata. Ciò naturalmente, come suole avvenire tra le moltitudini, sollevava molto malcontento, sicchè il partito giacobino ne prese occasione per risollevare il capo e tentare di scatenar ancora l'ira delle plebaglia contro il governo. La sala della Convenzione fu improvvisamente invasa, il 1° pratile (20 maggio 1795), da una turba di popolo, armata di picche e di pugnali, al grido di « *Viva i Giacobini, pane! pane!* »; ma la nobile fermezza del presidente Boissy-d'Anglas e la mancanza di abili capi, che osassero disciplinare il moto, salvarono la Convenzione dal pericolo. Ed essa ne trasse motivo per decidere il disarmo de' quartieri popolari, dove prevaleva l'elemento giacobino. Il generale Menou investiva il quartiere Saint-Antoine e portava quindi in trionfo alla Convenzione i cannoni degl'insorti. Molti dei capi furono condannati a morte; i resti di Marat, tolti dal Pantheon, furon gettati nella fossa di Montmartre, e la sommossa ebbe quindi la conseguenza di render più forte e vigorosa la reazione termidorista.

Il Comune di Parigi soppresso.

I rigori attenuati.

Sommossa giacobina del 1° pratile.

La guerra contro la coalizione europea.

E la guerra? Veramente mirabile fu la Francia nella lotta contro la coalizione europea, ed epico il valore dimostrato da tutta la nazione a difesa della patria, nonostante i torbidi interni, la ribellione de' dipartimenti e il feroce dilaniarsi dei partiti. Fu fortuna altresì che, oltre che sul valor de' suoi figli, la repubblica potesse contare sull'opera sapiente del Carnot, giustamente chiamato l'organizzatore della vittoria. D'altra parte l'azione degli alleati, lenta e divisa, contribuì ad assicurare il trionfo alle armi francesi. Di fatti, essi, dopo il tradimento di Dumouriez, invece di marciar su Parigi, non pensarono che ai loro particolari interessi; sicchè gl'Inglesi s'indugiarono ad occupare Dunkerque, preda lungamente ambita, gli Austriaci ad annettere alle loro province belghe le fortezze francesi dell'Escaut, quali Condé e Valenciennes, e i Prussiani ad assediare Magonza, la quale dopo un'eroica resistenza di quattro mesi fece la più onorevole delle rese (luglio 1793). Un altro mese fu speso poi ancora dagli alleati per preparare le nuove operazioni di guerra sul territorio francese. Maubeuge, investita dagli Austriaci del principe di Coburgo, fu salvata dal giovane generale trentenne Jourdan con la vittoria di Wattignies (ottobre 1793); e poco dopo due altri giovani generali, l'uno di venticinque, Lazzaro Hoche, e l'altro di trentun anni, Carlo Pichegru, già ripetitore di matematica alla scuola di Brienne, erano dal Carnot posti rispettivamente al comando degli eserciti della Mosella e del Reno. I due eserciti eran separati l'uno dall'altro dalla catena dei Vosgi settentrionali; ma Hoche riuscì tuttavia a mettersi in comunicazione con Pichegru per prender l'offensiva contro il duca di Brunswick, il quale poco prima, avendo avuto un piccolo successo sull'esercito della Mosella, aveva creduto finita la campagna e aveva preso tranquillamente i suoi quartieri d'inverno. Nascondendo la sua manovra, Hoche piombò improvviso, a traverso i Vosgi, sulla destra degli Austriaci, intanto che Pichegru li assaliva di fronte. Allora il comando de' due eserciti uniti fu assunto da Hoche. A Geisberg gli Austro-Prussiani tentarono di resistere, ma dopo un'accanita battaglia dovettero ritirarsi e abbandonare ai Francesi la linea del Reno, dove questi si stabilirono fortemente, svernando sul territorio germanico.

Lentezza degli alleati. — *Jourdan.* — *Hoche.* — *Pichegru.* — *Vittoria di Hoche a Geisberg (dicembre 1793).*

Campagna del 1794.

Ma poco dopo per invidia di Pichegru, che s'era attribuito l'onor della vittoria, il generale Hoche era privato del comando

e messo in prigione per ordine di Saint-Just, il quale fece dare al Pichegru stesso la direzione della guerra della frontiera del nord. A sua volta Jourdan ebbe il comando dell'esercito della Mosella tenuto sin allora da Hoche. Ma Pichegru perdette due mesi in sforzi inutili e sanguinosi sulla Schelda e sulla Sambra, finchè il Carnot decise che Jourdan accorresse dalla valle della Mosella alla Sambra con quarantamila uomini a sforzare il passaggio del fiume, invano tentato fino allora dall'esercito del nord. Jourdan compì felicemente l'impresa; Charleroi, gagliardamente investita, dovette capitolare, allorchè il principe Coburgo accorse alla testa degli Austriaci troppo tardi per salvare la piazza, ma in tempo per dar battaglia ai Francesi. Questa, impegnata a Fleurus (giugno 1794), fu accanita e lungamente contrastata, finchè alla sera la vittoria restò alle bandiere repubblicane.

Battaglia di Fleurus.

Gli alleati furono quindi costretti ad affrettarsi alla ritirata, e Jourdan ebbe libera la strada di Bruxelles, dove entrò trionfalmente. Così per la seconda volta il Belgio era occupato dai Francesi. Quindi i vincitori si volsero a inseguir gli alleati in ritirata. Di fatti, mentre Jourdan li costringeva a ripassare i ponti di Bonn e di Colonia e finiva con entrare in Coblenza, raccogliendo così, sulla sinistra del Reno, i tre eserciti francesi vincitori, distesi da Spira a Düsseldorf, Pichegru, alla testa dell'esercito del nord, entrato nel Brabante, presa Maestricht agli Austriaci e Nimega agl'Inglesi, s'avanzò arditamente in Olanda.

Conquista dell'Olanda (gennaio 1795).

L'inverno rigidissimo avea fatto gelare i fiumi e i canali olandesi, sicchè Pichegru ne trasse occasione per proseguir la marcia vittoriosa, trascinando le artiglierie sui ghiacci, mentre le milizie anglo-annoveresi erano costrette a rifugiarsi in Germania. I Francesi entrarono in Amsterdam, e gli abitanti videro con gran stupore cotesti soldati vittoriosi, senza scarpe e senza le vesti più necessarie, mezzo coperti di paglia, bivaccar per più ore nelle piazze in mezzo al ghiaccio e alla neve, in attesa che si provvedesse ai loro alloggiamenti. Lo statholder fuggì in Inghilterra, abbandonando la difesa dell'Aja; alcuni squadroni di ussari corsero al Texel a catturar la flotta olandese chiusa fra i ghiacci; e così in un mese soltanto tutta l'Olanda cadeva in poter dei Francesi, ai quali restava ora aperta la via per colpire direttamente la Prussia. Delle province olandesi i vincitori formarono la repubblica batava, che divenne alleata della Francia, pagando centomila fiorini e cedendo la Fiandra olandese e l'uso del porto

La repubblica batava.

di Flessinga. In questo modo fu stretto alla Francia il paese più ricco e gl'Inglesi perdettero il privilegio di sbarcare nel continente.

La Prussia minacciata.

La trionfale marcia de' Francesi in Olanda era divenuta adunque minacciosa per la Prussia, sicchè il re Federico Guglielmo II, vedendosi minacciato di fianco e occupato com'era a smembrar la Polonia, si affrettò a chieder patti ai vincitori. Forse i disastri dell'Austria nel Belgio e l'avvilimento di essa gli aveano aperto l'animo alla solita speranza degli Hohenzollern, di trarre, cioè, alla Prussia gli Stati di Germania, staccandoli dall'Austria stessa. Si affrettò pertanto a negoziare, da prima in segreto, poi apertamente con la repubblica, e con essa finì di stipulare, nell'aprile 1795, la pace di Basilea. La Prussia abbandonava i suoi dominî della sinistra del Reno, salvo un'equa indennità; lasciava che i Francesi disponessero liberamente degli Stati germanici della sinistra stessa e prometteva la sua mediazione per gli altri Stati del nord, i quali doveano esser compresi nella pace. In cotesto modo la Prussia appariva agli occhi della Germania l'arbitra della pace, e credeva di attirare a sè gli Stati, che, seguendo l'Austria, si sarebbero altrimenti esposti all'invasione. Finalmente la Prussia, con singolare ingratitudine verso gl'Inglesi, che fino allora le erano stati larghi d'aiuti di danaro per sostener la guerra, s'impegnava di occupare l'Annover, il quale era dominio della corona britannica, se esso avesse continuato a esser nemico della Francia.

Pace di Basilea (aprile 1795).

Pace di Basilea tra Francia e Spagna (luglio 1795).

Tre mesi dopo la Prussia, anche la Spagna stipulava a Basilea la pace con la repubblica. Entrato nella coalizione dopo la morte di Luigi XVI, il governo spagnolo era riuscito per qualche tempo a far la guerra sul territorio francese oltre al Bidassoa e al Rossiglione; ma nel 1794 le milizie riordinate della repubblica aveano presa l'offensiva, ricacciati gli Spagnoli dalla frontiera e invasa a loro volta la Catalogna e la Biscaglia. Allora Carlo IV chiese la pace, e il suo giovane ministro, Emanuele Godoy, la ottenne appunto a Basilea, dopo non lunghe conferenze co' rappresentanti della repubblica. In cambio dello sgombero del territorio invaso dai Francesi, la Spagna cedeva alla Francia l'isola di San Domingo e, poco dopo, malcontenta degl'Inglesi, stipulava con la repubblica un trattato d'alleanza offensiva e difensiva.

In questo modo adunque due grandi potenze continentali erano costrette a uscire dalla coalizione contro la Francia. L'Inghilterra,

l'Austria, il Piemonte e alcuni Stati minori dell'impero di Germania restavano tuttavia in guerra con la repubblica.

La costituzione dell'anno III (1795).

Intanto la Convenzione procedeva nella sua opera diretta ad assicurare la pace interna e a consolidare il governo repubblicano. La costituzione democratica del 1793, non ancora adottata, parve pertanto troppo difettosa e, col prevalere delle nuove tendenze, poco conciliabile col carattere moderato che si voleva dare alla repubblica. Per ciò, dopo i pericoli di dittatura fatti correre da un'Assemblea unica, la Convenzione abolì la costituzione del 1793 e decise di applicare la divisione dei poteri. Quello esecutivo fu dato a un « *Direttorio* » di cinque membri responsabili, eletto dal potere legislativo; la potestà legislativa fu attribuita a due Consigli, l'uno dei Cinquecento, incaricato di proporre le leggi, e l'altro degli Anziani, a cui spettava di sanzionarle. L'età decideva dell'assegnazione dei deputati all'uno o all'altro Consiglio: di settecentocinquanta deputati eletti dalla nazione, i cinquecento più giovani formavano il primo Consiglio, e gli altri eran destinati a sedere in quello degli Anziani.

I Cinquecento e gli Anziani.

La riscossa realista.

Cotesto spirito moderato che andava dimostrando la Convenzione aveva frattanto ingagliardito le speranze dei realisti, i quali, dopo la morte del Delfino, riconoscevano come re legittimo l'emigrato conte di Provenza col nome di Luigi XVIII. Essi credevano che, messo il governo su quella via di reazione, sarebbe stato facile e prossima la restaurazione della monarchia in Francia. Per assicurarsene meglio, andavan facendo una segreta e attiva propaganda in Parigi, sopratutto con l'adesione alla loro parte di alcune sezioni della guardia nazionale e col corrompere per danaro il generale Pichegru. Essi speravano che nei prossimi comizî per la elezione de' Cinquecento e degli Anziani, di loro sarebbe stata composta la maggioranza degli eletti, e che così avrebber potuto legalmente eseguire il loro programma. Senonchè l'aspettativa dei realisti fu presto delusa da un decreto della Convenzione, la quale, per evitare il pericolo e per non ripeter l'errore dell'Assemblea costituente, deliberò che i membri del nuovo corpo legislativo dovevano essere scelti per due terzi fra i Convenzionalisti stessi. In questo modo lo spirito della Convenzione si sarebbe trasfuso nelle due nuove Assemblee, e si sarebbe altresì assicurata la perpetuità dell'opera sua. Allora i realisti indignati

Mene dei realisti.

Il 13 vendemmiale (5 ottobre 1795). ricorsero alla violenza. Trentadue sezioni di Parigi sorsero in armi il 13 vendemmiale (5 ottobre 1795), e le Tuileries, dove sedeva la Convenzione, furono minacciate da quarantamila uomini. Il generale Barras ebbe l'incarico della difesa; ed egli scelse come suo luogotenente un giovane generale di ventisei anni, Napoleone Bonaparte, il quale s'era segnalato nell'assedio di Tolone ed era stato poi destituito alla caduta di Robespierre, perchè in fama di terrorista. *La repubblica salva.* Bonaparte non disponeva che di settemila soldati, coi quali circondò le Tuileries. Quando s'avanzarono gl'insorti, li fulminò a colpi di mitraglia, sicchè essi volsero in fuga lasciando sul terreno cinquecento tra morti e feriti. Il dì seguente la Convenzione aboliva la milizia parigina e faceva disarmar le sezioni. Quindi il 4 brumale (26 ottobre 1795) si scioglieva, dopo d'aver compiuta la sua *Fine della Convenzione* opera veramente terribile e grandiosa. Di quell'opera la Convenzione poteva a ragione andare superba: in pericolosissimi frangenti salvò la libertà dalle insidie intestine e la Francia dalla coalizione europea, e preparò nel campo delle riforme un immenso materiale, di cui all'Europa non doveva essere ritardato il gran beneficio.

Capitolo V

Il Direttorio

(1795-1799)

1. — Napoleone Bonaparte e le sue prime vittorie in Italia.

Il Direttorio al Lussemburgo. Quando i cinque direttori eletti dal corpo legislativo s'insediarono nel palazzo di Lussemburgo, lo trovarono completamente spoglio di mobili, e furon quindi costretti a tenere la loro prima adunanza attorno a una rozza tavola, sopra povere seggiole di paglia fornite dal portiere del palazzo. Ma ben presto Barras, uno di loro, con l'eleganza e col lusso, di cui, come rappresentante ufficiale del Direttorio, doveva circondarsi, fece dimenticar quelle umili origini e restituì al superbo palazzo lo splendore de' primi tempi. Fra gli altri quattro ministri il più eminente era senza dubbio il Carnot,

l'antico membro del Comitato di salute pubblica, che i termidoristi avevano rispettato, perchè tutta la sua attività egli aveva spesa unicamente per l'esercito. Del resto, nel complesso, il Direttorio, per gli uomini che lo componevano, appariva un governo di mediocri, i quali, sempre incerti tra i vari partiti, peccavano ora di debolezza, ora d'arbitrî. Moderati per carattere, eran talvolta violenti per necessità e discordi fra loro; e ciò dipendeva anche da un difetto di origine, poichè la costituzione dell'anno III, invece di concentrar tutti i poteri, come si credeva, aveva finito col dividerli troppo.

Debolezza del Direttorio

Condizioni della guerra all'assunzione del Direttorio.

Ma ora il maggiore interesse della storia si volge dagli avvenimenti interni della Francia alla lotta ch'essa è costretta a proseguire contro la coalizione. Benchè all'assunzione del Direttorio lo stato della guerra fosse lieto per la repubblica, non mancavano tuttavia le difficoltà e i pericoli. Gl'Inglesi, ostinati nella lotta e inattaccabili nella loro isola, non solo sostenevano l'ardore degli alleati con larghi aiuti di denaro, e con allettamenti alla Russia, ma ringagliardivano altresì in tutti i modi le speranze del partito realista contro la repubblica. L'Austria, benchè battuta, era tuttavia minacciosa, e alla frontiera delle Alpi la guerra contro gli Austro-Piemontesi non riusciva così fortunata, come la Francia avrebbe sperato, nè sul Reno s'eran più rinnovate le liete gesta delle precedenti campagne. Senonchè era appunto dalle Alpi che la lotta doveva cominciare a essere decisiva per merito d'un giovane generale, destinato ad attirare a sè gli sguardi di tutta l'Europa e ad apparir sulle prime agli altri popoli come il campione armato della rivoluzione.

Napoleone Bonaparte.

Egli era Napoleone Bonaparte. Nato in Corsica, ad Ajaccio, il 15 agosto 1769, da Carlo e da Letizia Ramolino, ebbe altri sette fratelli, di cui uno, Giuseppe, fu maggiore d'età di lui. A tredici anni fu ammesso alla scuola di Brienne, che serviva a dare ai figli delle nobili famiglie, come la sua, i rudimenti dell'educazione militare. Il giovinetto dimostrò grande ardore allo studio e particolarmente alle matematiche, stette a Brienne cinque anni, e poi passò alla Scuola militare di Parigi con un certificato, il quale, mentre metteva in rilievo quella sua particolare inclinazione, attestava ch'egli sarebbe divenuto « un eccellente marinaio ». Nella Scuola militare fu presto segnalato fra i compagni. Taciturno, serio, assorto nelle letture preferite, quali Cesare, Polibio, Plutarco, fu giudicato

Educazione.

con molta lode da' suoi maestri, e anzi quello di storia ebbe a dire di lui: — « Còrso di nazione e di carattere, andrà molto avanti, se le circostanze lo favoriranno ».

Uscito col grado di luogotenente d'artiglieria, stette nelle guarnigioni di Grenoble e di Valenza, e allo scoppiar della rivoluzione se ne mostrò caldo fautore. Frattanto, essendo insorta la Corsica contro la Francia, i Bonaparte, rivali di Pasquale Paoli, che guidava la rivolta, andarono proscritti dall'isola. Madama Letizia, rimasta vedova, riparò a Marsiglia, vivendo quasi poveramente, mentre le figliuole facevano i servigi della casa e i figli maschi correvan la fortuna di quel tempo. Napoleone, divenuto in breve capitano, fu mandato all'assedio di Tolone, che, ribellatasi alla Convenzione, s'era data agl'Inglesi. Qui, col grado di capo di battaglione conferitogli dai rappresentanti del popolo, Bonaparte ebbe il comando dell'artiglieria d'assedio, e, contro il parere de' suoi generali, che a lui chiedevano una breccia nella piazza, sostenne che di quella non occorreva occuparsi, bastando fulminar la flotta inglese per veder subito Tolone capitolare. Per fortuna i generali finirono col seguire il consiglio del giovane ufficiale. Tolone si arrese alle milizie repubblicane e Bonaparte ebbe in premio il grado di generale di brigata. Ma il moto termidoriano arrestò d'improvviso la sua carriera, perchè egli fu privato del comando a cagione della sua amicizia con Robespierre juniore. Smanioso di servire ancora nell'esercito, poco dopo egli sollecitò vivamente un posto quale si fosse. — « Siete troppo giovine! » — gli fu risposto; ed egli a sua volta: — « S'invecchia presto sul campo di battaglia, dove finora io sono stato ». — Soltanto, quando chiamato dal Barras, ruppe, il 13 vendemmiale, i realisti e salvò la Convenzione, Bonaparte che frattanto aveva sposato la vedova del generale Beauharnais, Giuseppina Tascher de la Pagerie, potè ritornare alla fortuna e alla gloria dell'armi, perchè, in premio dell'opera sua, ottenne da Carnot il comando dell'esercito dell'Alpi (1796).

Bonaparte a Tolone (1793).

L'invasione francese in Piemonte.

L'esercito dell'Alpi lottava da due anni contro gli Austro-Piemontesi, e, nonostante la vittoria di Loano, non era ancora riuscito a superarle. Di qua veramente ai primi rumori di Francia fu eguale lo sgomento in tutti i principi, sia per i loro vincoli di sangue coi Borboni e con l'Austria, sia per timore che la propaganda rivoluzionaria creasse difficoltà e pericoli ai loro troni. Per ciò,

Vittorio Amedeo III di Savoia, il quale, essendo più vicino, aveva più ragione di credersi minacciato, ospitò da prima in Piemonte nobili francesi emigrati, e poi finì con l'entrare nella coalizione. Tentò anche di formare una lega degli Stati d'Italia per vigilar gli emissari francesi e per soccorrersi a vicenda di danaro e di uomini nel caso che avvenisse qualche moto nella penisola. Ma l'invito del re di Sardegna non fu accettato, perchè si temeva che la lega andasse troppo a vantaggio del Piemonte. D'altro canto le gelosie reciproche degli Stati italiani erano ancor vive e profonde, perchè le teneva deste una tradizione di secoli, e ciascuno poi nel pericolo sperava di salvarsi a modo suo. A ragione quindi cantava l'Alfieri nel « *Misogallo* »:

Vittorio Amedeo III di Savoia.

> Si sta, si sta pensando — A un'italica lega,
> E conchiusa fia in tempo, allor poi quando
> Berran di Trebbia e Pánaro i Francesi.

E di fatti i Francesi stavano per venire. Quando Bonaparte giunse all'esercito dell'Alpi, non vi fu accolto troppo bene dai generali, che contavano già brillanti e gloriosi servizi, e che guardarono con diffidenza quel giovane piccolo, pallido, taciturno, che il Direttorio aveva mandato a comandare a loro. Ma, dopo ch'egli ebbe raccolti i generali a consiglio e spiegato il suo piano con quel fare risoluto e imperioso che gli era abituale, uno di essi, Massena, disse ad Augereau, uscendo dall'adunanza: « — Noi abbiamo trovato il nostro padrone! ». Bonaparte trovò a Nizza il suo esercito di trentaseimila uomini in condizioni miserevoli: senza vesti, senza danaro, senza viveri, essi avevano il valore e l'impeto repubblicano. Con un proclama di singolare eloquenza Bonaparte avvince a sè l'animo delle milizie: « — Soldati, voi siete mal nutriti e quasi nudi; il governo vi deve molto, ma non può far nulla per voi. La vostra pazienza, il vostro coraggio vi onorano, ma non vi procurano nè gloria, nè vantaggio. Io vi voglio condurre nei più fertili piani del mondo, dove troverete grandi città e ricche province, dove troverete onore, gloria e ricchezza. Soldati d'Italia, mancherete voi di coraggio? »

Bonaparte alle Alpi.

Sessantamila uomini formavano l'esercito alleato, sotto il comando del generale austriaco Beaulieu, e, pei ventiduemila Piemontesi, del marchese Colli. Bonaparte decise di prender l'offensiva,

Prime vittorie di Bonaparte sugli Austro-Piemontesi (aprile 1796).

evitando di far la guerra in mezzo alle Alpi, e scendendo invece sino al colle di Cadibona, nel punto in cui da esso si stacca l'Apennino. Cosi i Francesi con sapiente manovra furon condotti sul terreno, dov'erano gli Austriaci e i Piemontesi. Battuto il centro loro a Montenotte, per dividerli meglio Bonaparte, prima che il nemico si riavesse dalla sorpresa, assalì e vinse i Piemontesi a Millesimo (13 aprile), e il giorno dopo gli Austriaci a Dego, e si mise così sulla strada di Torino, intanto che il Colli tentava invano di resistere a Mondovì. L'armistizio di Cherasco (26 aprile), per cui Vittorio Amedeo III cedeva Cuneo, Tortona e Ceva e acconsentiva di trattar la pace a Parigi, assicurava le spalle a Bonaparte per proseguire la guerra in Lombardia, dove si accingeva a marciare.

I novatori Piemontesi. Ma la presenza de' Francesi in Piemonte aveva intanto dato animo ai novatori, poichè giova ricordare che anche qui la borghesia era quasi tutta per la rivoluzione, mentre la nobiltà, il clero e i contadini stavano pel trono. Ad Alba, per opera del profugo Ranza e d'Ignazio Bonafous, si proclamava la repubblica negli stessi giorni in cui Bonaparte batteva l'esercito piemontese; ma, benchè si tentasse anche di ribellar Cuneo, il moto non riuscì, e non riuscì nemmeno l'agitazione che da Alba si cercò di diffondere in tutto il Piemonte. Egli è che allora per una rivoluzione il popolo non era ancor pronto e maturo, ancorchè questa fosse già nel cuore di molti.

Pace tra la Francia e il Piemonte. All'armistizio di Cherasco seguì il trattato di pace, pel quale il re di Sardegna cedeva alla Francia la Savoia con le contee di Nizza e di Tenda, e teneva aperte ai Francesi le fortezze di Cuneo, Tortona e Alessandria. Senonchè intanto Bonaparte s'avanzava sulla Lombardia, passando il Po presso Piacenza, mentre Beaulieu si ritirava sulla sinistra dell'Adda.

L'invasione in Lombardia.

Ma, ahimè, quant'era mutato lo spirito di cotesti repubblicani! Benchè da Cherasco Bonaparte avesse proclamato agli Italiani che il suo esercito « veniva a spezzar le loro catene, che avrebbe rispettato le proprietà, le usanze, la religione, e che la guerra era fatta solo coi tiranni che li tenevano servi », il sentimento della conquista prevalse subito, con le vittorie, su quello della libertà. D'ora innanzi le armi francesi mirano soltanto a trarre dalla vittoria il miglior partito per sè e per la repubblica; la gloria mi-

litare e il desiderio di preda e di conquista divengono la preoccupazione costante dei soldati, dei generali, del governo. « Sfruttate sopra tutto il Milanese e spremetene danaro, giovandovi del terrore che incutono le nostre armi. Si veggano le tracce dei nostri passi nella rovina di un popolo che non sarà mai nostro, ma usate prudenza », così scriveva a Bonaparte il Direttorio, quando egli si avanzava sul territorio lombardo. E, di fatti, il vincitore mise tosto la mano sul Monte di Pietà e sul tesoro municipale di Piacenza; poi al duca di Parma atterrito accordò un armistizio a condizione che pagasse due milioni, che gli cedesse venti quadri a scelta, fra cui il *San Girolamo* del Correggio, e che gli fornisse quattromila tra buoi e cavalli e diecimila quintali di frumento. Anche il duca di Modena fu costretto a comperar la pace dagli invasori, pagando dieci milioni e cedendo venti quadri delle sue gallerie. Singolari rapine, che rispondevano alle continue e vive esortazioni del Direttorio: « Le risorse che vi procurerete saranno dirette in Francia. Non lasciate nulla in Italia di ciò che la nostra fortuna politica ci permette di portar via e che può esserci utile! ».

Rapine dei Francesi.

Intanto da Piacenza Bonaparte s'avviava a Milano. Beaulieu aveva fortemente munito il ponte di Lodi sull'Adda, e i Francesi dovettero impegnare una sanguinosa fazione per superarlo (10 maggio). Un'altra volta vincitore, Bonaparte s'avanzò su Milano, dopo avere spogliata la cattedrale di Lodi, mentre Beaulieu, tentato invano di guardare la linea del Mincio appoggiandosi alle due fortezze di Mantova e di Peschiera, era poco dopo costretto a ritirarsi. I Francesi furono accolti a Milano assai festosamente (13 maggio), e fece anche meraviglia vedere che i vincitori nulla avevano nell'aspetto loro e nella forma collettiva che giustificasse tanta gloria e tanta fortuna d'armi. Vestiti di colori diversi, laceri, senza scarpe, taluni anche senz' armi, marciavano senza compostezza; avevano pochissima artiglieria e pessimi cavalli. Tosto a Milano si adottarono le coccarde tricolori e le nuove fogge de' calzoni lunghi e de' capelli corti. Bonaparte con l'apparenza dell' entusiasmo copriva i calcoli dell'egoismo, perchè, mentre affidava l' amministrazione al municipio e ordinava le guardie nazionali, incoraggiando i ritrovi politici e la stampa, imponeva un tributo di venti milioni per tassa di guerra, spogliava la cassa di Sant'Ambrogio, toglieva gli argenti dalle chiese e i pegni dal Monte di Pietà e s'impossessava d'ogni

I Francesi a Milano.

Violenze dei Francesi.

sorta di materiale per sè, per l'esercito e — cosa singolare davvero! — per il governo di Francia. Fra gli altri doni Bonaparte mandò anche al Direttorio un centinaio di bellissimi cavalli « per sostituire — scriveva — i mediocri cavalli attaccati alle vostre vetture ». Nonostante le belle promesse, era inutile che Milano sperasse l'indipendenza da cotesti stranieri : nella mente del Direttorio e in quella di Bonaparte era già fisso il disegno di costringer l'Austria a cedere alla repubblica le province belghe in cambio della restituzione della Lombardia. E a questo fine appunto mirava quella guerra. Fu quindi istintiva e legittima la reazione che, pochi giorni dopo la conquista, sorse nell'animo della maggior parte degli abitanti della Lombardia contro le violenze de' Francesi. Qua e là anzi avvennero tumulti che i vincitori soffocarono con estremo rigore: memorabile fra tutti quello di Pavia. La città ribellata fu da Bonaparte abbandonata al sacco (26 maggio), contro gli usi di guerra ormai prevalenti fra le nazioni civili, e i capi del moto furono fucilati.

Tumulto di Pavia.

I Francesi quindi si avviarono al Mincio per proseguir la guerra contro gli Austriaci.

2. — I primi moti italiani.

Neutralità disarmata dei Veneziani.

La nuova campagna doveva svolgersi ormai ai confini del territorio della repubblica di Venezia, ed era difficile che in tanto turbine di guerra il governo di San Marco non ne fosse gravemente turbato esso pure. Ma i Veneziani di quel tempo eran degeneri dai loro avi, e la repubblica s'era da anni adagiata in un piacente riposo, senza più curarsi di tutto ciò che avveniva, non dico in Europa, ma perfino in Italia. Tutte le menti eran già distolte dalla cosa pubblica e avviate solo agli interessi materiali e ai godimenti. Le poche famiglie patrizie, in cui era raccolto tutto il governo, rifuggivano da ogni riforma, che avvicinasse la repubblica alle nuove idee, di cui tuttavia non pochi sudditi si mostravano fautori; e così all'avvicinarsi dei Francesi il governo credette risoluzione savia e avveduta quella di starsene neutrale e disarmato fra tanti rumori di guerra. La risoluzione fu magnificata come

La neutralità violata dai combattenti.

divina; ma non tardarono i Veneziani ad accorgersi ch' esso era invece un gravissimo e fatale errore. Di fatti, mentre Bonaparte violava la neutralità veneziana entrando nel territorio di Brescia e poi di Verona, Beaulieu occupava di sorpresa Peschiera. Però egli, battuto dai Francesi a Borghetto, era costretto a ritirarsi per il Tirolo, dopo aver gettato diecimila uomini entro Mantova in attesa di soccorsi. Mantova fu subito circondata d'assedio, e intanto che l'Austria preparava un nuovo esercito per liberarla e per rialzar la sua fortuna in Lombardia, Bonaparte, a cui il Direttorio aveva mandato l'ordine di lasciare sul Po metà dell'esercito e di occupare con l'altra metà Roma e Napoli, si volgeva contro lo Stato pontificio.

La curia romana e la rivoluzione.

Il papa Pio VI era in guerra con la rivoluzione dal giorno in cui aveva condannata la costituzione civile del clero e incoraggiato il clero stesso alla resistenza. Generalmente, sia nella città di Roma sia nelle campagne soggette alla Chiesa, la devozione alle somme chiavi era viva e sincera; ma ciò non impediva che l'eco dei rivolgimenti di Francia si ripercotesse anche in qualche città, e che taluni, in vero molto pochi, dimostrassero sommessamente il loro amore alle idee bandite dalla rivoluzione. Un anno prima di questo tentativo un incidente era venuto ad aggravare il conflitto fra il papa e la Francia. Pio VI non aveva permesso che lo stemma della repubblica francese fosse alzato in Roma, come chiedeva Ugo Bassville, segretario della legazione di Napoli, ch'era stato mandato alla curia a quel fine dal ministro di Francia colà residente. Allora il Bassville, che pure non era un esaltato, usci in carrozza con un compagno, recando coccarde e bandiere tricolori, ma fu circondato e malmenato dal popolo, sì che, ferito al ventre mortalmente di un colpo di rasoio, dovette rifugiarsi in casa del banchiere Mout. La casa fu invasa e saccheggiata, e così pure la villa Medici, dove risiedeva l'Accademia artistica di Francia, e parecchie botteghe francesi furon devastate (13 gennaio 1793). Le rappresaglie contro i Francesi continuarono anche in seguito unite a quelle contro gli ebrei, i quali, essendo in duro servaggio, disprezzati e vilipesi, erano in voce di ascoltar con gioia le promesse della nuova repubblica. E questa credette giunto il momento della vendetta dopo le vittorie di Lombardia, e già il Direttorio intendeva di disporre di Roma a suo talento, allorquando Bonaparte, occu-

Uccisione di Ugo Bassville.

Bonaparte a Bologna. pata Bologna, non credendo prudente d' avventurarsi contro Roma e Napoli quando un nuovo esercito austriaco stava per calare in Italia, acconsentì di trattar coi legati che Pio VI gli aveva mandato colà per rabbonirlo. I patti della tregua furon duri per il papa (23 giugno 1796). Egli fu costretto a mandare un legato a Parigi a trattare la pace, a cedere ai Francesi le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, oltre a Faenza e ad Ancona, a pagar venti milioni e a dare un'indennità per l'assassinio di Bassville, a liberare i prigionieri politici, a chiudere i suoi porti ai nemici di Francia, e a consegnar finalmente a speciali commissari della repubblica cento quadri, cinquecento manoscritti, e busti, vasi e statue a scelta dei vincitori.

Tregua di Bologna col papa.

Campagna contro il maresciallo Wurmser.

Sfruttata così questa nuova terra di conquista, Bonaparte, che addentrandosi in Italia secondo gli ordini del Direttorio non voleva finire come Carlo VIII, di suo arbitrio riprese il campo sulla linea dell'Adige; ma, appena ebbe sentore che il nuovo esercito austriaco di cinquantamila uomini sotto il comando del maresciallo Wurmser (luglio 1796) scendeva per tre vie diverse dal Tirolo cercando di prender in mezzo i Francesi, levò l'assedio di Mantova inchiodando le artiglierie, abbandonò l'Adige e il Mincio, e rapido concentrò tutte le sue forze sul Chiese, alla punta meridionale del lago di Garda, in modo da poter opporre tutto l'esercito a ogni corpo separato austriaco che calava dal Tirolo. In questo modo con due battaglie, Lonato e Castiglione (3 e 5 agosto), Bonaparte rigettò Wurmser nel Tirolo; ma questi, ricomposto l'esercito, tentò di nuovo la sorte delle armi nella valle del Brenta. Rotto a Bassano (8 settembre), fu costretto però a chiudersi in Mantova, che i Francesi tornarono ad assediare.

Lonato e Castiglione.

Guerra austro-francese in Germania.

Nonostante questi disastri, la fortuna dell'Austria non era ancora caduta, perchè, se la campagna contro Bonaparte riusciva tanto infelice, la guerra che gli Austriaci sostenevano in Germania era ad essi favorevole. Qui, di fatti, due eserciti francesi, sotto il comando di Jourdan e di Moreau, s' erano avanzati; ma, invece di muovere uniti lungo la valle del Danubio, s'erano inoltrati divisi, sicchè, nonostante qualche vittoria, di cui è memorabile quella di Essling, non poterono compiere l'ardito piano di

Essling.

Carnot, ch'era quello di avanzare su Vienna. L'arciduca Carlo comandava l'esercito austriaco di Germania. Con bella strategia egli fece contro i Francesi ciò che Bonaparte avea fatto, sbucando dalle Alpi, contro gli Austro-Piemontesi. Sfuggito a Moreau, si gettò rapidamente su Jourdan e lo vinse a Wurtzbourg (3 settembre), respingendolo sul Reno, sicchè la ritirata di Jourdan rese necessaria anche quella di Moreau, il quale non poteva restar solo in mezzo alla Germania, circondato dalle milizie nemiche. Molestato continuamente dagli Austriaci, egli compì nell'ottobre quella celebre ritirata che gli valse l'ammirazione universale, sì da poter uguagliare cotesta opera sua alle stesse vittorie di Bonaparte.

Celebre ritirata di Moreau.

Questi frattanto, mentre l'Austria preparava contro di lui un nuovo sforzo, restava arbitro della Lombardia e delle Legazioni, abbandonate dal papa con la tregua di Bologna. Come ordinare il territorio conquistato? Cotesto territorio si era poi ingrandito con la occupazione di Modena, allorchè la città di Reggio, insorta contro il duca Rinaldo III d'Este, profugo a Venezia (agosto 1796), era riuscita a scuotere il giogo ducale e a dar per prima l'esempio di armarsi per la rivoluzione, anche senza l'aiuto dei Francesi. Così adunque Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, sottratte ai vecchi principi, sentirono il bisogno d'unirsi, comprendendo che isolate non avrebbero saputo conservare la loro indipendenza; ma, per verità, il moto era iniziato dalla borghesia dirigente, poichè il popolo non aveva ancora educato lo spirito al concetto di libertà, di indipendenza, di patria. Quindi Bonaparte, nonostante i consigli del Direttorio, che avrebbe voluto tener l'Italia per sè, credette più utile alla propria gloria e al proprio interesse secondare le aspirazioni delle città dell'Emilia, e fu quindi possibile che i rappresentanti di questa, uniti a congresso in Modena (ottobre 1796), decidessero, presente Bonaparte, di costituirsi in confederazione, che prese il nome di « *Cispadana* », di ordinare una leva di quattromila uomini, e di convocar poi per il dicembre un altro congresso a Reggio per votare la costituzione del nuovo Stato. E, di fatti, a Reggio la costituzione fu votata, e fra grande entusiasmo, sotto la presidenza del generale Marmont, fu anche proclamata la repubblica cispadana, prendendo per simbolo il turcasso che racchiude quattro frecce.

La repubblica Cispadana.

Congresso di Modena (ottobre 1796).

Congresso di Reggio (dic. 1796).

Il Marmont parve molto sorpreso nel vedere l'ardore patriottico dei delegati dell'Emilia e il loro fermo proposito di volere il riscatto del proprio paese. Era l'idea ancor timida e incerta d'Italia, che per la prima volta, dopo secoli di servitù, sorrideva alle menti di quei delegati e dei numerosi volontari, che accorrevano ad arrolarsi, mentre Bonaparte mandava a felicitar l'unione e ad ammonire che « se gl'Italiani d'oggi son degni di riconquistare i loro diritti e di darsi un governo libero, verrà un giorno in cui la loro patria figurerà gloriosamente tra le potenze del mondo ».

Il tricolore italiano.

Ordinamento provvisorio della Lombardia.

Frattanto anche la Lombardia, che da sei mesi era alla mercè dei Francesi, parve avviata finalmente a un governo regolare. Già Bonaparte, dopo le acclamazioni delle moltitudini e i nuovi trionfi, meditava formare della Lombardia uno Stato libero, testimone del suo nome e delle sue vittorie. Incominciò pertanto con l'aprire i ruoli per una legione lombarda, a cui, alla vigilia di partire pel campo (6 novembre 1796), volle solennemente dare il nuovo vessillo tricolore, bianco, rosso e verde, adottato di poi anche dai cispadani nel congresso di Reggio. Era questa la prima volta che compariva, come simbolo militare ideato da Bonaparte, il nostro tricolore, destinato a divenir anche il simbolo di tutta la nazione.

Crescente fortuna di Bonaparte.

Terzo esercito austriaco contro Bonaparte.

Ma il lavoro di riordinamento definitivo del paese fu interrotto dall'avanzarsi di un terzo esercito di sessantamila uomini, che l'Austria, liberata dai pericoli del Danubio, mandava ancora dal Tirolo sotto il comando del generale Alvintzy, il quale, questa volta, procedendo con grande prudenza, riusciva a respingere gli avamposti francesi del Trentino e a giungere a campeggiar fin sotto Verona, al riparo d'una formidabile artiglieria. Bonaparte tentò l'assalto, ma fu respinto (12 novembre); e parve allora disperata la condizione de' Francesi, sì che tutti i partigiani dell'antico regime mostrarono di esultarne. Ma Bonaparte con sapiente manovra, uscito da Verona, seppe girar la posizione del nemico e caricarlo

Arcole.

in sanguinosa battaglia ad Arcole (16 novembre), finchè l'ebbe ricacciato verso Vicenza e Bassano. In questa battaglia la giovine legione lombarda ebbe il battesimo del fuoco: peccato che il nobile sangue versato non fosse ancora per la patria nostra, ma per la causa di uno straniero!

Poche settimane dopo, l'Alvintzy ricompariva con un nuovo esercito di sessantamila uomini, calando diviso in due colonne lungo l'Adige. Bonaparte comprese ben presto che il punto d'unione delle due colonne doveva essere sulla piazza di Rivoli. Egli pertanto si affrettò a occuparla; e, quando la fanteria austriaca, sbucata dalle montagne senz'artiglieria, tentò l'attacco, s'impegnò la mischia ostinata (gennaio 1797), in cui i Francesi ebbero un'altra volta la vittoria. Da questo campo Bonaparte marciò rapidamente verso Mantova, avendo appreso che il generale Provera, luogotenente dell'Alvintzy, tentava di liberarla dall'assedio. Nella battaglia della Favorita ruppe il Provera, sicchè il Wurmser, per mancanza di viveri e per la perduta speranza d'esser liberato, fu pochi giorni dopo costretto a capitolare (2 febbraio).

Quarto esercito austriaco contro Bonaparte.

Rivoli.

La Favorita.

Capitolazione di Mantova.

3. — Il trattato di Campoformio: caduta di Venezia.

Nuova campagna di Bonaparte contro il papa Pio VI (febbraio 1797).

Frattanto un'altra tempesta incombeva su Roma. Fino dal settembre la Curia avea creduto che le nuove mosse dell'Austria e l'imminente calata dell'Alvintzy avrebber mutato le sorti dei Francesi in Italia. Per ciò Pio VI avea finito con rifiutar l'osservanza dei patti convenuti nella tregua di Bologna. Chiamò quindi i sudditi alle armi, chiese aiuto anche ai principi cattolici in nome della religione, e, mentre l'Alvintzy scendeva dal Tirolo, riuscì a mettere insieme circa ottomila uomini, di cui prese il comando il generale Colli mandato dall'Austria. Senonchè, quando la fortuna austriaca cadde un'altra volta ad Arcole e a Rivoli, il papa non potè impedire che la collera di Bonaparte si volgesse ora contro il territorio della Chiesa (febbraio 1797). Il Colli, tentata inutilmente la difesa sul Senio, riparò in Ancona, mentre il piccolo esercito franco-italiano — perocchè coi Francesi era anche la legione lombarda — si avanzò rapidamente con grande spavento del papa e del collegio dei cardinali, che già vedevano imminente il sacco dell'eterna città. La nobiltà romana fuggiva; ognuno cercava di mettere in salvo gli averi; si facevano processioni e pubbliche preci per allontanar il flagello; ma Bonaparte, che già aveva messo le mani sul tesoro di Loreto, ritenendo che a suo tempo avrebbe potuto valersi del clero in suo favore, accettò le offerte di pace che

Trattato di Tolentino (19 febbraio 1797).

i legati del pontefice gli eran venuti a proporre, e col trattato di Tolentino pose fine alla sua incursione sul territorio papale (19 febbraio 1797). In virtù del trattato la repubblica francese acquistava i diritti sulle tre legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna, e su Avignone e il contado Venossino; il papa pagava trenta milioni, parte in denaro e parte in diamanti e viveri; cedeva gli oggetti d'arte pattuiti nella tregua di Bologna; dava trecentomila lire in risarcimento della morte di Bassville, e acconsentiva finalmente che un presidio francese occupasse Ancona. Fu per effetto di questo trattato che i Francesi portarono via da Roma la « *Trasfigurazione* » di Raffaello, il « *San Girolamo* » del Dominichino, il gruppo di « *Laocoonte* », e una quantità di codici antichi d'inestimabil valore.

L'arciduca Carlo.

Da Tolentino Bonaparte marciò poi di nuovo contro gli Austriaci, poichè l'arciduca Carlo, dopo di aver respinto dal Danubio Jourdan e Moreau, avea preso il comando dell'esercito d'Italia, rafforzato delle milizie che avevano fatto con lui la precedente campagna contro quei due generali. Senonchè anche a Bonaparte questa volta erano giunti sufficienti rinforzi, mandatigli finalmente dal Direttorio, sicchè egli con cinquantamila uomini e centoventi cannoni pensò d'impedire la concentrazione del nuovo esercito austriaco. Guadagnò rapidamente le Alpi carniche, respingendo dal Piave e dal Tagliamento il nemico; entrò nel territorio austriaco, mentre l'arciduca Carlo si rafforzava nelle gole di Neumarkt. Un altro esercito francese sotto il comando di Lazzaro Hoche, giovane generale quanto Bonaparte, stava per entrare in campagna dal Reno e tendere esso pure a Vienna come l'esercito d'Italia; ma Bonaparte, forzato felicemente il passo di Neumarkt e cacciato da tutte le sue posizioni l'arciduca Carlo, spinse l'avanguardia francese fino al Sömmering, donde a due giornate di marcia potevano già vedersi le colline di Vienna.

Marcia vittoriosa di Bonaparte in Stiria (aprile 1797).

Armistizio di Leoben.

L'Austria era vinta. Nel villaggio di Leoben Bonaparte trovò due legati austriaci, venuti a sollecitare un armistizio per trattare la pace. Su quali basi? La Francia aveva compreso che il trionfo della rivoluzione in tutta Europa era impossibile, per quanto ancora lo si andasse proclamando dovunque. Per ciò, quale contrasto tra le concioni tribunizie e l'azione del governo, tra i proclami dei generali

e i trattati dei ministri, tra il linguaggio preparato pei popoli e quello tenuto ai re! Vittima di coteste ipocrisie sembrava da prima che dovesse essere la Lombardia, che il Direttorio con provvisori ordinamenti teneva tuttora in serbo per restituirla all'Austria, in cambio del Belgio; ma Bonaparte, che ormai con le vittorie, cresciuta l'ambizione, intendeva imporre la sua volontà anche al Direttorio, e dimostrava propositi d'indipendenza e di dominio, fino all'ultima campagna non aveva ancora ben maturato nel suo cervello il destino da dare al paese. Certamente egli pensava a disporre dell'Italia a suo talento, poichè l'aveva conquistata, e di valersi senza scrupoli rivoluzionari del diritto del più forte. Inoltre, a Leoben importava al giovine vincitore di esser solo a trattare e a raccogliere con la pace i frutti delle vittorie, per poter apparire dinanzi alla Francia adorno anche dell'aureola di pacificatore del continente. Ma, benchè vinta, l'Austria non era disfatta: ricca di risorse, occorreva darle un compenso per indurla al sacrifizio delle sue province belghe. E si pensò da prima alla Baviera; ma si lasciò presto l'idea per non urtare la Prussia. Sarebbe allora venuta in campo la restituzione della Lombardia, se, frattanto, alcuni avvenimenti della terraferma veneta avendo irritato Bonaparte contro Venezia, non lo avessero indotto a tradire questa repubblica e a disporre di essa come di un paese nemico e vinto. Si convenne pertanto a Leoben che la Francia avrebbe il Belgio, che l'Austria in compenso otterrebbe il territorio veneto fra l'Oglio, il Po e l'Adriatico, oltre all'Istria e alla Dalmazia, e che finalmente i Veneziani avrebbero, in cambio, le tre Legazioni di Ferrara, Bologna e Romagna, mentre Modena sarebbe riunita alla Lombardia che Bonaparte destinava a essere repubblica indipendente.

Preliminare di Leoben (18 aprile 1797).

La caduta di Venezia (ottobre 1797).

Venezia e i Francesi.

Perchè proprio Venezia doveva adunque essere sacrificata dall'egoismo calcolatore del generale Bonaparte? E non era ella stata forse sino dai tempi dei Valois la più costante amica della Francia? Senza energie, molle, snervata, la repubblica non viveva che per virtù delle sue tradizioni di gloria e di potenza. Intenta solo ai piaceri, Venezia non aveva voluto mutar la sua costituzione come le nuove idee e i tempi esigevano. Il partito delle riforme, che pure colà era sorto, aveva dovuto cedere dinanzi alla volontà di una maggioranza, che aveva interesse di mantenere in vita le

secolari istituzioni del governo oligarchico. Così durante la rivoluzione i partigiani di Francia e delle nuove idee furono perseguitati; ma la doppia invasione francese e austriaca sul territorio veneto mise a nudo tutta la debolezza della repubblica, e accrebbe l'audacia dei novatori, che spinsero a ribellarsi Bergamo e Brescia. Però le popolazioni di campagna, sempre fedeli al leone veneziano e irritate co' Francesi per le loro violenze, fecero qua e là e specialmente a Salò qualche sommossa contro gl'invasori, finchè nella seconda festa di Pasqua del 1797 Verona, spinta dallo sdegno lungamente represso per le prepotenze dei vincitori, insorgeva a tumulto, trucidando per cinque giorni quanti patriotti e Francesi si trovarono nelle sue mura. Così oltre trecento di questi furono immolati all'ira del popolo insorto; ma il generale Kilmaine alla testa di seimila uomini riusciva a entrare nella città e a soffocar con la forza dei suoi cannoni la sanguinosa sommossa. Con una grave contribuzione in danaro e in oggetti preziosi e con la morte dei capi dell'insurrezione i Francesi trassero vendetta della città che occuparono, mentre Bonaparte, firmato il trattato di Leoben, si accingeva a dar l'ultimo colpo alla morente repubblica.

Le Pasque veronesi (17 aprile 1797).

Già, anche prima del moto di Verona, al solo annunzio della sommossa di Salò, egli con una lettera insolente al senato veneziano aveva intimata la guerra, se la repubblica non disperdeva le bande di villici, armate contro i Francesi. Ai deputati veneziani Donà e Giustiniani, mandatigli incontro a Gratz per calmarlo e per trattare, Bonaparte rispose: « Non voglio udir condizioni: io sarò un nuovo Attila per Venezia »; e intimò fra le altre cose la liberazione dei carcerati politici, il disarmo del popolo, le ostilità all'Inghilterra, l'abolizione del senato e la partecipazione al governo dei nobili di terraferma. Mentre il senato era riunito per deliberare su queste intimazioni, si sentì o parve di sentire qualche colpo d' artiglieria sulla laguna, e allora il doge Lodovico Manin proruppe nella celebre frase: « — *Sta notte no semo sicuri gnanca nel nostro leto!* », la quale basta a colorir questo vergognoso quadro dell'imbelle patriziato degli ultimi giorni di Venezia. Ad aumentare i pretesti del Bonaparte per voler condannata la repubblica, bastò l'incidente della nave francese « *Libérateur d'Italie* », la quale, fuggendo dagl'incrociatori austriaci, riparò verso il lido sparando a salve ai legni veneziani. Ma questi risposero a palla, sicchè il comandante Laugier

Pretese di Bonaparte.

L' incidente del Libérateur.

e quattro marinai furono uccisi, otto feriti e la nave presa e saccheggiata. Pertanto, allorchè i deputati veneziani andarono incontro a Bonaparte a Palmanova per recar la risposta alle intimazioni fatte al Senato, egli, che aveva avuto notizia dell' incidente del « *Libérateur* », proruppe in minacciose parole quali: — « Io farò andar i nobili erranti per la terra », e ordinò a' suoi di trattar come nemiche le milizie veneziane. A calmar l'ira del vincitore non bastò l'arresto del comandante del lido e dei tre inquisitori della repubblica: il governo veneziano fu costretto ad accogliere in città quattromila Francesi e, abdicando a' suoi privilegi, a formare un municipio di ventiquattro membri per redigere la nuova costituzione democratica. Ma la sorte di Venezia era già decisa nella mente del vincitore, il quale frattanto faceva portar via dalla città quanto di meglio essa conteneva. Spogliati l'arsenale, la zecca, le chiese, furono oggetto di rapina i quattro cavalli in bronzo attribuiti a Lisippo, i leoni tolti al Pireo, molti quadri di Paolo Veronese e del Tiziano, sculture, libri, codici, gioielli vari, le gemme del tesoro di San Marco, e via dicendo. E quindi, mentre i novatori veneziani si cullavano nell' illusione del loro trionfo, Bonaparte, contro la esplicita volontà del Direttorio, finiva con sacrificar Venezia nel trattato di pace che a Campoformio, dopo lunghe trattative, conchiudeva con l'Austria. Già egli, dopo la morte di Hoche, che aveva assunto il comando di due eserciti del Reno, era liberato di un rivale, le cui gesta vittoriose potevano diminuire agli occhi dei Francesi la sua gloria, e quindi si sentiva più forte e più risoluto nel volere apparire a ogni costo il pacificatore del continente. Per ciò, noncurante degli ordini del Direttorio, il quale non voleva che l'Austria avesse la linea dell'Adige, firmò il trattato di Campoformio nel Friuli (17 ottobre 1797), e, benchè uno dei direttori, il vescovo Talleyrand, gli scrivesse: « non siamo andati in Italia a far mercato di popoli », non si peritò egli pure, figlio della rivoluzione, di seguir l'esempio delle monarchie, che, trattando i popoli come armenti, aveano smembrata la Polonia. Con quel trattato l'Austria cedeva il Belgio, e s'impegnava di far ottenere alla Francia dagli Stati di Germania la linea del Reno; riconosceva la nuova repubblica cisalpina che Bonaparte frattanto aveva creata con l'unire la Lombardia e la cispadana; acconsentiva che del dominio veneto, ch'essa avrebbe tenuto fino

Occupazione francese di Venezia: il governo democratico (16 maggio 1797).

Trattato di Campoformio (11 ottobre 1797).

all'Adige, la Francia occupasse le isole jonie di Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura e Cerigo e gli antichi stabilimenti veneziani dell'Albania; e finalmente liberava Lafayette e i prigionieri francesi, che da tre anni erano in Austria. Quanto alla pace con l'impero fu convenuto che un congresso a Rastadt avrebbe risolto tutte le questioni di Germania.

Il trattato di Campoformio fu certamente il più vantaggioso che la Francia avesse mai fino allora conchiuso, ed esso servì quindi a glorificar sempre più il vincitore nell'immensa gioia scoppiata fra' suoi connazionali alla notizia della pace, tanto che il Direttorio non osò palesare a Bonaparte il suo scontento. A sua volta Venezia, ormai indegna di libertà, si piegava rassegnata alla sventura che la colpiva, accogliendo festosa i nuovi dominatori e ritornando poi tutta lieta ai carnevali giocondi e alle dolcezze dei salotti leggiadri.

La repubblica Cisalpina (29 giugno 1797)

Intanto, fra le vittorie di Bonaparte, all'ordinamento provvisorio della Lombardia era seguito un assetto definitivo. La repubblica francese aveva rinunziato al suo diritto di conquista, e il vincitore nel giugno del 1797 aveva proclamato libera e indipendente la repubblica Cisalpina con Modena e Reggio, componendo subito un comitato per redigere la costituzione. Più tardi alla nuova repubblica, sciolto il governo cispadano, aggregò anche Bologna, Ferrara e Ravenna, sicchè essa contò tre milioni e mezzo di abitanti con l'Adige, Mantova e Pizzighettone per baluardi e con grandi elementi di prosperità. Però la costituzione fu identica a quella di Francia, perchè così volle il Direttorio; e a sua volta Bonaparte, temendo che nel moto elettorale prevalessero i più vivaci, elesse egli stesso i quattro direttori, i centosessanta membri del Consiglio generale e gli ottanta degli anziani. Applicò altresì alla Cisalpina tutte le leggi che nel campo civile erano state sancite dalla rivoluzione, istituì dovunque la guardia nazionale, celebrò con gran pompa e solennità la festa della federazione per inaugurar la repubblica (9 luglio 1797), e pose mano ai lavori per costruire la strada del Sempione, che dal lago Maggiore conducesse pel Vallese a Ginevra, affine di abbreviare la distanza fra Parigi e Milano. Ma il regime di libertà assoluta era inadatto a un popolo soggiaciuto da secoli al dispotismo e alla servitù straniera. Alla libertà esso era

La vera condizione della repubblica.

immaturo. La costituzione democratica, di cui il popolo ignorava tutte le forme, non poteva quindi essere efficace e duratura, perchè mancava lo spirito e l'educazione civile. D'altro canto, anche se il popolo fosse stato maturo al regime di libertà, la Francia non intendeva ch'esso se ne valesse. Di fatti, l'indipendenza della repubblica Cisalpina non era che apparente, perchè i Francesi in realtà trattavano il popolo e i poteri pubblici come loro soggetti. Oh, l'ipocrisia dei liberatori! E quali altre spogliazioni ed abusi! Dalla biblioteca ambrosiana di Milano furono portati via tredici manoscritti di Leonardo da Vinci e alcuni codici preziosissimi del medio evo. Dalle chiese si tolsero i quadri più famosi, quali la « *Coronazione di spine* » del Tiziano, il « *San Paolo* » di Gaudenzio e le « *Anime purganti* » di Salvator Rosa. Inoltre le imposizioni di tributi si ripeterono di frequente, senza che mai una voce gagliarda sorgesse a protestare contro cotesta nuova forma di oppressione straniera.

4. — La spedizione d'Egitto.

L'impresa temeraria (maggio 1798).

Al ritorno dall'Italia Bonaparte ebbe a Parigi un ricevimento trionfale. La grande popolarità da lui acquistata dava tuttavia ombra al Direttorio, il quale pensò di allontanarlo affidandogli il comando dell'esercito d'Inghilterra, che frattanto era stato preparato mercè le sapienti cure di Hoche e di Truguet. Certamente, poichè la sola Inghilterra restava ancora in lotta con la Francia, sembrava opportuno tentare uno sbarco sulle coste inglesi per colpire nel cuore l'ostinata e potente nemica. Ma Bonaparte, visitati i porti francesi, dove s'erano fatti i preparativi dello sbarco, vide che i mezzi non erano sufficienti all'ardua impresa, e consigliò quindi un'altra via per colpir l'Inghilterra, proponendo la conquista dell'Egitto. « — Non si fa nulla di veramente grande che nell'Oriente » — diceva Bonaparte; ed egli sperava quindi di mettere di là le mani sull'India, da cui l'Inghilterra traeva co' fiorenti commerci le ricchezze, con cui soleva stipendiare e sostenere le guerre del continente. Però il progetto di Bonaparte era temerario, perchè, oltre ad inimicare alla Francia la Turchia, sovrana dell'Egitto, avventu-

rava sul mare e in lontani paesi trentamila de' migliori soldati, mentre appunto gl'Inglesi dominavano il Mediterraneo con la loro potente flotta. Era quindi un rischio gravissimo cotesta impresa, la quale fu preparata in segreto dando alla squadra che si raccoglieva a Tolone il titolo di ala sinistra dell'esercito di sbarco in Inghilterra. La flotta composta di quattordici legni, al comando dell'ammiraglio Brueys, lasciò Tolone (maggio 1798), portando oltre ai trentamila soldati, un gran numero d'ingegneri, di artisti e di scienziati, perchè Bonaparte voleva conquistar l'Egitto alla civiltà e la sua misteriosa storia alla scienza. Passando per Malta i Francesi tolsero l'isola ai cavalieri di San Giovanni, che la possedevano fino dal 1530 quando Carlo V la diede loro in sovranità in cambio dell'isola di Rodi conquistata dai Turchi. Quindi Bonaparte, mentre l'ammiraglio inglese Orazio Nelson correva alla caccia della flotta francese da un punto all'altro del Mediterraneo, sbarcava senza difficoltà presso Alessandria, che in poche ore d'assalto fu occupata. Di là si affrettò a marciare sul Cairo per una strada lunga e penosa, in mezzo al deserto, fra continue sofferenze, poichè i Francesi non trovavano più ormai le ricche e fiorenti campagne d'Italia. Al Cairo si era accentrata tutta la milizia dei mamelucchi, ch'era la vera dominatrice del paese. Composta da prima di schiavi — in arabo mamelucchi — comperati in Circassia, divenne nel medio evo la guardia dei sultani, e quindi, come gli antichi pretoriani, incominciò a portare al potere i propri capi. Più tardi il dominio dei mamelucchi si trasformò, perchè vassalli, anzichè sudditi di Costantinopoli; e fu formato il Divano preposto al governo dell'Egitto, mentre l'autorità nominale della Porta era rappresentata da un pascià. Ora adunque Bonaparte, avanzandosi sul Cairo, vicino alle piramidi, monumento insigne dell'antichissima civiltà egiziana, trovò l'esercito dei mamelucchi, che lo attendevano appoggiati a un campo trincerato e sostenuti da una flottiglia che copriva il Nilo. — « Soldati — gridò Bonaparte — dall'alto di queste piramidi quaranta secoli vi contemplano ». — Contro la potente cavalleria del nemico occorreva usare un'arte di guerra diversa da quella seguita in Europa; e perciò Bonaparte si affrettò a disporre le sue forze in quadrati, i quali si aiutassero a vicenda col loro fuoco, come tante cittadelle viventi. Contr'essi si lanciò col solito impeto la cavalleria nemica, ma questa si ruppe contro l'intrepida fermezza della fanteria fran-

Presa di Malta.

Sbarco in Egitto.

Battaglia delle Piramidi (21 luglio 1798).

cese. Decimati dalla mitraglia, i mamelucchi piegarono, si riordinarono, ritornarono a nuovi, disperati assalti, ma invano: la fan-

teria francese, sempre eroicamente ferma, continuò la strage degli assalitori. I mamelucchi furono annientati, e l'occupazione del Cairo e del basso Egitto fu pei Francesi il premio della vittoria (luglio 1798).

Ordinamento della conquista.

Padrone dell'Egitto, Bonaparte ne riordinò il governo, osservando i costumi degli abitanti, i quali col nome di sultano Klébir lo rispettavano e lo amavano come favorito di Allà. Bonaparte inoltre assistette alle feste del Profeta e a quelle del Nilo, dando egli stesso il segnale dell'inondazione, che feconda il paese. In uno dei più vasti palazzi del Cairo fondò l' « *Istituto d'Egitto* », e incoraggiò in tutti i modi gli esploratori, che cercavano di conoscere il paese sotto tutti i suoi aspetti naturali e scientifici. I monumenti divennero l' oggetto prezioso di ricerche diligenti, e la scienza fermò specialmente l'indagine sulle scritture geroglifiche. Trovata la stele trilingue di Rosetta, gli egittologi si affaticarono lungamente a scrutarne i misteri, finchè parecchi anni dopo, chiaritane la scrittura geroglifica, gli studi della storia e della civiltà egiziana ebbero un rapido e sicuro avviamento.

Battaglia navale di Abukir (agosto 1798).

Restava da conquistar l'alto Egitto; ma d'un tratto parve che la fortuna abbandonasse le bandiere francesi. La flotta di Brueys, non potendo entrare nel porto di Alessandria, s'era fermata nella rada di Abukir, dove la sorprese Nelson e l'attaccò. L'ammiraglio Brueys fu ucciso, quasi tutta la flotta annientata, e soltanto il viceammiraglio Villeneuve con tre navi riuscì a sfuggire all'eccidio ed a riparare a Malta (agosto 1798). Questo disastro riduceva davvero l'impresa di Bonaparte a un' avventura. Egli così restava prigioniero nella sua conquista, senza comunicazioni con la Francia, con un potente nemico che gli sorgeva al fianco, poichè la Porta, sollecitata dagl'Inglesi, non indugiò a dichiarar la guerra e a prepararsi a conquistare l'Egitto. Intanto la flotta di Nelson entrava trionfalmente nel porto di Napoli, mentre per l'Italia e per tutta l'Europa correva l'annunzio che Bonaparte fosse perduto. Quindi si ridestarono dovunque fra i principi le speranze di rivincita, e si affilarono ancora le armi per rinnovare la guerra.

Spedizione di Siria (febbr. 1799).

Bonaparte mostrò di sopportare l'inattesa sciagura con singolare forza. « — Ebbene — disse appena conobbe la disfatta di Abukir — bisogna morir qui o uscirne grandi come gli antichi ». E, repressa con rigore una sommossa scoppiata al Cairo, si avanzò verso la Siria incontro ai Turchi che marciavano contro di lui. Occupata Gaza e Jaffa, con l'esercito scoraggito pei germi della peste presi in quest'ultima città, s'inoltrò fino a San Giovanni d'Acri, quando apprese che stava per giungere l'esercito turco condotto dal pascià di

Damasco. Bonaparte si affrettò ad assalirlo, e in sanguinosa battaglia presso al monte Tabor lo ruppe (aprile 1799). Ma, poichè fu ripreso il campo sotto San Giovanni d'Acri, il genio di Bonaparte fallì per insufficienza d'artiglieria d'assedio, per l'accanita resistenza dei Turchi, per l'eroica fermezza dell'ammiraglio inglese Sidney Smith, che governava la difesa. I Francesi furon quindi costretti a levare l'assedio e a far ritorno in Egitto, decimati dalla peste e dalle fatiche. Bonaparte dovette così rinunciare a' suoi progetti d'Asia, e, benchè ad Abukir annientasse ancora diciottomila Turchi portati colà dalla flotta inglese, cominciò a sentire tutta la gravezza dell'inazione, a cui fu costretto dopo il ritorno. Quando, però, seppe che una seconda lega dell'Europa contro la Francia era frattanto riuscita a riguadagnare l'Italia, lasciò il comando a Kléber, partì segretamente con pochi generali, e, sfuggito miracolosamente alla crociera delle navi inglesi, sbarcò improvviso al capo Fréjus (9 ottobre 1799).

Battaglia del monte Tabor (16 aprile).

Improvviso ritorno di Bonaparte in Francia.

5. — La seconda coalizione europea. Annessione del Piemonte alla Francia.

Malgoverno del Direttorio.

Mentre Bonaparte s'era avventurato nell'impresa d'Egitto, la diplomazia inglese non aveva cessato di maneggiarsi per incitare ancora gli Stati d'Europa a collegarsi contro la Francia. Già i gravi errori del Direttorio, debole e discorde, e il risorgere del partito giacobino avevano risuscitato le passioni, che parevano spente, e il disordine in alcuni dipartimenti; di più, il malgoverno e la rapacità dei Francesi nei luoghi, in cui erano stati fondati i nuovi governi, avevano disgustati gli antichi fautori, sì che in Italia Bologna divenne centro della società detta « *dei Raggi* », la quale aspirava all'assoluta indipendenza della Cisalpina. Tutto ciò rendeva assai men difficile il compito dell'Inghilterra, la quale riuscì a indurre anche lo zar di Russia Paolo I ad abbandonare la neutralità e ad iniziare un'azione politica risolutamente ostile alla Francia col proporsi di rimettere l'Europa nel primiero assetto. Meno risoluta apparve da prima l'Austria, sia che temesse il nuovo

Formazione della seconda lega contro la Francia.

cimento per quanto fosse forte in lei il desiderio della rivincita, sia che diffidasse degli Stati dell'impero germanico e principalmente della Prussia. Quando, però, l'Austria vide lo zar risoluto alla guerra e fallire a Rastadt i maneggi ch'essa aveva tentato per trafficar la Germania a suo vantaggio, si accostò nuovamente alla lega contro la Francia. E contro la Francia si unì anche Ferdinando IV, re di Napoli. A ciò egli fu indotto da varie ragioni. Anzi tutto, siccome in un conflitto a Roma fra le milizie pontificie e i giacobini era stato ucciso il generale francese Duphot, il quale dal palazzo Corsini, sede dell'ambasciata, era accorso con Giuseppe Bonaparte per calmare il tumulto, il Direttorio, che già da lungo tempo vagheggiava l'impresa, avea fatto occupar Roma dal generale Berthier (febbraio 1798). Alcuni giorni dopo, dal Campidoglio, proclamata la caduta del governo pontificio, per opera di alcuni liberali si costituiva la repubblica romana sotto gli auspicî di Francia, mentre l'ottantenne Pio VI si ritirava esule in Toscana. Rinascevano alcune antiche dignità, quali i consoli, il tribunato, il senato; ma alla storia dell'antica Roma quale ingiuria cotesta rinascita di istituzioni fra un popolo e con uomini indegni di salire il colle sacro alla grandezza romana! Ora adunque, oltre a tutte le altre novità della penisola, la vicinanza dei Francesi al suo regno aveva destato vive inquietudini nel re di Napoli, il quale, dopo la proclamazione della repubblica romana, s'era affrettato a occupar Pontecorvo e Benevento, dipendenti, com'è noto, dalla Chiesa. Ad accrescere le inquietudini si aggiunse la conquista francese dell' isola di Malta, sicchè Ferdinando IV, sollecitato dall'ammiraglio Nelson, si unì con un trattato all'Austria, senza potere però trascinar nella lotta anche il re di Sardegna.

Occupazione francese di Roma (febbraio 1798).

La repubblica romana.

Ferdinando IV di Napoli contro la Francia.

La seconda coalizione europea contro la Francia fu pertanto composta dell'Inghilterra, della Russia, dell'Austria, del Portogallo e di Napoli. E Napoli incominciò a dichiararsi con accogliere in trionfo l'ammiraglio Nelson al ritorno dalla vittoria di Abukir. Poi, l'esercito napoletano, di sessantamila uomini, sotto il comando dell'austriaco Mack, senz'aspettare, com'era convenuto, che l'Austria incominciasse la guerra per piombare sui fianchi del nemico, entrò nello Stato romano che Ferdinando aveva proclamato di voler restituire al pontefice. Il generale francese Championnet, che aveva

La guerra della seconda coalizione.

poche milizie e sparse qua e là per vivere, dinanzi agl'invasori, fu costretto a lasciar Roma e a ritirarsi verso Perugia, mentre i Napoletani col re Ferdinando entravano acclamati nella metropoli

(27 novembre 1798). Ma essi in pochi giorni, dopo avere spogliato, peggio dei Francesi, gallerie, biblioteche e musei e inferocito sugli ebrei e sui liberali, divennero al popolo altrettanto detestabili quanto erano gli stranieri. Fu però breve trionfo di undici giorni, perchè

I Napoletani a Roma.

Roma rioccupata da Championnet. Championnet, tornato co' suoi alla riscossa, ricuperava Roma, mentre il re e il Mack, incalzati dai Francesi, rientravano nel regno con la vergogna della fuga. La poesia popolare tessè allora sul re codardo il famoso epigramma:

> Con soldati infiniti — Si mosse dai suoi liti
> Verso Roma bravando — Il Re don Ferdinando
> E in pochissimi dì — Venne, vide e fuggì.

Peggio fu poi quando Championnet s'indusse a profittare dello sgomento del nemico per assalire il regno. Il generale Mack, abbandonato tutto l'Abruzzo, in cui avrebbe potuto resistere gagliardamente, si ritirò sulla linea del Volturno. Napoli fremette e, invocando armi, gridò al tradimento. In breve il popolo sorse a tumulto per voler la difesa; ma il re, pauroso dei Francesi e più ancora de' partigiani loro a Napoli, nella notte del 20 dicembre lasciò segretamente la reggia con la regina e con l'ammiraglio Acton, e portando seco i tesori carpiti ai Banchi e al Monte di pietà, lasciato come vicario il principe Pignatelli, si rifugiò sulle navi, e, dato a credere che andava a cercare potenti aiuti, salpò per la Sicilia.

Intanto però nell'Abruzzo i paesani insorti per la campagna opposero ai Francesi un'aspra resistenza, la quale avrebbe potuto decidere altrimenti delle sorti della guerra, se il Mack avesse saputo trarne profitto. Invece egli conchiuse con Championnet un armistizio, con cui cedeva Capua e prometteva un contributo di guerra di otto milioni. Tanta viltà fece prorompere in armi il popolo napoletano.

Rivolta popolare di Napoli (genn. 1799). Al grido di « *Viva la Santa Sede e San Gennaro e morte ai Giacobini!* » esso irruppe nelle carceri, liberò circa seimila galeotti, disarmò la milizia, occupò i forti e l'arsenale, saccheggiò le navi e le case, fece strage di cittadini in voce di liberali, e riempì la città d'incendi, di lutti, d'orrore (15-20 gennaio 1799). Assalito dai Francesi, a cui frattanto i liberali aveano fatto occupare per tradimento Castel Sant'Elmo, lottò fieramente tre giorni disputando a palmo a palmo il terreno, finchè, decimato per la perdita di tremila uomini e sopraffatto dal numero, rientrava come stordito ne' suoi tuguri, mentre il vincitore ammirava il valore d'una plebe tratta a così sanguinosa lotta per la fede e pel re.

Occupata pertanto Napoli dai Francesi, intorno ad essi si raccolsero tutti i liberali e il fiore dell'intelligenza e del patriziato, ma, a dire il vero, i più passarono anche dalla parte della rivoluzione, perchè era di moda, e furono repubblicani perchè tali furono i vincitori. I quali, come già la rivoluzione avea fatto in Olanda, a Roma e in Lombardia, proclamarono anche a Napoli la repubblica, a cui, seguendo la moda dei ricordi classici, fu dato il nome di «*partenopea*». Promulgato il calendario repubblicano, tutto lo Stato fu diviso in undici dipartimenti, i quali, sull'esempio francese, presero il nome in massima parte dai fiumi che li bagnavano; ma l'ignoranza geografica, o la fretta che fosse, fu così grande che si presero monti per città, e alcuni fiumi si credettero scorrere in luoghi dove non erano. Del resto, anche la partenopea non fu che una repubblica ancella della Francia.

La repubblica partenopea del 1799.

Frattanto anche in Piemonte, mentre si formava la nuova lega, andavano maturandosi altre gravi vicende. Posto fra le repubbliche cisalpina e genovese, le quali erano due focolari di agitazione, il Piemonte, nonostante l'amicizia con la Francia, non ebbe quiete. Minacciato da bande d'insorti e di fuorusciti, alcuni di questi furono presi e condannati a morte, e contro Genova, che gli avea dichiarata la guerra, Carlo Emanuele IV ebbe facile vittoria, occupando anche Porto Maurizio. Senonchè la Francia, già in sospetto del re, di cui temeva l'adesione alla lega, colse l'occasione d'intervenire per assicurarsi del Piemonte. Intimatogli da prima di sospendere le ostilità contro Genova e di perdonare agl'insorti, si pretese poi che il re lasciasse occupare la cittadella di Torino. E, come i Francesi l'ebbero occupata e posto così il re sotto il loro cannone, decisero senz'altro di abbattere il regno. Invaso lo Stato dalle milizie fatte venire dalla Cisalpina, il generale Joubert intimò a Carlo Emanuele l'abdicazione e la consegna del ministro Priocca, che coraggiosamente avea invano tentato fino allora d'indurlo a qualche atto di energia e di forza contro le ingiurie francesi. Il re cedette, consegnò il ministro e abdicò esortando i sudditi ad obbedire al nuovo governo (dicembre 1799); poi, lasciate in abbandono perfino le gioie della Corona, si rifugiò in Sardegna in una vita di quiete e di pietà religiosa, e solo quando fu giunto a Cagliari, si decise a protestare

Il Piemonte dopo la pace di Cherasco.

Molestie francesi.

Abdicazione di Carlo Eman. IV (dic. 1799).

contro la violenza patita. Triste esempio di re imbelle, che non seppe esser clemente nei giorni della potenza, e che cadde senza coraggio e senza dignità!

Il governo provvisorio in Piemonte.

Intanto per opera di Joubert fu costituito un governo provvisorio di venticinque membri, di cui soltanto dieci erano repubblicani. E il governo, a cui sopra tutto era stato imposto dal vincitore il dovere di obbedire, si die' a promuover feste d'ogni specie a scherno del caduto re e in adulazione de' Francesi, i quali non si fecero scrupolo di depredare anche la reggia, sì che le gioie della regina andarono tutte disperse. All'esercito fu fatto prestare giuramento alla Francia; però alcuni ufficiali si dimisero e andarono a servire negli eserciti della lega. Solo il principe Carlo Emanuale di Carignano aderì pienamente al nuovo ordine di cose, offrendo il suo palazzo e se stesso alla repubblica e aggregandosi come semplice soldato alla guardia nazionale, che lentamente si andava formando. Ma cotesta specie di repubblica piemontese non poteva aver vita, perchè la parte repubblicana già esigua era divisa fra quelli che volevano l'unione alla Cisalpina, e coloro che caldeggiavano l'unione alla Francia. Cotesto ultimo disegno, che naturalmente il Direttorio favorì in ogni maniera, finì con prevalere; chiesti, sotto forma di plebiscito, i suffragi del municipio e dei singoli cittadini, la massima parte fu per l'annessione alla repubblica francese. Ma frattanto su questa si scatenava il turbine della nuova guerra, quando il suo miglior esercito era ancora in Egitto.

Plebiscito per la fusione del Piemonte colla Francia.

6. — La reazione borbonica a Napoli.

La Francia doveva difendere una linea smisurata, che si stendeva da Napoli ad Amsterdam, e che aveva al centro il grande campo trincerato della Svizzera. Cominciata la guerra, Jourdan, che alla testa dell'esercito del Danubio cercava, dopo aver superata la Foresta Nera, di penetrare nella valle superiore del fiume, fu presto battuto a Stockach nel Baden, presso il lago di Costanza, dall'arciduca Carlo, e ricacciato sul Reno. Il suo esercito fu unito a quello di Svizzera sotto il comando di Massena. A sua volta Schérer, che con l'armata d'Italia minacciava Verona, era battuto a Magnano dagli austriaci del Kray, talchè anche qui i Francesi dovettero battere in

La battaglia della Trebbia (17 giugno 1799).

Jourdan battuto a Stockach (marzo 1799).

Schérer battuto a Magnano.

ritirata verso l'Adda. Nè la loro fortuna potè essere salva all'arrivo di Moreau, venuto a prendere il comando dell'esercito italico. Di fatti, dietro agli Austriaci ecco apparire i Russi di Alessandro Suwarof, terribili perchè barbari, intrepidi, senza istruzione nè artiglieria. Dinanzi a tanto flagello, piombato nell'Italia, il Moreau potè a stento concentrare le sue forze presso Alessandria, in attesa che il generale Macdonald, succeduto al Championnet nel governo di Napoli, si affrettasse a raggiungerlo. Però il Suwarof si oppose al congiungimento: sbarrato a Macdonald il passo alla Trebbia (18 giugno), si combattè tre giorni accanitamente, fino a che gli Austro-Russi riuscirono a ricacciare i Francesi in Toscana, donde più tardi questi poterono riparare in Liguria. Poco dopo scese Joubert per unirsi al Moreau e ritentare la salvezza d'Italia. Ma a Novi, assalito dagli alleati, l'eroico generale trovò la morte, e il Moreau, che gli successe nel comando, finì di restare sconfitto (agosto 1799), cosicchè l'Italia fu fatalmente perduta, e caddero le repubbliche che i Francesi vi aveano creato.

I Russi di Suwarof in Italia.

Il passo della Trebbia.

Battaglia di Novi (agosto 1799).

La ristaurazione dell'Austria vittoriosa fu salutata in Lombardia con sincera gioia, perchè l'oppressione francese e giacobina avea fatto augurare fin da principio il ritorno degli antichi padroni. Tutto il clero, i nobili, la moltitudine, salutarono i vincitori col grido di « *Viva la religione, viva l'imperatore!* » e tosto, rialzate le croci e gli stemmi dell'antico regime, ricominciò la caccia ai repubblicani e il saccheggio delle case loro. Altrettanto avvenne in Piemonte dove il Suwarof era stato accolto in trionfo come un liberatore. Costituito un Consiglio superiore di reggenza, questo si affrettò a invitare al ritorno il re Carlo Emanuele IV; ma intanto l'Austria, che aveva di mira l'unione del Piemonte al proprio dominio d'Italia per ingrandire l'impero fino alle Alpi occidentali, riusciva a tener lontano il re e a render vano l'invito della Russia.

Ristaurazione austriaca in Lombardia.

Gli Austro-Russi in Piemonte.

La reazione a Napoli.

Ma molto più grave e sanguinosa fu la reazione a Napoli. Già contro la repubblica partenopea preti e frati aveano dovunque infervorate le plebi e raccozzato birri, armigeri e galeotti, sì che presto parecchie bande eran riuscite a comporsi, scorrazzando le province e taglieggiando le terre. Pronio e Rodio molestavan gli Abruzzi; Michele Pezza, detto fra Diavolo, audace, valoroso, ladro e sanguinario, imperava in Terra di Lavoro; Gaetano Mammone, che si diceva bevesse sangue umano, imperversava in quel di Sora

Bande borboniche contro la repubblica partenopea.

Il cardinale Ruffo.

Ma questi non erano che luogotenenti del cardinale calabrese Fabrizio Ruffo, che col titolo di vicario generale era stato mandato dal re Ferdinando in Calabria per tentar di riconquistare il regno. In breve il Ruffo raccolse intorno a sè oltre diecimila uomini, che con l'insegna della croce e col titolo di «*armata cristiana e reale*», flagellarono tra gli orrori dell'anarchia e della guerra civile quasi tutte le provincie. Con essi era la moltitudine, bruta, indomita, superstiziosa; eppure contro la loro ferocia i repubblicani di Napoli non pensarono di far rappresaglie e vendette sui realisti, ch'erano nella capitale. Virtù mirabile di Mario Pagano, in cui vibrava l'anima di un repubblicano di antica tempra! Quando poi, partiti i Francesi, i repubblicani restarono abbandonati a se stessi, accettarono con coraggio la difesa; così grande era ormai la fede loro nella libertà! Gabriele Manthonè assunse il supremo comando delle milizie repubblicane, benchè la flotta turco-russa, dopo ritolta Corfù ai Francesi, accennasse all'Italia. Nella speranza di soccorsi i repubblicani resistettero contro l'avanzare impetuoso delle orde di Ruffo, ma presto dovettero ritirarsi nei forti, recando seco in ostaggio i principali fautori del re. Napoli restò così in preda alle bande, mentre i lazzaroni, sbucati dai loro quartieri, saccheggiavano e bruciavano le case de' repubblicani, immolando anche vivi alle fiamme parecchi di questi (giugno 1799). Tutto era orrore, spavento e lutto, e le crudeltà selvagge dei vincitori superaron la fama delle stragi settembrine di Parigi. Intanto, perduta la speranza di aiuto e divenuta difficile la difesa dei forti, i repubblicani trattarono la resa e ottennero buone condizioni, perchè, oltre agli onori delle armi, fu a loro accordato «di scegliere d'imbarcarsi sopra i bastimenti parlamentari che saranno loro presentati per condursi a Tolone o di restare a Napoli senza essere inquietati nè essi nè la loro famiglia». Ma con obbrobrioso esempio, unico nella storia, la capitolazione fu violata dai vincitori, specialmente per volontà di Nelson, il quale pensava che coi ribelli non si dovesse patteggiare e che agl' interessi inglesi occorresse che a Napoli fosse per sempre spento il focolare d'una nuova insurrezione.

Napoli saccheggiata dai lazzaroni (giugno 1799).

Caduta della repubblica partenopea.

Implacabile reazione borbonica.

E allora che ecatombe di repubblicani! Francesco Caracciolo, che per trent'anni avea servito nella marina borbonica e che in alcune imprese era stato altresì compagno di Nelson, cooperando alla guerra contro i Francesi, fu strozzato e gettato in mare, perchè

reo di aver assunto il comando della marina repubblicana. Il suo cadavere apparve alcuni giorni dopo davanti alla nave, in cui si trovava il re reduce dalla Sicilia e in attesa di sbarcare a Napoli. Ferdinando trasalì nel riconoscere le misere spoglie del Caracciolo, e chiese inorridito — « Ma che vuole quel morto? » — Al che il cappellano pietosamente rispose: — « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura ». — « Se l'abbia! » — rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Intanto la tirannide della reazione proseguiva a mietere a centinaia le vittime, perchè il re e la corte e lo stesso Nelson non anelavano che vendette. « Spero che i ministri faranno vera giustizia — scriveva la regina — non lasciandosi sedurre da lagrime, nè protezione, nè ricchezze de' parenti dei rei ». Il fiore di Napoli fu reciso, e la catastrofe di tante vittime illustri non è paragonabile che a quella dei Girondini. I repubblicani morirono con onore e coraggio. Mario Pagano, filosofo e giurista de' più gloriosi, vagheggiatore d'una costituzione nazionale e non d'importazione francese, rifiutò ogni difesa, dicendo essergli odiosa la vita per continua malvagità di uomini e tirannia di governo, e andò sereno alle forche senza calzetti, poveramente vestito. Domenico Cirillo, botanico e medico di fama europea, creatore della cassa di soccorso pei poveri che alimentò con la ricchezza da lui guadagnata con la sua professione, rifiutò di chieder grazia al re, poichè gli sarebbe sembrata una viltà. Richiesto della sua condizione dall'iniquo giudice Speciale, rispose: — « Medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica ». Del qual vanto sdegnato lo Speciale, gli dimandò a dileggio: — « E che sei in mia presenza? » — « In tua presenza, codardo, sono un eroe ». Gabriele Manthonè, gagliardo, gigantesco e fortissimo così da rompere con le dita una moneta, era generoso e squisitamente sensibile: morì serenamente, a fronte alta, senza batter ciglio. Eleonora Pimentel, marchesa di Fonseca, d'origine portoghese, bella, colta, studiosa di poesia e di scienze naturali, avea diretto il « *Monitore della repubblica napoletana* », ed era stata una delle più tenaci fautrici della libertà. Andò alla forca bevendo il caffè, e, poichè fu sul palco, la folla voleva che applaudisse il re. Ella con la voce e con la mano reclamò il silenzio, e il carnefice le troncò la vita. Francesco Conforti, sacerdote e professore di diritto canonico, celebre per la difesa dei diritti dello Stato contro le pretese e le

Vittime illustri.

Mario Pagano.

Domenico Cirillo.

Gabriele Manthonè.

Eleonora Pimentel.

Francesco Conforti.

ingiustizie della curia romana, avea sognata una religione cattolica compatibile con la democrazia; ma giacque egli pure vittima della tirannia borbonica.

Vittime coraggiose. Queste morti e la disperazione del vivere spinsero i prigionieri a partiti estremi. Un tal Velasco, di forze e di persona gigante, minacciato delle forche dal giudice Speciale, si avventò su lui e lo avrebbe gettato dalla finestra, se gli sgherri non fossero accorsi alla difesa. Il conte di Ruvo, insultato dal giudice Sambuti, rispose con collera: — « Se fossimo entrambi liberi, parleresti più cauto; ti fanno audace queste catene » — e gli pose i polsi sul viso. Condannato a morir di mannaia, perchè nobile, anzichè di forca, volle giacere supino per veder scendere il ferro omicida.

Occupazione napoletana di Roma (sett. 1799). Mentre così la tirannide abbatteva i migliori, e il re Ferdinando, premiati i capi e le masnade crudeli, si affrettava a celebrare a Palermo il suo iniquo trionfo, i Napoletani coronavano la loro vittoria con l'invasione del territorio pontificio e con l'occupazione di Roma, già sgombra de' Francesi. Il papa Pio VI era frattanto morto a Valenza, nel Delfinato, in nobile miseria, e, durante la vacanza della sedia pontificia, i governi di Napoli, di Firenze e di Vienna andavano vagheggiando l'idea di dividersi tra loro lo Stato della Chiesa. Cacciati o presi i patriotti e abbandonati agl'insulti e alle vendette della plebaglia, l'eterna città restò per qualche tempo all'arbitrio di Ferdinando IV, finchè non tornò a brillare sull'Alpi la stella di Bonaparte.

7. — Il colpo di stato del 18 brumale.

Ritorno di Bonaparte in Francia. Quando questi, reduce dall'Egitto, approdò al Fréjus e la straordinaria notizia corse per tutta la Francia, la nazione fu presa da una febbre di gioia, perchè per salvar la repubblica non si vedeva altra spada che quella di Bonaparte. Eppure egli aveva abbandonato l'Egitto, l'esercito, e il Direttorio poteva farlo condannare quale disertore; ma il Direttorio, ormai screditato, senza forza e senza autorità, incerto, diviso, non avrebbe mai osato sfidare il sentimento della nazione e dell'esercito. A sua volta Bonaparte, ritiratosi nella sua casetta di via della Vittoria, sembrava non occuparsi che della sua famigliola e de' suoi colleghi dell'Istituto di

Francia, ma in realtà, scaltrito nell'arte dell'attendere, egli studiava gli uomini e lo stato della repubblica, spiando il momento e il modo di agire per impadronirsi di essa. Accordatosi con Sieyès, che la bufera rivoluzionaria aveva risparmiato, e che, divenuto membro del Direttorio, andava ripetendo che per salvare la Francia occorrevano una testa e una spada, decise anzi tutto di distruggere la costituzione dell'anno terzo. Per ciò, i complici di Bonaparte simularono una congiura di Giacobini, venuti a Parigi dai dipartimenti per attentare alla costituzione; e così riuscirono a indurre il Consiglio degli anziani a decretare, per misura di sicurezza, il trasferimento del Corpo legislativo a Saint-Cloud e ad affidare il comando delle milizie a Bonaparte (18 brumale — 9 novembre 1799). Questi si recò tosto, con un magnifico corteggio di generali, in seno al Consiglio per prestare il giuramento; ma scaltramente inneggiando alla « vera libertà », evitò di darlo, mentre il Direttorio, o spontaneamente o per forza, non ebbe altra via che quella delle dimissioni. Così, scomparso il Direttorio, Bonaparte restò in quel giorno unico depositario del potere esecutivo, e, poichè era anche investito della potestà militare, il dì seguente, mentre i Consigli si radunavano a Saint-Cloud tra una selva d'armi fu subito manifesto l'occulto e minaccioso pensiero del novello dittatore. Un fremito d'ira invase i Consigli, che parvero risoluti a resistere e ad abbattere sul nascer la dittatura. Di fatti, rinnovato il giuramento di fedeltà alla costituzione dell'anno terzo, il Consiglio dei Cinquecento accolse con grida furiose Bonaparte, quando questi si presentò all'Assemblea seguito da alcuni granatieri. — « *Abbasso il nuovo Cromwell! Abbasso il tiranno!* » — e con tali voci terribili è circondato e minacciato, mentre al fratello suo Luciano Bonaparte, che presiedeva i Cinquecento, chiedevasi a gran voce che il traditore fosse messo fuori della legge. Ma il dittatore pallido e sbigottito è liberato da' suoi granatieri e condotto fra le sue truppe, mentre Luciano, abbandonata la sala, si affretta a raggiungerlo. Ancora un momento di esitazione, e Bonaparte avrebbe fatta la fine di Robespierre; ma Luciano monta a cavallo e arringa i soldati, intanto che Napoleone, riavutosi dall'inaspettato colpo, decideva lo scioglimento dell'Assemblea con la forza. I granatieri entrano e la disperdono, e poco dopo la minoranza del Corpo legislativo, restata arbitra della sovranità, decretava l'istituzione di

Congiura del 18 brumale.

Caduta del direttorio

Bonaparte a Saint-Cloud

Il colpo di stato del 18 brumale.

un Consolato provvisorio composto di Bonaparte, di Sieyès e di Roger-Ducos, affidandogli col potere esecutivo l'incarico di preparare una nuova costituzione. Così la repubblica abdicava in favore della dittatura militare, e la libertà periva per la debolezza e per gli errori del Direttorio. D'ora innanzi la Francia nell'ebbrezza della gloria militare apparirà dimentica della gloria molto più grande, che viene a un popolo quando sia devoto alla libertà; ma i Francesi non tarderanno poi a scontare la colpa di aver tutto ceduto alla spada d'un eroe.

Capitolo VI
Il Consolato

1. — La battaglia di Marengo e la pace di Amiens.

La politica di conciliazione.

Il consenso di quasi tutta la nazione sanzionò la violenza, e all'eroe, che con il colpo del 18 brumale aveva assunta la dittatura, la Francia s'inchinò lieta e sicura. Nè la sua fede fu vana, perchè in breve sotto il vigoroso impulso di Bonaparte risorsero la prosperità e la pace interna, e del violento regno delle fazioni non restò che un lontano ricordo. Le leggi eccezionali contro i parenti degli emigranti e contro gli antichi nobili furono abrogate; le tasse arbitrarie furon tolte e restituito il credito al tesoro pubblico; temperate le leggi contro il clero refrattario, più di ventimila preti ritornarono nelle loro parrocchie. Le chiese furono riaperte e restituite al culto, e la festa del regicidio del 21 gennaio fu cancellata. Represso il brigantaggio politico nella Bretagna, molte province respirarono. E intanto fra cotesto enorme e paziente lavoro di conciliazione si compiva il disegno della nuova costituzione dell'anno ottavo della repubblica, destinata a consacrare sotto una larva di libertà la dittatura di Bonaparte. La nuova costituzione, promulgata, dopo un plebiscito quasi unanime, nel dicembre del 1799, affidava il potere esecutivo a tre Consoli, eletti per dieci anni; ma solo nel primo di essi, che fu Bonaparte, fu concentrata tutta l'autorità, mentre agli altri due — l'insigne giureconsulto e regicida Cambacérès e lo scrittore Lebrun — fu attribuito pressochè

Costituzione dell'anno VIII.

Il Consolato.

un ufficio di consiglieri. Il potere di far le leggi spettava ai trecento deputati del « *Corpo legislativo* », il quale usava un procedimento curioso. Di fatti il « *Consiglio di Stato* », eletto dai Consoli, preparava i disegni di legge, i quali erano pubblicamente discussi dal « *Tribunato* » composto di cento membri. Il Tribunato risolveva se il progetto di legge doveva essere combattuto o difeso dinanzi al Corpo legislativo; e a sua volta questo, sentita la discussione in contraddittorio fra tre delegati del Tribunato da una parte e tre altri del Consiglio di Stato dall'altra, votava in silenzio, come un supremo giurì nazionale, se accettava o no che il progetto presentato divenisse legge. Così adunque con la nuova costituzione l'iniziativa delle leggi spettava al governo, la loro discussione ai tribuni e il voto al Corpo legislativo. Alla nazione non era serbato che un debolissimo diritto elettorale esercitato per gradi, mentre per vegliare sulla integrità della costituzione e per scegliere i membri del Tribunato e del Corpo legislativo da liste di notabili, formate col suffragio degli elettori, fu creato il « *Senato conservatore* », troppo devoto alla podestà dittatoriale del primo Console, perchè potesse rispondere al fine ond'era stato istituito.

Il Consiglio di Stato.

Il Tribunato.

Il Corpo legislativo.

Il Senato conservatore.

E il primo Console incominciò a insediarsi come un re nelle Tuileries, circondato da una pompa regale, con una corte oltre ogni dire brillante di ufficiali, di amici devoti, di parenti, i quali dalle strettezze di ieri passavano d'improvviso tra lo sfarzo e gli onori di principi. Però, se internamente la Francia era pacificata e tutta la società mostrava di accomodarsi ai nuovi tempi, occorreva pensare alla guerra.

La campagna del 1800.

Molta parte d'Europa era ancora in armi contro la repubblica, e Massena, dopo di aver eroicamente combattuto per tre giorni presso Zurigo contro Suwarof, era stato costretto a chiudersi dentro Genova. I Russi, sdegnati delle cupidigie e dell'egoismo dell'Austria, si erano, è vero, ritirati dalla coalizione; ma l'Italia era sempre perduta per la Francia, nè Massena, stretto vigorosamente dagli Austriaci del barone Melas in Genova, poteva risollevare la fortuna delle armi repubblicane nella penisola. In quell'assedio, però, si copriva di gloria, e, nonostante la fame, resisteva sempre paziente, ostinato, intrepido, finchè la resistenza decise della fortuna della guerra e, ancora più, di quella di Bonaparte.

Massena e la battaglia di Zurigo.

Assedio di Genova.

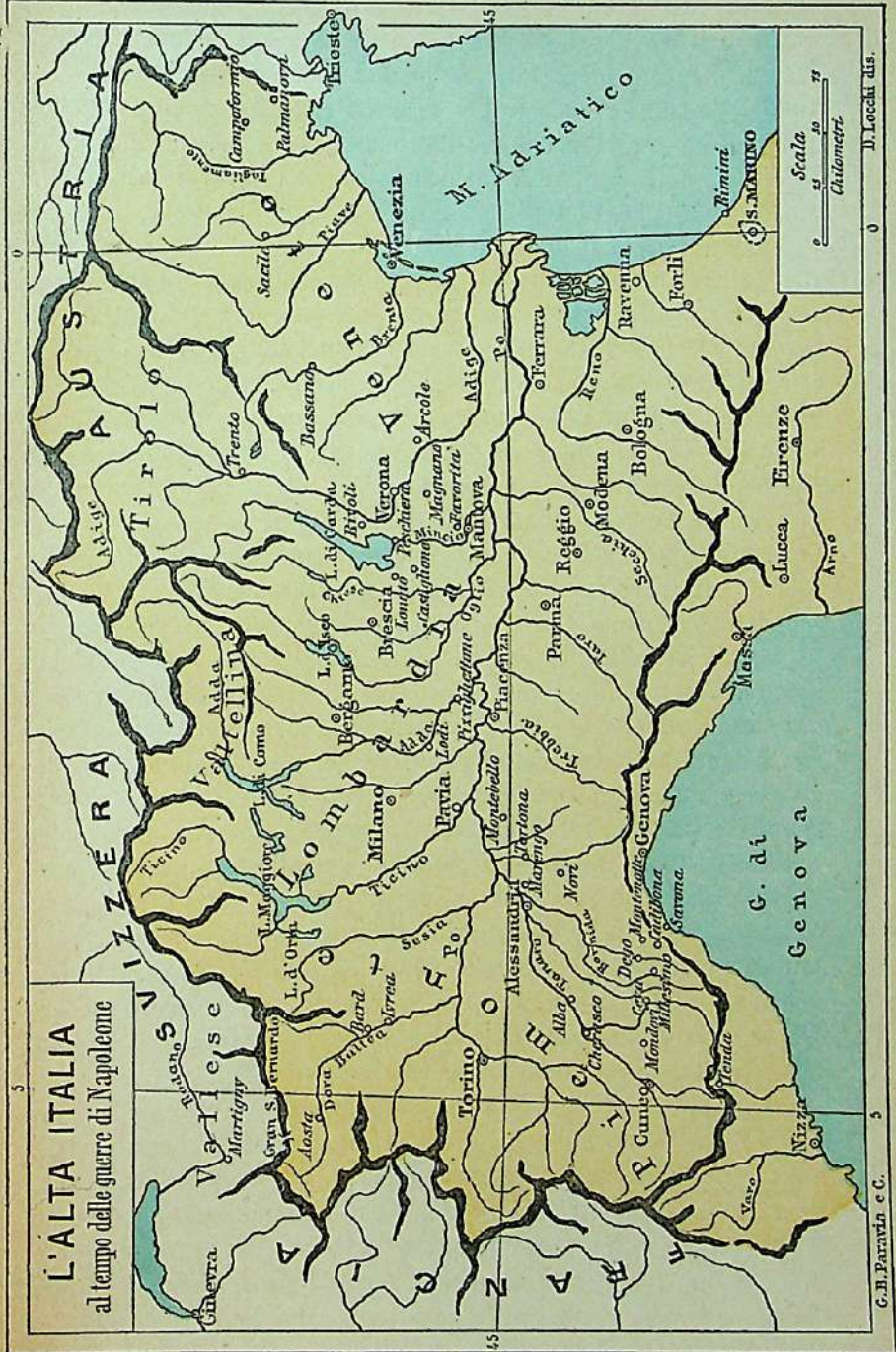
Questi, appena insediato alle Tuileries, aveva compreso che

ancora a più alto volo, quello della corona, occorreva prepararsi con nuove vittorie; e, del resto, la condizione di guerra delle armi francesi era assai migliorata, quantunque l'Italia fosse tuttavia perduta. Tornati i Russi alle case loro, depressa la fortuna inglese in Olanda, benchè veramente restasse ancor arbitra de' mari, lenta ed incerta l'Austria nei movimenti, le potenze della seconda coalizione eran discordi per gelosie e rivalità sorte dopo la vittoria. Ma a Bonaparte importava anzitutto stender la mano a Massena e riconquistare l'Italia. Per ciò, dopo aver proposta invano la pace all'Austria e all'Inghilterra per mostrare all'Europa i suoi intendimenti moderati e pacifici, attese a prepararsi alla nuova campagna d'Italia. Il suo disegno era di piombare alle spalle degli Austriaci distesi in lunga linea dalla Lombardia al Varo, e di chiuder loro la ritirata. Il disegno fu eseguito con una precisione meravigliosa. Concentrati verso le Alpi parecchi corpi di reclute e di veterani, con quarantamila uomini Bonaparte ebbe l'audacia di avanzarsi sul Gran San Bernardo per valicarlo (15 maggio 1800). Lo splendore del tempo, lo stato delle nevi e sopra tutto la sapiente preparazione resero men difficile l'impresa, cosicchè in breve Bonaparte sbucò nella valle d'Aosta, senza incontrare ombra di Austriaci, che gli si opponessero. Soltanto il forte di Bard avrebbe potuto impedire all'esercito di inoltrarsi nella valle. Il forte s'ergeva minaccioso, inespugnabile, sopra la strada costruita nella valle, e, benchè gli uomini e i cavalli fossero potuti passare avanzando per sentieri lungi da quello, non era possibile all'artiglieria altro passaggio fuor della via ch'era a piedi del forte. Ma Bonaparte fece nella notte coprir la strada di paglia e di letame e rivestir pure di paglia le ruote delle sue artiglierie. Così passarono senza che il presidio del forte se ne avvedesse, e un esercito di sessantamila uomini, poichè frattanto altri ventimila erano sbucati da altre valli, venne in questa maniera a rinserrare alle spalle il nemico.

Passaggio del Gran S. Bernardo.

Sotto il forte di Bard.

Caduta onorevole di Genova.

Intanto Massena, costretto dalla fame, aveva capitolato ad onorevoli patti. — « Del resto, io sarò di ritorno fra quindici giorni » — egli disse all'inviato austriaco nel ceder la piazza. Al che questi rispose: — « Signor generale, voi troverete allora degli uomini, a cui avete insegnato come si resiste ». — Ma tuttavia la caduta di Genova non migliorò la sorte degli Austriaci, che tentarono invano di aprirsi la strada a Montebello e al ponte di Piacenza, e di

rompere il cerchio di ferro che li chiudeva. Poi, sulla pianura di Marengo, presso Alessandria, il barone Melas decise di tentare con tutto l'esercito l'estremo e più vigoroso suo sforzo. Mirabile divinazione del genio! Bonaparte due mesi prima, nel suo gabinetto di lavoro delle Tuileries, mentre sopra una carta del Piemonte studiava il piano di questa nuova campagna di guerra, avea segnato proprio sul piano di Marengo il punto in cui gli Austriaci del Melas avrebbero tentata la loro liberazione. La battaglia volse da prima contraria ai Francesi, perchè, essendo stato costretto il primo Console a tener disseminato sur una lunga linea l'esercito per impedire che gli Austriaci gli sfuggissero, non si poterono opporre subito all'attacco tutte le forze che sarebbero occorse. Anzi verso le tre del giorno la pugna parve perduta per i Francesi, tanto che Melas, rientrato in Alessandria, s'era affrettato a mandar un messaggio a Vienna coll'annunzio della vittoria. Ma appunto in quel momento sopraggiungeva con la sua divisione ancor fresca il generale Desaix, che, mandato il giorno innanzi verso San Giuliano, al tuonar del cannone ebbe la felice ispirazione di tornare indietro per recare ai suoi compagni il contributo del suo valore e delle sue forze. — « Ricordatevi che il mio costume è di dormire sul campo di battaglia » — gridò Bonaparte, mentre incorava i suoi alla rinnovata pugna; ma il prode Desaix giacque colpito al petto alla prima carica. I suoi soldati lo videro cadere e furenti si lanciarono sui nemici con terribile impeto per vendicarlo, intanto che le altre divisioni francesi ricomposte e rianimate ritornavano all'assalto. In breve la vittoria arrise ai Francesi. Gli Austriaci parte furono dispersi, parte gettati nella Bormida, e Melas la sera stessa, pur di aver libero il passo per ritirarsi oltre il Mincio, fu costretto a firmare l'armistizio di Alessandria, con cui cedette Genova, il Piemonte e la Lombardia. Così d'un colpo l'Italia era riconquistata alla Francia, se non alla libertà (14 giugno 1800).

Battaglia di Marengo (14 giugno 1800).

Armistizio di Alessandria

Nello stesso tempo l'Austria dovea sostenere l'urto delle armi francesi anche in Germania. Quivi il generale Moreau, presa l'offensiva, chiudeva gli Austriaci in Ulma, entrava in Baviera, passava il Danubio e con la vittoria di Hochstädt giungeva fino a Monaco, senza che l'imperatore Francesco II dopo la perdita d'Italia potesse più opporre un'efficace resistenza all'avanzarsi del vincitore. Perciò

Campagna di Moreau in Germania.

chiese di trattar della pace; ma poi, eccitato dall'Inghilterra e adescato da' milioni di essa ruppe le trattative fidando nelle rinnovate armi. Allora Bonaparte riprende la guerra, nonostante l'inverno, risoluto questa volta a entrar in Vienna. Ordina pertanto a Moreau di avanzarsi sull'Inn contro l'arciduca Giovanni, e affida a Brune l'esercito d'Italia per varcare le Alpi noriche e marciare sulla capitale austriaca. Moreau incontra il nemico presso la foresta di Hohenlinden, e s'accende la zuffa sui ghiacci e sulla neve, finchè una grande vittoria corona il valor dei Francesi e gli Austriaci lasciano sul campo tutte le artiglierie e dodicimila prigionieri. Di là il vincitore s'inoltra sulla Salza e poi occupa Linz in vista di Vienna, mentre Brune assale tutte le opere austriache di difesa sul Mincio e sull'Adige, e Macdonald sbuca nel Trentino e costringe il nemico a ritirarsi verso Vienna. Ma come più resistere a tante armi vittoriose? Cacciata dall'Italia, minacciata nella stessa sua capitale l'Austria era debellata. Francesco II si affrettò a chieder la pace, la quale fu conchiusa a Lunéville essendo negoziatori Giuseppe Bonaparte e il ministro austriaco Cobenzl (febbraio 1801). Il trattato confermò i patti di Campoformio: la Francia conservò col Belgio la linea del Reno, e l'Austria mantenne col territorio veneto la linea dell'Adige. Inoltre l'Austria riconobbe le repubbliche restaurate ligure e cisalpina e il nuovo regno d'Etruria che Bonaparte avea formato della Toscana, tolta a Ferdinando III, e avea dato a Lodovico di Borbone, già duca di Parma e genero di Carlo IV di Spagna, per assicurarsi dell'alleanza di questo re e per ricompensarlo della restituzione della Luigiana alla Francia. Senonchè questo trattato gettò lo sgomento nella corte di Napoli, che già vedeva a' suoi danni appressarsi ai confini le armi vendicatrici di Murat e incomberle la minaccia di un nuovo esilio. Per ciò implorò il patrocinio della Russia, e lo zar Paolo I potè ottenere che Murat non varcasse i confini, e che frattanto si cercassero accordi fra Napoli e la Francia. Il trattato di Firenze consacrò gli accordi (marzo 1801), poichè fu convenuto che il re di Napoli chiudesse i porti agl' Inglesi, cedesse alla Francia il dominio dell'isola d'Elba, dei presidi toscani e del principato di Piombino e finalmente — e ciò con un protocollo segreto — mantenesse a sue spese, finchè durava la guerra coll'Inghilterra e coi Turchi, quindicimila Francesi in alcune guarnigioni del litorale del regno.

Hohenlinden (2 dicembre 1800).

Pace di Lunéville (febbraio 1801).

Timori del re di Napoli.

Pace di Firenze (marzo 1801).

Così adunque restava sola l'Inghilterra a combatter la Francia. Essa poteva ostinarsi in cotesta lotta, poichè, inattaccabile nelle sue isole, con la potente flotta dominava tutti i mari, e, come spesso era accaduto, continuava ad arricchirsi di nuove colonie. Così gl' Inglesi, assediata Malta, la presero, come presero Minorca e molte delle Antille francesi; così tolsero all'Olanda Malacca, Ceylan e il capo di Buona Speranza. Paolo I, adombrato del dispotismo marittimo degli Inglesi, fece riviver l'antica pretesa che la bandiera dei neutri avesse libero corso, e che quindi fosse tolto ai vascelli inglesi il diritto di visita delle navi delle potenze neutrali. La Svezia, la Russia e la Danimarca si strinsero pertanto insieme, formando la lega dei neutri e chiudendo subito all'Inghilterra le coste del Baltico; ma questa rispose tosto con una dichiarazione di guerra e con l'inviare l'ammiraglio Nelson a forzare il passaggio del Sund e a minacciar Copenaghen. I Danesi resistettero, ma poi per non esporre inutilmente la capitale agli orrori del bombardamento, furono costretti a patti con gli Inglesi, a cui apersero i porti, e a staccarsi dalla lega dei neutri, tanto più che gli avvenimenti interni di Russia ne facevano di quei giorni mutare l'indirizzo politico. Difatti, Paolo I, tipo di principe bizzarro, violento, brutale, cadeva assassinato per mano di alcuni nobili cortigiani, malcontenti sopra tutto del vietato commercio cogl'Inglesi, che immiseriva l'impero. Il nuovo zar Alessandro I, figlio di Paolo, era stato educato alle idee e ai costumi della civiltà europea; sicchè, appena salito al trono, mutò sistema, e, abbandonata la politica francese, la quale sembrava dannosa agl'interessi della Russia, si riaccostò all'Inghilterra e rinunziò alla lega dei neutri.

Dispotismo marittimo dell'Inghilterra.

Paolo I e la lega dei neutri.

Gli Inglesi presso Copenaghen.

Assassinio dello zar Paolo I.

A questi vantaggi l'Inghilterra frattanto ne aveva aggiunto un altro veramente grande. La sua flotta era riuscita a sbarcare un esercito ad Abukir. Gl'Inglesi, avanzatisi sul Cairo, ebbero presto ragione dei Francesi divisi tra loro da gelosie di capi e scoraggiati. La capitolazione di Alessandria segnò la caduta del dominio francese nell'Egitto, che fu restituito alla Porta; e in questo modo l'Inghilterra non ebbe più a temere per l'India. Ma tuttavia il desiderio di pace era vivo e universale, e il governo inglese, dalla cui direzione dopo diciassette anni di gloriosa amministrazione s'era da poco ritirato Guglielmo Pitt, credeva ormai inutile continuare

L'Egitto perduto dai Francesi.

la lotta, quando con la nuova dittatura militare era cessato il pericolo che gli eccessi rivoluzionari aveano fatto temer per l'Europa. Nè era men vivo il desiderio di pace in Bonaparte, poichè essa gli avrebbe permesso di raffermar nella Francia il suo potere e di soffocare gli ultimi fremiti di libertà nel paese. Pertanto, avviate cordiali trattative ad Amiens, in breve fu conchiuso il trattato di pace (marzo 1802). L'Inghilterra restituì le colonie recentemente conquistate e l'isola di Malta ai cavalieri di San Giovanni, ma conservò Trinità, ch'era della Spagna, e Ceylan dell'Olanda. In cambio la Francia si ritirava dai punti occupati nel regno di Napoli e nello Stato pontificio, e riconosceva la repubblica delle isole ionie sotto la protezione della Russia. — « È una pace di cui tutti sono contenti e nessuno orgoglioso » — disse un acuto critico; e davvero tanto meno poteva essere orgogliosa l'Inghilterra, la quale, mentre avea continuata la guerra per la minacciata libertà europea, non pensò più all'Olanda e alle altre repubbliche italiane asservite alla Francia, nè cercò di far rimettere il re di Sardegna nel dominio del Piemonte. Ma ben tosto l'Inghilterra doveva accorgersi del proprio errore; e all'esplosione di gioia, con cui fu accolto a Londra l'ambasciatore francese, che fu portato in trionfo per le vie, doveva presto succedere un nuovo fermento di guerra contro chi tendeva ad avvilire il continente con la tirannide.

Pace di Amiens (marzo 1802)

2. — Il Consolato riparatore.

Saggia amministrazione del primo Console.

Ma quale splendore intanto il primo Console preparava alla Francia! Sotto il suo vigoroso impulso tutto risorgeva. Strade e ponti riparati agevolavano le comunicazioni, e nuove vie si aprivano ai commerci, agli scambi, alle industrie, come il canale di San Giustino fra le valli della Senna e dell'Oise, e la via del Sempione costruita per abbreviar la distanza tra la Francia e l'Italia. Le industrie nazionali risorgevano all'ombra di leggi protettive, e la Francia si andava abituando a produrre da sè ciò che fino allora cercava sui mercati inglesi, mentre l'assetto del debito pubblico e delle finanze animava il capitale ai più vantaggiosi cimenti. E il risveglio economico della Francia era effetto anche del grande incremento che

Risveglio economico della Francia.

ebbe l'agricoltura dalla divisione delle grandi proprietà feudali ed ecclesiastiche: la terra, affidata alle cure dirette del piccolo proprietario, rese il doppio di quello che fino allora avesse fruttato. L'opera riparatrice del primo Console mirava altresì a far cancellare il ricordo delle funeste ire dei partiti, che dall'ottantanove aveano afflitta la nazione. A questo fine si mostrò clemente con gli emigrati, a cui restituì i beni confiscati dalla rivoluzione, e preparò la pace con la curia romana. Dal dì che i beni ecclesiastici furono incamerati e andò in vigore la costituzione civile del clero durava lo scisma religioso; ma nella massima parte dei Francesi, specie nelle campagne, i principî cattolici anche tra le bufere della rivoluzione ebbero sempre la più salda radice. Bonaparte, nel giusto giudizio che faceva allora degli uomini e delle cose, vide quanta potenza gli avrebbe dato il favor della Chiesa, e come questa con la sua mirabile unità avrebbe potuto agevolargli la via dell'impero. Appunto allora era da poco salito al trono pontificio il cardinale Barnaba Chiaramonti, eletto a Venezia col nome di Pio VII. Con lui d'animo temperato e dolcissimo il primo Console avviò tosto trattative di pace, il giorno dopo Marengo; e perchè il desiderio era vivo così nel papa come in Bonaparte, le trattative, proseguite a Parigi dal cardinale Consalvi, condussero alla conclusione del « *Concordato* », il quale durò fino al 1905. Con esso il papa riconobbe l'alienazione di quattrocento milioni di beni ecclesiastici e la circoscrizione delle sessanta diocesi fatta dalla rivoluzione. Inoltre acconsentì che sulla stessa guisa di un antico accordo del 1516 tra Francesco I e Leone X, il primo Console nominasse i vescovi e che questi fossero poi consacrati dal pontefice. A sua volta la repubblica assumeva le spese del culto e del clero, lasciando ai vescovi la nomina dei parroci, purchè questi fossero bene accetti al governo. — « La Chiesa è una grande forza, e io la voglio per me » — disse Bonaparte nell'atto di firmare il Concordato; e non s'ingannava, poichè il merito di aver data la pace religiosa alla Francia aumentò la sua popolarità, mentre coi nuovi poteri acquistati sul clero rinsaldò potentemente il suo dominio sulla repubblica.

Il concordato (luglio 1801).

Frattanto un'altra gloria non meno luminosa otteneva Bonaparte con la pubblicazione del « *Codice civile* ». La rivoluzione, nell'abbattere l'antico ordinamento civile e nel dare alla società le nuove leggi fondate sull'eguaglianza e sulla giustizia, aveva troppo ceduto

Il codice civile.

allo spirito politico, cosicchè, senza tener conto delle relazioni private degli uomini tra loro, avea piuttosto cercato dei confederati che dei concittadini, costringendo ogni cosa a diventare diritto pubblico. Ora il codice civile mirò appunto ad adattare alle abitudini e allo spirito del popolo francese le conquiste ideali della rivoluzione e i migliori principî del diritto umano; e ne uscì quindi una legislazione savia e durevole, perchè conciliava le tendenze democratiche della società rinnovata e le energie conservatrici proprie di una nazione che, nonostante gli sconvolgimenti, non avea cessato di assomigliare a se stessa. Così col nuovo codice tutte le persone e tutte le cose furono sottoposte a leggi e a tribunali identici; secolarizzato l'ordine politico e civile; eguagliati i cittadini dinanzi alla legge e nella famiglia; fatta libera la proprietà col diritto di usarne nei limiti per cui non ne fosse diminuita l'utilità pubblica. La nuova legislazione apparve veramente e restò uno dei più grandi monumenti della nuova sapienza, tanto che di poi la maggior parte delle nazioni modellò sopra quella le proprie istituzioni civili.

Istruzione pubblica.

Ma il pensiero del primo Console non fu soltanto rivolto a consacrar negli ordinamenti civili e politici i principî della rivoluzione; egli provvide altresì che le nuove generazioni crescessero devote ad essi, affinchè fosse veramente durevole il trionfo della rivoluzione stessa. Per ciò, senza darsi troppo pensiero dell'istruzione elementare ch'egli istituì soltanto nei paesi abbastanza ricchi da sopportarne la spesa, pose ogni cura nell'istruzione delle classi medie, che generalmente formano il nerbo della società e dirigono l'opinione pubblica. Per ciò furon create apposite scuole medie di cultura, che presero il nome greco di licei, e in esse, oltre allo studio delle varie discipline storiche e letterarie e degli elementi delle scienze, fu reso obbligatorio quello della lingua greca e latina, sembrando a Bonaparte che il classicismo fosse non solo un buon nutrimento intellettuale, ma anche un potente fattore educativo. Fu altresì provveduto a render più larga e perfetta l'istruzione superiore. Inoltre il primo Console, affine di premiare tutti coloro che giovassero con le diverse loro attività al bene dello Stato, istituì la « *Legione d'onore* ». La rivoluzione, proclamata l'eguaglianza degli uomini, avea aboliti tutti i titoli di nobiltà: pure, vi ha sempre una nobiltà, a cui è legittimo richiamare il pensiero e il rispetto della gente: la nobiltà delle opere in pro della patria. Mosso per-

Istituzione dei licei.

Legione d'onore.

tanto da questo concetto, Bonaparte creò la legion d'onore, che da principio comprese circa settemila membri, ai quali, fuori del titolo, non era però serbato alcun privilegio.

Il Consolato a vita.

Così adunque in poco tempo il primo Console era riuscito ad assicurar con la pace e con l'ordine interno la grandezza della Francia. Nessuna dittatura era mai sembrata così legittima come quella, cosicchè le poche voci che qua e là sorgevano contro l'eccessivo potere che metteva in pericolo la libertà, eran subito soffocate sia dalle abili blandizie, sia talora dall'imperioso comando del trionfatore, al quale anche una severa polizia serviva per gastigare coloro che, insensibili agli onori, si ostinavano a non volersi piegare alla volontà del dittatore. Questi ormai anche nelle forme esteriori mostrava l'ambizione del più fermo impero. Una corte brillante e numerosa di funzionari civili e di ufficiali lo circondava; gentili dame assistevano la moglie Giuseppina, mentre la pompa di frequenti cerimonie e di feste richiamava alla memoria di tutti, se non lo splendore dell'antica monarchia, certamente gli usi e lo spirito di essa.

La macchina infernale.

Ognuno sentiva che appunto questa non era lontana dal risorgere, allorchè l'attentato criminoso di una macchina infernale, preparato da alcuni partigiani dei Borboni contro la vita del primo Console, ringagliardì maggiormente la popolarità del dittatore e ne accrebbe la forza e l'audacia. Di fatti, mentre il senato credette di proporre che fossero prorogati di altri dieci anni i poteri del primo Console, affinchè questi avesse tempo di maturare e di compiere le riforme e di consolidar la grandezza della repubblica, egli volle che i Francesi fossero chiamati a rispondere con plebiscito se, invece, dovesse tenere il consolato per tutta la vita. Tre milioni e mezzo di elettori contro poco più di ottomila votarono pel consolato a vita (maggio 1802); e così Bonaparte, fatti alcuni altri ritocchi alla costituzione per avvicinarla ancor più alla forma monarchica, ebbe dal largo favore della nazione il maggiore conforto a prepararsi lo scettro.

Il plebiscito (maggio 1802).

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

L'impero trionfatore

1. — Rottura della pace d'Amiens.

La politica di preponderanza e d'assorbimento.

Le sapienti riforme e le cure di Bonaparte per la Francia non diminuirono l'energia, con cui proseguì il consolidamento dell'influenza francese in Europa. Ingrandita la Francia di nuovi dipartimenti nel Belgio, sul Reno e sulle Alpi per effetto degli ultimi trattati, il Piemonte, smembrato del Novarese, fu unito alla Cisalpina (settembre 1800), ma poi divenne divisione militare della Francia con amministrazione provvisoria. Finalmente il primo Console, che aveva innanzi esitato per riguardo allo zar amico di Savoia, quando questi morì nel settembre del 1802, decretò senz'altro l'annessione di quel territorio alla Francia stessa. A dire il vero, ciò si compì senza proteste degli abitanti, tanto era sopito tra noi il sentimento di patria! Anzi l'annessione fu colà salutata con grandi feste, perchè i nobili non ebbero più a temer le violenze dei Giacobini, e tutti, compresi i liberali, benchè perdessero l'indipendenza, si sentirono orgogliosi di divenire cittadini di un potente Stato.

Il Piemonte annesso alla Francia.

Il Piemonte fu diviso nei dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia e della Stura, e si abbandonò lungamente, quieto e sereno, al nuovo regime, il quale, benchè dispotico e straniero, era illuminato, aveva cura della prosperità materiale del paese, lo guariva di molti pregiudizi propagando il sentimento del-

l'eguaglianza, e apriva il campo della gloria militare alla nobiltà e quello degli onori e degli uffici civili ai migliori intelletti.

Condizioni della repubblica cisalpina.

E la Cisalpina? Risorta dopo Marengo, sentì ancor duramente il protettorato di Francia e la rapacità dei generali francesi rimasti per vigilar sul governo e sulla difesa e per riordinare l'esercito lombardo. Del resto, lasciata a se stessa, la repubblica cisalpina per le sue condizioni interne non avrebbe potuto reggersi, come allora pensava Francesco Melzi, l'unico uomo d'accorto intelletto che fosse in Lombardia. Egli avrebbe voluto che la Cisalpina fosse accresciuta del Piemonte per comporre uno Stato abbastanza forte da essere intermediario tra Francia e Austria; nè gli sembrava la forma repubblicana possibile fra popolazioni, come le cisalpine, vissute per secoli separate e discordi. Avrebbe quindi voluto un re, o almeno che il primo Console divenisse capo della repubblica. E questo era anche l'intimo pensiero di Bonaparte, al quale già sorrideva la brama della corona di Alboino. Per ciò convocò in comizio a Lione i maggiorenti cisalpini per concordarsi con lui sull'assetto da dare alla repubblica. Dopo tanti secoli d'avvilimento cotesta assemblea di quattrocentocinquantaquattro deputati italiani, divisi pur ieri sotto cinque governi diversi — poichè tutta l'Italia superiore e l'Emilia erano rappresentate — parve ed era veramente un grande avvenimento, sì che la nazione intera rivolse colà l'occhio curioso, se non trepido o fidente, e i due maggiori poeti del tempo, Foscolo e Monti, furono ispirati a celebrar l'evento. Bonaparte andò a Lione e fece approvare una costituzione repubblicana ch'egli stesso aveva già preparata; e quando, finiti i lavori e acclamato presidente della nuova repubblica, lesse il titolo della costituzione, al nome di « *cisalpina* » da più parti si gridò « *italiana! italiana!* » Così era consacrato per la prima volta cotesto appellativo pieno di speranze e di promesse, e il conte Melzi, creato vicepresidente della repubblica, nell'entrar solennemente in Milano (febbraio 1802), poteva esser lieto di scrivere nel suo proclama ai sudditi « che non per altro erano designati col nome di repubblica italiana che per reclamare esattamente, siccome porzione principale della bella Italia, quella tanta parte che a loro apparteneva nell'onorato retaggio della madre comune, che non fu seconda in nessun genere di gloria ». E conchiudeva col far voti che, com'erano nazionali gli esempi e le gesta che resero gli avi maestri e luce del mondo, gl'Italiani si alzassero ad imitarli.

I comizi di Lione. (dicembre 1801).

La repubblica italiana.

Disgraziatamente gl'Italiani erano ancora insensibili a così generoso appello, e la nuova repubblica giacque quindi sempre timida e obbediente, sottomessa ai cenni di Francia; ma qual maraviglia, se allora perfino la Svizzera tollerava la padronanza di Bonaparte? Dopo fiere lotte intestine, in cui alcuni cantoni avean dovuto accordare l'indipendenza ai baliaggi soggetti, parte degli Svizzeri aspirava all'unificazione della repubblica federale e parte voleva invece che il sistema federativo non fosse punto mutato. I due partiti cercarono un appoggio di fuori, e Bonaparte trasse occasione da gravi torbidi per intervenire con la forza, disarmando i cantoni, arrestando i capi della rivolta e convocando poi, qual mediatore di pace, i maggiorenti del paese per rediger con lui una nuova costituzione. Così l' « *atto di mediazione* », che fu steso a Parigi (febbraio 1803), consacrò l'eguaglianza dei diciannove cantoni rappresentati da una dieta, in cui i loro deputati avessero uno o due voti secondo il numero degli abitanti. Fu così concordato che fosse mantenuto il sistema federativo, con esercito comune, con moneta eguale, con dogana unica e con alleanza difensiva con la Francia, alla quale fu ceduto il Vallese, perchè le fosse assicurata la strada del Sempione.

Atto di mediazione per la Svizzera (febbr. 1803)

Senonchè l'invadente autorità del primo Console dava ombra alle corti europee e sollevava malumori vivissimi. L'Austria era irritata ed inquieta per le novità del Reno, poichè essa dall'estinzione fatta colà degli Stati cattolici, fino allora utili feudi de' suoi cadetti e perpetua fonte di sicuri voti nella Dieta dell'impero, sentì in questa venir meno il suo potere ed accrescersi invece quello della Prussia rivale, a cui la Francia andava accordando tutti i favori. D'altro canto la minacciosa potenza di Bonaparte ridestava tutte le gelosie e i rancori dell'Inghilterra. Il partito d'opposizione, dietro a cui si celava Guglielmo Pitt, sorse fieramente a rimproverare al governo di non aver impedita l'occupazione del Piemonte, l'oppressione della libertà della Svizzera, le spogliazioni di Germania in danno dell'Austria. In breve anche gl'interessi commerciali pesarono gravemente sulla bilancia della guerra, e gl' Inglesi pretesero da Bonaparte che sgombrasse l'Olanda e che a loro fosse lasciata per dieci anni l'isola di Malta. Ma Bonaparte rispose all' ambasciatore britannico: — « Preferisco veder gl'Inglesi padroni delle cime di Montmartre piuttosto che di Malta ».

Malumori dell'Austria.

Ridestato spirito guerresco dell'Inghilterra.

2. — Creazione dell'impero.

Si riaccendeva adunque la guerra. Questa volta il primo Console, poichè aveva compreso che sul mare era inutile cimentarsi contro la potente rivale, concepì il disegno d'invadere l'Inghilterra con un esercito che chiamasse a rivolta l'Irlanda e che domasse definitivamente l'orgoglio britannico. Raccolse pertanto sul campo di Boulogne tutto ciò che abbisognava all'ardita impresa, la quale divenne tanto popolare in Francia che tutti a gara mandavano ogni sorta di offerte per allestire duemilatrecento legni necessari a trasportare in sei ore i centocinquantamila uomini ed i cento cannoni destinati alla conquista dell'Inghilterra. Ma il governo inglese, per allontanare il pericolo, cercò di formare nel continente una nuova coalizione che riprendesse sul Reno la guerra contro la Francia. Però, mentre la sua flotta vegliava sulla Manica e Nelson si affannava a bersagliare i lavori e i legni nemici, si raccoglievano, con la complicità degl'Inglesi, le fila di una congiura destinata a toglier di vita il primo Console. Tra i più risoluti vandeani, che vivevano esuli a Londra, era Giorgio Cadoudal, il quale, nella fervida devozione ai Borboni, era impaziente di schiudere ad essi il trono fosse pur col delitto. Si unì pertanto con Pichegru, esule questi pure per decreto del Direttorio, e vennero entrambi segretamente a Parigi per accordarsi con Moreau, che, invidioso della fortuna del primo Console e intollerante della sua superiorità, vivea in disparte nel cruccio e nello sdegno. E il vincitore di Hohenlinden non si fece scrupolo di confondersi con simili congiurati: con il loro mezzo egli credeva di aprirsi la via per succedere a Bonaparte, mentre invece da lui i congiurati speravano di trarre l'autorità e il prestigio necessario a innalzare i Borboni al trono. In fondo, per questi e per Cadoudal non si tramava un assassinio, era una battaglia legittima quella d'assalire con un centinaio d'uomini Bonaparte e la sua guardia sulla via della Malmaison per ucciderlo fra le sue guardie di scorta.

Il Campo di Boulogne.

Congiura di Cadoudal.

Ma per la lentezza con cui la congiura fu ordita, la polizia riuscì presto ad averne sentore e a raccoglierne poi con mirabile energia tutte le fila. Dopo una caccia drammatica data in Parigi ai capi della congiura e specialmente a Cadoudal, essi finirono con cadere in mano della giustizia (marzo 1804). Il tribunale fu inesorabile: dodici realisti con Cadoudal ebbero la morte; Pichegru si strozzò in carcere; Moreau, che fra la pietà di tutta la nazione e degli stessi suoi giudici fu pure trascinato al tribunale, fu condannato a due anni di prigione. Bonaparte si affrettò ad avvilirlo col perdono; ma l'eroe di tante battaglie preferì esulare in America ad attendervi migliori giorni per la vendetta.

Arresto di Pichegru e Moreau.

Però Bonaparte non era pago. Egli sapeva che, secondo il disegno dei congiurati, un principe della casa di Borbone avrebbe dovuto guidarli. Chi era questo principe? La polizia lo attese a lungo inutilmente sulle coste della Bretagna; poi, d'improvviso Bonaparte credette d'averlo scoperto nel giovane duca d'Enghien, del ramo borbonico dei Condè. Egli aveva già combattuto contro la Francia, e di quei dì stava nel ducato di Baden, proprio al confine, divertendosi alle cacce, in attesa forse della nuova guerra, ma affatto ignaro della congiura. Tuttavia Bonaparte, dopo una breve vigilanza fatta intorno al duca, credette che questi fosse il principe aspettato. Non si peritò quindi di violare il territorio del Baden, facendo arrestare il duca dai dragoni francesi e condurre a Parigi, dove, con più grave violazione di ogni forma di giustizia, in cinque giorni lo fece giudicare e condannare a morte. Il principe chiese inutilmente di vedere il primo Console; la sentenza fu subito eseguita, e l'infelice duca cadde fucilato nel campo di Vincennes (20 marzo 1804). Guai a chi offende impunemente la giustizia! Bonaparte credeva di atterrire i Borboni, e per paura di parer debole era stato insensibile a tutte le esortazioni di clemenza de' suoi consiglieri e parenti. Invece l'iniquo errore, o delitto che fosse, macchiò per sempre il nome di Bonaparte, e l'assassinio del duca d'Enghien rese implacabile l'ira di tutti i nemici della Francia. L'Europa fremette. La corte russa prese il lutto pel duca estinto; la Prussia cominciò a riavvicinarsi alla Russia, e il governo inglese ebbe così agevolata l'opera sua nel preparare la nuova coalizione contro la Francia per istornar la minaccia che da Boulogne pendeva sull'isola.

Supplizio del duca di Enghien.

Gravi conseguenze della condanna del duca.

Creazione dell'impero.

A sua volta Bonaparte, fatto il colpo e posto il patibolo fra sè e i Borboni, vide che arrestarsi equivaleva a perdersi, e che il momento era giunto per ricostituire per sè la monarchia. In fondo, se non di diritto, essa già esisteva di fatto col consolato a vita e con la grandezza dei poteri che egli si era attribuiti. Abili agenti aveano preparati gli animi durante i processi per la congiura, ripetendo ch'era necessario rendere ereditario il potere per non lasciare che la sorte della Francia dovesse dipendere dalla vita minacciata di un uomo. Del resto, le straordinarie imprese e l'immensa popolarità del primo Console giustificavano l'ambizione della corona. Di più, la Francia non vedeva ormai la propria grandezza che nel dispotismo di cotesto glorioso soldato e nella tirannide del genio. Essa quindi con tre milioni e mezzo di voti si affrettò ad approvare la nuova costituzione, con cui, creato l'impero, se ne affidò la corona a Bonaparte e ai suoi successori, e, in mancanza di figli, ai fratelli Giuseppe e Luigi, e si consacrò il principio del concorso della nazione a far le leggi, dell'eguaglianza civile e della libera ammissione di tutti agli uffici dello Stato. Ma, perchè la nuova monarchia fosse rispettata nella sua dignità, il trono fu confortato di una lista civile di venticinque milioni di franchi, e circondato di una corte piena di pompa e di splendore. Tutti i membri della famiglia Bonaparte furono elevati alla dignità principesca, e una nuova nobiltà fu creata di tutti coloro che sui campi di guerra o nelle opere di pace avevano contribuito alla gloria di Napoleone. Così si videro convenzionali portar chiavi da ciambellano; regicidi diventar duchi ed altezze; sanculotti esser mutati in arcicancellieri, in marescialli, in connestabili. A Napoleone però premeva, oltre al plebiscito, la benedizione della Chiesa. Non era egli il nuovo Carlomagno, e la sua dinastia, sorta dalla rivoluzione, non abbisognava forse di una più alta funzione, che, togliendo ogni speranza ai Borboni, conferisse al nuovo potere la legittimità di cui abbisognava agli occhi d' Europa? Invitò pertanto Pio VII a incoronarlo, e il papa dopo qualche esitazione, vinto dalle promesse e dalla speranza di riaver le Legazioni, indotto altresì dall'interesse di esercitare la dittatura morale di un tempo e di far cosa grata a chi aveva rialzata in Francia la croce di Cristo, accettò l'invito, e onorevolmente accolto si recò a Parigi, non senza che molti

Costituzione imperiale.

Pio VII a Parigi.

spiriti eletti si dolessero frattanto ch'egli andasse colà ad avvilire la tiara e a benedir la violenza perchè vittoriosa. La cerimonia dell'incoronazione riuscì solenne e singolarmente fastosa (2 dicembre 1804). Il papa unse Napoleone; ma, quando fu sul punto di mettergli sul capo la corona, l'imperatore la prese, se la pose da sè e poi incoronò anche la moglie Giuseppina, che frattanto si struggeva in lagrime dalla commozione. Certamente il papa non potè poi dimostrarsi troppo contento del sacrificio fatto. Aveva dovuto attendere oltre un'ora in chiesa il nuovo Carlomagno; poi terminata la funzione, fu abbandonato solo in mezzo alla moltitudine. Non isfuggì pure che in un'altra occasione Napoleone entrò per primo in carrozza e che sotto la cortesia non seppe mai simulare il suo orgoglio. Ritornato finalmente a Roma, Pio VII chiese la restituzione de' suoi Stati, ma si sentì rispondere, quasi a mo' di beffa, che l'imperatore doveva rispettare i confini che Dio aveva tracciati alla sua grandezza. Quale sconforto e delusione per le somme chiavi!

Incoronazione di Napoleone (2 dicembre 1804).

Ma l'imperatore dei Francesi non poteva più essere presidente della repubblica italiana. Poichè ora prevaleva il principio monarchico, il governo della repubblica chiese a Napoleone di darle un re, affinchè il nuovo regno fosse indipendente, avesse esercito proprio italiano e funzionari pure italiani, e non fosse più costretto all'annuo tributo di ventidue milioni alla Francia. E Napoleone, avendo il fratello Giuseppe rifiutata la corona perchè non era stata arricchita del Piemonte, decise di tenerla per sè, promettendo che il regno, ereditario ne' figli maschi o in un adottivo, purchè cittadino francese o italiano, sarebbe stato distinto dall'impero, e che solo, finchè ogni pericolo di guerra fosse cessato, le due corone sarebbero state conservate sullo stesso capo. Così, proclamato il regno d'Italia (31 marzo 1805), Napoleone due mesi dopo venne a Milano per l'incoronazione. I sudditi, da prima freddi e diffidenti, poichè l'esperienza avea dimostrato che nessun bene era da attendersi dagli stranieri, furono scossi alla presenza del trionfatore, il quale dalla teatralità di ogni suo atto e delle cerimonie soleva sempre trarre una parte della sua fortuna. Con una pompa maravigliosa la cerimonia dell'incoronazione fu fatta nel Duomo, e, allorchè Napoleone ebbe cinta la corona di ferro, esclamò: — « Dio

Il regno d'Italia.

me l' ha data; guai a chi la tocca! » — Escluso il Melzi, a viceré d'Italia fu destinato Eugenio Beauharnais, figlio adottivo di Napoleone, giovane di ventiquattr'anni, di mediocre intelletto ma di un'illimitata devozione all'imperatore. Questi nei giorni che seguirono all'incoronazione provvide all'ordinamento del regno; ma il dispotismo, per quanto illuminato, non potè accordarsi con la costituzione che molti avrebbero sperato. E del nuovo regno Napoleone volle essere veramente padrone. Fu promulgato il Codice civile francese e quello penale e di commercio, fu istituito il Monte Napoleone per consolidare il debito pubblico, aperte strade nuove e messo mano a molti lavori, quali l'immissione del Reno nel Po, un canale di navigazione da Brescia all'Oglio, il ristauro dell'Arena di Verona, una strada da Reggio alla Spezia. Sopra tutto però fu ordinato ciò che a Napoleone premeva in modo singolare: la coscrizione. Anzi questa era stata una delle cause del suo viaggio in Italia; ma, siccome gli pareva tuttora imbelle il suo popolo, soleva ripetere, con la consueta durezza del rimprovero, che nei seminari si allevavan preti e che invece ci volevano soldati, perchè « la forza delle armi è il fondamentale sostegno degli Stati ».

Eugenio Beauharnais viceré.

Riforme di Napoleone in Italia.

3. — La guerra della terza coalizione contro la Francia.

Napoleone s'indugiava in Italia tra feste e visite alle città lombarde e a Genova, che dopo l'incoronazione aveva annessa al suo impero. Egli mirò così a colorire il disegno dello sbarco in Inghilterra. A lui premeva che la flotta francese potesse per poche ore proteggere la traversata alle navi da trasporto e all'esercito pronto a Boulogne; ma sulla Manica vegliava l'ammiraglio Nelson. Come fare adunque? Il genio di Napoleone ordinò un piano mirabile. Mandò sulle coste americane la flotta francese di Villeneuve con la certezza che Nelson l'avrebbe inseguita a difesa delle colonie britanniche. E così avvenne. Quindi, poichè a Villeneuve parve il momento propizio, sfuggendo a Nelson, ritornò sollecitamente sulle coste europee, conforme agli ordini dell'imperatore, per mettersi nella Manica e favorire lo sbarco. Ma presso il capo

Nuova lega contro la Francia.

Finisterre si lasciò sorprendere a battaglia dalla squadra inglese dell'ammiraglio Calder, e poi, uscito abbastanza bene da quelle acque, invece di proseguir la rotta, s'indugiò a Cadice per riparare ad alcune avarie e vi restò bloccato. Così per l'errore di Villeneuve falliva il piano di Napoleone contro l'Inghilterra, nello stesso tempo in cui egli apprendeva ch'essa, ritornato Pitt al governo, era riuscita finalmente a stringere la nuova lega. Di fatti, da prima s'era accordata con Alessandro di Russia per la pace e l'indipendenza dell'Europa e per ricomporre l'Italia in modo che con la casa di Savoia fosse costituito un regno subalpino, formato del Piemonte, di Genova, della Lombardia e del Veneto e collegato in federazione col papa, col regno delle Due Sicilie e col regno di Etruria. Alla lega si unì poi anche Francesco II d'Austria, il quale, dopo l'incoronazione di Napoleone, riconoscendo distrutta la secolare potestà della sua casa in Germania, eresse i paesi suoi ad impero per conservare a sè e ai successori il titolo imperiale (agosto 1804). Coteste tre maggiori potenze trassero quindi facilmente alla propria parte il Portogallo, Napoli, la Svezia e la Turchia, mentre pei suoi alleati l'Inghilterra si obbligò di pagare tutte le spese occorrenti ad armare e a mantenere in campo i singoli eserciti.

Il piano fallito.

Gli alleati.

Creazione dell'impero d'Austria (agosto 1804).

Per fortuna di Napoleone gli alleati non furon pronti a scendere in campo tutti nello stesso tempo. La prima a moversi, senza aspettare l'arrivo di cinquecentomila Russi, fu l'Austria; ma Napoleone dal campo di Boulogne con la solita mirabile rapidità portò l'esercito in Germania, per assalire appunto il generale Mack, che con centomila uomini aveva invasa la Baviera, alleata di Francia, e che, intendendo d'impedire al nemico l'entrata nella valle del Danubio e d'indurre alla sua parte il Würtemberg e il Baden, s'era messo nel formidabile campo d'Ulma, ch'era come la chiave di quello. Napoleone con un colpo ardito e con sapienti manovre, violando il territorio neutrale della Prussia, riescì in breve a circondare il nemico e a chiuderlo nel suo campo. — « L'imperatore ha trovato un altro modo di far la guerra — ripetevano i soldati francesi, maravigliati di quella vittoria senza battaglia — una volta vinceva le battaglie con le nostre braccia, ora invece egli vince con le nostre gambe. » — Mack dovette arrendersi, e dugento cannoni, novanta bandiere e una fortezza formidabile caddero in potere del vincitore (ottobre 1805).

Gli Austriaci di Mack in campo.

Ulma (20 ottobre 1805).

Dopo Ulma Napoleone s'affrettò verso Vienna, sicchè l'arciduca Carlo fu costretto a ritirarsi dall'Italia, dove con ottantamila uomini aveva tentato di abbattere il regno e ristorar la fortuna austriaca. Entrato in Vienna, Napoleone vi si fermò brevemente, poichè frattanto i Russi con lo zar Alessandro s'erano avanzati unendosi in Moravia con l'esercito di Francesco II. L'imperatore dei Francesi aveva bisogno di dar presto battaglia, perchè da certi gravi indizi, quali il grande ribasso dei titoli nazionali alla borsa di Parigi, sembrava che venisse meno la fiducia della nazione nella fortuna imperiale. Di più, sovrastava la minaccia marittima: Nelson, scontrata a Trafalgar la flotta francese di Villeneuve, la quale, con quella di Spagna era finalmente uscita dal suo rifugio di Cadice, la battè e la distrusse quasi tutta in memoranda battaglia, in cui il vincitore, colpito da una palla francese, perdette poche ore dopo la vita, ancora in tempo però di conoscere il suo trionfo (ottobre 1805). Ora adunque Napoleone, che dopo questo disastro disperò per sempre di cimentarsi sul mare con l'Inghilterra e concepì invece il disegno di domarla a ogni costo avvincendo alla propria volontà tutto il continente europeo, affrettava col desiderio il momento di piombar sugli Austro-Russi per distruggere con un colpo terribile l'effetto morale di Trafalgar, tanto più che la Prussia era esitante e pareva ormai piegarsi alla parte degli alleati. Avuto per sorpresa il ponte del Danubio, Napoleone s'avanzò in Moravia incontro al nemico. Giunto con ottantamila uomini vicino al villaggio di Austerlitz, di fronte ai due eserciti alleati al comando dei due imperatori forti di centomila combattenti, ebbe l'arte di indurli ad attaccar la sua destra, lasciata appositamente debole, e quindi, quando gli parve il momento propizio, lanciò sui nemici il grosso de' suoi che avea tenuto in riserva, e dopo una pugna sanguinosa la vittoria fu sua (2 dicembre 1805). Gli alleati ebbero trentacinquemila uomini tra morti, feriti e prigionieri, e perdettero dugento cannoni. — « Ho visto molte battaglie perdute, esclamava un generale austriaco, ma giammai una disfatta come questa! » — E a sua volta Napoleone, in uno dei soliti proclami, esaltava la grande vittoria: — « Soldati, io sono contento di voi! Ritornati alle vostre case, basterà che

Trafalgar.

Trafalgar (21 ottobre 1805).

Battaglia di Austerlitz (2 dicembre 1805).

ognuno di voi dica: « *Io era ad Austerlitz,* » per sentirsi rispondere: « *Ecco un eroe!* ».

La sera stessa della battaglia Francesco d'Austria chiese di trattare col vincitore, mentre lo zar Alessandro, desiderando di rifare le sue forze si ritirava in buon ordine dal territorio austriaco non senza sdegno contro gli alleati. Conchiuso un armistizio tra Napoleone e Francesco, ch'ebbero insieme un colloquio in cui il vincitore riuscì a indurre il vinto a una pace separata, ne furono tosto iniziate le conferenze che in breve condussero al trattato di Presburgo (dicembre 1805). Talleyrand, per non indebolir troppo l'Austria, necessaria all'equilibrio d'Europa, consigliava di sottrarle il Veneto, il Tirolo e la Svevia per allontanarla dalla Svizzera e dalla Germania meridionale e per toglierle il fomite delle guerre in Italia, ma di compensarla con la valle del Danubio, cioè con la Moldavia, la Valachia, la Bessarabia e la Bulgaria settentrionale: così quell'impero sarebbe divenuto più omogeneo e avrebbe giovato all'Europa come elemento di pace e come grande fattore di civiltà in oriente. Ma Napoleone non sapeva nè guadagnare i vinti nè distruggerli, e quindi preferì indebolire l'Austria senza darle alcun compenso: errore gravissimo, perchè essa nella propria umiliazione restava sempre ardente di vendetta. Fu pertanto convenuto a Presburgo che l'Austria cedesse al regno d'Italia la Venezia con l'Istria e con la Dalmazia; alla Baviera il Tirolo, Passau, Augusta e una parte dei possessi ereditari di Svevia, mentre l'altra parte fu data al Würtemberg e al Baden. Nell'insieme adunque Francesco II dovette cedere la sovranità su due milioni circa di abitanti. Di più, dovette riconoscere la nuova costituzione svizzera, la dignità regale assunta dagli elettori del Würtemberg e della Baviera e quella granducale di Baden.

Ritirata dei Russi.

Trattato di Presburgo (dic. 1805).

Cotesto trattato sostituì il protettorato di Francia alla supremazia dell'Austria in Germania. Qui pure, com'era avvenuto in Italia, il fortunato vincitore aveva saputo mascherare il suo dispotismo e la conquista, mentre incominciava a trafficare egli pure i popoli come armento. Oh, i grandi principî di nazionalità predicati dalla rivoluzione! Abbattuto l'impero di Germania e rotto ogni legame dei principi con Vienna, quelli che subivano il protettorato francese si unirono in confederazione, che fu detta del Reno, e che

La confederazione del Reno.

divenne vassalla di Napoleone. Questi, per cementar l'alleanza politica e per dare maggior lustro e decoro a sè e ai suoi, quasi a far dimenticare l'origine plebea, cercò opportuni matrimonì con quelle corti, facendo, per esempio, sposare col vicerè Eugenio, ch'egli adottò per figlio, la principessa Augusta, figlia del re Massimiliano di Baviera, graziosa, dolce e modesta donna, che allietò per qualche tempo la corte di Milano.

Monarchie vassalle.

Però le cupìdigie di Napoleone non furono sazie. Attorno al suo giovane impero non gli bastava la corona delle monarchie vassalle del Reno e del Po. Egli ne aggiunse altre famose e cospicue. Ristabilito il trono d'Olanda, lo affidò al fratello Luigi Bonaparte, che aveva sposata Ortensia Beauharnais, figliastra di Napoleone. Due sorelle di questo, Elisa Bacciocchi e Paolina Borghese, ebbero in Italia l'una il ducato di Lucca con Piombino, Massa e Carrara; l'altra quello di Guastalla. A Gioachino Murat, marito di Carolina, sorella dell'imperatore, fu dato il granducato di Berg e di Clèves; ma Napoleone, non contento di tutto ciò, guardò con desiderio anche Napoli, e non gli mancò l'occasione di appagar le sue voglie.

Fellonia del re di Napoli.

Nonostante la neutralità stipulata con la Francia, il re Ferdinando IV alla vigilia della guerra s'era unito alla lega e avea accolto nel regno circa ventimila tra Russi e Inglesi, i quali, con altrettanti Napoletani, avrebber dovuto assalire i Francesi nelle Marche, cacciarli fino al Po e unirsi quindi nel Veneto con l'arciduca Carlo. Ma la giornata d'Austerlitz ruppe d'un colpo il piano dei Borboni, prima ancora che il loro esercito avesse tempo di mettersi in marcia, e decise della sorte di Napoli. Di fatti, Napoleone si affrettò a proclamar decaduti i Borboni da quel trono e a mandare il fratello Giuseppe con Massena e con quarantamila uomini a conquistarlo. Nonostante la resistenza tentata da Carolina con le bande brigantesche di fra Diavolo, di Nunziante, di Rodio, presto i Francesi ebbero in lor potere le principali province, cosicchè il re fu costretto a fuggire di nuovo a Palermo con la famiglia e con la corte, non senza avere spogliato un'altra volta la reggia, le banche e gli arsenali (gennaio 1806). Giuseppe, entrato in Napoli con la corona di re, ebbe presto intorno al suo trono gli antichi repubblicani, tutti gli uomini di studio e di cultura e la borghesia, perchè, in fondo, i Francesi rappresentavano ogni riforma civile, se non la libertà, mentre i

Caduta dei Borboni di Napoli (gennaio 1806).

Borboni, dalla cui parte stettero invece il clero e la plebe, ricordavano l'oppressione feudale, con tutti i privilegi e gli orrori degli antichi ordinamenti del medio evo. Del resto, la fiducia che la parte eletta di Napoli poneva nel nuovo re pareva legittima. Giuseppe aveva

VII

fama di bontà e di mitezza. Amante degli studî letterarî e del quieto vivere, più che dell'armi, era un filosofo amico dell'umanità; ma, devoto al fratello, obbediente e bramoso di piacergli più che di giovare al suo popolo, parve poi bastante all'ufficio di antico re e minore al carico di re nuovo. Pure con lui Napoli ebbe tosto ordinamenti e leggi alla francese, che migliorarono lo stato civile e morale del regno.

Giuseppe Bonaparte re di Napoli (febbr. 1806).

4. — La quarta coalizione.

La Prussia guerriera.

Alla vista dei trionfi di Napoleone Guglielmo Pitt morì di dolore. Col succedergli del Fox, che si era sempre mostrato avverso alla guerra, parve un istante che tra Francia e Inghilterra fosse possibile intendersi. Ma poco dopo, essendo morto anche il Fox, le speranze di pace svanirono con la nomina di lord Grenville e degli altri discepoli del Pitt. Nè all'Inghilterra tardò l'occasione di stipendiare di nuovo la guerra nel continente. Questa volta fu la Prussia, che tentò di cimentarsi per prima con Napoleone.

Malumori della Prussia contro Napoleone.

Neutrale fino ad Austerlitz, essa, in fondo, fremeva al vedere il vincitore rimutar la Germania senza nemmeno consultare la corte di Berlino, e attrarre nella confederazione del Reno anche i principi della Germania settentrionale, che avrebber dovuto invece restare nell'orbita prussiana. Napoleone aveva compensata la neutralità di Berlino a prezzo dell'Annover, dominio patrimoniale della casa regnante d'Inghilterra; ma invece, quando si mise a trattare col Fox, gli esibì la restituzione dell'Annover, su cui la Prussia ormai vantava ogni diritto, benchè non lo avesse ancora occupato. Di più, la prepotenza dei soldati francesi sullo stesso suolo prussiano teneva deste le ire, cosicchè non tardarono a ravvivarsi in tutto il regno, anche per effetto di scritti patriottici, l'idea della nazionalità germanica e uno spirito bellicoso, di cui fu piena tutta la gioventù. Lo fomentava sopra tutto la regina Luigia Augusta, moglie di Federico Guglielmo III, bella e intrepida guerriera, divenuta idolo del suo popolo.

L'ardore guerresco divampò irrefrenabile, quando Napoleone fece arrestare in città libere e condannare a morte da commissioni militari alcuni librai colpevoli di aver diffuso scritti patriottici in Germania. Federico Guglielmo corse alle armi, e la fiducia delle antiche vittorie animò tutta la Prussia, la quale non al valore dei Francesi e al genio di Napoleone attribuiva i loro trionfi, ma all'imperizia dei generali e alla viltà degli eserciti russi ed austriaci. Ben diverso, invece, secondo i Prussiani, sarebbe stato l'esito della guerra, quando Napoleone avesse dovuto scontrarsi coi generali, discepoli del grande Federico, e con l'esercito formato alla sua scuola.

Con tali sentimenti, appena la Prussia vide ritornare al potere i seguaci del Pitt, fu dal re Federico Guglielmo intimato altera-

mente all'imperatore dei Francesi di ritirarsi dalla Germania e di limitarsi al confine del Reno. Era la dichiarazione di guerra. Senza attendere gli alleati russi, ch'erano ancora indietro di tre mesi di marcia, e senza darsi pensiero dell'Austria, che nel suo avvilimento non osò riprender le armi, la Prussia con l'Assia e con la Sassonia si mette in campagna sotto il comando del vecchio duca di Brünswick, discepolo di Federico II e veterano della guerra di Slesia (ottobre 1806). Egli con ottantamila uomini tenta di concentrarsi nella Turingia che i Francesi accennano a minacciare; ma Napoleone con rapide mosse sconcerta il piano di guerra del nemico avanzandosi verso la Sassonia, cosicchè il duca di Brunswick, per non vedersi rotte le comunicazioni con Berlino, si affretta a far marciare il principe di Hohenlohe sulla sinistra della Saale per ripiegarsi sull'Elba. In quel momento Napoleone, che scrutava le mosse nemiche, piomba co' suoi cinquantamila uomini sul fianco de' Prussiani, e nel piano di Jena in poche ore li distrugge. Nello stesso giorno un corpo d'armata francese, sotto il comando di Davout, assale ad Auerstaedt l'altra parte dell'esercito prussiano comandata dal re e dal Brunswick, e, benchè inferiore di forze, vince e mette in fuga il nemico (ottobre 1806). Le due battaglie decisero della sorte della Prussia.

Altera intimazione della Prussia a Napoleone.

La nuova campagna del 1806.

Jena (14 ottobre 1806).

Auerstaedt (14 ott. 1806).

La dissoluzione dell'esercito portò la dissoluzione del regno al punto, che con un reggimento di cavalleria fu occupata Stettino, e in un mese la monarchia prussiana fu distrutta. Napoleone entrò trionfalmente a Berlino dopo d'aver preso per sè a Potsdam, come trofeo di guerra, la spada di Federico il Grande (25 ottobre 1806). A Berlino il vincitore divide la Prussia in quattro dipartimenti; proscrive le famiglie avverse; esige il giuramento di fedeltà come in paese di conquista; attrae l'elettore di Sassonia nella confederazione del Reno, e gli conferisce il titolo di re; decreta lo sterminio delle reliquie dell'esercito prussiano, le quali, divise in bande, tentano disperatamente la guerra minuta di popolo.

Napoleone a Berlino

Il blocco continentale (nov. 1806).

A Berlino Napoleone intimò contro l'Inghilterra il famoso decreto del blocco continentale (21 novembre 1806). Durante la guerra di Prussia gl'Inglesi aveano vietato ai neutri ogni commercio sulle coste di Francia e di Germania, da Brest all'Elba; per rappresaglia quindi, perchè l'Inghilterra stipendiava le guerre coi tesori che ritraeva dai suoi commerci con il continente,

Napoleone pensò di chiuderle la fonte di quei tesori. Così, con l'essere i prodotti inglesi esclusi dal commercio europeo, si sarebbe affrettata la rovina economica dell'Inghilterra dopo averne stremate le gagliarde energie politiche, con cui essa resisteva indomita alla Francia. Per ciò, il decreto di Berlino intimava che tutte le navi e le merci inglesi fossero prese, dovunque si trovassero; che divenisse prigioniero di guerra ogni Inglese che fosse nel continente; che ogni nave proveniente da porti inglesi fosse respinta; che fosse ritenuta buona presa qualunque merce, proprietà e magazzino d'Inglesi; che, infine, fosse vietata ogni relazione epistolare tra l'Inghilterra e il continente. Così Napoleone esaltava il saccheggio, la confisca, lo spionaggio alla dignità di legge; peggio ancora, da cotesta terribile macchina di guerra, ch' egli armò contro il nemico e che doveva poi invece colpire lui stesso a rovina, il dispotismo più fiero uscì ad opprimer l'Europa. E ciò perchè da quel decreto fu ispirato il nuovo sistema politico, a cui Napoleone per naturale conseguenza fu d'ora innanzi costretto: sistema d'impero federativo, e quindi nuove e lunghe guerre per crearlo, e pianti di madri e di spose, e sangue di milioni d'uomini per accompagnare, non più i trionfi della Francia e della libertà, ma quelli di un despota.

La campagna del 1807.

Napoleone a Varsavia (dicembre 1807).

Disfatta la monarchia prussiana, restava in armi la Russia. Ivi la natura del paese e il sentimento religioso del popolo e dello zar Alessandro, giovane di grande pietà e pieno di misticismo, rendevan più ardua la lotta. Giunto sul territorio polacco, Napoleone vide ridestarsi le speranze della nobile nazione che l'egoismo rapace delle potenze aveva condannata alla servitù. L'abito e le costumanze antiche tornarono d'un tratto di moda, e la nobiltà polacca gareggiò nell'offrire all'imperatore le sue ricchezze e il suo sangue. Certamente Napoleone avrebbe potuto ricostituire il regno di Polonia, come tutti i patriotti chiedevano; ma ricomporre una nazionalità distrutta non era idea da vagheggiarsi per l'uomo che le distruggeva. Di più, l'Austria neutrale, che teneva il dominio di una parte dell'antico regno, avrebbe potuto risorgere in armi e assalire il fianco dell'esercito francese nel momento in cui esso avea di fronte i Russi. Pertanto Napoleone si limitò ad accogliere nelle sue file con vaghe promesse molti Polacchi, perchè li sapeva prodi soldati, e pose

a Varsavia i quartieri d'inverno non senza che i rigori del clima e le malattie rendessero grandemente penoso all'esercito quel soggiorno.

VIII

D'improvviso, il generale Benningsen, che comandava i Russi, piombò sui corpi francesi. Presso il villaggio di Eylau, non lungi da Königsberg, s'impegnò la battaglia sopra un terreno gelato,

Eylau (8 *febbr.* 1807).

sotto un cielo grigio, triste, mentre imperversava una bufera di neve (8 febbraio 1807). La battaglia fu accanita, sanguinosa. Giacquero sulla neve più di trentamila uomini delle due parti, ma finalmente la vittoria fu un'altra volta di Napoleone. Però vittoria triste, difficile, che dimostrava come fossero cresciute negli avversari la perizia tattica dei generali e la gagliardia dei combattenti.

Nondimeno, dopo Eylau crebbe la sicurezza dei quartieri d'inverno, cosicchè nella primavera i Francesi poterono anche occupare la piazza prussiana di Danzica e stringere più fortemente Königsberg, dove s'era rifugiato il re Federico Guglielmo. Ma al cominciar dell'estate ecco di nuovo l'esercito russo di Benningsen con lo stesso Alessandro. La campagna fu brevissima. I Russi attaccarono presso la piccola città di Friedland le linee francesi; ma, dopò una fiera battaglia, essi furono sconfitti sopra tutto per il valore dei generali Ney e Victor, a cui furon dovuti gli onori della giornata. Benchè i vinti perdessero venticinquemila uomini, tuttavia gemevano negli ospedali francesi trentamila feriti: segno che la vittoria diventava sempre più contrastata e difficile, e che il nuovo nemico aveva virtù guerresche ed energie maggiori degli altri, con cui i Francesi fino allora aveano combattuto. Lo comprese Napoleone, e per ciò il dì seguente fu lieto di accettare la proposta di un abboccamento fattagli dallo zar per trattar della pace. A Tilsitt, sul Niemen, ch'era il confine russo, i due imperatori s'incontrarono. Entrambi giovani, despoti e potenti, eran fatti per intendersi. Napoleone colmò il vinto di ogni sorta di cortesie. Appena si videro e si furono abbracciati, lo zar incominciò: — « Io odio gli Inglesi quanto voi ». — Al che Napoleone: — « Allora la pace è fatta! » — E in pochi giorni, nei quali con le accoglienze più liete Alessandro parve concepire verso Napoleone la più grande ammirazione, un accordo completo fu stabilito fra i due sovrani (luglio 1807). Il re di Prussia, promettendo di chiudere i suoi porti agl'Inglesi, ebbe salva la corona; ma il suo dominio fu fatto a brani. Ridotto questo a metà, tutto il territorio prussiano fra il Reno e l'Elba costituì in parte il nuovo regno di Vestfalia — un'altra monarchia vassalla, che Napoleone diede al fratello Gerolamo. Delle province polacche tolte alla Prussia fu formato il granducato di Varsavia, su cui, con diritto di successione nella sua famiglia, fu messo a regnare il re di Sassonia. Inoltre le fortezze

Friedland (14 *giugno* 1807).

Convegno di Tilsitt.

Pace di Tilsitt (8 *luglio* 1807).

prussiane sull'Oder furono occupate da presidî francesi. Poichè la Svezia era stata ostinata nella guerra, le fu tolta la Pomerania: Stralsunda, che pel valore delle milizie italiane combattenti sotto le bandiere imperiali era stata presa d'assalto, restò in potere dell'imperatore. A lui fu abbandonato altresì il dominio delle isole Jonie. In cambio di tutto ciò lo zar ebbe facoltà di togliere la Finlandia alla Svezia, sua fedele alleata; ma un articolo segreto lasciava libera la Russia di occupare la Turchia europea in premio dell'alleanza che lo zar prometteva alla Francia contro gl'Inglesi, dell'aiuto che avrebbe dato per costringere l'Austria, la Svezia, il Portogallo e la Danimarca a osservare il blocco continentale, e, in fine, dell'adesione a tutti gli altri disegni di Napoleone, il quale intendeva di abbattere il potere temporale del papa, di conquistare Gibilterra, Malta e l'Egitto e di vietare il Mediterraneo a ogni nave che non fosse russa, francese, spagnola o italiana. In questo modo tutte le potenze d'Europa furono sacrificate alle due maggiori. Napoleone restava arbitro dell'occidente; Alessandro, dominando il mar Nero, il Baltico e il Danubio, dell'oriente: in mezzo a loro la Germania, avvilita nel vassallaggio.

5. — Il dispotismo imperiale e la guerra di Spagna.

Effetti del dispotismo imperiale.

Dopo Tilsitt l'ambizione di Napoleone degenerò in vanità. Dinanzi al suo trono crebbe fin quasi al ridicolo il fasto della corte, e risorsero peggiorate le pompose cerimonie dell'antico regime. A lui, che distribuiva onori, titoli, pensioni e regni, s'inchinò così vilmente l'adulazione da irritarlo talvolta; eppure tanta sommità improvvisata ispirava tutt'altro che rispetto a coloro che ricordavano le origini del despota e mal tolleravan ormai, come quasi tutti i sudditi, lo scempio ch'egli faceva di vite umane in guerre utili soltanto a far paga la sua vanità. La legge di coscrizione pesava gravemente sulle famiglie, e, a cagion delle guerre, le imposte si esigevano con rigore. Il blocco continentale riusciva già molesto a tutta l'Europa, perchè contrario alla civiltà e ai molteplici interessi economici di tutte le nazioni. La nuova inquisizione mercantile costringeva i popoli a privarsi dei prodotti più in uso, quali il caffè, lo zucchero, il cotone, o a pagarli a prezzi due volte maggiori.

Di qui un malcontento che invano la polizia cercava di soffocare opprimendo l'istruzione e il pensiero, e rendendo quindi, nel bisogno della propria difesa, sempre più necessario l'assolutismo a sostenere quel trono.

Conquista del Portogallo (1807).

Di ritorno da Tilsitt, Napoleone meditò un colpo contro il Portogallo. Questo regno, alleato dell'Inghilterra, teneva liberi i suoi porti alle navi inglesi, le quali per questa via potevano introdurre le merci nel continente e temperare alquanto gli effetti del blocco. Quindi, per chiudere anche quella via e completare il suo sistema, Napoleone, accordatosi con promesse di compensi col re Carlo IV di Spagna, mandò un esercito di ventiquattromila coscritti sotto il comando del generale Junot a occupare il Portogallo. Quasi senza colpo ferire, ma con privazioni durissime, il paese fu conquistato, e a Lisbona entrarono gl'imperiali, mentre la famiglia reale di Braganza, rifugiatasi sulle navi inglesi, cercava un asilo nelle sue colonie del Brasile (novembre 1807). Così Napoleone credeva di avere completato il cerchio di ferro che escludeva gl'Inglesi dal continente, e vendicata altresì la Danimarca contro il governo britannico, che poco prima avea mandato la sua flotta dinanzi a Copenaghen a catturar la flotta danese. Senonchè in quella stessa penisola iberica, dove la novissima violenza era stata compiuta contro i diritti di un popolo, dovevano per effetto di altre violenze maturarsi ben gravi vicende a gastigo dell'uomo che tiranneggiava l'Europa.

La Corte dei Borboni di Spagna.

Nella Spagna regnava Carlo IV di Borbone, il quale, dopo aver preso parte alla prima lega contro la Francia per vendicare Luigi XVI, s'era, dopo le sconfitte, acconciato alla pace con la repubblica, e viveva molle ed inerte, passando il tempo in comode caccie e nelle ridicole oziosità dell'antico cerimoniale. Lasciava ogni potere alla moglie Maria Luigia di Parma, donna ambiziosa e ardente, la quale aveva a sua volta innalzato ai più alti onori Emanuele Godoi, guardia del corpo, che pei favori della regina divenne presto arbitro del governo, e che per avere stipulata la pace con la Francia ebbe il titolo di Principe della pace. Allo scoppiar della guerra di Prussia, il governo spagnuolo, inquieto dell'ambizione di Napoleone e intimorito per l'espulsione dei Borboni di Napoli, si accostò agli alleati e sorse minaccioso in armi. Ma, dopo la battaglia di Jena, la corte di Madrid per placare il vincitore divenne tutta umile, e lasciò ch'egli

Il Principe della pace.

le togliesse l'esercito e lo mandasse a combattere nell'Holstein. Frattanto, per abbattere il Principe della pace, sorgeva a cospirare lo stesso figlio del re ed erede del trono, Ferdinando, principe delle Asturie, spirito debole e fiacco egli pure, ma spietato nemico di Godoi, di cui sospettava le trame per escluderlo dalla successione. Però il tentativo di Ferdinando fu scoperto: arrestato per ordine del re con l'accusa di cospirazione contro la vita del padre, egli fu sottoposto a processo, ma poco dopo perdonato per timore di Napoleone. Questi, a sua volta, credette allora giunto il momento di vendicarsi della perfidia mostrata dal governo spagnolo alla vigilia di Jena, e di fare il colpo che meditava sulla Spagna.

L'invasione francese nella Spagna.

Un esercito di ottantacinquemila uomini comandato dal Murat, col pretesto di sostener quello del Portogallo, si mosse verso l'Ebro, e poi, abusando in ogni peggior modo del paese e occupando le fortezze, si avanzò sulla capitale. La corte spaventata si ritirò ad Aranjuez preparandosi a fuggire in America; ma il popolo insorse, e al grido di « *viva Ferdinando!* » fe' prigioniero e malmenò fieramente l' odiato Godoi, reo di aver tradita la nazione. Per salvare la vita del suo favorito, il re si affrettò ad abdicare in favore del figlio; poi si pentì e protestò contro la violenza. Ma il nuovo re Ferdinando VII si appellò a Napoleone, il quale invitò i due re contendenti e la regina a recarsi da lui a Bajona per rimettere la contesa al suo arbitrato. Ma, quando li ebbe in sua mano e seppe che frattanto era scoppiata una sanguinosa rivolta a Madrid, dove il popolo, irritato della viltà de' suoi re, aveva trucidato più di cinquecento soldati imperiali, costrinse con le minacce i Borboni a rinunziare alla corona e ad affidargli il diritto di disporne a suo piacimento (maggio 1808). Carlo IV ebbe in compenso il castello di Compiègne e un appannaggio; Ferdinando VII ottenne pure con un assegno e con alcune proprietà il castello di Valenza; e finalmente al Principe della pace furono restituiti i beni che gli erano stati confiscati. Spossessati così i reali di Spagna, Napoleone, col pretesto di ringiovanire la monarchia, chiamò su quel trono il fratello Giuseppe, e a quello di Napoli destinò il cognato Gioachino Murat, il quale s'era un istante lusingato di cingere la corona di Carlo V.

Caduta dei Borboni di Spagna.

Giuseppe re di Spagna. Murat re di Napoli.

L'inaudita violenza di Napoleone accese d'ira terribile tutta la nazione spagnola. L'imperatore, che soleva non tener conto dei popoli, aveva creduto che, accordatosi con la corte, tutto fosse finito anche col paese; invece questo, offeso ne' più sacri sentimenti d'indipendenza, sorse improvviso in armi, e l'insurrezione crebbe violenta, generale (giugno 1808).

Insurrezione della Spagna (giugno 1808).

La Spagna, benchè in ritardo di progresso, conservava una mirabile energia di sentimento nazionale ispiratole fin dal tempo delle lotte coi Mori. Esso era il suo orgoglio anche nella povertà. Inaccessibile a seduzioni, a intrighi, a spaventi, il popolo si lanciò quindi nella nuova lotta con l'impeto selvaggio dell'amor patrio offeso, e fece scempio degl' invasori. Costituita a Siviglia una Giunta insurrezionale, essa ebbe presto ogni soccorso dall' Inghilterra, la quale si preparò altresì a inviare regolari milizie in appoggio degli insorti. Le montagne, che un tempo erano state un ostacolo all'unità del paese, divennero barriera di difesa all'indipendenza. Divisi a bande gl'insorti dalle gole dei monti, dai boschi, dai muricci piombavano terribili sugl'invasori, e, perchè in cotesto genere di guerra minuta non era onta la fuga, gli Spagnoli di solito pativano poche perdite, mentre migliaia d'imperiali perivano, e per i superstiti le vittorie si limitavano al restar padroni del campo in cui si battevano. E pensare che Napoleone aveva prima osato mettere in dileggio l'insurrezione dicendo che « i paesi dove ci sono molti frati sono facili a soggiogare, e che per quella ragazzata bastavano dodicimila soldati! »

La guerriglia.

Fuga di Giuseppe da Madrid.

Però dovea ricredersi. Il re Giuseppe era potuto entrare in Madrid per la via apertagli dal maresciallo Bessières (luglio 1808); ma subito dopo, i progressi dell'insurrezione e sopra tutto la capitolazione del generale Dupont in Andalusia con ventitremila uomini, lo costrinsero a lasciare la capitale e a ritirarsi verso l'Ebro, concentrando a Vittoria tutte le sue forze. Cotesti disastri resero assai difficile la condizione di Junot nel Portogallo, e affrettarono lo sbarco a Oporto di un esercito inglese condotto da sir Wellesley, più noto poi col nome di lord Wellington, generale di singolari virtù militari, freddo, prudentissimo, rigoroso nella disciplina de' suoi e rispettoso dei popoli tra cui campeggiava. Wellington tra il furore degli abitanti, che acclamavano a lui come a liberatore,

marciò su Lisbona, e Junot, che tentò invano di arrestarlo a Vimieiro, fu costretto a capitolare a Coimbra (agosto 1808), ottenendo per sè e pei suoi ventimila uomini d'essere ricondotti in Francia sopra navi inglesi. Così il Portogallo fu perduto per sempre dai Francesi, nonostante gli sforzi fatti poi anche da Massena per riconquistarlo, e la vittoria degl'Inglesi diè loro modo di sostenere più gagliardamente l'insurrezione spagnola, e di rianimare contro Napoleone tutti i nemici ch'egli aveva in Europa.

Gl'Inglesi cacciano i Francesi dal Portogallo (agosto 1808).

Occorreva cancellar subito la sinistra impressione dei disastri di Spagna e di Portogallo e vendicare l'onta delle armi francesi. A questo fine Napoleone non vide che un mezzo: la sua propria spada. Ma, se egli si avventurava nella penisola spagnola in una guerra difficile, non avrebbero potuto i suoi nemici, e specialmente l'Austria, risorgere in armi? Era pertanto necessario che quei nemici fossero tenuti in rispetto, e per ciò, fidando nell'amicizia dello zar, si accordò con lui per un convegno ad Erfurt. Quivi, in mezzo alle feste e tra una corte di re vassalli e di principi, i due imperatori si accordarono nel giurarsi amicizia perpetua e nel rinsaldare ciò ch'era stato stipulato a Tilsitt, cioè la divisione dell'occidente e dell'oriente fra loro due. Alessandro ottenne per sè ogni libertà d'azione sulle province danubiane, e pel re di Prussia il ritiro dei quarantamila Francesi ch'erano stati lasciati nel regno; in cambio, lo zar promise di tenere in freno l'Austria e la Germania, dove andava diventando sempre più gagliardo il sentimento nazionale, e di riconoscere tutti i mutamenti che Napoleone avrebbe fatto nella Spagna e nell'Italia.

Convegno di Erfurt (ottobre 1808).

Così Napoleone, sicuro della Germania, potè portare contro la insurrezione spagnola i migliori corpi del suo grande esercito coi più prodi e illustri generali, quali Ney, Victor, Soult, Lannes. Il genio di Napoleòne rifulse un'altra volta anche nella novissima strategia, a cui lo costringeva la guerriglia di Spagna. Con rapide manovre egli riuscì ad aprirsi la via fino a Madrid, la quale, minacciata di bombardamento, dovette capitolare (dicembre 1808). Il vincitore, per conciliare al fratello l'obbedienza e il favore della nazione, ostentò clemenza decretando una generale amnistia, e si affrettò a fare nuovi ordinamenti e importanti riforme, come l'abolizione dei diritti feudali, della giustizia signorile e dell'inquisizione, la soppressione dei conventi e delle dogane interne, l'indennità

Napoleone e la campagna di Spagna.

Riforme di Napoleone per la Spagna.

accordata ai comuni per le spese e i danni patiti per l'occupazione francese. Ma tutto ciò non poteva soddisfare un popolo, che nell'ardore del patriottismo era insensibile a ogni seduzione. Era quindi anche inutile che il re Giuseppe si dichiarasse difensore della fede e dell'integrità del paese, favorisse le arti, vestisse il costume spagnolo, e tentasse ogni mezzo per far dimenticare ai sudditi l'ingiuria che li aveva colpiti a sangue. E lo dimostrarono proseguendo impavidi la guerra, contrastando sempre a palmo a palmo al nemico la Catalogna e le altre province meridionali, resistendo in epica lotta all'assedio di Saragozza, intanto che una nuova coalizione europea toglieva a Napoleone i vantaggi della sua fortunata campagna di Madrid.

6. — La guerra della quinta coalizione.

La quinta coalizione (1809).

Poichè lo zar Alessandro, ottenuta la Finlandia, comprese che la sua amicizia per la Francia non era più vantaggiosa alla propria dignità e agl'interessi del suo impero, come tutta la nobiltà russa gli andava susurrando, incominciò fino dal dì seguente al convegno di Erfurt a far comprendere ai gabinetti europei che l'unione con Napoleone non vincolava la Russia ad alcuna guerra contro gli antichi alleati. Anzi dopo Erfurt si affrettò a mandar segretamente a Londra le più rassicuranti dichiarazioni, che ripetè anche alla corte di Vienna; sicchè, quando si vide Napoleone costretto con molta parte del suo esercito oltre i Pirenei, l'Austria, indotta dagl'Inglesi, credette giunto per sè e per la Germania il momento della riscossa. — « Bisogna dire che vi sia qualche disegno che io non arrivo a comprendere » — esclamò Napoleone quando seppe la nuova coalizione ch'era chiamato a combattere — « perchè è una pazzia farmi ancora la guerra! ». E, lasciata la Spagna, volò contro gli eserciti della quinta coalizione.

Lo zar dopo Erfurt.

L'alleanza.

Questa volta l'Austria chiamava a raccolta tutte le forze popolari. L'arciduca Giovanni, destinato al comando dell'esercito che doveva combattere in Italia, faceva appello agl'Italiani, perchè, scuotendo il giogo di Francia, la penisola, divenuta indipendente, « riprendesse posto fra le grandi nazioni del mondo ». Ma la patria

nostra, benchè stanca de' Francesi, non comprendeva ancora cotesto linguaggio; tanto era scarsa l'educazione politica e così avvilito era il sentimento della sua dignità! Soltanto Andrea Hofer, onesto mercante del Tirolo, chiamò a rivolta i suoi compatriotti per sottrarli al dominio della Baviera e ritornare in soggezione dell'Austria, e seppe per qualche tempo, durante la guerra, combattere con fortuna e cacciare i Bavaresi e molestare i corpi francesi che passavano per quella regione.

La rivolta tirolese di Andrea Hofer.

Nuovi disastri dell'Austria.

L'Austria aveva messo in campo quattrocentomila uomini divisi in tre eserciti; l'uno di Germania con l'arciduca Carlo, il secondo di Polonia con l'arciduca Ferdinando, il terzo d'Italia con l'arciduca Giovanni. Napoleone, raccolto il massimo sforzo in Germania, seppe con sapienti mosse, benchè inferiore di forze, prevenire l'azione offensiva dell'arciduca Carlo e batterlo da prima a Eckmühl (aprile 1809). Poi, presa Ratisbona e fulminati alcuni corpi austriaci ad Ebersberg, marciò sopra Vienna, che dopo pochi giorni di resistenza dovette capitolare. Ma restava tuttavia di là dal Danubio l'arciduca Carlo ancor forte di centomila uomini, mentre l'arciduca Giovanni, quantunque vincitore dell'esercito italico di Eugenio a Sacile e sul punto di minacciar il cuore d'Italia, sentite le vicende della guerra di Germania, si affrettava a ritirarsi per accorrere in aiuto de' suoi. Però il viceré Eugenio, ricomposto l'esercito, si mise a inseguire gli Austriaci su per la Piave e per le Alpi, battendoli in vari scontri, specialmente per merito dei corpi italiani, finchè spinto l'arciduca Giovanni nella Stiria, l'esercito italico, forte di quarantamila uomini, passato il Sömmering, si congiungeva con l'esercito imperiale che, entrato in Vienna, s'era raccolto nell'isola di Lobau.

Eckmühl (aprile 1809).

Ivi Napoleone osò l'ardito disegno di passare il Danubio, mentre l'esercito austriaco stava di fronte sulla sponda sinistra. Ma tosto l'arciduca Carlo piombò ad Essling improvviso sugl'imperiali; s'impegnò furiosa la battaglia, in cui perì l'eroico Lannes e poco mancò che i Francesi fossero distrutti (maggio 1809). Per fortuna loro all'arciduca Carlo mancò l'ardimento, e Napoleone potè ritirarsi a Lobau col favor di Massena, che valorosamente protesse la ritirata. Volle tuttavia l'imperatore restar nell'isola, mentre i suoi luogotenenti lo sconsigliavano. Tutto intento a rifare i ponti e a rialzare lo spirito de' suoi, quando ebbe sotto mano anche l'esercito

Essling (maggio 1809).

italico, che frattanto respingendo l'arciduca Giovanni in Ungheria s'era coperto di gloria con la vittoria di Raab, decise di uscire dall'isola e di affrontare in giornata campale l'arciduca Carlo, il quale dopo la battaglia di Essling era rimasto inoperoso al cospetto dei grandi apprestamenti che Napoleone faceva sopra il Danubio. L'imperatore, durante una notte procellosa, mentre gli Austriaci lo attendevano ancora con tutta la loro artiglieria di quattrocento cannoni presso il villaggio di Essling, passò improvviso in un altro punto il Danubio, rendendo così inutili tutti i lavori che l'arciduca Carlo avea preparati per assalire i Francesi appena avessero valicato il fiume. La battaglia si accese presso il villaggio di Wagram, dove, mentre Napoleone tentava di rompere il nemico e di rigettarlo in Boemia, l'arciduca Carlo mirava a tagliar fuori i Francesi dal Danubio, rompendo loro i ponti e la linea della ritirata. La zuffa fu lunga e ostinata, e parve un momento perduta per Napoleone; ma una formidabile batteria di ottanta cannoni, accorsa in tempo con Macdonald e coi corpi italiani di Eugenio a sostener Massena e ad investire gagliardamente le masse austriache, decise della giornata (6 luglio 1809). Gli Austriaci perdettero trentamila uomini tra morti, feriti e prigionieri; ma altrettanto gravi furono le perdite di Napoleone, tanto che l'arciduca Carlo potè con ordine ritirarsi coi resti dell'esercito verso la Boemia, senza che il nemico osasse attaccarlo a nuova battaglia. Napoleone quindi fu lieto, allorchè dopo alcuni giorni l'imperatore d'Austria gli chiese un armistizio per trattare la pace: campagne come questa del Danubio, così difficile e sanguinosa consigliavano prudenza anche ai più temerari. Ma la pace, che fu conchiusa a Vienna (14 ottobre 1809), impose un'altra volta all'Austria l'avvilimento più duro, perchè fu costretta a cedere tre milioni di sudditi. L'Istria, la Carniola, una parte della Carinzia e la Croazia furono cedute alla Francia, e di queste terre e della Dalmazia, avuta col trattato di Presburgo, Napoleone costituì uno Stato annesso al suo impero col nome di « *Province illiriche* ». Alla Baviera fu ceduto il Tirolo, ma il Trentino fu unito al regno italico; al granducato di Varsavia fu data la Galizia occidentale e alla Russia la Galizia orientale. In cambio di tutto ciò Napoleone faceva fucilare a Mantova, come ribelle, l'eroico Andrea Hofer, nonostante l' impunità accordata dall' amnistia agl' insorti del Tirolo!

Passaggio del Danubio.

Wagram (6 luglio 1809).

Trattato di Vienna (ottobre 1809).

Fine di Hofer (febbraio 1810).

7. — Apogeo dell'impero napoleonico.

Napoleone all'apogeo della potenza.

Dopo il trattato di Vienna Napoleone sembrava giunto al sommo della potenza. Eppure, s'egli aveva abbattuti senza difficoltà i governi, non si accorgeva ancora che dietro a lui restavano i popoli. Dovunque le nazionalità erano state lacerate, le più sacre tradizioni rotte e calpestate, e la violenza, non giustificata talvolta neppure dalla necessità, pareva divenuta un mezzo normale di governo. Così non doveva tardare a rifluire contro Napoleone l'onda popolare che, da prima, quando la Francia si affermò vindice del diritto e della libertà, ne aveva secondata l'opera rinnovatrice. Ed era quindi naturale che l'abuso della violenza finisse con perdere Napoleone, come gli abusi dell'antico regime aveano fatto soccombere le vecchie dinastie.

Incremento dell'industria francese.

Pure egli era adunque all'apogeo della potenza. Illimitata l'autorità sovrana, la libertà dei cittadini, come il loro sangue, era a sua discrezione. Delle rendite dello Stato disponeva a suo piacimento senza alcun controllo, e di esse largheggiò volontieri a beneficio dell'impero. Così ponti, strade, canali d'ogni specie, opere pubbliche gigantesche furono compiute per ravvicinare i punti estremi dell'impero, per alimentare l'industria nazionale, per dare incremento all'agricoltura, a cui con ogni premio Napoleone si sforzava di chiedere i prodotti che sostituissero quelli che, come i tessuti, lo zucchero, il caffè, il pepe e le altre droghe, eran venuti a mancare per effetto del blocco continentale. Anzi fu in questo modo che incominciò a prodursi lo zucchero di barbabietola e che l'arte tessile e l'industria cotoniera ebbero, con l'invenzione della macchina di Jacquard e con gli ordinamenti di due oscuri artigiani, Richard e Lenoir, il più felice incremento. Certamente anche le altre arti della pace prosperarono; ma ciò fu conseguenza dell'impulso avuto nel secolo precedente e delle spontanee energie dei popoli, più che per opera dell'imperatore, al quale va tuttavia attribuito il merito di aver saputo apprezzare il progresso onorando gli uomini che vi contribuivano. Così egli fu orgoglioso dell'amicizia di Laplace, che alla meccanica celeste legò il proprio nome. Fu altresì largo d'incoraggiamenti e d'onori ad Alessandro Volta, al Cuvier, famoso per la teoria degli avanzi fossili e per tutte le ricerche di zoologia e di

Progresso delle scienze.

botanica, e al Berthollet, che fu uno dei fondatori della chimica moderna. Nè fra i sommi sono da dimenticare Chaptal, che seppe applicare la chimica alle industrie, e l'americano Fulton, che fece sulla Senna, nel 1803, le prime esperienze della navigazione a vapore. Ma non così sublimi come le scienze si elevarono le arti belle, in cui, specie nella pittura, se si ammira una grande correttezza di disegno, non si può lodare una certa freddezza scultoria e un cotal fare accademico, derivato sopra tutto dall'imitazione dell'antichità, a cui s'ispirarono. Primeggiò nella pittura Giacomo David, che dopo aver raffigurate le grandi scene del periodo della rivoluzione, quali il giuramento della Pallacorda e la morte di Marat, immortalò in classiche forme i fasti napoleonici. E delle classiche forme fu grande maestro l'italiano Antonio Canova di Possagno, il quale, benchè taluno gli rimproveri una cotale affettazione e la ricerca dell'effetto teatrale, lasciò molte e insigni opere, fra cui sono giudicati capolavori l' « *Amore e Psiche* », il « *Teseo* », la « *Maddalena pentita* » e il « *Mausoleo a papa Rezzonico* » nella chiesa di san Pietro. Anche nella letteratura fu per qualche tempo prevalente l'imitazione classica, senza però che si riuscisse a toccare le alte cime dei secoli precedenti. Senonchè frattanto un altro indirizzo trovava il pensiero, quando le lettere si volsero sulla traccia lasciata da Rousseau allo studio più intenso della natura. Questa nuova scuola ebbe a maestro Chateaubriand, che « nell'*Atala* », nel « *Genio del cristianesimo* » e nell'epopea cristiana dei « *Martiri* » mostrò di comprendere tutte le bellezze della natura e i misteri dell'anima. Mal soffrendo il dispotismo di Napoleone, Chateaubriand stette lontano dalla Francia per tutto il tempo del consolato e dell'impero. E, come lui, forzatamente lontana stette pure madama di Staël, figlia di Necker. Il suo libro sulla « *Letteratura* » tracciò un nuovo indirizzo alla critica; ma sopra tutto i due romanzi « *Delfina* » e « *Corinna* », il quale ultimo è tutto pieno dei più cari ricordi d'Italia, fecero assai celebrata la nobile donna, che seppe attingere alle bellezze naturali, agl'incantesimi del nostro suolo e alle mirabili nostre opere d'arte l'ispirazione più pura e più alta. Napoleone perseguitò la nobile autrice, perchè fu fieramente avversa al dispotismo di quel « Robespierre a cavallo » com'essa lo chiamava. Egli quindi, cercate invano le lodi dei migliori, dovette accontentarsi di quelle non sempre spontanee dei mediocri che la posterità ha giustamente condannato all'oblio.

Le arti belle.

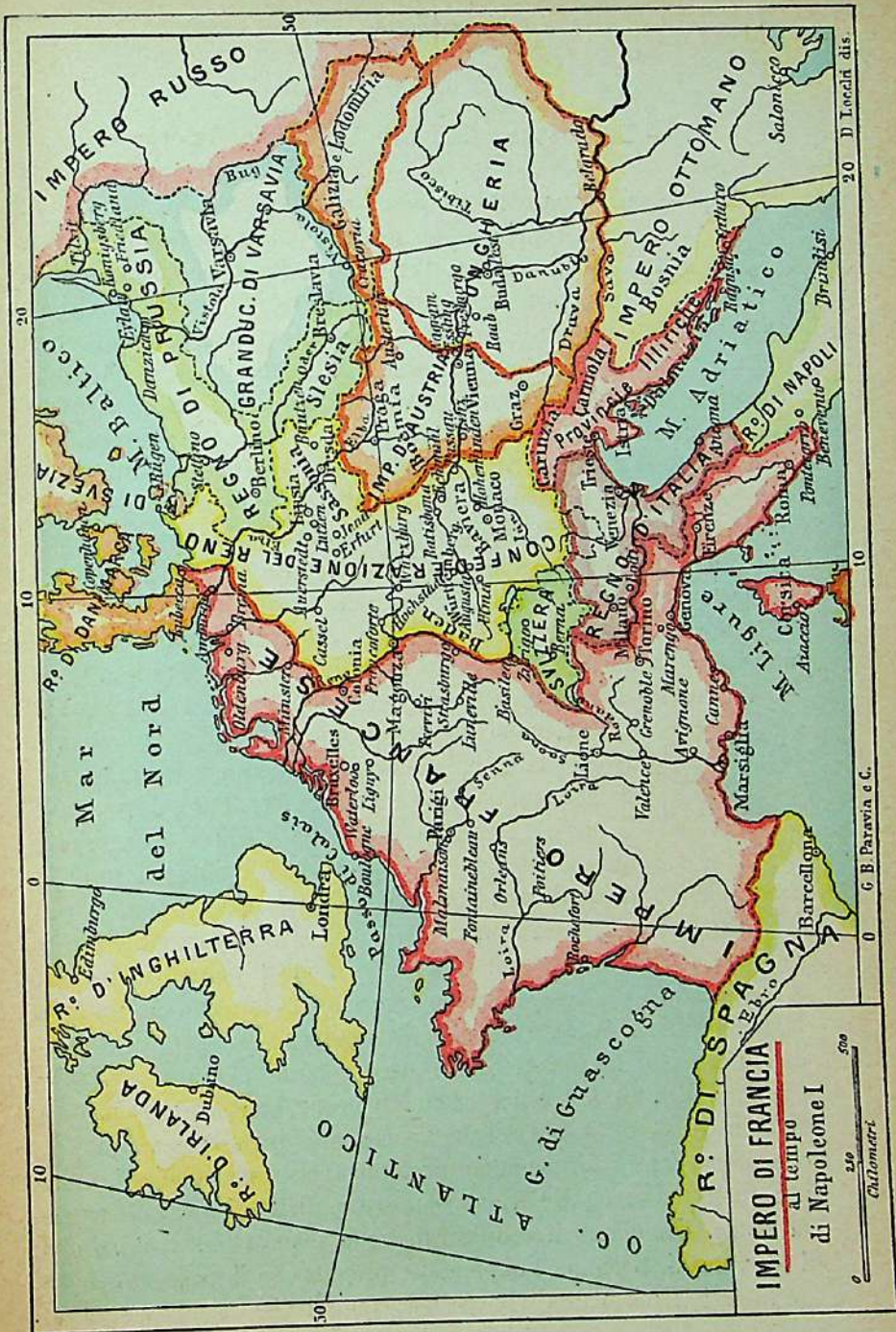
La letteratura.

Madama di Staël.

IMPERO DI FRANCIA
al tempo
di Napoleone I

Chilometri

G B Paravia e C.

D Loccli dis.

8. — La rottura con Pio VII e con la Russia.

Eppure anche parecchi di quegli stessi, che con lui erano saliti, mal sopportavano la sua autorità spesse volte oltraggiosa. Massena, Bernadotte, Brune e qualche altro generale rimpiangevano la repubblica con la visione di un migliore avvenire; ma più aperto e fiero tutore della propria dignità fu il fratello Luigi, re d'Olanda. Questi, assunto a quel trono per volontà dell'imperatore, governava con abilità e coraggio, allorchè Napoleone, dopo aver invano preteso che fosse a tutti i costi impedito ogni commercio dell'Olanda con gl'Inglesi, fece occupare i porti del regno con milizie imperiali. Ma gli Olandesi, che in massima parte vivevano del commercio marittimo, cominciarono ad agitarsi, e Luigi, per non acconciarsi alla volontà del fratello e non tradire gl'interessi dei sudditi, preferì rinunciare al trono (luglio 1810). Tosto l'Olanda, occupata dagl'imperiali, fu annessa all'impero e formò otto dipartimenti della Francia.

Malcontento recato dal dispotismo.

Abdicazione del re d'Olanda.

Più grave e clamoroso fu il conflitto di Napoleone col papa Pio VII. Questi, dopo l'incoronazione a Parigi, s'era accorto troppo tardi ch'era vano attendere i vantaggi sperati dall'alleanza del potente guerriero. Per quei vantaggi il papa, coprendo della sua egida l'uccisore del duca d'Enghien, gli aveva dato l'aiuto di tutta la forza morale della Chiesa. Con avvilire la propria dignità e con inchinarsi davanti a un trono sorto con le armi e conservato con la violenza, Pio VII aveva tradita la sua missione di pace e di giustizia. E incominciò a pentirsene quando vide l'imperatore scuotere in Germania l'edifizio cattolico abbattendo i principi ecclesiastici e dividendo i popoli fra i vari Stati senza riguardo alla loro coscienza religiosa. Poi, sul finire del 1805, Napoleone occupava Ancona e le Marche col pretesto della sicurezza contro gl'Inglesi; e a Pio VII, che se ne doleva fortemente e protestava, rispondeva ch'egli, come imperatore ed erede di Carlomagno, aveva diritto di sovranità anche su Roma. Col tempo il conflitto divenne sempre più acuto. Dopo il decreto di Berlino, l'imperatore pretese che il papa chiudesse agl'Inglesi il porto di Civitavecchia; quindi che riconoscesse Giu-

Rottura con Pio VII.

seppe re di Napoli. Ma Pio VII tenne fermo; anzi reclamò il rispetto de' diritti di sovranità della Santa Sede sul regno e l'obbligo dell'omaggio da parte del nuovo re. Senonchè cotesta resistenza ostinata alla sua volontà finì d'irritare ancor più il trionfatore, che

X

aveva sedotto l'imperatore di Russia e vinte quasi a rovina le due altre più potenti monarchie del continente. Fece pertanto occupare il territorio pontificio, e quindi, mentre era in campo presso Vienna contro gli Austriaci, decretò da Schönbrunn l'annessione di Roma e di tutto il dominio pontificio all'impero francese (maggio 1809). Tosto Roma fu occupata dagl'imperiali, mentre Pio VII lanciava

Annessione di Roma all'impero (maggio 1809)

la scomunica « contro coloro che avevano commesso gli attentati contro l'immunità ecclesiastica e i diritti anche temporali della Santa Sede ». E si chiuse, indignato, come prigioniero nel palazzo del Quirinale, dove non tardò a raggiungerlo la collera di Napoleone, il quale mal poteva sopportare quella resistenza passiva di un debole a un colosso, a cui pareva piegarsi tutta l'Europa. Una settantina di gendarmi francesi, nella notte del 6 luglio, fatta la scalata del Quirinale e rotte le imposte del palazzo, arrestava il pontefice; ma questi nella sventura che lo colpiva divenne più forte e terribile di quel che fosse stato nei giorni della fortuna e della libertà sua. Di fatti Pio VII mostrò una fermezza che non era nel suo carattere; durante la prigionia apparvero veramente tutta la sua dignità e l'infinita forza morale di cui era circondato. Trascinato a Savona, ebbe per via l'omaggio delle popolazioni, che accorrevano a implorarne in ginocchio la benedizione.

Arresto di Pio VII (6 luglio 1809).

Da principio, giunto colà, fu trattato con ogni riguardo ed ebbe onori quali spettavano alla sua podestà; ma poi, opponendosi il papa alle nomine dei vescovi fatte dall'imperatore, e persistendo, nonostante i decreti della polizia, a mandar brevi a diocesi e a capitoli incorandoli a resistere alle usurpazioni imperiali, la prigionia divenne così rigorosa che furono tolti a Pio VII i pochi comodi fino allora goduti, arrestati il confessore e i più intimi familiari, sequestrati il suo calamaio, le sue carte, le penne, il breviario, l'anello apostolico, e minacciato finalmente di più gravi pene, se violasse il divieto di comunicare con le chiese e coi sudditi dell'impero. — « Io trovo un prete più potente di me! » — esclamava al fine con amarezza Napoleone, quando vide inutili tutte le sue violenze, e nel pauroso silenzio delle persecuzioni restar tuttavia immutata la devozione dei cattolici al loro pontefice, la cui tiara, perchè vilipesa, divenne sempre più veneranda.

Prigionia del papa a Savona.

Però, frattanto, della resistenza del papa e della Spagna Napoleone si confortava con le nozze austriache. Dal matrimonio con Giuseppina egli non aveva avuto prole, ma comprendeva che, per conservare intatta e rispettata la corona nel suo successore, era necessario che questi fosse un suo figlio nato da giuste nozze. Con un figlio adottivo, come Eugenio, per quanto amore e stima

Il divorzio e le nuove nozze austriache.

IMPERO FRANCESE
nel 1810
Impero Francese
Stati dipendenti da Napoleone
„ alleati di „
„ indipendenti
Chilometri
0
250
500
Mar del Nord
Rº D'INGHILTERRA
Rº DI DANIMARCA
Rº DI SVEZIA
Mar Baltico
Gölland
Riga
IMPERO RUSSO
Königsberg
Copenaghen
Rügen
Danzica
REGNO DI PRUSSIA
Lubecca
Amburgo
Stettino
Oldenburg
Brema
Berlino
GRANDUC. DI VARSAVIA
Varsavia
Vistola
Bug
Münster
Londra
Passo di Calais
Bruxelles
Waterloo
Ligny
Colonia
Cassel
Lipsia
Lützen
Sassonia
Bautzen
Dresda
Slesia
Breslavia
Cracovia
Galizia
Francoforte
CONFEDERAZIONE DEL RENO
Magonza
Praga
Boemia
Elba
IMP. D'AUSTRIA
Malmaison
Parigi
Senna
Treviri
Ratisbona
Fontainebleau
Strasburgo
Baden
Passau
Orleans
Basilea
Baviera
Vienna
Monaco
Inn
Danubio
UNGHERIA
Buda
Pest
Tibisco
Poitiers
Loira
Saona
Berna
SVIZZERA
Graz
IMPERO FRANCESE
Lione
Drava
Trieste
Provincie Illiriche
REGNO D'ITALIA
Milano
Venezia
Sava
Valence
Torino
Lodi
Po
Grenoble
Marengo
IMPERO OTTOMANO
Bosnia
Belgrado
Serbia
Zara
Tolosa
Avignone
Genova
Rodano
Ancona
M. Adriatico
Marsiglia
Cannes
Firenze
Ragusa
Cattaro
Rº DI SPAGNA
Barcellona
Corsica
Aiaccio
Roma
REGNO DI NAPOLI
Pontecorvo
Benevento
Brindisi
Napoli
M. Tirreno
Balcari
R. DI SARDEGNA
Cagliari
Palermo
M. Mediterraneo
R. DI SICILIA
Mar Ionio
G. B. Paravia e C.
D. Locchi dis.

Napoleone avesse per lui, forse era da temere che l'integrità dell'impero andasse un giorno distrutta. Inoltre Napoleone, fra lo scontento che sentiva crescere nel popolo e tra l'intima avversione dei governi, aveva bisogno di una solida alleanza continentale, che rassicurasse meglio per l'avvenire il trono da lui fondato. E in cotest'uomo d'origine plebea era forse acuto anche lo stimolo di soddisfar l'ambizione di collocarsi fra le vecchie dinastie. Ottenuta pertanto dal clero di Parigi la dichiarazione di divorzio col pretesto che il matrimonio con Giuseppina, benchè benedetto dal papa alla vigilia dell'incoronazione, non era stato pubblicato, incominciò con sollecitare dallo zar Alessandro la mano di una granduchessa di Russia. Ma lo zar si mostrò freddo e riluttante, cosicchè Napoleone risolse di rivolgersi alla corte di Vienna, dove trovò maggior favore, perchè all'interesse politico dell'Austria conveniva codesta alleanza di sangue col vincitor dell'Europa. Fu pertanto in breve tempo conchiuso il matrimonio con l'arciduchessa Maria Luigia, e, nelle feste che si fecero a Parigi per accogliere la nipote di Maria Antonietta, parve un istante ritornare a Napoleone l'aura popolare di un tempo. Egli è che quelle nozze aveano ispirato in tutti come una speranza, come un presagio di lunga pace; anzi, di poi, la nascita di un erede, tanto aspettato dall'imperatore e salutato nella culla col nome del proprio padre e col titolo di re di Roma, rinsaldò quella speranza, poichè ognuno pensava che Napoleone d'ora innanzi avrebbe cercato nella pace l'unico mezzo d'assicurare al figlio durevolmente il dominio di così vasto impero. Ma la speranza dovea presto esser delusa, perchè, mentre Napoleone sentiva sempre più sfuggire la Spagna e ingrandir l'opposizione dei popoli in Germania, mirava a colorire grandi disegni di sovranità nel settentrione d'Europa e specialmente nella penisola scandinava.

Matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria (aprile 1810).

Nascita del re di Roma (marzo 1811).

Nuovi disegni di Napoleone.

E in vero l'Inghilterra, anzichè prostrata dalla guerra doganale, appariva vieppiù fiorente per il crescer delle colonie e per lo sbocco che in esse e nell'America i suoi prodotti avevano trovato. In Germania le società segrete, anelanti a libertà, incoravano i governi a reagire contro l'oppressione francese, mentre perfino il re Giuseppe sembrava dare ascolto alle proposizioni d'indipendenza che gl'Inglesi gli andavano facendo. Nella Svezia, poi, essendo il re Carlo XIII senza figliuoli, la Dieta raccolta per nominare il successore, portò i suoi voti sul generale Bernadotte, in fama di mode-

Bernadotte re di Svezia (1810).

razione e mitezza nel condurre la guerra. Bernadotte accettò la dignità offertagli, e, poco dopo, alla morte di Carlo XIII divenne re (1810); ma fino dai primi giorni mostrò di non voler esser vassallo del suo antico patrono. Anzi, avendogli Napoleone rifiutata la cessione della Norvegia, che apparteneva alla Danimarca alleata della Francia, il nuovo re di Svezia ricusò di chiudere i porti agli Inglesi, e si raccostò ad essi con grande ira di Napoleone, che si preparava a farne vendetta, allorchè la discordia con la Russia lo distolse dai propositi di guerra alla Svezia.

La rottura con la Russia.

Amico, ammiratore di Napoleone, Alessandro di Russia non intendeva esserne vassallo sposando tutti i suoi odî e cooperando all'oppressione d'Europa. Già l'avversione della nobiltà moscovita all'alleanza dello zar con la Francia avea incominciato a renderlo più cauto e prudente dopo il convegno di Erfurt, tanto più che anche la zarina madre non simulava la sua grande avversione a Napoleone, e il clero e il popolo russo guardavano con orrore i Francesi. Vennero d'un tratto l'annessione dell'Olanda all'impero, e la spogliazione fatta da Napoleone del granducato di Oldenburg in danno di un cognato dello stesso zar a vincere le ultime esitazioni di questo, perchè alle sue doglianze fu risposto da Parigi che la Russia non aveva il diritto di adombrarsi di un' annessione, la quale era ben poca cosa in confronto dei grandi vantaggi ch'ella con la Finlandia e con le province danubiane avea tratti dall'alleanza con la Francia. Si aggiunse, oltre al rifiuto della mano di una granduchessa russa, un altro fatto a render più acuto il dissidio; ciò fu quando lo zar, pur mantenendo il blocco, nonostante il disagio e il danno dei sudditi, per mettere un freno all'emigrazione dell'oro decretò un'altissima tariffa doganale sui vini francesi e sulle merci di lusso, quali la seta, i bronzi, le porcellane, i merletti e simili cose (dicembre 1810). Cotesti dazi proibitivi diedero un grave colpo all'industria e al commercio francese, e Napoleone se ne risentì fieramente con proteste e minacce, mentre, a sua volta, Alessandro nel prosperare del granducato di Varsavia e nel risveglio della nazionalità polacca trovava un' altra ragione di malcontento verso la Francia. Così fu inevitabile l'urto fra i due potenti imperi che si dividevano il dominio d'Europa. E a cotesta guerra Napoleone si accinse con l'usato ardore meditando i più audaci e grandiosi

La questione del granducato di Oldenburg.

Guerra inevitabile tra la Russia e Napoleone.

disegni. — « Ricordatevi, — diceva egli a' suoi consiglieri — ricordatevi Suwarof e i suoi Tartari in Italia, e vedrete se non fa d'uopo cacciarli al di là di Mosca. Se ciò non si fa ora e con me, quando e con chi l'Europa potrà farlo? » E la sua imaginazione correva da Mosca all'India: così, ferita a morte l'Inghilterra, egli avrebbe assicurato per sempre il suo trionfo su tutta l'Europa.

Ma l'Inghilterra vegliava e profondeva tesori nelle armi apprestate qua e là per i suoi alleati, mentre spiava il momento di eccitar contro l'oppressore anche le potenze che, come la Prussia e l'Austria, ancora stordite dai passati colpi, eran costrette a stare con Napoleone.

Capitolo II
La catastrofe napoleonica

1. — La spedizione di Russia.

Le forze di Napoleone.

Sulla via della catastrofe.

Napoleone raccolse per l'impresa di Russia un esercito di seicentomila uomini composto per metà di Francesi e per metà di soldati forniti dai vari Stati vassalli, come Polacchi, Svizzeri, Bavaresi, Italiani, Olandesi, Sassoni e altri ancora. Gl'Italiani sommavano a ventottomila uomini con settanta cannoni sotto il comando del vicerè Eugenio. Prima ancora della formale dichiarazione di guerra, Napoleone s'indugiò in vane trattative d'accordi per aver tempo di raccogliere al confine l'immenso materiale occorrente all'impresa, e a concentrare tutto l'esercito. In breve questo, al cominciar dell'estate del 1812, fu pronto al passaggio del Niemen, dopo che Napoleone, a pompa della sua potenza e a minaccia dello zar, ebbe dato convegno a Dresda ai principi e ai re vassalli e alleati, tra cui l'imperatore Francesco II d'Austria e il re Federico Guglielmo di Prussia. Ma lo zar Alessandro non si dava pensiero di quella pompa e di quelle minacce. Sicuro che a Dresda la maggior parte di quei principi, costretti a recar l'omaggio e gli aiuti al rivale, erano, in fondo, amici della Russia, di cui in segreto si auguravan la vittoria che li avrebbe liberati dall'oppressore, stette calmo e fiducioso

Napoleone a Dresda.

Le forze dello zar.

ad attendere il nemico, perchè, come dimostrava con la carta di Russia alla mano all'inviato francese, recatosi a portargli la dichiarazione di guerra, per lui stavano lo spazio immenso del suo impero e il tempo. E poi per lo zar era anche lo spirito religioso di tutte le nazioni soggette al suo scettro, alle quali parlava con la eloquenza di un profeta; era l'obbedienza più devota di popoli valorosi e terribili in armi, i quali correvano alla nuova guerra come a crociata; era un esercito di oltre un milione di combattenti; era, in fine, il più giusto diritto contro la prepotenza di un despota.

XII

Avanzata in Russia

Lasciati numerosi corpi ai fianchi e a tergo, Napoleone passò il Niemen a Kowno alla testa di un esercito di trecentoventicinquemila uomini e con mille cannoni (giugno 1812). Entrato così nel territorio russo, l'imperatore si avanzò fra due eserciti comandati l'uno da Barclay de Tolly e l'altro dal temuto Bagration e da Kutusoff, di cui eran popolari le gesta contro i Turchi. Ma, invece d'avventurarsi a battaglia, i Russi, s'eran proposti di evitarla a ogni costo pur seguendo vigili i movimenti del nemico. Napoleone fu quindi fin dai primi giorni maravigliato di non trovar resistenza, e vide in questo modo deluse le sue speranze di assalire e battere uno degli eserciti russi e di contar sugli effetti materiali e morali che avrebbe avuta una vittoria. Pur continuò ad avanzare; ma ben tosto le grandi difficoltà delle comunicazioni e del vettovagliamento, l'inclemenza del clima, gli ostacoli del terreno, le malattie, i disagi delle lunghe marce, le paurose solitudin

dell'immenso spazio, tutto concorse a scoraggire l'esercito e a dimostrare la temerità dell'impresa. Giunto così a Witebsk, in Lituania, dopo uno scontro vittorioso con un corpo nemico, Napoleone avrebbe potuto, come già prima a Vilna, secondare i voti di quel popolo riunendolo alla Polonia, da cui era stato staccato quando il regno fu fatto a brani; ma, per timore di dar ombra all'Austria, se ne astenne. Avrebbe potuto altresì, come tutti gli consigliavano, svernare colà, tanto più che proprio di quei dì aveva appreso che lo zar, in cambio della restituzione delle province danubiane, avea frattanto fatta la pace con la Turchia, ottenendo così il vantaggio di opporre fra breve anche l'esercito della Moldavia all'invasione francese. Ciò invece decise Napoleone a proseguir l'avventurosa marcia, sembrando a lui che soltanto a Mosca, come un tempo alle Piramidi e al San Bernardo, avrebbe condotto vittoriosamente a fine l'impresa.

Napoleone in Lituania (luglio 1812).

Ed eccolo quindi di nuovo in marcia con difficoltà sempre maggiori, fra stenti inauditi, sotto il sole d'agosto, fra la polvere rodente, fra scaramucce ostinate, che stancano anche se favorevoli, e che accrescono lo sconforto pel numero dei feriti e dei malati lasciati per via. A Smolensko parve finalmente prepararsi la tanto aspettata battaglia, poichè i Russi accennavano a voler resistere per non lasciare in balìa del nemico l'importante fortezza e la città. Senonchè, appena avventurati a un breve e sanguinoso scontro, i Russi dileguarono un'altra volta dopo aver dato alle fiamme la città stessa, e si ritirarono sulla via di Mosca continuando a bruciare i villaggi e a devastare il paese per fare un gran deserto sul cammino percorso dagl'invasori. Ormai a Napoleone non restava che la speranza d'entrare in Mosca per rialzar l'animo de' suoi col riposo, con l'abbondanza e forse anche con la pace che fra le mura della città santa avrebbero trovata.

Strategia dei Russi.

Ma lo zar Alessandro non intendeva questa volta abbandonar Mosca ai Francesi senza prima tentare una battaglia, ora che poteva aver la scelta del terreno, e che, mentre le sue forze eran gagliarde, quelle del nemico sembravano avvilite e stanche pei lunghi disagi. Pertanto con centotrentamila uomini e seicento cannoni Kutusoff si allineò per le colline di Borodino sulla Moskowa per sbarrare il passo a Napoleone, che con forze pressochè uguali si preparò all'assalto (7 settembre 1812). La battaglia fu delle più accanite e sanguinose, e finì con la vittoria di Napoleone sopra tutto

Battaglia della Moskowa (7 settembre 1812).

per virtù del suo genio, per l'eroico valore di Murat e per l'impeto mostrato da alcuni corpi, i quali, come quello italiano del vicerè Eugenio, gareggiaron d'ardimento e di forza. Ma quale eccidio! Settantamila uomini dell'una e dell'altra parte giacquero tra morti e feriti sul campo di battaglia; ventisette generali francesi perirono, e, fra i Russi, fu specialmente deplorata la morte di Bagration.

Entrata in Mosca (14 settembre 1812).

Così adunque a ben caro prezzo ebbe Napoleone aperta la via di Mosca, dove sei giorni dopo la battaglia i Francesi finalmente poterono entrare, pieno il cuore di fiera gioia, perchè vi avrebbero trovato i più larghi conforti ai patimenti di quell'infausta campagna. L'immensa città, ch'era il nodo dell'Europa e dell'Asia e che segnava il limite della civiltà e della barbarie, offriva il più singolare e maestoso spettacolo co' suoi monumenti, con le chiese dorate, con le torri, coi giardini, coi boschi, coi tetti delle case rilucenti di colori, coi poveri quartieri tartari, con tutto il suo insieme che rivelava la grande varietà di stili d'arte, di fogge e di costumi occidentali, orientali, greci, asiatici, i quali si raccoglievano fra le stesse mura. In mezzo troneggiava la fortezza del Kremlino, acropoli della religione e del dispotismo; e colà andò a dimorare il vincitore. Ma, mentre i soldati, pieni d'entusiasmo e d'ammirazione, entravano nella superba metropoli, furono grandemente sorpresi del silenzio sinistro che regnava da per tutto, come di una città morta. Non guardie, non gente per le vie o nelle case, nessun rumore, nessun grido: la popolazione di trecentomila cittadini s'era ritirata dietro all'esercito russo per timore degli invasori. Ma questi erano appena entrati in Mosca che d'improvviso, nella notte, per opera di centinaia di banditi russi, divampò in vari punti un incendio terribile, immenso, il quale, col favore di un vento impetuoso, si allargò in breve per tutta la città, divorando in tre giorni con le sue fiamme i tre quinti di case e le migliaia di feriti che Kutusoff avea fatto raccogliere negli ospedali. Al selvaggio amor patrio del governatore Rostopkin fu a torto attribuita la colpa dell'immane catastrofe, perchè si credette ch'egli, conforme alla tattica dei generali russi, si fosse proposto di fare il deserto anche là dove i Francesi si attendevano il miglior ricovero. Quale sciagura cotesta pei vincitori! Essi, cacciati dalle fiamme, furon costretti a mettere il campo per la campagna, allagata poi dalle piogge, e, mentre Napoleone perdeva un mese prezioso ad

Incendio di Mosca (settembre 1812).

attendere inutilmente qualche proposta di pace, sul suo esercito sfiduciato cadeva il gastigo di un altro terribile nemico: l'inverno.

La ritirata di Russia (ottobre-dicembre 1812).

Allora Napoleone decise la ritirata, ch'egli avrebbe voluto fare con un'azione offensiva contro Pietroburgo per isvernarvi e per ristabilire per mare le comunicazioni con la Francia. Ma il consiglio de' suoi marescialli e il pericolo di una battaglia in condizioni sfavorevoli lo indussero a rinunciare al suo progetto e a prendere invece la via di Smolensko, per la quale era venuto. L'esercito, ridotto a centomila uomini con oltre cinquecento cannoni e duemila carri, portava seco il largo bottino di tesori, argenti, pellicce, sete, tappeti e gingilli raccolti durante l'incendio, si ch'ogni soldato avea lo zaino gonfio di qualche preziosa preda.

Gl'Italiani a Malo-jaroslavetz (24 *ottobre* 1812).

Senonchè la ritirata incominciò a esser molestata dai Russi, i quali, specialmente a Malo-jaroslavetz, tentarono di sbarrare il passo agli imperiali, e vi sarebber riusciti se i corpi italiani di Eugenio non avessero sostenuto con fermezza e valore, al grido di « *Viva l' Italia !*», gl' impetuosi attacchi del nemico. Superato il passo, ecco la neve confondere nella sua sconfinata uniformità e rendere ogni cosa irriconoscibile, cancellando ogni segno di strada, si che si andava innanzi come alla cieca, con difficoltà e pericolo. I soldati, malvestiti sotto i panni sottili, invano cercavan difesa contro il freddo, il quale incominciò a essere così rigido, che le vesti bagnate dalla neve s'agghiacciavan sul corpo. Eppure una speranza sorreggeva ancora quegl'infelici: trovare a Smolensko viveri e soccorsi. Ma, quando invece nulla si trovò e convenne riprendere il cammino, la ritirata si mutò in un grande disastro. Di fatti, il freddo crebbe orribilmente, e divennero anche più fieri e ostinati gli attacchi del nemico, specie dei cavalieri cosacchi, che non davano tregua nel furore della loro giusta vendetta. Soffocati dai nembi di neve, intirizziti e stanchi, gl' imperiali o cadevano su quella maledetta via per non più rialzarsi, o gettavan le armi e si sbandavano, e da per tutto era confusione e sgomento. Abbandonati i cavalli, le salmerie, i carri, ogni bivacco, per mancanza di fuoco, divenne un cimitero, e più volte un manipolo di paglia o di legna nel feroce egoismo della propria salvezza fu disputato fin con le spade. Invano i caduti e i feriti imploravano dai fratelli di non essere abbandonati: i superstiti sembravano sordi al gemito di tanti

Il passaggio della Beresina (27 novembre 1812).

infelici. Ma l'ultimo sfacelo avvenne al passaggio della Beresina, vivamente contrastato dall'esercito russo (27 novembre 1812). I ponti, costrutti dal genio militare, furono tosto ingombri da una grande folla atterrita di vivandieri e mercanti, che aveano seguito i Francesi nell'invasione. Si combattè disperatamente, e il maresciallo Ney potè proteggere per qualche tempo il passaggio, finchè, per non pregiudicare la salvezza di tutti, dopo due giorni i ponti furono rotti e cinquemila Francesi furono abbandonati sull'altra sponda alla mercè dei cosacchi. Così del grande esercito condotto alla guerra soltanto una piccola parte, fatta bersaglio dei Russi fino al Niemen, potè mettersi in salvo. Ma al di là giacquero trecentomila vittime di Napoleone.

2. — La guerra della sesta coalizione.

Ritorno di Napoleone a Parigi.

Cospirazione di Malet.

Giunto a Smorgoni Napoleone si staccò da' suoi, e prima ancora che l'Europa, ingannata fino allora con bollettini mendaci, giungesse ad apprender tutta l'immane catastrofe, traversò in fretta la Germania e comparve a Parigi. Quivi poco tempo innanzi, mentre Napoleone era ancora lontano, il generale repubblicano Malet avea ordita una trama, per cui una notte era perfino riuscito ad avere in sua mano Parigi. Arrestato e interrogato dal comandante di Parigi se avesse complici, rispose: — «Tutta la Francia, e voi stesso, o generale, se io fossi riuscito». — E lo fucilarono. Ma il tentativo rivelò la debolezza dell'impero e i pericoli che lo minacciavano. Occorreva adunque comprimere le speranze di tutti i nemici e preparare un nuovo esercito; e a quest'opera appunto si mise ardentemente l'imperatore appena ebbe rimesso il piede alle Tuileries.

La sesta coalizione (febbr. 1813).

Di fatti, poichè la catastrofe fu conosciuta, si formò tosto una sesta coalizione contro la Francia. L'Inghilterra, già vittoriosa in Ispagna, ad Arapila, contro il maresciallo Marmont e sul punto di liberar la penisola dai Francesi, non ebbe fatica questa volta a suscitare la nuova guerra. La Prussia, animata dalla presenza dei Russi sul Niemen e sulla Vistola, insorge come un sol uomo contro Napoleone, e il re Federico Guglielmo si affretta a unirsi allo zar, cosicchè i Francesi, impotenti a resistere, sono costretti a

ritirarsi fino sull'Elba. La Svezia di Bernadotte aggiunge per vecchi rancori le sue armi alla coalizione, mentre l'eroismo spagnolo si rialza a nuovi impeti con l'esempio de' Russi. Moreau, che dall'esilio d'America avea per dieci anni seguito fremente ogni mossa dell'emulo, accorre a portare ai generali della coalizione il prezioso contributo della sua scienza di guerra. E questa volta la maggior forza della coalizione stava nel favore e nell'entusiasmo dei popoli; onde quella guerra assumeva le forme d'una crociata per l'indipendenza d'Europa. Pure Napoleone con meravigliosa attività potè ancora con nuove leve comporre un esercito di dugentomila uomini, ma non potè ricomporre la cavalleria perduta sotto le nevi della Russia. E marcia altero e sdegnoso contro gli alleati, osando ancora prendere l'offensiva e spiegare la sua grande tattica con un esercito di coscritti (aprile 1813). Penetrato in Sassonia, assale a Lützen i Russi e i Prussiani forti di centoventimila uomini e li vince, ma non può cogliere i frutti della vittoria per mancanza della cavalleria. Gli alleati si ricompongono più numerosi presso Bautzen, e qui ancora sorride la vittoria agl'imperiali; ma troppo era necessario a Napoleone fortificarsi vieppiù per render decisive le sue vittorie, perchè non fosse indotto ad accettar l'armistizio di Pleiswitz, offertogli frattanto dagli alleati e dall'Austria (4 giugno 1813).

Campagna di Sassonia (1813).

Lützen (2 maggio).

Bautzen (20 maggio).

La neutralità dell'Austria.

Veramente l'Austria s'era tenuta neutrale in quella guerra, perchè, secondo il pensiero del conte di Metternich, ministro dirigente dell'impero, d'or innanzi intendeva intervenir nelle gare d'Europa quale mediatrice armata di pace per trovare compensi e raccoglier così, meglio che non fosse riuscita a fare nelle precedenti lotte, i frutti della sua scaltrezza. Ma, quando vide quel gran movimento nazionale allargarsi in Germania e far capo alla Prussia, ne fu tutta gelosa e cercò di affrettare la soluzione della lotta per via d'una mediazione che le offrisse poi il pretesto di schierarsi pur essa dalla parte degli alleati. Per ciò, nel congresso di Praga le trattative non furono sincere nè dall'una nè dall'altra parte; e, poichè Napoleone stette fermo a non voler diminuito il suo impero, l'Austria s'unì agli alleati e fu ripresa la guerra.

Congresso di Praga (agosto 1812).

Liberazione della Spagna.

Questi tornavano in campo infervorati dai migliori auspici. Nella battaglia di Vittoria Wellington avea frattanto battuto il re Giuseppe, il quale fu costretto a rifugiarsi in Francia, mentre il vincitore, liberato il regno, si accingeva a valicare i Pirenei. Bat-

taglioni vestfalici e badesi disertavano le bandiere imperiali, intanto che gli alleati movevan sopra Dresda, che Napoleone avea fatto centro di tutto il suo campo. Pure egli, assalito dai Russi e dagli Austriaci condotti dal principe di Schwarzenberg, li respinse vittoriosamente, uccidendo anche il generale Moreau, ch'era a fianco dello zar (agosto 1813); ma i luogotenenti di Napoleone mal potevan frattanto in campi diversi, su cui non giungeva il vigile sguardo del grande stratega, tener testa agli alleati, che li andavano avviluppando e opprimendo con forze superiori. Allora Napoleone risolse di concentrar tutto lo sforzo a Lipsia, benchè frattanto anche i Bavaresi fossero passati al campo degli alleati; e appunto colà si combattè in tre giornate la battaglia decisiva (16-19 ottobre 1813). Napoleone aveva centotrentamila uomini e gli alleati centomila più di lui: ma il numero finì con aver ragione sul genio dell'imperatore e sul valore de' suoi, tanto più che parecchie migliaia di Sassoni e di Würtemberghesi, disertate durante la battaglia le bandiere imperiali, rivolsero le armi contro i loro antichi compagni.

Battaglia di Dresda (27 agosto 1813).

La battaglia di Lipsia o delle nazioni (16-19 ottobre 1813).

Cotesta battaglia, che fu detta « *delle nazioni* », perchè quasi tutti i popoli d'Europa vi ebbero parte, affrettò la catastrofe di Napoleone. Dopo una ritirata difficile, sanguinosa, molestata dai vincitori, egli, tornato in Francia, osò chiedere ancora alla stremata nazione un altro esercito, che supplisse a quello che la campagna di Germania avea quasi distrutto. Oh, se l'orgoglio del vinto non gli avesse troppo fatto velo alla ragione, quanto altro sangue egli avrebbe potuto risparmiare all'Europa! Di fatti, il dì seguente alla battaglia di Lipsia, l'Austria, a cui premeva salvar Napoleone da una completa rovina, era riuscita a indurre gli alleati a nuove proposte di pace. Così da Francoforte essi fecero pervenire all'imperatore l'offerta di limitare il suo impero ai Pirenei, alle Alpi e al Reno e di stabilire l'indipendenza delle nazioni continentali e marittime. Ma, poichè egli mostrò di voler indugiarsi in maneggi, e, d'altro canto, premendo le cupidigie di Prussia e d'Inghilterra e la brama dei Russi di trar vendetta di Mosca, gli alleati decisero di rompere ogni trattato e di portare la guerra nel cuor della Francia.

Proposte di Francoforte.

Adunque, mentre i vincitori varcavano le frontiere e in Germania, in Olanda, in Italia ruinava tutto l'edificio napoleonico sia per voler di popoli, sia per viltà di re e principi vassalli, solleciti

L'invasione degli alleati in Francia.

di guadagnarsi con la defezione il favor degli alleati, Napoleone faceva l'ultimo disperato sforzo per la propria salvezza. Ma la Francia, avvilita dal dispotismo, bramosa di pace e ormai avversa all'idolo fino ad ieri esaltato, come avrebbe potuto rinnovar gli eroici impeti del novantatrè? Bastò pertanto che dalla Svizzera, da Coblenza, dal Belgio si avanzassero gli eserciti alleati sotto il comando rispettivamente di Schwarzenberg, di Blücher e di Bernadotte, perchè Napoleone comprendesse, nonostante qualche tentativo di resistenza, quanto fosse ineguale la lotta per la difesa del suolo francese. Pure parve ancora un momento arrestarsi la rovina, allorchè i vincitori acconsentirono di riaprire a Châtillon sulla Senna il trattato di pace. A quest'uopo Napoleone, per dimostrare la sincerità de' suoi propositi, restituì la libertà a Pio VII. Lo rimandò a Roma anche per suscitare, forse, imbarazzi al re Murat, il quale frattanto era passato agli alleati, e a Ferdinando VII di Borbone schiuse la porta del castello di Valenza, perchè tornasse in Ispagna a cinger la corona degli avi. Inutili sforzi, se poi a Châtillon Napoleone fece ricusare i patti di ridurre la Francia al territorio che aveva prima della rivoluzione, e pretese invece per sè i confini del Reno e dell'Alpi, e per i propri fratelli adeguati compensi ai perduti troni! — « Lasciar la Francia più piccola di quella ch'io ricevetti dalla repubblica? Giammai! » — esclamò Napoleone. Tanta ostinazione indusse quindi i tre maggiori sovrani alleati a rinnovare a Chaumont la loro lega col patto di non dividersi più fino a completa vittoria (marzo 1814).

Liberazione di Pio VII.

Patto di Chaumont fra i vincitori (marzo 1814).

3. — La prima abdicazione di Napoleone.

Ma la completa vittoria non poteva indugiare. Per quanto Napoleone, manovrando con forze ineguali sulla Marna contro Blücher, cercasse sopra tutto d'impedir che questi si unisse con l'esercito austriaco di Schwarzenberg, dovette al fine lasciare che gli alleati marciassero su Parigi. E sperò che, raccolto un esercito di centomila uomini nelle guarnigioni dei dipartimenti orientali, gli fosse poi ancora possibile piombare alle spalle del nemico, mentre il popolo di Parigi lo avrebbe assalito di fronte. Ardito disegno che sarebbe potuto riescire a un solo patto: che, cioè, il popolo di Parigi fosse stato per Napoleone. Invece quando il popolo vide addensarsi alle mura i

dugentomila alleati, e l'imperatrice, reggente del governo, e i ministri affrettarsi a lasciar la città, fra lo sgomento dell'imminente, inesorabile vendetta dei Russi cadde l'animo ai più, e il maresciallo Marmont, a cui Napoleone aveva affidato il comando della difesa, fu costretto a capitolare nel momento in cui l'imperatore, avvertito del pericolo, s'era precipitosamente avanzato a poche miglia dalla capitale (31 marzo 1814). Ivi pertanto entrarono gli alleati non senza un vago sentimento di rispetto per cotesta metropoli, poichè in lei splendeva l'anima della Francia ed ella da venticinque anni empiva il mondo della fama de' suoi impeti e del fulgore delle sue glorie. Le temute ire dei Russi parvero disarmate: gli alleati, occupata Parigi, la trattarono con molta moderazione, non imposero tributi, non fecero violenza a chicchessia, mostrando ch'essi avevano voluto colpire non la Francia, ma soltanto Napoleone. Di fatti, col loro patrocinio fu convocato il senato, il quale, dopo aver eletto un governo provvisorio, dichiarò l'imperatore decaduto dai diritti della corona (3 aprile 1814) e, in sua vece, per le sottili trame di Talleyrand, che a Napoleone doveva la gran fortuna politica, richiamò sul trono la casa di Borbone che la rivoluzione aveva sbandata e a cui nè i re vincitori nè il popolo francese avevano fino allora rivolto il pensiero.

Capitolazione di Parigi (31 marzo 1814).

Moderazione dei vincitori.

Il senato richiama i Borboni.

E. Napoleone? Egli avrebbe voluto punire la fellonia del senato e combattere ancora; ma i suoi stessi generali, al cui intelletto lo sdegno e l'orgoglio non facevano velo come al suo, lo abbandonarono a' suoi pazzi disegni. Allora, mentre s'era ritirato pieno di dolore al castello di Fontainebleau, tentò perfino di avvelenarsi. Salvato in tempo e ripreso, dopo quell'istante di sconforto, tutta la sua dignità, decise finalmente di firmare, come gli si chiedeva, l'atto d'abdicazione ai troni di Francia e d'Italia, in cambio della sovranità dell'isola d'Elba, che gli era stata offerta, e del ducato di Parma e Piacenza per la moglie Maria Luigia. Così per Napoleone il sacrificio era compiuto: il dominatore d'Europa si restringeva alla sovranità di una povera isola di minatori. Quali ammonimenti dalla storia di quest'uomo che un dì era stato l'idolo della nazione, e che ora cadeva fra le imprecazioni del popolo! Nel congedarsi dalla sua Guardia, Napoleone mandò un saluto eloquente e commosso all'esercito: — « Non piangetemi; sarò felice, se saprò felice la Francia.

Prima abdicazione di Napoleone (aprile 1814).

Napoleone si congeda dalla sua Guardia.

Scriverò le grandi cose che abbiamo operate insieme » — e fra la commozione di tutti i presenti, nel gran cortile del palazzo di Fontainebleau baciò la bandiera del battaglione della Guardia. Quindi con una scorta di ufficiali stranieri si mise in viaggio per l'Elba; ma in alcune contrade meridionali il furore della plebaglia, addensata sulle strade percorse dalla comitiva imperiale, accompagnò per qualche giorno l'esule con ingiurie e minacce, finchè egli, imbarcatosi sopra una fregata inglese, trovò fra' nemici maggior rispetto alla sua sventura.

Ultime vicende del regno d'Italia.

Intanto anche in Italia la fortuna napoleonica era perita. Già i segni della decadenza erano apparsi anche prima della battaglia di Lipsia, allorchè le gelosie fra il re Gioachino di Napoli e il vicerè Eugenio, incautamente attizzate da Napoleone, consigliarono a Gioachino propositi di resistenza al suo patrono, che al rivale dimostrava una maggiore stima. Giova altresì ricordare che l'uso delle armi e un cotal risveglio dello spirito pubblico nella piccola minoranza, in cui eran tutta l'azione ed il pensiero politico — chè veramente la grande moltitudine se ne stava tuttavia insensibile e inerte — avevano diffusi qua e là propositi d'indipendenza, resi altresì legittimi dall'interesse d'avere un governo proprio.

L'impresa di re Gioachino.

Così avvenne che il re Murat credette di provveder meglio alla sua corona schierandosi con gli alleati contro il cognato, e mostrando di voler essere il campione dell'indipendenza italiana; ma l'incauto non si accorgeva che, con accettar dall'Austria e dall'Inghilterra il patto di abbandonare i diritti sulla Sicilia e di non accampar pretese sul regno italico in compenso della corona di Napoli, ingrandita di spoglie romane, tradiva la causa del suo benefattore e dell'Italia stessa. In ogni modo, mentre gli alleati movevan su Parigi, Murat si gettò su Roma e Ancona, e di là, tra l'incertezza e il desiderio di riconciliarsi con Napoleone e tra la diffidenza degli Austriaci, marciò lento verso Bologna, dove fu costretto a ossequiare il papa Pio VII, allora di ritorno dall'esilio di Francia, e a lasciar che proseguisse per Roma, da cui le milizie napoletane dovevano uscire. Vana impresa pertanto questa di Murat, poichè, se al vicerè Eugenio convenne, dopo varie manovre, riparar dietro il

L'impresa fallita.

Mincio e poi patteggiar con gli Austriaci, cedendo Venezia, Palmanova e Legnago in cambio della linea del Mincio stesso e del Po fino a

che si fosse deciso dell'Italia, il re di Napoli dovette affrettarsi a ritornar nel suo regno, dov'erano avvenuti alcuni gravi moti nella Calabria e nell'Abruzzo in favor dei Borboni, e dove lo inseguiva il timore della caduta, per avere scontentati gli alleati senza riacquistare gli antichi compagni d'arme.

L'ambizione del vicerè Eugenio e il malcontento dei sudditi.

A sua volta Eugenio Beauharnais, dopo la convenzione con gli Austriaci, si cullava nella speranza che col patrocinio del suocero, re di Baviera, nel dissolversi dell'impero napoleonico, il regno d'Italia sarebbe stato mantenuto in vita per lui. Ma egli non contava lo scredito, in cui fra' sudditi era caduto dopo l'infelice campagna contro gli Austriaci e la convenzione con questi, nè pareva accorgersi come tutti gli errori di una dominazione dissanguatrice avessero alienato dai Francesi quasi tutte le città del regno. Il blocco continentale aveva rovinato il commercio; la coscrizione e le guerre avevano decimate le famiglie e sparso lagrime e lutti in ogni terra; per l'aggravarsi delle imposte l'agricoltura era impoverita: quale meraviglia pertanto se un'implacabile reazione scoppiò contro il regno del vicerè nel momento supremo, in cui questi credeva di raccoglier la corona d'Italia? Era dal 1803 principale strumento dell'oppressione fiscale il ministro Giuseppe Prina. Quando, cadendo Napoleone, fu convocato il senato italico per decidere sulle sorti del regno e per esprimere alle potenze il voto che l'indipendenza d'Italia non fosse violata, sorse in Milano una grande agitazione, poichè, sembrando poco sincera e gagliarda l'azione di quell'assemblea per l'esclusione d'Eugenio, si pretendeva invece la convocazione de' collegi elettorali, da cui sarebbe certamente uscita la condanna del vicerè. Cotesto movimento contro la candidatura d'Eugenio andò crescendo fino al giorno in cui, raccolte innumerevoli firme in una petizione al senato, parve opportuno di sostenerla, invitando, pel 20 aprile, il popolo a trovarsi dinanzi al palazzo, in cui quello soleva radunarsi. La dimostrazione popolare, guidata dalla parte più egregia della città, ebbe l'esito che s'era sperato, perchè, mentre di fuori si gridava: « *Un re nostro, costituzione, indipendenza, non più vicerè, non più Francesi!* » il senato accoglieva la petizione e decretava l'immediata convocazione dei comizî. Ma il popolo sciaguratamente macchiava tosto la sua vittoria con un grave delitto. Mentre gli animi erano accesi, echeggiò improvviso tra la moltitudine il nome odiato del ministro Prina. Ed essa trasse subito

Il tumulto di Milano del 20 aprile 1814

Assassinio del ministro Prina.

fremente alla casa dell'infelice, il quale, tentata invano la salvezza dentro un camino, fu scoperto e preso, poichè la casa fu tutta invasa, e portato fuori a ludibrio per le vie della città. Spogliato, ingiuriato, percosso, invano alcuni generosi tentarono di sottrarlo all'ira della plebaglia avida di stragi, d'anarchia, di rapine; dopo quattro ore di cotesta terribile agonia il corpo di quello sciagurato, trascinato di qua e di là tra il fango e il putridume, giacque esanime a perpetuo disdoro de' suoi uccisori. Nè la reggenza provvisoria, che l'indomani fu costituita, fuori dei capi del tumulto, con Carlo Verri, con Alberto Litta, con Gilberto Borromeo, con Giorgio Giulini, ebbe l'animo di ordinare il processo contro i colpevoli di quell'assassinio. Piuttosto essa, poichè il general Pino riuscì a ristabilire l'ordine nella città, mirò ad acquistarsi favore con riforme riparatrici e ad attendere passivamente il domani. Domani triste, doloroso pel regno italico! Difatti, il vicerè Eugenio, perdute le speranze della corona e respinto il consiglio di marciar su Milano, abbandonò Mantova, il regno, e l'esercito agli Austriaci del maresciallo Bellegarde, e con grandi ricchezze si rifugiò in Baviera. L'esercito italico fu in parte sciolto e in parte incorporato nell'austriaco, dopo che pochi animosi ebbero accarezzata l'idea della resistenza con opporsi invano alla Reggenza milanese. Le bandiere italiane, che pure accanto a quelle di Francia erano sfolgorate alla luce di tante vittorie, furon bruciate, e gli Austriaci, in virtù della convenzione col vicerè, occuparono Milano, acclamati come liberatori. Così l'indipendenza del regno era distrutta, per quanto taluni, come il Foscolo, s'illudessero ancora del favore delle potenze, e il conte Federico Confalonieri, deputato dei comizi italici, cercasse a Parigi di dimostrare ai ministri inglesi i diritti che la sua patria avea acquistati, perchè l'indipendenza fosse rispettata e l'Italia non divenisse preda dell'Austria. Disgraziatamente gli sforzi della miglior parte della nazione sembravano vani: l'interesse della diplomazia inglese la consigliava a sacrificar l'Italia, sicchè l'imperatore Francesco d'Austria poteva osar di dire con ciglio aggrottato ai deputati lombardi, andati a chiedergli la libertà e l'indipendenza della patria: — « Bisogna che i Lombardi dimentichino d'essere Italiani: l'obbedienza ai miei voleri sarà il vincolo che unirà le province italiane ai miei Stati ». Superba ingiuria che un non lontano avvenire doveva pur vendicare!

La reggenza a Milano e sua origine.

Milano occupata dagli Austriaci (28 aprile 1814).

Vani sforzi per salvare l'indipendenza del regno.

LIBRO QUARTO

Capitolo I

La reazione dei re

1. — I cento giorni.

Dal lungo e inglorioso esilio d'Inghilterra i Borboni, per virtù di armi straniere, ritornavano adunque sul trono di Francia. La nazione, spossata dalle gagliarde lotte, avea bisogno di riposo; e quell'imbelle re Luigi XVIII, ch'era stato chiamato dalle potenze a cinger la corona del fratello, valeva da solo la migliore sicurtà di pace.

Luigi XVIII re di Francia.

Accettò il regno così com'era stato impiccolito dai patti stretti a Parigi fra il governo provvisorio di Talleyrand e i vincitori: senonchè, perduta la marina, abbandonate cinquanta fortezze, cedute le artiglierie, ridotti i confini a quelli del 1792, la Francia, pur sempre ricca d'energie, come avrebbe potuto adagiarsi a lungo nell'avvilimento di tanta rovina e nell'obbedienza a un principe, che per aver la corona aveva acconsentito allo strazio della patria? E inoltre, un popolo con un passato così recente di gloria e di libertà come avrebbe tollerato il dispotismo di un re dal nome quasi ignoto alla nazione? Parve pertanto necessario ai vincitori, e specialmente allo zar Alessandro I, il quale fra essi appariva il più generoso verso la Francia, suggerire al nuovo re di accordare alla nazione una carta costituzionale. E il re, benchè a malincuore,

Trattato di Parigi (aprile 1814)

*

anzi benchè avesse tentato di resistere ai consigli della diplomazia europea, finì con promulgare una costituzione, la quale affidava il potere legislativo a due Camere, l'una elettiva per suffragio di popolo e l'altra nominata dalla corona; assicurava la libertà dei cittadini, della stampa e de' culti, l'inviolabilità della proprietà, il rispetto delle pensioni, dei gradi e degli onori conseguiti sotto il precedente governo; riconosceva l'ordine della legion d'onore e il diritto di tutti a partecipare agli uffici pubblici. Però a questa costituzione mal s'adattarono fin da principio i Borboni e i loro partigiani. Vissuti venticinque anni nell'esilio, essi non comprendevano il progresso che nella coscienza della nazione avevano fatto le idee di libertà e d'eguaglianza, e ignoravano che, fra tante vicende, la Francia non era più quella dell'antico regime. Poi cotesta corte e gli emigrati, che con essa erano ritornati senza aver nulla imparato da quei rivolgimenti, recavano nel fondo dell'animo l'odio per tutto ciò che ricordava le offese al loro orgoglio e ai loro interessi, e i dolori del lungo esilio. Pertanto, quale rispetto potevano essi dimostrare, per istituzioni, per leggi, per uomini che ritenevano causa di tutti i loro mali? Già, appena messo il piede sul suolo francese, Luigi XVIII incominciò dal sostituire al vessillo tricolore, che vittorioso era entrato in quasi tutte le capitali d'Europa, il vessillo bianco della sua casa; quindi i nobili, che avevano portate le armi contro la patria militando tra le file della coalizione, furon subito rimessi in onore; a loro ogni sorta di preferenze; a loro, nell'esercito, i gradi corrispondenti a quelli che avevano nei reggimenti stranieri; di loro soli formata la nuova guardia del Corpo, dopo essere stati congedati migliaia di prodi, che avevano combattuto con Napoleone. Egli è che la corte credeva di poter rimettere a poco a poco ogni cosa com'era sotto l'antico governo: ripristinava i titoli della vecchia nobiltà; restituiva i beni agli emigrati; con esequie ed espiazioni alle tombe di Luigi XVI e di Maria Antonietta offendeva il sentimento popolare, e rinnovava ricordi che sarebbe stato prudente cancellare; ridestava, in fine, nel clero e nella nobiltà, la speranza che sarebbero presto reintegrati nei loro privilegi.

La carta costituzionale di Luigi XVIII.

Disaccordo fra le nuove istituzioni e le idee della corte.

Malgoverno di Luigi XVIII.

Così in pochi mesi i Borboni con tanti errori si alienarono la devozione della massima parte de' sudditi. Mentre il sentimento nazionale fremeva, l'aura popolare tornò a volgersi verso Napoleone, che dall'isola d'Elba spiava frattanto il momento della risurrezione

Nè questo sembrava lontano. I re vincitori s'erano uniti in congresso a Vienna (settembre 1814) per dare il nuovo assetto all'Europa e assicurare durevolmente la pace dei troni contro le novità dei popoli; ma quante cupidigie fra quei re! quante gare per dividersi le spoglie del vinto! La Prussia e la Russia, avide d'ingrandimenti, pretendevano d'annettersi la prima la Sassonia, l'altra la Polonia; e, perchè le potenze sembravan resistere a così grandi voglie, il re di Prussia e lo zar di Russia si accordaron fra loro in una lega, la quale die' occasione a una controlega dell'Inghilterra, dell'Austria e della Francia per moderar quelle voglie e specialmente per diminuire la preponderanza che Alessandro, per le sue qualità personali e per i casi della guerra, aveva acquistato. Certamente, nonostante i giuochi e le feste che rallegravano il congresso, il conflitto accennava ad aggravarsi tanto che il principe di Metternich e il Talleyrand, il quale, nell'interesse della Francia, andava fomentando sempre più quelle gare, decisero di mantener l'esercito sul piede di guerra.

Il congresso di Vienna (settembre 1814).

Le gare delle potenze alleate.

Intanto però qualche novità si minacciava anche in Italia. Già Murat, trepidante per la sua corona, vagheggiava una nuova impresa, per la qual cosa l'Austria radunò subito un esercito sul Po; ma pur degna di ricordo fu la trama che alcuni Italiani, fra cui Melchiorre Delfico e Pellegrino Rossi, fautori della patria indipendenza, ordirono in quello stesso tempo. Radunatisi a Torino e a Genova, quattordici cospiratori convennero di far appello all'esule d'Elba, affinchè accettasse la corona d'Italia una e indivisibile, con Roma capitale, e riconoscesse la costituzione con due Camere, con la bandiera tricolore italiana e col proposito solenne di abbandonare qualunque idea di conquista. L'offerta fu accettata da Napoleone, il quale, dicono, a due rappresentanti del comitato cospiratore, andati per ciò appunto da lui, fece le più lusinghiere promesse. — « Farò degli sparsi popoli d'Italia una sola nazione e darò loro l'unità dei costumi che ad essi manca... In pochi anni avrà l'Italia una potente marineria: farò di Roma un porto di mare. Fra vent'anni avrà l'Italia una popolazione di trenta milioni di abitanti e sarà la più importante nazione d'Europa. Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace ». Ma, per colorire il nobile disegno, occorreva che fossero trascinati a guerra il re Gioachino di Napoli e Luigi XVIII: quando i due eserciti fossero stati di fronte,

La trama dei cospiratori italiani per l'indipendenza

sarebbe comparso Napoleone, il quale, con il fascino del nome e dei gloriosi ricordi, si prometteva di riuscire a formare di quelli un esercito solo e a procedere con esso subito alla liberazione d'Italia. Ma le notizie che fra i tristi ozi dell'Elba Napoleone riceveva frattanto dalla Francia, lo indussero a volgere poi tutte le speranze e il pensiero al riacquisto di quella corona. E però, quando seppe che una cospirazione mirava ad abbattere Luigi XVIII e ad esaltare in sua vece al trono il duca d'Orléans, e allorchè apprese altresì che il congresso di Vienna, nel sospetto di qualche colpo di mano dell'esule, intendeva levarlo dall'Elba e confinarlo in qualche isola lontana dall'Europa, lasciò segretamente Portoferraio e con mille uomini e trenta cannoni sbarcò presso Cannes nella Provenza (1° marzo 1815).

Improvviso ritorno di Napoleone in Francia (marzo 1815).

Appena sbarcato, Napoleone prese la strada di Grenoble. Il tricolore vittorioso ridesta gli entusiasmi di un tempo, sì che le milizie, mandate a sbarrare il passo all'imperatore, si uniscono a lui. Un battaglione del genio sembra un istante esitare, quando Napoleone, sceso da cavallo, gli si avvicina chiedendo: — « Soldati, mi riconoscete voi? » — « Sì, sì » — essi rispondono in coro. Allora egli mostrando il petto: — « Chi di voi oserà colpire il suo imperatore? » E il grido di — « *Viva l'imperatore!* » erompe unanime da quei soldati, mentre Napoleone, rivoltosi al generale Bertrand: — « In dieci giorni saremo alle Tuileries! » Più avanti ecco un reggimento di linea; ma il giovane colonnello Labédoyère, benchè di famiglia devota ai Borboni, non può resistere all'ammirazione che gl'ispira il nome del grande stratega, e, tratta dal cappotto un'aquila imperiale, la mette in cima alla baionetta di un soldato e si unisce a Napoleone. Questi lo abbraccia commosso dicendogli: — « Colonnello, voi mi rimettete sul trono ». Ma, entrato in Grenoble, l'avventuriero sentì d'esser ridivenuto veramente sovrano. Alle autorità civili, che nel rendergli omaggio esortavano a non far più guerre e a dare al popolo la pace e la libertà, egli rispose che si sarebbe consacrato soltanto alla prosperità della Francia: — « I miei diritti sono quelli del popolo: noi dobbiamo dimenticarci d'essere stati i padroni dell'Europa ».

Le milizie regie si uniscono a Napoleone.

Da Grenoble a Parigi non fu che un trionfo. Fuggiti il conte d'Artois e il duca d'Orléans da Lione, dov'erano andati per opporsi alla marcia di Napoleone, questi occupò la città fra l'entusiasmo

L'imperatore a Lione.

degli abitanti. Quivi egli emanò parecchi decreti, tra cui quello che scioglieva le due Camere, e convocava fra due mesi il corpo elettorale per modificare la costituzione dell'impero conforme ai veri principi di libertà. Ma da Lione a Parigi sovrastava un pericolo: l'esercito del maresciallo Ney. Questi, nel lasciar Parigi, aveva promesso a Luigi XVIII che avrebbe a ogni costo fermata la marcia di Napoleone; e, di fatti, con energia singolare dalla Franca Contea si accinse ad affrontar gl'imperiali. Ma, quando vide tutte le città della Borgogna e della Bresse ribellarsi contro i Borboni, e i suoi stessi reggimenti in preda all'impazienza di seguir la sorte dell'imperatore, abbandonò egli pure la bandiera del re per offrir la sua spada a Napoleone.

Sottomissione del maresciallo Ney.

Così Napoleone entrò finalmente in Parigi (26 marzo), d'onde Luigi XVIII poche ore prima era uscito più per timor di se stesso che per voler veramente risparmiare alla città i mali d'una resistenza. Subito l'imperatore, ammaestrato dai passati errori, si atteggia a liberale, si circonda d'uomini devoti alla causa della rivoluzione, come Carnot e Beniamino Constant, e solennemente promulga « *l'Atto addizionale* » alle costituzioni dell'impero, per assicurare ai sudditi le stesse libertà che la Carta dei Borboni aveva loro accordate. Senonchè, prima ancora che fosse messo alla prova il rispetto che Napoleone aveva promesso alle libertà dell'impero, ecco di nuovo la guerra.

Napoleone in Parigi.

L'atto addizionale.

L'ultima coalizione.

Quando a Vienna giunse, come una folgore, la notizia della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba e del suo ritorno in Francia, i sovrani alleati, i loro ministri e le corti assistevano a un grande trattenimento serale presso l'imperatrice d'Austria. Lo stupore e lo sdegno apparvero su tutti i volti, tranne che in Talleyrand, che ostentò un'altera indolenza. Sopra tutto lo zar Alessandro ne fu addolorato, perchè riconosceva d'aver avuto torto nel patrocinar la causa di Napoleone. Prometteva quindi di dare l'ultimo uomo e l'ultimo suo rublo per la nuova guerra. Tosto le otto potenze, che avevano sottoscritto il trattato di Parigi, deposte le loro gelosie, tornarono a collegarsi contro il comune nemico e a muovere i loro eserciti a sterminio di lui, pubblicando frattanto un manifesto di proscrizione, con cui Napoleone era messo al bando della società e della civiltà, e, come nemico e perturbatore della pace del mondo,

I congregati di Vienna e il manifesto di proscrizione (19 marzo 1815).

era dato in balìa alla pubblica vendetta (marzo 1815). Ma Napoleone rispose preparandosi all'offesa. Tre eserciti della lega, l'uno austriaco con Schwarzenberg, l'altro inglese con Wellington e il terzo prussiano con Blücher, non erano ancora in moto, anzi il manifesto di proscrizione non era tuttavia pubblicato, quando il re Gioachino volle cimentarsi un'altra volta alla folle impresa della corona d'Italia. Già, appena Napoleone ebbe messo piede in Francia, egli si era affrettato a offrirsi a lui, e poi, nonostante tutti i consigli di prudenza datigli dai ministri, si avventurò nell'impresa con trentamila uomini (marzo 1815). Occupata Roma, donde il papa èra fuggito, invasa la Marca, tendendo alla Lombardia e al Veneto, dove sperava di trovare aiuti negli avanzi dell'esercito italico, a Rimini pubblicò un proclama agl'Italiani, annunziando che scopo dell'impresa era quello di fare indipendente e una l'Italia, ed eccitando quindi tutta la nazione a unirsi in armi con lui. Ma quale fiducia meritava cotesto straniero, che, dopo aver tradito il suo benefattore, s'era unito cogli Austriaci per combattere gl'Italiani di Eugenio? Quale spirito guerriero poteva egli destare tra noi, se dell'Italia mostrò di ricordarsi soltanto allorchè seppe minacciato dagli alleati il suo trono di Napoli? Adunque l'Italia non si commosse all'appello di Murat, il quale dalla Romagna, tentato invano di forzare ad Occhiobello il passo del Po gagliardamente difeso dagli Austriaci del generale Frimont, fu costretto a indietreggiare, poichè gl'Inglesi dalla Sicilia minacciavano il suo regno. Nella ritirata lo incalzaron gli Austriaci, e in vari scontri la fortuna fu incerta; ma a Tolentino le sorti della battaglia riuscirono avverse a Murat, sicchè una parte dell'esercito cominciò a disgregarsi, e la ritirata divenne una rovina. La sorpresa notturna di Mignano, dove cinquemila uomini fuggirono dinanzi a ottocento Austriaci, dimostrò al re ch'era inutile ogni resistenza. Egli si affrettò quindi a rientrare in Napoli e ad accettare dagli Austro-Inglesi la convenzione di Casalanza, la quale, in cambio della rinunzia di Murat alla corona, guarentiva il debito pubblico, le rendite dei beni dello Stato, la nuova nobiltà, i gradi, gli onori e le pensioni di coloro che avrebbero giurata fedeltà al nuovo re, e concedeva un'amnistia piena e intera per tutti. Quindi, salito ad Ischia sopra una piccola nave, Murat si fece sbarcare sulle coste della Provenza, mentre la moglie Carolina Bonaparte, rifugiatasi sopra un vascello inglese, ebbe il

L'impresa italica di re Gioachino (marzo 1815).

Proclama di Rimini.

Ritirata di Gioachino.

Convenzione di Casalanza (20 maggio 1815).

Fine del regno francese di Napoli.

dolore di vedere le festanti accoglienze di Napoli al re Ferdinando IV di Borbone, che gli alleati riconducevano sull'antico suo trono (maggio 1815). Ma quale grande eredità di rancori e di vendette era serbato a cotesto regno dopo vent'anni di rivolgimenti!

La battaglia di Waterloo (18 giugno 1815).

La caduta di Murat tolse a Napoleone il vantaggio, per verità non grande, della diversione d'una parte degli alleati dal principale campo della guerra. Egli aveva tentato anche gli accordi prima di rimettere la sua causa alle armi; ma le potenze ricusarono di trattare con lui, ed egli allora, raccolto non senza difficoltà un esercito di circa centocinquantamila uomini, portò la guerra nel Belgio con l'intento di assalire separatamente gli eserciti alleati. Così parvero da prima lieti gli auspicî di quella campagna: Napoleone, scontrati a Fleurus e a Ligny i Prussiani di Blücher, li battè, e, dopo aver dato al maresciallo Grouchy l'ordine d'inseguirli con il suo corpo d'esercito per compiere la loro disfatta, si volse contro gl'Inglesi del duca di Wellington. Di questo, come di Blücher, l'imperatore veramente faceva assai poca stima; eppure l'uno aveva recato colpi mortali all'impero in Portogallo, in Ispagna e in Francia, l'altro aveva portate le bandiere prussiane sino a Parigi. Napoleone pertanto confidava appieno nella vittoria, e fu lietissimo quando presso la foresta di Soignies a Waterloo, poco lungi da Bruxelles, vide l'oscurità rotta dai fuochi dell'esercito inglese. Decise quindi di dar battaglia, ancorchè i trentamila uomini di Grouchy fosser lontani; ma Napoleone stimava ch'essi sarebbero stati di ritorno in tempo per prender parte alla mischia e per aggravare la rotta del nemico. Fra Wellington e Blücher era stato convenuto che quegli di loro, che fosse assalito prima, avrebbe fatta una resistenza disperata, per dar tempo all'altro d'accorrere in suo aiuto. Sopra il pantano, prodotto dalla pioggia caduta il dì innanzi a torrenti, si combattè adunque la fiera battaglia (18 giugno), in cui Napoleone tentò di rinnovare gli ardimenti di Austerlitz e di Wagram. Ma Wellington oppose all'impeto dei Francesi e al genio del loro duce la fredda, mirabile fermezza della sua razza. Contro l'ostinata resistenza degl'Inglesi è vano anche l'eroismo di Ney, sicchè Napoleone guarda più volte impaziente la strada in attesa del maresciallo Grouchy. Ma aspettato dagl'Inglesi era anche Blücher, e Wellington, che piangeva di rabbia e di dolore alla vista dell'eccidio de' suoi

Ligny (16 giugno).

Waterloo (18 giugno 1815).

Fermezza di Wellington.

migliori, andava ripetendo: « in ogni modo bisogna morire aspettando »; — e, tratto l'orologio, soggiunse: — « Ce n'è ancora per due ore: fra poco avremo la notte o Blücher ». — Ecco: improvvisa appare una massa nera sulla strada. — « È Grouchy! Non può essere che Grouchy! » — esclama tutto lieto l'imperatore. Invece era Blücher con trentamila Prussiani, sfuggito all'inseguimento di Grouchy. Pure, nell'angoscia di quel momento, Napoleone ebbe ancora la forza di tentar un ultimo colpo, lanciando la riserva della guardia contro i Prussiani; ma ogni sforzo fu inutile, e in breve tra gl'imperiali non fu che una gran rovina. Cavalieri, fanti, artiglieri si mescolano in orribile confusione e spavento. Il maresciallo Ney con un troncone di spada in mano, con gli abiti laceri, cerca invano di trattenere i fuggenti: — « Fermatevi; seguitemi, e io vi mostrerò come muore un maresciallo di Francia! » Ma soltanto la vecchia guardia, comandata dal generale Cambronne, si ferma sopra un'altura, e a prezzo della vita tenta di arrestare l'impeto dei vincitori sopra i fuggenti. In mezzo a questi è trascinato anche l'imperatore. La cavalleria prussiana continua la caccia per tutta la notte, e dell'esercito francese soltanto quarantamila uomini con trenta cannoni ripassano la Sambre (18 giugno 1815). All'eroica resistenza di Wellington fu pertanto dovuta la vittoria, e il titolo di « *duca d'acciaio* », che gli fu attribuito dal popolo inglese, venne giustamente a premiare il merito del glorioso soldato.

Disfatta degli imperiali

Poichè era vinto, Napoleone era perduto. Tornato a Parigi come un disertore, stanco, incerto, abbattuto, trovò da prima ostili le Camere, che temevano la sua dittatura. Ma ormai la fibra era spezzata e l'energia di un tempo tutta perduta. Costretto ad abdicare, si ritirò da prima all'antica sua residenza estiva della Malmaison con l'intenzione d'imbarcarsi poi per l'America; ma la commissione esecutiva del governo provvisorio, poichè gli alleati si avanzavano su Parigi, ebbe a temere che il rombo del cannone risvegliasse la depressa energia di Napoleone e lo incitasse a qualche nuova avventura. Per ciò egli fu indotto, con le dovute forme, a raggiunger la rada di Rochefort per imbarcarsi; ma giunto colà trovò impedito il passaggio dalla crociera degl' Inglesi. Piuttosto di sfuggire ad essa celandosi, come gli si offriva, sopra un bastimento

Il secondo esilio.

La seconda abdicazione.

danese, volle salva la sua dignità, e s'imbarcò sopra il « *Bellerofonte* », che apparteneva alla marineria britannica, intendendo d'affidarsi alla generosità degl' Inglesi. Nel salire a bordo scrisse per ciò una nobile lettera al principe reggente d'Inghilterra, annunziandogli la sua risoluzione: — « Vengo, come Temistocle, ad assidermi al focolare del popolo britannico. Io mi pongo sotto la protezione delle sue leggi, e ne reclamo la tutela da Vostra Altezza Reale, come dal più potente, dal più costante, dal più generoso dei miei nemici ». Ma il governo inglese venne meno alla fede che in esso Napoleone aveva riposta. Questi, come prigioniero di guerra, fu condotto nell'isola di Sant'Elena, perduta in mezzo alle immensità dell'Atlantico. Sottoposto a una vigilanza eccessiva e quasi ingiuriosa dal governatore inglese Hudson Lowe, l' esule sopportò con dignità la sua sventura. Per ingannare il tempo, poichè la severità del suo guardiano gl'impediva le lunghe passeggiate a cavallo, attendeva alla cultura di un giardino, ch'era riuscito a formar tra le rocce, e a lavori destinati a proteggere la sua abitazione dai venti. Volle altresì tramandare alla posterità la narrazione delle sue gesta; per ciò imprese a dettare i *Memoriali di Sant' Elena*. Ma, mentre attendeva a cotesto lavoro condotto soltanto fino alla campagna di Siria, fu grandemente attratto dalla lettura delle vite dei famosi capitani di tutti i tempi, e s' invogliò di scriverne la storia, poichè il suo spirito si sarebbe così ancor più ricreato nello studio delle guerre combattute da quelli, e nei confronti della loro arte militare con la sua. Però l'insidia d'una malattia di stomaco, che da qualche tempo affliggeva Napoleone, lo spense a cinquantadue anni (5 maggio 1821). La salma fu seppellita presso una fonte, in un luogo che lo stesso esule aveva indicato. Morto nell'esilio e dopo un lungo martirio, Napoleone acquistò un' aureola che per qualche tempo fece dimenticare al mondo i suoi errori; ma la posterità oggi non è punto severa, se rimprovera al grande guerriero di aver soffocate le idee di libertà, oppresse le genti d' Europa per ambizione d' impero, e turbati tutti i popoli ne' loro interessi ed affetti con ingiuste guerre, a cui lo trascinò spesso l'iniquo egoismo. Eppure dicono che con la sua spada egli almeno gettò oltre l'Alpi e il Reno semi di libertà, i quali poi nei rivolgimenti di questo secolo sono maturati felicemente!

Napoleone si affida alla generosità del governo britannico (15 *luglio*).

Sant'Elena.

Morte di Napoleone (5 *maggio* 1821).

2. — La Santa Alleanza.

Secondo trattato di Parigi (luglio 1815).

Il trattato di Vienna (9 giugno 1815).

Poichè Napoleone fu vinto, sul trono di Francia ritornò Luigi XVIII. Con il secondo trattato di Parigi fu pagata ai vincitori un'indennità di guerra di settecento milioni, e per cinque anni essi ebbero diritto di tenere a presidio di varie fortezze centocinquantamila uomini a spese della nazione. Di più, la Francia dovette restituire alle varie nazioni le opere d'arte che Napoleone aveva portate via quali conquiste di guerra. E il Canova ebbe da Pio VII l'incarico di dirigere i lavori per la restituzione delle opere tolte ai musei di Roma. Intanto i re e i ministri alleati avevano finalmente conchiuso a Vienna il trattato per la divisione delle spoglie strappate al vinto (giugno 1815). Veramente nel congresso s'eran manifestate le più nobili idee ed espressi i propositi più generosi: abolizione del servaggio e della schiavitù; armonia di religione, di politica e di morale nel governo degli Stati; nullità del diritto che viene dalla spada; divieto di guerre non giuste e non necessarie; rispetto dell'indipendenza delle nazioni; diritto dei popoli di partecipare al governo e d'esprimere liberamente con le parole e con la stampa il proprio pensiero. Ma poi, nella pratica quale scempio di tutto questo bel programma! Nessuna delle salutari idee, che appartengono all'ordine morale e politico, delle oneste convinzioni, che spettano al patrimonio dell' equità pubblica, ispirò il congresso, il quale, in fondo, finì con disporre dell'Europa secondo il diritto del più forte. Così i popoli furon trattati come il bestiame di un podere, e il principio di nazionalità fu ancora una volta vilipeso; così non fu rispettato nemmeno lo stesso diritto di « legittimità », che il congresso aveva dichiarato di contrapporre a quello della sovranità popolare, proclamato dalla rivoluzione. Non furono quindi ricostituiti certi Stati com'erano in passato, e restituiti ai « legittimi » loro sovrani; ma, nel rimettere in assetto l'Europa, le principali potenze non ebbero di mira che l'ingrandirsi a spese dei deboli.

Prussia. Pertanto la Prussia ebbe metà della Sassonia, il cui re si volle così gastigare per la sua condiscendenza a Napoleone. La Prussia ebbe inoltre gli antichi elettorati ecclesiastici di Colonia e di Treviri,

Baviera. che presero il nome di « *province renane* ». La Baviera fu ingrandita

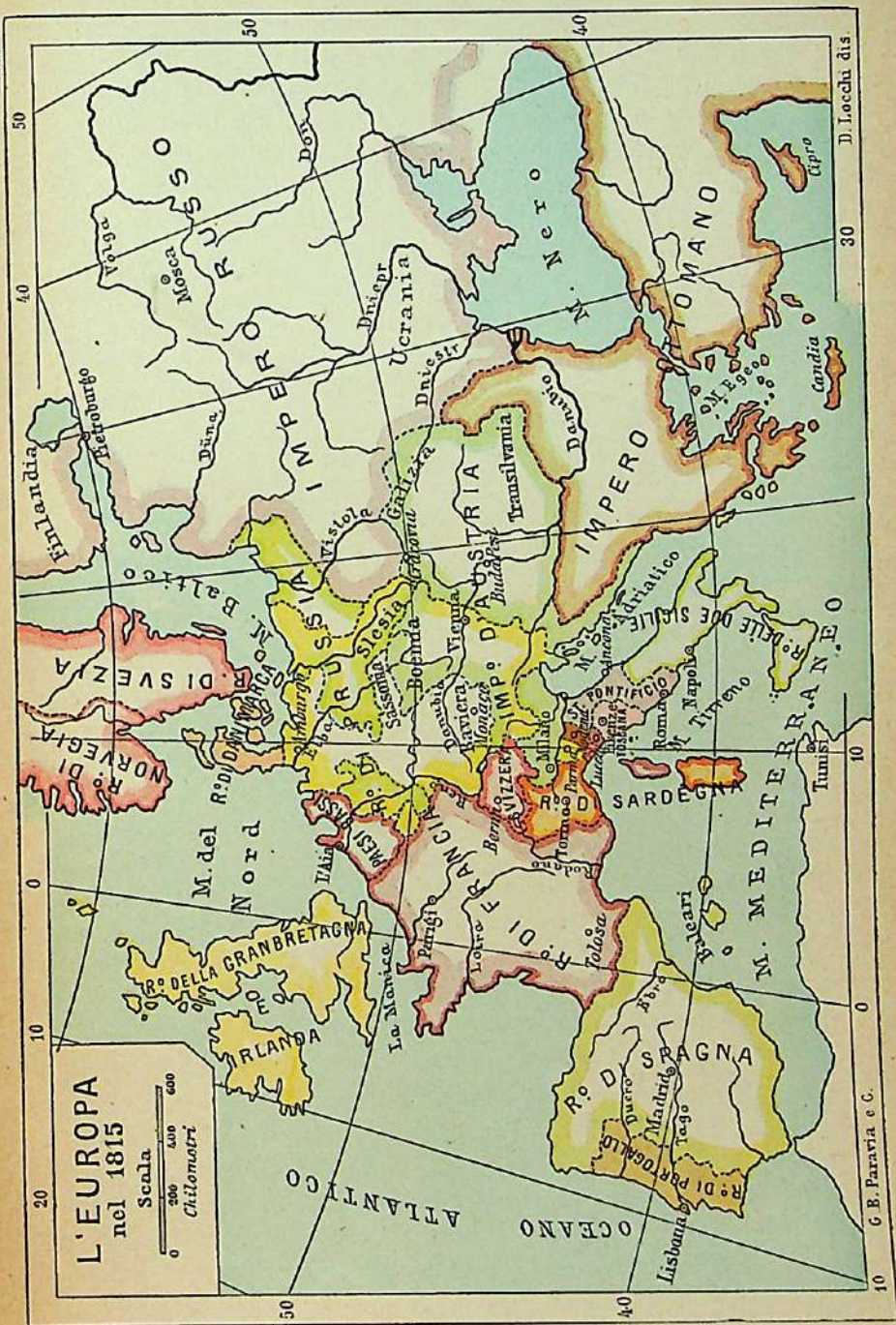
L'EUROPA nel 1815

Scala

0 200 400 600

Chilometri

G. B. Paravia e C.

D. Locchi dis.

con il Palatinato del Reno per farla confinante con la Francia e metterla in condizione di divenir anch'essa, come la Prussia, custode del Reno contro la Francia stessa. Col medesimo fine di opporre a questa, anche al nord, una forte barriera, fu ricostituito il regno *Paesi Bassi.* dei Paesi Bassi, formato delle provincie cattoliche del Belgio e protestanti d'Olanda, sotto la casa d'Orange. La Danimarca fu pur essa punita della sua amicizia con Napoleone: in cambio della Pomerania svedese, le fu tolta la Norvegia per darla al re di Svezia in *Svezia e Norvegia.* premio d'aver partecipato alla lega contro Napoleone e in compenso della Finlandia, su cui già la Russia aveva stesa la mano. Così la Svezia restò gagliarda fra la Russia e l'Inghilterra a proteggere il Baltico. *Svizzera.* La Svizzera con la costituzione federale fu dall'Europa dichiarata neutra; e della Polonia (ceduto alla Prussia il granducato di Posen e costituita Cracovia in repubblica indipendente) la massima parte fu assegnata alla Russia. *Russia.* Questa, ingrandita della Finlandia, della Bessarabia e di una parte della Moldavia, formò delle province polacche un regno unito all'impero, e lo zar s'impegnò di dargli una costituzione conforme agli usi e alle tradizioni di quel popolo. *Inghilterra.* L'Inghilterra aggiunse all'impero conquistato sui mari le colonie di Malta, di Ceylan e del Capo, mentre sul continente europeo ottenne che l'Annover, dominio patrimoniale dei re inglesi, fosse elevato a regno e ingrandito di alcuni territori, tra cui la Frisia orientale. Le isole Jonie, costituite in repubblica, furon poste sotto il suo protettorato. *Austria.* In quanto all'Austria, ricompensa maggiore non poteva attendersi per la costanza e per l'abilità, con cui aveva lottato per ventidue anni contro la Francia. Impedita d'ingrandirsi in Germania per l'antica rivalità con la Prussia, e aliena dall'avanzarsi in oriente, dove il cimento dell'armi co' Turchi, sempre fortissimi guerrieri, appariva pur grave, l'Austria si volse a un dominio più ricco, più florido e più promettente di quiete: all'Italia. E qui, — oh, bugiardi re della « legittimità! » — l'Austria si prese la Venezia, che, unita alla Lombardia, fu costituita in regno. Col diritto di guarnigione a Ferrara e a Comacchio, ottenuto in cambio della rinunzia alla pretesa di aver anche le Legazioni, che appartenevano al papa, essa restava altresì arbitra dell'Italia centrale, anche se su cotesti troni non avesse collocato i proprî parenti. *Toscana.* Di essi Ferdinando III di Lorena ricuperò il granducato di Toscana ingrandito d'una parte della Lunigiana, di quella porzione del-

l'isola d'Elba ch'era appartenuta a Napoli, e del principato di Piombino; Maria Luigia d'Austria, moglie di Napoleone, ebbe il dominio vitalizio di Parma, Piacenza e Guastalla, sul cui trono sarebbero poi tornati gli antichi Borboni, cacciati dalla rivoluzione: intanto l'in-

Parma.

XIV

fante Maria Luigia doveva accontentarsi di Lucca sino al giorno in cui, fatta vacante Parma, o ella stessa o il figlio vi sarebbero andati a regnare: allora Lucca sarebbe passata in dominio della Toscana. Un altro austriaco risaliva sul trono di Modena e Reggio: Francesco IV, il cui padre ne era stato cacciato da Napoleone. E un'altra austriaca, Maria Beatrice d'Este, madre di Francesco IV, ebbe il ducato di

Lucca.

Modena

Massa e Carrara. Stato pontificio.

Massa e Carrara, destinato poi a essere, alla sua morte, incorporato nei dominî di Modena. Sugli Stati papali fu lunga e ardente la disputa, specialmente per la sorte delle Legazioni, che l'Austria avrebbe voluto dare a Maria Luigia Bonaparte o a Maria Luigia di Borbone. Ma gli scrupoli religiosi indussero le due donne a rifiutar l'offerta e ad accontentarsi di meno. Per ciò solo adunque il papa riebbe tutti i suoi antichi dominî, a eccezione di Avignone lasciata alla Francia; ma quell'ingiuria austriaca dei presidî di Ferrara e Comacchio indusse Pio VII a rifiutare la sottoscrizione del trattato di Vienna. Un'altra creatura dell'Austria restò a Napoli: Ferdinando IV di Borbone, il quale, riavuto il trono dopo che ebbe promesso di non far novità, intitolò il suo regno delle *Due Sicilie* e prese il nome di Ferdinando I. Finalmente, il Piemonte fu restituito a Vittorio Emanuele I di Savoia, che l'isola di Sardegna aveva ospitato durante la bufera napoleonica. Occorreva, però, che anche da quella parte fosse ben robusta la barriera che tenesse ferma la Francia ne' suoi confini; per ciò, i re come avevano fatto per la Baviera e per i Paesi Bassi, fecero anche per la corona di Sardegna, che ingrandirono con abbandonarle Genova e il suo territorio, per quanto i nobili dell'antica repubblica avessero, tra l'indifferenza del popolo, cercato a Vienna di risparmiare alla patria loro cotesto avvilimento.

Due Sicilie.

Piemonte.

Con questo trattato adunque le potenze credettero d'aver assicurata la pace dell'Europa e provveduto all'equilibrio degli Stati, in cui essa era divisa. Ma ebbero invece ben ragione i liberali del Parlamento inglese, quando sorsero a deplorare quell'arbitraria distribuzione di popoli, che fece assomigliare il congresso di Vienna a un mercato. E poi, quale equilibrio? Debellata, immiserita la Francia, l'Austria e la Prussia ebbero da pensare a difendersi dalle nuove inclinazioni dei popoli assoggettati, quando Russia ed Inghilterra divennero giganti. Napoleone era perito, ma alla sua potenza coteste due, ugualmente minacciose, s'eran sostituite, specialmente la Russia, postasi ormai a poche giornate da Dresda, da Berlino, da Vienna. Intanto anche l'antico assetto della Germania fu mutato, dappoichè nè imperatore, nè elettori, nè dieta, nè gerarchia di principi poterono resistere alle nuove idee e agli ultimi rivolgimenti. Invece le antiche città libere e i principi sovrani, compreso l'imperatore d'Austria, oltre i re di Prussia, di Danimarca e d'Olanda, fecero una confederazione perpetua per la sicurezza interna ed esterna

Predominio d'Inghilterra e di Russia.

La confederazione germanica.

e per la reciproca loro indipendenza e inviolabilità. Tutti uguali in diritto, i trentotto Stati contraenti ebbero una dieta a Francoforte, sotto la presidenza dell'Austria, per far le leggi fondamentali e discutere gl'interessi della confederazione, la quale, pur vietando agli Stati di risolvere le loro questioni con le armi, li lasciava tuttavia liberi nelle alleanze, salva ogni riserva verso i confederati. Così fu pago allora il sentimento nazionale dei Tedeschi, lieti di vedersi sottratti al dominio francese e tutti raccolti sotto principi e governi propri. E potè quindi la Germania restar tranquilla, nonostante tutte le speranze d'ordinamenti costituzionali e di libertà concepite al ridestarsi delle idee d'indipendenza dal giogo di Francia. Ma non sarà veramente troppo lunga quella sua quiete.

La Santa Alleanza.

Eppure, per tutela della pace e del nuovo assetto dato all'Europa, s'era stipulato di quei dì un celebre accordo fra i tre sovrani di Russia, di Prussia e d'Austria, al quale era serbato di far trionfare gl'ideali d'ordine materiale e morale, per cui eglino avean combattuto (settembre 1815). La « *Santa Alleanza* », come fu chiamato quell'accordo, se rispondeva al misticismo dello zar Alessandro, serviva mirabilmente ai rei fini politici del governo austriaco. Lo zar, giovane, amabile, d'immaginazione mobile e viva, era senza dubbio il sovrano più importante del congresso, allorchè il suo misticismo fu rinvigorito dalla baronessa Giulia Krudner di Riga, la quale s'era fatta banditrice della parola di Dio e voleva rendere cristiano il mondo sul modello della Chiesa primitiva. A Vienna vide nel congresso uno strumento del cielo per raggiungere l'ideale cristiano, ch'ella si proponeva, cementando con la fede l'alleanza dei re; e a questo fine tenne varî discorsi dinanzi ai principi, tra cui specialmente Alessandro s'infervorò tutto nella dottrina predicata da quella donna. Meditò quindi un nuovo diritto pubblico europeo, fondato sulla riconciliazione delle tre Chiese dissidenti, per assicurare al mondo il regno della pace e della felicità. Per ciò, compose l'atto della Santa Alleanza, con cui i tre sovrani di Russia, di Prussia e d'Austria s'impegnavano d'esercitar le virtù evangeliche, di amarsi, di restar uniti come fratelli, di prestarsi reciproca assistenza e aiuto in qualunque occasione, e « come padri di famiglia considerando i loro sudditi ed eserciti di dirigerli nel medesimo spirito di fratellanza per proteggere la

Misticismo dello zar Alessandro.

L'atto della Santa Alleanza (26 *settembre* 1815).

religione, la pace e la giustizia ». Inoltre, poichè i tre contraenti si consideravano come delegati dalla Provvidenza per governare tre rami d'una stessa famiglia, dichiaravano che la nazione cristiana, di cui eglino e i loro popoli facevano parte, non aveva realmente « altro sovrano se non quello a cui appartiene in proprietà il potere, perchè in lui solo si trovano i tesori dell'amore, della scienza e della saggezza infinita, cioè a dire, Dio ».

Carattere della Santa Alleanza.

Cotesto atto dichiarava altresì che tutte le altre potenze eran libere di entrare nella Santa Alleanza, e le invitava a riconoscerne i principî. Senonchè, in fondo — a parte il misticismo e quindi la sincerità di Alessandro — quell'alleanza invocava il nome di Dio e metteva innanzi quelle magnifiche parole di fraternità, di pace e di giustizia per legittimar con esse il dispotismo de' principi: tanto è vero che il re Giorgio IV d'Inghilterra, invitato a entrare nell'alleanza, si rifiutò, perchè il governo inglese la giudicò incompatibile con le libertà del popolo. E davvero quali e quanti attentati ai più sacri diritti de' popoli s'accingono d'ora innanzi a compier nel nome di Dio e della felicità del mondo cotesti ottimi re della Santa Alleanza!

3. — Il liberalismo.

I progressi del liberalismo.

Il trattato di Vienna parve spegnere la rivoluzione, mentre la Santa Alleanza rinvigoriva il principio della sovranità assoluta dei principi. Ebbri della vittoria, i più di questi dimenticarono anche le promesse di statuti organici fatte a' loro sudditi, quando avevano avuto bisogno di debellar Napoleone. Quindi, nella maggior parte degli Stati, compresi quegli stessi che già aveano avuto un regime liberale, alla libertà individuale e alla manifestazione del pensiero si posero i più stretti freni, e la giustizia, l'istruzione, l'economia pubblica e privata non ebbero guarentigie efficaci e sincere. Pertanto lo spirito pubblico, poichè si spense il rumore dell'ultima battaglia e cessarono le inquietudini e gli affanni prodotti dalle guerre, provò come una gran delusione nel vedere i principi ripristinare più o meno apertamente gli antichi e vieti usi di governo che si credevano distrutti per sempre. Egli è che dalla rivoluzione, spento il ricordo de' suoi eccessi, riluceva tuttavia nella coscienza de' popoli lo splendore delle verità, che quella avea pubblicamente riconosciute, e che si fondavano sulla natura e sulla dignità degli

Le verità della rivoluzione vivono nella coscienza popolare.

uomini. I principi stessi avevano cooperato alla diffusione e al culto di quelle verità, quando, per suscitar le genti contro Napoleone, dovettero essi medesimi dichiararsi difensori dei diritti, delle nazionalità, dell'indipendenza. Dopo tanto sangue versato e tanta espansione di luce e tanto progresso dello spirito pubblico, come adunque questo poteva acconciarsi a lungo a veder soffocate le idee, che formavano un così bel patrimonio di gloria, di dignità, d'onore e di speranze per la società umana? Era pertanto naturale che, subito dopo l'alleanza dei principi a tutela del loro dispotismo, lo spirito della rivoluzione si agitasse, coperto ma minaccioso, fra tutti coloro che, o per ragione di studi o d'interessi economici o di tradizioni o per vincoli di passate vicende, rappresentarono la parte attiva, pensante e operante delle varie nazioni. Fra cotesta parte popolare e i governi la lotta fu fatale, poichè, mentre questi si ostinarono nel dominio assoluto, quella cercò tutti i mezzi per conquistare i diritti intimati dalla rivoluzione. E naturalmente, secondo i paesi e le loro condizioni politiche, questi diritti ispirarono idealità diverse, quali, ad esempio, l'indipendenza in Italia e in Polonia, e l'unità imperiale in Germania.

Conflitto fra governo e popolo.

Le società segrete.

Contro le nuove oppressioni dei governi dispotici non restò ai liberali altra via che di raccogliersi in società segrete, per provvedere ai mezzi di tener vive nella coscienza popolare le idee della rivoluzione, e per combattere gli autocrati. Ma delle società segrete, appunto perchè tali, è difficile possedere notizie larghe e sicure sulle origini, sull'ordinamento e sopra tutto sulla loro azione. Quella che restò più famosa per secolari tradizioni fu la società dei franchi muratori o massoneria; ma nei rivolgimenti italiani del periodo napoleonico e dei tempi immediatamente successivi più famosa ancora restò tra noi la società dei carbonari, che lasciò ricordi di attività singolare. Tracce dell'ordine massonico, la cui origine sembra risalire all'antichità ebraica del tempo di Salomone, appariscono in Inghilterra verso il novecento. Di là furon poi diffuse nel continente le logge massoniche, le quali, se attecchirono in Francia e favorirono le idee e l'impeto della rivoluzione, divennero con Bonaparte strumento di governo, massimamente quando il fratello Giuseppe fu investito della suprema dignità di gran maestro, e molta parte degli ufficiali dell'esercito e dei funzionari dell'impero fecero parte di quella società. Però la massoneria conservò un carattere aristocratico e intellettuale, mentre invece la carboneria ne-

Incertezze sulle loro origini ed ordinamenti.

La massoneria.

La carboneria.

ebbe uno pratico, popolare e politico. Derivata forse dall'ordine massonico e venuta di Francia con la seconda invasione francese, la carboneria seppe così bene assimilarsi all'indole italiana, che sembrò nata nella stessa Italia. Da prima fu favorita da Murat, e per ciò si diffuse facilmente nel popolo, su cui esercitò un'efficace azione educatrice. In Calabria ogni paesello ebbe la sua « *vendita* », e ogni reggimento contò ufficiali e soldati costituiti in « *vendite* » militari. « Liberare la foresta dai lupi » era lo scopo della carboneria, e voleva dire liberare la terra dai tiranni che la infestavano. A ciò si riusciva con l'educare l'uomo alle virtù del cittadino, di cui era stato il più grande esempio lo stesso Cristo, Uomo e Dio. E veramente parecchi de' simboli carbonari ricordavano la passione e la morte di Cristo, come la corona di spine, simbolo della fermezza nel resistere alle insidie del vizio e della menzogna; la croce, simbolo delle persecuzioni e della morte dei virtuosi; i chiodi, simbolo delle acute punture del dolore, e via dicendo. Così prosperosa, la carboneria si diffuse poi nella Lombardia e nel Piemonte, mentre in Francia, caduto Napoleone, restò senza un programma politico determinato, incerta se favorir l'esaltazione del re di Roma alla corona, o se sostituire ai Borboni il duca Luigi Filippo d'Orléans. Anche in Italia la carboneria ebbe intenti diversi, perchè priva di unità. Di fatti, taluni volevan ripristinare soltanto il regno della libertà, altri restituire al paese anche l'indipendenza dall'Austria.

L'opera delle sette.

Altre società notevoli furono quelle che prosperarono in Germania e specialmente la « *Tugendbund* » e la « *Burschenschaft* ». Della « *Tugendbund* » uno dei fondatori fu il filosofo Fichte, ed essa servì grandemente a preparar la guerra d'indipendenza germanica dal giogo napoleonico. Le due società, ottenuto il fine per cui s'eran costituite, s'agitarono poi per ottener le libertà promesse dai principi e non mantenute, e i governi a loro volta ne presero occasione di fiere repressioni, ottenendo altresì da Pio VII una bolla di condanna. Così perseguitati, tutti coloro che facevan parte di società segrete credettero legittime le congiure e le cospirazioni. Per ciò molti sorsero poi a condannar le sette come quelle che pervertirono ogni criterio sul principio d'autorità, e che, irritando i governi, giustificarono l'opera repressiva di questi. Non è difficile, però, comprendere che, se le sette non avessero agitato lo spirito pubblico, da noi, ad esempio, il paese avrebbe continuato a restarsene inerte, e la coscienza nazionale non avrebbe finito d'imporsi all'Europa.

Capitolo II
Cospirazioni

1. — I moti rivoluzionari di Spagna e di Napoli.

Sollevazione di Spagna.

Fra la parte liberale e i governi l'urto era fatale, l'una non potendo acconciarsi a ripudiare i principî della rivoluzione, gli altri non volendo diminuita l'autorità dei troni, che ritenevano il più sicuro presidio della pace e della felicità de' popoli. Il primo impeto di ribellione fu nella Spagna. Quivi, mentre in guerriglie diverse il popolo delle città e delle campagne lottava contro i Francesi per la patria e per la fede, radunate le Cortes, ancorchè il re Ferdinando VII fosse tuttavia prigioniero di Napoleone, si pubblicò l'atto della costituzione (1812), la quale si fondava principalmente sugli antichi ordinamenti spagnoli e sulla necessità di difendere l'indipendenza nazionale, in mancanza del re. Per ciò la costituzione fu molto liberale, perchè die' la sovranità al popolo, istituì una Camera unica, affidò al re il diritto di guerra e di pace, ma, toltagli la sanzione assoluta delle leggi, gli vietò il diritto di impedire, sospendere o sciogliere la Camera, di uscire dal regno, di abdicare, di fare alleanze e trattati con le potenze straniere e di mettere imposte senza il consenso della Camera. Certamente in questa costituzione, tutt'altro che adatta alle tradizioni e all'indole del popolo spagnolo, nel quale era profondo il culto verso il re, identificato con la patria, fu evidente l'imitazione francese; pure, perchè quella significava l'unione di tutti i cuori per la difesa del suolo natio, tutta la nazione combattè per essa, e in suo nome trionfò.

Costituzione spagnuola del 1812.

Senonchè quando Ferdinando VII, liberato da Napoleone, ritornò nella Spagna, non simulò la sua avversione alla novissima legge, ch'egli giudicava come un attentato alle prerogative della corona. Incominciò quindi a regnar pazzamente da despota con le persecuzioni d'ogni specie, con le prigioni, coi supplizî; sicchè i liberali, sebbene senza adesione di popolo, si misero a ordire trame e congiure.

Ferdinando VII.

Già da secoli sulle colonie spagnole dell' America la madre patria soleva imporre la più turpe tirannia economica, riservando solo per sè il commercio con esse e vietando, ad esempio, al Messico

Sollevazione delle colonie spagnole dell' America (1808-1826).

di coltivar la vite e l'olivo, i cui prodotti quegli abitanti dovevano acquistar dagli Spagnoli. Ma le colonie, alla fine, si ribellarono, eccitate dall'esempio degli Stati Uniti e dai rumori rivoluzionari d'Europa, e cominciarono a combattere per la propria emancipazione commerciale e politica sotto la guida di Bolivar e di altri celebri campioni dell'indipendenza americana. Mentre durava lunga e ostinata la lotta, che finì con la vittoria delle colonie, le quali si costituirono in varie repubbliche, e con l'abolizione dei monopoli aprirono tutte le loro contrade al commercio europeo (1826), era stato raccolto a Cadice un esercito per essere trasportato a combattere gl'insorti d'America. La mancanza di paghe, la tristezza dell'imminente imbarco e gli accorgimenti dei liberali nel trarre profitto dal malcontento delle milizie, fecero sì che d'un tratto tutto il corpo di Cadice si sollevò, proclamando la costituzione del 1812 (1° gennaio 1820). Il colonnello Riego governò le milizie ribelli, e, unitosi col generale Quiroga, complice suo, in breve, benchè il popolo non lo assecondasse, aiutato da altre milizie raccolte dal generale Mina nelle province del nord, costrinse Ferdinando VII a sottomettersi alla volontà dell' esercito e a giurare la costituzione. Ma la Santa Alleanza, creata a fare la polizia d'Europa, non doveva poi indugiare a disperder essa i ribelli e a restituire al re la sovranità assoluta.

Rivoluzione di Cadice (1 gennaio 1820).

Intanto, però, l'eco della sollevazione di Cadice si ripercosse largamente in Italia, sicchè gravissimi moti accaddero a Napoli e in Piemonte. A Napoli Ferdinando I, rimesso sul trono dalla Santa Alleanza, non parve da prima implacabile come la regina: solo, aborrendo da tutto ciò che ricordava l'occupazione francese, ne cassò le leggi e gli ordinamenti, e, poichè altrettanto non poteva fare con le opere e coi lavori di costruzione, si limitò a non voler camminare per le strade aperte dagli usurpatori. Cattolico e bigotto, dopo aver tentato di resistere, stipulò con la curia romana un concordato, con cui la corona cancellava tutta l'opera del Tanucci, e, concedendo, fra le altre cose, alla Chiesa il monopolio dell'istruzione, il diritto di censura sulla stampa e la facoltà di giudicar delle cause matrimoniali, finiva con accettare la supremazia del pastorale sullo scettro. Alla Sicilia, che per lunga serie di secoli, fino dal tempo dei Normanni, aveva goduto del diritto di un Parlamento, e che poi, durante la lotta con Murat, aveva ot-

I moti di Napoli (1820).

Reazione di Ferdinando I delle Due Sicilie.

tenuta dai Borboni, per mediazione dell'Inghilterra, una costituzione modellata su quella inglese, il re tolse le libertà accordate, dichiarando che la creazione del regno delle Due Sicilie esigeva un nuovo ordinamento dello Stato. In compenso della perduta autonomia, fu promesso ai Siciliani che sarebbero riservati solamente a loro gli uffici pubblici e le cariche dell'isola, esclusi però da ogni ingerenza e ufficio civile nelle cose del continente. Per ciò crebbe il malcontento, il quale non fu meno vivo nella Puglia, allorchè, per quel voler a ogni costo cancellare ogni traccia del precedente governo, Ferdinando I ripristinò in proprietà demaniale, condannandolo con ciò di nuovo alla sterilità, il Tavoliere, che Murat saviamente aveva emancipato dividendolo fra centinaia di piccoli possessori. Ma, mentre i Borboni intendevano a rimettere il regno nell'antico stato, improvvisamente Gioachino Murat venne a tentare un'insensata avventura per riacquistar la corona (ottobre 1815). Egli, dopo essere stato cacciato da Napoli, aveva cercato in patria un asilo, dove presto s'accorse che pei ricordi dei passati errori e pei torti verso la Francia era divenuto inviso alla nazione. Sopra tutto, però, lo crucciava il pensiero del perduto trono, sicchè i pochi conforti d'aderenti e d'amici parvero a lui gagliardi eccitamenti a ritentar l'impresa. E volle imitar Napoleone, credendo di ritrovare nel regno la trionfale accoglienza che aveva accompagnato l'imperatore dalla Provenza a Parigi. Pertanto l'esule re, passato in Corsica, s'imbarcò con ventotto compagni e tre servi sopra una nave governata da un antico corsaro maltese, di nome Barbarà. Riuscì quindi a sbarcare a Pizzo in Calabria; ma, circondato e offeso dalla popolazione, che il capitano Trentacapilli aveva istigato contro il piccolo drappello, cercò di raggiungere la spiaggia; ma il Barbarà o per paura o per tradire s'era allontanato con la nave. Tratto prigioniero nel castello, Murat fu subito sottoposto al giudizio di un tribunale militare, dinanzi a cui si rifiutò di rispondere e di difendersi. Condannato a morte, chiese e ottenne di scrivere alla moglie. Condotto al supplizio, non volle che gli si bendassero gli occhi e ricevette in piedi il piombo de' soldati borbonici. Il più prode de' generali dell'impero fu acciecato egli pure da una smisurata ambizione, e però passò alla storia come ingrato verso chi lo aveva esaltato al trono, e come alleato infido degli amici dell'ultima ora.

Soppressione dell'autonomia della Sicilia.

Il Tavoliere dominio demaniale.

Ultima avventura di Gioachino Murat (ottobre 1815).

Incremento della carboneria nell'esercito.

Il tentativo di Murat non die' tuttavia occasione a fiere vendette, sicchè, senza che a Napoli la reazione apparisse troppo dura e violenta come in altri Stati, il governo di Ferdinando I proseguì abbastanza tranquillo. Però intanto la carboneria veniva acquistando sempre maggior forza e ardimento, per quanto la politica borbonica, diretta dall'esecrato ministro, principe di Canosa, cercasse di colpirla con frequenti giudizi di carcere e d'esilio. Ad accrescere il malcontento venne la carestia, che die' occasione poi, anche quando cessò, a un attivo commercio d'importazione del grano russo sui mercati napoletani, con grave danno della produzione indigena, fortemente colpita dalla concorrenza straniera. Così i produttori videro ridotto a un terzo il proprio reddito, e, poichè il governo ingiustamente rifiutò di riparare al loro danno con la riduzione dell'imposta fondiaria, la maggior parte passò a ingrossare le file degli oppositori. Ma oppositore tenace era sopra tutto l'esercito, che le sue gesta di Spagna e di Russia con Murat vide poi dai Borboni spregiate, e preferite invece e onorate le fedeli milizie siciliane. Tutto l'esercito quindi fu carbonaro, allorchè, sull'esempio di Spagna, così affine per indole e per sentimenti, parve a taluni anche a Napoli essere giunto il momento dell'azione, quantunque i capi fossero tuttavia titubanti.

Il moto di Nola (2 luglio 1820)

Due sottotenenti del reggimento *Borbone cavalleria* di stanza a Nola, Morelli e Silvati, insofferenti della dura disciplina imposta dal loro colonnello, dopo di essersi consigliati con un prete carbonaro, di nome Menichini, decisero di sollevarsi. Di fatti, raccolti centoventisette fra sergenti e soldati e pochi cittadini guidati dal Menichini, alzarono la bandiera carbonara azzurra rossa e nera, e si misero in marcia verso Avellino al grido: « *Dio, re, costituzione!* » In Avellino era il colonnello De' Concili, carbonaro egli pure e partecipe della congiura. Comandava il presidio, e potè così fare in modo che Avellino s'unisse subito con gl'insorti, i quali furono solennemente accolti in chiesa dal vescovo, che ricevette il loro giuramento di fedeltà a Dio, al re e alla costituzione. Da Avellino furono tosto mandati corrieri nelle altre province ad annunziare il moto e ad incitare a tumulto; e frattanto, ingrossati sempre di nuovi rinforzi, i ribelli si accamparono a Monteforte, in attesa che anche Napoli si sollevasse. E veramente in Napoli a provocare una sommossa cospirava il generale Guglielmo Pepe, salito in

Guglielmo Pepe.

onore durante il regno di Gioachino e ritenuto uno de' più cospicui campioni della carboneria. Ma non riuscì che a trarre seco la maggior parte delle milizie, mentre il popolo stette indifferente. La sommossa aveva frattanto guadagnato quasi tutte le province, sicchè il Pepe, uscito di Napoli con un buon nerbo di forze, ebbe tosto nel campo di Monteforte parecchie migliaia di soldati coi quali cimentarsi all'offesa. Però essa non fu necessaria; il re, tutto pauroso, s'arrese al consiglio dei ministri e dei cortigiani, che temevano un assalto alla reggia, e si affrettò a pubblicare un editto, con cui prometteva entro otto giorni la costituzione (6 luglio 1820). Senonchè, calmata fra il popolo la gioia del primo annunzio, sorse subito il sospetto che il re non fosse sincero, tanto più che intanto, scusandosi per motivi di salute, egli affidò al figlio suo, duca di Calabria, il provvisorio esercizio dell'autorità sovrana. Egli è che, impegnato con l'Austria di non accordare istituzioni nuove, il re Ferdinando voleva salvare un poco la sua dignità e l'orgoglio di re assoluto, mettendosi in disparte. Ma il campo di Monteforte non si sciolse, sembrando ai carbonari che, per preparare una costituzione nuova, otto giorni fossero pochi, e che invece fossero sufficienti per prepararsi a debellare l'insurrezione. Il governo fu costretto a promulgare sollecitamente la costituzione spagnola senza ben conoscerne tutto il congegno; e, del resto, nemmeno gli stessi carbonari sapevano quanto lievito giacobino fosse in quella costituzione, adatta solamente a un popolo che assai da lungo tempo fosse abituato a istituzioni di libertà, non certo a Napoli che di ordinamenti liberi non aveva mai goduto il benefizio. A ogni modo anche il re Ferdinando dovette firmare il decreto della costituzione e riconoscere l'autorità di una Giunta di governo di quindici membri, che il vicario era stato costretto a istituire, finchè fosse stato convocato il Parlamento. Quindi alle milizie costituzionali, che con Guglielmo Pepe s'erano avanzate fin sotto alla capitale, fu mestieri accordare che entrassero in città; ed esse sfilarono per le vie come in trionfo.

Il re promette la costituzione (luglio 1820).

La costituzione spagnuola promulgata.

La rivoluzione era dunque vittoriosa. Nessuno avrebbe creduto così rapida e piena, e senza una stilla di sangue, la sua vittoria. Quando, pochi giorni dopo, il re Ferdinando nell'oratorio della reggia, con la mano sul Vangelo, prestò dinanzi alla Giunta e al ministero il giuramento solenne di fedeltà alla costituzione, chi avrebbe sospettato dell'avvenire? Il re, com'è fama, alla formula del giura-

Giuramento del re.

mento aggiunse spontaneamente poche parole per invocar sul suo capo i fulmini della vendetta divina, s'egli avesse mancato al suo giuramento; poi, avendo fatto prestar fede anche ai suoi due figli, duca di Calabria e principe di Salerno, narrasi che rivolto al generale Pepe, esclamasse piangendo di commozione: — « Credimi, generale, questa volta ho giurato dal fondo del cuore ». E l'idillio costituzionale sembrò dovesse allietare per sempre popolo e re.

I tumulti di Sicilia.

Ma in Sicilia la notizia del moto napoletano infervorò grandemente il popolo in una sommossa più grave e sanguinosa. Colà Palermo, che pure senza impeti avea veduto il re Ferdinando distruggere poco prima la secolare autonomia dell'isola, s'era tanto negli ultimi anni accesa di rancore, che quella notizia la trovò, specialmente risoluta a voler l'indipendenza. Pertanto, la popolazione, sorta a tumulto, ai colori della bandiera carbonara aggiunse il giallo, simbolo appunto dell'indipendenza, e, assalito il forte di Castellamare, s'impadronì di parecchie migliaia di fucili, finchè, nell'ebbrezza di tanta sua forza, si die' a devastar le officine della carta bollata e del registro, gli archivi criminali, gli arnesi dei giuochi pubblici d'azzardo, e ad abbattere le armi e gli stemmi del re. Il generale Naselli, luogotenente dell'isola, credette allora necessario far uso della forza per domare il tumulto; ma ai primi colpi dei borbonici la plebe, inferocita alla vista del sangue, si gettò sui soldati, li ricacciò per le vie della città, ne fece orrenda strage, e, coi malfattori liberati dal carcere, mentre il Naselli fuggiva per mare, in poche ore ebbe in sua mano Palermo (17 luglio 1820). Allora le devastazioni, le rapine, gli eccidi non ebbero tregua: saccheggiate la reggia, la specola, la biblioteca, le case dei Napoletani; uccisi parecchi nobili e ufficiali, tra cui il principe di Aci, pretore di Palermo; trascinati a ludibrio i loro corpi per le vie della città al grido di « *Viva santa Rosalia!* » Poi, fra quel tumulto, giacchè i conciapelli sembravano volere imporsi a tutti, i settantadue consoli delle varie arti elessero una Giunta provvisoria di governo, presieduta dal cardinale Gravina; ma i consoli stessi ne limitarono il potere, decretando che gli atti più importanti della Giunta non fossero esecutivi senza il loro consenso. Tuttavia non cessò il tumulto. Il cardinale Gravina fu costretto ad accordare amnistia ai galeotti e a benedire i ribelli dal balcone del suo palazzo; ma pochi giorni dopo,

La plebaglia padrona di Palermo (17 *luglio* 1820).

La Giunta provvisoria di governo.

venuto in sospetto di esser partigiano de' Borboni, fu cacciato, cercato a morte e sostituito dal principe di Villafranca. Intanto il moto s'era diffuso in qualche altra terra della Sicilia con la solita devastatrice violenza: ma Messina e la maggior parte delle altre città dell'isola si dichiararono contro Palermo, e, appunto in odio ad essa, serbarono fede al governo di Napoli. Per ciò avvennero gravi e sanguinosi conflitti fra terra e terra, come se fosse scoppiata la guerra civile: Caltanissetta, assalita da una masnada di forzati e di plebei palermitani, soggiacque a tali rapine ed eccidi, che per lungo tempo quell'anno fu chiamato l'anno dell'assassinio.

La guerra civile.

Frattanto Napoli si preparava a domar l'isola. In ciò eran concordi popolo e re: pure, benchè i costituzionali del continente ritenessero l'autonomia dell'isola esser contraria agl'interessi del regno, che forse contava sui sentimenti unitari della maggior parte dei Siciliani, il governo non era alieno dall'acconsentire che si rimettesse ai suffragi di tutta l'isola l'indipendenza di Palermo. Al generale Florestano Pepe fu quindi commesso l'incarico di sbarcare con settemila uomini a Milazzo e di trattar gli accordi prima di venire alle armi. Ma gli accordi fallirono, e Palermo si preparò a respinger gli assalti delle milizie borboniche. Lotta furiosa, brutale! Agli assalitori, che saccheggiavano, ardevano, scannavano nei dintorni, rispondevano ancora incendi ed eccidi della plebaglia dentro la città, finchè la lotta confuse quelli e questa, e oltre quattromila morti giacquero sul terreno. La notte divise i contendenti, e già la feroce disperata zuffa si sarebbe riaccesa al mattino, se frattanto il generale Pepe non avesse sollecitate le trattative, le quali furon riprese dal principe di Paternò in nome del popolo, e condussero alla convenzione del 5 ottobre. In virtù di questa le milizie napoletane occuparono la città; ma fu accordata un'amnistia generale a tutti i ribelli, e fu convocata un'assemblea di deputati dell'isola, i quali avrebbero dovuto decidere dell'unità o della separazione della rappresentanza del regno delle Due Sicilie. Senonchè questa convenzione suscitò fierissime opposizioni e proteste. Messina s'appellò al Parlamento di Napoli, che frattanto s'era radunato, dimostrando il pericolo cui andavano incontro le città fedeli, se Palermo riusciva a far trionfare il principio della separazione. A sua volta anche il governo e il Parlamento di Napoli, pel timore che andasse rotta l'unità del regno, condannarono apertamente la conven-

Florestano Pepe

Convenzione del 5 ottobre.

La convenzione annullata dal Parlamento di Napoli.

zione del 5 ottobre, e finirono con dichiararla nulla, poichè era « contraria ai trattati politici, alla gloria del regno unito, alle sue convenzioni diplomatiche e all'onore delle armi nazionali ». Fu pertanto affidata al generale Pietro Colletta la missione di sottomettere Palermo alla volontà del Parlamento napoletano, poichè Florestano Pepe fu revocato dal comando delle milizie. E il Colletta compì la missione con molta severità, quantunque ormai la stanchezza del popolo dopo il tumulto rendesse al nuovo governatore meno difficile l'impresa. Egli riuscì a raffrenare l'esercito e la plebe, a far disusare i nastri gialli, a cancellare ogni segno dei passati sconvolgimenti vietando la libertà di stampa e imponendo l'elezione dei deputati, e a Palermo il regime di stato d'assedio. Così ritornò la pace; ma quale eredità d'odio restò fra Napoli e Palermo!

Pacificazione di Palermo.

Durante coteste vicende s'era adunato il nuovo Parlamento di Napoli, al cui cospetto Ferdinando I rinnovò il giuramento di fedeltà alla costituzione. Ma il principe di Metternich non intendeva di lasciare che l'incendio di Napoli si propagasse anche nelle altre province d'Italia, col pericolo che fosse distrutto il predominio che l'Austria vi aveva acquistato. Occorreva, però, ch'essa per un intervento militare contro la sommossa ottenesse il consenso dell'Europa, e ciò, nonostante qualche esitazione del governo inglese, non pareva difficile, poichè, in fondo, la Santa Alleanza costituiva sempre una federazione repressiva, non discara alle potenze. Quei rivolgimenti costituzionali non minacciavano forse la quiete d'Europa e le istituzioni monarchiche vittoriose della rivoluzione? Quindi si raccolsero a Troppau nella Slesia i rappresentanti dei tre governi alleati, e, poichè lo zar Alessandro, da prima incerto egli pure, fu abilmente indotto da Metternich a credersi destinato da Dio a difender la civiltà dall'anarchia, come già prima l'aveva difesa dal dispotismo, fu in quel congresso decisa la massima del diritto d'intervento negli affari interni di qualunque paese, quando la difesa del governo legittimo lo rendesse necessario. E, poichè frattanto il re Ferdinando trescava segretamente con il gabinetto di Vienna, a cui, come si narra, avea espressa la volontà di uscire dal regno per riprendere, con l'aiuto delle armi austriache, il potere assoluto, il congresso invitò a Lubiana il re di Napoli con il pretesto di conferire intorno alle ultime vicende. Ma Ferdinando I, secondo la costituzione, non poteva

L'intervento austriaco a Napoli.

Congresso di Troppau (ottobre 1820).

uscire dal regno senza il consenso del Parlamento; ed egli allora rinnovò le più calde proteste di devozione alla libertà e al popolo, e con la promessa che a Lubiana avrebbe difesa la costituzione e i sudditi contro le minacce delle potenze, ottenne di partire e salpò da Napoli con l'intima gioia d'una vittoria. Appena si trovò fuori del regno, gettò la maschera e aderì pienamente alle decisioni del congresso di Lubiana, il quale, risoluto a sopprimere in Napoli il regime costituzionale, affidò all'Austria il compito d'eseguir con la forza la volontà delle potenze, se i cittadini del regno si fossero opposti.

Dissimulazioni di Ferdinando I.

Intimazione delle potenze.

I cittadini del regno stavano invece sicuri e fidenti del proprio re, tanto più che il vicario, duca di Calabria, non aveva frattanto risparmiato alcun mezzo per mantenerli in quella fede. Per ciò, le frontiere del regno non furono fortificate e non si fecero punto apparecchi di guerra. Ma, quando giunse da Lubiana l'intimazione delle potenze, il Parlamento considerò il re come loro prigioniero, e accettò la sfida. Fu dovunque un grande ardore di guerra, che il vicario mostrò di assecondare, non so se con sincero proposito d'esser veramente utile alla causa della libertà. Allestito un esercito di settantamila uomini, di cui ventimila dovevano presidiar la Sicilia e la fortezza di Napoli, una parte fu affidata al generale Carascosa, destinato a difendere il Garigliano, e l'altra parte, male ordinata e guernita, fu data al generale Guglielmo Pepe, perchè chiudesse le frontiere degli Abruzzi. Il duca di Calabria aveva tenuto per sè il supremo comando dell'esercito. Comandava gli Austriaci il generale Frimont, sceso lentamente a scaglioni dal Po verso gli Abruzzi, intanto che il re Ferdinando, fermatosi a Firenze ad attender l'esito dell'impresa, aveva pubblicato un proclama, con cui esortava il suo popolo a sottomettersi in pace e ad accoglier gli Austriaci come amici e liberatori. I disagi del campo e gli eccitamenti del re raffreddarono l'ardore della difesa, sì che molte diserzioni assottigliarono presto le schiere costituzionali. Per ciò e per rialzare l'animo de' suoi, Guglielmo Pepe, nonostante i consigli di prudenza, volle tentare un colpo contro il nemico, movendo all'attacco di Rieti che gli Austriaci avevano occupata. Ma fu questa la rovina dell'esercito (7 marzo 1821). Fallito il breve attacco, le milizie si sbandarono, e il nemico potè quindi avanzarsi su Antrodoco e su Aquila, ch'erano come le porte del regno. Carascosa a sua volta dovette piegar dietro il Volturno, dove presto le sue milizie si

Apparecchi di guerra.

Fazione di Rieti (marzo 1821).

Dissoluzione dell'esercito. sciolsero tutte, senza che il Parlamento, restato come sbalordito, sapesse provvedere alla salvezza di Napoli. In mezzo a tanta vergogna, che meritò poi da Metternich l'ingiurioso giudizio che « in tutto ciò che avviene a Napoli havvi sempre il Pulcinella », l'animo è confortato dalla nobile dichiarazione, che il deputato Giuseppe Poerio dettò e fece accettare da ventisei colleghi del Parlamento: « Protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli ».

Nobile protesta del deputato Poerio.

Gli Austriaci entrarono in Napoli senza trovar più alcuna resistenza, e la città sembrò più stupita che indignata del nuovo oltraggio straniero. I carbonari, che si ritenevano messi a pericolo dalla rivoluzione, o fuggirono o si nascosero in attesa degli avvenimenti. Però la città di Messina non si piegò alla tirannide restaurata di un re fedifrago, e si levò in armi in difesa della costituzione. Fuggito il governatore, principe di Scaletta, il popolo si ordinò in milizia, affidandosi al comando del generale Rossarol, e, mentre abbatteva gli stemmi del re e ne atterrava le statue, inalberò i colori della carboneria, invitando all'insurrezione anche le altre città dell'isola. Generosi ma vani sforzi! L'isola, stanca dei turbamenti, non die' l'aiuto invocato, e Messina, oppressa dai soldati borbonici, fu costretta a capitolare.

Ultimo tentativo di Messina.

Al ritorno del re cominciarono le vendette. Il principe di Canosa, divenuto ancora ministro di polizia, si mostrò inesorabile. Annullato dal re tutto ciò che dal governo era stato emanato nel periodo costituzionale, fu comminata la pena di morte contro chi portasse armi o appartenesse alla carboneria. In breve, le prigioni furon piene delle vittime della tirannide borbonica; ma quelli che poterono sottrarsi alle ricerche del Canosa si unirono in bande e per qualche tempo non cessarono d'essere molesti e minacciosi alla polizia. I due ufficiali Morelli e Silvati, promotori dell'insurrezione, arrestati in Abruzzo mentre tentavano di fuggire, furon puniti con la morte, e, come loro, furono condannati altri trenta compagni del campo di Monteforte, ai quali fu poi commutata la pena in quella della prigionia perpetua. Altri infelici furon destinati agli ergastoli di Marittimo e di Santo Stefano, mentre alcuni pochi, fra cui Giuseppe Poerio e Pietro Colletta, furono chiusi nelle prigioni austriache, donde poi ebbero la fortuna di poter riparare l'uno in Francia e l'altro a Firenze.

La reazione e le condanne.

2. — I moti rivoluzionari del Piemonte.

Vittorio Emanuele I.

La restaurazione in Piemonte.

Il re Vittorio Emanuele I era tornato a Torino, dopo quindici anni di esilio in Sardegna, nel momento in cui Napoleone era condotto nell'isola d'Elba. Piccolo di statura, brutto di viso, curvo dagli anni, il re vestiva ancora il costume antico della parrucca; e veramente con quelle acconciature egli e i suoi cortigiani sarebbero sembrati ridicoli agli occhi de' sudditi, se in questi la gioia dell'indipendenza e l'orgoglio di riveder sul trono i loro principi non avessero ispirata un' impressione diversa. Le accoglienze quindi furono lietissime, e il re ne fu tanto commosso da ritenersi compensato dei dolori dell'esilio. Egli tornava, ripetendo a tutti nella sua ingenuità che gli pareva di aver dormito quindici anni; talchè l'ambasciatore russo fu costretto a rispondergli: — « È fortuna che l'imperatore mio padrone non abbia dormito così bene come Vostra Maestà, perchè Ella non si sarebbe svegliata sul trono ». Quelle accoglienze e la fiduciosa rassegnazione di coloro che avevano parteggiato per i Francesi, avrebbero dovuto consigliare al re propositi di tolleranza e di conciliazione; invece, egli non comprese questo dovere, e, poichè era nato, vissuto, educato nel piccolo mondo dell'antico regime, e della rivoluzione non aveva sentito che i dolori senza poterne comprendere le fatali necessità, credette anzi di compensare i sudditi delle loro liete accoglienze « cancellando ogni traccia dell'occupazione nemica », mercè un decreto, col quale, aboliti tutti gli ordinamenti francesi, eccetto quelli sui tributi, erano subitamente richiamate in vigore le costituzioni del 1770 e le leggi pubblicate fino al giugno del 1800 (maggio 1814). In questo modo risorgeva tutto ciò che la rivoluzione aveva abolito: conventi, decime, maggioraschi, giurisdizioni speciali, privilegi d'ogni specie, inquisizioni segrete, tratti di corda, tortura e ogni altra vergogna dell'antico governo. Inoltre, per poter anche essere sicuri di tutti gli ufficiali civili, grandi e piccoli, alla cui opera si commettevano le varie funzioni dello Stato, il conte Cerruti, divenuto ministro dell'interno, pose in mano al re l'almanacco del « *Palmaverde* » del 1798, e questo servì per richiamare ai loro singoli posti tutti coloro che in esso erano registrati. Ma, poichè

Il re ripristina tutto l'antico regime (maggio 1814).

Le sorprese del Palmaverde.

naturalmente dopo tanti anni molti degli antichi funzionari erano morti, i loro posti furon dati a coloro che in ordine gerarchico venivano dopo. Così si videro singolari fortune di vecchi, umili impiegati saliti alle sommità delle funzioni civili, come ad esempio, quel tal Bellosio, che da un modestissimo ufficio nell'amministrazione delle imposte si trovò a esser divenuto intendente generale delle gabelle. Invece, per coloro che avevano servito nell'esercito francese fu adottata la regola opposta: furono mantenuti in servizio, ma con gradi inferiori a quelli che avevano acquistati sotto Napoleone. Così si vide qualche capitano, stretto dal bisogno, adattarsi al grado di sergente nell'esercito regio!

Il malcontento si diffonde.

Non è a dire pertanto come il malcontento si diffondesse. Immiserito il pensiero sotto il freno della restaurata scuola dei Gesuiti, sostituito il regio arbitrio al diritto pubblico e privato, era possibile che cotesta improvvisa trasformazione d'uno Stato moderno in uno antico non portasse a qualche rivolgimento, o per lo meno non facesse annodare strettamente i vincoli fra tutti coloro che aspiravano a un migliore governo? Anche in Piemonte pertanto l'opera delle società segrete divenne necessaria, e a renderla meno difficile parve bastare l'abitudine dei convegni massonici e carbonari, che molti avevano già contratta fino dal tempo della dominazione francese. Senonchè la carboneria ebbe in Piemonte carattere e fine diverso dalla napoletana, poichè non limitava il suo programma a volere soltanto la costituzione, ma intendeva altresì combattere per liberare la patria dal predominio austriaco. E pare inoltre che una parte de' carbonari piemontesi vagheggiasse con la libertà e con l'indipendenza la formazione di un regno settentrionale. Invece altri carbonari sognavano una federazione — di qui il nome di « *federati* » — per la quale i varî principi d'Italia, alleati fra loro e vincolati da un'unica costituzione democratica, divenissero soltanto capi della potestà esecutiva. Santorre di Santarosa, di nobile famiglia piemontese, divenne uno dei capi de' federati, e pare che il centro più forte e più operoso dei carbonari fosse in Alessandria, dov'era maggiore il numero degli ufficiali appartenenti alla setta, e più cospicuo l'elemento civile partecipe della cospirazione.

Incremento delle società segrete.

I federati.

Certo è, però, che, fra 'l crescere del malcontento, il prestigio del trono scemava ogni di più, fino al punto da esser possibili alcune burle, che in altri tempi nessuno avrebbe pensato di fare. Così un

giorno a Torino i cappuccini furono invitati con lettere falsificate a recarsi a pregar sul feretro della principessa di Carignano, la quale invece era viva; e, poichè il prefetto di polizia fece un' inchiesta per iscoprir gli autori della burla, un altro giorno, per effetto di un' altra celia, egli si vide capitare all'ufficio tutti i mercanti di canocchiali di Torino. E una volta non furon perfino fatti trovare alla reggia nella medesima mattina un gran numero di preti, invitati nello stesso modo da qualche burlone per confessare il re? Eppure, in mezzo a questi gravi sintomi di decadenza e al fermento suscitato qua e là dalla notizia della rivoluzione di Spagna e di Napoli, Vittorio Emanuele parve non curarsene, e continuò a pensare alle manovre e alle riviste di cui si dilettava. Ma intanto il fermento cresceva. Alcuni studenti, essendo comparsi in teatro con un berretto rosso sul capo, furono arrestati (gennaio 1821). Per ciò il di seguente sorse un grave tumulto all'Università, dove contro la scolaresca irruppero in armi, per ordine della polizia, quattro compagnie di granatieri. Colpiti di sciabola caddero feriti una trentina di giovani tra lo sgomento della città indignata per l'iniqua aggressione. Però frattanto l'azione dei carbonari tendeva sempre più a divenir decisiva, essendo la trama ordita sopra un disegno ormai chiaro e completo, dopo che gli avvenimenti di Spagna e di Napoli vennero a rinserrare le loro file. Ma, per guadagnar l'esercito e con l'esercito indurre il re ad accordare la costituzione, anzi per dare al moto l'ordine e l'efficacia che ne assicurassero il trionfo, occorreva un capo. E chi poteva essere il capo?

Gravi sintomi di novità a Torino (gennaio 1821).

Carlo Alberto di Carignano.

Il generale Gifflenga, a cui da prima s' era pensato, sconsigliò l'impresa, poichè nel suo naturale accorgimento comprese che il Piemonte non poteva cimentarsi con l'Austria. — « Siete ragazzi, volete farvi impiccare » — e rifiutò. Alla mente dei congiurati quindi non si presentò che un nome, il quale potesse trascinare l'esercito e il paese: Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano. Nato a Torino nel 1798 da Maria Cristina di Sassonia e da Carlo Emanuele, restò orfano del padre a due anni. Condotto ancor bambino a Parigi, rimase in tutela della madre, la quale, in seconde nozze, sposò colà il principe di Montleart. Educato in un collegio francese, e poi a Ginevra da un ottimo e dotto ministro protestante, fu da Napoleone nominato a sedici anni luogotenente in un reggimento di

dragoni. Caduto Napoleone, ritornò in patria, e, come erede presuntivo della corona, essendo il re e il fratello suo, Carlo Felice, senza prole maschia, ebbe a corte il posto che gli spettava, ma un po' a disagio, sicchè, a cagione della sua educazione liberale e di quel tal grado nei dragoni napoleonici, non pareva troppo ben veduto. Solo pel vantaggio di vedere con Carlo Alberto perpetuata la dinastia e quindi delusa l'Austria nell'intima brama di goder le spoglie di Savoia, venne a far parte della famiglia reale, quantunque essa non potesse simulare una cotale alterezza con lui, che aveva il torto di esser nato da un padre, il quale in sua vita, a vergogna e scandalo de' parenti, aveva osato tingersi di liberalismo. Il giovinetto, che non aveva avuto nemmeno tutte le carezze della madre, allevato com'era stato tra 'l collegio e la casa del patrigno, si trovò così in quell'arcigna corte di Torino a dover diffidare di tutti, e, benchè capace di tenerezza e d'affetti, crebbe freddo, taciturno, sospettoso, e tale restò anche quando a vent'anni sposò l'arciduchessa Maria Teresa di Toscana.

Condizioni di Carlo Alberto alla corte di Torino.

A cotesto giovane principe pertanto volsero le mire i carbonari, tanto più ch' egli era in una certa intimità d'amicizia col maggiore Giacinto di Collegno, col marchese di Caraglio, col marchese di San Marzano, col conte di Santarosa, assai noti per le loro idee liberali. Ma l'incerta natura del principe fece dubbiosi non pochi carbonari, i quali consigliavano a non fidarsi di lui che ritenevano debole e simulatore, per quanto egli dimostrasse con taluni il suo amore per la causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Quando il Santarosa si recò con alcuni compagni da Carlo Alberto, sull'imbrunire del 6 marzo, ad annunziargli che tutto era pronto, il principe si lasciò vincere dalle parole de' congiurati, e die' loro il consenso alla rivoluzione. Il dì seguente però parve pentito, e volle ritirar la parola data; poi si acconciò di nuovo, quindi nuove incertezze e nuovi inviti a desistere, finchè l'insurrezione, nonostante gli ordini sospensivi dei capi, incominciò fuori della capitale.

Carlo Alberto e la cospirazione carbonara.

Incominciò a Fossano, dove il reggimento di *Piemonte cavalleria* era di presidio. Il colonnello San Michele si mise in marcia da Fossano a Moncalieri (9 marzo 1821), mentre in Alessandria, dopo una riunione di carbonari, tra cui son ricordati il cavaliere Ansaldi, tenente colonnello della brigata Savoia, il medico Urbano Rattazzi, il cavaliere Baronis, il conte Bianco e qualche altro,

Il moto rivoluzionario (marzo 1821).

tutta la guarnigione e molti cittadini insorgevano. Costituita una Giunta di governo, presieduta dal colonnello Ansaldi, essa palesò subito nei proclami il fine della rivoluzione, che era quello di formare o la federazione italiana o un regno d'Italia con la dinastia di Savoia, e di assicurare l'indipendenza della patria dall'Austria e gli ordinamenti costituzionali conforme a quelli di Spagna. Per ciò, inalberò il tricolore italiano. Questa è adunque la prima volta che si manifestano aspirazioni nazionali, e che il nome d'Italia, diversamente da ciò che si era tentato a Napoli, vibra alto e aperto da mille cuori e ispira la ribellione di Alessandria. Intanto anche la guarnigione di Pinerolo seguì l'esempio di quella di Fossano e di Alessandria, e a Torino il capitano Vittorio Ferrero, accampatosi presso la chiesa di San Salvario, proclamò la costituzione spagnola; ma, perchè il popolo non si mosse e soltanto duecento studenti si unirono a lui, si affrettò verso Alessandria. Però poco dopo anche le milizie, ch'erano di presidio nella cittadella di Torino, si ammutinarono al grido di « *Libertà e Costituzione!* », nè valse a richiamarle all'ordine il principe di Carignano, spintosi apposta sino all'orlo del fossato della fortezza per parlare ai ribelli. La sera stessa, dopochè si fu ribellata la cittadella, anche Torino finì con insorgere, inalberando il tricolore carbonaro, anzichè quello italiano già preso ad Alessandria.

Sedizione di Alessandria.

Sedizione di Torino.

La sedizione militare e il tumulto di Torino sgomentarono l'animo del re Vittorio Emanuele. Un'attitudine vigorosa non poteva aspettarsi da lui, sia perchè egli temesse di cimentarsi a guerra civile con gl'insorti e avesse in orrore lo spargimento di sangue cittadino, sia perchè diffidasse di quelle milizie, che sembravano essergli restate ancora fedeli. Certo egli non ignorava la recente risoluzione del congresso di Lubiana, diretta a non permettere concessioni d'ordinamenti costituzionali, e a soffocare, con l'intervento delle armi alleate, ogni attentato di popolo contro la volontà dei re. Pertanto, mentre la moltitudine tumultuava, e alcuni reggimenti fedeli erano schierati sotto la reggia, e taluni della corte e lo stesso Carlo Alberto esortavano il re a mettersi alla loro testa, Vittorio Emanuele, per non voler essere spergiuro, preferì abdicare alla corona (marzo 1821). Ma, poichè suo fratello Carlo Felice, duca del Genevese, erede del trono, si trovava a Modena, affidò al principe di Carignano in quel grave momento la reggenza del regno, e tosto con la famiglia abbandonò la capitale, ritirandosi a Moncalieri, dove tre anni dopo morì.

Abdicazione di Vittorio Emanuele I (12 marzo 1821).

Reggenza di Carlo Alberto.

Il principe di Carignano, divenuto reggente, quando la città era tuttora in tumulto, e Vercelli, Ivrea, Asti e Casale avevano aderito al moto, volle da prima che almeno il voto dei cittadini fosse espresso dai notabili nelle forme più convenienti agli obblighi suoi propri e alla dignità della corona. Per ciò, a sua richiesta i capi delle più cospicue famiglie sottoscrissero una petizione, in cui, dinanzi al pericolo d' una guerra civile, esortavano il reggente a promulgare la costituzione spagnola. E la costituzione fu annunziata dallo stesso principe dal balcone del palazzo reale e promulgata il dì seguente con un manifesto, in cui il reggente dichiarava, però, che nutriva fiducia « che S. M. il re, rivestisse quella deliberazione della sua sovrana approvazione » (13 marzo). Formato un nuovo governo, il principe di Carignano prestò giuramento di fedeltà senza alcuna riserva sul consenso del re, perchè tre giorni dopo aver accordata la costituzione egli pensava che ogni suo provvedimento fosse nullo, finchè non fosse nota la volontà di Carlo Felice. Per verità, ciò rendeva esitante anche una parte dell'esercito; anzi a Novara il generale La Tour con tutto il presidio rimase estraneo alla rivoluzione, affrettandosi poi, come apprese i voleri del re, a farsi vindice della podestà assoluta.

Promulgazione della costituzione di Spagna (13 marzo 1821).

Il moto piemontese destò grandissime speranze a Milano, benchè si potesse giudicar follia l'avventurarsi del Piemonte con piccolo esercito e con appena duecento studenti — chè tanto pochi giovani diede il paese alla rivoluzione — a una guerra con l'Austria, forte di sessantamila uomini suoi, pronti a calare ne' piani lombardi, e di centomila Russi, pronti a sostenerli, se il bisogno lo avesse richiesto. Aggiungi che nemmeno tra i cospiratori piemontesi regnava la concordia. La Giunta di Alessandria non si era sciolta, perchè voleva vigilare il reggente; questi non aveva l'ardire di scioglierla, e se ne stava tuttavia incerto e sospettoso in attesa degli ordini del re. Poi vi era chi preferiva la costituzione francese a quella accordata; chi voleva che il governo si unisse con gli altri Stati d' Italia, chi invece predicava contro la federazione, e chi, in fine, non parlava che di pace. Così, quando il marchese Giorgio Pallavicini Trivulzio e Gaetano Castiglia da Milano giunsero segretamente in Piemonte messaggieri d'incitamenti e d'inviti de' cospiratori lombardi, quale rovina di tutte le speranze loro! Credevano imminente l' aiuto dei fratelli d'oltre Ticino per

Le speranze dei Lombardi.

la liberazione d'Italia, e cotesti fratelli, per bocca dei loro capi, confessavano che le condizioni dell'esercito e del paese impedivano che si pensasse alla guerra!

L' intervento austriaco in Piemonte.

Frattanto Carlo Felice, ospite del duca, riceveva a Modena con gran collera lo scudiero del principe di Carignano, inviato ad annunciargli gli avvenimenti del regno. Dichiarò subito e confermò in un proclama che non voleva riconoscer tutto ciò ch' era prodotto dalla violenza, compresa l'abdicazione del fratello, e mandò a intimare al reggente di partire subito per Novara e d' attender colà i suoi ordini, « se gli restava nelle vene una goccia del loro sangue reale ». Il principe obbedì, benchè da prima sembrasse deciso a temporeggiare; e all'obbedienza parve essere indotto dalla notizia della disfatta dei costituzionali napoletani a Rieti e dall'appello che il congresso di Lubiana gli aveva trasmesso con l'esortazione a riflettar seriamente sui mali del paese, sulla sua condizione personale e sui suoi doveri di principe del sangue.

Sdegno di Carlo Felice contro Carlo Alberto.

Quindi Carlo Alberto, simulato abilmente il proprio pensiero fino al punto di nominar ministro della guerra il conte di Santarosa per dissipare ogni sospetto, lasciò in occulto Torino, dopo essersi fatto promettere dai più fidati ufficiali che lo avrebbero seguito con le loro milizie, e si ridusse a Novara, dove il generale La Tour, che, in premio della fedeltà, avea avuto il governo dei regî, gli comunicò l'ordine del re di ritirarsi in Toscana. Era dunque come un esilio! Invano il principe, affrettatosi fino a Modena, cercò di vedere il re: questi non lo volle ricevere. Allora avvilito, confuso, Carlo Alberto passò dal suocero a Firenze, dove una cotale freddezza della corte e il contegno imbronciato di quei liberali gli fecero comprendere come ormai fosse divenuto spiacente e al partito della rivoluzione e a quello dei re.

Esilio del principe di Carignano.

Intanto, nonostante l'abbandono di Carlo Alberto, non venne meno il coraggio ai federati. La Giunta di Torino, sciolta quella di Alessandria per dare unità e vigore alla resistenza, si preparò gagliardamente al cimento dell'armi contro gli Austriaci, che, vilmente invocati da Carlo Felice, si accingevano col generale Bubna a varcare il Ticino. La lotta era ineguale, perchè quasi sfiduciati e pressochè inermi erano i costituzionali; eppure Santorre Santarosa, divenuto l'anima della Giunta, non vacillò, ma dimostrò una sin-

I federati decisi alla guerra.

golare energia in quel supremo momento. Poichè Torino gli parve divenuta ormai affatto contraria alla causa della rivoluzione, concentrò in Alessandria tutte le sue forze, che raggiungevano appena i quattromila uomini, e le avviò quindi col colonnello Regis verso Novara. Ma, come il Regis giunse a Cameriano tra Novara e Vercelli, si scontrò con gli Austriaci in brevissima mischia, e i costituzionali andarono sbandati (8 aprile 1821). Fu quella la fine della rivoluzione. Genova, che frattanto s' era ribellata al re, piegò di nuovo sotto il governo sabaudo, e Alessandria non resistette nemmeno e aprì le porte, sì che il principe di Metternich, ricordando quella breve campagna, ebbe ragione di scrivere: — « Alessandria, la fortezza della libertà, è caduta al suono di una trombetta ». I capi dell'insurrezione cercarono salvezza con la fuga, e il generale La Tour, entrato a Torino, istituì subito un tribunale di guerra per gastigare i ribelli. Per fortuna quasi tutti erano in salvo, sicchè il tribunale dovette limitarsi a pronunciar sentenze di morte in contumacia. Due soli, il tenente Laneri e il capitano Garelli, furono condotti al patibolo. Generoso sangue versato per una rivoluzione, la quale, se fu immatura e male organizzata e diretta, sì da esser temerità il resistere e da apparire quasi vergognosa la fine, ebbe pure la gloria di aver sollevata un'idealità di patria indipendenza, destinata a commovere poi l'anima della nazione!

Scontro di Cameriano (8 aprile 1821).

Fine della rivoluzione.

3. — La cospirazione lombarda e veneta.

La cospirazione intellettuale.

Quella stessa idealità ispirava frattanto non pochi eletti cittadini della Lombardia e della Venezia. Assoggettate all'Austria, le due regioni furon trattate come terra di conquista; tutto emanava da Vienna senza che alcuna facoltà di libera azione fosse permessa a chi reggeva il paese in nome dell'imperatore. Fino all'occupazione francese il dominio austriaco era sembrato in Lombardia abbastanza buono, perchè almeno, succeduto a quello obbrobrioso della Spagna, l'amministrazione civile era ispirata a giustizia, e Maria Teresa e Giuseppe II mostrarono di tener conto, oltre che de' bisogni materiali, delle necessità intellettuali dei popoli. E, per verità, cotesta buona amministrazione civile l'Austria cercò di con-

servare anche dopo aver riacquistata la Lombardia; ma tutto ciò che si connetteva alla rivoluzione fu inesorabilmente condannato e distrutto. Il matrimonio civile, il divorzio, la pubblicità dei processi, i codici francesi, tutto fu abolito, e il codice penale austriaco co' suoi procedimenti segreti, senza avvocati difensori e senza confronto di testimoni, venne a deliziare i nuovi sudditi, mentre quell'altra vergogna della polizia segreta, penetrante dovunque, nella giustizia, nell'esercito, nelle scuole, in tutte le amministrazioni, gettò nelle famiglie l'abitudine del sospetto e talora anche lo sgomento. Per tutto ciò, adunque, e perchè forestiero, il governo dell'Austria sollevò l'odio de' sudditi, tanto è vero che, quando l'imperatore Francesco I venne a Milano per esser coronato re come a sanzione della conquista, vi ebbe un'accoglienza glaciale (dicembre 1815). Invano quell'ostinato adulatore di tutti i potenti in soglio, che fu il Monti, cercò nel « *Ritorno d'Astrea* » d'esaltare il sovrano, come se l'Italia gli dovesse amore per essere ella ancor « viva e diva »; invano la polizia austriaca e i suoi aderenti cercaron di dare alle feste per l'imperatore un'apparenza di spontaneità: i sudditi serbarono la dignità dell'indifferenza. E la dignità sua serbò in quell'occasione anche il re Vittorio Emanuele I, poichè, sebbene fosse parente dell'imperatore e lo avessero invitato a Milano così gagliardamente da fargli dire, « Gli Austriaci di faccia agl' Italiani hanno assunto il piglio degli ambasciatori francesi alla vigilia della nostra catastrofe », rifiutò l'invito, temendo di offender l'animo dei Lombardi.

L'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto

L'imperatore Francesco I a Milano (dicembre 1815)

Era naturale pertanto che anche nella Lombardia e nel Veneto si cospirasse in ogni maniera contro la tirannide austriaca. E anzi tutto la propaganda nel campo del pensiero e delle lettere lasciò ricordi memorabili nelle vicende di Lombardia. Ferveva allora la lotta fra le due scuole letterarie dei romantici e dei classicisti. I primi, ammiratori degli scrittori stranieri, quali Schlegel, Byron, Goethe, Schiller e via dicendo, ne andavano imitando le forme, ne seguivan le dottrine e cercavano di ritrarre nell'arte la vita e il pensiero moderno; gli altri invece, ripugnanti da quell'imbarbarir della lingua e della letteratura nostra, come credevano, consigliavano lo studio e l'imitazione dell'arte classica. A ogni modo parve all'Austria che, sino a quando i sudditi si occupavano d'arte e di lingua, non avrebbero dato molestia al governo. Quindi il governo austriaco incoraggì volentieri le lettere per dimostrare che

Classicisti e romantici.

non rifuggiva dalla luce, e anche per aver modo di sorvegliare la pubblica opinione in Italia. Anzi, a questo fine e per trarre a sè i migliori intelletti della penisola, fondò un giornale intitolato *La Biblioteca italiana*, della scuola dei classicisti (1816). Due anni dopo, però, per iniziativa del conte Porro e per opera di Silvio Pellico, di Giovanni Berchet, di Pietro Borsieri e d'altri liberali, cominciò a stamparsi a Milano un altro giornale dal titolo *Il Conciliatore*, il quale seguiva la scuola dei romantici, e mostrava di occuparsi spesso d'opere di autori stranieri e sempre d'arte e di letteratura; ma, poichè il romanticismo, come fu pochi anni prima in Germania al tempo dell'oppressione francese, stava a rappresentar l'idea di patria e d'indipendenza da Napoleone, il *Conciliatore* ebbe sotto le forme dell'arte un intento civile di propaganda contro la dominazione straniera. E l'Austria vigile fu pronta a mettergli il freno ammonitore della più rigorosa censura, finchè dopo pochi mesi, come il *Conciliatore* combatteva vigorosamente la *Biblioteca* e dava un premio molto significante à Carlo Botta per la sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, lo annientò con un decreto di soppressione.

La Biblioteca italiana.

Il Conciliatore.

Le scuole popolari.

Però restavano gli uomini, se il *Conciliatore* era spento. I romantici, ch'era quanto dire allora i liberali, si diedero a volgere in altri campi lo spirito che aveva animata la loro effemeride. Le scuole di mutuo insegnamento a sistema lancasteriano ebbero sopra tutto nel Confalonieri il più ardente patrono. Simili scuole, sorte in Inghilterra, miravano a diffonder l'istruzione popolare; ma l'Austria, benchè esse si fossero via via istituite in molti Stati e perfino nella Russia, sembrava assai ritrosa a favorirle. Provvide pertanto l'iniziativa privata del Confalonieri, il quale vide nell'impresa un occulto mezzo di propaganda patriottica. Mercè sua, pertanto, fu costituita una società per azioni, e in breve a Brescia, a Milano, a Mantova sorsero pel popolo e prosperarono coteste scuole d'istruzione elementare, offrendogli così non solo il modo di farsi una coscienza civile esso pure, ma porgendo ancora a tutti gli amanti della patria l'occasione e il pretesto di vedersi spesso senza sospetto e di affratellarsi. E per questo nobile fine altri mezzi trovò il sagace accorgimento del Confalonieri e del Porro: l'applicazione de' nuovi ritrovati della scienza, quali i battelli a vapore, l'illuminazione a gas, le macchine per le filande, servì ad accre-

Carattere politico del progresso morale di Lombardia.

scere tra 'l popolo il prestigio e l'autorità degli uomini che si preparavano alla redenzione della patria.

La cospirazione politica e i processi dei carbonari.

Alcuni di cotesti uomini erano carbonari. Parecchie « vendite » erano state qua e là costituite nel Lombardo-Veneto con programma di libertà e d'indipendenza. Nella metropoli lombarda una ne era stata fondata da Pietro Maroncelli di Forlì, il quale, dopo qualche molestia e persecuzione subita a Napoli e a Roma, era capitato a Milano. Spirito bizzarro di musicista e di poeta, divenne amico di Silvio Pellico e andò cercando qualche aggregato alla setta. Veramente il Maroncelli non era nuovo a simili trame, chè poco tempo prima s'era accordato con gli altri carbonari di Romagna, con la complicità dei ministri toscani del granduca, per una insurrezione contro il governo pontificio a fine di schiudere all'Austria la via di occupare le Legazioni: prova evidente della diversità dei fini che nelle varie province italiane si proponeva la carboneria. Ma, poichè, al pari della piemontese, la carboneria lombarda e veneta mirava alla indipendenza della patria, il Maroncelli, nonostante quei suoi precedenti, dovette fra i nuovi amici di Milano volgere altrimenti l'ardente energia de' suoi venticinque anni, e divenne così cospiratore contro lo straniero. Senonchè nell'ottobre del 1820 egli, imprudente e ciarliero, cadde negli artigli della polizia austriaca; e, dopo di lui, poichè parecchi mesi prima erano stati messi in carcere alcuni associati a una « vendita » che si era scoperta a Fratta Polesine, e a sua volta l'Austria, dopo il moto di Napoli, credette opportuna un'azione vigorosa contro i sospetti di carboneria, anche Silvio Pellico, Gian Domenico Romagnosi e pochi altri furono arrestati, mentre il conte Porro e il poeta Berchet si salvarono con la fuga. Gl'imputati furono condotti a Venezia per esser giudicati dal tribunale, che aveva giurisdizione pei processi di carboneria. Giudice inquirente fu Antonio Salvotti, a cui fu attribuita la colpa di perfide arti e d'iniqui portamenti verso gli accusati sia nel processo di Venezia, sia in quello successivo di Milano. Il processo di Venezia fu condotto a termine sollecitamente, e finì con la condanna degli accusati della Fratta e di Lombardia. Fra i primi giova ricordare il conte Oroboni e il pretore Foresti, i quali, come rei di alto tradimento, furono condannati a morte; fra quelli di Lombardia furono parimenti condannati a morte il Maroncelli ed il Pellico.

Pietro Maroncelli

I processi di Venezia contro i carbonari (maggio 1821).

mentre il Romagnosi fu assoluto. Quelle illustri vittime, però, ebbero poi commutata la pena di morte in quella del carcere duro nelle terribili prigioni dello Spielberg in Moravia.

Il processo di Milano.

Ma un altro processo incominciava qualche mese dopo a Milano. Naturalmente, soffocata la rivoluzione del Piemonte, l'Austria volle colpire quelli fra i suoi sudditi di Lombardia che avessero in qualche modo partecipato al moto e sollecitato i costituzionali ad aiutare una rivolta nelle province lombarde. Gli archivi di Torino dalla interessata condiscendenza del re Carlo Felice furono aperti alla polizia austriaca, perchè tra le carte del governo della reggenza frugasse alla ricerca dei nomi e delle prove della complicità de' patriotti lombardi. Le indagini però furono vane; ma, per altra via, essendo cresciuti i sospetti su taluni dei liberali di Milano ch'erano più in vista, Gaetano Castiglia, Alessandro Andryane, il marchese Pallavicino, Federico Confalonieri, il barone Arese e qualche altro furon tratti in arresto. Si racconta che il generale austriaco Bubna, informato della deliberazione d'arresto del Confalonieri, ne avesse cercato in qualche modo la salvezza, chiedendo una sera in palco alla moglie, Teresa Casati, se era vero che il conte voleva andar qualche tempo in Svizzera per rinfrancarsi in salute. Però il Confalonieri, troppo fiducioso delle precauzioni prese, non diede ascolto al consiglio, e fu arrestato. Tutti cotesti generosi, dopo una lunga ed accorta inquisizione fatta con singolare zelo dai giudici dell'Austria, con sentenza dell'ottobre del 1823 furono condannati a morte, e la stessa condanna fu pubblicata contro parecchi altri, che per fortuna erano contumaci, tra cui il conte Porro, il marchese Arconati, Giuseppe Pecchio, il conte Arrivabene e il marchese Bossi.

La condanna.

Ai detenuti, dannati alla forca, fu poi commutata la pena in quella del carcere duro allo Spielberg, a chi per tutta la vita, come al Confalonieri e all'Andryane, a chi per vent'anni, come al Pallavicino e al Castiglia, a chi per tre anni, come al barone Arese. Però la grazia della vita al Confalonieri non fu accordata senza difficoltà. Il padre del conte, devoto all'Austria, e il cognato Gabrio Casati, ottenuta dall'imperatore un'udienza, invano lo scongiurarono ad esser clemente; egli parve irremovibile. Soltanto allorchè poco dopo l'imperatrice, che aveva pianto al pianto e alle preghiere della contessa Confalonieri, insinuò nell'animo di Francesco I il dubbio che il processo fosse manchevole nelle forme, egli, che amava giu-

stizia rigorosa ma esatta, fece sospender l'esecuzione della sentenza, e intanto Gabrio Casati, ritornato sollecitamente a Milano, fu in tempo di riportare poi a Vienna una domanda di grazia, sottoscritta da tutti i nobili, e una lettera dell'arcivescovo, che, in nome della misericordia divina, invocava la clemenza imperiale. I condannati, coi ferri ai polsi e ai piedi, furono condotti sul palco per sentirsi leggere davanti al pubblico la propria sentenza. Tutti i presenti ebbero per ciascuno di quegl' infelici segni manifesti di compassione, e un lungo gemito accolse l'annunzio della partenza per lo Spielberg. I palazzi di quasi tutta la nobiltà di Milano in quel dì rimasero chiusi in segno di lutto, e la sera i palchetti del teatro della Scala restarono vuoti.

Confalonieri a colloquio col Metternich (febbraio 1824).

Lungo il viaggio de' condannati allo Spielberg, il conte Confalonieri ebbe a Vienna la visita del principe di Metternich, che lo intrattenne a colloquio per due ore (febbraio 1824). Il condannato si mostrò rassegnato e cortese col potente ministro, il quale credette poi di avere strappata dall'infelice italiano, accasciato da tanti dolori e prostrato dall'epilessia, la promessa di rivelazioni sulle società segrete sparse per l'Europa. Vana attesa, però, quella dell'accorto ministro e di Francesco I, perchè il Confalonieri, nonostante le torture dello Spielberg, resistette alle insidie, conservò intemerata la dignità sua, e da nobile uomo seppe tacere, tanto che l'imperatore non potè mai simulare l'odio e lo sdegno contro di lui. Per tredici anni questi provò co'suoi compagni di sventura e di gloria tutte le torture di quella carcere. Costretti in orribili antri, avvinti di ferri ai piedi e coperti di ruvide vesti come di cilicio, con cibo scarso e spesso nauseante, condannati all'ozio e privati di tutti i conforti, perfino di quelli della fede, allorchè si avvidero che il loro confessore tendeva a strappar loro qualche rivelazione politica, i prigionieri in breve furon così logorati, che un solo anno trascorso allo Spielberg parve valerne dieci. A vergogna dell'imperatore si racconta che nel proprio gabinetto avesse il piano del carcere, e ch' egli stesso desse gli ordini sulla graduazione delle sofferenze dei prigionieri e sulle più minute particolarità relative alla vita di quegl' infelici. Per fortuna d'Italia, che nobile esempio di amor di patria e quali eccitamenti gagliardi alla gioventù vennero da quel lungo martirio!

Il martirio dello Spielberg.

4. — Il risorgimento della Grecia.

L'oppressione turca.

Mentre nell'Europa civile durava la lotta tra la libertà e il dispotismo, un'altra lotta si combatteva per riscattar la Grecia dalla sovranità dei Turchi. Nonostante i rapporti e la vicinanza alle altre nazioni europee, i Turchi eran sempre come al principio della loro conquista: un'orda armata, distesa per quasi tutta la penisola balcanica e sorda a qualsiasi voce di civiltà. La loro barbarie appariva in mille guise: nell'incertezza della giustizia e della proprietà, nella mancanza di ponti e di strade, nel disordine amministrativo, nell'assenza d'ogni istruzione più elementare, nella prevalenza universale dell'arbitrio. Eppure cotesti barbari, benchè grandemente inferiori di numero alle popolazioni cristiane loro soggette, quali i Greci, i Serbi, gli Albanesi, i Bulgari, i Moldavi, i Valacchi, dominavano da secoli con feroce brutalità, e l'Europa cristiana e civile mostrava sempre di non darsi pensiero della sorte di quelle genti, poichè il diritto della spada de' vincitori turchi e le reciproche gelosie delle potenze avevano ormai su queste più forza che lo stimolo della fede e il dovere di sottrarre la croce all'insulto degli infedeli.

Progressi dei Greci.

Chi più duramente sentiva la tirannia de' Turchi era la Grecia, perchè quivi gli elementi della nazionalità duravano più saldi, quantunque la civiltà fosse immiserita e dell'antica grandezza non vi fosse che il ricordo. Pure la stessa religione affratellava i Greci contro l'orda imperante degli oppressori; la stessa lingua, le stesse canzoni nazionali davano al popolo l'unità morale, che non era in tutte le altre genti oppresse dallo stesso giogo. Col tempo gli abitanti delle coste, divenuti armatori di navi e marinai, acquistarono co' traffici grandi ricchezze; sicchè, quando a Vienna le potenze riordinarono l'Europa, nulla si pattuì riguardo alla Turchia e ai popoli che ne subivano la tirannia anche perchè l'Inghilterra e la Francia, nel loro egoismo mercantile, non avevano interesse di favorir nel campo politico quei Greci, ch'erano loro competitori nel campo economico. Eppure negli ultimi tempi l'incremento dei com-

merci e lo sviluppo delle relazioni coi popoli del Mediterraneo avevano ridestato nei Greci la coscienza nazionale. Moltissimi giovani, educati nelle città europee, portavano in patria, come il poeta Rigas,

XV

lo spirito e le idee di libertà che animavano l'occidente, e sull'esempio delle società segrete di Francia, di Germania, d'Italia, richiamarono in vita le forme delle antiche « *eterie* » per preparare nell'ombra il riscatto della Grecia. Fidaron da prima invano ne' repubblicani di Francia e poi in Napoleone; ma, quando lo zar

Le eterie

Alessandro fu spinto dal suo misticismo a commoversi della servitù in cui giacevano i fratelli cristiani di Grecia, e a ripetere ch'egli attendeva un segno del cielo per volare alla loro redenzione, i Greci guardarono alla Russia come a loro salvatrice. Veramente poi lo zar si limitò a favorir gli eteristi, a facilitar l'incremento delle arti e della coltura nella Grecia, ad accogliere un gran numero di Greci nell'esercito e negli uffici civili dell'impero, a tenersi insomma affezionati i servi con la speranza e il dominatore loro con la paura; ma, eccitato più volte a dichiarar la guerra alla Turchia, esitò sempre pel timore dei rivolgimenti che in Europa avrebbe suscitato un grande conflitto nei Balcani.

Vana fiducia nella Russia.

Quando, però, avvennero le insurrezioni di Spagna e d'Italia, i Greci, in cui la fiducia della redenzione era grandemente cresciuta, credettero giunto il momento di sollevarsi essi pure. A ciò furono altresì indotti dall'esempio del feroce Alì pascià, governatore turco di Giannina, il quale, pieno di forza, nonostante i suoi ottant'anni, e fiero de' suoi tesori, si ribellò al sultano, che, adombrato della potenza del pascià, ne agognava le ricchezze. Alessandro Ypsilanti, aiutante di campo dello zar, cercò d'iniziare il moto a Jassy, capitale della Moldavia; ma più forte e terribile si accese l'incendio della rivoluzione greca nell'Acaia, dove l'arcivescovo Germanos portò da Patrasso per tutta la penisola la croce come segno di redenzione (marzo 1821). Echeggiò il grido: «*Pace ai cristiani! Guerra ai Turchi!*», mentre i Mainoti, a cui una tradizione attribuiva sangue spartano, sbucati dalle cave del Taigeto sotto il comando di Colokotroni, piombarono sui Turchi e ne fecero scempio. La collera dei ribelli li eccitò a stragi feroci, a cui da Costantinopoli si rispose con uguali stragi dei Greci colà dimoranti, e con l'impiccare il patriarca della Chiesa d'oriente in abiti pontificali; vendette, incendi, saccheggi empirono d'orrore tutta la Morea.

La sollevazione nell'Acaia (21 marzo 1821).

Frattanto la rivoluzione cercava di ordinarsi. Con le loro piccole navi mercantili i Greci improvvisarono una flotta di guerra, e alcuni porti caddero in loro potere; così pure alcune fortezze furono occupate dagl'insorti. Costituitosi un Senato, presieduto da Mauromicali, s'invocò l'aiuto dell'Europa, ma non risposero i governi; soltanto la gioventù ebbe fremiti generosi di simpatia per gl'insorti, e molti

Le vicende della rivoluzione greca.

giovani italiani, inglesi, polacchi, francesi, russi e tedeschi accorsero in Morea a offrire il loro sangue per la libertà della Grecia. Primo fra tutti il poeta Byron; e fra gl'Italiani, dopochè furono cadute le speranze dei costituzionali, il conte Santorre Santarosa, che morì nel 1825 alla difesa di Sfacteria. Intanto, poichè il pascià di Giannina fu debellato, i Turchi, sbarcati nell'isola di Scio, ne sterminarono tutti gli abitanti, tranne una parte, che fu venduta schiava, e poi festeggiaron l'eccidio con danze in mezzo a migliaia di teste confitte nei pali. Senonchè fu pronta e terribile la vendetta dei Greci. La loro flotta, al comando di Canaris, giunta nella rada, mentre le navi turche stavano per partire cariche di bottino e di soldati, le fece saltare in aria, e così la clamorosa ecatombe parve attestare che la causa de' Greci volgesse verso il trionfo, benchè il tentativo moldavo di Alessandro Ypsilanti fosse fallito, ed egli stesso avesse dovuto cercar la sua salvezza in Austria, dove fu trattenuto prigione. Gli successe il fratello Demetrio, che nel povero aspetto celava l'eroismo degli antichi tempi. Egli concentrò la guerra nella Morea, e riuscì a ridurla tutta quanta in suo potere e a difenderla gagliardamente dall'impeto delle fanatiche orde dei Turchi. Invano s'era aspettato l'aiuto dello zar. Ancor vacillante tra il timore delle rivoluzioni e il sentimento cristiano, egli finì con cedere ai consigli del Metternich che gli mostrò in questa sollevazione « una delle teste dell'orribile idra rivoluzionaria ». Così pertanto i Turchi, rassicurati della Russia, poterono proseguire la lotta, per quanto le nazioni europee e le società filelleniche, più generose dei loro governi, continuassero a confortare i Greci d'uomini, di danaro e di munizioni, che però spesso erano intercettati dalle crociere inglesi e austriache, le quali facevano la polizia dei mari in favor del sultano.

Eccidio di Scio.

Demetrio Ypsilanti.

E in aiuto di questo venne anche il viceré d'Egitto, Mehemet Ali, che sulle rive del Nilo aveva frattanto dato sviluppo alla civiltà e formato un forte esercito sulla foggia europea. Nominato pascià di Morea, egli mandò in Grecia suo figlio Ibrahim, il quale potè in breve rialzar colà la fortuna turca, occupando Navarino, Tripolitza e condannando alle fiamme Kalamata, mentre i Greci, logorati da gelosie e da interne discordie, non riuscivano ad affrontare in campo aperto le milizie egiziane. Ma l'episodio più famoso di cotesta cam-

L' intervento egiziano in Morea (1825).

pagna fu l'assedio di Missolungi, nell'antica Etolia. Stretta più giorni dagli Albanesi, Missolungi ne aveva respinti vittoriosamente tutti gli assalti, allorchè sopravvenne Ibrahim con diecimila egiziani. Parve allora rinnovarsi una delle epiche lotte dell'antichità. Gli eroici abitanti, decimati dalla fame, decisero d'aprirsi un varco attraverso le schiere nemiche. Respinti nella città, i Greci si difesero col valore della disperazione, tanto che perfino le donne, i fanciulli, i vecchi presero parte alla battaglia, e si lasciarono uccidere piuttosto che chiedere la grazia della vita. Quelli fra i combattenti, che si salvaron dall'eccidio, si rifugiarono in un magazzino di polveri: il loro vescovo li benedisse, e, appiccato il fuoco, l'incendio seppellì i difensori e con essi tutta la città (aprile 1826).

Caduta di Missolungi (aprile 1826).

La caduta di Missolungi commosse l'Europa, tanto più che le discordie de' Greci, i cui capi si disputavano l'autorità suprema del comando, facevano prevedere non lontana la fine della rivoluzione ed il ritorno dell'eroico popolo al servaggio turco. Per metter fine alle discordie si affidò la dittatura al conte Giovanni Capodistria, un cittadino di Corfù ch'era al servizio della Russia. Senonchè questo nuovo governo e i disegni di conquista del nuovo zar Nicolò I adombraron la Francia e l'Inghilterra, le quali, dopo di avere invano intimata alla Porta la mediazione delle potenze, dimostrarono di voler esse stesse metter fine a una lotta che danneggiava i traffici d'Europa. E, indotta anche la Russia ad accettar questo disegno e ad unire la sua alle loro squadre, imposero anzi tutto un armistizio a Ibrahim, il quale dopo averlo accettato, fiero della fortissima flotta che teneva sotto Navarino, osò violarlo, scorrendo a devastazione la Morea. Inutilmente le tre squadre alleate lo richiamarono ai patti. Avutane risposta arrogante, esse allora, sotto il comando dell'ammiraglio inglese Codrington, assalirono la flotta turco-egiziana e la distrussero (ottobre 1827). La rovina della marina turca eccitò allora la mal frenata cupidigia dello zar Nicolò, il quale, giudicando ormai propizio il momento, fece avanzare oltre il Pruth i centomila uomini che da sei anni la Russia teneva pronti al confine ottomano. Naturalmente l'Inghilterra ne fu allarmata, e credette necessario di affrettar l'ora della liberazione della Grecia. A quest'uopo per poter domare anche nell'interno della Morea, come aveva fatto a Navarino, l'orgoglio ottomano, s'accordò col gabinetto di Parigi per una spedizione d'un corpo di ventimila Francesi in Grecia (agosto 1828).

Governo del conte Capodistria.

Battaglia di Navarino (ottobre 1827).

Ostilità della Russia contro i Turchi.

Intervento anglo-francese in Morea.

Con questa minaccia, mentre i Francesi al comando del generale Maison sbarcavano in Morea presso Navarino, l'Inghilterra ottenne il richiamo di Ibrahim, e così la penisola greca divenne finalmente libera dai Turchi.

Trattato di Adrianopoli (settembre 1829).

Ma, se la Grecia era salva, incombeva sulla Porta la minaccia dei Russi. Questi, occupate Jassy e Bukarest, marciavano verso la capitale, mentre un altro esercito russo al comando del generale Paskevich, vincitore dei Persiani, s'avanzava sull'Armenia turca. Il pericolo era imminente, e le potenze occidentali, a cui finalmente si accostò anche l'Austria, raddoppiarono gli sforzi per trattenere i Russi, con i quali riuscirono a stipulare ad Adrianopoli, dove frattanto erano entrati, un trattato che decideva delle sorti della Grecia e di quella guerra (settembre 1829). La Russia restituì alla Turchia il paese occupato e si ritrasse di nuovo al confine del Pruth: ebbe però in cambio le bocche del Danubio, alcune fortezze in Armenia e il protettorato dei principati di Moldavia e di Valachia, la cui sovranità continuava però a restare alla Turchia. Inoltre la Russia ottenne che fosse libero il commercio nel mar Nero, e che ogni potenza, in pace con la Porta, avesse libertà di passo pei Dardanelli. La Grecia fu riconosciuta indipendente, ma il suo confine fu limitato al settentrione da una linea tracciata dal golfo di Volo al golfo di Arta. Invano la Grecia alzò la voce contro così stretto confine, per cui le province più popolose, quali l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia e le isole più celebri e ricche, come Creta, Samo, Ipsara e Scio, ricadevano sotto il giogo ottomano. Essa dovette acconciarsi alla volontà delle potenze, le quali, lasciato da parte il conte Capodistria, che aspirava al trono, affidarono la corona del nuovo regno al principe Ottone, secondogenito diciassettenne del re di Baviera. Ottone regnò in mezzo ad agitazioni e discordie, finchè nel 1862 fu sbalzato dal trono. In sua vece fu esaltato Giorgio I, principe di Danimarca. A lui l'Inghilterra cedette le isole Jonie (novembre 1863), delle quali sino dal tempo del trattato di Vienna aveva avuto il protettorato, ed esse andarono a ingrandire il piccolo regno; ma l'animo dei Greci non si acquietò nè intende acquietarsi ai limiti che l'Europa ha fissati al loro paese.

Il nuovo regno di Grecia.

CAPITOLO III
Il fallimento della Santa Alleanza

1. — La rivoluzione di luglio.

La rivoluzione greca usci adunque vittoriosa dalla lotta contro i Turchi e contro la diplomazia europea, che aveva tentato di soffocarla: prova manifesta che già la Santa Alleanza, dopo quindici anni d'impero, vacillava. E i segni della sua decadenza apparirono frattanto anche in Francia, dove, benchè veramente fin da principio avesse dovuto acconsentire per imperiose necessità politiche al regime costituzionale, i Borboni non avevano indugiato a ispirare l'opera propria a metodi di reazione anzichè di libertà. Di fatti, ritornato dopo Waterloo Luigi XVIII, nonostante la bontà dell'indole, dovette permettere a' suoi partigiani rappresaglie violente e vendette così sanguinose che il periodo di quelle feroci repressioni fu chiamato del « *terrore bianco* ». Nelle principali città della Francia, e specialmente in quelle del mezzogiorno, numerose bande realiste di fanatici fecero scempio dei repubblicani e dei bonapartisti più noti, mentre i tribunali militari colpivano di sentenza di morte coloro che, come Labédoyère e Ney, avevano cooperato al ritorno vittorioso di Napoleone durante i cento giorni. La Camera eletta sotto l'influenza del terrore bianco, e costituita in massima parte di nobili, partigiani dell'antico regime, assecondò da prima la reazione, cosicchè giunse perfino a istituire nei dipartimenti le « corti prevostali », destinate a giudicar con processo sommario e senza appello chiunque fosse accusato d'un reato politico. Il conte d'Artois, fratello del re, dirigeva tutta l'opera degli assolutisti, come un tempo quella degli emigrati, con l'intento anche di restituire al clero l'antica autorità e tutti i beni che una volta esso possedeva. Per fortuna Luigi XVIII si accorse che cotesto furor reazionario avrebbe facilmente condotto in breve la monarchia alla rovina, e sciolse

Luigi XVIII e la seconda restaurazione.

Il terrore bianco.

Le corti prevostali.

quindi la Camera; cosicchè quella che fu eletta nel 1816 risultò formata in gran parte di realisti moderati e di « dottrinari », come solevano esser chiamati coloro, che combattevano per dare alla Francia il regime parlamentare sul tipo di quello d'Inghilterra. La nuova Camera pertanto sostenne il ministero presieduto dal duca di Richelieu, il quale abolì le leggi eccezionali e temperò i rigori decretati durante il terrore bianco. Il suo successore, conte Decazes, continuò l'opera di Richelieu, e di lui restò famosa la legge sulla stampa, per cui, abolita la censura e affidati ai giurati i processi di stampa, fu resa possibile la libera discussione sui giornali, che, divenuti interpreti della pubblica opinione, ebbero anche un grande sviluppo. Senonchè nel febbraio del 1820 un operaio fanatico, di nome Louvel, esaltato dalla lettura di qualche giornale giacobino, uccideva con un colpo di pugnale il duca di Berry, nipote del re ed erede presuntivo della corona. Allora fu uno scatenarsi di tutti i retrivi contro il governo, al cui indirizzo liberale si attribuì il delitto di quel forsennato. Luigi XVIII richiamò al ministero il duca di Richelieu, il quale, privo questa volta dell'aiuto dei moderati, dovette, sotto la pressione degli assolutisti, restringer la libertà delle persone e dei giornali, e punire così la nazione di un misfatto ch'era solo da imputarsi alla concitazione d'animo di un pazzo. In tal modo, rimesso il re su questa via, non se ne trasse più; anzi il ministero Villèle, succeduto al Richelieu, si dimostrò risoluto a soffocar lentamente ogni libertà, sicchè i liberali, ridotti al silenzio, divennero cospiratori nelle « vendite carbonare » con l'intento di preparar la caduta della dinastia.

Indirizzo liberale del ministero Richelieu.

Assassinio del duca di Berry.

Ritorna la reazione.

Questa frattanto, infeudata ormai alla Santa Alleanza, non esitò di accettare l'invito di reprimere, in Ispagna, con centomila uomini, l'insurrezione costituzionale, e restituire a Ferdinando VII la podestà assoluta. Facili allori quelli del duca d'Angoulême, capo dell'impresa liberticida: la nazione spagnola assistè inerte allo scorrere delle armi francesi per le sue contrade; tanto poco erano divenute popolari anche colà le dottrine dei fautori della costituzione! E al Trocadero, presso Cadice, erano vinte le ultime resistenze liberali dall'esercito francese, sotto le cui bandiere Carlo Alberto di Carignano era andato a espiar la colpa dell'antica benevolenza pei carbonari: Ferdinando VII, rimesso nel soglio assoluto, inferocì sui partecipi della rivoluzione (1823).

Spedizione del duca di Angoulême nella Spagna (1823).

Pure la spedizione del Trocadero, benchè osteggiata dai liberali, solleticò l'orgoglio della Francia e rafforzò il ministero della reazione, sicchè, quando, dopo dieci anni di regno, Luigi XVIII venne a morte (settembre 1824), il conte d'Artois, che gli successe col nome di Carlo X, altrettanto bigotto ne' vecchi anni quant'era stato dissoluto in gioventù, non ebbe che a confermare al Villèle la sua fiducia, poichè questi mostrava di servire con zelo la causa del dominio assoluto, che in quel principe aveva sempre avuto il più ardente sostenitore. Di fatti, Carlo X, che si vantava di non aver mai mutata idea dall' ottantanove in poi, apparve sul trono il vendicatore dell'antico regime e degli emigrati. A questi assegnò mille milioni come indennità dei beni, di cui la rivoluzione li aveva spogliati; al clero, offrì, in premio della sua devozione, la legge contro il sacrilegio, la quale colpiva della stessa pena del parricidio i profanatori delle cose sacre; per la nobiltà poi e pei ricchi tentò di far approvare la legge con cui si rimetteva in vigore il diritto di primogenitura. Tutto ciò naturalmente eccitò il partito liberale a combattere con la maggiore energia cotesto indirizzo di governo, che era come una sfida alla civiltà più che alla rivoluzione, e la lotta divenne quindi ardentissima, tanto più che v'erano mescolate anche le passioni religiose. Gravi sintomi minacciosi costrinsero il Villèle a ritirarsi e il re ad acconsentire che il nuovo ministero Martignac facesse all' opinione pubblica qualche concessione, come furono le ordinanze, con cui l'insegnamento impartito dai Gesuiti era sottoposto al governo delle Università, e il numero degli alunni dei seminari e delle scuole dirette da quelli era limitato a ventimila (giugno 1828). Di coteste concessioni, che dovevano parer debolezza, Carlo X, però, fu presto pentito, e cominciò a cospirare contro il suo ministro, finchè, chiamato da Londra il principe di Polignac, suo antico compagno d'esilio, congedò il Martignac e a quello affidò la direzione del governo (agosto 1829). Allora divenne inevitabile l'urto fra la nazione e il re, che meditava di assodare la monarchia, uscendo dalle vie legali. Ad acquietare l'agitazione pubblica credette anche opportuna l'impresa d'Algeri, dove il reggente Hussein, per un antico credito da lui vantato sino dal tempo della spedizione d'Egitto, dopo d'aver sbattuto il ventaglio sul viso del rappresentante di Francia, aveva risposto col cannone alle intimazioni della squadra francese mandata

Carlo X e la rivoluzione di luglio.

Le leggi retrive.

Concessioni del ministero Martignac (1828).

Ministero reazionario Polignac (1829).

Impresa di Algeria.

a chiedere soddisfazione. L'impresa adunque, oltre che preparare alla Francia, come veramente fu, una preziosa conquista, poteva anche calmar lo spirito pubblico con divertire l'attenzione dalle cose interne del governo, e con affascinarlo con la vittoria delle sue armi. Ma così non fu, poichè già l'opposizione aveva anzi tratta nuova occasione da quell'impresa per attaccare violentemente il governo; e poi, allorchè, riunita la Camera nel marzo del 1830, Carlo X osò nel discorso del trono proferir parole di minaccia contro i colpevoli maneggi degli oppositori del ministero, la Camera con dugentoventun suffragi rispose fieramente, colpendo il gabinetto Polignac di un voto di sfiducia. Sarebbe stato prudente inchinarsi alla volontà del Parlamento e cambiare il ministero; ma il re preferì invece mandar via la Camera con un decreto di scioglimento. Però, nonostante le passioni del governo e del re stesso, il paese, richiamato ai comizî elettorali, rimandò ingrandita alla Camera tutta l'opposizione liberale, sicchè il re, colpito così clamorosamente dal verdetto della nazione, credette ormai giunto il momento di provvedere alla sua dignità e all'avvenire del trono, lacerando la carta costituzionale, da lui riguardata sempre come una concessione, la quale poteva essere sospesa e anche ritirata dalla corona che l'aveva fatta. Carlo X pertanto fece pubblicare sul *Moniteur* le celebri ordinanze (26 luglio 1830), con cui era sospesa la libertà di stampa; era sciolta la nuova Camera, prima ancora che avesse avuto il tempo di radunarsi, ed era finalmente riformata la legge elettorale in favor dei privilegiati e in modo da essere ridotto quasi alla metà il numero dei deputati della nazione.

L'opposizione trionfante.

Le ordinanze di luglio (1830).

A questo colpo di Stato Parigi rispose con la rivoluzione. Adolfo Thiers, già salito in fama d'avvocato e di giornalista, pubblica subito con quarantaquattro colleghi, nonostante la censura sulla stampa, una fiera protesta, con cui dichiarava che il governo aveva perduto « il carattere di legalità che esige l'obbedienza ». La magistratura conforta i giornali di sentenze, che giudicano illegali quelle ordinanze, perchè non promulgate nelle debite forme, e il popolo insorge al grido di « *Viva la Carta!* », asserragliando i passi, abbattendo lancieri e gendarmi, devastando le chiese e dando sfogo dovunque all'ira contro il dispotismo. Carlo X, ritiratosi a Saint-Cloud con la corte, affida al maresciallo Marmont il comando delle milizie; ma, dopo tre giorni di barricate e di sanguinosi conflitti, la rivolta finisce con la vittoria,

La rivoluzione di luglio.

e il Marmont è costretto a battere in ritirata verso la dimora del re. Questi, cosciente allora della gravità della sommossa e del pericolo della dinastia, cerca la salvezza revocando le fatali ordinanze, e affidando al duca di Montemart l'incarico di comporre un ministero liberale: ma era troppo tardi! I campioni liberali si eran frattanto radunati in casa del banchiere Laffitte, sostenitore della libertà contro le violenze borboniche, e generoso soccorritore dei perseguitati; e, poichè i partigiani della repubblica eran pochi e senza seguito e occorreva invece assicurare il trionfo della costituzione, sostituendo a una dinastia, ostinata nelle tradizioni reazionarie e nell'errore, una nuova dinastia che fosse decisa a rispettare le libertà, Adolfo Thiers fu incaricato di offrire al duca Luigi Filippo d'Orléans la luogotenenza generale del regno. Il duca si arrese all'invito dei liberali, cosicchè Carlo X, dopo aver un istante pensato di tramutare il governo a Tours, fu costretto ad abdicare e a riprender la via d'Inghilterra. Luigi Filippo, che aveva prima sopportato nobilmente il lungo esilio, e poi, rimpatriato al tempo della restaurazione, aveva dimostrato d'aderire alle idee liberali, fu accolto festosamente all'Hôtel de Ville e salutato da Lafayette con le parole: — « La repubblica per ora non conviene alla Francia; ma occorre un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane ». Undici giorni dopo Luigi Filippo fu dal Parlamento acclamato re de' Francesi, e prestò il giuramento « che la carta sarà una verità » La carta però fu alquanto modificata per assicurar meglio il patrimonio delle libertà costituzionali. Ma non ancora la sovranità popolare usciva dalla rivoluzione di luglio: questa, in fondo, non fu che il trionfo della città di Parigi e della borghesia sui Borboni e sulla nobiltà, che ne aveva lungamente sostenuto il trono.

I liberali da Laffitte.

Abdicazione di Carlo X.

Luigi Filippo d'Orléans re di Francia.

2. — Il contraccolpo della rivoluzione di luglio in Europa.

Il non intervento.

La rivoluzione di Parigi ridestò le speranze di tutti i liberali d'Europa, poichè essi vedevano fallita l'opera dei re consacrata alla mutua garanzia delle usurpazioni, e credevano che fosse giunto il momento, in cui quella finalmente fosse surrogata dalla mutua garanzia dei diritti. E già si attendeva che dalla tribuna francese fosse proclamata l'alleanza dei popoli, allo stesso modo che un giorno

Speranze dei popoli oppressi.

era stata proclamata da Vienna l'alleanza dei re; senonchè la borghesia e i banchieri di Francia, che avevano fatta la rivoluzione di luglio, eran troppo interessati a conservare la pace, perchè quelle speranze non fossero presto deluse. Tutto al più, contro la tradizione della Santa Alleanza, la quale aveva sancito il diritto d'intervenire nelle cose interne di ciascun Stato per contrastare qualunque istituzione liberale che tentasse di sorgere, fu da Luigi Filippo opposto il principio del « *non intervento* », per cui si riconosceva invece il diritto a ogni Stato di disporre liberamente di sè e del suo governo. Ma la Francia avrebbe ella sostenuto con le armi cotesta massima? E avrebbe ella voluto farsi vindice de' popoli oppressi?

Rivoluzione del Belgio (agosto 1830).

Veramente così sperarono i popoli oppressi, e quindi incominciarono a scuotersi. Primo fu il Belgio, che il trattato di Vienna aveva unito all'Olanda, quantunque per religione, per interessi, per lingua e per costumi i due popoli fossero profondamente diversi. Il clero mal sopportava d'esser governato da un re protestante, com'era Guglielmo I di Orange, e tutto il popolo, che mai non si era fuso con le nazioni dominatrici, quali la Spagna, l'Austria e, in fine, la Francia di Napoleone, tenne come un' ingiuria la promulgazione della carta d'Olanda al suo paese e l'obbligo di far uso della lingua olandese in tutti gli atti ufficiali. Ingiuria anche maggiore fu quella di proibire al clero d'unirsi in luoghi appartati per gli esercizi spirituali, di pretendere che tutte le scuole ed i maestri fossero autorizzati dal governo, e di tentar di affidare ai protestanti la direzione del nuovo collegio di filosofia di Lovanio, istituito anche per i giovani che poi dovevano entrare nei seminari cattolici. Allora la Camera iniziò gagliardamente la lotta, e, tra l'esultanza del popolo, rifiutò di votar le imposte. Il governo rispose con l'esilio dello scrittore Luigi Potter, capo dei cattolici liberali. Di qui nuovo fermento, quando la notizia della rivoluzione di Parigi giunse a far divampare l'incendio. A Bruxelles una sera, dopo che il pubblico ebbe assistito alla rappresentazione della *Muta di Portici*, che ha per soggetto, com'è noto, la sommossa di Masaniello a Napoli, esaltato dagli antichi e dai recenti ricordi, ricominciò ad assalire le case dei giornalisti del partito olandese, e nei giorni seguenti la città fu tutta in aperta rivolta (agosto 1830). Al ritorno del Potter fu costituito un governo provvisorio, e si avviarono anche trattative con l'Aja: ma

Incompatibilità fra il Belgio e l'Olanda.

Rivolta di Bruxelles.

il re Guglielmo, impaziente d'ogni indugio, credette meglio far marciare su Bruxelles il figlio secondogenito, principe Federico, con milizie olandesi. Una battaglia di cinque giorni per le vie e specialmente nella piazza detta poi *« dei Martiri »*, in ricordo del sangue sparso in quei giorni, die' la vittoria all'eroica resistenza del popolo, cosicchè, battute dovunque le milizie regie, l'insurrezione guadagnò presto tutto il paese. Allora esso non tardò a proclamare con la sua indipendenza l'esclusione della casa d'Orange, l'instituzione d'una monarchia costituzionale, nonostante le tendenze repubblicane di parecchi capi della rivolta, l'indipendenza della podestà ecclesiastica dalla civile, e la libertà di coscienza e d'insegnamento (ottobre 1830).

Proclamazione dell'indipendenza belga.

Il re Guglielmo s'appellò alle potenze. Ma in quale lentezza di note e di protocolli incespicò la questione del Belgio, quando la diplomazia ne divenne arbitra! Per otto anni fu ritardata la fine della contesa. Prima s'impose un armistizio alle due parti; poi, fissati i preliminari della separazione del Belgio dall'Olanda, la conferenza di Londra propose, e gl'insorti accettarono come re il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo; quindi, poichè il re d'Olanda non volle piegarsi al verdetto delle potenze e fu di nuovo in armi sul Belgio, l'Inghilterra e la Francia decisero di ricorrere alla forza per rintuzzare l'ostinazione del re. L'assedio e la presa d'Anversa per opera dei Francesi, mentre gl'Inglesi bloccavano l'Escaut, ridussero finalmente l'Olanda a migliori consigli; ma, quando si trattò di regolare i patti della separazione, risorse tale controversia intorno ai confini dei due regni e al debito pubblico, che soltanto nell'aprile del 1839 essa ebbe fine. Stabilita la pace tra 'l Belgio e l'Olanda e la divisione del Limburgo e del Lussemburgo tra i due regni, il nuovo Stato, ch'ebbe una delle più liberali costituzioni, divenne in breve tempo, benchè piccolo di territorio, uno de' più ricchi e potenti d'Europa. Egli è che la libertà non è soltanto cagion di progresso morale, ma ancora di grandezza economica.

Conferenza di Londra.

Intervento anglo-francese.

Trionfo del Belgio.

Assai più grave della insurrezione belga fu quella di Polonia, non solo perchè più profondi furono i mali che la provocarono, ma anche perchè più tristi e più dolorose ne furono le conseguenze. Fino dal 1815 la Polonia russa aveva avuto dallo zar Alessandro le migliori guarentigie legali. Di fatti, egli, per riconciliar quella nazione alla Russia, le aveva accordata una costituzione, in modo

La rivoluzione della Polonia (nov. 1830).

che il paese restasse come distinto dal resto dell'impero, e che le istituzioni nazionali non fossero più oltre avvilite. E coteste intenzioni benevole furono anche incoraggiate dalle potenze, che mal sopportavano di vedere unita assolutamente la Polonia alla Russia. Proclamato il nuovo regno da un araldo col blasone polacco, l'aquila e le bandiere di Sobieski sventolarono per tutto il paese; sicchè, quando Alessandro andò egli stesso nel 1818 a Varsavia a inaugurare la nuova dieta e a dire solennemente che l'inviolabilità dei trattati e la carta costituzionale « assicuravano ormai alla Polonia un posto onorevole tra le nazioni », parve che l'indipendenza e la dignità dell'antico regno non dovessero più temere l'ingiuria degli oppressori. Invece non fu così. Il granduca Costantino, vicerè di Polonia, fedele interprete del vecchio partito russo, il quale, nel suo odio contro i Polacchi, mal tollerava che un popolo vinto avesse carezze e libertà, incominciò tale un governo di rigori, di abusi e di violenze, da rendere evidente l'intenzione di voler vedere presto lacerata la carta costituzionale largita dallo zar. A sua volta Alessandro, già indotto a rinnegar la rivoluzione greca e ad aiutare l'azione liberticida del Metternich in Europa, come avrebbe potuto accogliere i voti e le petizioni dei Polacchi, che a lui si richiamavano contro quegli abusi e quelle violenze? Quindi nuove persecuzioni e nuovi rigori contristarono la Polonia, dove frattanto le società segrete avevano raccolto quanto di meglio la nazione serbava nell'esercito, nell'Università, fra i nobili e nell'amministrazione civile. Lo zar sciolse la dieta, vietò le società segrete, represse la stampa e ordinò deportazioni nell'interno della Russia, e, quando egli morì, la reazione continuò con Nicolò I così violenta che la notizia della rivoluzione di Parigi sollevò subito l'animo dei Polacchi alla rivolta. Al segnale dato con due incendi, essa scoppiò a Varsavia, piena e sanguinosa. Rialzata l'aquila bianca di Polonia, Varsavia, dopo lunga e accanita mischia, mise in fuga il granduca Costantino e le milizie imperiali, e fu redenta. Tosto lo slancio più generoso trae tutto il popolo a offrire i suoi averi e il suo sangue per la causa della patria, e a resistere eroicamente agli sforzi de' Russi per riconquistare Varsavia. Impotente di riprenderla, lo zar ottiene dalla Prussia libera entrata per le città del Baltico, affinè di gettar sulla Polonia nembi d'armati. Senonchè i Polacchi s'erano frattanto cullati nella speranza dell'intervento delle potenze occidentali in loro favore, e quindi,

La Polonia e Alessandro I.

Persecuzioni.

Rivolta di Varsavia (nov. 1830).

Vane speranze dei Polacchi.

trascurata la difesa e risorte le intestine discordie fino al punto che la moltitudine sorse sdegnata ad abbattere il governo provvisorio e a trucidarne i membri, Varsavia dovette fatalmente soccombere senza poter rinnovare la resistenza eroica del passato (settembre 1831). Rientrati pertanto i Russi nell'infelice città, incominciò il terrore, quantunque il dì seguente alla loro vittoria fosse stata proclamata l'amnistia. Molti cittadini, colpevoli del loro eroismo, furono esiliati in Siberia e gettati in orribili prigioni: cinquemila proprietari di terre furono relegati nel Caucaso. Poi un decreto dello zar compì la nefanda opera delle vendette: abolita la costituzione del 1815, benchè di essa fossero state garanti le potenze d'Europa, la Polonia divenne parte integrante dell'impero. Perciò, soppresso l'esercito polacco, le milizie furono incorporate nei reggimenti russi, e lo zar si riserbò il diritto di far leggi per il paese, e, con la facoltà di confisca, di esiger le imposte senza che dell'impiego loro alcuna podestà nazionale potesse disporre. Così la Polonia divenne davvero una provincia dell'impero moscovita, e la diplomazia non osò nemmeno avvertire che in questa maniera eransi violate le guarentigie di governo che sedici anni prima, nell'interesse della pace e dell'equilibrio d'Europa, aveva preteso dalla Russia.

Varsavia domata (1831).

La reazione russa.

La Polonia provincia russa.

Intanto nemmeno l'Italia restava chiusa alle speranze e ai fremiti suscitati dovunque dalla rivoluzione di luglio. Dopo che furon domati i moti di Napoli e del Piemonte e perseguitati i cospiratori di Lombardia, la penisola passò qualche tempo abbastanza tranquilla, benchè qua e là, nello Stato pontificio e nel ducato di Modena, la tirannide continuasse a colpir di carcere e di morte quanti erano in fama di carbonari. A Modena Francesco IV, brutto e alto della persona, convulso delle membra, pieno di volontà, d'ingegno e di smisurata ambizione, aveva già infamato il suo nome col processo di Rubiera, perchè, fatti arrestare cinquanta cittadini, accusati d'avere appartenuto a società segrete e di averlo confessato, li sottopose alla più crudele inquisizione, tanto che a taluno furono perfino propinati veleni, che alterassero la ragione e producessero deliri per far luce al processo. Lagrimata vittima fu il prete Giuseppe Andreoli di Correggio, che sugli spalti del castello di Rubiera scontò col capo il delitto d'aver amata l'Italia (ottobre 1822).

Ciro Menotti e il moto di Modena (1831).

Francesco IV.

Processo di Rubiera (1822).

Poi il reo duca, riescito vano l'intrigo ordito per far escludere dal trono di Sardegna Carlo Alberto di Carignano e mutare la legge di successione in modo che in Piemonte, alla morte del re, la corona passasse alla moglie sua, figlia del re stesso, parve cercare in altro campo e per altre vie quella maggior grandezza d'impero, a cui lo eccitava l'impaziente ambizione. Ai liberali delle varie province soggette, quali allo straniero quali al dispotismo, benchè cadute nel ventuno le loro prime speranze, sorrideva sempre l'antico ideale della redenzione della patria. Senonchè, messo da parte il principe di Carignano appunto per i non belli ricordi del ventuno, qualche carbonaro credette che l'irrefrenabile ambizione di Francesco IV e le sue immense ricchezze potessero accortamente essere volte al grandioso fine del riscatto d'Italia, se il duca, per brama di maggiore corona, fosse stato indotto ad accettare di divenir il capo segreto d'una nuova rivoluzione. E, nonostante i tristi ricordi di Rubiera, alcuni illusi si andarono accostando a Francesco IV, e nella complicità di lui fidarono per cospirare. Alla nuova cospirazione v'ha chi crede che il duca desse il suo nome con sincero intelletto; altri invece afferma ch'egli non entrò affatto nella congiura; molti finalmente ritengono che fosse divenuto complice di essa col fine di conoscer tutte le trame e i nomi dei liberali, e poi denunziarli ai governi loro. O forse un tempo non era stata sua la proposta che i vari principi d'Italia si accordassero per far arrestare in uno stesso giorno tutti i liberali della penisola, processarli e poi deportarli in America? A ogni modo, chi più di tutti parve abbandonarsi al duca fu Ciro Menotti di Carpi. Già tenente della guardia urbana, giovane, ricco, elegante, d'intelletto pronto e vivace e di singolare energia, egli si era dato ai commerci di spedizioni, e quindi poteva viaggiare senza alcun sospetto nella Romagna e nella Toscana, dove contava parecchi amici aggregati alla carboneria. Pare che allora questa avesse assai strette relazioni co' liberali italiani profughi a Parigi, e che colà un comitato segreto, appunto di carbonari italiani, lavorasse, verso il 1829, per il riscatto d'Italia, di pieno accordo con quanti tra i Francesi più noti resistevano ai disegni autocratici di Carlo X. Comunque fosse, Ciro Menotti ebbe intelligenze e accordi con Enrico Misley, agente di Francesco IV in Francia per il commercio di vetri e grani, poichè giova ricordare che il duca con le grandi ricchezze che aveva s'era anche dato ai traffici in Italia e fuori. Ma il Misley poteva

Francesco IV cospiratore.

Ciro Menotti.

Accordi coi liberali di Parigi.

ispirare fiducia? O non era da temere ch' egli, facendosi credere devoto alla libertà, fosse entrato nella trama in nome del duca per spiare i fatti de' cospiratori italiani e francesi? A ogni modo questi, poichè, dopo la rivoluzione di luglio, Luigi Filippo fu esaltato al trono, credettero giunto il momento di dar fuoco alle polveri preparate nei ducati e nella Romagna, e d'iniziare così la lotta per l'indipendenza della penisola. Anzi si narra che Lafayette, che era nella cospirazione, ebbe dal governo francese la formale promessa che la Francia sarebbe intervenuta in Italia, se gli Austriaci avessero passato il Po e fossero accorsi a soffocare l'insurrezione.

Lusinghe di Francia.

Così adunque tutto era pronto, e il Misley avvertiva il Menotti del prossimo invio di sessantamila fucili nella Corsica e dell'imminente arrivo a Livorno di due navi da guerra francesi col comitato direttivo della rivolta, allorchè i cospiratori di Modena decisero l'insurrezione per la mezzanotte del 3 febbraio. Ma, mentre con trentacinque compagni il Menotti attendeva in casa sua a preparar le armi per uscire nell'ora stabilita a ribellar la città, la casa fu d'improvviso circondata dalla polizia, e dopo lunga mischia i congiurati furono fatti prigionieri. Si narra che allora il duca scrivesse al governatore di Reggio il famoso biglietto: — « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani: mandatemi il boia » —; ma la verità storica esige che si sappia come la forma del biglietto stesso sembra che sia stata alterata in tempi posteriori.

Arresto del Menotti (3 febbr. 1831).

Il tentativo di Modena pertanto andò fallito; e dicono che ciò sia avvenuto perchè Luigi Filippo, adescato dal principe di Metternich con la promessa che la diplomazia avrebbe abbandonata la causa di Carlo X, abbia rivelato all'Austria la trama di cui Ciro Menotti teneva le fila. Però gli altri cospiratori si sollevarono nel tempo fissato: Mirandola e Carpi cacciaron gli sgherri ducali, mentre anche Bologna, appena conosciuti i fatti di Modena, insorse costringendo il prolegato papale a rimettere al municipio il governo della città (4 febbraio 1831). A questo annuncio e al minaccioso fermento delle altre terre del ducato e della Romagna, Francesco IV fuggì da Modena, e riparò fra gli Austriaci a Mantova, traendo seco prigioniero Ciro Menotti quasi come ostaggio contro i ribelli.

Rivolta di Bologna.

Fuga di Francesco IV.

Intanto, mentre Modena, libera dal duca, istituiva un governo provvisorio presieduto dal dittatore Nardi, armava milizie sotto il

generale Zucchi e liberava i prigionieri politici, la rivolta guadagnava rapidamente le altre città dell'Emilia, della Romagna e delle Marche, giungendo fino quasi alle porte di Roma. L'arciduchessa Maria Luisa di Parma dovette ritirarsi a Piacenza, e il papa Gregorio XVI, appena allora assunto alla tiara, vide con dolore cadere inascoltato l'appello all'obbedienza fatto dolcemente ai sudditi ribelli, e anzi esser fatto prigioniero ad Osimo il cardinale Benvenuti, che con pieni poteri era stato mandato fra loro. Ma che era cotesta insurrezione senza un capo, senza unità, senza che il popolo delle campagne le offrisse il suo gagliardo aiuto, o che la ricca borghesia e il patriziato le si mostrassero favorevoli? Tuttavia qualcuno cercò di dare a quelle forze una cotale unità di movimento e di direzione. Di fatti, il governo provvisorio di Bologna, dopo aver proclamato cessato il dominio temporale, invitò i cittadini della Romagna, dell'Umbria e delle Marche a eleggere un'assemblea; e formato così un nuovo Stato a cui si die' il nome di « *Province unite* », essa si raccolse a Bologna, partecipe Terenzio Mamiani, già in fama di poeta e di filosofo (febbraio 1831). Senonchè l'Assemblea, invece di provvedere efficacemente alla difesa, si occupò sopra tutto di far leggi civili, ottime senza dubbio, ma non tali da esigere cure immediate, quando invece il rumor della guerra era vicino.

La rivolta si allarga.

Le Province unite.

Egli è che l'insurrezione fidava nell'aiuto della Francia; ma invece, quando più esso era necessario, ecco che nel Parlamento di Parigi dal banco dei ministri, presieduti da Casimiro Perier, si toglie ogni illusione con dichiarare « che il sangue dei Francesi appartiene alla sola Francia ». Peggio ancora: il governo francese impedì la partenza d'una nave, che i profughi italiani di Parigi avevano noleggiata a Marsiglia per portare alla rivoluzione polveri, milleduecento fucili e due cannoni. Così Luigi Filippo, amicandosi la Santa Alleanza, cercava di far dimenticare l'origine rivoluzionaria della propria corona e impedire che la diplomazia prendesse il patrocinio di Carlo X. Pertanto poterono trentamila Austriaci sotto il generale Frimont avanzarsi a debellare l'insurrezione. Occupate Parma, Modena e Bologna, senza che le poche milizie cittadine potessero validamente opporsi (marzo 1831), il Frimont trovò a Rimini una resistenza abbastanza gagliarda per opera del generale Zucchi, il quale però, poco dopo, impotente a tener il campo, si

Vane speranze di aiuti francesi.

Intervento austriaco.

Fine dell'insurrezione. ritirò verso Ancona. Il cardinale Benvenuti, rimesso in libertà, per evitar nuovo sangue pattuì con gl'insorti una convenzione, per cui essi ottenevano il perdono e la facoltà di rifugiarsi all'estero. Novanta di essi, tra cui il Pepe e il Mamiani, preferendo l'esilio al perdono, s'imbarcarono per Corfù, ma, catturati da due navi della flotta austriaca, comandate dal capitano Bandiera, furono condotti prigionieri a Venezia, d'onde dopo parecchi mesi, riacquistata la libertà, ottennero di ritirarsi in Francia. Frattanto il duca di Modena, restaurato nel suo dominio, imperversava con la repressione più fiera. Istituito un tribunale statario, Ciro Menotti fu condannato a morte. *Supplizio di Menotti.* Udì la sentenza con fermezza, e alla moglie, prima di salire il patibolo, scrisse una lettera riboccante d'affetto e di rassegnazione virile (26 maggio 1831). Dicono che dal palco di morte egli esortasse gl'Italiani ad aborrire ogni influenza straniera, e a non fidare che nel loro braccio. Col Menotti fu impiccato anche Vincenzo Borelli, colpevole di aver liberato i prigionieri politici nel giorno in cui Francesco IV era fuggito a Mantova. E dopo queste due vittime, quante condanne alla galera e alle catene! *Fiere repressioni di Francesco IV.* Fu così cieca e violenta la vendetta del duca che tutta l'Europa civile ne ebbe orrore, e la storia freme nel registrar simili fatti che disonorano il genere umano. Fu ventura almeno che nel vicino ducato di Parma l'arciduchessa Maria Luigia decretasse un indulto per tutti i sudditi partecipi della rivolta, evitando così l'infamia che pesò e pesa sulla memoria di Francesco IV di Modena.

3. — La Giovine Italia.

Giuseppe Mazzini. Così adunque un altro tentativo dei liberali italiani andava fallito, e i facili allori di guerra, che l'Austria raccoglieva marciando un'altra volta contro schiere quasi inermi d'insorti, parevano averle accresciuta la potenza nella penisola. Difatti anche in Toscana, dove il granduca aveva sempre resistito con dignità a ogni ingerenza straniera nel suo governo e mostrata una cotal tolleranza verso la stampa, s'incominciò a cedere facilmente ai cenni *Aumento della potenza d'Austria in Italia.* di Vienna, fino al punto di sciogliere la guardia urbana e di sopprimere, nel 1833, l'*Antologia*, la quale per tredici anni era stata

la più reputata palestra di studi e di ricerche storiche e letterarie dei migliori scrittori d'Italia. Ma, per fortuna, fra cotesti scrittori v'era chi, tratta dalle sventure d'Italia l'ispirazione di un nuovo ideale politico, ebbe dagli errori e dalle disfatte de' carbonari ammonimento e norma a preparare in altro modo alla lotta le energie della patria.

L'educazione di Mazzini.

Egli era Giuseppe Mazzini. Nato nel giugno del 1805 a Genova da un medico, che fu poi professore dell'Università, e da madre di nobile e colto intelletto, era deboluccio di corpo, ma d'ingegno precoce e riflessivo. Per quella cotale avversione e diffidenza che si aveva a Genova per tutto ciò ch'emanava dal governo piemontese, a cui la città era stata annessa, il Mazzini fu educato in casa e non nelle pubbliche scuole, e quindi, senza compagni e divagamenti, crebbe nel suo spirito l'energia riflessiva tra qualche ombra di melanconia. All'Università, incominciato lo studio di medicina, dovette poi mutarlo con quello di legge per non aver potuto resistere al corso di anatomia; ma presto quel giovane esile, dalla carnagione olivastra, dalla fronte grave e severa e dai bruni occhi vivaci ed espressivi, acquistò con la parola ispirata, con l'austerità dei costumi e con la grandezza dell'ingegno tutta la simpatia dei compagni. Egli parlava loro di patria e di libertà. Ancor giovinetto di sedici anni, nell'aprile del 1821, mentre passeggiava con la madre per una via di Genova, vide un uomo alto e grave stendere a tutti i passanti un fazzoletto bianco, chiedendo l'elemosina « per i proscritti d'Italia ». Il giovinetto ne ebbe un'impressione profonda, e, come apprese dal padre le vicende dei moti carbonari e il dolore dei proscritti, divenne cupo e concepì confusamente la prima idea della necessità di una lotta per la libertà della patria.

Il primo pensiero politico.

Datosi con amore allo studio di Dante, infervorato nel romanticismo, che per Mazzini doveva essere « la battaglia dell'indipendenza », intendeva che la letteratura divenisse uno de' mezzi per giungere a fondare con le armi l'Italia. Incominciò pertanto a scrivere qualche articolo di critica letteraria sull'*Indicatore Genovese*, insinuandovi accortamente qualche pensiero politico; ma, soppresso il giornale (1829), continuò l'opera sua sull'*Indicatore Livornese*, più con l'intento di risvegliare le facoltà assopite dei giovani che di fare un insegnamento positivo di civili virtù. Poi, associato alla carboneria, Mazzini, scoppiata in Francia la rivoluzione di luglio, si doleva dell'inerzia degl'Italiani, allorchè, tratto nell'agguato d'iniziare

Mazzini nel carcere di Savona.

una spia, fu arrestato e chiuso per sei mesi in carcere a Savona, intanto che si ricercavano dalla polizia le prove della sua colpa. Appunto in quel carcere Mazzini andò maturando il disegno della rigenerazione d'Italia. A' suoi occhi la carboneria era ormai troppo logora, perchè si potesse porre ancora in essa la speranza dei liberali. Tutta chiusa nelle angustie dei simboli e delle forme, essa non aveva più la forza di scuotere gagliardamente la gioventù italiana. Occorreva quindi sostituire alla carboneria un'altra società, la quale per altre vie mirasse a redimer la patria. Nè l'ideale doveva più limitarsi alla sola libertà e all'indipendenza, con le quali sarebbe tuttavia restata sospesa sull'Italia, con l'onta delle sue divisioni, la minaccia di nuove sventure: occorreva con la libertà e con l'indipendenza dare alla nazione l'unità politica, affinchè ella potesse davvero con Roma capitale riprendere nel mondo il posto, che le spettava di diritto, e la sua missione di civiltà. Ma per Mazzini, educato al culto di Roma e in mezzo alle tradizioni repubblicane della sua famiglia e della città natale, la nuova Italia doveva essere governata a repubblica; nè egli poteva concepire altrimenti il futuro governo della patria, poichè nessun principe appariva leale e spoglio dei pregiudizi dell'antico regime. Pertanto formare un'Italia indipendente, una, libera e repubblicana, ecco l'ideale al cui trionfo Mazzini si accinse a dedicar tutto se stesso.

Elaborazione del suo ideale politico.

Roma capitale.

Benchè assoluto dai giudici di Savona, per mancanza di prove, e liberato dal carcere, Mazzini fu tuttavia invitato dalla polizia a scegliere tra l'esilio e il confino in una piccola città del Piemonte (1831). Il filosofo scelse l'esilio, e si recò prima a Lione, dove trovò molti profughi italiani, e poi a Marsiglia, dove prese stabile dimora e conobbe altri esuli sfuggiti alla reazione che seguì ai moti del 1831. Colà il Mazzini si mise a organizzare la nuova società da lui ideata, cui diede il nome di « *Giovane Italia* ». Sostituita alla dottrina dei *diritti*, importata di fuori, quella del *dovere* come fondamento delle opere, esclusa ogni cieca obbedienza al dispotismo di capi invisibili, ciascun aggregato aveva chiaro e definito il programma della società: segreto il lavoro per l'insurrezione, ma pubblico e aperto, per mezzo della stampa, quello per la diffusione e lo sviluppo delle proprie idee. In questo modo Mazzini separava la nuova fratellanza dalle vecchie società segrete, e ad essa prefiggeva chiaramente il fine, ch'era quello « di consacrare il pensiero e l'azione al grande

La Giovine Italia.

intento di restituire l'Italia in nazione di liberi ed eguali, una, indipendente e sovrana ».

Carlo Alberto e la « Giovine Italia ».

Nello stesso anno, in cui Mazzini fondava la « Giovine Italia » e raccoglieva intorno a sè i primi ardenti compagni, sul trono di Savoia saliva il principe Carlo Alberto, poichè con Carlo Felice, che aveva regnato per dieci anni con dottrina autocratica, ma, per dir il vero, con temperanza e dignità, si spense il ramo primogenito della dinastia sabauda, e per ciò i diritti della corona passarono al ramo cadetto, che discendeva da Tommaso di Carignano, secondogenito di Carlo Emanuele I. Certamente poche speranze poteva destare nei liberali d'Italia il nuovo principe, del quale non erano svaniti i ricordi del ventuno e del Trocadero; pure, nell'occasione in cui Carlo Alberto salì al trono (1831), il Mazzini gl' indirizzò pubblicamente una lettera dettata con singolare altezza di pensieri e con mirabile splendore di forma, per esortarlo a farsi rigeneratore di tutta Italia. « Ponetevi alla testa della nazione — conchiudeva — e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza*; proclamate la santità del pensiero, dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire. Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intera ha pronunciato: i re non mi appartengono; la storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia ed all'umanità; costringetele a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati cittadini: vi è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base: a Carlo Alberto, nato re, l'Italia rinata per lui ».

La lettera di Mazzini a Carlo Alberto.

Reazione in Piemonte.

Senonchè Carlo Alberto all'invocazione del Mazzini rispose restando coi Gesuiti, a cui col pubblico insegnamento accordò favori rifiutati da Carlo Felice, e poi con appositi editti prescrisse gravi pene per gli aggregati alla « Giovine Italia ». Tuttavia questa si diffuse rapidamente, e a Genova s'insinuò anche nell'esercito, tanto che Mazzini dopo due anni credette perfino possibile l'azione. Fece invano tentare da Jacopo Ruffini il Brofferio, affinchè lo aiutasse a guadagnare proseliti nell'esercito anche in Piemonte; ma la scoperta di alcuni opuscoli della « Giovine Italia » nella caserma d'artiglieria a Genova fece temere d'improvviso al governo una

grave sedizione, sicchè ricominciò subito, con gli arresti di tutti i sospetti, la repressione più fiera, la quale sembrava al re tanto più necessaria quanto era più diffusa la voce che i congiurati volessero distruggere col trono anche la religione (1833). Il Piemonte giacque così per qualche tempo sotto il regime del terrore e dell'arbitrio militare e poliziesco, sia nei processi che nelle sentenze. Parecchi soldati, tra cui l'ufficiale Efisio Tola di Sassari, furono moschettati, perchè rei di aver diffuso gli scritti della « Giovine Italia » nell'esercito; Andrea Vochieri di Alessandria, ritenuto uno dei capi, fu pure condannato a morte, perchè, nonostante le promesse d'impunità, non volle denunziare i suoi complici. Per crudeltà di vendetta e per ordine del conte generale Galateri, governatore di Alessandria e tristo servo di tirannide, il condannato nell'andare alla morte fu fatto passare sotto le finestre di casa sua. Si narra altresì che col sigaro in bocca il Galateri, appoggiato a un cannone, abbia assistito al supplizio dell'infelice vittima. Jacopo Ruffini di Genova, giovine medico e uno de' più devoti amici di Mazzini, si svenò in carcere con un chiodo, per timore forse che un giorno le grandi torture gli togliessero la forza di resistere alle insidie inquisitorie dei giudici. Per fortuna, i suoi due fratelli Agostino e Giovanni poterono con la fuga sottrarsi in tempo alla morte, sicchè l'arte ebbe poi da Giovanni, esule in Inghilterra, quelle due gemme letterarie che sono il *Dottor Antonio* e il *Lorenzo Benoni*. E ritirarsi in terra straniera dovette allora anche Vincenzo Gioberti, il quale, accusato di aver detto a qualcuno: « In Francia si farà la repubblica e i fuorusciti la porteranno a noi », fu da prima chiuso in carcere per qualche mese, e poi senza processo condannato all'esilio.

Persecuzioni contro i mazziniani (1833).

Supplizio di Andrea Vochieri.

I fratelli Ruffini.

Però la fiera repressione del 1833 non diminuì l'animo a Mazzini e alla « Giovine Italia », chè anzi si volle attestare con un gran colpo la fede e la forza del partito. A Genova fu ordita una congiura per sollevar la città, mentre un corpo di fuorusciti avrebbe tentato di penetrare nella Savoia per iniziarvi l'insurrezione col proposito poi di estenderla al resto d'Italia: un giovane mazziniano, Giuseppe Garibaldi, appunto allora si arrolava nella flotta regia col fine d'impossessarsi d'una nave da guerra, quando Genova fosse sorta a tumulto. Ma l'impresa della Savoia fu commessa a governo infido. Contro il parere di Mazzini il migliaio d'uomini, che fu rac-

L'impresa di Savoia. (1834).

colto ai confini, tra Polacchi, Svizzeri, Tedeschi e appena un centinaio d'esuli italiani, ebbe per capo il genovese Girolamo Ramorino, già ufficiale sotto Napoleone e poi generale in Polonia. Benchè avesse ricevuta una grossa somma per raccogliere armati, il Ramorino s'indugiò a Lione col pensiero più al giuoco che all'impresa; e quando finalmente egli si mosse, il governo sardo, già informato d'ogni cosa, era pronto a ricacciarlo (febbraio 1834). Parte disarmata dal governo ginevrino, parte respinta dai doganieri al confine, la colonna del Ramorino, nella quale, tormentato da una gran febbre, era anche il Mazzini, andò tutta dispersa; nè miglior sorte ebbe la congiura di Genova, dove Garibaldi si trovò solo al convegno fissato per provocare il tumulto. Condannato in contumacia alla pena di morte, egli dovette stare lungamente in esilio: e, poichè la Svizzera fu obbligata a render conto alla diplomazia europea d'aver tollerato sul territorio della confederazione trame di guerra contro i vicini, anche il Mazzini fu costretto poi a cercare in Inghilterra un nuovo asilo (1837). E colà, passati i primi tempi nella miseria, egli continuò l'apostolato politico, che fu la sua maggior gloria, e giovò altresì con gli scritti all'Italia, diffondendo sui giornali e sulle riviste inglesi le idee, ond'era piena la sua grande anima.

Esilio di Garibaldi.

Mazzini in Inghilterra

I fratelli Bandiera (1844).

Non cessò tuttavia la propaganda della « Giovine Italia », e non diminuì il fervore de' suoi soci, chè anzi le cospirazioni divennero col tempo sempre più gravi e il martirio parve essere cercato con desiderio, perchè fosse fecondo di libertà. Fra tanti martiri giova ricordare i fratelli Bandiera di Venezia, sia per l'ardimento dell'impresa che tentarono, sia per la fermezza con cui eglino e i loro compagni fecero il sacrificio della vita. Sul loro nome pesava l'onta del padre, capitano della marina austriaca, il quale aveva catturato nell'Adriatico i proscritti italiani fuggiti nel 1831 da Ancona. Attilio ed Emilio Bandiera, cresciuti all'amor d'Italia, benchè servissero nella marineria austriaca, il maggiore, Attilio, di trentatrè anni, col grado di alfiere di vascello, e il minore, Emilio, di venticinque, quale alfiere di fregata, spontaneamente con lettera al Mazzini si offersero d'entrare nelle cospirazioni. Anzi, quando nel 1843 parve crescere il fermento nella Romagna ed essere imminente un'altra insurrezione, Attilio comunicò al Mazzini il disegno

Attilio Bandiera.

di farsi condottiero di una banda, cacciarsi ne' monti a far la guerra per l'Italia, e, disertando, portare così il timore nel cuore degli oppressori. Senonchè, caduto in sospetto del governo austriaco, Attilio abbandonò a Smirne la nave dov'era imbarcato, e riparò a Sira, mentre Emilio, di là sollecitamente avvertito, ebbe egli pure tempo di disertare e di rifugiarsi a Corfù, dove fu tosto raggiunto dal suo compagno d'armi e di fede Domenico Moro (marzo 1844). Cotesti incidenti turbarono l'Austria, la quale, per essere il suo naviglio governato quasi tutto da Veneziani, temeva dell'esempio; per ciò, tentò invano da prima ogni lusinga, e poi citò i Bandiera a comparire in giudizio sotto l'accusa di alto tradimento. Intanto i fratelli Bandiera, già nell'intimo pensiero votati al sacrificio, meditavano di andar a cercare o la morte o la vittoria in qualche angolo della penisola, gridando alto in faccia agli oppressori il nome d'Italia. Dopo aver pensato con Mazzini a una spedizione nella Romagna e poi nelle Marche, si decisero finalmente per la Calabria, dove due mesi prima, per opera del Poerio, era scoppiato a Cosenza un moto liberale represso in tempo dalla polizia. Imbarcatisi pertanto a Corfù con Domenico Moro, con Nicola Ricciotti da Frosinone e con altri sedici compagni, approdarono sulla spiaggia di Cotrone (giugno 1844) con l'intento di entrare improvvisamente in Cosenza, liberare i prigionieri politici chiusi in quelle carceri dopo il moto del marzo, e poi, uniti alle bande d'insorti, che ritenevano per fallaci notizie correre i monti, iniziare la rivoluzione per l'unità d'Italia. Ma, tradita da un delatore che s'era insinuato in essa, la falange, mentre moveva sulla via della Sila, fu assalita da un battaglione di cacciatori accorso all'appello degli abitanti di San Giovanni in Fiore, i quali credevano che l'antico bandito La Nivara, sbarcato ei pure a Cotrone per accompagnare i Bandiera come guida, conducesse i Turchi nella Calabria. Dopo un breve conflitto, Attilio Bandiera e i suoi compagni furono presi e condotti a Cosenza. Istituita una corte marziale per giudicarli, furono tutti dopo un mese condannati a morte. Otto di essi, raccomandati alla grazia sovrana, l'ebbero e furono destinati alle catene. Domenico Lupatelli di Perugia nella vigilia della morte disse a un soldato di guardia: — « Domani bada a tirar bene, chè ho assai dura la pelle, nè ti dispiaccia se io fino all'estremo griderò: *Viva l'Italia!* » — E « *Viva l'Italia, viva la libertà, viva la patria!* » egli gridò di fatti con Attilio Ban-

Diserzione dalla flotta austriaca.

Spedizione in Calabria.

Il sacrifizio della vita.

diera e col fabbro Venerucci, restati ultimi a cadere sotto i colpi de' moschetti borbonici nel vallone di Rovito presso Cosenza, dov'erano stati condotti per esser fucilati, coperti di una lunga tunica nera, col capo velato e coi piedi nudi (23 luglio 1844).

Quale insegnamento da quella morte! A torto fu poi rimproverato il Mazzini di avere, dal sicuro asilo di Londra, spinto inutilmente al sacrificio tanto sangue gentile. Quei generosi morirono per sete di martirio e per giovar con l'esempio alla patria. E l'esempio valse davvero come una gran vittoria per la causa d'Italia.

4. — La letteratura della rivoluzione italiana.

Intento patriottico della letteratura.

Mentre la cospirazione carbonara prima e la mazziniana poi insidiavano alle istituzioni e all'ordine creato nella penisola dall'interesse e dalla volontà dei principi, la letteratura veniva a porgere alla causa d'Italia il suo più grande ed efficace aiuto per muover la massa ancora inerte della nazione. Dallo scorcio del settecento, quando il Parini flagellò la nobiltà frivola e fiacca del suo tempo, e l'Alfieri « in sulla scena mosse guerra ai tiranni », sino alla metà dell'ottocento la letteratura fu volta a stimolare le popolari energie al riscatto della patria. Anzi, mentre prima pareva limitato soltanto alla poesia cotesto nobile compito, venne poi anche la prosa a prendersi la sua parte di gloria, quale preparatrice essa pure del risorgimento d'Italia. La tragedia, nonostante la censura della polizia, rappresentando al popolo la passata grandezza e commovendolo e insegnandogli con l'Alfieri, col Pellico, col Niccolini a piangere sui mali della patria, compiva un'efficacissima opera d'educazione civile, non meno della lirica, la quale, smessi i belati d'Arcadia e i sospiri del melodramma amoroso, espresse in varie forme il dolore della servitù. Parimenti il romanzo si rinnovò da quello ch'era stato una volta: col Manzoni, mostrata la corruzione e i mali della società del seicento, assurse a dignità e ad intenti civili, i quali furono anche più manifesti col Grossi, col D'Azeglio e col Guerrazzi, quando rintracciarono nei tempi de' nostri antichi Comuni argomenti e soggetti opportuni a ritrarre i forti costumi d'allora e a celebrare il sentimento di libertà e d'indipen-

denza. Così pure la storia. Sull'esempio del Vico e del Muratori, essa proseguì il metodo critico e gli atteggiamenti morali, ed anzi col Botta, col Colletta e con le *Mie prigioni* del Pellico palesò senza reticenze l'alto scopo civile ond'ella era inspirata. Ma perfino lo studio della lingua e la ricerca delle sue fonti originali servirono al nobile intento, a cui cospiravano tutti gli altri studi in voce di maggior dignità. Da per tutto era un'assidua cura sia di attingere mosoltanto ai prosatori del trecento gli elementi del dire e i modelli dello scrivere, sia di coltivare lo studio di Dante; così di Basilio Puoti, che pose tanto amore nell'insegnare la lingua e la grammatica, fu detto a ragione che fu « un pedante che ha generato molti rivoluzionari ».

Le due tendenze politiche per fare l'Italia.

Unitari.

In questo potente moto intellettuale, che preparò il risorgimento d'Italia, giova rilevare due tendenze politiche diverse. Anzi tutto quella di Mazzini, che nella vocazione mistica, così opposta al razionalismo francese del settecento, ideò, com'è noto, con la fede in Dio la patria una, libera, indipendente e repubblicana. Poi, tutta la dottrina di Vincenzo Gioberti, che all'esaltazione cattolica legò la sua filosofia alquanto battagliera, finchè, staccatosi dalla « Giovine Italia » nel primo anno d'esilio, uscì col *Primato civile e morale degli Italiani* (1843) a dimostrare a un popolo, avvilito nella lunga servitù, tutta la passata grandezza e le glorie e le virtù sue e le energie ancora vive e latenti. Fu un'opera feconda di gran bene all'Italia e d'autorità e prestigio al Gioberti, tanto che egli divenne capo della nuova scuola politica, detta dei neo-guelfi, la quale, oppostamente al principio unitario di Mazzini, predicò la lega dei principi riformatori sotto la presidenza del papa. E cotesto partito dei neo-guelfi divenne presto il più forte, perchè non solo raccolse quanti, pur liberali, eran discordi dall'idea di rivoluzione unitaria e dai metodi di violenza, di cui erano banditori i mazziniani, ma attrasse altresì il giovine clero con quanti nelle città e nelle campagne erano credenti. E maggiore autorità venne al partito anche dalla adesione di Cesare Balbo e di Massimo D'Azeglio. Quegli con le *Speranze d'Italia* additava possibile l'indipendenza dall'Austria, quando questa, spintasi verso l'oriente, d'onde fatalmente il Turco avrebbe dovuto un dì esser cacciato, sarebbe stata ricompensata sul Danubio del dominio perduto tra noi; questi con più scritti

Gioberti e neo-guelfi

Balbo e D'Azeglio.

mirava ad allargare il concetto e il significato al partito neo-guelfo, preparando al Piemonte la successione in Lombardia e sollecitando il rinnovamento del governo temporale del papa. Così adunque — poichè la dottrina politica di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari, i quali vagheggiavano solitari una repubblica federale, non giunse all'onor di raccogliere un partito — le due tendenze, unitaria e neo-guelfa, prepararono alla giovine generazione ardimenti e virtù nuove, onde, svecchiata la dinastia sabauda e portata la borghesia nel campo dell'azione, fu possibile che si compissero i destini d'Italia.

Solitari repubblicani federalisti.

5. — Pio IX e le riforme.

Il partito dei neo-guelfi, quando inaspettatamente un papa liberale si assise sul trono di Roma, parve davvero prossimo alla vittoria. Chi l'avrebbe pensato? Gregorio XVI aveva regnato per sedici anni, detestando e combattendo tutto ciò ch'era in voce o in apparenza di libertà; eppure le sommosse furono sempre gravi e frequenti. Basta il ricordo di quella di Rimini del 1845, capitanata da Pietro Renzi. Essa, benchè subito repressa, richiamò l'attenzione del mondo civile sopra un governo, che non sapeva reggersi se non co' birri. Ora, poichè dal conclave uscì eletto papa il cardinale Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX (giugno 1846), l'animo di tutti si aprì alla speranza di tempi migliori.

Pio IX.

Nato da nobile famiglia a Sinigaglia nel 1792, avviato alla carriera ecclesiastica, fu da giovane in missione al Chilì, dove potè guarire di una malattia nervosa, che, sotto forma di epilessia, lo aveva lungamente colpito. Arcivescovo di Spoleto e poi vescovo di Imola e cardinale, giunse al papato in fama di bontà e di tolleranza, dimostrata più volte nel governo della sua diocesi. Bello, di portamento dignitoso, aveva ingegno non grande; ma i suoi modi erano amabili, signorili, sì che ispiravano subito simpatia. Però d'animo debole, senza forza di volontà, la poca esperienza delle cose di governo e il difetto di penetrazione rendevano troppo grave al nuovo papa la soma che aveva assunta. Tuttavia, appena eletto, non simulò i buoni propositi che lo animavano. Già ad Imola

I precedenti del nuovo papa.

aveva appreso le nuove dottrine propugnate dal Gioberti e dal Balbo; quindi bastò che alla sua esaltazione giungesse da ogni parte delle terre pontificie la voce che invocava l'amnistia, e chiedeva che i laici partecipassero ai pubblici uffici e che un liberale ordinamento dello Stato ne governasse le sorti, perchè Pio IX fosse indotto, dopo un mese di regno, a promulgare il decreto di amnistia per i condannati politici. Un simile atto di clemenza non era nuovo, perchè altri pontefici avevano altre volte bandite amnistie più o meno ristrette; ma tanti erano ormai gli esuli e i prigionieri e tante le famiglie, colpite dalla durezza di Gregorio XVI, e così nuovo e strano appariva che un papa fosse clemente e perdonasse, che tutti gli animi furon trascinati al più grande entusiasmo. In Roma per più giorni si rinnovarono gli applausi del popolo, accorso sotto il palazzo del Quirinale a dimostrare al papa la sua gratitudine e a riceverne, fra le lagrime di gioia, la benedizione; nelle province il fervore dilagò parimenti irrefrenabile, perchè, se la persona del papa era assente, esse godevano meglio gli effetti dell'amnistia, essendo state assai più colpite dal dispotismo gregoriano. E l'entusiasmo si propagò anche nelle altre regioni della penisola e in tutti gli esuli, poichè si credette che Pio IX volesse rigenerare il papato e con esso l'Italia. Senonchè, nonostante l'universale aspettazione, la seconda metà del 1846 passò tra promesse e progetti, senza che null'altro dopo l'amnistia si compisse dal papa conforme al desiderio e ai bisogni de' sudditi; sicchè taluno cominciò a sospettare che Pio IX non sapesse vincere nella curia la corrente avversa alle riforme, oppure che l'Austria premesse fortemente per impedirle. Però col 1847, dopo alcuni provvedimenti economici e il riordinamento delle scuole, Pio IX si rimetteva sulla via di nuove concessioni, spinto com'era ogni dì dalle seduzioni del popolo, che in vario modo riusciva ad esprimergli pubblicamente i sentimenti ora di diffidenza ora d' incoraggiamento. Accordata pertanto con opportuni freni la libertà di stampa, cominciarono a pubblicarsi i primi giornali; poi nell'aprile del 1847 fu istituita la Consulta di Stato, composta di cittadini eletti dalle province. Essa doveva, come corpo consultivo, aiutare la pubblica amministrazione e col riordinamento de' vari ministeri render più semplice e più efficace l'opera del governo.

L'amnistia.

Magico effetto della amnistia.

Nuove concessioni di Pio IX.

Sebbene queste nuove riforme dovessero essere fatalmente ca-

Popolarità del papa

duche, perchè in uno Stato teocratico mal si conciliano la fede e la libertà, esse, auspice un popolano di molta autorità, Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, furono tuttavia salutate con ripetute manifestazioni di giubilo, che portarono alle stelle il pontefice. Ma l'opera sua parve perfetta quando, nell'ebbrezza di tanta popolarità, egli concesse anche l'istituzione della guardia civica (luglio 1847). Tutto ciò diede quindi nuova occasione all'esultanza e alle speranze per tutta la penisola, tanto che il movimento ebbe presto carattere nazionale.

Mossa imprudente dell'Austria

Naturalmente il principe di Metternich non tardò a esserne tutto impensierito, tanto che credette opportuno un atto d'energia quasi ad ammonire. Colta l'occasione che un ufficiale austriaco era stato aggredito per le vie di Ferrara, fece occupar la città, mentre veramente il diritto di presidio, che godeva l'Austria, era limitato soltanto alla cittadella. La prepotenza dell'Austria ebbe però l'effetto opposto a quello che s'attendeva il Metternich, poichè, mentre il papa protestava gagliardamente e Carlo Alberto si univa con lui e da per tutto si offrivano doni e si chiedevano armi per rintuzzare l'audacia dello straniero, l'agitazione italiana, ristretta fino allora al campo delle riforme, assurgeva a un concetto più largo e più grande: quello di una lega de' principi d'Italia per far la guerra all'Austria. Vero è tuttavia che, davanti alla fermezza di Pio IX e ai richiami del Piemonte, il governo austriaco dovette ritirare il presidio di Ferrara; ma ormai non era possibile impedir l'effetto d'un conflitto che la prudenza avrebbe dovuto consigliare al Metternich di evitare.

Riforme negli altri Stati d'Italia.

Intanto, sull'esempio del papa, alcuni altri principi d'Italia s'erano indotti a conceder qualche riforma civile, che rese possibile, all'ombra delle nuove leggi e col favor di Savoia, il prepararsi della rivoluzione. In Toscana, un partito riformista, auspice Giuseppe Montanelli, professore all'Ateneo pisano, aveva già iniziato un cotal movimento, quando Pio IX venne a dare alla causa nazionale l'aiuto del suo nome e della sua autorità. Uno solo, però, si oppose al guelfismo, di cui con l'amnistia del papa furono subito infervorati tutti i liberali di Toscana: il poeta Niccolini, sempre fermo al suo ghibellinismo, derideva gli amici « che s'erano affogati nell'acqua benedetta », e si sdegnava « che la ragione umana, per

Il guelfismo in Toscana.

un sogno di diciotto giorni, cancellasse la storia di diciotto secoli ». Il granduca Leopoldo II, costretto dall'esempio del papa e dall'agitazione dei liberali, finì col concedere da prima la libertà di stampa, regolata però da qualche restrizione (maggio 1847), e con l'istituire poi apposite commissioni per riformare l'ordinamento dei municipî e compilare il codice civile e il penale. Ma ciò non bastava a render pago il popolo, nel quale ormai, dopo l'incidente di Ferrara, il sentimento nazionale s'era rinvigorito al punto che anche in Toscana l'idea della guerra all'Austria era pure entrata nelle menti dei più. Il granduca quindi, dopo aver invano cercato di resistere, dovette piegarsi, per la crescente agitazione dei sudditi, ad accordare l'istituzione della guardia civica (settembre 1847).

Riforme.

Evoluzione del pensiero politico di Carlo Alberto.

Ma più larghe e sincere furono le riforme che frattanto Carlo Alberto faceva in Piemonte. Questo re negli ultimi anni di regno parve mutato. Certamente una profonda evoluzione s'era compiuta in lui, dopo che il Gioberti ebbe diffusa la tesi dell'accordo di tutti i principi pel risorgimento d'Italia. E l'evoluzione non doveva quindi sorprendere, poichè, se dal *Primato* Pio IX ebbe l'ispirazione delle prime riforme, era pur naturale che anche Carlo Alberto ne traesse stimolo e conforto a nuovi atteggiamenti della sua opera politica, tanto più che tutta la tradizione sabauda, in riguardo alla Lombardia, era fatalmente avversa all'Austria che ne aveva l'impero. Pertanto, fiero nemico di questa e per ciò tratto a vagheggiare, non so se più l'acquisto o l'indipendenza della Lombardia, Carlo Alberto incominciò a temperare i rigori del suo governo con l'intima voluttà di mostrar che anche il Piemonte non istava, come gli altri Stati, al rimorchio dell'Austria. Permetteva quindi l'istituzione di asili d'infanzia e di scuole di metodo da servire ai maestri, nonostante che i Gesuiti le combattessero, come invasione d'un campo, di cui pretendevano di aver essi soli il dominio. Poi acconsentì che si stampasse a Torino l'*Antologia italiana* sulla traccia di quella ch'era stata soppressa in Toscana, e che aveva avuto un intento nazionale: i nuovi collaboratori, quali Balbo, Gioberti, D'Azeglio, Farini e altri ancora, potevano così propugnar le riforme e sperare nel re. Ma queste loro speranze sarebbero state divise dagli altri liberali d'Italia? Per quanto il D'Azeglio percorresse, dopo i moti di Rimini, la Romagna e le Marche per persuadere alla fiducia nel re e nell'esercito piemontese, dai quali soltanto poteva attendersi il

Sua moderazione.

I riformisti dell'Antologia.

migliore aiuto alla lotta contro l'Austria, molti parevano tuttavia dubbiosi ed incerti, mentre altri avrebbero voluto muoversi anche senza il Piemonte. Del resto, anche il D'Azeglio, in fondo, non era ben sicuro della sincerità di Carlo Alberto; ed era ancora in sospetto di quell'anima grave, fredda, misteriosa, allorchè, di ritorno dal suo giro in Romagna, sul finir del 1845 chiese e ottenne un'udienza dal re. E con sua meraviglia, poichè gli ebbe esposto il pensiero e i propositi de' molti amici che colà aveva veduto, si sentì inaspettatamente rispondere: — « Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare, ma che siano certi che, presentandosi le occasioni, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, il mio tesoro, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ». Era la prima, recisa dichiarazione d'un sentimento nuovo o almeno fino allora gelosamente simulato; da quell'anima misteriosa usciva finalmente un raggio di luce, un raggio che ravvivò tutto lo spirito del nobile patrizio piemontese e rinfrancò le più liete speranze sull'avvenire d'Italia.

Massimo D'Azeglio.

La improvvisa promessa del re.

E, poco dopo, un'imprudenza dell'Austria veniva a dare anche maggior vigore a quel sentimento del re e a quelle speranze. In forza di una convenzione stipulata nel 1751, il Piemonte aveva ottenuto dall'Austria che il sale, ch'esso acquistava dalla repubblica di Venezia, potesse liberamente passare per la Lombardia: in cambio di questa concessione, il governo sardo rinunciava a far commercio di sale con la Svizzera, la quale era così costretta a ricorrere invece ai mercati austriaci. Ma, dopo il 1815, con l'acquisto della Liguria il Piemonte non ebbe più bisogno di provvedersi alle saline veneziane, e così si può dire che la convenzione del 1751 venne ad estinguersi. Senonchè, non essendo sufficiente al Canton Ticino il sale che l'Austria, per timore di contrabbando, gli concedeva avaramente, quel governo ottenne dal Piemonte il libero passaggio del sale che, invece che dall'Austria, risolse di farsi mandare da Marsiglia o dal porto di Genova. Il gabinetto di Vienna ne fu indignato; minacciò invano, e finì con le rappresaglie aumentando con tariffe enormi i diritti doganali sui vini piemontesi, che entravano nel territorio dell'impero (aprile 1846). Fu un grave colpo all'industria agricola e al commercio d'esportazione del Piemonte; pure Carlo Alberto, tutto fiero dei suoi diritti sovrani, andò incontro

La questione del sale con l'Austria.

Rappresaglie doganali austriache.

a quella tempesta piuttosto che cedere. E narrano che a taluno de' suoi ministri, il quale lo esortava a cercare un accomodamento, rispondesse: — « Se noi perdiamo l'Austria, troveremo l'Italia; e allora l'Italia farà da sè ». — Però, intanto, provvedeva ad attenuare il danno di quel conflitto economico, stipulando un trattato di commercio con la Francia; ma che era quel danno in confronto del gran vantaggio che invece ebbe da quella contesa la causa nazionale? Ormai i più liberali d'Italia, svaniti i legittimi sospetti, guardavano al Piemonte come alla forte monarchia militare, da cui era da attendersi l'azione più vigorosa per cacciar l'Austria dalla penisola; e, poichè, messosi Pio IX sulla via delle riforme, Carlo Alberto non esitò a seguirlo, quale maggior incremento venne allo spirito nazionale anche dall'opera sua! Nei primi atti del papa egli vide « una campagna impresa contro l'Austria », e applaudì. Poi, mentre a Casale era radunata a congresso l'associazione agraria, la quale raccoglieva in sè il fiore del liberalismo italiano, il conte di Castagnetto lesse pubblicamente una lettera del re, il quale inneggiava all'opera del papa e benediceva il giorno in cui « si sarebbe potuto gettare il grido dell'indipendenza nazionale (settembre 1847) ». E l'assemblea, commossa d'entusiasmo, rispose: — « Comandate, sire, Dio è con noi! » Da per tutto si ripetevano le manifestazioni d'affetto e di fede nel re: il paese si levava unanime con un fervore straordinario nel nome della patria italiana. Tuttavia quel fervore turbava Carlo Alberto, il quale pensava che soltanto nel silenzio occorreva affilare le armi per la prossima lotta. Intanto, però, non fu restio ad accordare convenienti riforme, le quali furono pubblicate nell'ottobre del 1847. Ogni giurisdizione eccezionale abolita, ristretta l'autorità dei comandanti militari e vietati i procedimenti sommarî della polizia, fu sancito il nuovo codice di procedura penale, per cui, fra le altre innovazioni, era stabilita la pubblicità dei dibattimenti. Riordinati i consigli municipali e provinciali, fu migliorato tutto il congegno dell'amministrazione pubblica, e la stampa con opportune cautele fu dichiarata libera. Scoppiò allora generale il giubilo del paese; ma, se le feste non lo avessero distratto, il popolo avrebbe potuto trovar più lieti auspicî per l'avvenire dalla lega doganale, che in quegli stessi giorni fu conchiusa fra il Piemonte, la Toscana e Roma. Qual pegno di futura unione politica quella lega, se il tempo l'avesse lasciata maturare!

Speranze dei liberali nel Piemonte.

Carlo Alberto infervorato nella idea nazionale.

Le riforme in Piemonte.

Solamente il re Ferdinando II delle Due Sicilie mostrava di non voler piegare alle esigenze de'nuovi tempi: ostinato nel dominio assoluto credeva che ogni concessione fosse incompatibile con l'interesse e con la dignità della corona.

Gli Statuti.

Ma, a misura che le riforme erano annunziate a Roma, in Toscana e in Piemonte, cresceva l'impazienza dei liberali di Napoli e di Sicilia, e già qualche moto a Messina e a Palermo faceva prevedere imminente una tempesta. Già il vessillo tricolore d'Italia dava qua e là occasione ad applausi, e sollevava l'animo a grandi speranze, mentre i cospiratori più audaci, quali Francesco Crispi, Giuseppe La Farina e Giuseppe La Masa, assicurata la concordia fra i liberali napoletani e i siciliani, cercavano di persuadere alla rivolta. E la rivolta scoppiò quasi improvvisa a Palermo per naturale impeto del popolo (12 gennaio 1848). Per quindici giorni l'eroica città lottò contro le preponderanti forze dei regî, e riuscì vittoriosa. Formato un governo provvisorio sotto la presidenza di Ruggero Settimo, il popolo di Palermo rifiutò le riforme che troppo tardi il re si affrettò ad offrire con l'amnistia perchè la città ritornasse in obbedienza. Già la rivoluzione s'era propagata rapidamente per quasi tutta l'isola, e Palermo quindi poteva reclamar la sua propria costituzione del 1812 con la riserva di legarsi a Napoli con patti speciali quando il Parlamento siciliano li avesse decretati « per formare insieme due anelli — come affermava il Settimo — della bella federazione italiana ». Intanto il moto rivoluzionario non si arrestava alla Sicilia: l'agitazione si allargava nelle Calabrie e nella Basilicata, finchè la stessa Napoli, con coccarde e tricolori italiani e con una petizione al re (27 gennaio), sorse a reclamare apertamente un regime di libertà. Affrontare la rivoluzione sarebbe stato troppo grave pericolo: il re preferì cedere alla volontà popolare, e si affrettò a promulgare la costituzione con l'intimo pensiero di tradirla appena il tempo gli fosse sembrato opportuno (10 febbraio).

Rivolta di Palermo (genn. 1848).

Agitazione a Napoli.

La costituzione napoletana.

Frattanto anche in Piemonte, dopo le riforme accordate da Carlo Alberto, s'era andato vieppiù animando lo spirito pubblico e accendendo il desiderio di libertà. Ma in quale forma si poteva ottenerla? Mentre da Genova era mandata al re una petizione, con cui si chiedeva che i Gesuiti fossero espulsi e che nel regno s'istituisse la guardia civica, il conte di Cavour, che con altri liberali aveva da poco,

Agitazioni in Piemonte.

sotto l'ombra della nuova legge sulla stampa, fondato il giornale *Il Risorgimento*, proponeva si domandasse che « la discussione dalla pericolosa arena delle convenzioni irregolari fosse trasportata nel recinto delle deliberazioni legali, pacifiche, solenni », il che significava che si formulasse il voto per la costituzione. Ma Carlo Alberto, nel suo grande fervore per l'indipendenza, giudicava un pericolo alla causa italiana aprir la tribuna ai parlamentari, i quali avrebbero indebolita l'autorità del governo e la disciplina dell'esercito, proprio quando per l'ardua impresa era necessario che l'una e l'altro si mantenessero forti. In fondo, il re pensava che pel bene d'Italia occorressero soldati e nient'altro: per questa ragione appunto al marchese Roberto d'Azeglio diceva un giorno: — « Ricordatevi che, come voi, io voglio l'affrancamento d'Italia e che perciò non darò mai una costituzione al mio popolo ». — Un mese dopo, però, le condizioni erano affatto mutate, poichè con la concessione delle libertà, fatta dal re di Napoli, era impossibile che il re di Sardegna volesse lasciare a lui l'onore di raccogliere intorno a sè tutte le forze liberali della penisola e preparare il riscatto d'Italia. Del resto, anche la forma, in cui gli si chiedeva la costituzione, permetteva a Carlo Alberto di concederla senza detrimento della sua dignità: la deputazione del comune di Torino, interprete del sentimento popolare, recava al re la petizione strettamente legale, perchè « egli volesse con quelle istituzioni rappresentative che avesse creduto più opportune concedere al suo popolo il completamento delle già promulgate riforme, non che un corpo di milizia cittadina » (7 febbraio).

Carlo Alberto avverso alla costituzione.

Il voto del comune di Torino.

Scrupoli del re.

Ma gli scrupoli religiosi turbavano ancora grandemente l'animo del re, il quale tuttavia, nonostante l'unanime parere favorevole de' suoi ministri e consiglieri, sembrava riluttante a soddisfare il voto de' sudditi. Passata una notte in preghiere e fatta all'alba la comunione, svelò a monsignor d'Angennes, vescovo di Vercelli, tutti i dubbi, ond'era tormentato, e anche il proposito d'abdicare; ma il pio vescovo lo confortò, ricordandogli che il re ha sopra tutto il dovere di provvedere alla tranquillità del suo popolo. Rinfrancato da questo nobile consiglio, il dì seguente Carlo Alberto, dopo aver raccomandato che si conservasse intatta l' autorità della fede cattolica, convocò un Consiglio straordinario, composto dei ministri e dei cavalieri dell'Annunziata, per stabilire i principî fondamen-

tali della costituzione che il re, sia per alterezza, sia per iscrupolo, preferì chiamare Statuto. E il dì seguente lo Statuto era con un editto annunciato ai sudditi nelle sue principali basi (8 febbraio); ma soltanto nel 4 marzo esso potè essere promulgato sul modello della costituzione francese del 1830. La decisione del re fu salutata con gran giubilo da tutto il popolo, e anzi una solenne manifestazione fu organizzata in onore del principe. Un immenso corteo sfilò davanti a lui, che grave e silenzioso assistette allo spettacolo per tutto il tempo ch'esso durò: cinquantamila persone, diecimila bandiere, tutti gli esuli e un drappello di Lombardi, vestiti a lutto, avvalorarono la grandezza di quella manifestazione.

Lo Statuto.

Subito dopo venne la volta di Toscana. Fra la parte degli uni, che volevano, come il Guerrazzi, spingere il governo sempre più avanti, e quella degli altri, che temevano gli effetti d'una politica troppo audace, il granduca Leopoldo II appariva dubbioso ed incerto, tanto più che temeva le rappresaglie dell'Austria, se avesse osato menomare i diritti della propria autorità assoluta. Così, messo tra i sudditi e l'Austria, il granduca cercò di schermirsi dalle insistenze di quelli, ancorchè l'Inghilterra lo incoraggiasse alle riforme con dichiarare ch'essa avrebbe riguardato come una violazione del diritto comune ogni intervento armato degli Austriaci nella Toscana. Ma, quando si seppero gli avvenimenti di Napoli e si annunziò poi la promessa di un regime rappresentativo fatta dal re di Sardegna, crebbe tanto il fermento a Firenze, a Pisa, a Livorno, che Leopoldo dovette egli pure cedere e promulgar lo Statuto (15 febbraio).

Incertezza di Leopoldo II

Lo Statuto toscano.

L'esempio divenne così contagioso. Roma continuava ad essere un centro di agitazioni, poichè Pio IX continuava a rappresentare l'idealità italiana contro l'oppressione austriaca, e già nella coscienza popolare egli era designato quale capo dell'imminente crociata contro lo straniero in Lombardia. Ma, allorchè tutto il resto della penisola divenne costituzionale e s'intuì che cotesta solenne unione dei sudditi coi loro principi, nel campo della libertà, doveva essere il preludio della guerra per l'indipendenza d'Italia, anche Pio IX fu costretto ad arrendersi al voto dei liberali per non abbandonare altrimenti lo Stato alla rivoluzione. Di fatti, composto un ministero costituzionale, a cui davano sopra tutto importanza e colore il presidente

Le agitazioni romane

Recchi, già esule in Francia dopo i moti di Romagna, e i ministri Marco Minghetti di Bologna e il conte Pasolini di Ravenna, fece preparare un progetto di costituzione, la quale veramente assai poco poteva conciliarsi con la potestà spirituale, di cui il papa era anche investito. Pure la nuova costituzione fu promulgata (14 marzo); ma che era essa, quando il Sacro Collegio diveniva partecipe della sovranità, e le leggi votate dalle due Camere dovevano essere approvate in concistoro?

La costituzione largita da Pio IX.

LIBRO QUINTO

Capitolo I

1848 - 1849

1. — La rivoluzione francese.

Il governo della monarchia di luglio in Francia.

Luigi Filippo d'Orléans era salito al trono sotto i migliori auspici. Figlio e soldato della rivoluzione, s'era fatto onore a Jemmapes, e poi, benchè avesse seguito il Dumouriez nella diserzione, non volle mai volgere le armi contro la Francia. Per ciò, già in odio degli emigrati e dei principi, ebbe duro esilio, tanto che in Svizzera fu costretto a dar lezione di francese per vivere. Divenuto re, ostentò abitudini borghesi; ma si trovò subito in lotta con tre partiti a lui naturalmente avversi: il borbonico o legittimista, il bonapartista e il repubblicano. Per cotesti tre partiti, Luigi Filippo era un usurpatore: i borbonici gli rimproveravano di aver usurpata la corona a danno del duca di Bordeaux, a cui Carlo X l'aveva lasciata abdicando; i bonapartisti, che riconoscevano per loro capo il figlio di Napoleone, il duca di Reichstadt, il quale allora, prossimo alla tomba, viveva presso l'avo suo imperatore d'Austria, volevano la restaurazione dell'impero per mezzo del plebiscito; i repubblicani, alleati dei socialisti, i quali eran fautori di riforme sociali, in fine, non ritenevano legittimo un trono fondato da una Camera

I partiti.

Legittimisti.

Bonapartisti.

Repubblicani.

che dalla Nazione aveva avuto il mandato di far le leggi e non di proclamare la nuova monarchia, la quale non rispondeva, in fondo, ai desiderî del popolo, il cui voto non sarebbe stato che per la repubblica. Per i bonapartisti e per i repubblicani, adunque, Luigi Filippo aveva violati i diritti popolari; per i legittimisti invece il diritto ereditario.

Ministero Périer.

Così fin da principio il re cercò di raccogliere intorno al suo trono quanti avevano contribuito ad abbattere i Borboni; ma il ministero Laffitte, incerto e diviso sia nell'indirizzo politico interno, sia sull'intervento della Francia in favore dei liberali d'Italia, non potè reggere a lungo, e dovette ritirarsi (marzo 1831). Casimiro Périer, quantunque fosse in voce di dottrinario, succedendo al Laffitte diede alla politica interna ed estera della Francia l'unità e la chiarezza, di cui fino allora quella aveva mostrato difetto; e così la Francia ebbe un governo conservatore, pacifico e rigidamente parlamentare. Esso disciolse pertanto le società bonapartiste e repubblicane, soffocò severamente i tentativi rivoluzionari degli operai socialisti di Lione, e sgominò le congiure legittimiste. Morto il Périer di colera (marzo 1832), i suoi successori ne proseguirono l'opera, continuando a lottare inesorabili contro nuove rivolte repubblicane e socialiste tentate a Parigi e a Lione. Ma, quando gli avversari ricorsero perfino agli attentati contro la vita del re — e fra questi restò più tristamente famoso per audacia ed orrore quello della macchina infernale di Fieschi, che mietè quaranta vittime — il ministero fece approvar dal Parlamento le leggi di settembre, le quali punivano ogni discussione che riguardasse la forma di governo, autorizzavano il ministro della Giustizia a istituire, in caso di rivolte, speciali corti d'assise per giudicare i ribelli, e per gli effetti penali qualificavano attentati alla sicurezza dello Stato gli articoli di giornale, che eccitassero all'odio o al disprezzo della persona del re.

Gabinetto dell'11 ottobre 1832.

Le leggi di settembre 1835.

Il sistema personale.

Senonchè poco dopo si rompeva l'unione dei conservatori e dei progressisti, i quali avevano cercato per quattr'anni di conciliare, o bene o male, i principî d'ordine e di resistenza con quelli di libertà. Succedette allora per altri quattr'anni col conte Molé un governo, che non attingeva al Parlamento l'origine sua, ma bensì alla volontà del re. Fu il governo denominato poi dell'anarchia parlamentare e anche del sistema personale; governo debole, ch'ebbe a lottare specialmente alla Camera contro l'opposizione de' progressisti, rappre-

sentata da Adolfo Thiers, e fuori contro le congiure dei bonapartisti. Questi alla morte del duca di Reichstadt (1832) avevano riconosciuto come capo il principe Luigi Napoleone, figlio del re Luigi Bonaparte d'Olanda e della regina Ortensia Beauharnais. Vissuto qualche tempo a Roma e a Bologna, dove nel 1831 prese parte ai moti liberali di Romagna, passò poi nella Svizzera, dove concepì l'ardito disegno d'impadronirsi della fortezza di Strasburgo e iniziare con l'appello all'esercito e al popolo la restaurazione dell'impero. E già era riuscito a occupare la caserma Austerlitz e a farsi proclamare imperatore dal 4° reggimento d'artiglieria, allorchè fu arrestato e, per ordine dal governo, deportato agli Stati Uniti (ottobre 1836). Qualche anno dopo il principe, al ridestarsi delle memorie napoleoniche in occasione dell'imminente trasporto delle ceneri di Napoleone I a Parigi, ritentò il colpo sbarcando a Boulogne per guadagnar quella guarnigione (1840). Ma anche questa volta fu subito preso e condannato al carcere perpetuo nella cittadella di Ham, donde però, passati sei anni, riuscì a evadere travestito da muratore, e a rifugiarsi a Londra.

Complotti bonapartisti.

Luigi Napoleone.

Frattanto, dopo qualche tempo d'incertezza, al cadere del ministero Molé, la direzione del governo passò ai conservatori sotto la presidenza del maresciallo Soult; ma può dirsi che il vero capo del gabinetto fosse il ministro degli affari esteri, Francesco Guizot, celebre per le sue opere di storia e per la parte avuta in precedenti ministeri di coalizione, quale capo della destra. Il nuovo ministèro riempì dell'opera sua tutto l'ultimo periodo del regno di Luigi Filippo (1840-1848), che trovò nel Guizot il più eloquente e fedele interprete del suo pensiero politico, tanto da poter ripetere, alludendo appunto al Guizot: — « Egli è la mia bocca! ». — Lo sviluppo della ricchezza, mercè grandi opere di pubblica utilità, e il favore accordato all'agricoltura, all'industria e al commercio, formarono una delle principali cure del governo; anzi durante questo tempo la Francia, fino allora paese agricolo, divenne anche industriale. Ma il progresso economico non andava a beneficio di tutta la nazione. Soltanto la borghesia, arbitra del capitale, traeva immensi vantaggi dalla politica del Guizot, e ammassava grandi ricchezze; cosicchè appunto allora i grandi problemi economici cominciarono a dominare in modo che il partito socialista, nelle sue due divisioni di collettivisti e d'anarchici, guadagnò alla sua causa

Ministero Soult-Guizot. (1840-1848).

la maggior parte del proletariato de' principali centri operai. L'indirizzo gelosamente pacifico della politica estera in Europa, se giovava alla borghesia, non piaceva alla nazione, che nel patrio orgoglio mal tollerava l'inerzia, a cui era condannata la Francia. Però ad attenuare il malcontento bastò la guerra d'Algeria, che la monarchia di luglio aveva avuta in eredità da Carlo X. Cotesto « romanzo militare » del regno borghese e pacifico di Luigi Filippo, durò per diciotto anni fra lotte sanguinose, specie nel tempo in cui contro l'invasione francese l'arabo Abd-el-Kader oppose la guerra santa. La sottomissione dell'arabo eroe diede alla Francia il dominio dell'Algeria (1847); ma, benchè così il sentimento nazionale fosse finalmente soddisfatto, non restò tuttavia fortificato il trono di Luigi Filippo. Troppe e gravi questioni turbavano tutto il paese. Sebbene la riforma elettorale fosse universalmente richiesta, affinchè migliaia di cittadini potessero goder del diritto di voto, che allora, con violazione del principio d'eguaglianza, era ristretto soltanto a chi aveva non meno di dugento lire di censo, il governo si ostinava nel rifiuto, essendo anche la grande maggioranza della Camera sempre pronta a sostenere il ministero. Questa devozione della Camera al governo era però ispirata dall'interesse personale che la maggior parte dei deputati legava ai ministri: speculatori e banchieri, funzionari dello Stato e ufficiali dell'esercito, tutti con promesse e favori subivano la seduzione di un governo senza scrupoli. A loro volta, anche gli elettori, che, in virtù della legge elettorale di privilegio, non rappresentavano che una piccola minoranza della nazione e propriamente la borghesia agiata, restavano fedeli a una Camera e a un governo, i quali mostravano di saper mantenere così bene l'ordine pubblico e tutelare i commerci e le industrie della nazione. Per ciò, oltre la riforma della legge elettorale, la democrazia francese esigeva una legge, la quale, per assicurare ai deputati l'indipendenza dal governo, sancisse l'incompatibilità del mandato legislativo con la funzione di pubblico ufficiale. Senonchè, nonostante gli sforzi dell'opposizione, la borghesia, arbitra dei comizi, mandò alla Camera, nelle elezioni generali del 1846, una ben nutrita maggioranza conservatrice, composta in parte di pubblici funzionari. Questa vittoria insuperbì talmente il Guizot da indurlo perfino a rifiutare ancora ogni riforma più modesta con le più audaci parole di sfida all'opposizione.

La guerra d'Algeria (1830-1847).

La Camera ligia al Governo.

La rivoluzione di febbr. (1848).

Fu la rovina della monarchia. Poichè la riforma elettorale e parlamentare fu respinta dalla nuova Camera obbediente alla volontà del governo, l'opposizione organizzò un'agitazione legale in tutto il paese per mezzo di banchetti nelle province e nella capitale (1847). L'opinione pubblica era allora molto eccitata anche per alcuni clamorosi processi di corruzione, in cui era accusato qualche deputato della maggioranza; di più, l'avere il re affidato proprio di quei dì, pel ritiro del maresciallo Soult, la presidenza del ministero al Guizot, di cui era grandemente cresciuta l'impopolarità, empì di sdegno il paese e provocò una maggiore eccitazione degli animi. Per ciò, allorchè, dopo i molti banchetti fatti nelle province, ne fu organizzato uno grandioso di centomila coperti a Parigi, il governo lo proibì; ma il popolo nel giorno stabilito (22 febbraio 1848) accorse tuttavia al convegno e reagì violentemente contro le milizie mandate a disperderlo. Il dì seguente ecco le barricate: la guardia nazionale passa alla parte del popolo al grido di « *Viva la riforma!* », e il re finalmente si decide ad accettare le dimissioni del Guizot. A questo annunzio quasi tutte le milizie ritornano ai loro quartieri, e Parigi riprende il suo solito aspetto festivo, allorchè d'improvviso una folla d'uomini armati di fucili e di picche, e preceduti da una bandiera rossa, sbuca presso il palazzo del ministero degli affari esteri. Da essa parte un colpo di pistola; il battaglione di fanteria, ch'è di guardia al palazzo, risponde con una terribile scarica, e cinquanta cittadini tra morti e feriti cadono a terra fra le grida di orrore della moltitudine. Allora questa, furente, trascina i cadaveri per le vie, e la rivolta si cangia in rivoluzione. Rialzate le barricate durante la notte, l'indomani all'alba comincia in più punti la battaglia. Invano Luigi Filippo affida subito il governo al Thiers e ad Odilon Barrot, capi del movimento riformista: le barricate si avanzano verso le Tuileries, perchè ormai per la moltitudine operaia non è più questione di ottenere riforme, ma di abbattere la monarchia.

Il grandioso banchetto dell'Esposizione vietato.

Primi tumulti.

Le barricate.

Abdicazione del re (24 febbraio 1848).

Come resistere? Luigi Filippo ebbe un istante l'idea di mettersi alla testa dei reggimenti fedeli e di accettar la battaglia; ma la freddezza, con cui fu accolto dalla guardia nazionale, lo indusse piuttosto a cercare con l'abdicazione la salute della dinastia (24 febbraio). Riprese quindi in quello stesso giorno la via dell'esilio,

ritirandosi non senza stento nell'Inghilterra, mentre la duchessa d'Orléans, rifugiatasi co' suoi due figliuoletti nel palazzo del Parlamento, tentò di far dalla Camera accettar come re il conte di Parigi. E già tutti i partigiani della monarchia erano in ciò concordi e discutevano soltanto sulla questione della reggenza, allorchè la folla, già padrona della città, invase armata il palazzo del Parlamento e la sala dov'erano raccolti i deputati, chiedendo ad alte grida che, con la caduta della dinastia d'Orléans, fosse proclamata la repubblica. Avvenne un grande tumulto: a gran pena la duchessa potè fuggire e ritirarsi ella pure in Inghilterra. La folla vittoriosa, in attesa di un'assemblea costituente eletta per suffragio universale, proclamò intanto un governo provvisorio composto degli uomini più famosi per le loro idee liberali o repubblicane, quali, sopra tutti, il poeta Lamartine, Ledru-Rollin e Arago.

Il governo provvisorio.

Innanzi tutto il nuovo governo si affrettò a ristabilire l'ordine in Parigi, e per ciò valsero grandemente il coraggio e l'eloquenza di Lamartine. Ma, riorganizzata la forza pubblica, riformata la guardia nazionale e convocati gli elettori della Costituente, il governo si trovò subito in mezzo alle più grandi difficoltà, poichè, avendo la rivoluzione profondamente turbati tutti gl'interessi industriali e commerciali, la Francia restò colpita da una gravissima crisi economica. Con provvedimenti bancari fu un po' addolcita l'asprezza della crisi; ma le ardue questioni sui rapporti fra il lavoro e il capitale e le insistenze dei socialisti, i quali affermavano che lo Stato aveva il dovere di organizzare il lavoro e la produzione, indussero il governo ad aprire subito apposite officine nazionali per gli operai disoccupati e ad istituire, sotto la presidenza di Luigi Blanc, una commissione governativa per i lavoratori con l'incarico di occuparsi della loro sorte. Frattanto, in mezzo a una crescente agitazione, avvenivano le elezioni dei deputati della Costituente col suffragio universale ed a scrutinio di lista per dipartimento. Il risultato di esse fu una grande vittoria dei repubblicani moderati, e la Costituente, proclamata subito la repubblica e chiamata al governo una « Commissione esecutiva » fino alla promulgazione della costituzione, si accinse all'opera sua, allorchè fu costretta invece a lottare contro i socialisti, i quali, vinti nelle elezioni, cercavano con la forza di abbattere l'assemblea. La prima sommossa fu dispersa (maggio 1848); ma una seconda si organizzò un mese dopo più

Le elezioni a suffragio universale (aprile 1848).

Sommosse socialiste.

forte e minacciosa. Nelle officine nazionali erano in breve entrati più di centomila operai, mossi dal vantaggio di un salario sicuro. Era una grande milizia di lavoratori, che poteva essere un giorno mobilitata per la rivoluzione sociale. Dinanzi a questo pericolo il governo ordinò che i centomila operai, divisi a squadre, fossero tramutati nei vari dipartimenti della Francia, dove grandi lavori erano stati decretati. Eruppe allora l'ira di quella moltitudine proletaria, e l'insurrezione divampò generale per le vie di Parigi. Il ministro della guerra Cavaignac, poichè la Costituente, dichiaratasi in permanenza, concentrò in lui tutti i poteri (25 giugno), chiamò nuove forze dai dipartimenti, e dopo quattro giorni di sanguinosa battaglia, riuscì ad abbattere le ultime barricate e a debellare tutti gl'insorti. Tremila vittime, tra cui l'arcivescovo di Parigi, caddero in quella battaglia, e i prigionieri e i capi della sommossa furono condannati alla deportazione.

Dittatura Cavaignac.

Seguì una gagliarda reazione contro i socialisti. Il generale Cavaignac, che in premio della energica difesa ebbe dalla Costituente il potere esecutivo, riuscì a circondare l'assemblea di tanta sicurezza ch'essa potè tranquillamente discutere e approvare finalmente la nuova costituzione. Questa affidava il potere legislativo a una « Assemblea legislativa » di settecentocinquanta deputati eletti per tre anni con suffragio universale ed a scrutinio segreto, e la podestà esecutiva ad un « Presidente della repubblica », eletto per quattro anni pure con suffragio universale. Convocati i comizî per l'elezione del presidente, contro il generale Cavaignac si portò candidato il principe Luigi Napoleone, che già in precedenti elezioni parziali per la Costituente era stato più volte onorato del suffragio degli elettori di alcuni dipartimenti. Veramente il Cavaignac, nonostante i servigi resi alla repubblica e la fede repubblicana, aveva perduta in parte la sua popolarità; invece il principe Luigi Napoleone, per il quale i suoi partigiani avevano fatto una grande e abilissima propaganda, seduceva pei ricordi gloriosi del nome che portava e per le speranze che di sè accortamente egli aveva suscitato nei singoli partiti. Con cinque milioni di voti contro un milione e mezzo di suffragi dati al Cavaignac, il principe Luigi Napoleone fu adunque eletto presidente della repubblica (dicembre 1848). O forse voleva ridestarsi l'energia militare della Francia?

Costituzione del 1848.

Elezione del principe Luigi Napoleone.

2. — Le rivoluzioni di marzo.

Un gran fremito in quasi tutta l'Europa seguì alla notizia della rivoluzione di febbraio; ma specialmente dove l'oppressione era più dura e il sentimento di libertà più vivo e meglio educato, quel fremito divenne rivoluzione. Già, come in Italia, anche in Germania in quello stesso tempo la democrazia batteva risolutamente alle porte di tutte le grandi e piccole corti, e anche i principi erano stati costretti ad accordare riforme e costituzioni, mentre la dieta di Francoforte sosteneva debolmente i suoi decreti reazionari del 1832 e del 1834. Inoltre alcuni cittadini, divenuti ormai popolari per la lunga ed assidua loro campagna in favor della causa dell'unità germanica, radunatisi a Heidelberg (5 marzo), deliberarono di convocare pel 31 marzo un'assemblea, la quale avrebbe dovuto invitare tutta la Germania a eleggere una Costituente per riformare gli Stati e ordinare la patria con leggi di libertà. Invano il Metternich tentò uno sforzo disperato per opporsi a tutto ciò, o almeno per impedire le conseguenze di così minaccioso risveglio: gli studenti delle università dell'impero incominciarono ad agitarsi e a chiedere con la libertà di stampa e di studî le riforme civili. Il Metternich cercò di allontanare la tempesta, ridestando gelosie e rancori fra le varie nazionalità che componevano l'impero d'Austria; ma fu inutile, perchè l'odio contro l'onnipotente ministro e il desiderio di libertà avevano frattanto fatto tacere le antiche gare. Anzi avvenne che anche il popolo di Vienna, nel terribile suo sdegno contro un sistema di governo che ormai era condannato da tutto lo spirito pubblico, finì col far causa comune con gli studenti, finchè la capitale si sollevò (13 marzo) e, come a Parigi, in poche ore il popolo fu vittorioso. Allora il debole imperatore Ferdinando I, succeduto fino dal 1835 al padre Francesco I, fece per paura ciò che nessuno si sarebbe aspettato da lui: licenziò il Metternich, che per quarant'anni aveva governato l'impero. E il famoso ministro, scortato da un drappello di granatieri italiani, dovette affrettarsi non senza pericolo a fuggire, riparando prima in Olanda e poi in Inghilterra. Intanto a Vienna l'imperatore affidava il governo al conte di Fiquelmont e conce-

Rivoluzioni di Germania.

Agitazione dei liberali in Germania.

Vani sforzi di Metternich.

Rivolta di Vienna.

Fuga di Metternich.

deva la costituzione; ma, se ciò valse a pacificare l'impero, non soddisfece l'Ungheria, la quale, auspice Luigi Kossuth, da lungo tempo cercava di rivendicare i suoi diritti nazionali. Convenne pertanto all'imperatore di acconsentire ch'essa avesse un ministero proprio indipendente, e che alla dieta di Pest fosse data un'ampia autorità legislativa (17 marzo). Così pure ai sudditi slavi, che pretendevano costituirsi in nazionalità particolari nella monarchia, il debole imperatore dovette fare parecchie concessioni conformi ai loro voti. (28 marzo).

Concessioni dell'imperatore.

Parimente grave fu l'insurrezione che in quello stesso tempo scoppiò a Berlino. Federico Guglielmo IV, re di Prussia, aveva già fatto, come gli altri principi di Germania, qualche riforma, ma s'era ostinato a rifiutare ogni altra concessione alla libertà, ripetendo ch'egli non avrebbe mai sopportato il vincolo di « un foglio di carta » fra la corona e i sudditi. Senonchè, davanti all'agitazione dei liberali e al fermento suscitato dalla rivoluzione di Vienna, dovette affrettarsi a promettere una completa riforma dell'amministrazione del regno, incominciando intanto con l'abolir la censura e con l'accordare la libertà di stampa. Però, richiesto di allontanare la truppa da Berlino e di affidare la città alla guardia civica, oppose un reciso rifiuto. Fu il segnale della insurrezione. Una vera battaglia si combattè, violenta e sanguinosa, per le vie di Berlino tra il popolo e i soldati (18 marzo), finchè il re si decise ad allontanare i suoi difensori, a congedare il ministero e a cedere alla volontà degl' insorti. Questi allora portarono le salme dei caduti, al suono dei tamburi parati a lutto, fin dentro il gran cortile del castello reale, e il re, accompagnato dalla regina, dovette inchinarsi dinanzi a quelle. Poichè così ebbe ceduto alla rivoluzione, Federico Guglielmo cercò la sua fortuna abbandonandosi interamente ai liberali e tollerando che si radunasse a Berlino un'assemblea nazionale costituente, eletta col suffragio universale, e che essa, postasi sotto la difesa del popolo berlinese, abolisse la pena di morte e la nobiltà, e contestasse perfino al re il diritto d'intitolarsi tale « per la grazia di Dio ».

Federico Guglielmo IV di Prussia.

Rivolta di Berlino (18 marzo).

Federico Guglielmo IV cede alla rivoluzione.

Intanto, però, tra questi tumulti il moto unitario della Germania diveniva così largo che la Dieta dell'impero fu costretta a riconoscere la necessità di riformare la costituzione federale secondo i bisogni del tempo e della nazione. Difatti la Dieta nel luglio

Il Parlamento costituente di Germania.

1848 abdicava la sua sovranità al « Parlamento costituente », il quale fino dal maggio era stato convocato a Francoforte ed, eletto col suffragio universale, rappresentava tutta la gran famiglia tedesca, compresa l'Austria. Proclamato l'impero germanico e affidato temporaneamente il vicariato all'arciduca Giovanni d'Austria, ch'era in voce di liberale, il Parlamento s'indugiò a difendere con troppo calore la costituzione, destinata a trasformare in un impero federativo la confederazione creata dal congresso di Vienna. Ne sorsero quindi divisioni profonde tra monarchici e repubblicani, e gravi rivalità tra i « *grandi tedeschi* », i quali avrebbero voluto che l'Austria continuasse a restar capo della federazione, e i « *piccoli tedeschi* », i quali miravano ad escluderla per fare il posto alla Prussia. E parve un istante che questa trionfasse, quando, approvata la nuova costituzione, la corona imperiale ereditaria di Germania fu dal Parlamento offerta al re Federico Guglielmo (aprile 1849). Egli però, che non aveva l'ardimento del grande Federico, non osò accettar la corona, poichè appunto allora l'Austria, vittoriosa della rivoluzione in più punti e specialmente in Italia, riprendeva l'antico vigore, tutta assetata di reazione e di vendetta.

Divisioni e rivalità nel Parlamento.

Vana offerta della corona imperiale al re di Prussia.

Le cinque giornate di Milano.

Un contagio rivoluzionario si era dunque comunicato dalla Francia alla Germania; eppure dell'Italia può dirsi che, forse anche senza l'esempio di Parigi, la rivoluzione sarebbe scoppiata nella penisola, tanto era ormai nel popolo il fermento e così acerbo era divenuto l'odio contro l'Austria. Già negli ultimi due anni il carattere nazionale dato da Pio IX alla politica pontificia, aveva alienato dall'Austria il clero e il popolo delle campagne, mentre la propaganda mazziniana nel Lombardo-Veneto aveva guadagnato alla causa italiana tutta la classe operaia. Così l'Austria finì di restare isolata co' suoi soldati e co' suoi birri, con la sola devozione di pochi paurosi. E naturalmente tra quella agitazione ogni pretesto serviva agli oppressi a ingiuria dell'oppressore: gli ufficiali austriaci esclusi dai ritrovi delle famiglie italiane; le feste di corte disertate; accolto e salutato al suo ingresso a Milano, con significante entusiasmo, l'arcivescovo Romilli, venuto, egli italiano, a succedere al tedesco Gaysruch (settembre 1847); resi in Brianza clamorosi onori alla memoria del Parini: portato trionfalmente in giro per le vie di Varese il busto di Pio IX; e cento altre dimostra-

Dimostrazioni antiaustriache.

zioni legali e manifesti segni del sentimento pubblico. A Venezia il settimo congresso scientifico, in cui Cesare Cantù trattò il tema del collegamento delle strade ferrate italiane, diventò tutta una solenne manifestazione patriottica, tanto più quando un cittadino molto popolare, Daniele Manin, colse l'occasione per rivocare le antiche glorie della sua repubblica.

Riforme invocate.

Quel movimento tendeva a reclamare da Vienna le riforme, che già in Germania e nel resto d'Italia i principi andavano concedendo ai loro popoli, allorchè il partito popolare, per avvalorar, meglio delle petizioni, il proprio voto in modo anche più gagliardo e manifesto, organizzò una generale astensione dal gioco del lotto e dall'uso di fumare, da cui il governo austriaco traeva un annuo reddito di circa quindici milioni di lire (gennaio 1848). Cotesto invito fu rigorosamente osservato: di qui continui alterchi e conflitti tra popolani e soldati, tra cittadini e gendarmi provocatori. Ma il conflitto più grave e sanguinoso avvenne a Milano nei primi giorni del 1848: avendo il popolo tentato di strappare il sigaro di bocca ad alcuni soldati, fu a sua volta assalito con tale impeto che cinque cittadini rimasero morti e sessanta feriti. Il doloroso fatto ebbe dovunque un'eco d'ira e di pietà, e provocò nuove manifestazioni e tumulti che l'imperatore osò condannare con un proclama minaccioso, e il maresciallo Radetzky, comandante militare del Lombardo-Veneto, con minacce anche più gravi ed altere «contro gli sforzi del fanatismo e dello spirito infedele d'innovazione». Ma le minacce dei capi e le feroci rappresaglie della polizia invano poterono impedir la tempesta.

Il divieto di fumare.

Stragi di Milano.

Minaccia dell'imperatore e di Radetzky.

L'Austria col suo esercito di settantamila uomini in Italia si sentiva abbastanza forte contro un popolo inerme, quando la notizia della rivoluzione viennese e della caduta del Metternich venne improvvisamente ad affrettare l'insurrezione della Lombardia e della Venezia. A Milano fu subito unanime il pensiero di cose ardite (18 marzo). A una parola d'ordine, poichè il vicepresidente del governo, conte O' Donnel, ebbe pubblicato un proclama, in cui, tra le promesse di riforme, era mal simulato un sentimento di paura, il popolo tutto infiammato, raccoltosi presso il palazzo del Broletto, sede del municipio, si avviò poi col podestà Gabrio Casati al palazzo del governo per chiedere tutte le riforme e le libertà, che in una precedente riunione i capi del movimento avevano credute neces-

La insurrezione milanese (18 marzo).

sarie per conciliare coi diritti dei sudditi l'autorità dell'Austria dominatrice. S'invocava pertanto il riordinamento della polizia, la libertà di stampa, l'abolizione delle leggi di sangue, la liberazione dei condannati politici, una reggenza provvisoria, la convocazione dei collegi elettorali per nominare una rappresentanza nazionale, l'istituzione della guardia civica, e, infine, che i soldati austriaci dovessero essere considerati come neutrali. Ma, allorchè la grande moltitudine giunse al palazzo del governo, due soldati, ch'erano di guardia al portone, fecero fuoco, sicchè la turba acciecata dall'ira fece subito vendetta di essi, e poi, invaso il palazzo, gettò tutto sossopra, abbattendo, fracassando e ottenendo finalmente dall'atterrito governatore che al municipio fosse affidata la sicurezza della città, e che, sciolta subito la vecchia polizia e consegnate le sue armi al municipio stesso, fosse istituita immediatamente ed armata la guardia civica. Tratto quindi in ostaggio il conte O' Donnel, la folla ritornava verso il Broletto, quando per via fu aggredita da un drappello di soldati, i quali, uccidendo un popolano e ferendone altri, la dispersero. Di qui nuove ire e nuove vendette: la folla corse per la città gridando armi, mentre i suoi capi, quali il Casati, Cesare Correnti, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, ripararono nella casa Vidiserti, e poi in quella del conte Taverna, dove presero la direzione della sommossa.

I capi dell'insurrezione.

Pareva una follia dar battaglia ai quindicimila soldati austriaci, che stavano a Milano, e certamente in quel primo giorno, erette qua e là alcune barricate, il popolo, più che a cacciare lo straniero, pensava a difendersi contro le truppe sguinzagliate per la città dal maresciallo Radetzky. Questi minacciò il bombardamento e il saccheggio, se il magistrato municipale non fosse riuscito a far cessare la ribellione, e la sera stessa mandò al Broletto un corpo di soldati con due cannoni per catturar tutti i membri del municipio e togliere così alla sommossa i suoi capi; ma per fortuna essi erano già in salvo in casa Vidiserti, e il colpo del Radetzky andò quindi fallito. Intanto il dì seguente la sommossa diveniva rivoluzione, poichè le barricate sorsero da per tutto fra il suonare a stormo delle campane, il correre del popolo alle armerie private a trarre armi d'ogni specie, il preparar tegole, sassi e olio bollente. La pugna infuriò su cento e cento punti diversi della città. Il conte Francesco Arese era potuto uscire da Milano per invocare da Carlo

Le barricate.

Alberto, a nome del municipio, l'aiuto necessario ad assicurar la vittoria agl'insorti, i quali, nel secondo e terzo giorno di lotta, riuscirono a respingere su tutti i punti i soldati austriaci, battendoli con eroico impeto dalle barricate, dai balconi, dalle finestre e dai tetti. Il conte Bolza, uno dei più iniqui e odiati sgherri dell'Austria, fu scoperto tremante sotto un mucchio di fieno, e i cittadini ne avrebbero voluto far scempio, se, come si narra, non fosse accorso il Cattaneo, che riuscì a salvarlo gridando: « Se lo uccidete, è giustizia; se lo risparmiate, è virtù ».

Durante la lotta nemmeno la solita lepidezza ambrosiana ebbe riposo: i ragazzi si divertivano a canzonare gli Austriaci con ogni specie di burle. Accovacciati dietro le barricate, mettevano qualche gatto a bersaglio del nemico, e più spesso inalberavano sopra manichi di scopa cappelli alla calabrese, che gli Austriaci si affrettavano a colpir furiosamente. Nel quarto giorno di lotta la vittoria degli insorti parve sicura, perchè il Radetzky propose una tregua, che non fu accettata, e per l'eroismo di un vecchio popolano, Pasquale Sottocorno, e del nizzardo Augusto Anfossi, fu conquistata la caserma del genio, cosicchè, respinti dal centro, gli Austriaci furono costretti a ritirarsi verso i bastioni, dove continuarono ad essere assaliti, mentre fuori delle mura centinaia di campagnuoli armati tentavano invano di venire in aiuto dell'insurrezione. Nell'ultimo giorno di battaglia l'episodio più glorioso fu la conquista di porta Tosa (22 marzo). Benchè difesa da più di mille uomini e da sei pezzi d'artiglieria, essa fu assalita con valore dagl'insorti, tra cui bello e ardito appariva tra i primi Luciano Manara, che, in quei giorni, dalle frivolezze e dagli agi voluttuosi della vita elegante era passato improvvisamente alla lotta con l'energia di un eroe. La porta fu presa, e un giovanetto falegname, Paolo Pirovano, ch'era stato il primo a superar la barriera, richiesto quale ricompensa volesse in premio del suo valore, rispose: — « Essere ammesso nella guardia civica! »

Radetzky in pericolo.

Conquista di porta Tosa

La conquista di porta Tosa, che fu detta poi porta Vittoria, coronò di gloria la vittoria de' Milanesi: il Radetzky, impotente a proseguir la battaglia, si affrettò alla ritirata, tanto più perchè temeva d'essere assalito dall'esercito piemontese, il quale appunto allora si preparava a passare il Ticino. Nelle tenebre della notte adunque, mentre le campane suonavano senza posa e il fragor delle fucilate continuava sui bastioni della città, il maresciallo austriaco

Ritirata degli Austriaci.

usciva con tutti i suoi da porta Tosa, prendeva la via di Lodi, senza che alcuno più osasse assalirlo, e si andava a chiudere in Verona, in attesa della rivincita. Così il dì seguente (23 marzo) tutta Milano seppe, meravigliata e lieta, la grande novella, e si riversò per le vie a respirar finalmente con ineffabile voluttà la sua vittoria e la sua liberazione. Ma quali segni della fiera lotta e della ferocia austriaca! Al Radetzky la battaglia era costata quattromila uomini, e gl'insorti lamentavano trecentocinquanta morti e seicento feriti; ma le crudeltà dei vinti resero assai più dolorose le perdite dei vincitori. Bambini infilzati sulle baionette, donne e fanciulle mutilate, cittadini arsi vivi o scannati; la rabbia dei suoi soldati coprì di vergogna il nome dell'Austria, la generosità verso i vinti rese più luminosa la vittoria degl'insorti. E alla vittoria sarebbero stati anche serbati prodigiosi effetti, se tutte le altre città di Lombardia avessero seguito l'esempio della metropoli, e se gli stessi vincitori non si fossero poi adagiati sui loro allori, credendo che l'impresa della liberazione fosse compiuta e che tutt'al più all'accorrente esercito piemontese si potesse lasciar l'onore di dare al nemico il colpo di grazia.

Milano libera.

Nello stesso giorno in cui Milano cacciava gli Austriaci, anche Venezia insorgeva, per naturale impulso di popolo, alla notizia della rivoluzione di Vienna. Fino dagli anni precedenti un grande risveglio era avvenuto nella coscienza delle popolazioni venete, che nella mollezza di quel secolo erano sembrate sempre soddisfatte di sè e rassegnate al dominio che la sorte delle altrui armi aveva dato loro. La propaganda letteraria aveva guadagnato lentamente gli spiriti alla causa italiana; e lo stesso benessere economico, a cui l'Austria diede non poco incremento, aveva fatto anche sentire più forte il bisogno di uno de' maggiori interessi morali per un popolo, qual è quello di governarsi da sè. Le riforme iniziate da Pio IX e il progresso dell'idea nazionale diedero un vigoroso stimolo all'azione dei liberali veneti, tra cui primeggiava il veneziano Daniele Manin. Nato nel 1804 da un tal Fonsecca, ebreo convertito, egli prese il nome di Manin dal padrino suo, fratello dell'ultimo doge. Avvocato di qualche autorità e valore, era sempre stato alieno da cospirazioni, preferendo, in attesa degli avvenimenti, la preparazione legale per l'unità italiana. Incominciò a divenir

Rivoluzione di Venezia (22 marzo).

Lento risveglio dei Veneti.

Daniele Manin.

popolare prendendo attivissima parte alla discussione sulle ferrovie, e dimostrando tutti i vantaggi economici e morali che la Lombardia e il Veneto avrebbero avuto, unendo con una strada ferrata Venezia a Milano (1841). Poi la fama del Manin crebbe, quando, in occasione del congresso dei dotti, difese apertamente l'antica repubblica di Venezia contro alcune accuse lanciate dal Cantù; ma l'autorità del coraggioso cittadino divenne grandissima, quando osò chiedere alla congregazione centrale che si rimettessero in vigore le leggi costitutive del regno lombardo-veneto del 1815, per le quali, rispettata la nazionalità dei sudditi, il territorio di essi doveva formare un regno separato e « non una provincia, anzi una borgata di Vienna ». Di più, il Manin invocava la libertà di stampa, la rappresentanza nazionale e sistemi di governo più conformi all'indole e alle abitudini degli abitanti. Qualche tempo dopo, poichè l'appello del Manin rimase inascoltato, Nicolò Tommaseo formulò più recisamente quei voti in una petizione firmata da oltre trecento cittadini, come espressione della pubblica coscienza divenuta più matura e confortata ne' suoi ardimenti dall'adesione del paese (gennaio 1848).

La petizione di Manin e di Tommaseo.

L'esempio del Manin e del Tommaseo fu tosto seguito nelle altre terre del Veneto, dove cittadini e municipî gareggiarono nell'esprimere gli stessi voti di novità e di riforme; sicchè il governo austriaco, preoccupato di tutto ciò, credette di arrestare il moto e intimorire i sudditi, mettendo in carcere i due capi dell'agitazione (18 gennaio). Invece i sudditi mostrarono di non esserne affatto sgomenti. Molte signore di Venezia presero occasione dall'arresto del Manin per vestire a lutto, e tutti gli uomini misero i guanti neri; nei teatri si ripeterono dimostrazioni patriottiche coi colori nazionali; in tutte le città, aperte sottoscrizioni per le vittime delle stragi milanesi del gennaio, furono raccolte grandi somme, poichè alla colletta fu dato carattere di protesta contro l'Austria; a Padova, dov'erano vivi i rancori tra ufficiali e studenti, avvenne l'8 febbraio presso l'Università, per causa del divieto del fumare, un sanguinoso conflitto, in cui uno studente e un ufficiale caddero morti, e parecchi altri studenti e cittadini furono feriti.

Arresto di Manin.

Il crescente fermento degli animi indusse il governo austriaco a vietare con minacce ogni specie di dimostrazione, e a pubblicare nuove norme di procedura abbreviata del giudizio statario. Ma, prima ancora che si vedesse l'effetto di questi provvedimenti,

giunsero improvvise anche a Venezia le notizie dei casi di Vienna. Tosto il popolo si riversò tutto agitato in piazza San Marco, e incominciò a gridare, chiedendo la liberazione del Manin e del Tommaseo con tale minacciosa energia che il governatore Pallfy diede ordine che essi fossero subito scarcerati (17 marzo). Accolti fra le braccia del popolo e portati in trionfo, il pensiero loro e di tutta Venezia fu da prima quello che le riforme fossero accordate, tanto più che negli altri Stati d'Italia proprio allora tutti i principi aveano dato le costituzioni. E, di fatti, l'annuncio delle aspettate riforme non tardò a essere solennemente dato dal conte Pallfy insieme col decreto dell'istituzione della guardia civica; ma il Manin dalla debolezza dimostrata dalle autorità austriache, e dalla coscienza del suo prestigio, ingrandito dal carcere, fu incoraggiato al più ardito disegno, a proclamare, cioè, la repubblica di Venezia, perchè egli forse pensava che a nessun altro appello, fuori che a quello del risorto leone di San Marco, il popolo veneziano avrebbe voluto rispondere. E l'occasione venne subito propizia. Nell'arsenale imperava con insolente durezza il colonnello Marinovich, allorchè corse la voce ch'egli, per ordine del governo, andasse raccogliendo materie incendiarie per dare alle fiamme Venezia, s'ella avesse osato sollevarsi. Sulla fede di cotesta voce eruppe improvvisa l'ira degli operai dell'arsenale, i quali, gettatisi sul Marinovich, lo colpirono a morte (22 marzo). Il Manin prese tosto occasione dal tumulto per trascinar colà la moltitudine. Dopo avere intimato all'ammiraglio austriaco di consegnargli le chiavi, tra la sorpresa e lo sgomento degli Austriaci, si fece padrone dell'arsenale, che è quanto dire del maggior deposito d'armi che fosse a Venezia. Intanto la guardia civica occupava i più importanti corpi di guardia, e sbarrava i luoghi più acconci al collegamento delle truppe austriache, sicchè il conte Zichy, comandante militare della città, fu costretto a capitolare, ritirandosi coi soldati tedeschi e croati, e abbandonando Venezia a se stessa. A sua volta Manin fece proclamare dal popolo la repubblica e costituire un governo provvisorio, di cui egli assunse la presidenza; e intanto anche dalle altre città del Veneto gli Austriaci si affrettavano a ritirarsi per rinforzare Verona, rimasta in loro potere. Da quella formidabile fortezza il maresciallo Radetzky si preparava a domare la rivoluzione e a cimentarsi col re di Sardegna, il quale finalmente scendeva a vendicare l'indipendenza d'Italia

I casi di Vienna e la insurrezione veneziana.

Occupazione dell'Arsenale.

Proclamazione della repubblica di Venezia (22 marzo).

Ritirata generale degli Austriaci a Verona.

3. — La prima guerra dell'indipendenza italiana.

La guerra del quadrilatero.

Veramente Carlo Alberto, benchè vagheggiasse di cacciar l'Austria dall'Italia, sapeva a quale grave rischio metteva il regno, portando il suo piccolo esercito a misurarsi con si potente impero, quando, senza tener conto della Francia in rivoluzione, la Russia perfino con minacce era contraria alla politica bellicosa del Piemonte, e l'Inghilterra dissuadeva apertamente dalla lotta. Ma il fervore d'armi che, alla notizia dell'insurrezione milanese, trasse subito Torino, Genova e le altre città del regno a chiedere a gran voce la guerra, e l'irrequieta brama di cogliere, al fine, la tanto aspettata occasione di gettarsi sull'Austria ebbero più forza dei consigli di prudenza e dei timori della diplomazia. Carlo Alberto si affrettò pertanto a rispondere all'appello di Milano con un proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia, nel quale annunciava ch'egli scendeva in campo per porgere loro l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico e che, per dimostrare ancor meglio il sentimento dell'unione italiana, voleva che le sue truppe, passando il Ticino, portassero lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore. Senonchè disgraziatamente l'esercito sardo, forte appena di venticinquemila uomini non bene addestrati alla guerra, e deficiente d'armi, di munizioni, di cavalli, di carri, di tutto ciò che più occorre in una campagna, male avrebbe potuto combattere a lungo contro un nemico superiore di numero, se non di valore, com'erano i quarantamila uomini, che obbedivano al Radetzky. Di più, gli ufficiali preposti all'esercito piemontese, mancavano quasi tutti di cultura e di perizia strategica, a cominciare dal re, il quale, nonostante lo spirito sempre incerto, volle guidare egli stesso l'esercito, quando invece sarebbe stato utile scegliere chi meglio avesse saputo mantener l'unità e l'energia del comando. Invece nel campo nemico il maresciallo Radetzky, nonostante gli ottantatre anni, attivo, acuto, stratega eccellente, esperto del terreno su cui si accingeva a combattere, adorato da' suoi, circondato da generali dotti ed accorti, appariva subito come un formidabile avversario, tanto più che aveva le spalle protette dalle quattro fortezze di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, le quali formavano il celebre quadrilatero

Proclama di Carlo Alberto.

Condizioni dell'esercito.

Superiorità degli Austriaci.

intorno a cui si doveva combatter la guerra. Nè il contributo dei volontari lombardi poteva rinvigorir l'esercito sardo, poichè appena cinquecento uomini furono raccolti, e il popolo assistette inerte alla guerra, forse perchè pensava col Cattaneo che con le cinque giornate essa fosse finita, e che a Carlo Alberto non restasse che il compito di dar la caccia agli Austriaci.

Lentezza del re.

Comunque fosse, passato il Ticino (25 marzo) e avanzatosi in Lombardia, l'esercito piemontese s'inoltrò lentamente verso il Mincio, in quella che Carlo Alberto, evitata Milano, dove non intendeva entrare che vincitore, lo raggiungeva a Cremona, dopo avergli fatto perdere dieci giorni in marce e manovre inutili, quando invece sarebbe stato necessario inseguir con vigore il Radetzky e assalirlo alle spalle, prima che egli avesse tempo di rinforzarsi e di prepararsi fortemente al quadrilatero. Accettato il piano del generale Bava, il quale aveva consigliato di marciare sopra Mantova per occuparla con l'aiuto degli abitanti e poi di attaccare il Radetzky dinanzi a Verona, si ebbe un primo scontro vittorioso al passaggio del Mincio, presso Goito (8 aprile); ma l'inoltrarsi su Mantova fu impedito dall'inondazione che ad arte il nemico fece per la campagna. Allora Carlo Alberto si volse sopra Peschiera che assalì inutilmente, finchè, per stringerla di regolare assedio, dovette acconciarsi ad attendere che giungessero dal Piemonte i grossi cannoni occorrenti alla bisogna. Ma quali pene pel re! Per ogni più piccolo movimento strategico che imbarazzi! che meditazioni! Trascorreva le notti in preghiere, e i soldati lo vedevano talvolta a cavallo passare come un'ombra in mezzo a loro, con aspetto di scheletro e d'una tristezza ineffabile.

Assedio di Peschiera.

Contributo d'armi dei vari Stati italiani.

Intanto diversi altri forti contingenti di truppe, venute da ogni parte della penisola a ingrossare l'esercito del re, mostravano quale vera crociata contro lo straniero vedesse in quella guerra la coscienza italiana. Già Modena e Parma, poichè il Radetzky ebbe richiamati i presìdî austriaci per rafforzare l'esercito, avevano cacciato i duchi, e, costituiti governi provvisori, in attesa di unirsi al Piemonte, s'erano affrettate a mandare alla guerra alcune compagnie di volontari. Il granduca di Toscana, per non correre il rischio di esser cacciato dal trono, aveva egli pure fatto partire per il campo tremila volontari e tremila soldati sotto il generale Laugier (5 aprile). Così parimenti Pio IX dovette acconsentire che dai suoi Stati accor-

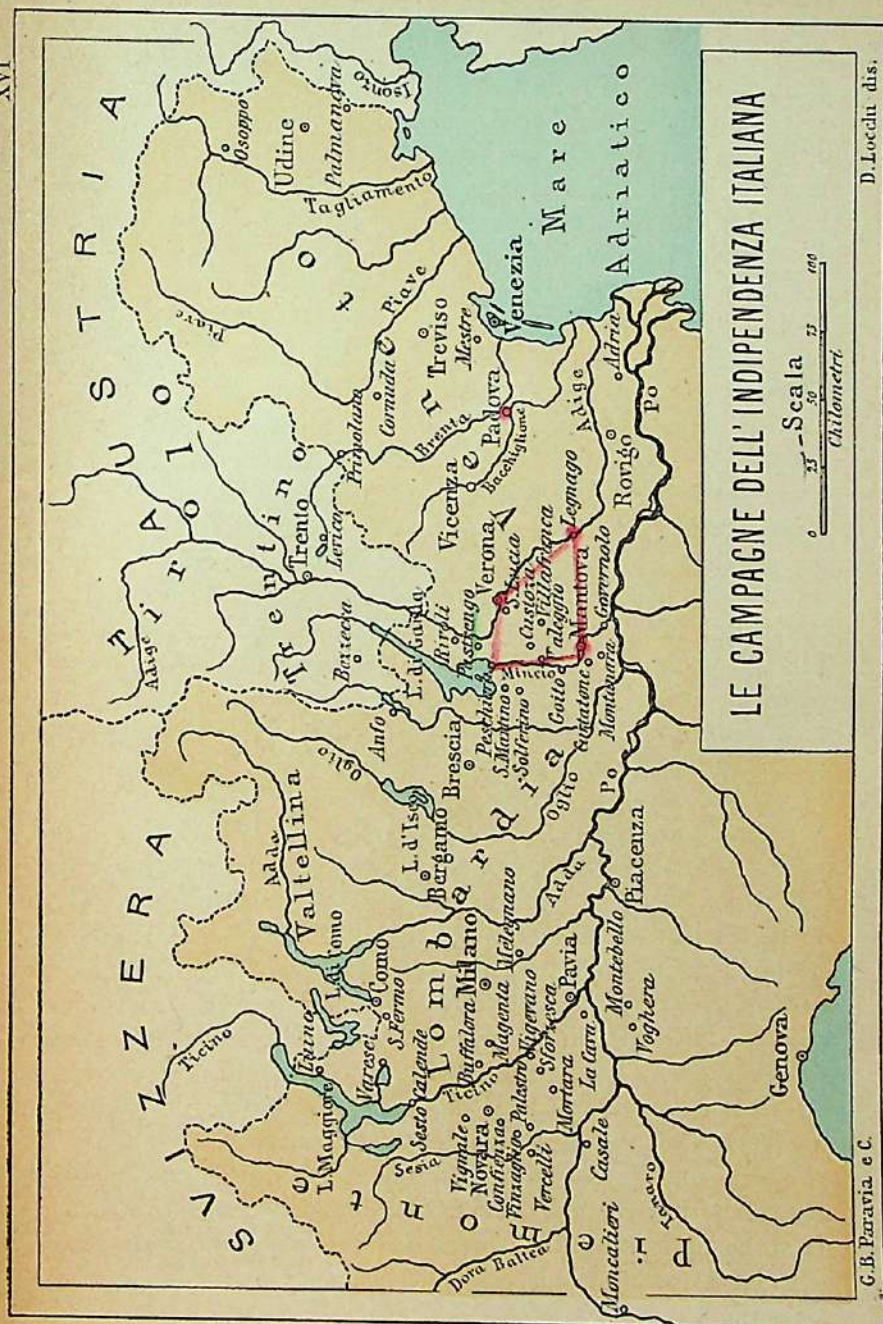
LE CAMPAGNE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

Scala

0 25 50 75 100

Chilometri

G.B. Paravia e C.

D. Locchi dis.

ressero al Po circa diecimila volontari, guidati dal generale Giovanni Durando; ma il re delle Due Sicilie, benchè richiesto di un concorso d'armi, se ne schermì, poichè ogni ingrandimento del Piemonte dava ombra alla sua corona. Pure, quando a Napoli una dimostrazione popolare strappava e bruciava lo stemma della legazione austriaca e traeva alla reggia gridando armi per la Lombardia, Ferdinando II dovette da prima lasciar partire egli pure qualche centinaio di volontari, e poi associarsi alla guerra d'indipendenza (7 aprile), facendo allestire un corpo di spedizione di quattordicimila uomini al comando del generale Guglielmo Pepe, da poco ritornato in patria dopo ventisette anni d'esilio.

I volontari.

Però tutti cotesti aiuti non riuscirono molto utili alla guerra, sia perchè i Napoletani ebbero ordine di attender sul Po l'esito degli accordi de' principi italiani, sia perchè, disseminati gli altri corpi romani e toscani e i volontari sopra una lunga linea e in vari punti lontani senza unità di comando, furono esposti al pericolo di essere sopraffatti e rotti dalle prevalenti forze nemiche. Ma, poichè la guerra si combatteva al quadrilatero, e, in fondo, per l'errore iniziale dei condottieri, era una guerra d'assedì e di posizioni, in cui si sogliono spegnere le ardenti energie dei volontari, sarebbe occorso piuttosto un largo contingente di truppe regolari con molta artiglieria, per togliere al Radetzky ogni speranza di vittoria.

Pastrengo (30 apr.)

Intanto, mentre stringeva Peschiera, Carlo Alberto era riuscito ad assicurarsi la destra dell'Adige in una fortunata battaglia a Pastrengò (30 aprile); anzi, s'egli, dopo la battaglia, avesse osato, invece di richiamare le truppe vittoriose, inseguire il nemico e gettarsi nella valle dell'Adige, le sorti della guerra sarebbero state diverse, perchè il generale Nugent, che con ventimila uomini si avanzava dall'Istria in soccorso di Radetzky, avrebbe potuto essere superato. Invece il re preferì tentare alcuni giorni dopo un colpo su Verona con tutte le forze disponibili, escluse quelle lasciate a vigilar Peschiera e Mantova; ma nella battaglia di Santa Lucia, che s'impegnò presso Verona (6 maggio), fallì lo scopo, perchè, nonostante il valor dell'esercito, mancarono l'unità di comando e l'accordo negli attacchi, e Verona, invece d'insorgere come alcuni cittadini avevano fatto sperare, stette quieta nell'obbedienza all'Austria.

Santa Lucia (6 maggio).

Frattanto il Nugent si avanzava nel Veneto e giungeva a Treviso, mentre invano tentavano trattenerlo i pochi corpi di volontari mandati a difesa di quella regione. Ma, più che dall'avanzata del Nugent, l'impresa nazionale riceveva un gravissimo colpo dall'improvviso mutarsi dei sentimenti del papa. Dopo aver consentito alla partenza dei diecimila volontari pel campo, Pio IX era oppresso dagli eccitamenti dei liberali, affinchè dichiarasse la guerra all'Austria. Così le campagne addormentate si sarebbero svegliate alla voce del vicario apostolico, e l'Austria tal guerra avrebbe avuto dall'Italia da esserne lungamente fiaccata. Senonchè altre e più forti energie premevano sul pontefice: tutta la parte ostile alle riforme e al risorgimento d'Italia gli andava susurrando che, come avvertivano i nunzi di Vienna e di Monaco, con la guerra la Germania si sarebbe subito separata dalla Chiesa romana, mentre con la neutralità la curia avrebbe potuto ottenere dall'Austria l'abolizione delle leggi giuseppine. Ma, oltre che del pericolo dello scisma, Pio IX era impensierito anche dell'egemonia che il Piemonte avrebbe senza dubbio acquistato con la vittoria, e delle mire ambiziose di Savoia sopra Bologna; ond'è che, istigato dal cardinale Antonelli, senza dir nulla ai suoi ministri, in un'allocuzione pronunciata il 29 aprile, dichiarò di non poter prender parte alla guerra, perchè, come vicario di un Dio di pace e di carità, doveva portare a tutte le genti e a tutte le nazioni lo stesso amore paterno. Così pertanto Pio IX abbandonava la causa d'Italia, annientava d'un colpo tutto il partito neo-guelfo, e, ciò che era allora anche più grave, toglieva alla guerra il suo maggior vigore morale. Ma, d'altro canto, col tramonto del sogno di Gioberti molti de' suoi seguaci non finivano forse di unirsi con quelli che attendevano dalla corona sabauda il compimento dei destini d'Italia?

Avanzata dei soccorsi austriaci al Radetzky.

Timori e diffidenze del Papa.

Allocuzione del 29 aprile.

L'allocuzione del papa portò l'anarchia fra le colonne comandate dal Durando. Molti volontari si ritirarono, ed egli, tuttavia, volle restare in campo con quelli che, come lui, s'erano serbati fedeli alla causa dell'indipendenza. Così Guglielmo Pepe, benchè richiamato dal suo re, preferì con un migliaio d'uomini disobbedire, e, passando il Po, gettarsi dentro Venezia, mentre tutti gli altri, che lo avevano seguito fino a Bologna, si sbandarono. Intanto, poichè era incominciato il bombardamento di Peschiera, il Radetzky ne volle tentare la liberazione, tanto più che con gli aiuti del Nugent le forze dell'esercito austriaco erano divenute preponderanti. Uscito di Man-

tova con venticinquemila uomini, assalì da prima a Curtatone e a Montanara cinquemila Toscani, che per più ore opposero una resistenza eroica, lasciando sul terreno dugento morti e novecento feriti (29 maggio). Il battaglione degli studenti pisani, condotto dal Montanelli, si coprì di gloria, e la lunga resistenza, opposta dai Toscani, diè frattanto modo a Carlo Alberto di concentrare su Goito quante più forze potè per isbarrare agli Austriaci la strada di Peschiera. Ebbe così nel campo ventimila uomini, coi quali sostenne valorosamente l'attacco del Radetzky (30 maggio). Nella battaglia si segnalò per impeto il principe ereditario Vittorio Emanuele, che col reggimento delle Guardie decise della vittoria. Gli Austriaci dovettero ritirarsi, ma il danno ch'ebbero dalla rotta fu lieve, perchè non furono inseguiti, e così i Piemontesi, ripetendo l'errore di Pastrengo, resero sterile la loro vittoria.

Montanara e Curtatone (29 maggio).

Goito (30 maggio).

Resa di Peschiera.

Eppure che fortunato giorno quello di Goito! La sera stessa dopo la pugna giunse al campo l'annuncio della resa di Peschiera. I soldati, ebbri della recente vittoria, levarono in alto le insegne sabaude e si strinsero intorno al re gridando: — « *Viva il Re d'Italia!* » — Oh, se egli avesse avuto nell'arte strategica e nella politica gli ardimenti e il coraggio che seppe mostrare al fuoco delle battaglie! Già quelle insegne, alla luce delle vittorie e della sincera devozione del re alla causa nazionale, andavano acquistando il legittimo impero nella coscienza degl'Italiani. Di fatti, Piacenza fino dal 10 maggio s'era dichiarata unita col regno di Sardegna, e la Lombardia, nel giorno stesso della vittoria di Goito, con voto quasi unanime, raccolto per suffragio universale in tutte le città, aveva dichiarata la sua immediata annessione al Piemonte, salvo a raccogliere, al finir della guerra, un'assemblea costituente, la quale stabilisse gli ordinamenti del nuovo regno. Così pure fecero poi le città del Veneto e, in fine, la stessa Venezia, nonostante l'opposizione di pochi, che avrebbero voluto conservar la repubblica.

I voti di annessione al Piemonte.

La prima catastrofe.

Ma, disgraziatamente, dopo la giornata di Goito le sorti della guerra mutarono. Radetzky, poichè vide che i nostri non sapevano trarre profitto dalle vittorie, concepì nuovi ardimenti. Vicenza, dove s'era chiuso il generale Durando con i volontari romani, e che già aveva con gloria ricacciato gli assalti del Nugent, era necessaria agli Austriaci per facilitare le comunicazioni con l'impero,

poichè il Welden, respinti i volontari dal Tirolo e assoggettato il Cadore, si accingeva a sua volta a stringere anche Treviso. Il Radetzky, adunque, uscito da Verona con grandi forze, si avanzò su Vicenza senz'essere molestato. La città si difese eroicamente: Massimo D'Azeglio, che combatteva fra le schiere del Durando, fu ferito; ma la superiorità numerica del nemico rese inutile la resistenza. Vicenza capitolò (12 giugno), e dieci giorni dopo anche la fortezza di Palmanova, tenuta dai volontari del generale Zucchi, cadeva, cosicchè gli Austriaci, padroni di tutto il Veneto, poterono d'ora innanzi stringere dalle lagune Venezia. Ma, ciò che era anche più grave, potè allora il Radetzky ingrossare maggiormente le file del suo esercito e prendere l'offensiva contro Carlo Alberto, il quale, mentre assediava Mantova, continuava a moversi lento ed incerto sul Mincio. Fu la catastrofe de' nostri. Assalita e occupata fortemente la linea di Sommacampagna e Custoza, il vecchio maresciallo attese il generale attacco dei Piemontesi, i quali furono condotti al fuoco alle due del pomeriggio, dopo una lunga, faticosa marcia sotto il sole cocente (24 luglio). Rotti a Custoza, parve ormai impossibile conservare la linea del Mincio: necessità assoluta fu quindi il ritirarsi sull'Adda. Ma gli Austriaci incalzarono così gagliardamente, che i Piemontesi abbandonarono in disordine anche quest'ultima linea di difesa, e a Carlo Alberto non restò più che cambattere per l'onore. Egli avrebbe voluto salvare almeno Milano per non essere poi accusato di averla abbandonata; ma ogni tentativo doveva essere vano, sia perchè la ritirata era oramai divenuta disastrosa, sia perchè nel popolo di Milano tra la sfiducia e il coraggio bolliva lo sdegno per l'infelice campagna; tanto è vero che anche il dolore fa spesso ingiusti gli uomini. Il re quindi patteggiava col Radetzky un armistizio, per cui gli Austriaci promettevano il perdono a Milano, e la corona di Savoia abbandonava loro la Lombardia, il Veneto e i territorî di Parma e di Modena. Senonchè, appena il popolo milanese ebbe sentore della resa, sorse a tumulto, circondò il palazzo Greppi, dov'era ospitato il re, insultò i generali e gettò alto il grido di traditore a Carlo Alberto, quand'egli per chetare gli animi comparve al balcone a fianco del Cantù e promise di continuare la lotta. Ma Milano, rattristata dalle più gravi lotte politiche, non avrebbe potuto rinnovare l'eroico impeto delle cinque giornate, e quindi ai prudenti parve una fortuna, quando il

Difesa di Vicenza.

Custoza (24 luglio).

La ritirata.

Il re a Milano

Ritorno degli Austriaci a Milano (6 agosto).

colonnello Alfonso Lamarmora, raccolti alcuni bersaglieri, riuscì a far abbandonare al re la città, dove il dì seguente l'aborrito straniero rientrava ancora dominatore (6 agosto).

Armistizio Salasco (9 agosto).

L'armistizio fra il Piemonte e l'Austria fu segnato a Vigevano dal generale Salasco pel re di Sardegna e dal generale Hess per l'imperatore d'Austria (9 agosto). Carlo Alberto, le cui truppe con parecchie migliaia di profughi lombardi avevano già ripassato il Ticino, sgombrava tutte le città e le fortezze ancora occupate nei territorî non suoi, e, oltre ai varî dominî datisi a lui, rinunciava anche a Venezia. Che avvilimento pel re e per tutta la nazione! Per fortuna, però, come Carlo Alberto scriveva da Vigevano in un nobile proclama al suo popolo: — « la causa dell'indipendenza italiana non era ancora perduta ».

La repubblica romana.

E che veramente la causa italiana non fosse ancora perduta, lo dimostrarono le passioni ardenti e le gare vivaci, che seguirono in varie parti d'Italia all'infelice campagna del quadrilatero; passioni e gare anche dolorose, le quali, se parvero talora troppo sfrenate, ed ebbero qua e là l'onta di qualche dissennato oltraggio, tennero tuttavia desto lo spirito popolare nell'idealità dell'indipendenza. Già Bologna aveva cacciato a furia di popolo ottomila Austriaci del generale Welden, che aveva tentato di occupar la città e che segnò con crudeltà bestiali, con incendi e con stragi la ritirata, a cui fu costretto dal valore dei Bolognesi (8 agosto). Venezia a sua volta costrinse a ritirarsi i commissari piemontesi Colli e Cibrario, andati dopo il voto d'annessione a governare la città in nome di Carlo Alberto, e, formato un governo provvisorio con Daniele Manin, si apprestò alla resistenza (11 agosto).

L'8 agosto a Bologna.

Venezia decisa alla resistenza.

Frattanto a Roma si preparavano giorni di tempesta. Disertore della causa d'Italia, tra le angustie di una potestà costituzionale non conciliabile con le funzioni di sommo pontefice, Pio IX vedeva quasi con isgomento il crescere del disordine e le audacie delle fazioni più irrequiete, dopo che i liberali, sdegnati dell'allocuzione del 29 aprile, s'erano messi in disparte. Nè Terenzio Mamiani, ch'ebbe il torto di accettar la successione del ministero Recchi-Minghetti-Pasolini, ritiratisi appunto dopo l'allocuzione, riuscì a distogliere il papa dalla nuova via, in cui s'era messo, e a con-

tenere la fazione democratica; sicchè Pio IX non vide in altri la salute che in Pellegrino Rossi, a cui affidò la direzione del governo. Uomo di molta energia il Rossi, ch'era di Carrara, aveva studiato a Pisa e a Bologna, dov'ebbe poi la cattedra di diritto penale. Caduta la dominazione francese, di cui era stato fautore, egli stette lungamente nella Svizzera, insegnò diritto a Ginevra, prese parte anche al governo della confederazione, che lo mandò poi suo legato a Parigi. Ivi si strinse in amicizia col Guizot, che gli diede la cattedra d'economia politica e di diritto costituzionale nel collegio di Francia, finchè in qualità di ambasciatore di Luigi Filippo fu mandato a Roma, poco prima che Pio IX salisse al trono. A Pio IX il Rossi diede savi consigli e incoraggiamenti per le riforme, e, quando dopo la rivoluzione di febbraio perdette il posto d'ambasciatore, continuò a dimorare a Roma. Chiamato pertanto al governo in quei gravi momenti (settembre 1848), il Rossi vi portò una volontà recisa, una singolare potenza d'ingegno e una gran perizia degli affari di Stato; ma il suo dottrinarismo politico, l'indole autoritaria e il fare sprezzante dovevano alienargli tutta la parte liberale, tanto più ch'egli, cresciuto all'estero, vedeva e giudicava le cose della sua patria con sentimento più di straniero che d'italiano. Avverso all'egemonia del Piemonte, il Rossi per allontanarne il pericolo riprese il vieto progetto giobertiano della lega dei principi sotto la presidenza del papa; ma nell'amministrazione interna fece subito sentire il beneficio delle sue eminenti doti di statista, poichè in breve tempo lo Stato romano ebbe da lui varie linee telegrafiche e strade ferrate, le finanze migliorate, riordinati gli uffici civili e la gendarmeria, riformato l'ordinamento giudiziario con la instituzione di una Corte di cassazione.

Pellegrino Rossi.

Ma non cessarono le ire di parte, anche perchè il Rossi voleva mettere in derisione i suoi avversari e le idealità nazionali che li animavano. Alcuni mal consigliati quindi cospirarono per ucciderlo. Di fatti, mentre il Rossi saliva lo scalone del palazzo della Cancelleria per recarsi ad annunciare il suo programma dinanzi al Consiglio dei deputati, che si radunava a nuova sessione (15 novembre), fu colpito di pugnale al collo. Pochi istanti dopo egli moriva, e il Consiglio ostentò di non accorgersi del misfatto. Ma, ciò che fu più grave, la sera stessa una gran turba con fiaccole uscì per le vie di Roma a festeggiar l'assassinio, che in Italia ebbe un'eco tutt'altro che

Assassinio del Rossi (15 novembre).

dolorosa, tanto inesorabili erano le ire di parte e così avversa al gran pensiero della nazione parve l'opera politica del Rossi!

La sua morte sgomentò anche la parte moderata dei liberali, la quale con un altro principe avrebbe potuto riaccostarsi al trono e difenderlo dai colpi degli esaltati. Ma con Pio IX ogni accordo dei migliori liberali era ormai impossibile. Il « Circolo popolare », in cui, sulla foggia dei giacobini del tempo della rivoluzione francese, si raccoglievano i più irrequieti e violenti democratici, ebbe presto l'impero della città, scatenando una moltitudine minacciosa contro il Quirinale a chiedere a gran voce la proclamazione dell'indipendenza italiana e la convocazione di un'assemblea costituente per provvedere alle sorti d'Italia. Pio IX cercò di resistere, ma, poichè gli Svizzeri di guardia fecero fuoco, alcune fucilate tirate contro le finestre del palazzo lo costrinsero a cedere e a formare un ministero democratico col generale Galletti e col Mamiani, secondo la volontà del popolo. Il quale credette così di aver ricondotto Pio IX all'Italia. Vana lusinga! Pio IX invece aveva ceduto, protestando, alla violenza, col proposito di sottrarsi poi, appena avesse potuto, alla tirannide degli agitatori. Di fatti, ormai deciso alla fuga, una sera, travestito da prete, con gli occhiali, deluse la vigilanza della guardia civica, che custodiva il Quirinale, e, raggiunta la carrozza della contessa Spaur, abbandonava lo Stato e riparava a Gaeta, dove già si trovava il cardinale Antonelli, ospite del re delle Due Sicilie (24 novembre). Così il papa toglieva le ultime illusioni a quelli che confidavano ancora nell'opera sua per la causa nazionale, e disperdeva il sogno di quanti accarezzavano tuttora l'idea della federazione. Ma questa avrebbe condannata l'Italia a una perpetua impotenza, quando invece il vero interesse della patria esigeva che il suo risorgimento si compisse con l'unità.

L'agitazione democratica.

Fuga di Pio IX.

A ogni modo, dopo la fuga di Pio IX, continuarono assai vive le lotte in Roma, perchè taluni, come il Mamiani, avrebbero voluto il patto federale degli Stati d'Italia, e invece i democratici, aiutati da molti altri loro amici accorsi da ogni parte della penisola, sostenevano che si dovesse proclamare la repubblica. Le elezioni dei deputati della Costituente diedero una grande maggioranza ai democratici, e, poichè al movimento romano avevano preso parte molti altri liberali della penisola, qualcuno di questi fu pure eletto, come il Mazzini per Ferrara e Giuseppe Garibaldi per Macerata. La Costi-

tuente si radunò nel palazzo della Cancelleria (5 febbraio 1849). Appena compiuta la verifica dei poteri, dichiarò decaduto il potere temporale, promettendo le guarentigie necessarie all'esercizio della potestà spirituale del pontefice, e poi proclamò « forma del governo la democrazia pura col glorioso nome di repubblica romana » (9 febbraio). A regger la nuova repubblica fu istituito un triumvirato, al quale furono assunti il romano Armellini, onorato ma debole vecchio, Aurelio Saliceti, abruzzese, già ministro di Ferdinando II, e Mattia Montecchi, che dovette la sua dignità all'onore del carcere sofferto per sentenza di Gregorio XVI. Ma la repubblica romana, che con la formula « Dio e Popolo », adottata per tutti gli atti pubblici, mostrava di voler seguire il Mazzini, avrebbe ella avuta l'energia di assurgere dalla regione e di divenire veramente preparazione all'unità dell'Italia, come pensava il grande agitatore?

Proclamazione della repubblica romana (9 febbraio).

La catastrofe di Novara.

Intanto ecco ancora il Piemonte in agitazione per la guerra. Il dì seguente all'armistizio di Vigevano la guerra sembrava una follia al ministero Revel-Pinelli e a quanti generali conoscevano le tristi condizioni dell'esercito; essi quindi avrebbero voluto accettare la mediazione di pace offerta dalla Francia e dall'Inghilterra. Ma per ritentar la lotta si agitavano tutti coloro che in quella mediazione vedevano il sacrificio della Lombardia e della Venezia; essi erano tutti gli esuli rifugiati in Piemonte, i liberali della Sinistra, compreso il Gioberti, e tutta la parte più avanzata del paese. Anche il re Carlo Alberto stava per la guerra, sia che lo inducesse la brama della rivincita, sia che in segreto volesse accostarsi alla democrazia, rappresentata dal Brofferio, per rinnovar la lotta a fondo con uomini nuovi e con nuovi principi. La Camera dei deputati, in cui frattanto i casi di Roma e la resistenza eroica di Venezia avevano cresciuto l'ardore della parte democratica, finì per urtare contro il Revel e il Pinelli, e allora il re affidò al Gioberti la direzione del governo. Così sorse il ministero democratico, in cui il Gioberti, ch'era all'apogeo della popolarità, non solo dava di sè affidamento per la guerra, ma, per esser egli stato poco prima l'anima del « *Congresso federalistico italiano* », in cui s'era espresso il voto che l'Italia avesse l'unità militare e diplomatica senza pregiudizio dell'autonomia dei singoli Stati, lasciava sperare che il ministero riuscisse a un accordo con la Toscana e con Roma.

I partigiani della rivincita.

Gioberti ministro.

Casi di Toscana.

Ma veramente, oltre che quelli di Roma, i casi di Toscana non volgevano troppo propizi agl'intenti politici del Gioberti. Dopo la guerra di Lombardia il governo, presieduto da Gino Capponi, non riusciva a impedire i continui torbidi che qua e là, come a Pisa, a Firenze e specialmente a Livorno, dov'era quasi dittatore il Guerrazzi, accadevano per causa dello spirito di rivincita, di cui il popolo era tutto animato. Il governo credette di estirpare il male dalle radici, facendo arrestare i capi del movimento; ma fu peggio, perchè Livorno insorse, e allora il granduca Leopoldo dovette costituire un ministero democratico, con Montanelli e Guerrazzi, col programma della Costituente italiana (27 ottobre). A dire il vero il Guerrazzi allora era anch'egli sospettoso del Piemonte e dell'ambizione di Carlo Alberto, e aveva anche poca fede nella repubblica unitaria, tanto che aveva già scritto: « la canapa per fare la corda della repubblica non è anche nata, ma la canapa per la corda dell'Italia tutta unita sotto Carlo Alberto forse è nata e filata ». Egli vagheggiava di mantenere la libertà in Toscana e formare un regno dell'Italia centrale, e intanto si destreggiava alla meglio fra il principe, sospettoso del passato rivoluzionario del suo ministro, e il popolo, che in quel passato il Guerrazzi aveva lusingato con ogni promessa. Senonchè Leopoldo II mal sopportava il ministero democratico, il quale voleva ripigliar la guerra con molto vigore, affinchè la gloria del trionfo non ingrandisse il prestigio del Piemonte. Il granduca preparò quindi il suo colpo d'accordo coll'Austria, e poi, dichiarando che si opponeva alla Costituente per non incorrere nella scomunica minacciata allora da Pio IX contro coloro che avessero accettata e favorita la convocazione di quella, si ritirava a Porto Santo Stefano e di là a Gaeta (7 febbraio). Un triumvirato, composto dei tre ministri Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, prese allora la direzione del governo provvisorio della Toscana.

Il ministero Guerrazzi.

Colpo di stato del granduca.

Ora adunque, poichè il Gioberti fu ministro, vide come mal si potessero conciliare il suo antico programma federativo con le condizioni create dalla rivoluzione a Roma e a Firenze. E ripudiò senz'altro la Costituente romana, perchè unitaria e repubblicana; combattè il Guerrazzi, perchè si accorse che questi tendeva all'egemonia toscana, e giunse fino ad offrire al papa e al granduca l'intervento delle truppe piemontesi per ritornare nei loro Stati. Vero è tuttavia che con ciò il Gioberti intendeva di evitar l'intervento

Errori di Gioberti.

austriaco e ristabilire i due principati costituzionali, ch' erano indispensabili a colorire il suo disegno di federazione, e non si sa bene anche se ad agevolare la guerra d'indipendenza oppure per opporsi, e sviare le menti dalla nuova guerra austriaca, che prevedeva disastrosa, procurando un altro campo alla violenta attività dei fuorusciti. Ma le offerte fatte al papa e al granduca parvero un grave errore agli stessi amici del Gioberti, poichè avrebbero acceso per sempre contro il Piemonte l' odio dell' Italia centrale, e impedita l' opera di emanciparla in nome della rivoluzione.

Il Gioberti fu quindi costretto a ritirarsi (febbraio 1849); e tosto il pensiero della guerra tornò ad agitare lo spirito pubblico, poichè anche il ministero democratico comprendeva che il Piemonte, senza un nuovo tentativo, avrebbe perduta la fiducia della nazione a profitto dei repubblicani, che a Venezia e a Roma si battevano per l'onore d' Italia. Eppure la buona occasione della rivincita era passata. L'impero d'Austria, oppresso dai rivolgimenti interni che seguirono alla rivoluzione di Vienna, nell'ottobre del 1848 s'era specialmente trovato in gran pericolo, poichè l'opera del governo viennese, intento a favorir le popolazioni slave d'Ungheria a pregiudizio degli Ungheresi stessi, trasse questi all'insurrezione, quando l'imperatore osò decretare lo scioglimento della dieta di Pest e lo stato d'assedio in tutto il regno. La Dieta rifiutò di sciogliersi, ed elesse Kossuth presidente della difesa nazionale; Vienna insorse di nuovo, opponendosi alla partenza delle truppe per l'Ungheria; ma, dopo una lunga e sanguinosa lotta, fu presa e saccheggiata con orrenda strage. Allora Ferdinando I, afflitto dal dolore di così tristi vicende, rinunziò alla corona in favore del nipote Francesco Giuseppe (dicembre 1848), a cui, se Vienna fu domata, restò tuttavia l'eredità di un'aspra guerra, come quella che gli Ungheresi si accinsero a combattere con Kossuth in difesa della loro indipendenza.

I casi di Vienna e di Ungheria.

Benchè, adunque, codesta buona occasione per il Piemonte fosse passata, il governo e il re, fallita la mediazione inglese, decidevano di riprender le armi contro l' Austria. Le condizioni dell' esercito non erano liete. Oltre ai difetti organici dei servizi e delle varie armi, esso mancava d' ardore guerresco e della fiducia in sè e nei capi. Ingrossato in fretta di reclute, mostrava anche nelle manovre quella freddezza e quello stento che, alla vigilia

d'una guerra, erano senza dubbio un triste presagio di catastrofe. Poichè Carlo Alberto s'indusse finalmente al sacrificio del suo amor proprio, rinunziando al comando supremo dell'esercito, fu chiamato in sua vece il generale polacco Adalberto Chrzanowsky, il quale s'era segnalato come colonnello nella guerra russo-turca del 1828 e poi nell'insurrezione polacca del 1831. Assai dotto nell'arte della guerra, esperto capitano e coraggioso, avrebbe potuto condurre con fortuna la nuova campagna, se migliore fosse stato l'esercito ed egli avesse acquistato l'affetto dei soldati e l'autorità necessaria a governarli. Invece anche l'aspetto del Chrzanowsky, oltre che il suo nome esotico e ignorato, non pareva tale da conciliargli la fiducia de' suoi. Piccolo, pallido, sbarbato, col naso camuso, non si lasciava mai vedere, nemmeno dagli ufficiali, tutto intento com'era a studiare i suoi piani prima d'entrare in campagna.

Chrzanowsky

In queste condizioni, disdetto l'armistizio, fu ripresa la guerra (20 marzo). Ottantamila uomini erano stati scaglionati lungo la frontiera per entrare in azione appena scoccata l'ora dello spirar della tregua, poichè il Chrzanowsky mirava a portare la lotta in Lombardia. Pertanto aveva affidato alla divisione del generale Ramorino la difesa del passo della Cava sul Po, per impedire che gli Austriaci entrassero in Piemonte dalla parte di Pavia. Ma, quando al mezzogiorno del 20 marzo il re e il Chrzanowsky passarono a Boffalora il Ticino e videro deserta tutta la campagna, ebbero subito come un triste presentimento, per quanto il Chrzanowsky volesse credere che gli Austriaci, abbandonata Milano, si raccogliessero sull'Adda. Invece il Radetzky in quel momento co' suoi settantamila veterani passava tranquillamente per la Cava, dopo che il battaglione de' bersaglieri lombardi di Luciano Manara, assalito da una forte colonna nemica, avea dovuto ritirarsi per ordine del Ramorino, il quale poi, colpito da mille accuse, quali il tradimento, la viltà, le seduzioni repubblicane, scontò con la morte, a cui fu condannato, la colpa di non avere opposta una disperata resistenza all'avanzata del nemico. Così il piano offensivo del Chrzanowsky fallì d'un colpo, e bisognò affrettarsi alla difesa con l'esercito diviso in due parti e avvilito dal sospetto e dalle diserzioni, e ordinare un'altra manovra quasi sotto il fuoco degli Austriaci. I quali dalla Cava si avanzarono rapidi e risoluti sulla Sforzesca e su Mortara, aprendosi la via di Novara. Qui si raccolse alla meglio il grosso dell'e-

Ramorino.

Gli Austriaci alla Cava.

Mortara.

sercito piemontese, che fu costretto a manovrare in fretta, in una notte piovigginosa, fra le tenebre, che accrescevano le difficoltà e la terribile tristezza dell'ora. Il dì seguente gli Austriaci erano presso Novara alla Bicocca (23 marzo). Il corpo del generale D'Aspre, avanguardia del nemico, assale con impeto la divisione Perrone, e il villaggio è preso, quando il duca Ferdinando di Genova giunge, riprende la Bicocca, caccia gli Austriaci fino all'altro villaggio di Olengo, e, chiedendo rinforzi, si accinge ad inseguire D'Aspre per distruggerlo e far completa la propria vittoria. Ma il Chrzanowsky ordina di rientrare alla Bicocca, dove si riaccende la battaglia al sopravvenire del nerbo dell' esercito austriaco. Il duca di Genova, a cui sono morti due cavalli, combatte come un semplice soldato; i generali Passalacqua e Perrone cadono morti, i soldati affranti gettano le armi e la battaglia è perduta. E il re? Sopra un cavallo morello aveva percorso continuamente il campo durante la pugna, e alla sera, quando i resti del suo esercito si rifugiarono entro Novara, dove parecchi, spazzati via poi da uno squadrone di cavalleggeri del duca di Genova, s'erano dati al saccheggio, egli cupo, immobile, quasi cercando ancor la morte che non aveva trovata nella battaglia, stette sugli spalti, dove ancora una palla nemica poteva colpirlo. Il generale Durando lo prese per un braccio per allontanarlo da quel pericolo; e il re: — « Lasciatemi morire; questo è il mio ultimo giorno! » — Poi, toltosi dalle mura, quando dinanzi allo sfacelo vide impossibile proseguir la guerra e la via della capitale essere ormai aperta al vincitore, mandò a chiedere al Radetzky un armistizio. Ma i patti posti dal maresciallo parvero ingiuriosi, poichè, oltre all'obbligo di congedare i Lombardi e di cedere fino alla pace il Novarese e la cittadella di Alessandria, quegli pretendeva di tenere in ostaggio il duca di Savoia, come se non bastasse la parola del re.

Novara (23 marzo 1849).

Il re nella battaglia.

Allora questi risolse di abdicare. Chiamò in una sala del palazzo Bellini i suoi due figli, i generali e il ministro Cadorna, e, dopo aver ricordato i sacrifici fatti per la causa italiana ed espressa la convinzione che solamente col suo ritirarsi sarebbe stato possibile ottenere una pace onorevole, annunziò che deponeva la corona. Poi, abbracciati tutti i presenti, si ritirò co' due figliuoli in una camera vicina, e diede al nuovo re Vittorio Emanuele II gli ultimi consigli che credette necessari in quel supremo momento.

Abdicazione di Carlo Alberto.

Vittorio Emanuele II.

Quindi la stessa notte uscì da Novara in una vettura, col nome di conte di Barge, senza dire ad alcuno dove sarebbe andato. Traversò le linee nemiche col pericolo d'esser fatto prigioniero, e, passando le notti chiuso nella carrozza, giunse a Nizza, dove si congedò dall'intendente Teodoro di Santarosa annunziando che si ritirava a Oporto e promettendo che dovunque si fosse alzata una bandiera contro gli Austriaci egli da semplice soldato sarebbe accorso a combattere per essa. Dopo quattro mesi l'infelice re moriva ad Oporto nella triste solitudine dell'esilio (28 luglio 1849).

Convegno di Vignale.

Dopo la battaglia il nuovo re Vittorio Emanuele II ottenne di abboccarsi col Radetzky a Vignale, in una cascina non lungi da Novara. Il maresciallo si mostrò cortese, e, poichè l'esigere la promessa anche di un palmo di territorio non parve facile e prudente per riguardo all'Europa, fu abbastanza modesto nelle pretese. Difatti, avendo Vittorio Emanuele dichiarato che, come re costituzionale, per la tregua non poteva assumere impegni, i quali eccedessero le sue facoltà, fu convenuto che i corpi militari lombardi sarebbero stati sciolti e che ventimila Austriaci avrebbero occupato il territorio compreso fra il Po, la Sesia e il Ticino, e metà della piazza di Alessandria fino alla conclusione della pace (26 marzo).

Così adunque era fallita la seconda prova tentata dal Piemonte per l'indipendenza d'Italia. Carlo Alberto in esilio, l'esercito disfatto, il tesoro pubblico rovinato, il paese nelle angustie più gravi, la corona bersaglio delle ire dei demagoghi di ogni parte della penisola, quale avvenire si preparava al giovine re? Per fortuna, finita la breve crisi parlamentare che seguì all'armistizio di Vignale, l'avvenire si annunciò vago delle migliori speranze, perchè quella seconda prova, confermando l'intento nazionale della dinastia di Savoia, fece volgere a questa l'animo di molti nobili cittadini d'Italia, tanto più quando si vide prosperare soltanto nel Piemonte la libertà e ricadere le altre terre della penisola nell'avvilimento de' governi dispotici.

Le restaurazioni del 1849.

Ma non senza altre gloriose lotte quelle terre soccombettero ai loro governi assoluti. Brescia, con Tito Speri, per dieci giorni (dal 23 marzo al 2 aprile) lottò eroicamente contro gli Austriaci dello scellerato maresciallo Haynau, finchè questi, domata la città, infamò con inaudita ferocia di vendetta la difficile vittoria. A sua volta il re Ferdinando II, venuto a conflitto col Parlamento in causa della

diserzione delle armi napoletane dalla crociata contro l'Austria, mal dissimulava l'intento di riafferrare l'autorità dispotica. Scatenò quindi contro i deputati la plebaglia di Napoli, e prorogò le Camere per esser più libero nella reazione. Si volse poi contro la Sicilia, la quale, dichiarata decaduta dal trono la dinastia dei Borboni, si era costituita indipendente con un governo provvisorio, presieduto da Ruggiero Settimo, e aveva inutilmente offerta la corona di re a Ferdinando di Savoia, duca di Genova. Desolate pertanto Messina e Catania dalle feroci milizie del generale Filangieri, anche Palermo non senza lotta finì col cadere, e così, proscritti quarantatrè capi della rivoluzione, la Sicilia fu di nuovo assoggettata alla tirannide borbonica (maggio 1849).

Il re di Napoli fedifrago.

La Sicilia domata.

Frattanto, dopo la rotta di Novara, ritornarono con truppe austriache Carlo III di Borbone sul trono di Parma, e Francesco V su quello di Modena; nè fu diverso il destino della Toscana. Grave torto del triumvirato, e sopra tutto del Guerrazzi, fu quello di guardare con diffidenza sia la repubblica romana, sia il Piemonte, e di non porgere a questo alcun aiuto, quando Carlo Alberto ridiscese in campo contro gli Austriaci. Peggio ancora: il Guerrazzi per conservare il potere accarezzò tutti i partiti, perfino quello del granduca; e così, come suole avvenire, finì con lo scontentar tutti. Eletto dittatore dell'Assemblea costituente, inviso ai Fiorentini, si circondò di drappelli di volontari livornesi, finchè, scoppiato contro questi un sanguinoso tumulto in Firenze e insorti i contadini, i quali riuscirono a entrare nella città, l'Assemblea fu dispersa e il municipio formò un governo provvisorio, in cui ebbero parte il Capponi e Bettino Ricasoli (aprile 1849). Il governo, fidando nella promessa del granduca di mantenere la costituzione, lo invitò a ritornare in Firenze; ma il granduca, nominato suo commissario il conte Serristori, sciolse le Camere e sospese lo Statuto. Allora Livorno insorse, ma ventimila Austriaci del generale D'Aspre entrarono in Toscana, domarono la ribellione, occuparono Firenze, e, quando dopo qualche giorno Leopoldo fece ritorno alla capitale, essi avevano già fatto in suo nome le vendette col mettere in carcere il Guerrazzi e tutti gli altri capi della democrazia toscana. Fu però ventura per l'Italia questa fiera reazione austriaca del granduca, poichè essa allontanava da lui e dal « particolarismo » toscano, fino allora prevalente, tutti i liberali anche più temperati della regione. E tutte

Dittatura Guerrazzi in Toscana.

Restaurazione del granduca in Firenze.

queste erano quindi nuove, preziose forze, che si aggiungevano a quel partito unitario, il quale si andava ordinando alla luce della libertà subalpina.

L'assedio di Roma.

I volontari di Roma.

Alla fiacca, infelice azione della Costituente e del triumvirato toscano fece singolare contrasto la civile opera della Costituente e del triumvirato romano. Dopo la battaglia di Novara, cresciuti i pericoli di Roma, l'Assemblea, giudicando necessario un governo più forte, ricostituì il triumvirato con Mazzini, Armellini e Aurelio Saffi; ma può dirsi che arbitro del governo fosse il Mazzini per la grande autorità che il suo nome aveva acquistato. Roma intanto si riempiva di combattenti, venuti da ogni parte d'Italia, e fra essi, già grande e famoso, Giuseppe Garibaldi.

Garibaldi.

Dopo aver cospirato con Mazzini ed essere stato condannato in contumacia nel 1834, era passato in America, dove da prima combattè come corsaro per la repubblica di Rio Grande, insorta contro il Brasile, e poi con molti profughi italiani per la repubblica dell'Uruguay, che si era staccata dall'Argentina. La fama delle sue gesta accarezzò dolcemente la fantasia delle nostre popolazioni avvilite nella servitù; e, quando giunse la notizia della battaglia di Sant'Antonio, in cui la legione italiana si coprì di gloria (febbraio 1846), il nome dell'eroe volò di terra in terra come un augurio confortatore. Quindi l'eroe con sessanta compagni ritornò in Italia per combattere per la patria, appena seppe scoppiata la guerra dell'indipendenza; ma, giunto quando erano già disperate le sorti della campagna del 1848, non ebbe modo di mostrare le sue singolari doti di capitano e il suo valore. Invece non tardò a mostrarli nella difesa di Roma.

Speranze di Mazzini.

Pio IX da Gaeta aveva chiesto l'aiuto delle potenze per riavere il trono. Senonchè contro l'intervento dell'Austria il Mazzini sperò a sua volta l'aiuto della Francia. Vana speranza! Alla Francia importava di bilanciare in Italia l'influenza austriaca; inoltre al presidente della repubblica, Luigi Napoleone, occorreva accaparrarsi il partito clericale per gli occulti disegni d'impero. Per ottenere quindi dall'Assemblea legislativa l'approvazione e i crediti per l'impresa, il governo

Intervento francese a Roma.

dichiarò che non intendeva intervenire a Roma che per tutelarvi la libertà e l'umanità, e per esser presente agli eventi, nell'interesse dell'influenza francese. Victor Hugo pure affermava che l'im-

presa mirava a togliere gli effetti della battaglia di Novara, « mettendo la spada della Francia, dove sarebbe calato il fendente dell'Austria ». Ma il governo, com'ebbe i crediti per la spedizione, gettò la maschera: vietò l'imbarco della legione straniera, organizzata in Francia dal colonnello Frapolli, per la difesa di Roma, e al generale Oudinot, destinato con settemila uomini a sbarcare a Civitavecchia, die' ordine di usare la forza, se non avessero voluto riceverlo. L'Oudinot scese colà senza che gli fosse opposta resistenza, poichè con un proclama equivoco, dichiarandosi amico, aveva dissimulato il suo pensiero; ma, come fu a Civitavecchia, disarmò il battaglione romano, che vi era di presidio, e fèce annunziare « che la repubblica francese intendeva facilitare qui lo stabilirsi di un reggimento di governo che si allontanasse dall'attuale anarchia, e che evitasse per sempre gli abusi già distrutti dalla generosità di Pio IX ». Soltanto così si seppe che l'impresa della Francia era fatta per restaurare il governo papale (24 aprile).

Oudinot.

Allora l'Assemblea romana protestò nobilmente in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, e decretò la resistenza. Roma disponeva di circa diecimila combattenti, al cui supremo comando il Mazzini ebbe l'infelice idea di porre il colonnello Rosselli, anzichè Garibaldi, ch'ebbe invece sotto di sè la prima brigata di tremila uomini. In quei dì, reduci da Novara, erano giunti seicento bersaglieri lombardi con Luciano Manara, il quale, sbarcando a Civitavecchia, all'Oudinot, che avrebbe voluto opporsi dicendo: — « Siete Lombardi; perchè immischiarvi negli affari di Roma? » — si narra che rispondesse: — « E voi siete di Francia; come vi riguardano gli affari d'Italia? » — L'Oudinot nel naturale orgoglio natio credeva che Roma sarebbe caduta al solo apparire delle bandiere francesi; ma, quando mosse sulla città e ordinò l'assalto alle mura, vide quanto valore italiano sfolgorava fra esse (30 aprile). In sette ore di battaglia presso il Vaticano i Francesi furono respinti, e l'Oudinot, perduti seicento uomini fra morti e feriti, dovette ritirarsi a Castel Gandolfo, senza essere più molestato nella ritirata, perocchè, alle insistenze di Garibaldi, che voleva compire in quel giorno la disfatta del nemico, Mazzini si oppose per non ferir troppo profondamente l'onore della nazione francese, che egli sperava di separare dal suo presidente e dal governo nella questione romana.

La resistenza.

La battaglia del 30 aprile.

Poco dopo il re Ferdinando di Napoli, geloso degli allori francesi, scendeva egli pure in campo con dodicimila uomini contro la repubblica. Ma a Palestrina toccò una prima rotta per opera di Garibaldi; quindi un'altra abbastanza grave a Velletri (19 maggio), nel momento in cui, avvertito dai Francesi ch'essi non intendevano unirsi con lui in una comune azione di guerra, il re aveva levato le tende per la ritirata. Intanto un altro nemico era venuto: un corpo spagnolo di ottomila soldati, destinati a lasciare un comico ricordo in cotesto dramma dell'assedio di Roma. Sbarcati a Terracina come in crociata contro gl'infedeli, ebbero cura di stare assai lungi dal tiro dei cannoni dei difensori, e preferirono avventurarsi all'occupazione di alcune terre dell'Umbria, come Spoleto e Rieti, quando già esse erano sgombre delle milizie repubblicane.

I Napoletani a Velletri.

In quel momento sotto Roma era tregua tra i Francesi e i difensori. Nell'Assemblea di Parigi, appena conosciuti i casi della guerra, si alzarono voci di sdegno contro il governo, che aveva snaturato il carattere dell'intervento, impegnando l'onor della Francia in una ingiusta lotta contro il popolo romano. Tuttavia l'Assemblea non decretò il richiamo delle milizie dell'Oudinot, ma si limitò a invitare il governo a provvedere, affinchè « la spedizione d'Italia non fosse più a lungo sviata dallo scopo che le era assegnato ». E il governo, fingendo di obbedire al voto dell'Assemblea, mandò in missione politica a Roma Ferdinando Lesseps, mentre il presidente Bonaparte scriveva all'Oudinot che, essendo ormai impegnato l'onor militare della Francia, si sarebbe affrettato a mandargli i necessari rinforzi. Naturalmente, poichè con l'invio del Lesseps il governo francese mirava soltanto a rabbonire la parte democratica del paese, la missione di pace da lui simulata fallì, e quindi, spirata la tregua, furono riprese le armi.

Missione Lesseps.

L'esercito francese, accresciuto dei rinforzi, era salito a più di ventimila uomini, a cui i difensori, per essere accorsi altri volontari da ogni regione d'Italia, potevano opporsi in numero quasi uguale. Ma, durante la tregua, il Mazzini e la commissione di guerra avevano trascurato di alzare le fortificazioni necessarie a una vigorosa difesa. Egli è che tutti pensavano essere follia sperar nella vittoria contro un si potente nemico: si combatteva solo per l'onore d'Italia.

Di sorpresa, il 3 giugno, l'Oudinot, mentre aveva annunziato per il 4 la fine della tregua, mosse ad assalire i bastioni tra porta Portese e porta San Pancrazio. Per tutto il giorno fierissima fu la pugna al Vascello e a Villa Corsini, e il miglior sangue italiano si versò negli assalti alla baionetta che Garibaldi aveva ordinato ai suoi bravi drappelli contro le folte schiere dei Francesi. Fra i caduti in quel giorno giova ricordare il colonnello Angelo Masina, ricco bolognese, alla testa dei lancieri garibaldini, e Goffredo Mameli, il ventiduenne Tirteo di Genova, che aveva dettato il famoso inno di libertà, e che alla dolcezza quasi di fanciulla accoppiava un'energia di leone. Occupato il Gianicolo, l'Oudinot poteva battere di là tutta Roma; e quindi la resistenza dei difensori non poteva ormai mirare ad altro che a illustrar la caduta. Pure essi continuarono a battersi ancora per tutto il mese di giugno, lieti che l'eroica resistenza valesse, come diceva un loro proclama, a dare a Roma il battesimo di capitale d'Italia. E si batterono, benchè sapessero che le altre terre, già obbedienti alla repubblica, erano tutte cadute, e che la stessa Ancona dopo ventidue giorni di resistenza era stata presa e occupata dagli Austriaci del generale Wimpfen. Fu ancora memorabile la difesa del Vascello fatta dai legionari del Medici, e poi quella di Villa Spada, dove Garibaldi combattè come un leone, e dove, accanto al tenente Morosini, cadde Luciano Manara (30 giugno). Cotesti prodi mostrarono adunque la grande vitalità d'una nazione che rinasceva, e, sebbene finalmente il primo giorno di luglio l'Assemblea costituente decretasse di cessar una difesa ch'era divenuta impossibile e di restar tuttavia al proprio posto, come non isperare nel domani d'Italia? Due giorni dopo i Francesi erano in Roma, mentre l'Assemblea sedeva ancora a discutere e votava la nuova costituzione. Ma il dì seguente l'Assemblea fu dispersa con la forza, e Mazzini e Garibaldi e tutti gli altri eroi della difesa dovettero uscire per avviarsi all'esilio. Per virtù loro, però, restava Roma non più devota ai papi, ma nella coscienza sua e della nazione appartenente ormai all'Italia.

San Pancrazio

Il Vascello e Villa Spada.

Caduta di Roma.

Garibaldi lasciò Roma col disegno di andare ad offrire a Venezia, che ancora resisteva agli Austriaci, il suo braccio e quello dei valorosi che lo seguivano. — « Chi ama la patria e la gloria mi segua! » — e al suo appello tremila volontari della difesa usci-

rono con lui, benchè sapessero temerario ardimento aprirsi la via tra i Francesi, ch'erano alle mura, e gli Austriaci nelle Marche. Fu una ritirata meravigliosa, un capolavoro di guerriglia per abilità e scaltrezza del capitano, il quale, benchè molti de' suoi disertassero e la colonna finisse con l'essere assottigliata della metà, riuscì a stancare e a confondere con infiniti andirivieni il suo nemico. Guadagnato l'alto Appennino di Carpegna, Garibaldi entrò in salvo nel territorio della repubblica di S. Marino (30 luglio), dove sciolse la colonna che l'aveva seguito, e con soli duecento compagni scese rapido fino a Cesenatico, e s'imbarcò per Venezia. Ma, sorpreso in mare da scialuppe nemiche, egli dovette sbarcar sulla costa di Magnavacca, donde, portata nella pineta ravennate fino a Sant'Alberto la eroica moglie Anita gravemente malata, ebbe lo schianto di vedersela morire di stenti tra le braccia.

Fu poi ventura per l'Italia che da Ravenna Garibaldi riuscisse, attraverso la Toscana, a mettersi in salvo a Porto Venere, mentre de' suoi valorosi compagni il barnabita Ugo Bassi, tutto fervente di carità e di patriottismo, fu preso dagli Austriaci e fucilato a Bologna, e Ciceruacchio, con uno stuolo di dispersi e con i due figliuoli giovinetti, ebbe la stessa sorte alle foci del Po.

L'assedio di Venezia.

Soltanto Venezia adunque resisteva. Daniele Manin, in cui erano concentrati tutti i poteri, dimostrò le migliori virtù che in quei supremi momenti fanno la fortuna dei popoli. Egli fidò da prima nell'aiuto di Francia; ma, quando s'accorse che quella repubblica affrettava col desiderio il momento della caduta di Venezia e la fine della lunga crisi di rivoluzioni europee, e vide vittoriosa l'Austria a Novara, non celò all'Assemblea la gravità del momento, e la guerra feroce che il nemico era risoluto a fare al tricolore italiano, che sventolava accanto al leone di San Marco. L'Assemblea decretò unanime: « *Venezia resisterà ad ogni costo* »; e a questo fine attribuì al Manin l'autorità dittatoriale (2 aprile). Chiusi nella laguna, con poca artiglieria, con poche navi e con scarse vettovaglie i Veneziani resistettero per cinque mesi alle preponderanti forze dell'Austria, e gl'ineffabili stenti a cui furono costretti parvero anzi ringagliardire il loro coraggio, tra l'ammirazione del mondo. I cittadini offrirono gli ori e gli argenti propri per il tesoro della guerra, diedero biancherie e vesti per gli ospedali, che si andavano

La resistenza ad ogni costo.

riempiendo di feriti, e il solo conforto, che restò ai difensori, fu quello di vedere molti de' loro fratelli d'Italia, quali il Poerio, il Sirtori, il Rossarol e cento altri, accorsi a combattere per la repubblica. Guglielmo Pepe ebbe il comando militare della difesa. Gli Austriaci, non potendo agire con forza per mare, tentarono da prima di stringere Venezia dalla parte di Mestre, e contro il forte di Marghera, eretto a difesa della strada ferrata, tirarono senza tregua coi loro centocinquanta cannoni. Fu un formidabile duello di artiglieria, poichè i Veneziani, essendo duce ed eroe il Sirtori, rispondevano vigorosamente all'attacco al grido di « *Viva l'Italia! viva Venezia!* ». Quando alla fine Marghera fu ridotta a un cumulo di macerie, gli Austriaci, avanzandosi sul ponte, poterono incominciare il bombardamento della città. Pure la resistenza continuò ancora fiera e ostinata, quantunque per la scarsezza dei viveri i cittadini fossero posti a razione, e il pane incominciasse a mancare anche per gli ammalati. Poi, il flagello del colera venne a contristare vieppiù la gloriosa città; ma nemmeno allora, benchè a centinaia fossero i morti di ogni giorno, fino ad essere in tutto quattromila le vittime del terribile morbo, Venezia si arrese; anzi, avendo il patriarca iniziata una petizione, la quale non raccolse che ottanta firme, per chiedere al governo che cessasse la resistenza, scoppiò contro quel prelato un tumulto che soltanto il Manin, con la sua presenza, riuscì a sedare. Ma finalmente bisognava cedere: la città era allo stremo delle sue forze. Il Manin dovette annunziarlo al popolo, scoppiando in lagrime e cadendo a terra in deliquio. Egli rimise quindi i poteri al municipio (24 agosto), il quale nello stesso giorno stipulò con gli Austriaci i patti della resa. Per verità essi furono assolutamente onorevoli, perchè l'Austria si limitò a imporre l'esilio di quaranta cittadini, compresi il Manin e il Tommaseo. Esule a Parigi, il grande Veneziano campò nella povertà ancora sette anni, dando lezioni di lingua e scrivendo assiduamente in parecchi giornali politici per l'unità e per l'indipendenza d'Italia; ma, benchè vedesse gli albori del risorgimento di essa, e, convertito alla fede monarchica, sperasse nella spada di Savoia, la morte gli tolse il conforto d'essere testimone della patria redenta dal giogo straniero.

Marghera.

La fame e il colera.

La resa.

Esilio di Manin.

CAPITOLO II
Vittorio Emanuele II

1. — Il grande ministro.

Tristi inizî di regno.

Adunque l'Austria aveva risollevata vittoriosa l'aquila dominatrice di qua dalle Alpi, e vittoriosa era finalmente riuscita anche contro la rivoluzione d'Ungheria, dopo che la Russia ebbe mandato a Francesco Giuseppe il soccorso di centomila uomini, coi quali il maresciallo Haynau, vinti i ribelli a Temesvar, costrinse poi gli Ungheresi a capitolare a Vilagos e a piegarsi all'autorità dell'imperatore (agosto 1849). Vittoriosa fu anche in Germania, dove contro il re di Prussia, Federico Guglielmo IV, il quale aveva tentato di unire sotto di sè col *Parlamento parziale* di Erfurth i principi e le popolazioni della Germania settentrionale (marzo 1850), ricompose la Confederazione, e, nella risorta Dieta di Francoforte, tornò a dominare, senza che quegli, abbandonato dalla Russia, osasse prendere le armi contro l'insolente egemonia della corona rivale.

L'Ungheria domata.

Ristaurazione della confederazione germanica.

Dopo questa rinnovata potenza dell'Austria come pensar tuttavia al riscatto d'Italia? I due metodi politici del Gioberti e del Mazzini erano già falliti, perchè nel 1848 all'ordinamento giobertiano erano mancati i principi tutti, fuor che uno, e più di tutti il pontefice; e non per ciò ne era avvenuto lo stabilirsi durevole del governo a popolo, teorica aspirazione mazziniana. Pure due grandi veri eran venuti fuori dai rivolgimenti passati: la fede di casa Savoia nella libertà e nel risorgimento della patria, e la virtù del popolo italiano, rivelatasi in Milano, in Venezia, in Brescia, in Roma. Il pensiero mazziniano dell'unità era però rimasto nella coscienza collettiva degl'Italiani, e aveva anzi avanzato per la fratellanza d'armi del 1848 e del 1849; ma nell'opinione dei più parve non convenirsi a quel pensiero altra forma che la monarchica, specialmente quando si vide Vittorio Emanuele, solo tra i principi, mantenere la libertà al suo popolo e prepararsi ad accettare per la monarchia e per l'Italia tutta la rivoluzione italiana.

Progresso dell'idea monarchica unitaria.

Vittorio Emanuele e la rivoluzione.

Vittorio Emanuele II, educato dai gesuiti, figlio e marito di principesse austriache, aveva fatto da valoroso le campagne del Mincio e di Novara, ma, tenuto sempre lontano dagli affari, non era legato alla rivoluzione, sicchè egli avrebbe anche potuto, come gli altri principi d'Italia, godersi il trono nella sicurezza della protezione straniera. Sotto quelle forme aspre e superbe del giovane re era un'energia sapiente, una sagacia politica singolare, una grande lealtà. La sera stessa, in cui ebbe la corona, si affrettò a dichiarare al conte Vimercati: — « Terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo della nazionalità italiana, che è stata vinta oggi, ma che trionferà un giorno ; questo trionfo sarà d'ora innanzi lo scopo di tutti i miei sforzi ». — In questo modo egli accettava spontaneamente la missione più ardua per un principe, quella, cioè, di unirsi alla rivoluzione nel momento stesso in cui essa pareva vinta, disfatta.

Prime difficoltà del nuovo re.

Però quali tristi inizî di regno! Nel paese, impoverito dalla guerra e accasciato da tante calamità, gli animi erano grandemente accesi contro il governo e contro tutti coloro che, con la taccia di traditori, erano ritenuti responsabili di tutti i disastri. La Camera ribolliva delle stesse collere del popolo, e, condannando l'armistizio di Vignale come un' onta fatta alla nazione, pretendeva proseguir la guerra e convocare a Genova tutti gli uomini atti alle armi. A Genova la democrazia si agitava anche con più veemenza, e bastò che si spargesse la strana voce che gli Austriaci erano a Pontedecimo e che volevano entrare in città, perchè tutti sorgessero in armi, e, formato un triumvirato di cui fu capo il generale Avezzana, la plebaglia trascorresse ad atti di violenza e di sangue (29 marzo). Ma il generale Alfonso Lamarmora fu pronto ad accorrere con la sua divisione dalla Spezia. Occupati alcuni dei forti che cingono la città, si avanzò a espugnarla in lotta sanguinosa, e dopo qualche giorno la sommossa fu domata (6 aprile). Doloroso episodio di guerra civile, del quale il re saviamente cercò subito di attenuare le conseguenze funeste con accordare un' amnistia per tutti, tranne che per dodici dei capi, su cui più pesava la responsabilità del tumulto!

Rivolta di Genova.

Conflitto fra il re e la Camera.

Ma altri gravi dolori non tardarono a colpire il giovine re. La Camera, in cui durava tuttavia lo spirito di acerba opposizione al governo e di diffidenza ingiuriosa verso la corona, parve voler approvare la ribellione di Genova, con eleggere suo presidente il marchese Pareto, che in quella aveva primeggiato, e con dichiarare valida

l'elezione del deputato Reta, benchè questi fosse uno de' dodici capi esclusi dall'amnistia. Ma peggio ancora fu poi quando venne in discussione il trattato di pace di Milano, che, dopo lunghi e difficili maneggi del ministro D'Azeglio, il re aveva conchiuso con l'Austria (agosto 1849). Questa otteneva un'indennità di guerra di settantacinque milioni, s'impegnava a richiamare entro otto giorni i presidi lasciati nel Novarese, e, accettando d'iniziare accordi per un trattato di commercio, toglieva i dazi protettori, decretati nel 1846 contro i vini del Piemonte. Il trattato di pace dovette essere sottoposto al giudizio della Camera, la quale, respinta la dignitosa proposta del Balbo di approvare, cioè, il trattato stesso senza discussione, deliberò di sospendere ogni suo voto, finchè il ministero non avesse presentata una legge speciale che accordasse i diritti civili e politici agli emigrati, che avevano cercato asilo in Piemonte.

Allora il re, poichè, in cotesto modo, la Camera violava lo Statuto, accettò la proposta di scioglierla per appellarsi al paese. E da Moncalieri pubblicò un fiero proclama agli elettori, col quale, mentre si doleva che la Camera si fosse mostrata ostile alla corona, ammoniva ch'egli aveva promesso di salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, e invocava appunto per ciò l'aiuto del suo popolo « per salvar lo Statuto e il paese dai pericoli che lo minacciavano ». Mentre ferveva l'agitazione elettorale, un decreto del re venne anche a risolvere felicemente la questione degli emigrati, che sommavano a più di cinquantamila di tutte le parti d'Italia. Ad essi fu concesso il godimento dei diritti civili e politici, e molti furono anche ammessi nei pubblici uffici. Provvedimento accorto così il proclama di Moncalieri, come il decreto in favore degli emigrati; di fatti il paese rispose conforme al voto del re, mandando a seder nella Camera una grande maggioranza di deputati di destra, favorevoli al trattato di Milano e fautori di una politica interna di raccoglimento (dicembre 1849). Così il trattato che, in fondo, era onorevole, ebbe l'approvazione del Parlamento, e quindi terminate le turbolenze anche perchè taluni dei capi della sinistra, quali il Lanza e il Rattazzi, conosciuto meglio l'animo del re gli si erano accostati, il governo potè attendere in pace all'ardua opera di rinnovamento morale e civile del regno.

Proclama di Moncalieri.

Vittoria del governo.

Leggi Siccardiane.

E anzi tutto il ministero D'Azeglio vide necessario regolare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, poichè la nuova forma liberale della monarchia non poteva più comportare ordinamenti e immu-

nità ecclesiastiche dei tempi del governo assoluto. A cotesto fine il ministro Siccardi propose al Parlamento tre disegni di legge, coi quali si abolivano il foro e gli altri privilegi del clero, si riducevano equamente i giorni festivi e si limitava alle manimorte la facoltà di acquistar beni stabili. Ma contro queste proposte la Curia romana insorse fieramente, tanto più che allora, ristaurato sul suo trono in Roma, Pio IX s'adoprava a rivendicare alla Chiesa molti degli antichi diritti, che, come in Toscana, erano stati aboliti fino dal tempo dei principi riformatori. Però, nonostante la vivace opposizione del clero e di tutti i retrivi, le leggi furono approvate dal Parlamento e sancite dal re Vittorio Emanuele (aprile 1850), tra il giubilo di tutti i liberali, i quali, per iniziativa della *Gazzetta del Popolo*, in onore della grande e civile riforma innalzarono con l'obolo popolare un obelisco commemorativo in una delle principali piazze di Torino.

La ribellione del clero.

Dal giorno, in cui Vittorio Emanuele sancì le leggi siccardiane, la Chiesa non cessò di combattere in tutti i modi la monarchia sabauda nel suo fatale andare tra le fortune della rivoluzione fino alla gloria del Campidoglio; e primo l'arcivescovo di Torino, monsignor Franzoni, e poi i vescovi di Sassari e di Cagliari tentarono, mentre le leggi erano ancora in discussione, di turbar le coscienze de' sudditi, fomentandone la ribellione. Ma il governo fu pronto a colpire del rigor della legge il delitto dei vescovi; il Franzoni fu arrestato e condannato a un mese di carcere e poi all'esilio, e gli altri due vescovi furono egualmente puniti, benchè poi il D'Azeglio dinanzi alla rivolta del clero dimostrasse l'irresolutezza propria del suo carattere, e si destreggiasse nella lusinga di conciliarsi il pontefice.

Cavour.

Senonchè frattanto entrava nel ministero chi era veramente destinato a dare a tutta la politica del regno l'impulso più vigoroso, e a compiere in brevi anni la rigenerazione del Piemonte, mettendolo sulla via più sicura a preparare il riscatto d'Italia. Camillo Benso, conte di Cavour, nato a Torino nel 1810 da nobilissima famiglia, fu dal padre avviato alla carriera delle armi; ma, come vide ch'essa non era fatta per lui, si dimise da luogotenente del genio, e, dedicatosi agli studi di scienze economiche, poichè il Piemonte co' suoi ordinamenti politici vecchi e assoluti non era un campo propizio a educar bene le menti a quelle scienze, viaggiò

Gli studi di Cavour.

in Francia e poi dimorò a lungo in Inghilterra, dove ebbe modo di studiar da vicino le istituzioni liberali di quel grande paese. Anzi dall'amicizia, ch'egli ebbe con molti uomini di Stato dell'Inghilterra, e dal tesoro di osservazioni che fece in tutta la legislazione economica e negli usi politici di un così vetusto reggimento di libertà, il conte di Cavour trasse quel mirabile acume, quella gran sicurezza di giudizio e di azione che formò la fortuna della sua patria.

Cavour nel gabinetto d'Azeglio.

Ritornato a Torino, quando Carlo Alberto fece le prime riforme liberali, fondò il giornale *Il Risorgimento*, e fu uno dei primi a chiedere la costituzione, e poi a eccitare alla guerra, appena conosciuta la rivoluzione di Milano. Deputato di Torino soltanto dopo l'approvazione della pace di Milano, acquistò nella Camera una grande autorità, specialmente quando sorse a sostenere in un discorso magistrale le leggi siccardiane. Allora il D'Azeglio, per dare maggior vigore al gabinetto, credette opportuno far posto in esso anche al Cavour, appena restò vacante il portafoglio di agricoltura; e a questo proposito si narra che Vittorio Emanuele, il quale sapeva conoscere gli uomini con felice accorgimento, quando gli fu proposto il decreto, che affidava appunto al Cavour quel portafoglio, esitasse da prima e poi dicesse rivolto al D'Azeglio: — « Badate bene a ciò che volete fare: Cavour farà presto a dominarvi tutti; vi manderà via e sarà egli il primo ministro » (ottobre 1850).

I trattati di commercio.

Le prime cure del nuovo ministro furono volte ad aprire al Piemonte i mercati del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra, conchiudendo trattati di commercio, che da prima furono giudicati poco vantaggiosi specialmente alle industrie del regno, paurose della concorrenza straniera. Ma il Cavour, la cui fede nella dottrina economica della libertà di commercio era tenace, pensava che il beneficio de' nuovi trattati si sarebbe sentito poi col tempo, mentre ciò che sopra tutto importava allora d'assicurare era il beneficio politico che quegli accordi con le potenze occidentali avrebbero recato in avvenire. Di fatti, fino d'allora il Cavour intuiva quale importanza avrebbe avuto per il Piemonte e per i suoi intenti nazionali l'amicizia con la Francia e con l'Inghilterra; e appunto per guadagnare quella preziosa amicizia occorreva incominciare a stimarsi sul terreno economico.

Condotta a termine quest'opera insigne, e, dopo che egli divenne anche ministro delle finanze, compiute alcune riforme tributarie, il

Cavour acquistò un vero predominio nel gabinetto, finchè, mentre il D'Azeglio si mostrava sempre più incerto ed era costretto a subordinare spesso la sua politica alla volontà della Destra conservatrice, la quale decideva della maggioranza, vide che, per isvolgere il programma ispirato all'ideale, che tormentava la sua mente, occorreva decidersi a prendere egli stesso la direzione del governo, ricomponendo con gli elementi più liberali la maggioranza della Camera. Di qui il famoso « connubio » col Rattazzi e le conseguenti dimissioni di Cavour. Però dopo pochi mesi, come il D'Azeglio fu costretto a ritirarsi per non poter più governare senza l'appoggio del centro destro, il Cavour ritornava trionfalmente al governo con un ministero suo proprio, a capo di una nuova Destra più attiva e più liberale di quella timida e fiacca che aveva sostenuto il D'Azeglio, con una maggioranza sicura, fedele, veramente omogenea (novembre 1852).

Il connubio con Rattazzi.

Il gran ministero.

Incominciò col dedicarsi all'amministrazione interna per aumentare le sorgenti della ricchezza pubblica, migliorare l'esercito e le finanze e dare al paese un'efficace educazione politica. Sviluppata la rete di strade ferrate e dato incremento ai lavori pubblici, la prosperità economica del Piemonte potè sopportare, senza disagio, nuovi balzelli che le difficili condizioni delle finanze dissestate, in conseguenza dei prestiti della guerra, dall'enorme debito pubblico di mezzo miliardo, rendevano necessari per raggiungere il pareggio del bilancio. Ma tutto ciò era anche una lenta e accorta preparazione alle future rivendicazioni nazionali, e intanto col savio temporeggiare e col moderare i più ardenti, il conte di Cavour mirava a non lasciar pregiudicare l'avvenire da malaccorte impazienze.

Il terrore austriaco nel Lombardo-veneto.

Senonchè ciò non impediva che il governo piemontese seguisse verso l'Austria una politica di dignitosa fermezza. Ritornati in Lombardia e nel Veneto, gli Austriaci parvero come un esercito accampato fra una popolazione nemica: la resistenza passiva degli oppressi, con l'astenersi dai teatri e dalle feste e col chiudere tutte le case agli ufficiali, divenne un sistema, e nella devozione all'aquila dominatrice non restarono che i pochi lettori della *Civiltà Cattolica*. Ma, mentre l'Austria governava col terrore, non mancarono tuttavia anche le congiure. Il tappezziere Antonio Sciesa, mazziniano, arrestato mentre di notte affiggeva un proclama, fu condannato alla forca (agosto 1851). Si narra che, mentr'era condotto

Antonio Sciesa.

al supplizio, invitato a dire i nomi dei complici con la promessa della grazia, rispondesse soltanto: « *Tirem' innanz'!* ». Un' altra cospirazione più grave fu quella preparata da venti cittadini mantovani di parte mazziniana, sotto la guida del prete Enrico Tazzoli, per raccogliere le forze necessarie a sorprendere la fortezza di Mantova, o ad accordarsi coi comitati segreti delle altre città per l'insurrezione, o ad arrestare l'imperatore Francesco Giuseppe, che doveva visitare Venezia. Ma la polizia austriaca scoprì la trama e trasse prigioni oltre quaranta congiurati, i quali, rinchiusi nelle carceri di Mantova, furono trattati con bestiale ferocia (gennaio 1852). Dopo un anno d'inquisizione spietata nove de' congiurati furono condannati alle forche, e tutti gli altri al carcere duro. I condannati a morte, fra cui Enrico Tazzoli e più tardi l'eroico bresciano Tito Speri, sopportarono il martirio sugli spalti del forte di Belfiore con grande coraggio. Il Tazzoli andava ripetendo il versetto: — « *Cupio dissolvi et esse cum Christo* » — e alla cognata scrisse poco prima di morire: — « *La causa dei popoli è come la causa della religione: non trionfa che per la virtù dei martiri* ». — E benedisse sul palco i compagni di morte. Tito Speri, giustiziato tre mesi dopo con altri congiurati, andò alla forca vestito di nero, in guanti bianchi, ilare, disinvolto. Al carnefice, che si scusava con lui, disse: — « Niente, niente, ti raccomando solo che mi tratti da buon amico ». — E morì esclamando: — « Vengo a Voi, o mio Dio, vengo a Voi; ricevetemi in paradiso » (marzo 1853).

La congiura di Mantova.

I martiri di Belfiore (dicem. 1852).

Tito Speri (marzo 1853).

Ad aggravar la mano sugli ultimi martiri di Belfiore l'Austria era stata indotta anche da un tentativo di sommossa che a Milano un centinaio di mazziniani, complice Mazzini stesso, aveva fatto per provocare l'insurrezione di tutto il popolo e rinnovar le gesta delle cinque giornate. Ma il tentativo fallì, e costò la vita a parecchi dei congiurati (febbraio 1853). Di più, il governo austriaco ne trasse ragione per porre il sequestro sui beni degli emigrati lombardi, anche se divenuti sudditi piemontesi. Ma in lor difesa sorse il Cavour, il quale in un' acerba nota al gabinetto di Vienna lo rimproverò della violazione del diritto internazionale, e quindi richiamò il ministro sardo accreditato alla corte dell'imperatore. Dalla Camera fece altresì approvare, come protesta contro l'Austria, un sussidio di quattrocentomila lire ai danneggiati dai sequestri austriaci, e dal re fece nominar senatori tre lombardi emigrati, mentre, morto Cesare Balbo,

L' Austria sequestra i beni degli esuli.

Politica antiaustriaca di Cavour.

il secondo collegio di Torino eleggeva a succedergli il marchese Pallavicino Trivulzio, uno dei martiri dello Spielberg. Tanto il governo e il paese sentivano le ingiurie e i rigori della tirannide straniera sui fratelli d'oltre Ticino!

Lo zar Nicolò I e i suoi disegni di conquista.

Ma frattanto ecco oscurarsi l'orizzonte politico dell'Europa. Lo zar Nicolò I di Russia, mentre voleva apparir difensore della fede greco-cristiana in oriente, andava sempre accarezzando l'ideale di abbattere l'impero turco o almeno di legarlo alla sua politica. Già fino dal 1844 aveva invano tentata l'Inghilterra per accordarsi sulla divisione delle spoglie dell'« *uomo malato* », come lo zar soleva chiamar la Turchia; poi nel 1848, profittando degl'imbarazzi delle potenze, era riuscito a imporre al sultano che d'allora innanzi anche la Russia partecipasse alla nomina degli ospodari di Moldavia e Valachia. Quindi, un conflitto sorto in Palestina fra preti greci e preti latini essendo stato risolto dal sultano in favor dei latini, lo zar credette offesi i suoi diritti di protezione sui cristiani greci, e mandò a Costantinopoli il principe Menkikoff con l'apparente missione di ottenere che quei diritti fossero riconosciuti e che per l'avvenire fossero date alla Russia guarentigie sicure e positive, ma in realtà col fine di provocare una rottura, tanto è vero che centocinquantamila soldati russi si concentravano in quel momento lungo il Pruth e che lo zar faceva armare febbrilmente la flotta del mar Nero. Il sultano, sostenuto dalla Francia, resistette alle pretese russe, e per ciò lo zar si affrettò a dichiarargli la guerra e a far occupare i due principati di Moldavia e di Valachia (luglio 1853).

L'« Uomo malato ».

La questione dei luoghi santi.

La guerra.

Restaurazione dell'impero in Francia (2 dicembre 1852).

Ma, per difendere l'integrità dell'impero ottomano e per impedire alla Russia i suoi disegni di conquista, la Francia e l'Inghilterra si unirono alla Turchia. In Francia, dopo essere stato eletto presidente della repubblica, il principe Luigi Napoleone, bramoso di maggiore impero, venuto a conflitto con l'Assemblea per la revisione della costituzione, nella notte dal 1° al 2 dicembre del 1851, fece occupare da un reggimento fedele il palazzo Borbone, sede di quella, e, concentrate numerose truppe in Parigi, ordinò l'arresto di sedici deputati, compreso Adolfo Thiers, ritenuti più pericolosi per il loro prestigio sul popolo e sull'esercito. Decretò quindi sciolta l'Assemblea, e convocò gli elettori a nuovi comizî con suffragio

Colpo di Stato del 2 dicembre

universale e col programma di una nuova costituzione, simile a quella consolare, che aveva aperta al primo Napoleone la via del trono. Di fatti, la nazione, già sedotta dal principe presidente con la politica conservatrice e benevola per la Chiesa, ratificò, con un plebiscito di sette milioni di cittadini, il colpo di Stato del 2 dicembre, accettando il nuovo programma di costituzione, che, in fondo, consacrò il potere assoluto della dittatura militare sotto le forme di una repubblica. E il dittatore si affrettò a sopprimere ogni libertà, a ridurre la stampa e le Università al silenzio, a cancellare ogni traccia di opposizione, finchè, dopo un anno, oramai sicuro della devozione della magistratura, del clero e dell'esercito, potè sottoporre a un nuovo plebiscito della nazione il voto del Senato per la ristaurazione dell'impero.

Il plebiscito napoleonico (20 dic. 1851).

Il plebiscito di quasi otto milioni di Francesi contro due milioni di astensioni consacrò il nuovo impero ereditario, e il principe prese il nome di Napoleone III.

Napoleone III.

Pochi giorni prima del plebiscito, contro tutti coloro che nei paurosi ricordi delle gesta del primo Napoleone avevano ragione di temere il rinnovarsi di avventure politiche e di guerre, il principe aveva proclamato in un discorso a Bordeaux: « *L'impero è la pace* ». Invece pochi mesi dopo ecco la guerra d'oriente. E davvero, quale seduzione tutti i ricordi di gloria del primo impero, e le aquile napoleoniche risollevate alla luce e agli occhi dei Francesi! Per Napoleone III, poi, oltre alla difesa degl'interessi della Francia in oriente e nel Mediterraneo, la guerra contro la Russia avrebbe giovato non solo a distrarre l'attenzione del paese dalle cose interne, ma a legare altresì più fortemente l'esercito alla corona con nuove glorie e con la rivincita delle sconfitte subite nel 1812.

2. — L'alleanza franco-piemontese.

La guerra di Crimea.

L'alleanza della Francia con l'Inghilterra, commossa essa pure dai pericoli dell'oriente, fu prestamente conclusa, quando, disfatta dai Russi nella rada di Sinope la flotta turca (novembre 1853), le due squadre francese e inglese, che al cominciare delle ostilità erano entrate nel Bosforo, si avanzarono nel mar Nero, costringendo la flotta russa a ritirarsi nei porti. L'Austria tentò

invano di interporsi affinchè la guerra fosse evitata, anche perchè fra le grandi potenze ella aveva il maggior interesse alla conservazione dell'equilibrio orientale. Se la Turchia soccombeva, che cosa sarebbe avvenuto dell'Austria in avvenire? Ma, d'altro canto, non era stata la Russia a salvare con l'intervento in Ungheria nel 1849 l'impero austriaco? E per esso non era forse la Russia l'alleata più sicura contro la rivoluzione? Combattuto pertanto fra così opposti interessi, l'imperatore Francesco Giuseppe, falliti i suoi tentativi di pace, si attenne alla più stretta neutralità, ed anzi per assicurarsi contro il pericolo della Russia, stipulò con la Prussia un trattato di alleanza nel caso che lo zar attaccasse l'Austria o invadesse i Balcani.

Imbarazzi dell' Austria

La grande superiorità della marina alleata anglo-francese die' modo di assalire i Russi su tutti i mari. Odessa fu bombardata; nel Baltico fu bloccata Kronstadt; le fortificazioni delle isole Aland furono distrutte, e perfino sul mar Bianco e sul mare di Okotsk si spinsero arditamente le navi inglesi. Per terra i Russi valicarono il Danubio; ma, fermati dai Turchi alla fortezza di Silistria, dovettero ritirarsi appena giunsero in campo cinquantamila Francesi sotto il comando del maresciallo Saint-Arnaud, e venticinquemila Inglesi guidati dal generale Raglan (giugno 1854). L'Austria d'accordo con la Porta e con le potenze europee occupò per il momento i principati danubiani a condizione di abbandonarli al termine della guerra; così tutti gli sforzi degli alleati si volsero al mar Nero con l'intento di distruggervi la marina russa e di assalire la grande fortezza di Sebastopoli nella penisola di Crimea. La vittoria di Alma (settembre 1854) aprì agli alleati la via di Sebastopoli, sicchè, mentre i Francesi dal porto di Kamiesch e gl'Inglesi da quello di Balaklava ebbero assicurate le loro comunicazioni col mare, il generale Canrobert, succeduto frattanto al Saint-Arnaud morto di colera, potè investire dal lato meridionale Sebastopoli, difesa gagliardamente dal generale Tottleben (ottobre 1854).

Le prime vicende della guerra.

Assedio di Sebastopoli.

Frattanto già da più mesi i gabinetti di Londra e di Parigi cercavano di trarre all'alleanza anche il Piemonte, con l'intento di suscitare la gelosia dell'Austria e indurla a ravvicinarsi alla lega. Di fatti, Francesco Giuseppe, intimorito delle trattative avviate tra le potenze occidentali e Vittorio Emanuele, si affrettò a stipulare con esse una convenzione, per cui s'impegnava a non concludere

Accordi delle potenze con l'Austria.

nulla con la Russia senza essersi prima accordato coi governi di Francia e d'Inghilterra, e d'intendersi con essi sui mezzi più efficaci per ottenere la pace, se questa per la fine dell'anno non fosse stata ancora conchiusa (2 dicembre 1854). Con questo singolare trattato, che diede a credere alle potenze occidentali che anche l'Austria si sarebbe finalmente risolta a prendere le armi contro la Russia, il governo austriaco mirò solo a guadagnar tempo e a colorire a tempo opportuno il suo solito, eterno disegno di mediazione armata. Tuttavia la notizia di quell'accordo commosse il gabinetto di Torino, il quale fino allora aveva creduto che l'Austria avrebbe prese le parti della Russia, e che quindi l'alleanza del Piemonte con le potenze occidentali gli avrebbe procurato il vantaggio delle rivendicazioni, a cui esso aspirava. Pure, benchè avessero respinta la domanda di un corpo di truppe al soldo dell'Inghilterra, Vittorio Emanuele e Cavour persistevano nell'idea dell'alleanza, chè la guerra avrebbe rialzato il credito dell'esercito sardo, ricomposto e migliorato dal ministro Lamarmora, e al tricolore italiano e alla dinastia di Savoia avrebbe accresciuto il prestigio dinanzi all'Europa. Di più, come pensava il Cavour, l'alleanza avrebbe fatto acquistare al Piemonte preziosi diritti, coi quali esso poteva poi ottenere vantaggi più reali per sè e per l'Italia.

Vantaggi dell'alleanza del Piemonte colle potenze.

Conclusione del trattato di alleanza.

Così pertanto l'alleanza fu conchiusa senza condizioni di promesse o di compensi (10 gennaio 1855); e un corpo di spedizione di quindicimila uomini fu ordinato sotto il comando del generale Lamarmora per essere imbarcato per la Crimea.

Il paese contrario all'alleanza.

Senonchè la notizia dell'alleanza fu accolta con meraviglia dal paese e dai principali uomini politici. Si diceva che l'esercito non doveva battersi che per la causa d'Italia, e non per i Turchi, tanto più che lo stato delle finanze non permetteva rischiose avventure. Quindi alla Camera l'opposizione fu molto forte, avendo anche scritto il Brofferio che « politicamente l'alleanza era un grande misfatto ». Ma il Parlamento finì con arrendersi più per un sentimento del dovere che per convinzione dell'utilità del trattato, e quindi il piccolo esercito del Lamarmora potè salpare per il mar Nero.

I Piemontesi in Crimea.

Esso giunse in Crimea quando più viva era la guerra e attorno a Sebastopoli si andava rinserrando il cerchio degli eserciti assediatori (maggio 1855). Perduta molta parte del terreno, non restava

ai Russi che Perekop, allorchè Korciakoff, che li comandava, decise di assalire gli alleati a Traktir con settantamila uomini. A Kamara stava il Lamarmora, in prima linea; e quindi anche il corpo piemontese potè prender parte alla battaglia sulla Cernaia (16 agosto 1855), respingendo valorosamente una divisione russa e fulminandola con le artiglierie, dopo che essa si volse ad assalire le linee francesi. Cotesto fatto d'armi gettò un raggio di gloria sul tricolore italiano, e ne fu quindi accresciuto il prestigio morale della nazione. Ma intanto il colera andava decimando le schiere dei Piemontesi, fra i quali morì anche Alessandro Lamarmora, fondatore del corpo dei bersaglieri; e senza dubbio il flagello avrebbe mietuto assai più vittime, se, poco dopo, Sebastopoli, mezzo disfatta dal continuo bombardamento, poichè con uno dei più impetuosi assalti i Francesi riuscirono a occupare il forte di Malakoff, non fosse caduta (settembre 1855), e non si fosse così affrettata la fine della guerra.

Cernaia.

Caduta di Sebastopoli (sett. 1855).

Già l'opinione pubblica reclamava in Russia la pace, poichè la guerra costava all'impero duecentocinquantamila uomini, e il tesoro dello Stato e l'economia privata si dibattevano nella rovina. Lo zar Nicolò I, che aveva iniziata la guerra, era morto da oltre un anno, e il suo figlio e successore Alessandro II non si sentiva impegnato personalmente in quella lotta, massime allora che, avendo i Russi occupato Kars nell'Armenia, l'onore delle loro armi poteva permettere che, con la mediazione dell'Austria, si trattasse la pace.

Alessandro II.

Parve così che tutte le speranze del Piemonte fossero deluse; e per tutta Italia fu come uno sconforto, perchè si vide che, nonostante la vittoria della Cernaia, alla nostra bandiera era mancato il tempo di campeggiare più luminosamente fra quelle degli alleati, e si credette perduto ogni vantaggio che il governo sardo s'era ripromesso dalla guerra. Eppure appunto in quei dì Vittorio Emanuele stava raccogliendo i primi conforti da' suoi alleati (dicembre 1855). Nel visitare la corte di Londra, accompagnato dal Cavour e dal D'Azeglio, ebbe dagli Inglesi le più festose accoglienze. A Parigi passò sempre tra le acclamazioni del popolo, che ammirava la sua semplicità dignitosa, e fu veramente a Parigi ch'ebbe i maggiori conforti da Napoleone III. Allora nella mente dell'imperatore, mentre la guerra di Crimea stava per finire, si andava tracciando

Visite di V. E. a Londra e a Parigi.

il disegno d'un nuovo programma politico, per cui la Russia divenisse amica della Francia e questa acquistasse in Italia il predominio che vi godeva l'Austria. In fondo, tutto ciò era conforme alla tradizione del primo impero; ed era altresì naturale che Napoleone III, in cui i ricordi della giovinezza furono sempre tenaci e ispirarono spesso l'opera sua anche nei più tardi anni del trono, subisse il prestigio delle antiche simpatie, suscitate dalla sua patria d'esilio, dove aveva trascorsi i migliori anni giovanili, specialmente se quelle simpatie si accordavano con l'interesse presente e con la tradizione della politica della Francia. Pertanto l'imperatore non potè tenersi dal dimostrare, in colloqui confidenziali con Vittorio Emanuele e col Cavour, così benevoli sentimenti per l'Italia, che il re e il suo grande ministro aprirono l'animo alle migliori speranze; anzi fino d'allora Napoleone, chiedendo esplicitamente: — « Che cosa posso fare per l'Italia? », — invitò il Cavour a preparargli un memoriale in proposito. Il Cavour si affrettò a redigerne uno, in cui con molta accortezza, senza uscire dall'ordine dei segreti pensieri che aveva compresi nell'imperatore, e quindi senza rivelare le proprie più intime aspirazioni, dimostrava la necessità di un raddolcimento dei rigori nei domini soggetti all'Austria, di radicali mutazioni nei vergognosi sistemi di governo di Napoli, e di un riordinamento territoriale nelle Legazioni pontificie. Era il principio dell'azione; ma come essa fosse iniziata — e ciò soltanto poteva allora attendersi il Cavour dall'imperatore — occorreva confidare nelle energie popolari, nell'abilità del governo per spingere il moto, sovvertendo tutto il paese oltre i limiti previsti dalla diplomazia.

Napoleone III e l'Italia.

Questo pertanto era il pensiero del re e di Cavour, allorchè nel febbraio del 1856 si radunò a Parigi il congresso dei rappresentanti delle potenze per trattare la pace. Lo stesso Cavour andò a rappresentarvi il Piemonte; ma, invece di assistere, secondo gli usi diplomatici pei piccoli Stati, alle sole conferenze, in cui fossero impegnati gl'interessi del regno sardo, per opera di Napoleone III e dell'Inghilterra partecipò al congresso senza riserve e con voto deliberativo, come un ministro di una grande potenza. E fu appunto durante il congresso che il Cavour per la dottrina, la moderazione e l'equanimità dimostrata si acquistò in breve l'amicizia di lord Clarendon, ministro dell'Inghilterra, e dei rappresentanti della

Il congresso di Parigi (febbraio 1856).

Russia, cosicchè giunse a preparare anche in seno al congresso la via necessaria a giovare alla patria.

Il trattato di pace di Parigi.

Il congresso nel marzo del 1856 conchiudeva il trattato di pace. La Russia rinunciava al diritto esclusivo di protezione dei principati danubiani e ad ogni partecipazione negli affari interni di essi, e acconsentiva a una rettifica della propria frontiera, in modo che alla Moldavia fosse lasciata una piccola parte della Bessarabia russa. La navigazione del Danubio era libera, e il mar Nero aperto al commercio di qualunque nazione, ma chiuso a tutte le navi da guerra, comprese quelle della stessa Russia, a cui era altresì vietato di mantener su quel mare qualunque arsenale militare.

La questione italiana al congresso.

Senonchè, appena chiusi i lavori del congresso, ecco sorgere d'improvviso la quistione d'Italia. Difatti, durante i lavori il Cavour non aveva cessato di cospirare con l'imperatore, cosicchè questi acconsentì che, esaurite le questioni relative all'oriente, si parlasse appunto anche un po' dello stato della penisola. Pertanto per ordine suo il ministro Walewsky, presidente del congresso, pose la questione italiana, ma, per la sua « incapacità gigantesca », come giudicò il Cavour, la questione fu annunziata in tali termini « che bastavano a seppellirla per sempre ». Per fortuna, dopo il Walewsky prese la parola lord Clarendon per dimostrare la necessità che cessassero le occupazioni militari straniere nello Stato della Chiesa, che questa mutasse in laico, con un vicariato che il Cavour avrebbe voluto decennale per Vittorio Emanuele, il reggimento ecclesiastico, ch'era una vergogna per l'Europa, e che il re di Napoli fosse ammonito a governare con moderazione e giustizia. Ma l'inviato austriaco, conte Buol, protestò vivamente che i ministri convenuti al congresso non avevano altro mandato che quello della pace, e che non si potevano quindi trattare argomenti estranei alla questione d'oriente. Tuttavia, dopo alcune repliche del Walewski e del Clarendon, potè finalmente parlare anche il Cavour, il quale con molta moderazione fece eco ai lamenti del ministro inglese sul regno di Napoli, e affermò essere importante registrare nel protocollo le osservazioni dei rappresentanti delle potenze sull'occupazione dello Stato romano, divenuta permanente con pregiudizio dell'equilibrio degli altri Stati d'Italia e con minaccia per il Piemonte. E conchiuse chiedendo che anche la sua solenne protesta fosse raccolta nel protocollo del congresso. E così fu.

La protesta di Cavour.

Non è però da credere che il Cavour fosse soddisfatto dell'esito del congresso. Egli aveva sperato qualche compenso per aver partecipato alla guerra di Crimea, e aveva messi gli occhi sul ducato di Parma o, almeno, sul vicariato di Vittorio Emanuele nelle Legazioni. Aveva invano anche tentato durante i lavori del congresso d'indurre la Francia e l'Inghilterra a far accettare all'Austria i principati danubiani in cambio della Lombardia e della Venezia; e così invece il congresso avea fine col magro conforto di una protesta per l'Italia. Eppure quale principio di fortunate vicende in quella protesta! Per Cavour la soddisfazione era maggiore al pensiero di ciò che aveva potuto leggere nell'animo di Napoleone III, il quale per rassicurarlo gli aveva anche dichiarato, dopo il congresso, che egli aveva il presentimento che la pace non sarebbe stata lunga e che l'Italia non poteva durare in quelle condizioni in cui era. Il Cavour pertanto lasciava Parigi con l'animo oramai deciso a ogni audacia; ma, prima di partire, consegnò ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra una nota in cui, ribadite le accuse contro lo Stato pontificio e l'Austria per il loro governo di violenza sui sudditi e per la minacciosa preponderanza austriaca dopo l'occupazione di Ferrara, di Bologna, di Parma e di Ancona e le fortificazioni di Piacenza, ammoniva che gl'Italiani, deluse le speranze di migliore sorte, sarebbero tornati ai tumulti e alla rivoluzione.

La nota di Cavour contro l'Austria.

L'inimicizia aperta e risoluta dell'Austria fu pertanto il primo utile frutto raccolto dal Cavour a Parigi; e a quello tennero dietro la gratitudine e la fiducia del popolo, di cui egli aveva difesi i più sacri diritti. Da Roma fu offerta al Cavour una medaglia d'oro con la scritta: « *Che fan qui tante peregrine spade?* » e dalla Toscana un busto in marmo con la dedica: « *Colui che la difese a viso aperto* ». A Milano si raccolse l'obolo per un monumento a Torino all'esercito sardo; e Napoli espresse al Lamarmora la sua ammirazione offrendogli una spada con l'epigrafe: « *L'antico valore negli italici cor non è ancor morto* ». Il Piemonte divenne così veramente il centro di tutte le speranze d'Italia: ormai la coscienza nazionale sentiva inevitabile la nuova riscossa. Incominciò quindi un lavoro di preparazione largo e profondo, e l'opera del governo ebbe un potente aiuto dal popolo. Una sottoscrizione pubblica, iniziata dalla *Gazzetta del Popolo*, per l'acquisto di cento cannoni

L'alleanza di Plombières.

mostrò quanto fosse secondata l'azione preparativa del riscatto. Una « *Società nazionale* » fu costituita dal siciliano Giuseppe La Farina e dal marchese Pallavicino con l'adesione del Garibaldi e del Manin e col programma di anteporre a ogni predilezione di forma politica o d'interesse municipale il principio dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, e di stare con la casa di Savoia, finchè questa fosse stata con l'Italia (agosto 1857). A questo fine la Società nazionale si proponeva la più attiva propaganda in tutte le terre della penisola, perchè veramente la rivoluzione era tuttavia opera della minoranza e lo spirito municipale prevaleva ancora nella Toscana e nel regno di Napoli.

La Società nazionale.

Ma era sempre verso Napoleone III che il governo sardo rivolgeva gli occhi con irrequieta speranza. Confidare nell'Inghilterra era ormai inutile, perchè, nonostante l'azione di lord Clarendon favorevole alle manovre di Cavour nel congresso, il governo inglese, come più volte aveva fatto comprendere il ministro lord Palmerston, non intendeva inimicarsi l'Austria dando una mano all'Italia. Invece Napoleone III continuava a mostrarsi benevolo, e l'ambasciatore sardo assicurava che l'imperatore e il tempo erano per la causa italiana. Senonchè per un avvenimento assai doloroso si temette un istante dai più che dovesse alienarsi l'animo di Napoleone dall'Italia. Un profugo romagnolo, Felice Orsini, di spiriti fieri e ardenti, già ufficiale nella difesa di Roma, deputato alla Costituente e cospiratore mazziniano, accordatosi con altri esuli per attentare alla vita di Napoleone III, lanciava alcune bombe contro la carrozza imperiale, mentre questi si recava in teatro (gennaio 1858). L'imperatore uscì illeso, ma quasi duecento tra morti e feriti caddero intorno a lui, mentre l'Orsini e i suoi complici erano arrestati.

Freddezza del governo inglese.

Attentato di Orsini.

Perchè questo misfatto? Sia che l'Orsini volesse fare una tarda vendetta contro l'intervento francese a Roma, sia che ritenesse Napoleone III poco amico dell'Italia, certo è che l'imperatore da prima parve volesse attribuire agli emigrati e all'eccessiva libertà, accordata loro e alla stampa in Piemonte, la colpa dell'attentato. L'Orsini scontò sul patibolo il delitto; ma prima scrisse all'imperatore un'eloquente lettera, in cui lo esortava a restituire all'Italia la sua indipendenza, « non consentendo alla Germania di sostenere l'Austria nelle lotte che forse erano vicine ». La lettera, col consenso di Napoleone III, fu letta dinanzi ai giudici dal difen-

Malumori di Napoleone verso il Piemonte.

sore avvocato Favre, e ciò parve dissipare i timori concepiti su Napoleone alla notizia dell'attentato; ma, poichè questi con parole acerbe all'inviato sardo non celò il suo sdegno verso il governo piemontese per la fiacchezza, che dimostrava dinanzi agli eccessi della stampa e degli emigrati, e minacciò altrimenti di appoggiarsi sull'Austria, Vittorio Emanuele nella nobile innata fierezza gli fece esprimere la sua meraviglia che si trattasse così un fedele alleato, avvertendo: « Io non ho mai sofferto violenza da alcuno; senza macchia ho sempre seguita la strada dell'onore e di questo onore non devo conto che a Dio ed al mio popolo; da ottocentocinquant'anni noi portiamo alta la testa; ditegli ancora che con tutto ciò non desidero di meglio che d'essere suo amico ». E a sua volta, avendo il Walewsky mandata al Cavour una nota arrogante, questi, imitando l'esempio del re, rispose all'ambasciatore sardo a Parigi, incoraggiandolo a proseguire nella lotta con dignità, quale rappresentante di un re generoso e di un governo leale, « il quale, come non patteggerà mai col disordine, così in nessun caso si lascierà intimidire dalle minacce dei suoi potenti vicini... Certo che se la Francia si avvicina all'Austria, noi ci accosteremo all'Inghilterra o piuttosto ci porremo a capo della causa dei popoli oppressi ». Tanta nobiltà e fierezza indussero Napoleone a miglior consiglio, e il temporale svanì presto, lasciando anzi l'orizzonte più sereno e più lieto di promesse; sicchè Cavour aveva ragione di scrivere poi: « Pare che a questo mondo si guadagni sempre qualche cosa a parlar alto, quando si parla secondo giustizia ». Ma soltanto allora, quando ebbe fine il breve contrasto, fece approvare una legge per punir le congiure contro la vita dei sovrani stranieri, e l'apologia del regicidio col mezzo della stampa.

Fiera risposta di V. E.

Fermezza di Cavour.

Conferenza di Plombières.

L'attentato di Orsini adunque non pregiudicò la causa d'Italia; anzi Napoleone III fu tratto a meditare sulla necessità urgente di una risoluzione positiva, se ormai quella era così matura da infiammare anche al delitto qualche anima disperata, come l'Orsini. Quindi, ormai deciso all'impresa di ricacciar l'Austria dall'Italia, porgendo la mano al Piemonte, e assicurare così alla Francia l'antica influenza, se non proprio il dominio, che essa un tempo aveva avuto nella penisola, recatosi alle acque di Plombières nei Vosgi, invitò segretamente colà il Cavour a una conferenza. Il Cavour col pretesto di un viaggio nella Svizzera raggiunse cautamente l'impera-

tore, e in breve i patti verbali dell'alleanza furono conchiusi (21 luglio 1858). Anzi tutto, poichè Napoleone III esigeva che la guerra fosse intrapresa per una causa che potesse essere giustificata agli occhi della diplomazia, fu convenuto che gli abitanti di Massa e Carrara, sudditi del duca di Modena, avrebbero mandato un indirizzo a Vittorio Emanuele; per ciò sarebbe certamente sorto un grave incidente con l'Austria. Duecentomila Francesi e centomila Italiani sarebbero scesi in campo, e, dopo la vittoria, il regno di Sardegna avrebbe acquistato la Lombardia, la Venezia, i Ducati e le Legazioni fino ad Ancona, mutando il nome in quello di regno dell'Alta Italia. Il dominio del papa si sarebbe limitato a Roma col territorio che la circonda, mentre dell'Umbria, delle Marche meridionali e della Toscana si sarebbe formato un altro regno col nome d'Italia centrale, e il regno delle Due Sicilie sarebbe restato inalterato. Quanto ai sovrani da porre a Napoli e a Firenze la questione fu sospesa, ma in segreto l'imperatore Napoleone pensava già al principe Achille Napoleone Murat, figlio del re Gioachino, per l'uno, e al proprio cugino Girolamo Napoleone, figlio dell'antico re di Vestfalia, per l'altro. I quattro Stati italiani avrebbero formata una confederazione presso a poco come quella di Germania, e la presidenza sarebbe stata serbata al pontefice per compensarlo della perdita della maggior parte del suo dominio. Finalmente, in cambio dell'aiuto che la Francia avrebbe prestato al Piemonte, fu convenuto ch'essa avrebbe la Savoia e che, quanto a Nizza, su cui il Cavour fece qualche obbiezione per ragioni di nazionalità, se ne sarebbe parlato poi a miglior agio. Intanto l'imperatore, che desiderava dare maggior lustro alla sua casa per vincoli di sangue con la più vetusta dinastia d'Europa, espresse il desiderio che al cugino Girolamo fosse accordata la mano della principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele; e il Cavour, pur prevedendo intorno a ciò qualche riluttanza nel re, non dubitò che questi avrebbe finito col sacrificare gli « scrupoli di rancida aristocrazia » alla grandezza della corona.

I patti verbali.

Questi pertanto furono i punti fondamentali dell'accordo verbale combinato a Plombières con la riserva dei mutamenti consigliati dagli eventi. Così Napoleone III mostrava di voler riannodare la sua politica alle tradizioni del primo impero, poichè, ottenuta per la Francia la Savoia e Nizza, e, pei suoi parenti, come in fondo bramava, i due regni di Napoli e dell'Italia centrale, il regno sa-

Mire di Napoleone.

baudo sarebbe stato simile a quello d'Italia. O dunque la penisola cessava d'essere austriaca per ridiventar francese? E il programma unitario? Certamente era troppo grande il senno del Cavour per non comprendere che le sole forze della rivoluzione e del Piemonte non sarebbero bastate, come dimostrò la prima guerra, a debellare la potente monarchia che dominava sulla penisola. Era necessario adunque l'aiuto straniero, per quanto il Mazzini proclamasse che lo unirsi a Napoleone «era insegnare lo scetticismo del cuore e l'anarchia della mente». Quando poi quell'aiuto avesse dato i primi frutti, e la penisola fosse stata ancora in movimento, tutta stretta nella fede della propria unità, le arti della diplomazia sarda, tra le gelosie e i sospetti delle altre potenze al ridestarsi delle voglie francesi, sarebbero bastate a dirigere gli eventi conforme ai voti della nazione.

Intenzioni di Cavour.

Poichè il conte di Cavour fu ritornato a Torino, si abboccò da prima segretamente col La Farina e poi con Garibaldi, per preparare per la primavera del 1859 il rivolgimento nell'Italia centrale, il quale desse occasione alla lotta; ma, mentre egli intendeva a questo lavoro di cospirazione e l'esercito piemontese si metteva sul piede di guerra, ecco improvvisa la folgore. Nel ricevere per gli auguri di capodanno del 1859 il corpo diplomatico, Napoleone III, rivoltosi all'ambasciatore austriaco, barone Hübner, disse: — «Mi duole che le nostre relazioni col vostro governo non siano così buone come per il passato. Vi prego tuttavia di dire all'imperatore che i miei sentimenti personali per lui non sono punto mutati». — Parole gravi e minacciose, le quali dimostrarono come Napoleone III credesse ormai propizio il momento dell'impresa. Di fatti, gli accordi verbali di Plombières avevano avuta la loro sanzione in un formale trattato, che stava per essere sottoscritto. La Prussia, dove il principe Guglielmo teneva la reggenza pel demente fratello Federico Guglielmo IV, aveva lasciato intendere all'inviato degli alleati, marchese Pepoli, che sarebbe rimasta neutrale nel caso della guerra ch'essa giudicava una necessità storica: solo chiedeva che la Francia non prendesse l'offensiva, perchè in questo caso il reggente non avrebbe potuto rifiutare all'Austria gli aiuti della confederazione. Finalmente anche lo zar Alessandro II aveva promesso al principe Girolamo Napoleone la neutralità della Russia, a patto che non si

Il « grido di dolore ».

Minacciose parole di Napoleone III.

Sperata neutralità delle potenze.

facessero in Italia mutamenti dinastici a favore di qualche principe francese, e che fosse specialmente rispettato il re di Napoli.

In ogni modo, la minacciosa apostrofe di Napoleone III commosse l'Europa e sopra tutti l'Italia; ma non ne era ancora spenta l'eco, quando un altro grido di guerra era dal re Vittorio Emanuele lanciato al cospetto del Parlamento nella solennità di un discorso della Corona. Il 10 gennaio il re inaugurava appunto la nuova legislatura: poco prima avea detto al Cavour: — « Ho paura che il primo tenore con questo maledetto mal di gola non canterà bene la sua parte » — ; e ad uno dei senatori della commissione scelta ad incontrarlo: — « Sentirà, caro Cibrario, sentirà che belle cose! » E il grido di guerra echeggiò dentro l'aula al famoso passo combinato con l'alleato: — « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza ».

Il discorso del trono di V. E.

Chi può immaginare l'entusiasmo sollevato da queste parole? Tutta l'assemblea sorse in piedi commossa a gridare: *Viva il Re! Viva l'Italia!* — e lagrime di gioia solcarono le guance di parecchi deputati e senatori, a cui pareva di avere finalmente ritrovata la patria. E parimenti commossa ne fu l'Italia, tanto che da ogni parte, nell'impeto guerriero ridestato da quel discorso, la gioventù incominciò ad accorrere in Piemonte per offrire il suo sangue alla causa dell'indipendenza.

L'effetto del discorso.

Poco dopo il principe Girolamo Napoleone venne a Torino col generale Niel a chiedere formalmente la mano della principessa Clotilde e a firmare il trattato d'alleanza (18 gennaio 1859). L'Austria, a sua volta, si affrettò a inondare di truppe i suoi dominî italiani, sicchè in breve quasi duecentomila uomini furon da essa addensati al Ticino. Un prestito di guerra, chiesto dal Cavour al Parlamento, fu

Armamenti.

votato in cinque giorni e sottoscritto più volte in poche ore dai sudditi. Ma per il Piemonte, e più ancora per l'Italia, il pericolo stava nella diplomazia europea. Il ministero inglese, presieduto da lord Derby, vedeva con dolore la guerra, la quale, diminuendo la potenza dell'Austria, avrebbe ingrandito Napoleone. L'Inghilterra appunto temeva che una confederazione italiana, priva di forza e di coesione, si sarebbe fatalmente infeudata alla Francia, la cui ambizione poteva essere un pericolo per l'avvenire dell'Europa e condurre alle stesse lotte del primo impero. Per ciò il gabinetto di Londra si affrettò a offrire alla Francia e all'Austria la sua mediazione; e, poichè Napoleone III non poteva sottrarsi ad essa senza pericolo di veder l'Inghilterra unirsi a Francesco Giuseppe, parve d'un tratto che l'iniziativa inglese dovesse sacrificare per sempre all'egoismo britannico una delle più sante cause di giustizia, come era la causa d'Italia. Però un'abile manovra, combinata tra la Francia e la Russia, venne in tempo a sconcertare i disegni dell'Inghilterra. Alessandro II, che non poteva perdonare all'Austria i torti fatti alla Russia, sorse improvviso a proporre un congresso delle grandi potenze per risolvere la questione italiana (marzo 1859). Era evidentemente un'implicita condanna dell'egemonia minacciosa dell'Austria sulla penisola; pure Francesco Giuseppe dovè piegarsi a mandare la sua adesione al congresso, con la speranza che la proposta russa avrebbe poi trovato i maggiori ostacoli, e sarebbe fallita durante la discussione preliminare sul programma del congresso.

Mediazione inglese.

Proposta di un congresso.

Senonchè sia la mediazione inglese, sia il congresso avrebbero eluse le speranze del governo sardo e dell'Italia. Vittorio Emanuele ne scrisse addolorato a Napoleone III, dichiarando che avrebbe abdicato e resi noti i motivi della grave decisione, se la Francia abbandonava la causa dell'Italia; e, a sua volta, il Cavour volse tutta la forza dell'alto intelletto a sventare le trame della diplomazia, trascinando abilmente l'Austria a far la guerra al Piemonte per rendere necessario l'intervento francese. Pur trattando con le potenze intorno al congresso, il grande ministro s'adoperava a invelenire sempre più il conflitto e a irritare l'Austria. Teneva desta l'agitazione in tutta la penisola, e il Piemonte accoglieva apertamente i volontari e i disertori dalle bandiere austriache, i quali furono poi ordinati in un corpo speciale detto dei *Cacciatori delle Alpi*, che si costituì ad Ivrea e che fu messo sotto il comando di Garibaldi

Destrezza di Cavour per impedire il congresso.

Politica di provocazioni

I «Cacciatori delle Alpi».

(marzo 1859). Poi, siccome una delle condizioni per il congresso era il disarmo, il Cavour, chiamato a Parigi da Napoleone III, rifiutò ostinatamente di aderire alla proposta. Tuttavia, incalzato dalla diplomazia, abbandonato da Napoleone, accettò il disarmo simultaneo, ma, per sollevare nuove difficoltà, mise la condizione che gli Stati italiani fossero ammessi al congresso in condizioni uguali alle grandi potenze (20 aprile). Ma in quello stesso momento Francesco Giuseppe, già al colmo dell'ira suscitata dalla « petulanza piemontese » in tutta la corte e nel partito militare, specialmente sul conflitto pel corpo dei Cacciatori, lasciata a un tratto ogni idea di congresso e di conciliazione, risolveva d'imporre egli stesso il disarmo al Piemonte, che è quanto dire di dichiarar la guerra (23 aprile).

Dichiarazione di guerra dell'Austria.

Era finalmente la vittoria del gran ministro!

Capitolo III

Il regno d'Italia

1. — La seconda guerra d'indipendenza.

Le prime vittorie degli alleati.

L'Austria aveva sperato di trascinare nella guerra tutta la Germania, ridestando gli antichi odi contro la Francia. Ma il reggente Guglielmo di Prussia preferì serbare le sue forze per una mediazione armata, quando l'occasione fosse venuta propizia, piuttosto che metterle a servizio del rivale.

Il piano degli Austriaci

L'Austria, già pronta co' suoi centottantamila combattenti, affidati al ricco maresciallo ungherese Giulay, contava di piombare sui Piemontesi, di distruggerli prima che giungessero i loro alleati, e poi d'intercettare a questi i passi delle Alpi. Difatti, appena spirato il termine fissato dall'intimazione fatta al Piemonte, gli Austriaci cominciarono a varcare il Ticino in vari punti per muovere con azione concentrica sopra Torino (26 aprile). Ma il Giulay s'indugiò tre giorni preziosi nel Novarese in cerca del nemico. Intanto Vittorio Emanuele, rivolto un proclama all'esercito e un altro ai popoli d'Italia, nel quale affermava di combattere pel diritto di tutta

Proclama di V.E.

la nazione e di non aver « altra ambizione che quella d'essere il primo soldato dell'indipendenza italiana », s'era messo alla testa dei suoi sessantamila uomini oltre il Po, tra Casale e Alessandria, con lo scopo di evitar la battaglia con un nemico di forze tre volte maggiori delle sue, e di assalirlo poi alle spalle, quando, all'arrivo dei Francesi, questi avessero potuto attaccarlo di fianco. Il corpo dei *Cacciatori delle Alpi*, al comando di Garibaldi, forte di circa diecimila volontari, i quali, benchè pochi in confronto di ciò che avrebbe dovuto dare l'Italia, erano tuttavia il fiore della gioventù, stette da prima in linea con l'esercito piemontese, e poi fu mandato con piena libertà d'azione a molestar la destra dell'esercito austriaco verso il lago Maggiore.

Garibaldi al lago Maggiore.

Frattanto, mentre il Giulay, dopo l'invasione del Novarese, si moveva lento ed incerto, anche perchè erano stati rotti i ponti e le strade e tagliati gli argini dei canali dell'agro vercellese per innondar tutta la pianura e render difficili le manovre degli invasori, l'esercito francese, forte di centoventimila uomini, scendeva dal Moncenisio e dai gioghi della Liguria, e si concentrava ad Alessandria. Napoleone III, nel partir per la guerra, alla nazione, che per verità non pareva troppo tenera dell'indipendenza italiana, aveva rivolto un proclama, in cui dichiarava che non discendeva nella penisola per farvi conquiste o indebolire il potere del papa, ma per far libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, e avere presso la frontiera un popolo amico, che dovesse alla Francia la sua indipendenza. Unite quindi felicemente le forze alleate fra Tortona e Casale, e, tra il crescente entusiasmo del Piemonte e di tutta l'Italia, giunto Napoleone III nel campo, di cui prese il supremo comando (14 maggio), s'impegnò una prima battaglia fra l'estrema destra degli alleati e un corpo di ventimila Austriaci, i quali si erano avanzati da Stradella per occupar le alture di Casteggio e di Montebello, dominanti la pianura di Alessandria (20 maggio). Gli Austriaci furono respinti da una divisione francese e da dieci squadroni di cavalleria sarda, e lasciarono oltre mille dei loro sul campo. Pochi giorni dopo, un'altra vittoria veniva a confortare le armi nostre: Garibaldi, passato il Ticino a Sesto Calende, entrava in Lombardia, occupava Varese, respingeva un attacco di quattromila Austriaci del generale Urban, si spingeva fino a Como (27 maggio), battendo a San Fermo il nemico e precorrendo così arditamente l'esercito

Concentrazione dei Francesi ad Alessandria

Montebello (20 maggio).

Varese e Como.

alleato, col disegno d'inoltrarsi fino al Trentino per tagliare la ritirata agli Austriaci.

Intanto Napoleone provvedeva alla grande manovra di movimento di fianco dal Po al Ticino, mirando a Milano per tagliare al Giulay la via delle fortezze. Durante il movimento i Piemontesi assalirono la posizione di Palestro, da cui si domina la strada da Vercelli a Novara (30 maggio). Cacciati gli Austriaci verso Vigevano, essi tentarono il dì seguente la riscossa, e in ventimila ritornarono sul campo, che però durante la notte il generale Cialdini aveva saputo fortificare. Così questi resistette parecchie ore, finchè giunsero i rinforzi. Vittorio Emanuele fu il primo ad accorrere alla testa di un reggimento di zuavi e a gettarsi nella battaglia. Il colonnello del reggimento tentò di allontanare il re, ma questi continuò a combattere gridando: — « Non temete, colonnello, qui c'è gloria per tutti » —. Gli Austriaci furono respinti con gravi perdite, e gli zuavi, in premio del valore dimostrato dal re, gli diedero sul campo il grado di loro caporale.

Palestro.

Il re a Palestro (30 maggio).

L'emulazione dei due eserciti dava all'azione un carattere d'impetuosità irresistibile, sicchè il nemico, battuto frattanto anche a Confienza, dovette abbandonare il Piemonte, e ritirarsi verso Milano. Ma per difendere la Lombardia e impedir la marcia degli alleati il Giulay tentò a Magenta una grande battaglia, in cui sessantamila Francesi combatterono contro altrettanti Austriaci (4 giugno). L'onore della vittoria spettò sopratutto al maresciallo Mac Mahon, creato per ciò duca di Magenta; e il Giulay, affrettatosi a ordinare lo sgombro dei presidî e dei corpi austriaci dalle terre di Lombardia, dovette battere in ritirata verso il Mincio, non senza aver subìta poi un'altra grave rotta a Melegnano per opera dei Francesi, che s'erano messi a inseguirlo.

Magenta (4 giugno)

Il primo ad entrare a Milano fu Mac Mahon con l'avanguardia francese, e due giorni dopo, all'alba, senza preavviso, entrarono anche Vittorio Emanuele e Napoleone III (8 giugno). Il delirio dei Milanesi fu straordinario: nel tumulto di tanti affetti e di tanti ricordi era ormai ferma, assoluta in ogni cuore, la convinzione che quel giorno iniziava davvero la nuova èra d'indipendenza e di libertà. Tra quella gioia sfrenata perfino la pallida faccia dell' imperatore parve illuminarsi; anzi egli stesso, trasci

Gli alleati a Milano

Rivoluzioni nell'Italia centrale.

nato dall'entusiasmo, pubblicò subito un ardente proclama agli Italiani pieno di ottimi consigli, in cui, tra gli eccitamenti a volare sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, « che aveva loro così nobilmente preparata la via dell'onore », e a ordinarsi nelle armi « per essere domani liberi cittadini di un grande paese », sembrò adombrata l'idea della rivendicazione di tutta la penisola a libertà. E, dal canto suo, Vittorio Emanuele a un indirizzo del municipio di Milano, che rinnovava il patto d'annessione del 1848, rispondeva accettando il voto del popolo della Lombardia.

La Toscana stimolata all'alleanza

Ma frattanto il sentimento nazionale erompeva con impeto di rivoluzione in Toscana, a Parma, a Modena, a Bologna e in tutte le altre città dell'Italia centrale. In Toscana il granduca Leopoldo II era sempre ostinato nella devozione all'Austria, nonostante gli eccitamenti del Salvagnoli, il quale con profetico spirito aveva avuto il coraggio di dimostrare in uno scritto che i principi italiani, i quali col porsi interamente in balia dell'Austria avessero rinunziato alla nazionalità, assegnavano al dominio loro la durata dell'austriaco. Alla vigilia della guerra il Cavour tentò invano, per mezzo del La Farina e di parecchi emigrati toscani, di spingere il governo di Firenze a unirsi al Piemonte per l'indipendenza italiana; anzi, allo scoppiar della guerra, Napoleone III sollecitava il granduca all'alleanza, offrendogli ogni guarentigia per la corona della Toscana. A sua volta il Cavour fece intimare formalmente a Leopoldo la lega offensiva e difensiva con la promessa di rispettare l'autonomia di quella corona. Ma, dopo un decennio d'intima devozione all'Austria, anzi dopo averne avuto l'aiuto per ritornare sul trono, come poteva il vecchio granduca, il cui animo rifuggì sempre da ogni idea di violenza, mettersi in guerra con la sua famiglia? Egli preferì pertanto dare ascolto ai consigli dei ministri d'Austria e d'Inghilterra, che insistevano per la neutralità, e ciò fu la sua condanna.

Maneggi di Cavour in Toscana.

Leopoldo II neutrale.

L'agitazione popolare.

Difatti, appena si ebbe notizia dello sbarco dei Francesi a Genova, Firenze incominciò a commuoversi: una grande folla, raccoltasi con bandiere tricolori al grido di: *Viva la guerra! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'indipendenza!*, circondò il palazzo Pitti, ch'era la reggia dei Lorena, e Leopoldo II fu impotente a resistere, perchè anche l'esercito si mostrava animato dagli stessi sentimenti del popolo. Il governo si sarebbe quindi piegato all'alleanza, se frattanto i capi del partito nazionale, radunatisi in casa di Carlo Boncom-

pagni, ministro sardo a Firenze, non avessero chiesta anche la guarentigia dell'abdicazione del granduca in favore del figlio, erede della corona. Ma Leopoldo II ritenne offesa la sua dignità e ferito il principio monarchico; preferì quindi abbandonare Firenze con tutta la sua famiglia, passando in carrozza tra il rispettoso saluto della folla (27 aprile). Alle ore sei del pomeriggio con la partenza del granduca la rivoluzione era quindi compiuta, e per esprimere l'ordine e la calma, con cui così grande evento era accaduto, l'arguto Salvagnoli ebbe a dire: — « Alle sei la rivoluzione andò a desinare ».

Leopoldo II lascia Firenze.

Per consiglio del Boncompagni fu subito costituito un governo provvisorio, nel quale prevaleva Ubaldino Peruzzi, discendente di antica famiglia fiorentina e uno dei più popolari e coraggiosi capi del partito nazionale. Adottata la bandiera tricolore e fatto giurare alla truppa fedeltà a Vittorio Emanuele, il governo provvisorio offrì al re stesso la dittatura della Toscana, finchè al termine della guerra si fosse dato l'assetto definitivo all'Italia. Ma il re, costretto da gravi e legittimi riguardi sia verso l'alleato, sia verso la diplomazia europea, la quale era tutt'altro che avversa alla dinastia di Lorena, dichiarò di non poter accettare la dittatura, ma di assumere il protettorato per dare unità al governo della guerra nazionale. Per ciò il Boncompagni fu dal re investito dell'ufficio di commissario straordinario della Toscana (11 maggio).

Il governo provvisorio toscano.

Il regio commissario Boncompagni.

Come a Firenze, così anche nel ducato di Modena non fu difficile la rivoluzione. Già, sul finir dell'aprile, a un cenno del Cavour Massa e Carrara erano insorte. Quindi Francesco V, al ritirarsi degli Austriaci dopo Magenta, avrebbe voluto col suo piccolo esercito di seimilà uomini guardare il Po presso Brescello; ma all'avvicinarsi degli alleati preferì ritirarsi a Mantova, portando seco il tesoro pubblico, le gemme della corona, gli oggetti preziosi e le medaglie dei musei, molti codici e manoscritti delle biblioteche e, come ostaggi, ottanta prigionieri politici (11 giugno). Subito il popolo abbattè il governo provvisorio lasciato dal duca, e proclamò l'annessione al Piemonte. Allora il romagnolo Luigi Carlo Farini, reputato scrittore e intimo del Cavour, fu mandato a reggere il ducato come governatore in nome del re.

Fuga di Francesco V di Modena.

Luigi Carlo Farini a Modena.

Così Parma. Rimesso nel 1849 sul piccolo trono dalle armi austriache, Carlo III di Borbone regnò da libertino e da tiranno,

Carlo III di Parma.

dissipando nei vizi il sangue dei sudditi, taglieggiando tutti, sconcio, superbo, caparbio, volgare. Il pugnale di un assassino, che per vendetta privata lo colpì al ventre mentre una sera ritornava al palazzo (marzo 1854), liberò Parma di quel tiranno, sicchè con la reggenza, che in nome del figlio Roberto fu assunta dalla duchessa vedova Maria Luisa, parve che il piccolo Stato avesse finalmente un governo men vergognoso. Ma i tentativi d'insurrezione e le repressioni violente e l' occupazione militare austriaca tennero in lunga agitazione il ducato, dove però i progressi della *Società nazionale* assicurarono alla causa d'Italia tale adesione di coscienze che, dopo Magenta, la duchessa, tentato invano di accostarsi a Vittorio Emanuele, si ritirò, dichiarando che cedeva agli eventi che premevano, e che tuttavia riserbava pieni ed illesi i diritti de' suoi figli (9 giugno). Così anche a Parma ripristinato l'atto d'annessione al Piemonte e invocato subito il re, questi aderì al moto, mandando colà, come suo commissario, il conte Pallieri.

Reggenza di Maria Luisa

Palieri a Parma.

Non fu meno vivo nello Stato pontificio il moto d'insurrezione. Appena il presidio austriaco ebbe, dopo Magenta, sgombrata Bologna, il popolo trasse a bandiera spiegata al palazzo del Comune, e, perchè voleva la dittatura di Vittorio Emanuele per la guerra, costrinse il cardinale legato a ritirarsi (12 giugno). In breve tutta la Romagna aderì al moto di Bologna, ch'era avvenuto con sobrietà calma e grave; poi anche Fano, Senigallia, Jesi, Ancona e Perugia si sollevarono, e così la rivoluzione, marciando rapidamente per le Marche e per l'Umbria, divenne un pericolo per la stessa Roma. Allora il governo pontificio, mentre il D'Azeglio era mandato commissario a Bologna, decise la repressione con le armi per salvare quanto poteva e per dare un esempio. Il colonnello dei mercenari svizzeri Antonio Schmid, ch'era a Spoleto, ebbe l'ordine di ricuperare le « città sedotte da pochi faziosi, con rigore, acciò servir possa d'esempio alle altre province, e con facoltà di decapitare quei rivoltosi che si rinvenissero nelle case ». Assalita Perugia da duemilatrecento mercenari, nonostante l'eroica difesa di seicento cittadini, fu presa e barbaramente data alla strage e al saccheggio di quelle feroci masnade (20 giugno), onde ne restò inorridito il mondo civile, ma non commosso il governo pontificio, poichè lo Schmid fu premiato e promosso generale, e il cardinal vescovo di Perugia, Gioachino Pecci, celebrò solenni esequie ai mercenari caduti nell'assalto della città.

Rivoluzione di Bologna.

Rivoluzione della Romagna.

Rivoluzione delle Marche.

Stragi di Perugia.

Ma, benchè dopo la strage di Perugia le città di Senigallia e di Jesi ritornassero all'antica obbedienza, il governo del papa restò irrevocabilmente condannato anche nella coscienza dello stesso Napoleone III; e in vero a una deputazione di Bologna, mandata al campo per iscrutare l'animo dell'imperatore, egli lasciò intendere che non si sarebbe opposto alla manifestazione dei voti popolari.

Solferino e S. Martino (24 giugno 1859).

Frattanto dopo la liberazione di Milano gli alleati andarono lentamente avanzandosi verso l'alta pianura di Brescia, e l'esercito austriaco, vinto ma non distrutto a Magenta, si raccolse tra il Chiese e il Mincio. L'imperatore Francesco Giuseppe era venuto con rinforzi a prendere egli stesso il supremo comando dell'esercito, e, lasciato da parte il Giulay, aveva scelto come capo di stato maggiore il vecchio maresciallo Hess, ch'era uno dei più reputati guerrieri dell'Austria. Francesco Giuseppe, anzichè chiudersi nelle fortezze, preferì riprendere l'offensiva, e concentrò le sue forze alla destra del Mincio sulle alture dominanti la pianura di Solferino, Cavriana e San Martino, con l'intenzione di assalire la sinistra degli alleati e gettarli verso il lago di Garda, quindi di assalire il centro, respingerlo verso il Chiese e aprirsi la via per Milano. La mattina del 24 giugno s'impegnò la battaglia su tutta la linea, i Francesi per ricacciare gli Austriaci dalle alture di Solferino e di Cavriana, i Piemontesi da quelle di San Martino. I Francesi si batterono con valore e con arte, chè le loro artiglierie avevano il vantaggio d'un tiro più lungo delle austriache; a loro volta i Piemontesi, animati dalla famosa apostrofe del re: — «*Fieui, venta piè San Martin, se d' no i'Alman lo fan fè a nui*», pugnarono lungamente con tanto ardore e; all'ultimo, alla baionetta con tale impeto che le colonne nemiche furono rovesciate, e la vittoria sorrise ad essi come sorrideva frattanto nell'altro punto alle armi francesi. Un temporale, scoppiato sul finire della battaglia, giovò ai Piemontesi, ma impedì ai Francesi, già vincitori prima di loro, d'inseguire il nemico in ritirata. Fu giornata terribile, per le gravi perdite, essendo in essa caduti ventottomila uomini tra morti e feriti dei due campi; ma gli effetti immediati non furono grandi pei vincitori, poichè gli Austriaci poterono ritirarsi in buon ordine e prepararsi a proseguire la lotta nel quadrilatero.

Francesco Giuseppe al campo.

Solferino.

San Martino

Effetti della battaglia.

Qui di fatti Napoleone III, rinforzato l'esercito di trentacinquemila combattenti condotti dal principe Girolamo con la divisione toscana, mostrò di voler concentrare i due eserciti per assediar le fortezze, anzichè marciare su Vienna. Per ciò i Piemontesi, passato il Mincio, volgevano tosto verso Peschiera, mentre Napoleone, spintosi fino a Valeggio, si accingeva ad attaccare di fronte quella fortezza.

Pace di Villafranca.

Quale scoppio di gioia in tutta la penisola! Due grandi battaglie avevano fiaccato l'orgoglio dell'Austria: un'altra vittoria, e l'Italia sarebbe stata libera. Eppure quale delusione dovevano avere gl'Italiani invece del conforto della vittoria! Napoleone III, appena incominciata la guerra, aveva cercato di colpire l'Austria, sollevandole contro anche l'Ungheria, e per ciò si era segretamente accordato col Kossuth. Ma lo zar, il quale, fedele alle sue promesse, aveva già fatto comprendere agli Stati della confederazione germanica che, se essi aiutavano l'Austria, egli sarebbe stato costretto ad assalirli perchè la confederazione non era punto minacciata dalla guerra d'Italia (27 maggio), doveva naturalmente adombrarsi di una insurrezione dell'Ungheria, la quale avrebbe potuto estendersi anche in Polonia; sicchè Alessandro II, per indurre Napoleone III ad essere più cauto, si affrettò a dichiarargli che la Russia non avrebbe potuto tenere più a lungo il freno alla Germania. Di fatti, anche il reggente Guglielmo di Prussia per soddisfare il sentimento nazionale della Germania, che reclamava qualche dimostrazione contro la Francia, aveva mobilizzato l'esercito e avviatolo alla frontiera del Reno, probabilmente senza veri propositi di guerra.

La congiura ungherese.

Sospetti dello zar.

Sentimenti e minacce della Prussia.

A turbare l'animo di Napoleone, oltre le dichiarazioni della Russia e lo spirito bellicoso della Germania, influirono assai gli avvenimenti dell'Italia centrale. La rivoluzione, ch'egli aveva colà scatenata al solo apparire delle armi francesi di qua dalle Alpi. sconcertava i disegni dell'imperatore, perchè il sentimento unitario sembrava, più o meno chiaramente, prevalere in quei moti, e quindi l'assetto avvenire dell'Italia sarebbe andato oltre i limiti che l'interesse della Francia e i progetti di Napoleone potevano comportare. Quei moti, che colpivano anche la sovranità del papa, turbavano la grande maggioranza dei Francesi e sopra tutto il clero e i cattolici, a cui l'imperatore doveva tanta parte della sua fortuna e che erano il più forte sostegno del trono. Di coteste preoccupazioni

Preoccupazioni di Napoleone III.

Sentimenti della Francia avversi alla guerra.

dei Francesi, divenute anche maggiori quando si videro addensarsi verso il Reno le truppe germaniche, l'imperatrice Eugenia e il ministro Walewski, che, come quasi tutta la nazione, erano sempre stati contrari alla guerra d'Italia, non cessarono di farsi interpreti presso Napoleone III. Spirito incerto, mutabile alle varie impressioni, questi, smarrito fra tanti pensieri, non vide allora il riposo dell'anima sua che nel troncar la guerra.

Preliminari di pace.

Pertanto l'imperatore, chiesta invano la mediazione dell'Inghilterra, senza consultare alcuno e nemmeno Vittorio Emanuele, fece uno di quei colpi di testa ch'erano spesso nelle sue abitudini: fece offrire a Francesco Giuseppe a Verona una sospensione d'armi e proporre un colloquio per trattare i preliminari di pace (6 luglio). Di fatti, a Villafranca si trovarono insieme i due imperatori (11 luglio), e stabilirono che la Lombardia, meno Peschiera e Mantova, sarebbe ceduta alla Francia, la quale a sua volta l'avrebbe rimessa a Vittorio Emanuele; che la Venezia, conservata alla corona d'Austria, avrebbe fatto parte di una confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza del papa, il quale sarebbe rispettosamente consigliato a introdurre le necessarie riforme ne' suoi dominî; che finalmente, sospesa la sorte di Parma, i sovrani di Modena e di Toscana sarebbero reintegrati nei loro Stati. Su questo articolo Napoleone avrebbe voluto che nel trattato fosse scritto: « *escluso il ricorrere alle armi* », mentre Francesco Giuseppe insistè per la clausola opposta: « *anche colle armi* ». Si decise pertanto di ommettere e l'uno e l'altro inciso e di lasciar quindi l'articolo senza alcun'altra determinazione, perchè già l'Austria era convinta che i principi sarebbero ritornati sui loro troni con le più liete accoglienze dei sudditi.

Articolo sui principi spodestati.

Rassegnazione di V. E.

Vittorio Emanuele apprese con gran dolore le decisioni del suo alleato; tuttavia dovette rassegnarsi, dichiarando però di volere riservata per l'avvenire la propria libertà d'azione. Invece Cavour, in gran tempesta di pensieri e di affetti, corse al campo, e in un colloquio assai vivace col re tentò di indurlo a rifiutarsi agli accordi e a proseguire piuttosto la guerra da solo. Ma, poichè fu inutile ogni sforzo e previde che nel prossimo congresso per il trattato definitivo di pace, egli, divenuto odioso e sospetto alla vecchia diplomazia, non avrebbe giovato alla causa dell'Italia, credette necessario ritirarsi dal governo. — « La via è rotta, ma ne cer-

Ira di Cavour.

Suoi propositi.

cheremo un'altra! » — esclamò poi appena riavutosi dal terribile colpo; e al Kossuth, addolorato pur esso per la sua patria, soggiunse pochi giorni dopo: — « Io prenderò per una mano Solaro Della Margherita (ch'era un vecchio retrivo), per un'altra Mazzini, se occorre. Io mi farò cospiratore; io mi farò rivoluzionario. Ma questo trattato non si eseguirà; no, mille volte no! ».

2. — L'annessione dell'Italia centrale.

La questione dell'Italia centrale.

Rimasto in carica ancora per qualche giorno finchè si fosse formato il nuovo ministero, il conte di Cavour mirò con ogni più audace sforzo a render vano il trattato di Villafranca per ciò che riguardava l'Italia centrale. In fondo, egli aveva ormai compreso che l'ideale mazziniano dell'unità poteva raggiungersi, poichè la coscienza nazionale s'era fatta matura e i claustri dell'Appennino stavano per rompersi per volontà dei popoli di quella parte d'Italia, i quali, durante la campagna di Lombardia, aveano già mostrato così nobilmente i loro sentimenti unitari, e parevano decisi a non voler più subire l'ingiuria di principi stranieri. Per ciò il Cavour, assicuratosi che Napoleone III avrebbe difeso dinanzi alle potenze la causa di Modena, della Toscana e delle Romagne, si adoprò gagliardamente a impedir le restaurazioni dei principi prima che si radunasse il congresso delle potenze, proposto dalla Francia, per risolvere le questioni d'Italia. A queste risoluzioni il Cavour era altresì indotto dall'improvvisa simpatia che, dopo l'abbandono di Napoleone, la causa d'Italia aveva acquistata nei consigli della corona inglese, fino al punto che lord Palmerston ebbe a dichiarare che l'Inghilterra avrebbe partecipato al congresso a condizione che l'Austria e la Francia riconoscessero il principio del « non intervento » nella penisola, e che fosse rispettato il diritto de' popoli dell'Italia centrale di disporre liberamente da sè del loro governo. Pertanto il Cavour incoraggiò il Farini a respingere i soldati del duca di Modena, quando egli tentasse di rientrare: — « Sono italiani che hanno rinnegata la patria, cacciateli nel Po; fate arma di ogni palo » —. Così pure esortò alla resistenza gli amici di Toscana, consigliando di costituire subito un governo liberale, deciso a resistere sia alle pressioni diplomatiche, sia agli assalti armati. Anzi,

Progresso dell'idea unitaria.

Favore della diplomazia inglese verso il Piemonte.

Eccitamenti di Cavour all'Italia centrale.

a questo fine, fece dall'arsenale di Torino mandare armi al Farini, e affrettò il ritorno in Toscana dei volontari e delle truppe regolari dell'Ulloa.

Per fortuna alle sollecitazioni del Cavour i suoi amici dell'Italia centrale risposero con ardimenti mirabili e con tali virtù civili da salvare la causa della patria. Il Farini, deposti i poteri di commissario regio, che aveva esercitati nel tempo della guerra, stette a Modena, fece raccogliere il plebiscito dei cittadini, i quali con novantamila voti manifestarono la volontà d'essere uniti a Vittorio Emanuele, e, quando i soldati ducali si raccolsero sul Po per movere alla ristaurazione di Francesco V, assunse la dittatura e trattenne per la difesa le truppe dell'Ulloa in marcia per la Toscana. Quindi, invitato dai municipî, estese anche su Parma e Piacenza la podestà dittatoriale, e convocò a Modena e a Parma un'assemblea dei rappresentanti del popolo per decider sulle sorti della patria (agosto 1859).

Il Farini dittatore a Modena.

Frattanto anche a Bologna le cose si mettevano abbastanza bene, perchè le Romagne davano prova di una grande serietà di propositi e di una singolare calma, quando invece dai nemici nostri se ne attendeva l'anarchia. Napoleone III dopo Villafranca aveva promesso al Pepoli, il quale era anche suo parente, che, se l'ordine non fosse stato turbato, « non vi sarebbe stato intervento »; e l'ordine restò mirabile. Eppure l'annessione delle Legazioni doveva sembrare più difficile, perchè v'era di mezzo, non già l'autorità di un piccolo duca, come a Modena, ma la sovranità del papa, verso il quale Napoleone III s'era imposto i più scrupolosi riguardi. Comunque fosse, poichè il D'Azeglio si ritirò a Torino, i capi del movimento, per consiglio del Pepoli, nominarono governatore generale Lionetto Cipriani, compagno di gioventù e d'esilio di Napoleone III, col quale aveva serbato la più affettuosa amicizia. Così per ispirazione di Cavour quel popolo di diplomatici, come si rivelarono davvero gl'Italiani negli eventi che seguirono ai preliminari di Villafranca, fecero in modo che la rivoluzione contro il pontefice venisse governata da un amico dell'imperatore dei Francesi (agosto 1859).

La calma delle Romagne.

Lionetto Cipriani al governo delle Legazioni.

Popolo di diplomatici.

Nè fu diverso il sentimento della Toscana, dove già, anche subito dopo la vittoria di Magenta, l'annessione al Piemonte si andava chiedendo manifestamente a Siena, a Lucca, a Livorno e in altre città. Per ciò, dopo le sollecitazioni del Cavour, che suggeriva il

plebiscito e la convocazione di un'assemblea, la Consulta toscana deliberò che, siccome « il ritorno della caduta dinastia sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti », si facesse appello alle potenze perchè tenessero conto dei voti della Toscana, la quale chiedeva di essere annessa a un vasto regno italico sotto il dominio di Vittorio Emanuele (14 luglio). E appunto il barone Bettino Ricasoli, uno dei più cospicui capi della rivoluzione e che col governo aveva assunto una specie di dittatura, proclamava che oramai non si doveva mirare che a un'Italia viva e forte sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele; inoltre si fondava in quei di a Firenze il giornale « La *Nazione* » col programma dell'unità, dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Senonchè una deputazione, mandata a Parigi per esortar l'imperatore a secondare i voti della Toscana, lo trovò assolutamente avverso, e parve anzi che il Walewski lasciasse comprendere come possibile l'eventualità dell'intervento armato, se i Toscani si fossero ostinati nel loro voto.

Unitari toscani.

Incertezze di Napoleone.

Frattanto le Assemblee costituenti, radunate a Modena, a Bologna e a Firenze, davano la loro solenne sanzione all'opera dei governi che le avevano convocate. Dichiarate decadute le vecchie dinastie e separate le Legazioni dal dominio pontificio, ognuna delle Assemblee votò l'unione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele, e affidò al generale Garibaldi il comando dell'esercito, che a comune difesa fu allestito dai governi dell'Italia centrale (agosto 1859). Questa volontà, uscita chiara e risoluta dai voti di tutto un popolo, chiamato ad esprimerla nelle forme legali e con la più larga libertà di suffragio, fu un grave colpo alla diplomazia europea, non più concorde, dopo le dichiarazioni dell'Inghilterra e le incertezze di Napoleone III, in un indirizzo politico uniforme riguardo all'Italia. Recati a Vittorio Emanuele i voti delle tre assemblee da speciali deputazioni mandate a Torino, il re, poichè la questione dell'Italia centrale non era stata ancora risolta dalle potenze, dovè limitarsi ad « accoglierli », anzichè « accettarli »; ma dichiarò che avrebbe propugnata dinanzi all'Europa la causa d'Italia (settembre 1859). Era un nobile incoraggiamento a perseverare nella resistenza; e di fatti i governi dell'Italia centrale restarono fermi sulla loro via. Il Farini, come se l'Emilia fosse già unita al Piemonte, applicò ad

L'annessione dell'Italia centrale.

I voti delle annessioni.

essa tutta la legislazione piemontese, e ripeteva: — « Senza impiccare me e bruciare Parma, Modena e Bologna, ah, no! non tornano nè duchi nè preti! »; e alla sua volta il governo toscano pubblicò i decreti in nome di Vittorio Emanuele e sostituì le monete in corso con altre con la effigie del re.

Fermezza dei governi centrali.

Questi era veramente degno di tanta fiducia, poichè, come aveva promesso, fu incrollabile nel sostenere il principio delle annessioni, quando invece il ministero Rattazzi e Lamarmora, succeduto a Cavour, pareva troppo tepido e incerto. Napoleone III lo esortava ad accontentarsi di Parma e Piacenza, lasciando che a Modena andasse a regnare la duchessa di Parma e che i Lorena ritornassero in Toscana. Vittorio Emanuele rispose fieramente essere la sua sorte congiunta con quella del popolo italiano, e voler egli piuttosto spezzar la propria spada e gettar la corona che venir meno alla fede in lui riposta dal popolo stesso (ottobre 1859).

Fermezza del re.

La mirabile fermezza del re e dei governi dell'Emilia e della Toscana, i quali frattanto, con voto delle Assemblee, aveano conferito al principe Eugenio di Carignano, cugino di Vittorio Emanuèle, la reggenza dell'Italia centrale, dove per riguardi diplomatici fu rappresentato dal Buoncompagni, ebbe per effetto che, nel trattato stipulato a Zurigo per comporre la pace fra la Francia, l'Austria e il Piemonte in seguito ai preliminari di Villafranca, fosse tra le due prime concordato di riservare i diritti ai principi di Parma, di Modena e di Firenze con l'espressa condizione però, fatta dalla Francia, ch'essa non permetterebbe l'intervento altrui per rimetterli sul trono (novembre 1859). Senonchè Napoleone III con l'appagare così indirettamente i voti degl' Italiani mirò ad assicurarsi il compenso di Nizza e della Savoia, già pattuito a Plombières e non più dato, quando egli mancò a Villafranca alle sue promesse. Poteva Vittorio Emanuele opporsi alle pretese imperiali? Avrebbe pregiudicato tutto l'avvenire, poichè, una volta compromesso Napoleone dinanzi all'Europa e pagato ogni debito con quel mercato, la monarchia sabauda, senza più il freno di Francia, sarebbe stata più libera di moversi e di compiere il programma dell' unità. Pertanto, poichè occorreva preparare accortamente il paese al sacrificio delle due province, era necessario al governo un uomo, che, forte della sua popolarità, sapesse ottenere dal Parlamento l' approvazione del mercato, e trionfasse altresì della diplomazia europea in quella

Pace di Zurigo.

Napoleone III ambisce Nizza e Savoia.

Ritorno del Cavour al governo. ormai lunga lite dell'Italia centrale. Di qui il ritorno del Cavour alla direzione del governo (20 gennaio 1860), e il rapido avviamento della questione delle annessioni alla soluzione voluta dagli Italiani. *Segreta intesa con l'imperatore.* Di segreta intesa fu simulata allora tra Napoleone e il governo piemontese una disputa, durante la quale, mostrandosi questo ancora riluttante ad acconsentire alle annessioni, quando invece l'Austria dichiarava formalmente all'Inghilterra ch'essa non aveva più ragione di opporsi, il Cavour obbiettò che l'imperatore non poteva contraddire in Italia a quel diritto popolare, per cui egli era divenuto sovrano dei Francesi. Napoleone allora mostrò di arrendersi, purchè la volontà dell'Italia centrale fosse espressa con suffragio universale: *Plebisciti dell'Italia centrale.* e, di fatti, convocati i comizî per il plebiscito (11 e 12 marzo), i ducati di Parma e di Modena diedero circa duecentoventimila voti favorevoli all'annessione e soltanto cinquecentodue contrari; nelle Romagne contro duecentocinquantaquattro avversi duecentoduemila furono per l'annessione; e finalmente nella Toscana, dove si credeva ancora abbastanza forte il partito dell'autonomia, più di trecentosessantaseimila restarono per l'unità contro quindicimila che votarono per un regno separato.

Il voto dell'Italia centrale fu accettato da Vittorio Emanuele, e tosto, sciolta l'ultima Camera del regno subalpino, furono indette le elezioni per il Parlamento del nuovo regno, il quale con le annessioni giunse a comprendere undici milioni di abitanti. *Nuovo Parlamento italiano.* Convocate le Camere, il 2 aprile 1860 Vittorio Emanuele salutò: « i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione », e inneggiò alla nuova Italia, la quale, non più dei Romani nè del medio evo, nè campo aperto delle ambizioni straniere, « doveva essere bensì l'Italia degli Italiani ».

L'avvenire. Finalmente dopo tanti secoli cominciava davvero l'Italia: l'unità avea valicato l'Appennino! La diplomazia europea era stata vinta dal tenace e dignitoso volere dei popoli dell'Italia centrale, e il re dalla solennità del suo trono glorioso sentiva così forte e risoluta la coscienza sua e di tutto il paese, e già così sacro il diritto nazionale, da non simular più oltre all'Europa anche le speranze dell'avvenire. Votata dal Parlamento, non senza acerba disputa e una fiera protesta di Garibaldi e il malumore delle potenze, *Cessione di Nizza e Savoia.* la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia (maggio 1860), tutti sentirono che a questo prezzo l'Italia acquistava d'ora innanzi il diritto di non trovarsi più impedita la via nel compimento de' suoi destini.

3. — I Mille di Marsala.

Le bande mercenarie pontificie.

L'unità adunque avea felicemente valicato l'Appennino: era fatale che procedesse nella sua marcia, abbattendo gli ostacoli che ancora si opponevano al suo trionfo. Il primo a temerlo fu Pio IX, il quale, perdute le Legazioni, invece di conciliarsi con lo spirito moderno, come suggeriva Napoleone III, si ostinò col suo ministro cardinale Antonelli nella reazione. Vendicò l'ingiuria dell'annessione, scomunicando il re e i suoi fautori e sollevando contro l'imperatore l'episcopato francese, e provvide a fortificarsi con mercenari venuti dalla Francia, dal Belgio, dall'Irlanda, dalla Spagna insieme con molti giovani cattolici di nobili e ricche famiglie legittimiste, i quali, come a crociata contro la rivoluzione, accorrevano a offrire il loro sangue in difesa della podestà temporale della Chiesa. Il generale Leone Lamoricière, nemico di Napoleone, fu preposto al comando dei novissimi crociati, i quali con ogni brutalità e con disordini divennero tosto il flagello delle popolazioni dell'Umbria e delle Marche; ma al nuovo grido di dolore di quelle regioni il Cavour, temendo di compromettersi troppo, esitava a favorirne il riscatto, quando gli eventi della Sicilia lo costrinsero ad affrettare egli stesso l'ora della liberazione.

Crociati pontifici contro l'Italia.

La tirannide borbonica delle Due Sicilie.

Sul trono delle Due Sicilie dopo il 1848 aveva per dieci anni continuato a regnare Ferdinando II di Borbone, che il reo spirito volse a soffocare co' mercenari ogni tentativo di libertà, a riempire le carceri de' suoi avversari politici e ad avvilire il paese nella tirannide e nella miseria. Non strade, non ferrovie, non ospedali ordinati, nè prigioni cristiane; cotesta vergogna di regno nell'Europa civile induceva perfino lord Palmerston a pronunciare acerbe accuse nel Parlamento inglese contro il governo di Napoli per « atti di crudeltà e di repressione, che non appartengono all'età in cui viviamo » (agosto 1855). Invano l'Inghilterra e la Francia tentarono d'indurre il re a mutare i principî di governo, che lo rendevano così odioso ai sudditi e all'Europa; essi finirono con ritirar da Napoli i loro ministri e con dare i passaporti a quelli che il re teneva a rappresentarlo a Londra e a Parigi. Nè mancarono gravi sintomi di ribellione. Un soldato, Agesilao Milano, si arruolò apposta nell'esercito per uccidere il re. Durante una rivista, cercò invano di

Regno di Ferdinando II.

Protesta d. lle potenze

Attentato Milano.

colpirlo: fu giustiziato (1856). Nello stesso anno scoppiò la polveriera di una nave da guerra in vicinanza della reggia, e poco tempo dopo la fregata *Carlo III*, che, carica d'armi, stava per salpare per la Sicilia, fu fatta saltare in aria per opera forse di congiurati mazziniani. Ma il tentativo più grave e famoso fu quello di Carlo Pisacane, già ufficiale del genio a Napoli, e poi capo di Stato maggiore di Roselli nella difesa di Roma, quindi esule a Londra e a Genova, dove viveva in lieta povertà dando lezioni di lingua e di matematica. Mazziniano ardente, accordatosi con alcuni cittadini napoletani per fare insorgere il Cilento, che s'era sempre mostrato battagliero contro l'autocrazia, s'imbarcò con ventisei compagni sul *Cagliari*, che faceva il servizio postale per Tunisi (giugno 1857). Giunti a Ponza, i congiurati sbarcarono, arrestando gli ufficiali sanitari e il comandante dell'isola, e liberarono oltre trecento detenuti, malfattori comuni, che trassero seco fino a Sapri, dove si fermarono al grido di *Viva l'Italia! Viva la repubblica!* e donde per le alture intendevano di penetrar fino al Cilento. Ma, inseguiti e maltrattati dalle popolazioni e assaliti dalle milizie borboniche, gl'insorti parte perirono in battaglia, come il Pisacane, parte furono trucidati dal popolo, parte finalmente feriti e presi, come il barone Nicotera, furono condannati a morte e, commutata la pena in quella dell'ergastolo, furono gettati poi alla tortura delle orribili carceri del Borbone.

Pisacane.

Spedizione di Sapri.

Ultimi tempi di Ferdinando II.

Già stanco e rattristato, essendosi poi il re ritirato nella quiete di Caserta, in occasione del matrimonio del figlio con la principessa Maria Sofia di Baviera, sentì finalmente il dovere di un atto di clemenza; e ad ottantotto condannati politici del 1852 mutò la pena dei ferri e dell'ergastolo in quella del bando perpetuo in America. Fra quelli erano Carlo Poerio, Luigi Settembrini e Silvio Spaventa. Imbarcati nel gennaio del 1859, per un ardito strattagemma di Raffaele Settembrini, figlio di Luigi e ufficiale della marina inglese, i prigionieri, anzichè in America, sbarcarono in Inghilterra, dove furono accolti con festosa urbanità e soccorsi, e molti di essi giunsero poi in tempo di arruolarsi per la guerra di Lombardia.

Francesco II.

E la guerra era appena incominciata quando Ferdinando II, costretto a rifiutare aiuti all'Austria per non restare senza esercito alla mercè della rivoluzione, venne a morte (maggio 1859), lasciando il figlio Francesco II erede della corona e degli odi accumulati dalla tirannide. Giovane ancora senza cultura ed esperienza delle cose po-

litiche, il nuovo re, anzichè prender parte alla guerra d'indipendenza (e così forse avrebbe potuto salvare il suo trono) stette fedele al l'Austria: ciò fu la sua rovina. Assai più vivo che a Napoli era in Sicilia l'odio contro i Borboni, e per esso, a misura che si compivano i fati d'Italia, il partito unitario si era andato rafforzando; tanto più che negli ultimi tempi il Mazzini avea volto colà il suo apostolato per mezzo di numerosi comitati segreti, che, come una vasta trama, avvolsero tutta l'isola. Legati in gran devozione al Mazzini erano molti esuli, quali Rosolino Pilo e Francesco Crispi, che tenevano le fila di quei comitati; d'altra parte altri esuli, seguaci del Cavour, come il La Farina, miravano a tener accesi i cuori e ad animarli pure all'idea unitaria. Pertanto, dopo i felici eventi di Lombardia, il Crispi, recatosi tre volte sotto finto nome in Sicilia, si adoprò a preparare la rivoluzione, mentre sia dal Farini, sia dal Rattazzi, verso la fine del 1859, andò sollecitando aiuti adeguati all'impresa. Il Rattazzi fece sperare un migliaio di carabine; ma, poco dopo, avendo lasciata la direzione del governo, non potè tener la promessa; tuttavia, nonostante le grandi cure e gl'imbarazzi del governo e le preoccupazioni dell'opinione pubblica per la questione dell'Italia centrale, il lavoro dei mazziniani per la rivolta della Sicilia proseguì ininterrotto e tenace, tanto più che da parecchi segni si comprendeva che l'isola era impaziente d'insorgere. Garibaldi aveva promessa la sua spada alla rivoluzione, sicchè Rosolino Pilo si affrettò a imbarcarsi per la Sicilia con lo scopo di precorrerlo per accrescere il fervore e per aprirgli la via (marzo 1860). Ma poco dopo l'insurrezione incominciava anzi tempo a Palermo per opera di Francesco Riso, capo d'un comitato popolare, che aveva segretamente adunate molte armi nel convento francescano della Gancia, e che, saputosi scoperto dalla polizia, anticipò il moto, il quale avrebbe dovuto invece scoppiare, secondo gli accordi, più tardi simultaneamente in vari punti dell'isola. I congiurati della Gancia, dopo non breve lotta si asserragliarono nel convento, e, poichè le artiglierie borboniche ne abbatteron le porte, alcuni morirono di ferite, come il Riso, e parecchi furono moschettati (4 aprile). Ma seguirono qua e là altre sommosse, tutte represse nel sangue, mentre bande d'insorti guadagnavano i monti, in attesa dell'aiuto promesso dai capi della cospirazione.

La rivoluzione di Sicilia.

Comitati mazziniani.

Crispi. Il moto della Gancia.

Cavour e l'impresa di Sicilia.

Garibaldi era pronto, e pronti erano anche i volontarî decisi a seguirlo; ma i mezzi? E Cavour? Senza dubbio il grande ministro non avrebbe mai preveduta così rapida e immediata un'insurrezione unitaria della Sicilia. Nella sua mente l'unità avrebbe dovuto farsi a gradi, senza avventurare il guadagnato, con una preparazione lenta ed efficace, tanto più ch'egli credeva di aver bisogno ancora di qualche anno per maturare il suo piano d'azione. Ma, quando seppe che lo stesso re Vittorio Emanuele avea dato in segreto incoraggiamenti e conforti ai cospiratori, e il La Farina ed altri di sua parte esser tra quelli, e sorgere in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, da per tutto comitati di soccorso agl'insorti, si rassegnò a finger di non vedere nulla di ciò che si preparava e a non opporsi all'impresa, anche perchè in quei giorni gli premeva di non perdere il favor popolare, che gli era necessario ad ottenere il consenso del Parlamento alla cessione di Nizza e della Savoia.

Liberazione della Sicilia.

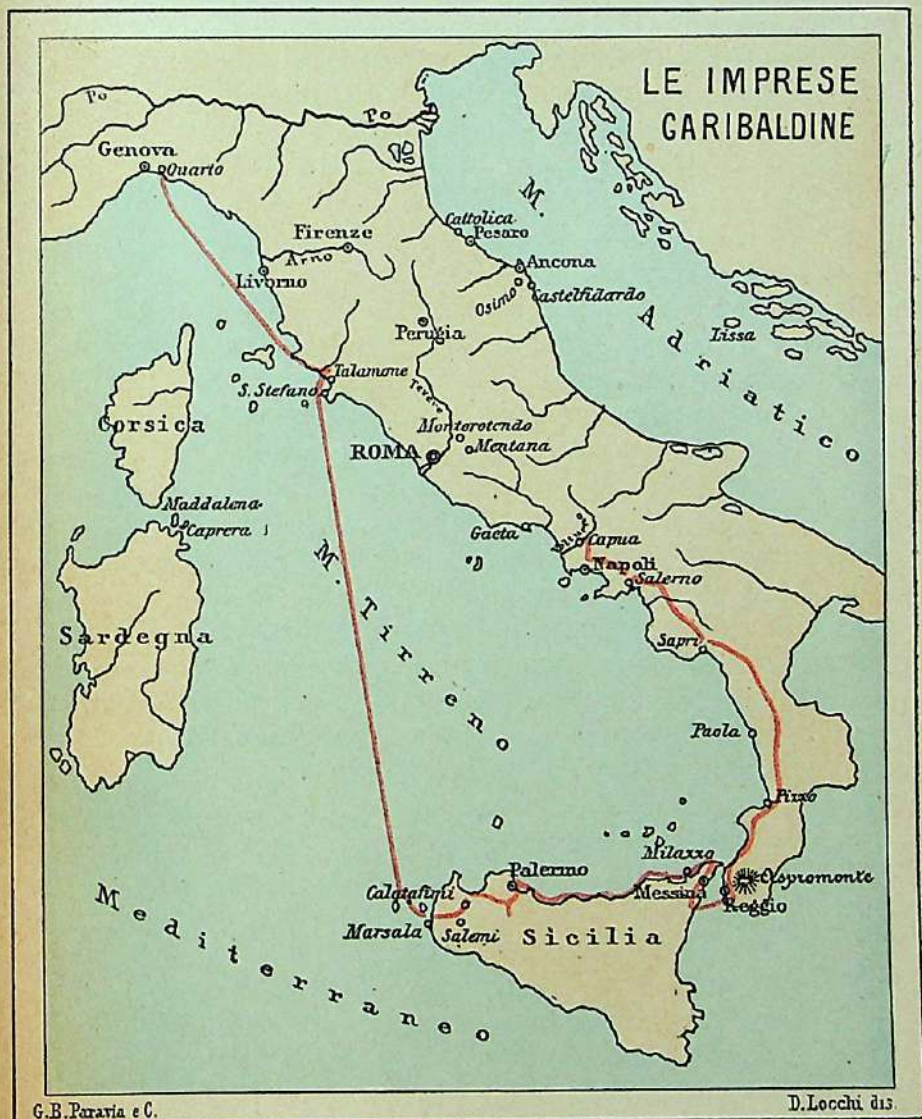
Adunque, poichè tutto fu pronto, compresi mille vecchi fucili e cinque casse di munizioni fornite dalla *Società Nazionale*, il generale Nino Bixio, che con Crispi e col medico Agostino Bertani fu l'anima della spedizione, di convenuta sorpresa nella notte del 4 maggio s'impossessò nel porto di Genova dei due bastimenti *Lombardo* e *Piemonte* della Società di navigazione « Raffaello Rubattino », e li condusse presso il villaggio di Quarto, dove lo attendevano Garibaldi e i suoi millesessanta volontari, quasi tutti avvocati, medici, ingegneri, commercianti e studenti. Imbarcatisi all'alba (5 maggio 1860) e fatta poi una breve sosta a Talamone, dove si riuscì a ottenere da quel presidio centomila cartucce e tre cannoni, approdarono dopo sei giorni di mare al porto di Marsala, dov'erano ancorati due legni inglesi, e sollecitamente sbarcarono, mentre due navi della squadra borbonica, ch'era in crociera nelle acque di Sicilia alla caccia dei garibaldini, giungevano appena in tempo, anche per la titubanza e la lentezza del comandante, a fulminare d'innocui colpi il molo e la spiaggia.

Sbarco a Marsala.

La popolazione di Marsala, sorpresa della novità, accolse da prima con diffidenza i liberatori; ma poi la freddezza si mutò in entusiasmo, e tutta la Sicilia partecipò largamente all'impresa con uomini, armi e denaro. Garibaldi frattanto decideva di gettarsi subito sulla via di Palermo. Al suo avanzarsi, le popolazioni si scotevano e molti giovani si affrettavano a unirsi con lui, tanto che in breve numerose squadre di *picciotti*, come si chiamavano cotesti volontari siciliani,

I Picciotti.

poterono rendere i più preziosi servigi come ausiliari. Giunto a Salemi, Garibaldi, che già col motto *Italia e Vittorio Emanuele* aveva

XVII

proclamato il carattere unitario e monarchico dell'impresa, assunse la dittatura (14 maggio), nominando Crispi segretario di Stato e decretando la leva di tutti i Siciliani dai diciassette ai trent'anni; poi

La dittatura di Garibaldi.

s'inoltrò verso Calatafimi, dove presso un colle assai arduo all'ascesa il generale borbonico Landi aveva scaglionati i suoi tremila uomini per opporsi all'avanzata degli « avventurieri ». S'impegnò aspra e sanguinosa zuffa (15 maggio), poichè per guadagnar la cima del colle occorreva ai garibaldini percorrere sette scaglioni strenuamente difesi dai borbonici. Molti di questi, esaurite le munizioni, scagliaron sassi da disperati, sicchè dinanzi a così tenace resistenza il Bixio osò dire a Garibaldi: — « Generale, temo che dovremo ritirarci » ; — al che questi rispose: — « Bixio, qui si fa l'Italia o si muore! » — Un ultimo assalto alla baionetta diede veramente la vittoria all'Italia, fissando il prestigio della camicia rossa, ispirando nuovo coraggio alle popolazioni e incominciando ad abbattere l'animo dei borbonici per le future battaglie.

Calatafimi.

Fra il crescente entusiasmo delle popolazioni e l'insurrezione che scoppiava qua e là, Garibaldi, raggiunto da Rosolino Pilo, marciò in due giorni fino a Monreale, poco lungi da Palermo. Ormai egli disponeva di quattromila combattenti; ma come osar di assalire la città difesa da quindicimila borbonici? Per attirarli fuori sulle sue tracce il dittatore finse pertanto una ritirata verso Corleone; poi, marciando con abili mosse attorno alle colline, giunse a Gibilrossa per assalir Palermo, il cui presidio frattanto era diminuito di seimila uomini che il generale Lanza, governatore militare dell'isola, caduto nell'inganno, aveva mandato a inseguir Garibaldi. Assalita con impeto e presa la porta Termini (27 maggio), di serraglia in serraglia i garibaldini avanzarono nell'interno della città, mentre i borbonici si ritiravano in forti posizioni, fra cui quella del palazzo reale, e tutta la città insorgeva. Per tre giorni durò la battaglia entro Palermo. Ridotto agli estremi, il Lanza cercò di trattare, finchè, ottenuto un armistizio, fu costretto a imbarcarsi con tutte le sue forze per Napoli (6 giugno). Ma, appena libera, Palermo non si tenne dal vendicar sui birri del Borbone la lunga tirannide, intanto che l'insurrezione, diffusa rapidamente per tutta l'isola, cacciava i borbonici, ai quali non restò che il rifugio di Messina e delle cittadelle di Augusta, Milazzo e Siracusa.

Uno stratagemma.

Palermo.

Ritirata dei Borboni.

Gli avvenimenti della Sicilia commossero tutta l'Europa, e la diplomazia si mostrò subito molto severa col gabinetto di Torino. Per fortuna l'Austria si limitò a fare acerbi lamenti coi governi di Parigi e di Londra; la Russia a dolersi che la sua posizione geografica le impedisse di accorrere in difesa del Borbone, e la Prussia a protestare

La diplomazia e l'impresa di Sicilia.

con la minaccia di ricostituire la Santa Alleanza a tutela del diritto antico contro l'ambizione perturbatrice di Vittorio Emanuele. A sua volta l'Inghilterra ebbe un istante a temere che la futura unione delle Due Sicilie all'Italia potesse costare la cessione della Liguria o della Sardegna alla Francia; ma, rassicurata tosto da formali dichiarazioni del Cavour, si disinteressò della sorte dei Borboni, ed anzi, tra l'ammirazione pei nostri ardimenti, divenne tutta benevola alla causa dell'unità italiana. Così finalmente anche Napoleone III, il quale, sia per l'intimo affetto e le tradizioni che lo legavano all'Italia, sia per fratellanza d'armi, si limitò a protestare e nulla più. Del resto, il Cavour non aveva mancato di difender dinanzi alle potenze l'opera sua, avvertendo ch'egli non poteva impedire agli esuli di andare a soccorrere i propri fratelli, quando Irlandesi e Austriaci s'imbarcavano liberamente a Trieste per andare in aiuto del papa, e che inoltre la monarchia di Savoia, se si fosse opposta a Garibaldi, avrebbe perduto il prestigio che le occorreva per disciplinare la rivoluzione.

Giustificazioni del Cavour.

Pertanto, rassicurato della diplomazia, dopo la liberazione di Palermo il Cavour divenne benevolo all'impresa; anzi fornì danari ed armi, permise che nuove schiere di volontari salpassero dal porto di Genova e di Livorno, sicchè sopra tutto con la spedizione del generale Medici, e poi con quella del generale Cosenz, che fu scortata dalla flotta italiana dell'ammiraglio Persano, furon portate in Sicilia parecchie migliaia di volontari. Garibaldi ebbe così alla fine di giugno circa diecimila combattenti, senza tener conto dei *picciotti* da lui affidati al generale La Masa. Con tutte queste forze il dittatore si accinse ad assalire il colonnello Bosco, che con diecimila uomini era uscito da Messina. In fiera battaglia a Milazzo i borbonici furono un'altra volta sconfitti, e il Bosco fu costretto a capitolare (20 luglio). Liberata così l'isola dalle ultime vestigia de' Borboni, Garibaldi entrò anche in Messina, risoluto a passare lo stretto per abbattere la monarchia borbonica.

Rinforzi garibaldini.

Milazzo.

Rovina della monarchia borbonica.

Francesco II di Borbone, appena salito al trono, s'era creduto non solo abbastanza forte da rifiutare a Vittorio Emanuele l'offerta di un'alleanza volta a liberare la penisola dall'Austria, ma aveva anche accarezzata l'idea di combattere la rivoluzione dell'Italia centrale, accorrendo in aiuto del papa nelle Marche, e favorendo il ritorno de' principi sui loro troni. Ma, dopo l'entrata di

Francesco II e i disegni antitaliani.

Garibaldi a Palermo, il Borbone tentò di salvarsi, cercando prima, invano, l'aiuto di Napoleone III, e poi mutando l'indirizzo politico. Die' pertanto la costituzione, istituì la guardia nazionale, promise l'autonomia alla Sicilia, adottò il tricolore italiano e sollecitò l'alleanza di Vittorio Emanuele. Senonchè il Cavour, che già vedeva quel trono barcollante sotto l'impeto garibaldino e la rivoluzione prossima al trionfo, cercò di guadagnar tempo, prolungando le trattative, mentre tutti i suoi sforzi miravano a impedire che a Garibaldi passasse la direzione suprema del movimento italiano, sia perchè lo sapeva risoluto a mover poi contro il papa e contro l'Austria, col pericolo di suscitare una guerra con la Francia e di compromettere tutto il guadagnato, sia perchè, vedendolo circondato e consigliato da mazziniani, temeva qualche sgradita sorpresa. Per ciò il Cavour tentò di sollevare il popolo di Napoli, prima che Garibaldi passasse lo stretto: ma, come vide inutili i suoi sforzi, si acconciò a lasciar l'impresa al dittatore e a cercare un' altra via per conservare il freno della rivoluzione.

Maneggi di Cavour.

Garibaldi passa nelle Calabrie.

Di fatti, Garibaldi, forte ormai di ventimila uomini, diede al deputato piemontese Agostino Depretis la prodittatura della Sicilia, e, passato arditamente lo stretto, benchè sapesse che ventisettemila borbonici stavano in Calabria sotto il governo del generale Vial, entrò vittorioso a Reggio (21 agosto). Da allora, come per incanto tutto cedette dinanzi a Garibaldi e il più grande sconforto penetrò nelle file borboniche. I soldati gettavano le armi e acclamavano al dittatore; la gente accorreva incontro all' eroe della vittoria, cadeva in ginocchio dinanzi a lui, baciava le sue vesti, ed egli avanzava così per le Calabrie con la maestà di un trionfo. I borbonici avrebbero potuto tentare ancora la fortuna delle armi fra Salerno e Avellino, dov'erano raccolti trentamila regi; ma un'abile manovra del dittatore sconcertò il piano di resistenza, e quelli allora si ritirarono, concentrandosi a Capua e a Gaeta.

Dissoluzione dell'esercito borbonico.

Fuga di Francesco II.

Francesco II, tra quella rapida dissoluzione della monarchia e l'abbandono de' suoi, poichè Napoli era ormai aperta ai vincitori, e tutti quelli che lo circondavano, generali e ministri, cospiravano a' suoi danni, s'imbarcò con la famiglia per Gaeta (6 settembre), d'onde con l'esercito di oltre cinquantamila uomini, che ancor gli restavano fedeli, avrebbe potuto dalla forte linea del Volturno e del Garigliano tentar la riscossa. Intanto, il giorno dopo la par-

tenza del re, Garibaldi, accompagnato dal genero Canzio, da Alberto Mario e dal generale Nullo, entrava in Napoli. Fu salutato da prima da Liborio Romano, ministro infedele del Borbone; e poi fino alla piazza del palazzo reale tutta la città fece all'eroe con delirante gioia tale imponente accoglienza che quella giornata passò tra le più memorabili di Napoli. Il primo decreto del dittatore fu di aggregare tutta la flotta mercantile e da guerra delle Due Sicilie « alla squadra del re d'Italia, Vittorio Emanuele ». Così l'eroe da Napoli liberata volgeva lealmente il primo pensiero al re d'Italia.

Garibaldi a Napoli.

4. — Il capolavoro del Cavour.

La liberazione delle Marche e dell'Umbria.

L'audace impresa di Garibaldi non solo atterrò la monarchia borbonica, ma servì anche a far risolvere con la spada, prontamente, la questione delle Marche e dell'Umbria, che pareva assai grave e difficile perchè toccava da vicino il pontefice. L'impazienza di Garibaldi, che dalla Sicilia e da Napoli già predicava la guerra per la liberazione di Roma e della Venezia, avrebbe potuto risollevare contro la rivoluzione l'Austria e spingere anche Napoleone alla guerra, poichè l'onore della Francia era impegnato col presidio, ch'essa teneva in Roma, a tutela delle somme chiavi. Di qui adunque l'angoscioso sforzo del Cavour per frenare il rapido corso della rivoluzione, e, nell'interesse dell'unità e del principio monarchico, procurare anche alla Corona una parte della gloria della liberazione di Napoli. Occorreva però incominciare dalle Marche e dall'Umbria e agire con singolare audacia e prontezza, per offrire all'Europa un fatto compiuto, e per non dar tempo all'Austria, la quale si stava rafforzando nel quadrilatero, di venire alle offese. Pertanto, rassicurato con un'apposita missione del Farini e del generale Cialdini a Chambéry, dove stava Napoleone III, che questi non avrebbe combattuta l'impresa, il governo italiano si affrettò a intimare al cardinale Antonelli lo scioglimento delle truppe mercenarie, sia perchè colpevoli di eccessi e di disordini nelle Marche e nell'Umbria, sia perchè potevano divenire un pericolo alle vicine province del regno (7 settembre 1860). Senonchè prima ancora che l'Antonelli avesse il tempo di preparare la risposta alla singolare intimazione del Cavour, il generale Fanti con quarantamila uomini, divisi in due

Timori del Cavour sul corso della rivoluzione.

Necessità di una pronta impresa nelle Marche

Invasione delle Marche e dell' Umbria.

corpi d'esercito, passò il confine per occupare il territorio pontificio. Nello stesso tempo Vittorio Emanuele con un proclama alle truppe dichiarava che intendeva di togliere dal centro d'Italia una ragione perenne di turbamento e di discordia, e con una lunga nota alle potenze spiegava la necessità dell'impresa « per assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale » e per impedir che l'Italia « diventasse il nido di sette cosmopolite, che si raccogliessero a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale » (12 settembre).

Dissoluzione dello Stato pontificio.

Il Lamoriciere, che disponeva di ventimila uomini, all'inaspettata guerra dovette guardare da Macerata l'invasione della Romagna fatta dal Cialdini, e da Spoleto la vallata del Tevere minacciata dal generale Della Rocca. Ma anche qui la rivoluzione precedette le bandiere liberatrici, e i mercenari fuggivano dalle città cacciati dall'ira popolare. Il generale Schmid tentò di resistere a Perugia; ma, battuto dal Della Rocca, dovette arrendersi. Il Lamoricière da Macerata cercò di gettarsi su Ancona, ma, dopo una rapida marcia fino ad Osimo, il Cialdini con ventimila uomini gli chiuse la strada e lo costrinse a battaglia a Castelfidardo (18 settembre).

Castelfidardo (18 settembre).

Il Lamoricière non aveva che ottomila combattenti: battuto nonostante il valore dei suoi, riuscì tuttavia a riparare con trecento di essi nella fortezza di Ancona, difesa da cinquemila mercenari. Qui pertanto si ridusse tutto lo sforzo della breve guerra: stretta per mare dalla squadra dell'ammiraglio Persano e per terra dalle truppe del Fanti, dopo breve resistenza anche Ancona dovette capitolare (29 settembre).

Caduta di Ancona.

Un mese dopo, il plebiscito delle Marche e dell'Umbria consacrava l'opera delle armi, poichè in quelle centotrentaquattromila cittadini votarono per l'unione alla monarchia sabauda, e milletrecento contro, e nell'altra regione i voti per l'annessione furono novantasettemila contro trecentotto soltanto. Così due milioni e mezzo di anime si aggiungevano al regno di Vittorio Emanuele.

I plebisciti.

Tuttavia restava ancora un grave pericolo: le proteste del papa e i fieri lamenti di Francesco II potevano finalmente scuotere la diplomazia e permettere all'Austria d'intervenir contro l'Italia. Ma, per fortuna, l'Austria era allora oppressa da gravi imbarazzi sul Danubio, perchè da un anno le sue province, e sopra tutto l'Ungheria, si agitavano ancora in minaccioso fermento, sicchè Francesco Giuseppe fu alla fine costretto a promettere una costituzione

metà federalistica e metà autocratica, la quale doveva riuscire assai poco accetta a' suoi sudditi (20 ottobre). Occorre altresì aggiungere che i propositi bellicosi dell'Austria non trovaron favore presso i gabinetti d'Europa, sia perchè qualche incertezza o interesse speciale indussero taluni di essi, come quelli di Russia e di Prussia, a non andare più in là delle più aspre censure al governo di Torino o del ritiro del proprio ambasciatore, come fece per riguardi di politica interna Napoleone III, sia perchè l'Inghilterra, ormai sicura che l'unità italiana non poteva nuocere a' suoi interessi, aveva rotto l'accordo delle potenze, sostenendo essere iniquo opporsi alla volontà dei popoli, e impedire alle nazioni di darsi il governo che a loro meglio piacesse. Era cotesta la più nobile approvazione alla tesi che, a propria difesa, il Cavour aveva allora sostenuta in risposta alle potenze: al vecchio diritto della forza era tempo che seguisse quello nuovo delle nazionalità, quando potessero trionfare; « noi siamo l'Italia, noi agiamo in suo nome, ma siamo nel tempo stesso i moderatori del governo nazionale ».

L'intervento di Vittorio Emanuele nelle Due Sicilie.

Parve pertanto necessario che Vittorio Emanuele, come moderatore appunto del governo nazionale, intervenisse con le armi anche a Napoli. Benchè Garibaldi avesse formato un ministero con uomini devoti alla causa dell'unità monarchica, il Cavour temeva tuttavia le terribili conseguenze della progettata impresa su Roma. Invano anche l'Inghilterra sconsigliava gagliardamente l'impresa: Garibaldi si mostrava irremovibile, poichè solo da Roma egli voleva offrir la corona dell'Italia unita al re Vittorio Emanuele, a cui, secondo il pensiero dell'eroe, incombeva poi il dovere di liberare la Venezia. E a tutto il lavoro del Cavour e de' suoi fautori per indurre Garibaldi a convocare i comizî e a raccogliere il plebiscito della Sicilia e di Napoli, egli rispondeva veemente: — « Fino a quando vi siano in Italia catene da infrangere, io seguirò la via o vi seminerò le ossa: là, sulla vetta del Quirinale faremo l'annessione! ».

Garibaldi ostinato nell'impresa di Roma.

Per tutto ciò il Cavour credette che fosse ormai tempo di un colpo d'energia anche col dittatore. Poichè egli pensava che occorresse rimandare a migliore occasione ogni sforzo per liberare la Venezia e Roma, e importasse guadagnarsi intanto la fiducia dell'Europa, chiudendo il periodo rivoluzionario e incominciando quello dell'ordine, si appellò su questo programma al Parlamento e all'opinione

Energia di Cavour.

pubblica. Propose pertanto un progetto di legge per autorizzare il re ad accettar l'annessione delle province centrali e meridionali che l'avessero votata. E il Parlamento con duecentonovanta voti contro sei approvò il progetto di legge e la tesi del gran ministro.

Battaglia del Volturno (1° ottobre 1860).

Frattanto in battaglia campale al Volturno (1° ottobre 1860) Garibaldi sgominava il nerbo dell'esercito borbonico, di cinquantamila uomini, e li costringeva a chiudersi nelle fortezze di Capua e di Gaeta. Ma, dopo questa vittoria, ecco l'eroe, contro l'aspettazione di tutti e prima che la legge proposta dal Cavour fosse votata dal Parlamento, decretare la convocazione dei comizî per il plebiscito. Egli è che Garibaldi, fra i più generosi impeti della grande anima, aveva quel mirabile senso d'opportunità e di prudenza, per cui spesse volte seppe porre il freno a quegl'impeti. A mente più serena egli avea compreso che non sarebbe stato prudente tentare l'assalto di Roma, quando in due fortezze si raccoglievano ancora i resti dell'esercito borbonico, i quali avrebbero potuto piombare su Napoli; ma, sopra ad ogni altro pensiero, l'ardente sentimento di patria e la sincera devozione a Vittorio Emanuele indussero Garibaldi a sacrificare alla concordia e al bene d'Italia l'ideale di Roma, che gli aveva sorriso fra i trionfi dell'impresa napoletana. Pertanto ai suoi stessi ministri radunati a consiglio, agli amici mazziniani, al Cattaneo, al Crispi, a tutti i suoi più fidi, che lo incitavano a convocare un'assemblea per imporre i patti dell'annessione, la quale era invece reclamata a gran voce, senza condizioni, dai popoli di Napoli e di Sicilia, Garibaldi, trionfando di se stesso, rispose: — « Si faccia l'Italia! » —; e die' ordine al marchese Pallavicino, suo prodittatore a Napoli, e al Mordini, successore del Depretis in Sicilia, di indire i comizî pei plebisciti (13 ottobre). Sapiente atto politico, che coronò gloriosamente la meravigliosa impresa dell'eroe!

Prudenza di Garibaldi

I plebisciti intimati.

Esito dei plebisciti

Il plebiscito del 21 ottobre consacrò la liberazione delle Due Sicilie. L'isola diede quattrocentotrentamila voti favorevoli all'annessione e seicentosessantasette contrari; il continente di Napoli a diecimila contrari oppose un milione e trecentomila voti per l'Italia.

V. E. passa il Tronto.

Intanto Vittorio Emanuele, alla testa dei venticinquemila uomini, che avevano fatta la campagna delle Marche, passava il Tronto (9 ottobre), e lentamente si avanzava verso Napoli. Fino a Caianello mosse per riceverlo Garibaldi. Sopra una strada di campagna il dittatore e il re coi rispettivi ufficiali del seguito e a cavallo s'incontrarono.

Incontro del re con Garibaldi.

Dopo essersi ricambiati i saluti, Garibaldi, alzando la voce e girando gli occhi, come chi parla alle truppe, gridò: — « *Ecco il re d'Italia!* » — E la piccola brigata: — « *Viva il re!* ». — Poi, i due campioni del patrio risorgimento si unirono, e per qualche minuto cavalcarono insieme (29 ottobre); si rividero quando, con un tempo orribile, Vittorio Emanuele fece in carrozza con Garibaldi il suo ingresso in Napoli (3 novembre). Ma per l'eroe e per i suoi gloriosi compagni l'opera militare era finita: il prestigio della Corona aveva addotto al campo, in loro vece, il re e le sue truppe, a cui doveva essere riservato l'onore di dare l'ultimo colpo al trono dei Borboni.

L'eroe torna a Caprera.

Garibaldi, dato un eloquente addio a' suoi volontari, li raccomandò al re perchè li accogliesse nell'esercito. Quindi, rifiutati tutti gli onori e le ricompense che Vittorio Emanuele gli offriva, s'imbarcò, come in segreto, pel suo prediletto romitaggio di Caprera (9 novembre). Accompagnato da pochi amici, portava con sè un sacco di sementa, uno di fagiuoli e un rotolo di merluzzo. I pochi quattrini che aveva in tasca non furono nemmeno sufficienti a dar la mancia all'equipaggio, sicchè vi dovettero provvedere i famigliari. Semplicità sublime e veramente degna dell'eroe!

Assedio di Gaeta.

Una settimana prima ch'egli lasciasse il continente, la fortezza di Capua, stretta dal generale Della Rocca, avea capitolato con dodicimila soldati; sicchè a por fine alla guerra non restava che conquistar Gaeta, dove con quindicimila uomini era chiuso Francesco II. Egli era deciso alla resistenza, sia per l'onore delle armi, sia in attesa di avere finalmente dalle potenze l'aiuto che da più mesi andava invocando. Ma il solo conforto che ebbe fu quello di vedere la flotta francese restare nelle acque di Gaeta per impedire il blocco alla squadra italiana del Persano; e il governo di Torino poteva anche perdonare all'antico alleato cotesta innocente prova d'amicizia data al Borbone, tanto più che al governo stesso era abbastanza noto come, d'altra parte, Napoleone III avesse non solo respinta la proposta della Russia d'intervenire a difesa di Francesco II, ma dichiarato altresì che si riservava piena libertà d'azione, se l'Austria avesse assalita l'Italia.

Innocenti conforti francesi al Borbone.

Tuttavia al Borbone non durò a lungo il conforto della Francia. Quando, per le insistenti sollecitazioni del governo inglese, Napoleone III finì col ritirar la flotta dalle acque di Gaeta, e la fortezza potè quindi essere bloccata anche per mare (gennaio 1861),

l'ultima resistenza del Borbone, dopo cento giorni di vigorosa prova, cadde finalmente dinanzi alla furia devastatrice delle artiglierie italiane.

Caduta di Gaeta.

Gaeta capitolò (febbraio 1861) co' suoi undicimila difensori, e re Francesco II si ritirò con la famiglia a Roma a proseguir la lotta per l'altare e per il trono. Di fatti, contro l'Italia, assisa finalmente per diritto nazionale anche nelle province liberate dall'onta de' Borboni, Francesco II scatenò in esse da Roma il flagello del brigantaggio, che per alcuni anni rese assai ardua l'opera riparatrice del governo italiano. Nella scarsità di tutto ciò che sia segno di vita civile, senza industrie, quasi senza scuole, nella povertà dei coloni, nella superstizione delle plebi, nella protervia dei nobili e dei signori, in un periodo di lotta, con un esercito disperso, in un paese disabitato, vasto, montuoso, coperto di foreste, qual maraviglia che, aiutato dai comitati borbonici, dai frati e dai preti offesi dalle nuove leggi italiane, il brigantaggio incominciasse subito a fiorire e a divenire anche, nella sua efferatezza, qua e là minaccioso? Come cotesto flagello accrebbe la vergogna dei caduti Borboni!

Brigantaggio borbonico.

Il primo Parlamento italiano.

Proclamazione del regno d'Italia.

Alla fine del gennaio del 1861 le elezioni generali mandarono alla Camera i deputati dei ventidue milioni d'Italiani uniti sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. La maggior parte degli eletti aderiva alle idee del conte di Cavour; anzi taluni suoi avversari, come il Guerrazzi; il Cattaneo, il Bertani, il Mordini, non ebbero i suffragi degli elettori. Con un eloquente discorso, in cui il re dichiarava la gratitudine sua e del popolo all'imperatore dei Francesi e all'Inghilterra pel favore prestato alla causa d'Italia, e affermava che questa sarebbe divenuta ancora efficace strumento della civiltà universale, fu inaugurato a Torino il primo Parlamento italiano, e all'unanimità dei voti Vittorio Emanuele fu proclamato re d'Italia (14 marzo 1861). Ma subito nella Camera e nel paese si delinearono chiaramente due partiti politici, che per dieci anni dovevano poi dilaniarsi tra loro e sviare le energie dalle cure, di cui, dopo tante sventure e rivolgimenti, il nuovo regno abbisognava. Per completar la patria gli uni ritenevano ancora necessaria l'azione popolare anche contro la volontà della Corona, se questa si fosse indugiata all'impresa. Erano monarchici avanzati di Sinistra, riconoscevano per loro capo Garibaldi, e costituivano quello che fu

Il re d'Italia (14 marzo 1861).

Il partito d'azione.

detto *partito d'azione*. Invece contro questo partito lottava il governo con la sua maggioranza di Destra: erano uomini *moderati*, che seguivano i principî del Cavour e ritenevano ormai necessario, anzi tutto, dare assetto al regno e rinsaldare efficacemente l'unione morale e amministrativa del popolo, che per costumi e tradizioni appariva così diverso. Di più, i moderati, poichè nella questione romana, pel carattere universale della potestà pontificia, credevano impegnato l'interesse e il diritto di tutta l'Europa, pensavano che, non già con la violenza, ma con opportuni accordi col papa l'Italia dovesse prepararsi a salire il Campidoglio, sicchè, conforme al principio della libera Chiesa in libero Stato, l'una e l'altro potessero vivere accanto e in pace sulle sponde del Tevere.

I moderati.

Divisi pertanto non già sul programma, ch'era unitario e monarchico, ma sul metodo, i due partiti incominciarono subito la lotta con vivaci discussioni, mentre il Cavour, non meno impaziente di Garibaldi, tentava di trattar col papa e con Napoleone per risolvere la questione di Roma, e col Kossuth e con gli altri profughi ungheresi avviava segreti maneggi per cercare la liberazione della Venezia in una riscossa dell'Ungheria.

La mozione per Roma capitale

Intanto il Cavour faceva approvare dal Parlamento una mozione, con cui si esprimeva il voto « che Roma capitale, acclamata dall'opinione nazionale, fosse resa all'Italia » (27 marzo 1861); ma poi, quando egli, dopo la prima vittoriosa lotta della tribuna, fra le quali restò disgraziatamente famosa quella con Garibaldi sulla questione dei volontari che il governo non volle iscrivere nei quadri dell'esercito, si accingeva all'altra opera, non meno ardua, di cementare con savie leggi l'unità, e di mettere il nuovo regno sulla via del progresso, una breve malattia inaspettatamente troncava la vita al grande ministro (6 giugno 1861). L'Italia ne fu tutta costernata, poichè essa sentì che quella perdita era davvero irreparabile; l'Europa s'inchinò riverente dinanzi alla tomba dell'insigne uomo di Stato, e, Napoleone III per dare a Vittorio Emanuele qualche conforto e diminuire le difficoltà, in cui si dibatteva il governo italiano, acconsentì a riconoscere il regno d'Italia, e ristabilì con esso le relazioni diplomatiche, come avevano già fatto l'Inghilterra, la Svizzera, gli Stati Uniti e la Grecia, e come fecero poi anche gli altri Stati d'Europa.

Morte di Cavour (6 giugno 1861).

5. — Il partito d'azione e i moderati.

Ministero Ricasoli (1861).

Bettino Ricasoli fu chiamato a succedere al Cavour, poichè parve che per l'autorità sua nel Parlamento e per il senno dimostrato durante la dittatura in Toscana meglio di ogni altro potesse assumere la direzione del governo. Egli accettò « con gran terrore », perchè, in verità, appariva assai ardua l'impresa di dare assetto all'Italia con le leggi, dopo averla fatta con le armi, tanto più che essa, oppressa dalle angustie economiche, dagl'insulti del brigantaggio e dagl'intrighi de' principi spodestati, era anche agitata, tra i sospetti dell'Europa, dalle generose impazienze del partito d'azione. Unificato il gran libro del Debito pubblico, il bilancio dello Stato presentò un disavanzo di oltre trecento milioni, e fu quindi necessario ricorrere a nuove imposte e contrarre un prestito di cinquecento milioni per sopperire ai più urgenti bisogni dell'amministrazione. Grave e doloroso disagio della finanza nostra, il quale doveva poi per oltre un trentennio durare a tormento della nazione!

Disagio finanziario.

Ministero Rattazzi.

Ma presto il Ricasoli dimostrò di non avere l'energia necessaria a reggere in tempi difficili la pubblica cosa. Invano tentò egli pure di offrire al papa le più larghe guarentigie e di risolvere così in pace la questione romana: convinto della sua impotenza, si ritirò dopo otto mesi dal governo, che Vittorio Emanuele si affrettò ad affidare al Rattazzi (febbraio 1862). Il Rattazzi parve disposto a incoraggiare in segreto gl'impazienti, e difatti confermò Garibaldi nella direzione dei tiri a segno — uno dei mezzi con cui i *Comitati di provvedimento*, formatisi in tutta la penisola, miravano a preparare l'iniziativa popolare pel riscatto di Roma e di Venezia — e lasciò che l'eroe, visitando la Lombardia, ne infiammasse le moltitudini per la guerra. Ma, quando Garibaldi sotto apparenza di voler riposare si ritirò a Trescore in vicinanza del Trentino, e il governo ebbe raccolta la prova che si voleva tentare un'invasione nel territorio soggetto all'Austria, il Rattazzi, con sequestri d'armi e arresti di volontari a Trescore e a Sarnico, sventò l'impresa (maggio 1862). Garibaldi si trasse allora tutto indignato a Caprera, ma dopo due mesi eccolo a Palermo. Ivi in un discorso

Incoraggiamenti al partito d'azione.

Propaganda di Garibaldi.

Sarnico (maggio 1862)

violentissimo contro Napoleone III svela il suo disegno, e da un povero artigiano, confuso nella folla degli ascoltatori, esce il grido di « *Roma o Morte!* ». Garibaldi ripete quel grido, destinato a divenire il motto del partito d'azione; e, mentre i rappresentanti del governo nell'isola restano indecisi per il sospetto abbastanza legittimo, come si crede, che l'eroe fosse segretamente d'accordo con Vittorio Emanuele e forse anche con lo stesso Rattazzi, si raccolgono duemila volontari nel bosco della Ficuzza, d'onde poi le bande garibaldine si avviano verso Catania (18 agosto).

Garibaldi a Palermo.

La nuova impresa.

Ma il governo italiano non tardò a vedere il pericolo di quella avventura: essa poteva provocare una guerra con la Francia. Fu quindi decretato lo stato d'assedio; e al generale Cialdini furono dati i pieni poteri, affinchè reprimesse il moto e sbarrasse a Garibaldi la via di Roma. Nello stesso tempo Vittorio Emanuele rivolgeva alla nazione un proclama, in cui ammoniva ch'egli intendeva « di conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per aver diritto di chiedere all'Europa intiera giustizia per l'Italia ». Esortava pertanto il popolo a guardarsi « dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni », e minacciava il rigor delle leggi contro coloro che non avessero ascoltato il suo appello di pace.

Timori del governo

Proclama del re.

Ma Garibaldi era andato ormai troppo avanti per poter obbedire alla volontà del re. Passato lo stretto di Messina, senza che il Persano, accorso con la squadra a far crociera colà, se ne avvedesse, l'eroe con cinquecento de' suoi raggiungeva le alture dell'Appennino ad Aspromonte. Ma egli era deciso a non combattere: nell'intima lotta fra il cittadino ossequente al re e aborrente dalla guerra civile, e il soldato, anelante alla gloria di dare a ogni costo Roma all'Italia, vinse il cittadino, e, poichè si seppe inseguito dalle truppe nazionali e le vide avvicinarsi, ordinò di non far fuoco. Disgraziatamente alla sua destra, i *picciotti* assaliti fecero fuoco, sicchè il breve tiro di dieci minuti dall'una e dall'altra parte costò la vita a dodici tra garibaldini e regi, e fece cadere una quarantina di feriti. Tra questi, colpito al malleolo del piede destro, cadde anche Garibaldi (29 agosto). A lui accorse tosto, poichè il fuoco fu cessato, il colonnello dei bersaglieri Pallavicini, che con molto rispetto e a capo scoperto lo dichiarò prigioniero, intanto che i nemici di un istante si confondevano in un fraterno abbraccio al grido di « *Viva il re in Campidoglio! Viva Garibaldi!* ».

Aspromonte (agosto 1862)

Garibaldi fu trasportato al Varignano in attesa del giudizio, a cui doveva essere sottoposto. E frattanto il governo traeva occasione dal moto d'Aspromonte per insistere, ma sempre invano, presso Napoleone III sulla necessità del ritiro delle truppe francesi da Roma, affine di « cambiare una situazione sì piena di pericoli pei due paesi »; di più, alle potenze d'Europa spiegava anche più esplicitamente quella necessità, affermando che il grido garibaldino di *Roma o morte* era l'espressione di un bisogno più imperioso che mai.

L'amnistia.

Poco dopo un'amnistia generale, decretata in occasione del matrimonio della principessa Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele, col re del Portogallo, giunse opportuna a togliere il governo dal grave imbarazzo del processo di Garibaldi (5 ottobre), il quale dopo più di un mese di arresto, con la dignità di un vincitore ritornò alla sua Caprera. Però il ministero Rattazzi, chiamato a rispondere alla Camera degli ultimi dolorosi avvenimenti, avendo compreso di aver perduta la fiducia di essa fu costretto a dimettersi (dicembre 1862); e il re allora affidò il governo al Farini, quantunque questi fosse già in condizioni di salute assai poco buone. Il Minghetti assunse nel nuovo ministero il portafoglio delle finanze e il Pasolini quello degli esteri.

Caduta del Rattazzi

Ministero Farini-Minghetti (1862-64).

Il nuovo gabinetto di moderati, appunto per esservi in esso partecipi il Minghetti e il Pasolini, i quali erano già stati ministri di Pio IX, parve un pegno all'Europa contro ogni altra impresa di governo o di popolo per l'acquisto di Roma. La politica di raccoglimento del nuovo ministero continuò anche quando, pochi mesi dopo, il Farini, colpito nelle facoltà mentali, dovette ritirarsi e lasciare la presidenza del Consiglio al Minghetti, mentre al Pasolini succedeva, nel ministero degli esteri, il marchese Visconti Venosta. Un grande risveglio economico confortò allora la penisola, e che l'Europa avesse fiducia nel giovine regno apparve manifesto dall'abbondante fluire di capitali stranieri tra noi alla ricerca di un impiego largamente rimunerativo. Così l'Italia ebbe parecchie società industriali, strade ferrate, imprese d'illuminazione, di canali e di miniere, banche mutue popolari a base di cooperazione, ideate da Luigi Luzzatti e destinate a dar alimento ai commerci e all'agricoltura, associazioni democratiche operaie e molti altri istituti di soccorso, di previdenza, di lavoro, sicchè le nostre forze economiche,

Politica di raccoglimento.

Risveglio economico.

rimaste sopite per tanti secoli di servitù, si ridestarono all'alito vivificatore della libertà.

La convenzione di settembre (15 settembre 1864).

La crescente fiducia dell'Europa verso il nuovo regno incoraggiò il governo a ritentare con Napoleone III opportuni accordi pel richiamo delle truppe francesi da Roma. Erano quindici anni che durava quel presidio, il quale ormai appariva come un insulto e una sfida al sentimento nazionale. Questa volta alle proposte del ministero italiano l'imperatore de' Francesi si dimostrò disposto agli accordi: già anche prima al Cavour, nell'aprile del 1861, Napoleone III aveva dichiarato che il governo imperiale avrebbe ritenuta finita la sua missione a Roma, se l'Italia s'impegnava a rispettare il patrimonio di san Pietro. Ma allora gli accordi furono troncati dalla morte del grande ministro. Ripresi pertanto dal Minghetti, essi condussero a una convenzione fra il governo imperiale e l'Italia (15 settembre 1864). L'Italia s'impegnava a non attaccare il territorio del papa e a impedire, anche con la forza, ogni assalto che fosse venuto dall'esterno contro il territorio stesso; di più, mentre non si opponeva alla formazione di un esercito pontificio anche con volontari stranieri, ma non di tale forza da essere in avvenire una minaccia al governo italiano, acconsentiva di trattar con la curia per prendere a proprio carico una parte proporzionale dei debiti dell'antico Stato della Chiesa. In cambio di ciò, la Francia avrebbe ritirate gradatamente entro due anni le sue truppe da Roma.

Precedenti accordi di Napoleone III con Cavour.

I patti della convenzione

Questa convenzione conteneva, in fondo, ciò che il Cavour aveva già combinato con Napoleone III; ma allora il grande ministro lasciava sottinteso il diritto d'Italia di accettare il plebiscito romano, se per una rivoluzione vittoriosa la città eterna lo avesse dato. Invece nella convenzione del Minghetti, benchè cotesto medesimo diritto alla mente di alcuni ministri non sembrasse pregiudicato, parve ai più compromesso da un protocollo addizionale, per cui si stabiliva che entro sei mesi il re d'Italia avrebbe trasferita la capitale da Torino a un'altra città. Si rinunciava adunque al diritto dell'Italia su Roma? Sembrò veramente così a molti, quali il D'Azeglio e il Capponi, cioè a dire a tutta la parte conservatrice del partito moderato, la quale ne' suoi pregiudizi era sempre stata un po' avversa a Roma capitale, che essi credevano una classica fantasia. E molti altri temettero che implicitamente il governo italiano inten-

La clausola del trasporto della capitale altrove.

desse appunto di rinunziare al programma del Cavour. Si narra che Vittorio Emanuele, come apprese da Minghetti ch'era necessario il sacrificio di togliere a Torino l'onore d'essere capitale, sia scoppiato in lagrime; ma, poichè la scelta cadde su Firenze e credette che la convenzione di settembre giovasse all'Italia, si piegò al sacrifizio. Invece Torino vide nella convenzione un pericolo pel programma unitario, e, perchè il mutamento della capitale fu imposto da Napoleone III, giudicò il patto sconveniente alla dignità d'Italia. Il popolo di Torino incominciò quindi ad agitarsi (21 settembre); avvennero qua e là scontri tra la folla e la forza pubblica; ma il conflitto più grave e doloroso accadde la sera del 22 settembre in piazza San Carlo, dove, per la poca prudenza delle autorità di polizia, la truppa fece fuoco, colpendo a morte venticinque persone e lasciando a terra più di cento feriti. Il dì seguente Torino mostrò una dignitosa calma nel dolore; ma era risoluta ad attender giustizia; e, di fatti, il re invitò il ministero Minghetti a dimettersi, e, per dare alla sua città natale e al Piemonte un pegno di affetto in quel grave momento, affidò il governo al Lamarmora, il quale scelse tra i vari ministri il Lanza e il Sella, due piemontesi famosi per integrità d'animo e per devozione alla patria. E così il Lamarmora e i suoi collaboratori, quantunque fossero contrari alla convenzione di settembre, pure, poichè già essa era stata sottoscritta dal re, ed era divenuta un impegno d'onore, e il distruggerla pareva un espediente peggiore dell'accettarla, dovettero acconciarsi a farla approvare dal Parlamento. Il papa protestò, perchè l'accordo tra l'Italia e la Francia era stato conchiuso senza ch'egli fosse stato interrogato; e a loro volta parecchi deputati piemontesi, offesi nel loro patriottismo e negl'interessi della città nativa, costituirono una società, detta *Permanente*, con lo scopo di secondare gli sforzi del partito d'azione pel riscatto di Roma e della Venezia. Nè fu cotesto solo l'effetto, che nella politica interna ebbe la convenzione di settembre: nelle elezioni generali del 1865 il partito di opposizione, capitanato dal Rattazzi, ritornò assai maggiore — segno evidente che il paese condannava la convenzione. Ma ormai essa era divenuta legge dello Stato; perciò Torino s'inchinò con rassegnazione virile alla volontà del Parlamento, che nel giugno del 1865 col governo si trasmutò a Firenze.

Dolore del re. — *Tumulti di Torino.* — *Caduta del ministero Minghetti.* — *Ministero Lamarmora* — *La Permanente.* — *La capitale a Firenze.*

CAPITOLO IV
L'unità d'Italia e di Germania

1. — L'alleanza italo-prussiana.

La guerra danese.

Dai rivolgimenti del 1848 la Prussia aveva tratto il beneficio di libertà costituzionali, che resistettero ai colpi della reazione, e che, come per l'Italia il Piemonte, diedero a quel regno il modo di preparare in silenzio le forze morali ed economiche necessarie al risorgimento politico della Germania. Laboriosa, molto curante dell'istruzione, la Prussia progrediva rapidamente, e con l'istituzione dello « *Zollverein* », ch'era l'unione doganale, da cui erano state abbattute le barriere economiche degli Stati confederati, divenne il campo industriale della Germania. Così, ordita una fitta rete d'interessi economici, di cui Berlino fu il centro, l'impero commerciale, che la Prussia, escludendone l'Austria, era riuscita a formare intorno a sè, valse a preparar felicemente l'impero politico. Di più, il lustro dell'università di Berlino, ch'era frequentata dagli studenti di tutta la Germania, e il primato scientifico, che la Prussia acquistò in Europa, contribuirono a dare a quel regno, anche nel campo intellettuale, il prestigio che gli occorreva per raccogliere a unità tutta la famiglia germanica. Ma le forze militari non bastavano alla grande impresa, sicchè Guglielmo I, appena divenuto re (1861), riprendendo la tradizione storica degli Hohenzollern, i quali erano stati principi e re soldati, e non avevano vissuto che per la guerra, provvide con molte riforme a riordinar l'esercito, e, nonostante l'opposizione dei deputati liberali della Camera, i quali vedevano in questo un pericolo alla libertà, le riforme furono applicate, e così la Prussia ebbe l'esercito raddoppiato.

Progressi della Prussia. Lo Zollverein.

Guglielmo I.

Riordinamento dell'esercito prussiano.

Costituita la potenza militare della Prussia, incominciò l'azione politica, in cui primeggiò il genio di Ottone di Bismarck. Nato nel 1815 da un'antica famiglia di diplomatici e di soldati, ambasciatore a Pietroburgo e a Parigi, ebbe la direzione del governo nel 1862, e, appena l'esercito fu riordinato, aspettò impaziente il momento di provarne le forze. Insorta la Polonia contro la tirannide

Bismarck.

Insurrezione della Polonia (1863).

russa (1863), per molti mesi resistette eroicamente agli eserciti dello zar, il quale, nonostante i consigli delle potenze, si ostinò a rifiutare ogni accordo, e, dopo la vittoria, si abbandonò alle più fiere vendette. All'azione delle potenze presso il governo russo, la Prussia non si era associata, sicchè, incoraggiata dall'amicizia dello zar, essa credette opportuno di provocare la guerra con la Danimarca all'intento di colorire tutti i disegni che il Bismarck andava maturando nella sua mente. Alla corona di Danimarca, in virtù del trattato di Londra del 1852, obbedivano anche i ducati di Sleswig, di Holstein e di Lauenburg; ma questi due ultimi facevano tuttavia parte della confederazione germanica. Però, quando il re Federico VII pubblicò una legge con cui annetteva completamente lo Sleswig alla Danimarca e metteva l'Holstein sotto la suprema autorità del governo danese per impedire alla dieta di Francoforte d'ingerirsi nelle cose dei ducati (marzo 1863), la dieta stessa decretò l'esecuzione federale per l'Holstein e per il Lauenburg. Ma il conflitto danese si fece più grave appena morto Federico VII (novembre 1863), poichè contro Cristiano IX, designato al trono dal trattato di Londra, si sollevò la collera della Germania e specialmente della Prussia, allorchè egli per primo suo atto, a conferma dell'opera del predecessore, decretò anche pei ducati la costituzione della Danimarca. Federico d'Augustenburg sorse intanto a rivendicare i suoi diritti non solo sull'Holstein e sul Lauenburg, ma anche sullo Sleswig, e le truppe federali austro-prussiane, dopo che il re Cristiano rifiutò di revocare il decreto della costituzione, entrarono a guerra nei ducati (febbraio 1864). In pochi mesi la Danimarca, delusa nelle speranze d'aiuto dalla Francia e dall'Inghilterra, fu vinta, e nel trattato di Vienna dovette sacrificare ai vincitori i tre ducati (ottobre 1864); ma i vincitori, invece di cederli al pretendente Augustenburgo e restituirli alla Confederazione germanica, li tennero per sè.

Questione dei ducati danesi.

Esecuzione federale nei ducati.

Disegno di Bismarck sul primato prussiano.

Superata adunque così felicemente la guerra danese, il Bismarck avrebbe voluto cimentarsi subito con l'Austria, mercè l'alleanza d'Italia. Ma come vincere gli scrupoli legittimisti del suo re? Come indurlo a unirsi con Vittorio Emanuele, che aveva spogliato tanti principi e appariva il più sincero e glorioso rappresentante della rivoluzione? Occorreva adunque al Bismarck preparare con arte una tale asprezza di rapporti tra la Prussia e l'Austria, che la guerra divenisse

inevitabile, e che quindi il re Guglielmo fosse costretto a sacrificar gli scrupoli all'ambizione, accettando l'alleanza del re d'Italia. Pertanto l'accorto ministro di Prussia conchiuse a Gastein una convenzione con l'Austria, per la divisione delle spoglie danesi, in modo che ne dovesse poi nascere certamente una guerra. In virtù di quella convenzione, l'Austria assumeva il governo dell'Holstein e la Prussia quello dello Sleswig. Questa per denaro acquistava dall'alleata il Lauenburg; di più, serbava il diritto di tener milizie proprie nell'Holstein e di esercitare la vigilanza nel porto di Kiel (agosto 1865). Quali insidie pertanto e quali ragioni di guerra in questa convenzione di pace!

Convenzione di Gastein (agosto 1865).

La lotta d'influenze, che da due secoli si combatteva fra le due maggiori monarchie della Germania, ebbe con la convenzione di Gastein l'ultimo impulso a una guerra decisiva. In previsione di essa il Bismarck cercò di assicurarsi delle potenze d'Europa, e, poichè non dubitava dell'amicizia dello zar, da un convegno con Napoleone III a Biarritz portò la promessa della neutralità della Francia. Quanto all'Italia, l'alleanza era naturale, poichè si doveva combattere un comune nemico, benchè veramente il nostro governo avrebbe preferito evitare la guerra, inducendo l'Austria a cedere per denaro, come infatti esso tentò, la Venezia. Ma, poichè il governo di Vienna, ispirato più dall'orgoglio della corte che dall'interesse della monarchia, rifiutò l'offerta, l'Italia si andò accostando alla Prussia, con cui da prima conchiuse un trattato di commercio, e quindi, dopo l'invio in missione del generale Govone a Berlino, stipulò un trattato d'alleanza offensivo e difensivo (aprile 1866). Ma con molta scaltrezza il Bismarck fece che il trattato fosse redatto in modo che il principiare la guerra spettasse alla Prussia, e che inoltre l'Italia, la quale assumeva l'impegno di aiutare l'alleata, non dovesse a sua volta attendersi il soccorso de' Prussiani nel caso che fosse aggredita dall'Austria. A ogni modo il trattato stabiliva che, in caso di una guerra austro-prussiana, l'Italia avrebbe preso le armi contro l'Austria, e le due alleate non avrebbero conchiuso nè pace, nè armistizio senza consenso reciproco; questo però non doveva essere rifiutato, se il governo austriaco cedeva all'Italia la Venezia, oppure se abbandonava alla Prussia un territorio equivalente. Però, quantunque si fosse dalla Venezia escluso il Trentino, perchè il governo prussiano lo riguardava come territorio germa-

Convegno di Biarritz.

Missione del generale Govone a Berlino.

Alleanza italo-prussiana.

nico, il Bismarck per animare l'alleato a una lotta efficace lasciò comprendere che, se il plebiscito della popolazione fosse stato per l'Italia, egli avrebbe anche potuto in seguito inchinarsi al voto del paese. A firmare il trattato il re di Prussia era stato finalmente indotto dal suo ministro, il quale era riuscito a irritare l'Austria in modo da rendere inevitabile la lotta. Per ciò Francesco Giuseppe per istaccare l'Italia dalla Prussia offrì, col mezzo di Napoleone III, a Vittorio Emanuele la Venezia, quando l'Austria avesse riconquistata la Slesia: tanto il governo austriaco era sicuro di abbattere la Prussia! Ma, a parte la ragione che ormai, dopo stipulato il trattato d'alleanza, il dovere e la lealtà imponevano all'Italia di restarle fedele, chi assicurava che l'Austria, anzichè mettere la mano sulla Slesia, non potesse invece perdere la Boemia? Il Lamarmora, nell'innata lealtà, non esitò quindi un istante a rifiutare l'offerta. Intanto il Bismarck, reclamata la convocazione di un Parlamento germanico eletto col suffragio universale perchè riformasse il patto federativo, provocava la rivoluzione nell'Holstein, che il re di Prussia fece occupare dalle sue truppe, quando seppe che il governo austriaco avea fatto convocare la dieta di quel ducato per raccogliere il voto de' sudditi sulla loro sorte. Allora l'Austria reclamò subito la mobilitazione dell'esercito federale, mentre il rappresentante della Prussia alla dieta di Francoforte dichiarava sciolta la confederazione, salvo a ricomporla su altre basi (14 giugno 1866). Dopo quattro giorni la guerra era dichiarata.

Orgoglio dell'Austria

Provocazioni del Bismarck.

2. — La terza guerra d'indipendenza italiana.

Con fulminea rapidità l'esercito prussiano fu tosto alle offese. Un condottiero di genio, il maresciallo Moltke, aveva già predisposto un mirabile piano di guerra; sicchè, prima ancora che gli Stati federali, paurosi dell'ambizione prussiana, avessero tempo di prepararsi alla difesa, l'Assia, la Sassonia e l'Annover erano invase e occupate. Intanto il grosso dell'esercito prussiano, mentre altre forze scendevano in campo contro le truppe federali, si gettava, diviso in tre corpi, sulla Boemia, dond'erano state respinte le milizie sassoni e dove queste s'eran congiunte con l'esercito austriaco comandato dal maresciallo Benedek (giugno 1866). Costretto alla difensiva,

La campagna boema dei Prussiani (luglio 1866).

Rapida mobilitazione prussiana.

questi concentrò tutte le sue forze di duecentomila uomini a Koeniggraetz fra l'Elba e la Bistritz, con le spalle protette da forti posizioni difese da un'artiglieria formidabile. Ma i Prussiani, benchè di forze uguali a quelle del nemico, avevano il vantaggio di un ordinamento militare meraviglioso per precisione scientifica, omogeneità e sapienza direttiva, oltre all'eccellenza delle armi a tiro rapido di cui eran forniti. Pure, quando sotto gli ordini del re Guglielmo si gettarono contro le forti posizioni degli Austriaci, dopo sei ore di battaglia parvero vacillare; e già l'artiglieria del Benedek avrebbe deciso della vittoria, se in tempo non fosse giunto il principe reale Federico a investire la destra degli Austriaci e a sgominarli (3 luglio 1866). Questa battaglia, ch'ebbe il nome dal villaggio di Sadowa, decise delle sorti della Germania. I Prussiani vincitori entrarono in Moravia a inseguire il Benedek, e si avanzarono fino a Nikolsburg, poco lontano da Vienna, mentre, dall'altra parte, in una breve campagna sul Meno durata quindici giorni, i generali Vogel di Falkenstein e Manteuffel, disfatto l'esercito federale, costringevano il Baden, la Baviera e il Würtemberg a deporre le armi (luglio 1866).

Sadowa (3 luglio 1866)

Il principe Federico.

Inseguimento degli Austriaci.

Così avesse potuto l'Italia emulare nella gloria dell'armi la sua alleata! L'esercito italiano sommava a circa dugentomila uomini sotto il supremo comando del re; ma, anzichè serbare l'unità e agire con colpi risoluti oltre il quadrilatero, contro il quale bastava lasciare un corpo in osservazione, le nostre forze furono divise tra il Cialdini e il Lamarmora, i quali, per giunta, si riservarono libertà di manovra e mostrarono di non avere un piano comune chiaramente concordato. Il Cialdini con novantamila uomini si avanzò sulla sponda destra fin verso la foce del Po con l'intento d'invadere il Polesine e d'inoltrarsi quindi per Padova e Treviso; il Lamarmora invece, contro tutti i consigli dello Stato maggiore prussiano, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, si ostinò a voler occupare il quadrilatero del Mincio e, come Carlo Alberto nel 1848, a limitarsi a una guerra d'assedi e di posizioni. Solo Garibaldi col suo corpo di volontari forte di trentamila uomini, posto sul lago di Garda all'estrema sinistra del Lamarmora, aveva ottenuta una certa libertà di manovra per mirare all'alta valle dell'Adige e colpire gli Austriaci verso il Trentino.

La campagna italiana del Mincio: Custoza (24 giugno 1866).

Cialdini e Lamarmora

Tattica del Lamarmora

L'esercito austriaco sotto il comando dell'arciduca Alberto, figlio del famoso arciduca Carlo delle guerre napoleoniche, contava cento-

L'arciduca Alberto d'Austria. cinquantamila uomini. Quegli pertanto, poichè seppe che gl'Italiani si dividevano, mirò ad assalire prima il Lamarmora per piombare poi, potendo, sopra il Cialdini e rompere così i due eserciti separati: in caso di una sconfitta avrebbe avuto scampo nelle sue fortezze o si sarebbe potuto ritirare liberamente per la valle dell'Adige. Per ciò l'arciduca Alberto, passata la linea di questo fiume, piombò rapido e inaspettato con novantamila uomini sopra il Lamarmora, il quale frattanto, nel valicare il Mincio, avea commesso l'errore di sviluppar le sue forze sopra un'estensione di quaranta chilometri, perdendo così il vantaggio della superiorità del numero. Quindi a Custoza, dove il Lamarmora fu assalito, soltanto sette delle venti divisioni italiane poterono prender parte alla battaglia, la quale, per evidente difetto di direzione nel campo nostro, si ridusse per noi a una serie di combattimenti parziali, slegati e, nonostante il valore delle truppe, fatalmente infelici (24 giugno 1866). Oltre mille morti, duemila feriti e quattromila prigionieri ebbero gl'Italiani, e press'a poco le stesse perdite ebbero anche gli Austriaci: segno evidente che la resistenza delle poche nostre divisioni fu assai vigorosa e che davvero, come dissero i Prussiani, senza il Lamarmora Custoza sarebbe stata per noi una vittoria. Il principe Amedeo di Savoia, comandante di una brigata, si battè da prode e fu tra i feriti; l'altro figlio del re, il principe ereditario Umberto, poco mancò che a Villafranca cadesse prigioniero, quando, assalito di sorpresa da uno squadrone di ulani, fu preso in mezzo al quadrato d'un battaglione della brigata Parma e salvato.

Custoza (24 giugno).

Quadrato di Villafranca.

Nuovi errori del Lamarmora All'inettezza dimostrata a Custoza il Lamarmora aggiunse poi l'errore di richiamare l'esercito del Mincio verso Piacenza e Cremona, quando invece si poteva continuare la campagna, essendo ancora intatta la maggior parte de' suoi, oltre a tutto l'esercito del Po. Di più, un altro errore venne quindi ad avvilire le nostre bandiere: per molti giorni dopo Custoza, sia il Lamarmora che il Cialdini se ne stettero inoperosi, lasciando che l'arciduca Alberto, poichè seppe della disfatta de' suoi a Sadowa, si ritirasse liberamente attraverso il territorio veneto per accorrere in aiuto del Benedek. Egli è che anche nel campo politico dopo la vittoria dei Prussiani, le cose si erano improvvisamente arruffate. Salvato in Italia l'onore delle armi austriache, Francesco Giuseppe s'era affrettato a cedere a Napoleone III la Venezia, chiedendo la sua mediazione per

Proposta cessione della Venezia.

la pace, e questi a sua volta, ridesto come da un sogno all'inaspettato trionfo della Prussia, avea tutto l'interesse d'impedirle la grandezza che il Bismarck si attendeva da quelle vittorie. Ma come poteva l'Italia accettare la proposta dell'imperatore e contribuire così ella stessa a togliere all'alleata tutti i vantaggi della vittoria? Il nostro onore ne sarebbe stato vilipeso; ond'è che il governo italiano seppe resistere con fermezza sia alle blandizie di Napoleone III, il quale prometteva perfino di iniziare poi trattative per risolvere anche la questione di Roma, sia alle minacce di unirsi con l'Austria.

Lealtà del governo italiano.

Si comprese pertanto ch'era necessario riprendere la guerra, poichè ogni altro indugio avrebbe potuto destare gravi sospetti all'alleato vincitore. Quindi il Cialdini, passato finalmente il Po (7 luglio), occupò il territorio veneto già sgombro d'Austriaci, e s'avanzò oltre il Tagliamento, intanto che Garibaldi, il quale prima della giornata di Custoza avea preso il villaggio di Caffaro al confine e poi avea dovuto obbedire all'ordine di ritirarsi a difesa di Brescia, riprendeva egli pure la breve campagna del Trentino. Benchè malato di reumatismi e costretto a moversi quasi sempre in carrozza, Garibaldi seppe tenere testa valorosamente al generale Khun, ch'era reputato il miglior condottiero di guerra di montagna. Espugnato il forte d'Ampola, i garibaldini seppero a Bezzecca respingere con gagliardia le forze preponderanti degli Austriaci (21 luglio), sicchè non restava che d'occupare Trento, e a ciò insieme con Garibaldi s'accingeva anche il general Medici, il quale, staccatosi con una divisione dal Cialdini, si andava avanzando per la val Sugana, poichè importava sopra tutto che con l'occupazione militare del Trentino l'Italia al finir la guerra acquistasse contro la diplomazia un diritto di più alla rivendicazione di quel territorio.

Garibaldi nel Trentino.

Bezzecca.

La battaglia di Lissa (20 luglio 1866).

L'Italia però attendeva assai più dalla sua flotta una vittoria, che dopo Custoza salvasse l'onore delle nostre armi e rialzasse il prestigio del governo per sostenere in cospetto all'Europa tutti i nostri diritti. Quella vittoria non pareva dubbia, poichè la marineria italiana era forte di venticinque navi dei migliori modelli, mentre quella degli Austriaci non ne avea che quattordici; e poi con noi era, oltre agli equipaggi più esperti, tutta una lunga e gloriosa tradizione marinaresca. Disgraziatamente stava al comando della flotta l'ammira-

glio Persano, uomo di piaceri, abituato più ai salotti aristocratici che al mare. Invece la squadra austriaca obbediva all'ammiraglio Teghetoff, abile e valoroso capitano che godeva tutta la fiducia de' suoi.

Inazione del Persano. Adunque, al cominciar della guerra invano si attese che il Persano navigasse su Pola o su Trieste: egli stette chiuso nel porto d'Ancona, e, quando comparve la squadra austriaca a sfida di battaglia, non si mosse. Continuò così nell'inazione, finchè, dopo la rotta di Custoza, il governo gl'intimò di uscire a guerra, se non volea esser privato del comando; e allora si mosse (15 luglio). Ma, anzichè assalire Trieste o Pola, il Persano si volse contro l'isola di Lissa. Già stava per smantellarne i forti, quando giunse il Teghetoff, e il Persano non potè quindi sottrarsi alla battaglia (20 luglio). Mentre il nemico avanzava a tutto vapore in massa serrata, l'ammiraglio italiano passò dalla nave *Re d'Italia* all' *Affondatore*, che avea la torre protetta dalla corazza; così i nostri, ignari del mutamento, attendendo invano i segnali del comandante, restarono con grande loro svantaggio disseminati in tre gruppi nel momento in cui irrompeva l'impeto del Teghetoff. La prua del *Kaiser Max*, dove questi stava a comando, ficcò il suo sperone nel *Re d'Italia*, su cui, quando la nave squarciata cominciò ad affondare, il capitano Faà di Bruno rifiutò di salvarsi e si uccise. Intanto anche la *Palestro* era colpita d'incendio: il capitano di essa, Alfredo Cappellini, provvide a salvare i feriti, e stette fino all'ultimo sulla nave a fare il suo dovere fino al sacrificio della vita, poichè, scoppiato il deposito delle polveri, soccombette con trecento de' suoi marinai. Fatti questi colpi, il Teghetoff si ritirò nel canale di Lesina presso l'isola di Lissa, dove il Persano avrebbe dovuto assalirlo; ma l'ammiraglio italiano preferì volger la prua verso il porto d'Ancona, annunziando al governo ch'egli era rimasto « padrone delle acque ». Così all' avvilimento delle nostre bandiere l'inetto ammiraglio aggiunse anche il ridicolo!

Stimoli di governo.

Lissa (20 luglio).

Teghetoff.

La sconfitta.

I trattati di Praga e di Vienna (agosto e ottobre 1866).

La vergogna delle due sconfitte di Custoza e di Lissa impedì alla diplomazia italiana un'azione efficace nel termine di quella guerra. Già la Prussia, giunta vittoriosa fin quasi sotto Vienna, aveva conchiuso con l'Austria gli accordi preliminari di pace di Nikolsburg (26 luglio), senza punto consultare l'Italia come avrebbe dovuto pei patti dell'alleanza. In virtù del trattato di Praga (23 agosto) col

Preliminari di Nikolsburg (26 luglio). Pace di Praga. (23 agosto).

quale furon poi ratificati quei preliminari, Francesco Giuseppe abbandonava al re di Prussia i ducati dell'Elba, offriva la Venezia a Napoleone III, perchè la cedesse a sua volta al re d'Italia, e finalmente acconsentiva a sciogliere la confederazione germanica e a riconoscere in Germania un nuovo ordinamento, per cui tutto il paese, con l'esclusione dell'Austria, restò diviso in due gruppi separati dal Meno. A settentrione di questo fiume, il re di Prussia ebbe libertà di rimaneggiar gli Stati a suo talento, purchè fosse rispettato il territorio del regno di Sassonia; a mezzodì, fu riconosciuta un'altra unione di Stati indipendente, con una sua propria personalità internazionale, ma non abbastanza forte da resistere poi alle lusinghe e alla volontà della Prussia, la quale, in attesa di colorire il suo disegno d'impero, si affrettò a imporre a quegli Stati, quali il Baden, la Baviera e il Würtemberg, trattati d'alleanza offensiva e difensiva, che li lasciarono, si può dire, alla mercè di Berlino.

Predominio prussiano in Germania

A sua volta l'Italia dovette piegarsi alla pace senza gloria. Sgombrato il Trentino con dolore di tutte le valorose schiere, che l'aveano occupato, e con angoscia di Garibaldi, che pure, nel nobile sentimento del dovere e della disciplina, all'ordine di ritirarsi ebbe la virtù di rispondere, telegrafando, la sola parola « *obbedisco* », il trattato di Vienna consacrò la pace dell'Italia con l'Austria (3 ottobre), sicchè pochi giorni dopo il generale Lebeuf, che qual commissario di Napoleone III aveva in consegna il Veneto, lo cedette ai rappresentanti di Vittorio Emanuele, e lasciò Venezia. Il plebiscito delle popolazioni venete fu quasi unanime per l'unione all'Italia: il 22 ottobre con seicentoquarantasettemila voti contro sessantanove esse manifestarono solennemente la loro volontà. Nel ricevere la deputazione veneta, mandata a recare i suffragi della regione, Vittorio Emanuele ebbe modo di esprimere tutta la sua gioia pel felice evento, senza nascondere però il memore pensiero a Roma: — « L'Italia è fatta, ma non compiuta ». — Senonchè, frattanto, quale scoppio di legittime ire per le disgraziate vicende di quella campagna!

L'« obbedisco » di Garibaldi.

Pace di Vienna.

Plebiscito veneto.

Il Persano, giudicato dal Senato costituito in alta Corte di giustizia, fu convinto d'imperizia e di negligenza, se non di viltà, e condannato alla degradazione. Nel Parlamento le discussioni vivaci mostrarono quanto la nazione avesse sofferto dell'avvilimento, a cui la condannarono le rivalità e le debolezze de' generali preposti al governo della guerra. Ma più grave e più doloroso episodio fu la

Ire suscitate dai casi della guerra.

Ribellioni di Palermo. sommossa di Palermo (settembre 1866). La cospicua città, la quale aveva avuto nel passato tanti impeti generosi per la libertà e per la patria, si lasciò traviare un istante dai rei eccitamenti di frati e preti indignati per l'applicazione della legge di soppressione dei conventi. Tutti coloro che, sotto la maggiore e più ardente pressione pei bisogni locali o pei pretesi danni recati dalle nuove leggi italiane, ebbero qualche ingiustizia o qualche risentimento da vendicare, si unirono con le bande dei ribelli. Saccheggiato il palazzo del giovane sindaco Di Rudinì, i ribelli trucidarono agenti di polizia e soldati, e devastarono la sede del municipio, l'ospitale militare, gli asili e moltissime case di cittadini, finchè il pronto accorrere dal continente di rinforzi di truppe restituì, dopo sei giorni, a Palermo l'impero della legge.

3. — Mentana.

Adunque l'Italia era fatta, se non compiuta: alla corona della nostra unità restava da aggiungere la sua gemma più fulgida. Napoleone III aveva richiamato da Roma, per effetto della convenzione di settembre, il presidio francese, e la bandiera pontificia avea sostituito in cima al castel di Sant'Angelo quella di Francia, come le milizie mercenarie, assoldate in massima parte ad Antibo, eran venute a prendere il posto delle truppe imperiali. E la curia romana era sempre ostinata nella resistenza ai legittimi voti della nazione; anzi sino dal dicembre del 1864 Pio IX condannava in un'enciclica, ch'ebbe il nome di *Sillabo*, tutti gli errori, dei quali, sia nel diritto pubblico, sia nelle dottrine filosofiche, la società civile appariva colpevole agli occhi della Chiesa. Fu l'anatema contro tutto ciò, di cui col progresso umano e per opera dei pensatori più nobili e grandi delle nazioni più civili s'era arricchito il diritto moderno; di più, anzi, fu una sfida alla libertà. In fondo, Pio IX rimetteva a nuovo la dottrina teocratica d'Ildebrando, rivendicando alla Chiesa la supremazia sullo Stato, rimetteva i ceppi al pensiero, alla parola, alla stampa, l'impero sulle coscienze.

Nuove agitazioni del partito d'azione.

Il Sillabo.

Pertanto era naturale che anche da codesti eccessi il partito d'azione, il quale mal sopportava l'indirizzo quasi di rassegnazione

e di blandizie che il governo, diretto dal Ricasoli, seguiva ne' rapporti con il clero e con la curia romana, traesse motivo di prepararsi a nuovi ardimenti. Quando quell'indirizzo fu condannato anche dalla Camera con un voto di sfiducia al Ricasoli, e Urbano Rattazzi ritornò alla direzione del governo, a Garibaldi parve propizio il momento dell'impresa.

Indirizzo moderato del governo di Ricasoli rispetto alla Curia.

Già parecchi comitati rivoluzionari stavano da più mesi in segreto lavoro per provocar in Roma l'insurrezione, poichè anche il Rattazzi credeva che, qualora questa fosse scoppiata, Napoleone III non si sarebbe opposto all'azione delle truppe italiane per ristabilirvi l'ordine e per aprire così la via alla liberazione della città dal dominio del pontefice. Intanto molti volontari si raccoglievano, e Garibaldi non nascondeva i suoi propositi, allorchè, essendosi Napoleone III mostrato risolutamente deciso a intervenire in difesa del papa anche contro le stesse truppe italiane, il Rattazzi, per evitare il pericolo di una guerra con la Francia, si affrettò a sconfessare apertamente nella *Gazzetta ufficiale* i comitati garibaldini e l'opera loro, e ad ammonire che il ministero non avrebbe mai tollerato che un cittadino potesse « mettersi al di sopra della legge in luogo dei grandi poteri della nazione » (settembre 1867). Ma, poichè Garibaldi, avviandosi verso il confine del territorio papale, mostrò di sdegnare l'ammonimento, il governo fece arrestare l'eroe a Sinalunga e condurlo a Caprera, dove egli rimase sotto la vigilanza della squadra italiana (23 settembre). Allora scoppiò lo sdegno popolare. In parecchie città si ripeterono violente dimostrazioni contro il Rattazzi, il quale anzi a Firenze si salvò a stento dalle minacce della moltitudine. Dovunque si costituirono comitati di soccorso, finchè le bande di volontari, apprestate al confine, cominciarono ad avanzarsi da varie parti sotto il comando di Menotti Garibaldi, invano attendendo che Roma insorgesse a vendicarsi in libertà.

Nuovo ministero Rattazzi.

Comitati garibaldini.

Sinalunga e larvata prigionia di Garibaldi.

Offensiva dei garibaldini nello Stato pontificio.

Intanto Napoleone III si richiamava gagliardamente al re Vittorio Emanuele, affinchè il governo italiano facesse ogni sforzo per opporsi all'impresa e per non costringere altrimenti la Francia a inviare un corpo d'esercito a Roma. Ma nello stesso ministero italiano i pareri furono diversi, e il Rattazzi, messo nell'alternativa o di arrischiar la guerra con la Francia o di volger le armi

L'intervento francese.

Dimissioni di Rattazzi. contro i garibaldini, preferì di ritirarsi dal governo. Ma proprio allora Garibaldi, toltosi con una magnifica fuga avventurosa alla vigilanza della squadra italiana e alla prigionia di Caprera, riprendeva alla testa de' suoi volontari il suo posto di guerra, senza *Fuga di Garibaldi da Caprera.* che il governo italiano, essendo in crisi il gabinetto e non essendo ancora costituito il nuovo, potesse provvedere all'arresto dell'eroe.

Frattanto urgeva che a Roma qualche cosa almeno si facesse per la rivoluzione; per ciò Francesco Cucchi, che in città era l'anima del comitato romano, disponendo di qualche centinaio di popolani, provvide perchè qua e là fosse fatto qualche colpo improvviso per *Tentativi garibaldini in Roma.* accender l'insurrezione, mentre i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli sarebbero venuti di fuori con un drappello e con armi e avrebbero assalito il palazzo della Pilotta. Di fatti, i muratori Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti davano fuoco a una mina posta sotto la caserma Serristori (22 ottobre): ma non rovinava che un angolo dell'edificio, e i due congiurati scontarono poi con la morte il loro attentato. Nè gli altri colpi preparati dal Cucchi, quali l'assalto della piazza Colonna, del Campidoglio e della porta San Paolo riuscirono meglio, poichè i pontificì stettero in guardia e poterono con la forza del numero disperdere facilmente le poche centinaia di giovani partecipi della congiura. A loro volta i fratelli Cairoli, con settantasette compagni di tutte le diverse parti d'Italia, armati di vecchie rivoltelle, e con trecento fucili e munizioni pei Romani, s'erano mossi da Terni alla disperata impresa. Arrivati in ritardo, dopo due giorni di marcia, all'Acquacetosa, presso il ponte Molle nei dintorni di Roma, non vedendo i convenuti segnali e non avendo notizie de' congiurati, salirono l'erta dei monti Parioli per occupar nella cascina *Villa Glori (23 ottobre).* di villa Glori in cima al colle una posizione di difesa (23 ottobre). Ivi, quantunque finalmente fossero avvertiti che i moti di Roma eran falliti, restarono tuttavia al posto occupato, sperando d'essere ancora utili ai loro compagni. Senonchè il valoroso drappello fu presto scoperto e assalito. Esso si difese per più di un'ora con un vivace attacco alla baionetta e al grido di *Viva Roma! Viva Garibaldi!* *Enrico e Giovanni Cairoli.* respinse di nuovo gli assalitori. Enrico Cairoli, colpito da due palle, cadde esanime presso al fratello Giovanni. Che tragica lotta accanto al caduto! I mercenari aveano tentato d'inferocir ancora su lui, ma Giovanni si avventò come una belva sui profanatori. Disgra-

ziatamente la rivoltella arrugginita fallì il colpo, e allora egli disperato la sbattè sul capo d'uno di loro, quando, colpito da una palla che gli sfiorò il cranio, cadde rovescio. Pure ebbe ancora la forza di gettarsi sul corpo del fratello e, con le mani e col petto facendogli scudo, lottò fino a che spossato, coperto di sangue, svenuto, giacque ancora accanto alla cara salma. Due giorni dopo, a complemento di cotesta tragedia dell'insurrezione romana, mentre una quarantina di congiurati erano intenti, nel lanificio Ajani in Trastevere, a fabbricar bombe e cartucce, furono improvvisamente assaliti dai pontificî. Una parte riuscì a fuggire, ma Giuditta Tavani, ch'era fra i congiurati, col marito Francesco Arquati e con un figlio adolescente cadde con i suoi trafitta dalla baionetta di uno zuavo.

Giuditta Tavani Arquati.

Intanto Garibaldi, raggiunti i suoi volontari, si avanzava su Monterotondo per marciar poi risolutamente su Roma. A Monterotondo riuscì a debellare i trecento pontificî, che vi stavano a difesa (25 ottobre); ma l'immobilità del popolo romano e l'aperta condanna che il governo italiano, ricostituito finalmente con uomini di Destra sotto la presidenza del generale Menabrea fece dell'impresa garibaldina, incominciarono a raffreddare l'ardore dei volontari, sicchè, mentre l'eroe si aggirava incerto nel territorio di Roma, molti, presi dallo scoraggiamento, abbandonarono le sue bandiere. A sua volta Napoleone III, poichè vide impossibile ogni altro indugio, stretto dalle insistenze de' suoi stessi ministri e della corte, decise finalmente d'intervenire a difesa del papa. Sbarcate a Civitavecchia due divisioni francesi sotto il comando del generale Failly, esse entrarono in Roma (30 ottobre), e furono in tempo per partecipare tre giorni dopo allo scontro di Mentana (3 novembre), in cui i cinquemila garibaldini male armati invano poterono resistere contro il nemico superiore di numero e d'armi. I nuovi fucili francesi, chiamati *chassepots* dal nome dell'inventore, « fecero prodigi », come con frase infelice annunziò a Parigi il generale Failly; e veramente, rispetto al numero dei volontari, l'eccidio fu grande. Ma quanto legittimo sdegno suscitò in tutta l'Italia l'intervento francese a difesa della podestà temporale, già condannata dalla coscienza di tutti i popoli civili!

Scoraggiamento dei garibaldini.

Scontro di Mentana (3 novembre).

Garibaldi si ritirava entro il confine italiano, e poi nell'amica solitudine di Caprera andò a cercar la calma alla grande anima sua

offesa dall'ingiuria di Francia. All'ingiuria delle armi s'aggiunse poi quella della tribuna del Corpo legislativo francese. Adolfo Thiers ripetè i suoi lamenti contro il governo imperiale, colpevole d'aver lasciata formarsi l'unità italiana: tra gli applausi dell'Assemblea tentò di mostrare come la caduta del potere temporale del papa sarebbe stata la maggior sventura che potesse temere la Francia. Al Thiers fece eco il ministro Rouher, dichiarando che l'Italia non avrebbe mai occupata Roma, « perchè giammai, giammai la Francia avrebbe sopportata questa violenza al suo onore e alla cattolicità ». E quasi tutta l'Assemblea ripetè a gran voce con lui: « *No, giammai! giammai!* »

Invece il giorno della giustizia era più vicino di quello che credessero anche i più ardenti fautori della liberazione di Roma!

4. — La guerra franco-prussiana e l'impero di Germania.

Le rivalità franco-prussiane.

L'impresa del Messico.

Le vittorie prussiane del 1866 non umiliarono solamente la potenza austriaca; esse furono anche un grave colpo al prestigio della Francia. Già l'autorità di Napoleone III, che fino a Solferino era stata quasi preponderante nei consigli d'Europa, era incominciata a venir meno, allorchè quegli si avventurò all'impresa del Messico. Costituito a repubblica federale, il Messico era sempre in balìa di gravi lotte intestine tra federalisti e monarchici, e di frequenti rivoluzioni, che richiesero spesso anche l'intervento dell'Europa e degli Stati Uniti. Sotto il governo dell'indiano Juarez, gli abusi e le violenze in danno degli Europei indussero Napoleone III a mandare nel Messico un corpo d'esercito, il quale occupò la capitale proclamando imperatore l'arciduca Massimiliano d'Austria (1863).

L'imperatore Massimiliano.

Ma la resistenza dei Messicani obbligò i Francesi a una lotta lunga e difficile, finchè Napoleone III, a cagione della guerra germanica del 1866 e dell'intervento degli Stati Uniti, dovette richiamare l'esercito e abbandonare a sè Massimiliano, il quale poco dopo, caduto prigioniero degl'insorti, morì fucilato (giugno 1867).

Fine dell'impresa

Juarez, il quale non aveva mai cessato di eccitare il patriottismo

messicano contro gli stranieri, riprese nella repubblica l'antica autorità.

Inquietudini della Francia per l'egemonia prussiana.

Frattanto l'impotenza dimostrata da Napoleone III a impedire i trionfi della Prussia co' suoi ingrandimenti sulla sinistra del Reno e con l'egemonia imposta alla Germania aveva ferito l'orgoglio dei Francesi, sicchè in breve le due nazioni si sentirono veramente rivali, e a sua volta l'imperatore fu come costretto a cercare o nella diplomazia o nelle armi una rivincita qualsiasi, che rialzasse il prestigio della sua corona, sia agli occhi dei sudditi, sia dinanzi all'Europa, tanto più quando, dopo il trattato di Praga, si vide il Bismarck mettersi apertamente alla testa del movimento unitario. E un'occasione di rivincita parve offrirsi a Napoleone III con la questione del granducato di Lussemburgo. Dopo la rivoluzione belga del 1830, esso era stato dato in dominio al re d'Olanda, senza cessar tuttavia di far parte della confederazione germanica; e di fatti la fortezza di Lussemburgo era occupata da truppe prussiane. Ora adunque Napoleone III, poichè la confederazione fu sciolta, cercò di metter la mano sul granducato, e indusse il re d'Olanda, pauroso della potenza e dell'ambizione della Prussia, ad accordare, in cambio di un trattato d'alleanza difensiva, la cessione del Lussemburgo alla Francia, previo il plebiscito degli abitanti.

Questione del Lussemburgo.

A questo annunzio tutta la Germania si commosse, e la Prussia intimò al re d'Olanda di desistere dal trattato. E senza dubbio la guerra sarebbe allora scoppiata, se, intervenuta nel conflitto la diplomazia europea, la conferenza di Londra non avesse dichiarata la neutralità del granducato sotto la corona olandese, inducendo la Prussia a ritirar le sue truppe e a smantellar la fortezza di Lussemburgo.

Conferenza di Londra (maggio 1867).

Ma, benchè l'energia delle potenze impedisse allora la guerra, ognuno comprendeva che fatalmente non doveva esser lontana. Napoleone III faceva una politica incerta e talvolta anche incoerente, nè pensava a riordinare l'esercito per alzarlo alla perfezione di quello di Prussia. Invece il Bismarck aveva bisogno della guerra per compiere l'unità germanica, e alla guerra si preparava con sapiente accorgimento. Stretti ancor più i vincoli con la Russia, l'audace ministro si assicurava dell'immobilità dell'Austria che lo zar avrebbe tenuto in rispetto in caso di guerra: Mentana poi era

La guerra fatale.

Sapiente preparazione del Bismarck.

bastata ad alienar l'Italia da Napoleone, e a rendere impossibile un'alleanza, che poco prima sarebbe forse sembrata naturale.

Mentre pertanto il Bismarck spiava il momento della guerra, un improvviso incidente venne a offrirgliene l'occasione tanto aspettata. Isabella II di Borbone, figlia di Ferdinando VII, aveva da prima regnato sul trono di Spagna con moderazione, sicchè era riuscita ad acquistarsi anche una cotal popolarità, la quale venne meno quando ella andò, col tempo, accostandosi al partito clericale e assolutista. Allora il suo regno fu continuamente turbato da rivoluzioni di palazzo, aggravate da frequenti sommosse di liberali, di repubblicani e di carlisti, finchè nel settembre del 1868 la regina, sbalzata dal trono da una larga insurrezione militare, fu costretta a fuggire in Francia. Fu costituito un governo provvisorio con i generali Francesco Serrano e Giovanni Prim e con l'ammiraglio Topete, capi della sommossa; e i triumviri, esclusa ogni idea di repubblica o di monarchia del diritto divino, rappresentata allora dal pretendente don Carlos di Borbone, duca di Madrid, fecero approvare da un'Assemblea costituente (febbraio 1869) il principio della monarchia parlamentare. Ma le difficoltà si presentarono quando si trattò di cercare un re. Napoleone III, che avrebbe voluto raccogliere la razza latina sotto l'egemonia francese, propugnava la candidatura del principe Ferdinando di Sassonia Coburgo, padre del re del Portogallo, con la speranza di assicurar così nell'avvenire anche l'unità iberica. Ma l'Europa, e specialmente l'Inghilterra, fece tutt'altro che buon viso al candidato preferito dall'imperatore. Il generale Prim, che aveva ragioni d'inimicizia con Napoleone III, avrebbe invece voluto offrire la corona di Spagna al principe Leopoldo di Hohenzollern, cugino del re di Prussia, e appunto a questo fine il deputato spagnolo Salazar s'adoprò a Berlino a ottenere il consenso di Guglielmo.

Isabella II e la rivoluzione di Spagna.

Governo provvisorio di Spagna.

Costituzione parlamentare.

Candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern.

Appena la notizia fu divulgata, suscitò in Francia una grande emozione. Da poco Napoleone III aveva temperata l'autorità quasi assoluta della corona imperiale accordando il regime parlamentare, reclamato lungamente dai liberali; quindi alla tribuna della Camera fu tosto sollevata la gravissima questione della candidatura prussiana. Il duca di Gramont, ministro degli affari esteri, non esitò a dichiarare che l'elezione del principe di Hohenzollern avrebbe turbato l'equilibrio europeo e messo in pericolo « gl'interessi e

Fermento in Francia.

l'onore della Francia ». Era, in fondo, una dichiarazione di guerra, e la guerra volevano risolutamente l'imperatrice Eugenia e alcuni generali della corte, illusi della potenza militare della Francia e delle sue alleanze, mentre Napoleone III, vecchio e malaticcio, sembrava tutt'altro che deciso all'estremo cimento. Comunque fosse, l'ambasciatore francese Benedetti ebbe l'ordine di chiedere al re Guglielmo che inducesse il principe Leopoldo a rifiutar la corona di Spagna (7 luglio 1870); e il re, il quale si trovava ai bagni di Ems, rispose conciliante e cortese che non poteva far pressione sull'animo dei suoi parenti, ma che tuttavia riconosceva l'opportunità d' una spontanea rinunzia del principe, da cui attendeva pel dì seguente una risposta. Di fatti, il principe Leopoldo finì col rinunziare alla corona che gli era stata offerta; e così il conflitto sembrò felicemente chiuso. Invece il ministero francese, presieduto da Emilio Ollivier, per eccitamento del partito della guerra pretese che il re Guglielmo s'impegnasse altresì a non permettere che il principe Leopoldo ritornasse ancora sulla propria decisione. Era un'ingiuria equivalente a una dichiarazione di guerra, sicchè Guglielmo, informato da Berlino della grande agitazione che il conflitto aveva suscitato in tutta la Germania, fece avvertire il Benedetti come non avesse più nulla da aggiungere alla dichiarazione che già gli aveva fatta (14 luglio).

Il partito della guerra

Colloquio di Ems.

Esagerate pretese della Francia.

Come poteva ormai il governo imperiale ritrarsene con onore? Con gran leggerezza aveva scatenato nel pubblico e nella stampa un furor bellicoso che non era più possibile frenare: Parigi echeggiava di canti di guerra e per le vie dalla moltitudine saliva il grido: « *A Berlino! A Berlino!* ». A sua volta il Bismarck, per infiammar ancor più le due nazioni e rendere impossibile qualunque opera conciliativa delle potenze, comunicava alla stampa una breve nota narrativa delle conferenze di Ems con sì vivaci colori e con tono così irritante da far creder perfino che il re Guglielmo avesse in ultimo fatto avvertire il Benedetti « dall'aiutante di campo di servizio » che non lo poteva più ricevere. Adolfo Thiers, che non ignorava come la Francia non fosse preparata alla guerra, invano cercò dalla tribuna d'impedire alla patria quella follia. Sopraffatto dai clamori della Camera e della moltitudine, che lo chiamò *traditore e prussiano*, vide inutili i suoi generosi sforzi e acclamato invece fino all'entusiasmo il ministro Ollivier, il quale con

L'impeto bellicoso.

Savi ammonimenti del Thiers.

enfasi dichiarava di accettare « a cuor leggero » la responsabilità della guerra.

Prime delusioni francesi.

Ma non s'era ancora udito il primo colpo di cannone, che già la Francia provava la prima delusione: fallivano le sperate alleanze del Würtemberg, della Baviera e degli altri Stati della Germania meridionale. Anzi anche in essi irruppe vivo e generale il fervore patriottico contro il « nemico ereditario », e da per tutto si chiedeva la guerra e l'unione con la Prussia, sicchè, appena incominciata la mobilitazione degli eserciti, il principe reale Federico fu messo alla testa dei contingenti forniti da quegli Stati. Così il piano di guerra dei Francesi dovette essere modificato in modo che, invece di avanzarsi alla Foresta Nera e al Danubio, essi dovettero volgersi verso la Sarre e la Mosella.

Fallita alleanza con l'Austria e con l'Italia.

Nè fu più fortunato il tentativo d'alleanza con l'Austria e con l'Italia. Sì l'una che l'altra eran disposte alla neutralità armata, e si sarebbero altresì impegnate, quando i Francesi fossero penetrati nella Germania meridionale, ad assalir la Prussia nella Slesia e nella Baviera; ma il gabinetto di Firenze chiedeva, come patto essenziale dell'alleanza, che la Francia facesse all'Italia qualche concessione riguardo a Roma. Invece Napoleone III, dominato dall'imperatrice e dal Gramont, rifiutò ogni trattato su cotesto punto e preferì restar solo a sostenere l'urto delle vigorose falangi germaniche.

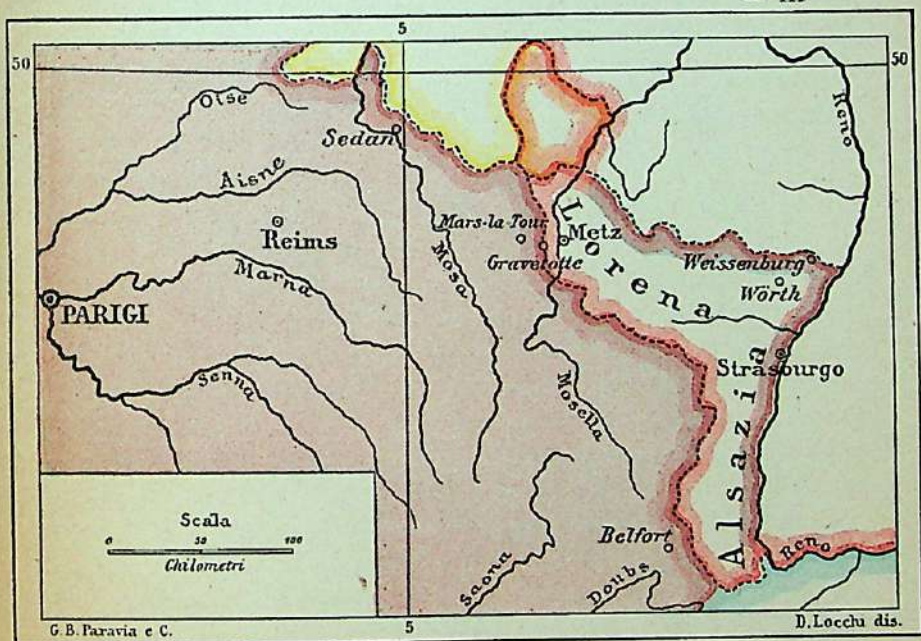
La caduta dell'impero francese.

In questa tragica lotta di due nazioni la Prussia era senza dubbio molto superiore alla Francia. Un'artiglieria nuova e perfetta, un sistema mirabile di mobilitazione, una disciplina di ferro e il maresciallo Moltke alla suprema direzione strategica davano ai cinquecentomila combattenti la forza e la precisione d'una macchina. Invece la Francia non poteva mettere in campo che trecentomila uomini con artiglieria d'antico modello, mentre lo spirito militare era affievolito, e, per l'orgoglio delle vittorie di Crimea e d'Italia, la nazione confidava tuttavia ciecamente nella vittoria.

Ma i primi movimenti di mobilitazione dissiparono completamente queste illusioni. La lentezza e la confusione, con cui si andò raccogliendo e distribuendo l'esercito francese in sette corpi, dispersi fra Thionville e Belfort, mostrarono subito la necessità di abbandonare i progetti d'offensiva e di restar invece alla difesa del ter-

ritorio, che i Tedeschi con precisione matematica, conforme al piano preparato dal Moltke, s'accingevano a invadere con folte masse di combattenti. Battuto dal principe Federico a Weissenburg e a Wörth (6 agosto), il maresciallo Mac Mahon dovette ritirarsi dalla linea dei Vosgi, lasciando aperta l'Alsazia al nemico, mentre una parte del secondo esercito tedesco irrompeva nella Lorena. Allora i Tedeschi mirarono a un vasto movimento di conversione sulla linea della

Weissenburg e Wörth.

XVIII

Lorena, e in due decisive battaglie sulla sinistra della Mosella al maresciallo Bazaine, che con centocinquantamila uomini guidava l'esercito del Reno, impedirono di unirsi con l'esercito di Châlons, che il Mac Mahon andava riordinando. Poi battuto a Gravelotte in sanguinosa battaglia (18 agosto), il Bazaine fu costretto a ritirarsi a Metz in un completo isolamento da Châlons e da Parigi e sotto i cannoni del principe Federico Carlo di Prussia.

Gravellotte.

Intanto il maresciallo Mac Mahon e l'imperatore in persona si preparavano con l'esercito di Châlons di centotrentamila uomini a marciare in aiuto del Bazaine. Ma, stretto a Sedan dai Tedeschi accorsi

Sedan (1° sett. 1870).

a impedirgli la strada di Verdun, il Mac Mahon cercò invano di rompere il cerchio di ferro, in cui le masse tedesche l'avevano chiuso: ferito al primo scontro il maresciallo, dopo breve lotta Napoleone III dovè capitolare. Egli mandò la sua spada al re di Prussia (1° settembre), e il dì seguente ottantamila uomini, un maresciallo, quaranta generali, con cinquecento cannoni e diecimila cavalli caddero in potere del vincitore. Napoleone III e l'esercito prigioniero furono mandati in Germania.

La Difesa nazionale.

Il governo provvisorio.

Con la capitolazione di Sedan cadde l'impero. Di fatti, due giorni dopo fu costituito a Parigi con la rivoluzione un governo provvisorio, di cui i più cospicui membri furono il presidente generale Trochu, Giulio Favre, Giulio Simon e Leone Gambetta (4 settembre). Il nuovo governo, che fu detto della *Difesa nazionale*, provvide subito con singolare energia alla salvezza di Parigi, minacciata dai vincitori di Sedan, i quali a rapide marce s'avanzavano appunto sulla capitale. Nello stesso tempo il Thiers fu mandato in missione a Londra, a Pietroburgo, a Vienna e a Firenze per ottenere almeno la mediazione delle potenze e render men grave il sacrificio che la Francia avrebbe dovuto fare per la pace. Ma alla diplomazia europea sembrò meglio starsene in disparte e consigliare al vinto d'intendersi direttamente col vincitore. Del resto, anche in Italia, per quanto la sventura di Napoleone III avesse commosso il re e il governo fino al punto di pensare anche a un immediato intervento armato in favor della Francia, prevalsero in fine i consigli più savi e prudenti della neutralità, e il gabinetto di Firenze credette di aver pagato ai Francesi il suo tributo d'amicizia, lasciando liberamente partire in loro aiuto per Tours Garibaldi con un corpo di volontari.

Missione diplomatica del Thiers.

Il Thiers a Firenze.

Capitolazione di Metz

Intanto i Prussiani stringevano Parigi e portavano a Versailles il loro quartier generale. Padroni dell'Alsazia, della Lorena e della Champagne, erano anche riusciti a costringere Toul e Strasburgo alla capitolazione (settembre 1870); ma più difficile sembrava conquistare Metz, dove si raccoglieva l'esercito del Bazaine. Pure investita da ogni parte, la celebre fortezza dopo due mesi d'assedio dovette capitolare essa pure per la colpevole inazione del comandante, il quale aveva sperato di potersi accordar col nemico per imporre poi col suo esercito la propria volontà sull'indirizzo e

sull'assetto politico della patria. La capitolazione di Metz fu vergognosa: tre marescialli, seimila ufficiali, centosettantamila uomini con mille cannoni furono dal Bazaine sacrificati alla gloria del vincitore (27 ottobre).

La guerra di popolo.

Non restava così alla Francia che tentar la guerra di popolo più disperata. Il Gambetta, uscito da Parigi in pallone, portò alla delegazione di Tours tale impeto patriottico che per quattro mesi la sua dittatura militare e civile parve rialzare le sorti della Francia. Allestiti seicentomila combattenti con millequattrocento cannoni, fabbricati un milione e mezzo di fucili, tutti gli sforzi della *Difesa nazionale* furono volti a liberar Parigi. Ma il primo tentativo delle milizie mobili della Loira e dell'ovest fallì contro il principe Federico Carlo, che le ricacciò nelle foreste d'Orléans. Nè fu più fortunata l'impresa di portare le forze di Parigi oltre la Marna per congiungerle con l'esercito della Loira: assaliti dal principe di Sassonia, i Parigini dovettero ripassare il fiume e rientrar nella capitale (3 dicembre). Non ne fu tuttavia scoraggito il Gambetta. Egli, portata a Bordeaux la sede del governo, continuò la lotta con i corpi superstiti delle milizie della Loira e dell'ovest. Il generale Chanzy potè quindi tener testa ancora per qualche tempo ai Prussiani, finchè, battuto a Mans, dovette ritirarsi sulla linea della Mayenne (gennaio 1871). A sua volta il generale Bourbaki, dopo aver tentato di avanzare dall'est verso Digione, d'accordo con Garibaldi, il quale nella Borgogna teneva testa con molta fortuna ai corpi prussiani, e poi verso Belfort, che da quattro mesi resisteva eroicamente al bombardamento, fu assalito dal Manteuffel e costretto alla ritirata (gennaio 1871).

Gambetta a Tours.

Vani sforzi delle milizie mobili.

Garibaldi a Digione.

Da per tutto adunque, nonostante gli eroici sforzi del Gambetta, falliva la guerra di popolo. Parigi era allo stremo delle sue forze, tanto più che la fame e la grande mortalità la tormentavano duramente. S'aggiunse poi il bombardamento, che per venti giorni desolò la grande metropoli, sicchè la necessità della capitolazione s'impose inesorabile, spietata.

Convenzione di Versailles (28 gennaio 1871)

Combinata tra il Bismarck e il Favre, la convenzione di Versailles (28 gennaio) diede alla Francia un armistizio di tre settimane, perchè potesse eleggere i deputati di un'Assemblea nazionale, la quale avrebbe deliberato se si dovesse continuare la guerra o far la pace. Intanto i forti di Parigi furono consegnati ai vincitori,

e tutti i soldati di linea e le guardie mobili, eccetto dodicimila uomini, furono disarmati.

La pace di Francoforte.

Eletta nei primi giorni di febbraio, l'Assemblea nazionale si raccolse a Bordeaux (12 febbraio), e, poichè il governo della *Difesa nazionale* ebbe rassegnato il potere, si trovò subito investita della piena e intera sovranità e fu arbitra dei destini della Francia. Costituì da prima un governo provvisorio, e affidò al Thiers la direzione del potere esecutivo con l'incarico di trattar la pace con la Prussia. Il Bismarck si mostrò fermo e ostinato nelle sue pretese, e tutt'al più acconsentì di lasciare Belfort alla Francia; ma volle che l'orgoglio prussiano fosse soddisfatto dal vanto dell'entrata temporanea di un corpo di truppe tedesche in Parigi. Nei preliminari di pace, approvati dall'Assemblea nazionale insieme con la proclamazione della perpetua esclusione della famiglia Bonaparte dal trono (1° marzo), fu pattuito che la Francia cedesse alla Germania l'Alsazia, eccetto Belfort, e una parte della Lorena con Metz e Thionville, e che pagasse nel termine di tre anni cinque miliardi d'indennità; di più, parecchi dipartimenti francesi sarebbero stati occupati da truppe tedesche fino all'estinzione del debito di guerra. Quei preliminari furono poi ratificati a Francoforte con un trattato definitivo (maggio 1871).

I preliminari.

L'Alsazia e Lorena

L'unità germanica.

Ma sotto le mura di Parigi, prima ancora che la città capitolasse, l'unità germanica aveva avuto la sua solenne sanzione. Dopo le comuni vittorie la linea del Meno si poteva dire politicamente distrutta; e, di fatti, nella seconda metà di novembre del 1870 gli Stati meridionali s'erano uniti con formali trattati alla confederazione germanica del nord. Però Guglielmo dopo tanti trionfi credeva giunto il momento di cinger la corona imperiale; e allora fu una gara di tutti i principi alleati per offrirgli l'ambita gloria. Il re di Baviera, Luigi II, che forse sperava d'avere in premio qualche aumento di dominio, fece per tutti i principi la solenne proposta, e così nello stesso palazzo di Versailles, dove Luigi XIV aveva più volte parlato fieramente all'Europa, Guglielmo I di Hohenzollern fu con la maggiore solennità proclamato imperatore di Germania. Il nuovo impero federale si compose di venticinque Stati e del territorio imperiale d'Alsazia e Lorena; ma, in verità, cotesto

Proposta del re di Baviera.

Proclamazione dell'impero.

nuovo impero, nonostante un po' d'autonomia lasciata a qualche Stato, che altro era se non la Germania « prussificata »? Essa divenne la prima potenza d'Europa, ed ebbe un'influenza quasi decisiva nelle maggiori questioni politiche internazionali, allo stesso modo della Francia di Napoleone I nel primo decennio dello stesso secolo. Senonchè la Germania, più savia e prudente, non si lasciò sedurre dalla brama di più vasto impero e di una preponderanza violatrice dell'indipendenza degli altri Stati; ella mutò presto gli allori di guerra in quelli non men gloriosi della pace, con l'intento di cementar l'unità dell'impero, conservare la conquista, e, nel rifiorir delle industrie e dei commerci, assicurare la prosperità al paese. E, come l'arduo programma politico del Bismarck ebbe con l'armi il più splendido trionfo, così con la pace il potente ministro diede anche in breve alla Germania la grandezza economica, per cui oggidì sui mercati del mondo essa è divenuta emula della stessa Inghilterra.

Grandezza della Germania.

La Francia avvilita cercò frattanto di temperare i danni della terribile guerra. Ma, quando il governo del Thiers si accingeva, dopo i preliminari di Versailles, a richiamar la nazione alle feconde lotte del lavoro, ecco invece a Parigi la guerra civile. Le lunghe privazioni dell'assedio e il dolore prodotto dalla cessione dell'Alsazia e della Lorena ai Prussiani avevano sollevato una minacciosa agitazione nel partito rivoluzionario, da cui già fin dall'ottobre era stato tentato un colpo per abbattere il governo. Quindi, come per effetto della convenzione col vincitore la guardia nazionale ebbe l'ordine di deporre le armi, parecchi battaglioni, istigati segretamente da un *Comitato centrale*, si rifiutarono, e insorsero a sommossa quando il governo tentò di riprendere i cannoni che essi avevano portato sulle alture di Montmartre a minaccia di Parigi (18 marzo). I capi della sommossa, rivocati i ricordi del 1793, istituirono subito col nome della Comune un governo rivoluzionario, sicchè, mentre i ribelli fucilavano i generali Lecomte e Thomas, il Thiers, impotente a dominare la rivoluzione, fu costretto a ritirarsi a Versailles per raccogliere dalla provincia le truppe occorrenti a debellare gli insorti. Padroni di Parigi, questi con i loro capi Flourens, Blanqui e Pyat tentarono anche di avanzarsi contro Versailles, ma furono respinti; tuttavia, quando al maresciallo Mac Mahon fu dal Thiers

La Comune di Parigi.

Il partito rivoluzionario.

Sommossa della guardia nazionale.

Rappresaglia comunarda.

affidato il comando delle truppe repubblicane per riprender la capitale, i comunardi erano già abbastanza forti da resistere a un assedio. Col saccheggio delle banche di credito e delle casse dello Stato e con le confische la Comune poteva disporre di grandi capitali, e costringendo alle armi tutti gli uomini dell'età minore di quarant'anni si assicurava di una difesa abbastanza gagliarda. Ma intanto quali fiere vendette! Demolita la casa del Thiers e abbattuta la colonna Vendôme, i comunardi, quando, investiti dalle truppe repubblicane e dalle artiglierie, si videro perduti, sfogarono la collera con rappresaglie feroci, e gl'incendi dei maggiori edifici, quali le Tuileries, la biblioteca del Louvre, l'Hôtel de Ville, i palazzi del Consiglio di Stato, della Legion d'onore e simili, resero ancor più terribile l'anarchia. Nè mancarono le vittime ad essa immolate. L'arcivescovo di Parigi, Darboy, e il presidente della Corte di cassazione furono tra le più famose; ma molti altri preti e gendarmi furono sacrificati all'ira dei ribelli. Soltanto, quando le truppe repubblicane con le ultime battaglie presso il cimitero del Père-Lachaise ebbero domata l'insurrezione (28 maggio), la triste guerra civile ebbe fine, e incominciò inesorabile il gastigo dei ribelli. Trentamila prigioneri furono condotti a Versailles, e numerosi consigli di guerra li giudicarono. Alcuni capi della Comune furono condannati a morte, ma la maggior parte degl'insorti furono deportati nella Nuova Caledonia.

Gl'incendi.

Caduta della Comune.

Da quel momento la Francia, benchè ancora per qualche tempo fosse insidiata dalle congiure dei monarchici e dalle agitazioni del partito rivoluzionario, potè trovare tuttavia nella sua costituzione repubblicana e nelle sue naturali energie la forza di vincere le insidie e di riparare ai disastri dell'anno terribile.

5. — La liberazione di Roma.

La breccia di Porta Pia (20 settembre 1870).

Al principio della guerra franco-prussiana, Napoleone III dovette richiamare da Roma il presidio francese: a sua volta il governo italiano, presieduto dal Lanza, aveva promesso per mezzo del marchese Visconti-Venosta, ministro degli esteri, che l'Italia, la quale non aveva denunziata la convenzione di settembre, ne avrebbe osservati interamente i patti (luglio 1870). Ma all'annunzio delle

prime battaglie perdute dai Francesi, si diffuse per l'Italia una viva agitazione per l'immediata impresa di Roma, poichè il paese si considerava già, dopo Mentana, sciolto da qualunque riguardo verso il protettore della sovranità temporale del papa. E poi anche l'opera stessa di Pio IX non era stata prudente, perchè ispirata alla massima intolleranza. Convocato un concilio ecumenico nel dicembre del 1869, egli avea fatto sanzionare le dottrine del Sillabo e proclamare il principio dell'infallibilità del papa, rendendo vani gli sforzi dell'episcopato francese e germanico, il quale avrebbe voluto che si cercasse piuttosto di conciliare lo spirito moderno con la Chiesa.

Agitazione d'Italia per l'impresa di Roma.

Il concilio ecumenico.

I deputati della Sinistra, poichè il ministero italiano parve ostinato nel programma dei mezzi morali, e quindi alieno dall'usar le armi per la liberazione di Roma, fecero ogni sorta di pressioni per indurre il governo a un'azione decisiva conforme al voto del paese, e minacciarono perfino di dimettersi tutti, allorchè la notizia di Sedan fece credere finalmente che ogni indugio sarebbe stato rotto. Invece, per quanto il Sella si affaticasse a persuadere all'azione i suoi colleghi del ministero, la maggior parte di essi, e più di tutti il Visconti-Venosta, si mostrarono ancora esitanti, e tutt'al più, avendo il Sella minacciato di dimettersi, acconsentirono a provvedere all'occupazione del territorio pontificio, ma non della città di Roma, dove le truppe non sarebbero entrate, se non a patto che si movessero anche i Romani (3 settembre). Allora i deputati della Sinistra presentarono al governo un fiero indirizzo, ammonendo che, se la bandiera italiana non fosse stata portata a inalberarsi sul Campidoglio, « la nazione potrebbe provvedere alla propria salute, sentendosi abbandonata, e rompere il vincolo dei plebisciti ». Dopo ciò il governo, messo nell'alternativa di occupar Roma o combattere una rivoluzione delle città italiane, preferì piegarsi alla volontà del popolo (7 settembre).

Esitazione del ministero Lanza.

Efficace opera della sinistra parlamentare.

Il disegno dell'impresa di Roma fu comunicato a tutti gli Stati europei insieme con l'avvertimento che, a tutela della libertà del papa, gli sarebbero state accordate con legge le guarentigie più larghe e sicure. Nello stesso tempo il conte Ponza di San Martino ebbe l'incarico di portare a Pio IX una lettera di Vittorio Emanuele, il quale « con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo d'Italiano » annunziava che « per la sicurezza dell'Italia

Missione del conte di San Martino a Roma.

e della Santa Sede » era necessario che le truppe italiane « occupassero quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine. Il Capo della cattolicità conserverà sulla sponda del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità, e liberando Roma da truppe straniere, avrà dato compimento all'opera meravigliosa e restituita la pace alla Chiesa ». Tuttavia il papa fu insensibile all'appello del re, che era quello dell'Italia; invece le potenze d'Europa presero atto della comunicazione fatta loro dal governo italiano. Giulio Favre dichiarò che, se le truppe del re non occupavano Roma, questa sarebbe caduta in balìa di qualche pericoloso agitatore e che quindi la Francia preferiva vedere colà l'Italia con la speranza ch'essa poi non avrebbe ritardato a unirsi con i Francesi nella guerra contro i Prussiani vincitori. Il governo austriaco pure, nonostante le sollecitazioni del papa, rispose che non intendeva, nè poteva ingerirsi nella questione, e tutt'al più si limitava a raccomandare ogni riguardo verso la persona e la dignità del pontefice. L'Inghilterra a sua volta non fece obbiezioni, e così pure la Russia; e il governo prussiano dichiarò nettamente alla Curia che i buoni rapporti fra Berlino e Firenze gl'impedivano di creare difficoltà all'Italia. Perfino dalla Spagna, dopo entrati gl'Italiani in Roma, il governo della Reggenza si affrettò a manifestare la sua soddisfazione pel felice esito dell'impresa.

Vano appello del re al papa.

Il sentimento delle potenze.

Resistenza di Pio IX.

Mentre pertanto l'Europa mostrava di non voler contrastare al diritto d'Italia, Pio IX protestava contro l'impresa, poichè Roma era tranquilla e non la minacciava alcuna rivoluzione. Sovrano indipendente da molti secoli, il papa riteneva che il principato civile fosse necessario ad assicurargli il libero esercizio della podestà spirituale: con Roma italiana e capo del regno la Chiesa credeva che, sia pure all'ombra di leggi garanti d'indipendenza, la sua autorità nel mondo sarebbe stata diminuita nell'avvilimento della dignità. Che fare pertanto quando l'Europa era insensibile all'appello del pontefice, e l'invasione armata degl'Italiani era decisa? Fuggire in cerca di un'altra Avignone era cimento arduo e pieno di troppi pericoli; subire la violenza e chiamare il cielo e il mondo a testimoni della novissima ingiuria, fatta alle somme chiavi, parve consiglio più savio e opportuno. E così fu deciso di resistere, non già con la speranza d'impedir l'invasione di Roma, ma col pensiero di mostrare che il

papa cedeva alla violenza e di non pregiudicare quindi il proprio diritto per l'avvenire.

Le truppe del Cadorna.

Le truppe pontificie sommavano a circa diecimila uomini sotto il comando del generale Kanzler; e all'occupazione di Roma movevano oltre quarantamila soldati dell'esercito italiano, sotto il comando del generale Cadorna. Fallito il tentativo del ministro prussiano Arnim col pontefice per la resa pacifica, il Cadorna, occupata rapidamente Civitavecchia, si avanzò su Roma, e all'alba del 20 settembre, circondata la città, faceva battere dalle artiglierie quella parte delle mura che si stende fra Porta Pia e Porta Salara. Dopo due ore, una larga breccia era fatta presso la Porta Pia, e soltanto allora le batterie pontificie cessarono il fuoco, e il Kanzler chiese di trattare per la capitolazione. Roma era occupata dalle truppe italiane, tranne quella parte di Trastevere, che forma il borgo del Vaticano, e che si chiama Città leonina; i mercenari del papa uscivano da Roma con gli onori di guerra ed erano rimpatriati a spese del governo italiano. Pure la resistenza ordinata da Pio IX ebbe le sue vittime, perchè il breve scontro di Porta Pia costò agli Italiani la morte di venti soldati e del maggior Pagliari dei bersaglieri, oltre a un centinaio di feriti.

La breccia.

La legge delle guarentigie.

Dunque l'antica urbe, meta e capo della patria, era finalmente rivendicata all'Italia, e il papa, abbandonata nel dì seguente anche la Città leonina, perchè le nostre truppe impedissero le gravi risse scoppiate fra il popolo e i gendarmi pontifici, si chiudeva sdegnoso in volontaria prigione tra le mura dell'immenso palazzo del Vaticano. Il plebiscito di Roma del 2 ottobre, il quale diede centotrentatremila voti favorevoli all'unione con l'Italia e millecinquecento contrari, consacrò felicemente l'opera delle armi, sicchè Vittorio Emanuele, nel discorso della corona pronunciato poco dopo a Firenze al cospetto del Parlamento, poteva rallegrarsi che finalmente l'Italia fosse libera e una; « ormai non dipende più che da voi di farla grande e felice ». E più tardi, quando in occasione dell'inondazione del Tevere corse a Roma a portare il conforto della sua liberalità, e, più ancora, della sua presenza fra il popolo (dicembre 1870), aveva ragione di dire ai rappresentanti del municipio romano: « Finalmente siamo a Roma; io l'ho tanto desiderato; Iddio ci ha aiutati e la fortuna ci arrise.

Il plebiscito (1° ottobre 1870).

Le parole del re.

Ora nessuno ce la toglierà ». E l'intima gioia per la vittoria della rivoluzione egli esprimeva anche più efficacemente in un familiare discorso con il Sella: « Sono andato tanto su che non posso più che andar giù: *pi che calè i peuss nen* ».

La guarentigie.

A sua volta il Parlamento scioglieva la promessa fatta dal governo all'Europa, provvedendo ad assicurare con la legge delle guarentigie l'indipendenza e la libertà del papa (21 marzo 1871). Cotesta legge, alla quale Ruggero Bonghi consacrò studi profondi, dichiarò sacra e inviolabile la persona del papa; accordò ai ministri degli Stati esteri accreditati presso di lui le stesse prerogative e immunità, di cui godevano gl'inviati stranieri presso il re; stabilì pel pontefice una dotazione annua di tre milioni e dugentoventicinquemila lire, concedendogli la franchigia postale e telegrafica e il possesso dei palazzi apostolici Vaticano, Cancelleria e Lateranense e della villa di Castel Gandolfo. Inoltre la legge, mentre dichiarò piena e assoluta la libertà del papa nel suo ministero spirituale, sancì il principio della reciproca indipendenza dello Stato e della Chiesa, abrogando gli antichi diritti e privilegi, di cui godeva la corona nelle cose di religione, sia per la nomina dei vescovi e dei parroci, sia per tutte le pubblicazioni della podestà ecclesiastica. In cotesto modo l'Italia assicurò alla Chiesa la libertà che non ebbe mai, nè ha tuttavia in alcun altro Stato d'Europa.

Ma la Curia romana non volle riconoscer la legge delle guarentigie, e non perdonò all'Italia le vittorie della rivoluzione. Eppure quale nuova grandezza venne data anche al papato da quelle vittorie! Una volta esso, indebolito dalla grave soma del poter temporale e confuso fra tutte le meschine gare de' principi, giunse ad apparire persino immemore della croce e a divenire talora anche strumento di tirannia civile. Invece, alleggerito di quella soma, e ricondotte tutte le potenti energie della Chiesa alle sole cose di religione, il papato riprese in questi nostri tempi, con l'indipendenza, tale vigore da potersi dire a ragione che, sotto l'egida delle nostre leggi di libertà, assurse a nuova grandezza.

Risorgimento morale del papato.

CAPITOLO V
I nostri giorni

1. — L'oriente balcanico.

Formata l'unità germanica e italiana, la gran lite delle nazionalità si limitò specialmente all'oriente balcanico. Ivi, benchè i Rumeni si fossero già dati un principe, esaltando al trono Carlo di Hohenzollern, e rifiutando di riconoscer più oltre la sovranità del sultano (1866), gli odì di religione e di razza fra turchi e cristiani duravano tuttavia implacabili, mentre la Russia, con la revisione del trattato di Parigi, otteneva che la conferenza di Londra del 1871 le restituisse la libertà d'azione sul mar Nero e sulla via di Costantinopoli. Quindi, allorchè, spinti dai loro popoli, i principi della Serbia e del Montenegro, stretti in alleanza, assalirono i Turchi, la questione d'oriente si riaprì subito assai minacciosa, perchè, quantunque i Montenegrini riuscissero vittoriosi in mezzo alle loro montagne, i Serbi furono sopraffatti, e Belgrado cadde in poter del nemico (ottobre 1876). Allora i *panslavisti*, ch'erano un potente partito russo assai popolare, il quale mirava a liberare i cristiani dalla dominazione turca, a estendere l'influenza moscovita in tutto l'oriente, e ad assicurare il trionfo dell'ortodossia sull'islamismo, credettero giunto per la Russia il momento d'entrare in campo contro la Turchia. La sola potenza rivale, che avesse ragione d'opporsi, era l'Inghilterra; ma, poichè al Bismarck non dispiaceva di veder la Russia impegnata co' Turchi, e, a sua volta, l'Austria sperava di ottener qualche dominio con lo smembramento dell'impero ottomano, gl'Inglesi dovettero acconciarsi a lasciare che lo zar Alessandro II sorgesse a vendicare il sangue de' Serbi.

Mutilazione dell'impero turco.

Risorge la questione d'oriente.

Panslavisti.

Mentre pertanto un esercito di sessantamila Russi sotto il generale Loris Melikof s'avanzava nell'Armenia bloccando Kars e minacciando Erzerum, il granduca Nicola, fratello dello zar, alla testa di dugentocinquantamila uomini traversò la Rumenia, che, per desiderio di maggior territorio e d'indipendenza assoluta, s'era alleata

Guerra russo-turca **(1877-78).**

con la Russia, e, passato il Danubio, invase la Bulgaria, sicchè in breve tempo lanciò la sua avanguardia nella Rumelia, sulla strada di Costantinopoli (luglio 1877). Però la rapida fortuna de' Russi si fermò bruscamente, quando i Turchi, riavutisi dalla sorpresa, ebbero modo di raccogliere in Bulgaria tutte le loro forze sotto il comando di Osman Pascià. Questi, assicuratosi a Plevna una fortissima posizione, respinse gagliardamente due volte il nemico, mentre in Armenia il Melikof, battuto sotto Erzerum, fu costretto a rifuggirsi sotto la fortezza di Alessandropoli. Però, quando i Russi ebbero numerosi rinforzi e chiamarono in Bulgaria anche l'esercito rumeno, la fortezza di Plevna, vigorosamente munita da Osman pascià, fu investita da ogni parte, cercando i Russi specialmente d'isolarla e di toglierle ogni comunicazione con Sofia e con la linea dei Balcani. Così dopo tre mesi d'eroica difesa, Osman pascià, ridotto allo stremo dei viveri e delle munizioni, dopo un ultimo attacco, in cui restò ferito, dovette capitolare con quarantamila uomini (dicembre 1877).

Assedio di Plevna.

Caduta di Plevna (dic. 1877).

In questo modo i Russi, che anche in Asia frattanto eran riusciti a rioccupare Kars e a chiudere i Turchi in Erzerum, poterono avanzarsi, nonostante i rigori dell'inverno e le difficoltà del cammino, sulla via di Costantinopoli, giungendo nel 31 gennaio sul mar di Marmara, in vista della grandiosa città. Nello stesso tempo tutti i popoli cristiani, sudditi della Turchia, si sollevarono, sicchè parve che l'impero ottomano fosse per soccombere, quando l'Inghilterra, interessata invece a conservarne l'integrità, concentrò la flotta, a guisa di minaccia, dinanzi a Costantinopoli. Tuttavia il sultano dovette piegarsi ad accettare il trattato di Santo Stefano impostogli dalla Russia (marzo 1878). Con quel trattato la Turchia riconosceva l'indipendenza del Montenegro, della Serbia e della Rumenia, cioè dei tre Stati cristiani alleati dello zar; acconsentiva che della Bulgaria, della Macedonia e della Rumelia a mezzodì dei Balcani si formasse uno Stato vassallo della Porta col nome di principato di Bulgaria, e cedeva finalmente allo zar alcuni distretti d'Armenia, fra cui Batum e Kars. In questo modo la Turchia conservava in Europa pochi residui del suo impero, cioè i territori di Bosnia, di Albania, Costantinopoli, Salonicco e la penisola Calcidica. La Turchia pertanto era smembrata, e ad essa nella penisola balcanica si sostituiva l'autorità della Russia; più ancora, rimpicciolito l'impero

Avanzata dei Russi.

Trattato di Santo Stefano.

L'ORIENTE BALCANICO
Scala
0 100 200
Chilometri
AUSTRIA
UNGHERIA
RUSSIA
Transilvania
Moldavia
Bessarabia
REGNO DI RUMANIA
Bukarest
Valachia
Dobrudgia
Bosnia
Serajevo
Dalmazia
Erzegovina
Belgrado
R.o DI SERBIA
Novi Bazar
Nissa
MONTENEGRO
Cettigne
Antivari
Dulcigno
BULGARIA
Plevna
Tirnovo
Varna
Burgas
Sofia
Rumelia Orientale
Filippopoli
Adrianopoli
Costantinopoli
Tracia
Mar Nero
M. Adriatico
IMPERO OTTOMANO
Albania
Macedonia
Salonicco
Tasso
Gallipoli
M.ar di Marmara
Anatolia
Smirne
Larissa
Epiro
Tessaglia
Volo
Corfù
S.a Maura
GRECIA
Eubea
Atene
Corinto
Morea
Sparta
Cefalonia
Zante
M. Ionio
Mar Egeo
Lemno
Metelino
Chio
Samo
Cicladi
Sporadi
Rodi
Candia (Creta)
Candia
Scarpanto
Mare Mediterraneo
G. B. Paravia e C.
D. Locchi dis

ottomano alle proporzioni di ciò ch'era l'impero bizantino prima della caduta, la Porta, gravata anche da una forte indennità di guerra, restò alla mercè della Russia.

Intervento delle potenze europee.

Ma l'Europa ebbe tosto timore di cotesta inaspettata grandezza dell'impero moscovita. Sopra tutto l'Austria, gelosa de' suoi interessi sul Danubio, e l'Inghilterra, impensierita del turbato equilibrio orientale, unite in lega, incominciarono ad armarsi; e allora anche la Germania si accostò alle due potenze, poichè il Bismarck aveva interesse che la penisola balcanica non fosse chiusa all'Austria, la quale avrebbe dovuto essere l'avanguardia dell'espansione germanica verso l'oriente: « *Drang nach Osten* ». Davanti a questa coalizione la Russia fu pertanto costretta ad accettar la proposta di un congresso generale per la revisione del trattato di Santo Stefano.

Congresso di Berlino. (1878).

Il congresso si tenne a Berlino (giugno e luglio 1878) sotto la presidenza del Bismarck. Oltre alla Turchia e alle sei grandi potenze d'Europa, parteciparono al congresso, ma unicamente per le questioni che li riguardavano, anche gli Stati minori della penisola balcanica. L'indipendenza della Serbia, del Montenegro, ingrandito di Antivari, e della Rumenia fu riconosciuta: quest'ultima, fu però costretta a cedere alla Russia la Bessarabia, in cambio della Dobruscia. Il principato di Bulgaria, vassallo della Turchia, fu limitato soltanto al territorio posto a settentrione dei Balcani; invece del territorio bulgaro, posto a mezzodì, fu costituita la provincia della Rumelia orientale, soggetta alla Porta, ma amministrata da una commissione europea e da un governatore cristiano eletto dal sultano. Finalmente la Macedonia fu restituita alla diretta sovranità della Turchia, la quale cedette alla Russia l'Armenia orientale.

Opera del congresso.

Smembramento dell'impero turco.

In cotesto modo adunque fu riformato il trattato di Santo Stefano, e la Russia e i suoi alleati ebbero diminuiti i vantaggi ottenuti con le loro vittorie. Non fu però salvata l'integrità dell'impero ottomano, perchè il congresso di Berlino dovette appagare le cupidigie di alcune potenze a spese dell'impero stesso. Già l'Inghilterra s'era fatta cedere dalla Turchia l'isola di Cipro: a sua volta l'Austria, per metter un freno alla Russia e allo slavismo, ebbe dal congresso il diritto di occupare e amministrare la Bosnia e l'Erzegovina, ch'erano insorte, e poco dopo anche Novi Bazar. Così pure la Grecia con il patrocinio della Francia ottenne che fossero allargate le proprie frontiere della Tessaglia e dell'Epiro.

Lo smembramento dell'impero turco non risolse la questione d'oriente. Può dirsi anzi che l'opera del congresso di Berlino inasprì la questione, poichè alle antiche cause di lotta e di rivalità ne furono aggiunte altre assai gravi di conflitti, non solo fra le maggiori potenze, ma anche fra lè diverse nazionalità balcaniche.

L'oriente balcanico dopo il congresso di Berlino.

Rivalità fra Russia e Austria.

Quei piccoli Stati divennero altrettanti campi di ambiziose ed avide gare sia per la Russia, sia per l'Austria, le quali si disputarono e si disputano il predominio su quei principi, nello stesso modo che per troppo lungo tempo era avvenuto in Italia nei passati secoli, quando Francia e Spagna si contrastavano la preponderanza sulla nostra penisola. Le rivalità russe e austriache accesero violente ire di partiti, che rivelarono tutta l'indole battagliera e quasi selvaggia di talune di quelle genti; ma, a prescindere dai segreti maneggi della Porta, giova altresì ricordare che anche le rivendicazioni di sovranità in qualche territorio, dato al vicino o lasciato alla Turchia, fecero e fanno tuttora degli Stati balcanici un singolare campo di lotte, d'insurrezioni, d'irrequietezza costante.

Alessandro di Bulgaria.

Costituito il principato di Bulgaria, un' Assemblea legislativa, raccoltasi a Tirnovo, affidò la corona al principe Alessandro di Battemberg (1879), nipote dell'imperatore di Russia e valoroso soldato dell'ultima campagna russa contro i Turchi. Ma un partito nazionale mal tollerava sul trono cotesto principe, ritenuto ossequente alla volontà dello zar. Tuttavia Alessandro non tardò a dimostrar la sua devozione alla causa de' Bulgari, quando, nonostante l'opposizione della Russia, riuscì a far insorgere la Rumelia orientale e ad unirla alla Bulgaria (1885), da cui, dopo il trattato di Santo Stefano, era stata separata per opera del congresso di Berlino. Allora la Serbia, dove fino dal 1882 era stato proclamato re Milano Obrenovich, gelosa di vedere ingrandirsi il vicino principato, dichiarò guerra alla Bulgaria, e a questa parimenti la guerra avrebbe fatto anche la Grecia, se non fosse stata tenuta in rispetto da una dimostrazione navale delle grandi potenze interessate a impedire che si estendesse l'incendio nella penisola balcanica. La guerra provocata dal re Milano riuscì a lui sfavorevole; battuto a Slivnitza dal principe Alessandro, non potè impedire ai Bulgari l'invasione della Serbia, sicchè dovette affrettarsi a chieder la pace e a riconoscere l'unione della Rumelia al principato di Bulgaria (marzo

Acquisto della Rumelia.

Guerra bulgaro-serba (1886).

1886). Però il principe Alessandro non tardò a essere sacrificato alla collera dello zar per aver mostrato di volersi sottrarre alla tutela della Russia. In seguito a una congiura, Alessandro fu rapito e portato fuori del principato; ritornò, ma, poichè vide essere impossibile resistere alla tenace ostilità della Russia, abdicò un mese dopo alla corona (settembre 1886). Essa fu quindi dalla *Sobrania* bulgara affidata al principe Ferdinando di Coburgo, parente della casa d'Orléans e ritenuto ligio alla corte di Vienna. Egli però, avendo conservato il dominio della Rumelia, non fu riconosciuto dalle potenze; anzi fu specialmente avversato dalla Russia, perchè fu mantenuto alla direzione del governo il ministro Stambuloff, il quale era l'anima del partito nazionale indipendente. Ma, quando lo Stambuloff cadde assassinato da alcuni congiurati del partito russo (luglio 1896), Ferdinando non tardò ad accostarsi allo zar, e, con un indirizzo politico più ossequente alla volontà di lui e degli altri governi, ottenne anche di essere riconosciuto principe di Bulgaria.

Fine di Alessandro.

Ferdinando di Coburgo.

Anche nella Serbia le rivalità dei partigiani d'Austria e di Russia minacciavano la quiete del paese. Il principe Milano, che nel 1882 aveva presa la corona reale, divenne impopolare dopo la disastrosa guerra contro Alessandro di Bulgaria; ma acquistò anche maggiore impopolarità dalle sue violente dissensioni con la moglie Natalia. Perseguitata dal marito, Natalia, ch'era figlia d'un colonnello russo, fu costretta all'esilio e poi a separarsi anche dal figlioletto Alessandro. Per calmare l'irritazione degli animi, il re Milano, raccolta un'Assemblea costituente, promulgò una costituzione conforme alle idee del partito radicale (1888). Ma ciò non valse a ricondurre la pace nel disgraziato regno, sicchè Milano fu costretto ad abdicare, formando un consiglio di reggenza, devoto all'Austria, perchè governasse durante la minorità di Alessandro. Ma questi, giunto ai sedici anni, si dichiarò maggiorenne, imprigionò i reggenti, pubblicò un'altra costituzione e si die' all'obbedienza della Russia, scostandosi dalla devozione all'Austria (1893). Debole, incerto, il re Alessandro divenne presto il trastullo di un'antica dama d'onore di Natalia, Draga Lunjevitza, vedova Machin, la quale mirò alla corona. La debolezza mentale e organica del giovane re, degenerato tra i vizi atavici e i suoi, lo fece piegar facilmente alla volontà di Draga; ella diventò regina. Ma fu breve il trionfo della sua corona. Già la nazione dimostrava un vivo malcontento contro

La Serbia e gli Obrenovich.

Milano e Natalia.

Abdicazione di Milano.

Alessandro I di Serbia.

il re inetto, allorchè, in mancanza di prole, egli per la successione pose gli occhi sul fratello di Draga, l'odiato e dissoluto Lunjevitza. Per impedire gli ostacoli il re sospese la costituzione, e si abbandonò a una politica di violenza; e già egli preparava da tiranno le liste di proscrizione, quando una congiura militare fu ordita per liberare la Serbia da quella vergogna di re. Alessandro, Draga, Lunjevitza furono trucidati di notte nel loro palazzo e con essi alcuni ministri; e il pretendente Pietro Karageorgevich, di antica famiglia rivale degli Obrenovich, fu chiamato dall'esilio di Ginevra, e proclamato re di Serbia (giugno 1903).

Draga. — *Eccidio degli Obrenovich* (1903). *Successione di Pietro I Karageorgevich.*

E nemmeno la Grecia stette tranquilla dopo il trattato di Berlino, poichè vide restar ancora sotto il giogo ottomano l'Epiro e la Macedonia, dove in parte s'accolgono popolazioni elleniche per sentimenti e per lingua. Il sultano de' Turchi, Abd-ul-Amid, sospettoso e fanatico, s'era messo a perseguitare gli Armeni, di religione cristiana, i quali in tutta l'Asia minore e a Costantinopoli formano una parte assai cospicua della popolazione dedita ai mestieri, ai commerci e anche agli uffici pubblici. Le persecuzioni ebbero invece per effetto di rinvigorire il partito nazionale armeno, desideroso d'autonomia o almeno di guarentigie per la sicurezza della nazione. Orrende stragi d'Armeni, fatte dai soldati turchi per ordine del sultano, risposero all'agitazione dei comitati armeni e ai tentativi di rivoluzione (1896). L'Europa fremette, e le potenze, spinte dall'opinione pubblica, dovettero accordarsi tra loro per imporre alla Porta guarentigie e riforme. Ma frattanto nell'isola di Creta, dove da lungo tempo ferveva la lotta fra gli abitanti greci da una parte e il governatore e i dominatori turchi dall'altra, la Grecia, colta l'occasione di un ultimo, sanguinoso conflitto, risolse d'intervenire, mandando duemila uomini a occupare l'isola (febbraio 1897). Le potenze europee, temendo che ciò divenisse il segnale dello smembramento dell'impero ottomano per opera degli Stati balcanici e che provocasse una guerra generale, deliberarono di dare a Creta l'autonomia sotto un governatore cristiano soggetto alla sovranità della Porta. Senonchè, avendo la Grecia rifiutato la proposta delle potenze e il richiamo dalle sue truppe dall'isola, le squadre europee bloccarono l'isola e sbarcarono milizie nelle città della costa per proteggere i soldati turchi e i musulmani contro gl'insorti, i quali non chiedevano che l'unione

La tirannide di Abd-ul-Amid e le stragi armene.

Questione di Creta.

Guerra greco-turca (1897).

al regno di Grecia. Ne venne una guerra tra la Turchia e la Grecia (aprile-maggio 1897), e sotto la bandiera di questa alcune centinaia di volontari italiani accorsero a combattere. Ma i Greci non seppero rinnovare le gesta dei loro eroi e imitarne il valore: a Domokos furono pienamente distrutti. La mediazione delle potenze salvò la Grecia dall'invasione turca; ma la Porta per ragioni strategiche ottenne una rettifica della frontiera della Tessaglia. Però

Autonomia di Creta.

la Turchia dovette piegarsi alla volontà dell'Europa, ritirando da Creta le sue milizie, e l'isola, pur restando sotto la sovranità del sultano, fu data in governo autonomo al principe Giorgio, secondogenito del re di Grecia.

L'avvenire balcanico.

Questo lento smembramento della Turchia è senza dubbio a vantaggio della causa della civiltà; nè sarà ancora troppo lontano il giorno, in cui la Porta avrà cessato di avere un impero in Europa. Dalla crisi orientale attendiamo adunque questo vantaggio: intanto giova rallegrarsi che, con le vicende di questi ultimi venti anni, cinque nazioni si siano potute sviluppare e distinguere tra quel caos balcanico: la greca, la serba, la rumena, la bulgara e la montenegrina.

2. — Il movimento economico e le imprese coloniali.

Incremento della ricchezza in Europa.

Nella seconda metà del secolo XIX, l'Europa, con il progresso delle idee liberali, ebbe un singolare incremento di ricchezza, e il lavoro assurse a maggior dignità. Da per tutto migliorarono più o meno rapidamente le condizioni economiche de' popoli, e non si temè più il flagello della fame, che nei secoli passati era spesse volte comparso a rattristare le genti. Il grande sviluppo industriale delle varie nazioni, dovuto al perfezionamento degli strumenti del lavoro e sopra tutto al progresso della meccanica, che agevolò la preparazione dei prodotti, il maggior consumo di questi nei varî paesi per il cresciuto benessere, l'aumento della popola-

Concorrenza commerciale

zione, la concorrenza commerciale tra le diverse nazioni, tutto fece sì che si cercassero, con nuove conquiste coloniali, sia altri mercati, da cui si potesse trarre la materia prima necessaria alle industrie, sia altre vie, che si aprissero all'attività de' popoli civili e

al loro spirito conquistatore. Anche l'esempio dell'Inghilterra ebbe senza dubbio una grande efficacia nello spingere taluni Stati d'Europa nelle imprese coloniali; ma, giova ripeterlo, qualche governo, come quello di Francia, cercò in simili imprese un campo, in cui le energie bellicose della nazione potessero trovare un conveniente sfogo. In questo modo avvenne che l'Asia, l'Africa, le due Americhe e l'Oceania divennero come un prolungamento dell'Europa.

Le colonie nell'Asia.

Nell'Asia, la Russia fino dal XVI secolo s'era estesa dal settentrione con la conquista della Siberia; a loro volta gl'Inglesi si avanzarono dai mari del mezzogiorno, occupando a poco a poco le regioni più fertili e più ricche, quali le Indie; ultima la Francia seguì le stesse vie di conquista, sicchè sull'antico oriente, che dopo aver avuto un grande splendore era da secoli piombato nell'ignavia, penetra da ogni parte lo spirito vivificatore della civiltà moderna.

L'India inglese.

Il governo delle Indie era stato da prima tenuto da una Compagnia commerciale, che risiedeva a Londra, e che per reggere un così vasto impero avea dovuto comporre l'esercito quasi tutto di fanti indigeni, detti *cipai*, al comando di ufficiali europei. Ma nel 1853 i *cipai*, offesi nelle loro credenze religiose, si ribellarono, trucidarono gli Europei, e in breve tutta l'India fu messa a ferro e a fuoco da una delle più spaventose insurrezioni che ricordi la storia (1857).

Insurrezione indiana.

Furono mirabili l'intrepida costanza, con cui gl'Inglesi combatterono gl'insorti, e la terribile energia dimostrata nel domar la ribellione. In meno di un anno, caduta Delhi, l'India fu costretta a piegare di nuovo sotto il giogo britannico; ma, poichè la bufera fu passata, il ministero inglese vide la necessità di occuparsi più direttamente della sua colonia. Per ciò, soppressa la Compagnia delle Indie, il governo della colonia passò alla corona (1859).

L'impero indiano della corona inglese.

Migliorata l'amministrazione giudiziaria, furono introdotte opportune riforme in tutto il dominio, sino ad ammettere anche gl'indigeni ai pubblici uffici. Finalmente nel 1878 il ministro Disraeli faceva dal Parlamento conferire alla regina il titolo d'*imperatrice delle Indie*, trasmissibile ai successori.

La Cina.

Padroni dell'India, gl'Inglesi avevano frattanto cercato di estendersi anche nella Cina, che è il più grande e antico impero del mondo, e che da molti secoli giaceva come in letargo, severamente chiuso a ogni importazione europea. Tuttavia gl'Inglesi riuscirono a intro-

durre dall'India il commercio dell'oppio; ma ciò impensierì grandemente il governo imperiale di Pekino, sia per l'abuso che i sudditi facevano di quel veleno, sia per avversione agli stranieri.

Guerra dell'oppio (1839).

La Cina vietò pertanto l'importazione dell'oppio (1839): di qui una guerra con gl'Inglesi, la quale costò alla Cina Hong-Kong, che fu ceduta alla corona britannica insieme col diritto di commercio in cinque porti cinesi fino allora chiusi agli Europei (1842). Più tardi le persecuzioni, di cui furono vittime i missionari cristiani,

Porti cinesi aperti alla civiltà.

diedero occasione a un'altra guerra, in cui gl'Inglesi ebbero alleata la Francia. In due campagne gli alleati entrarono in Pekino, saccheggiarono il palazzo d'estate dell'imperatrice, e ottennero che altri sedici porti della Cina fossero aperti al commercio europeo, che i missionari cristiani godessero d'ogni libertà e che gli ambasciatori delle potenze avessero la propria residenza a Pekino (1860). Così i Cinesi parvero rassegnarsi all'invasione della moderna civiltà, perturbatrice della loro secolare inerzia.

La Francia nel l'Indo-Cina.

Nello stesso tempo la Francia, che già aveva dovuto cedere alla corona britannica la sua parte di dominio nell'India, si avanzava nelle terre orientali della penisola indo-cinese, di cui gl'Inglesi occupavano la Birmania e Singapore. Fiere persecuzioni contro missionari cattolici provocarono una guerra con l'Annam, la quale finì con la cessione di Saigon e con l'acquisto della Cocincina (1862). Poco dopo la Francia imponeva il suo protettorato al regno di Cambodge, e ingrandiva di due province la sua colonia cocincinese. Ma, quando tentò di assicurarsi le vie commerciali con la Cina e numerose bande di pirati del Tonchino sorsero a opporsi ai Francesi, la repubblica dovette sostenere un'aspra e difficile guerra col

Conquista del Tonchino.

Celeste impero. Dopo due anni di gravi sacrifici e pericoli (1885), la Francia riuscì a conchiudere con la Cina il trattato di Tien-Tsin, ottenendo ogni libertà d'azione, sia nel Tonchino, il quale finì con essere assoggettato alla repubblica, sia nell'Annam, su cui fu posto il protettorato francese.

Progressi della Russia nell'Asia.

E parimenti fortunate furono le conquiste asiatiche della Russia. Con il suo lento e costante progresso, l'impero moscovita riuscì a estendersi fino all'oceano Pacifico, a valicare il fiume Amur, a stringere assai da vicino la Cina, a toccare d'altra parte e a minacciare, con l'acquisto del Turkestan, l'Afganistan e la Persia, e ad affacciarsi così alle porte dell'India, sicchè gl'Inglesi, inoltratisi dal

mezzogiorno fino all'Imalaja e alla catena del Karakorum, imposero la loro sovranità su alcuni capi di genti bellicose dell'Hindu-Kush, e indussero l'Afganistan ad occupare il Pamir per prevenire le brame conquistatrici della Russia.

L'impero del Giappone.

Mentre la conquista degli Europei andava ogni giorno più ingrandendosi nell'Asia, cresceva sul Pacifico un impero asiatico destinato alla maggiore grandezza civile. Esso è l'antichissimo impero del Giappone. Fino dal XVII secolo l'arcipelago del Giappone era stato aperto ai missionari; ma, dopo un terribile eccidio di tutti coloro che s'erano convertiti al cristianesimo, quell'impero si chiuse severamente a tutti gli stranieri. Solo nel 1851 gli Stati Uniti riuscirono a ottenere dai Giapponesi qualche libertà di commercio in uno dei porti dell'impero, e così per cotesta breccia, con altre concessioni fatte alle singole potenze d'Europa, a cui furono schiusi parecchi porti, tra i quali quelli di Nagasaki, di Hakodate e di Yeddo, la civiltà moderna s'avanzò vittoriosa per tutto il paese (1865). Le straordinarie energie della nazione si destarono come per incanto, e in breve essa divenne una delle più civili del mondo. Furono adottate le leggi e gli usi europei: scuole, ospedali, strade ferrate, stabilimenti industriali, tutto dimostrò il meraviglioso cammino fatto in pochi anni da un popolo fino a ieri ostinato nella sua barbarie. L'imperatore o *mikado*, al quale si deve sopra tutto questa rivoluzione per aver abbattuta la feudalità fino allora arbitra del paese, die' anche una costituzione sul tipo di quelle d'Europa, e il governo parlamentare ebbe subito sincerità e sicurezza, come se il Giappone fosse stato da secoli avvezzo a un reggimento di libertà. A cotesti Inglesi dell'Asia, come giustamente furon chiamati i Giapponesi, era adunque serbato l'avvenire più luminoso, ed esso non fallì nelle vicende di quest'ultimi anni. Anzitutto, profittando di un'insurrezione scoppiata nel regno di Corea, su cui i Cinesi vantavano il diritto di sovranità, osarono cimentarsi con la Cina, la quale scese a guerra con la fiducia di sicura vittoria (1894). Invece il Giappone die' prova anche di così grande potenza militare che tutto il mondo ne restò maravigliato. L'esercito giapponese al comando del generale Yamagata occupò la Corea, entrò a Seoul, fece prigioniero il re e a Ping-Yang distrusse l'esercito cinese, accorso a difendere il regno. Sul mare furono parimenti fortunate le bandiere giapponesi, poichè alla foce del Ya-Lu,

Suoi maravigliosi progressi.

Guerra cino-giapponese per la Corea (1894)

Vittorie dei Giapponesi.

il quale divide la Manciuria dalla Corea, l'ammiraglio Ito annientò la flotta cinese, e la Manciuria fu quindi aperta al vincitore. Il generale Oyama, entrato nella penisola mancese di Liao-Tung, assalì e prese Porto Arturo, ch'era la principale fortezza dei Cinesi (dicembre 1894), e poco dopo, con la conquista di Wei-Hai-Wei, riuscì a dare alla potenza marittima e militare della Cina il più terribile colpo. Allora questa si affrettò a chieder la pace. Col trattato di Simonasaki (aprile 1895) la Cina pagò una grossa indennità di guerra, riconobbe la completa indipendenza della Corea, cedette al Giappone l'isola di Formosa e il territorio mancese della penisola di Liao-Tung, compreso Porto Arturo. Senonchè lo stabilirsi del Giappone sul continente asiatico die' ombra ad alcune potenze d'Europa, quali la Francia, la Germania e la Russia, che si affrettarono a chiedere al Mikado la revisione del trattato di pace; e il Giappone dovette cedere, limitando l'occupazione della penisola di Liao-Tung per il tempo in cui la Cina avrebbe pagata intieramente la pattuita indennità di guerra. Però il Giappone, in cambio della restituzione di quella penisola, ottenne dal governo di Pekino un assai vantaggioso trattato di commercio, con la clausola della nazione più favorita; e così in breve la maggior parte dei mercati cinesi furono conquistati alla fortunata attività dei capitali e delle industrie giapponesi.

Trattato di Simonasaki (1895).

Intervento delle potenze.

Concessioni cinesi alle potenze.

La debolezza dimostrata dalla Cina e le gelosie dell'Europa, e specialmente della Russia, per la grandezza militare ed economica del Giappone indussero alcune potenze, sia a premunirsi contro eventuali pericoli nel mar Giallo, sia a procurarsi convenienti vantaggi commerciali in quell'immensa fonte di ricchezza dischiusa finalmente alla civiltà e alle brame nostre. Anzi tutto la Francia ottenne dalla Cina un trattato, pel quale due porti del Kuang-Si erano aperti al commercio francese, e agl'ingegneri della repubblica si accordavano alcuni privilegi per i lavori delle miniere dei territori meridionali del Celeste impero. Più tardi altre concessioni furono fatte anche alle missioni cristiane nell' estremo oriente. La Germania ottenne pure per novantanove anni il porto di Kiao-Ceu col territorio circostante, e, oltre al diritto di escavazione d' importanti miniere, ebbe la facoltà di costruire strade ferrate nel Ciang-Tung (marzo 1896). A sua volta la Russia invocò ella pure altri favori, e ottenne per venticinque anni Porto

La Russia a Porto Arturo.

Arturo e Ta lien Wan col diritto di erigere fortificazioni, di costruire una strada ferrata da allacciarsi con la ferrovia transiberiana, attraverso la penisola mancese di Liao-Tung, e di tenere finalmente truppe in Manciuria per vigilare la strada (1898). E naturalmente anche l'Inghilterra ebbe la sua parte dei favori, di cui il Celeste impero andava confortando l'Europa. Di fatti, ottenuta la facoltà di tenere consoli propri in vari luoghi della Cina, ebbe la promessa di non alienare mai a beneficio di chicchessia le vallate del Yang-tse-Kiang, di affidare a un cittadino inglese la direzione delle dogane marittime imperiali, di aprire al commercio di tutte le nazioni i tre porti di Fu-Ning-Fu, di Yo-Ceu e di Cin-Uang, di aprire pure al commercio generale tutti i corsi d'acqua del Celeste impero, e finalmente di cedere alla corona britannica Wei-Hai-Wei alle stesse condizioni e per la stessa durata di tempo dell'occupazione russa di Porto Arturo (aprile 1898).

Insurrezione dei boxer.

Cotesto avvilimento, a cui la Cina fu costretta dalla minacciosa avidità delle potenze, sollevò un vivo malcontento, una sorda irritazione contro gli stranieri, profanatori del suolo e della dignità del Celeste impero. Una potente società segreta, detta dei *boxer*, non tardò, col favor dei mandarini, a sollevarsi contro i profanatori. Sotto la guida del principe Tuan, tartaro, ignorante e crudele, incominciò a perseguitare a morte i missionari cristiani, a devastare le sedi delle missioni, a trucidare gl'indigeni convertiti alla croce, e a spargere dovunque il terrore. Entrati a Pekino, i *boxer* indussero anche le truppe imperiali alla loro causa, saccheggiarono le case degli Europei, le incendiarono, uccisero il ministro di Germania e circondaron d'assedio le chiese e il quartiere, in cui avevano sede le Legazioni delle potenze (giugno-agosto 1900). I cristiani, i vari ministri e tutti gl'impiegati delle Legazioni resistettero con le armi e con mirabile coraggio all'assedio, respingendo i furiosi attacchi degli assalitori, finchè, composta in fretta una coalizione delle potenze europee, del Giappone e degli Stati Uniti, le squadre presero Taku, e le truppe alleate entrarono in Pekino. L'imperatrice reggente e tutta la corte fuggirono; i *boxer* furono dispersi, e dopo vari mesi d'esilio il governo cinese dovette acconciarsi ad accettar le condizioni di pace imposte dai vincitori. Esse furono assai gravi per la Cina, poichè, oltre a pagare una forte indennità di guerra, fu costretta a punire di morte i capi dell'insurrezione

Assedio delle legazioni.

Coalizione delle potenze contro la Cina.

Avvilimento della Cina. e i mandarini complici degli eccidi, a smantellare i forti di Taku, a proibire l'importazione d'armi nell'impero e ad acconsentire che gli alleati tenessero milizie proprie a Pekino e a Tien-Tsin (1901).

Progressi della Russia in Manciuria. Però durante cotesta crisi chi ebbe i migliori vantaggi fu la Russia, la quale aumentò le sue forze nella Manciuria col pretesto di difender la strada ferrata, e, fatta di Porto Arturo una potente fortezza, si sospettò che mirasse ad annettere quella regione al proprio impero, benchè l'occupazione dovesse essere temporanea. Ma il Giappone, per impedire alla Russia un ingrandimento che un di sarebbe potuto divenir minaccioso, si unì per cinque anni al- *Alleanza anglo-giapponese.* l'Inghilterra con un trattato d'alleanza diretto a difender l'indipendenza della Corea e l'integrità dell'impero cinese (1902). Dopo di che il Giappone, il quale non aveva dimenticato che specialmente la Russia gli aveva fatto perdere i vantaggi del trattato di Simo- *Guerra russo-giapponese (1904).* nasaki, sorse a pretendere dallo zar Nicola II che fosse fissato il termine del tempo in cui, secondo la promessa, le truppe russe sarebbero state richiamate dalla Manciuria. Ma, poichè lo zar parve esitare, il Giappone corse alle armi, e con ripetute, meravigliose vittorie per terra e per mare costrinse la Russia col trattato di Porthsmouth (1905) a lasciar la preda, a cedergli la metà dell'isola di Sacalin e a riconoscergli il diritto di protettorato sulla Corea.

Le colonie in Africa.

Un altro grandioso campo, aperto all'attività conquistatrice dell'Europa, fu il continente africano, dove specialmente due nazioni si formarono un vasto dominio: la Francia al settentrione e l'Inghilterra al mezzodì. *I Francesi in Tunisia.* Fatta la conquista dell'Algeria, i Francesi non tardarono a vagheggiare anche il dominio della Tunisia, su cui la Porta aveva l'alta sovranità, ma che dipendeva, come Reggenza, da un debole *bey*, il quale lasciava quasi nell'abbandono quel ricco paese. L'Italia aveva interesse che esso non divenisse preda della Francia, sia perchè ne sarebbe stato altrimenti turbato in danno nostro l'equilibrio del Mediterraneo, sorgendo una nuova Cartagine a nostra minaccia, sia perchè, essende colà la maggior parte dei commerci e delle industrie in potere d'Italiani, sembrava più giusto che, anche a tutela di tanti interessi, quel paese dovesse passare in dominio dell'Italia. E Tunisi divenne causa della discordia tra le due grandi nazioni latine, allorchè il Bismarck, appunto per alienar l'amicizia dell'Italia dai Francesi nell'interesse della Germania, incoraggiò, come pare, il governo della repubblica alla conquista di quella

Reggenza. Nonostante le replicate benevole promesse date all'Italia, la Francia, col pretesto d'infrenare alcune tribù di Krumiri, che molestavano il territorio algerino, occupò Tunisi e impose alla Reggenza il proprio protettorato (maggio 1881); e l'Italia, impotente a vendicare l'oltraggio, dovè cercare nell'alleanza con la Germania e con l'Austria-Ungheria la difesa necessaria a impedire che fosse più oltre turbato in suo danno l'equilibrio del Mediterraneo.

Esplorazione del Congo.

Frattanto nell'interno dell'Africa l'opera ardimentosa di parecchi esploratori, e specialmente dell'inglese Stanley, era riuscita ad assicurare alla scienza preziose scoperte sul corso del fiume Congo e al commercio importanti stazioni, con le quali l'*Associazione internazionale africana*, presieduta dal re Leopoldo II del Belgio, fu presto chiamata a esercitare un vero imperio per impedire il commercio degli schiavi (1884). Ma le rivalità delle potenze resero presto necessaria la convocazione d'un congresso a Berlino (1885) per fissar le norme necessarie alle conquiste africane e oceaniche. Il congresso riconobbe Leopoldo II sovrano del nuovo Stato del Congo, e decise che il fiume fosse aperto al commercio di tutte le nazioni. Deliberò inoltre che con ogni mezzo fosse impedita la tratta degli schiavi, e fissò le norme diplomatiche necessarie a legittimare gli acquisti che ogni singola potenza avrebbe fatto nell'Africa e nell'Oceania. Schiusa così la via a tutte le ambizioni, le varie potenze si gettaron sulla facile preda; di più, con particolari accordi fra loro, fecero una divisione ideale del continente africano, determinando le così dette sfere d'influenza e tracciando confini più o meno sicuri ai propri dominii e alla propria attività coloniale.

Congresso coloniale di Berlino.

Lo Stato del Congo.

Le sfere d' influenza

Fu così rinnovata quasi completamente la geografia politica dell'Africa; tuttavia, se quei confini sono in parte ancora incerti e alcuni dominî sono soltanto nominali, già è lecito farsi un'idea abbastanza sicura del modo, in cui saranno in avvenire distribuite le colonie europee in quel continente.

Colonie francesi.

La Francia, dominatrice di tanta parte del settentrione dell'Africa, occupò anche il Senegal e s'estese sull'alto Niger, aggiungendo al Senegal il Sudan francese. Padrona anche d'una parte del Congo, in una guerra di tre anni la repubblica impose il suo protettorato sull'isola di Madagascar. Più tardi l'isola divenne dominio della Francia (1895), la quale con l'acquisto d'Obock all'entrata del mar Rosso si assicurò anche un posto importante sulla via del Madagascar e dell'Indo Cina.

Colonie inglesi. Ma le più ricche colonie dell'Africa furon preda degl' Inglesi. Padroni della colonia del Capo, tolta all'Olanda durante la guerra della rivoluzione francese (1796), trovarono però molta resistenza negli antichi coloni olandesi, detti Boeri, gente fiera e laboriosa, i quali, sottraendosi alla dominazione britannica, andarono a fondar nell'interno del continente, in terre libere, la repubblica dell'Orange, la repubblica del Transvaal (1848) e la colonia di Natal, conquistata sui Zulù. *Il Transvaal.* Senonchè gl'Inglesi, pretendendo che i Boeri dipendessero dal governo del Capo, cercarono di ridurli all'obbedienza con la forza; ma l'eroica resistenza di quel popolo costrinse l'Inghilterra a desistere dalla lotta e a riconoscer l'indipendenza delle due repubbliche (1854). Ivi verso il 1886 l'avidità dell'oro trasse molti coloni inglesi e americani a immigrare in cerca delle miniere e di rapidi guadagni; sicchè in breve, accanto all' antica popolazione boera, parca, laboriosa, patriarcale, dedita all'agricoltura e alla pastorizia, si trovò una popolazione nuova, d'ardenti appetiti, avida di guadagni e di piaceri. L'indipendenza del Transvaal fu quindi minacciata ancora dai nuovissimi coloni, i quali, d'accordo con la Compagnia inglese Sud-africana e col governatore del Capo, Cecil Rhodes, tentarono anche invano un colpo di mano sopra Johannesburg, capitale della repubblica. Ma l'Inghilterra, in cui predominava il partito imperialista, rappresentato dal ministro Chamberlain, non dissimulò i suoi disegni di conquista; *Guerra anglo-boera.* onde scoppiò tra gl'Inglesi e le due repubbliche alleate del Transvaal e dell'Orange una delle più aspre e difficili guerre coloniali, che durò tre anni (1899-1902) e che parve finire col trionfo dell'Inghilterra, quando contro l'eroico popolo dei Boeri questa riuscì a mettere in campo un esercito di dugentomila uomini, sotto il comando prima del maresciallo Roberts e poi di lord Kitchener. Alcune colonne boere, condotte da Botha e da Deveth, continuarono ostinate ed eroiche una lotta di scaramucce e d'imboscate, la quale costò molto sangue e immensi tesori agl'Inglesi; ma *Conquista del Transvaal.* finalmente le due repubbliche dovettero piegarsi, e la loro indipendenza non fu presto che un glorioso ricordo.

Altre guerre ebbe a sostener l'Inghilterra nel continente africano. Famosa fu quella contro il negus d'Abissinia, Teodoro (1868); ma, benchè vittoriosi a Magdala, gl'Inglesi lasciarono a quell'impero la sua indipendenza, avendo compreso quant'era difficile il tenerlo occupato e governarlo a colonia. Invece gl' Inglesi apparvero sempre

grandemente bramosi dell'Egitto, che dopo le imprese napoleoniche era divenuto indipendente sotto un kedivè, vassallo della Turchia (1808). Ma, dopo l'apertura del canale di Suez, fatta da Ferdinando di Lesseps nel 1869, l'Egitto acquistò un'importanza internazionale pari a quella che ebbe ed ha Costantinopoli. Come la Porta è guardiana del Bosforo e dei Dardanelli, così il kedivè d'Egitto è divenuto guardiano della via marittima più breve tra l'Europa e l'India e l'estremo oriente. Pertanto, poichè parve utile all'equilibrio europeo che la Russia, padrona del mar Nero, non estendesse l'impero su Costantinopoli, così parve anche giusto che l'Inghilterra, dominatrice di Gibilterra, di Cipro, di Malta e di Aden, non possedesse nè Alessandria, nè Cairo, nè Porto-Said. Invece gl'Inglesi, profittando di un'insurrezione militare, condotta da Arabi pascià, che mal tollerava l'autorità europea nel paese, bombardarono Alessandria e, domati gl'insorti, occuparono militarmente l'Egitto, su cui imposero il loro protettorato a pregiudizio delle potenze del Mediterraneo (1881). Poco dopo però furono costretti a una guerra nel Sudan contro il *Madì* o profeta, il quale, sollevato il paese e presa Kartum, strenuamente difesa dall'inglese Gordon, staccò tutta la regione dell'alto Nilo e quasi tutta la Nubia dal dominio dell'Egitto (1885). La riprese però contro i Dervisci, seguaci del Madi, il generale Kitchener, che, riconquistata Kartum, assicurò all'Inghilterra il dominio di tutta la valle superiore del Nilo e il commercio con quelle regioni.

Il canale di Suez.

L'Egitto.

Protettorato inglese sull'Egitto.

Guerra del Sudan.

Dopo la Francia e l'Inghilterra, altre due potenze, la Germania e l'Italia, cercarono un dominio coloniale nell'Africa. La Germania, per procurare alle proprie industrie qualche ricco mercato, occupò tra il 1884 e il 1890 sulla costa occidentale, lungo il golfo di Guinea, i territori di Togo e Porto Seguro, oltre a Kamerun, Yoruba e Angra-Pequena; e sulla costa orientale prese tutto il territorio che è compreso tra i grandi laghi equatoriali, Rovuma e Umbé.

Colonie germaniche.

Ma, com'è lecito credere, altrettanto fortunata non fu l'Italia nella scelta de' suoi stabilimenti coloniali. Una forte corrente d'emigrazione italiana si volgeva da parecchi anni verso l'America meridionale, sicchè in alcune vastissime regioni del Brasile e dell'Argentina la nostra patria portò, per mezzo de' suoi figli, un prezioso contributo di civiltà e di ricchezza, fecondando del lavoro agricolo sterminate zone di terre fino allora incolte. Pertanto sarebbe stato utile alla patria e agli stessi emigranti volgere quella corrente verso territori,

L'emigrazione italiana.

dove la sovranità nostra fosse diretta e immediata: i nostri connazionali non sarebbero così restati alla mercè di leggi straniere. Forse con questo fine il governo italiano credette opportuno d'acquistare pur esso in Africa qualche colonia; ma le terre scelte non hanno finora risposto affatto al nobile scopo. Esse furono anzi causa per noi di gravi dolori. Di fatti, acquistata Assab e poi occupata Massaua durante il governo di Agostino Depretis (1885), gl'Italiani non tardarono a inimicarsi gli Abissini del Tigrè, gente fiera e valorosa; a Dogali cinquecento nostri soldati, sorpresi dal ras Alula e circondati da migliaia di Tigrini, caddero combattendo in pugna ineguale. Il generale San Marzano, mandato con un corpo di venticinquemila uomini a vendicar l'eccidio, compì con prudenza la difficile impresa. Egli non si avventurò fra le montagne quasi impraticabili dell'Abissinia, dove soltanto gl'indigeni, forti, destri, intrepidi, trovano il loro miglior campo di battaglia: il San Marzano riuscì invece ad attirare nella zona della colonia di Massaua il negus Giovanni alla testa di oltre centomila guerrieri. Ma, poichè il negus, avanzatosi verso i nostri forti, non li assalì, parve ch'egli perdesse il prestigio e l'autorità fra i suoi, finchè poco dopo, voltosi contro i Dervisci, trovò la morte sul campo.

Colonia italiana di Massaua.

Il negus Giovanni e la spedizione San Marzano.

L'Italia allora favorì l'esaltazione del re Menelik dello Scioa alla corona abissina. Per esser egli un antico nostro amico, si sperava di potere imporre sul suo impero il protettorato italiano, e per ciò il nostro governo, presieduto dal Crispi, favorì le rumorose imprese del comandante generale Baratieri, il quale un po' alla volta andava ingrandendo verso il Tigrè il territorio della colonia, a cui fu dato il nome di Eritrea. Si ridestò allora la gelosia degli Abissini, risoluti a cacciar gl'Italiani anche da Massaua. Il negus Menelik, chiamati alle armi i re vassalli del Goggiam, del Tigrè e dell'Amhara, marciò con un potente esercito contro la nostra colonia. Il maggiore Toselli, che comandava le nostre forze più avanzate alla frontiera del Tigrè, fu rotto dopo eroica resistenza ad Amba-Alagi (dicembre 1895). Allora il ras Makonnen si avanzò a investire il forte di Makalè, difeso gagliardamente dal maggiore Galliano. Caduto il forte per onorevole resa, il generale Baratieri con diciassettemila uomini andò incontro agli Abissini, ch'erano quattro volte superiori di forze sotto il comando del negus. Senza attendere i numerosi rinforzi, che erano già stati imbarcati a Napoli, il Baratieri, minacciato alle spalle e smanioso, come pare, di segnalarsi prima che giungesse

Ingrandimento della colonia Eritrea.

Guerra italo-abissina.

il generale Baldissera, mandato a sostituirlo, osò attaccare il nemico ad Abba-Carima (1° marzo 1896). La rotta dei nostri, che, divisi fra le montagne, furono assaliti senza che potessero sostenersi a vicenda, dimostrò tutti i nostri errori in quell'avventura africana. Ma la rotta fu salutare, poichè, fatta la pace con Menelik e ricuperati i duemila prigionieri, i quali, caduti nella battaglia e internati nell'Abissinia, portavano seco l'umiliazione della patria, il governo italiano da quel giorno seguì una politica coloniale più modesta e prudente, rinunziando ai sogni di grandi conquiste e cercando di rendere all'Italia men grave il peso della colonia Eritrea, a cui fu dato il confine del Mareb-Belesa Muna, e da cui dipende anche, come territorio della nostra sfera d'influenza, tutta la costa africana della Somalia.

Abba-Carima (marzo 1896)

Nuovo indirizzo modesto alla politica coloniale.

Le colonie dell'Oceania.

L'espansione della civiltà europea nel mondo non tardò a guadagnar anche l'Oceania, le innumerevoli isole di meravigliosa fertilità, le quali sono disseminate tra l'Asia e l'America. Anche di quelle la parte più grande e più ricca fu presa dall'Inghilterra: l'Australia, che da sola vale un continente, incominciò a essere colonizzata verso la fine del XVIII secolo. Servì dapprima come territorio di deportazione di condannati criminali, e perciò appunto fu fondata Sidney nella rada di Port-Jackson. Ma nel 1840, essendo la colonia australiana divenuta molto fiorente, il governo inglese, per favorire la libera emigrazione, cessò di deportarvi i condannati. La scoperta di numerose miniere d'oro incoraggiò l'emigrazione inglese, la quale fu favorita anche dai vantaggi che in breve ebbe l'industria della pastorizia per i verdi sterminati piani, di cui è ricca l'Australia. Così furono rapidamente colonizzate le parti più fertili di quel continente, come la Nuova Galles del Sud, la Victoria, il Queensland, l'Australia Meridionale e l'Australia Occidentale, oltre alla grande isola di Tasmania e all'arcipelago della Nuova Zelanda. Quelle colònie si costituirono in federazione (aprile 1900), e una di esse accordò i diritti politici anche alle donne.

L'Australia inglese.

Confederazione delle colonie australiane.

Gli Olandesi non indugiarono a cercare nell'Oceania un compenso alle perdite che il loro impero coloniale aveva fatto durante le guerre europee de' secoli passati. Anzi, perduto il Belgio, l'Olanda mostrò di voler concentrare nelle sue colonie tutta la propria attività, conforme alle sue gloriose tradizioni. Giava, Sumatra, Borneo, le Molucche divennero pertanto colonie olandesi. A sua volta anche

Colonie olandesi.

la Francia occupò la Nuova Caledonia (1853), le isole della Società con Taiti e le isole Marchesi; la Germania prese la regione settentrionale della Nuova Guinea e l'arcipelago della Nuova Irlanda e della Nuova Bretagna, a cui die' il nome di arcipelago Bismarck.

Colonie francesi.

Soltanto la Spagna tra le maggiori potenze marittime restò inerte in mezzo a così gran movimento di conquiste coloniali. Ella pareva contenta di ciò che ancora le restava del suo antico impero, quali le Canarie e alcune isole della costa occidentale dell'Africa, Cuba, Portorico, le Filippine, le Marianne e le Caroline. Ma, allorchè Cuba insorse contro il mal governo spagnuolo (1896) e la Spagna dopo tre anni di lotta mostrò di non poter domare l'insurrezione, gli Stati Uniti d'America, bramosi di conquista, entrarono nel conflitto in difesa di Cuba, e fecero guerra alla Spagna. La lotta fu breve (gennaio-luglio 1898). La flotta spagnola fu distrutta nella baia di Cavite, e gli Americani con la pace di Parigi poterono annettersi Portorico e ottenere il governo di Cuba, su cui la Spagna fu costretta a rinunziare a ogni diritto (dicembre 1898).

Cuba e la guerra ispano-americana.

Conclusione.

Così adunque l'Europa ha steso il suo scettro su tutti i continenti: la razza bianca ha trionfato delle altre razze, perchè essa, create, sviluppate le industrie, nel progresso scientifico, civile, nell'incremento delle idee, dei bisogni morali, trovò lo stimolo a' suoi ardimenti, la forza di compierli. Ma la razza bianca ha usato della vittoria con spirito e intenti umanitari? Ha infrante, è vero, le catene della schiavitù dei negri, e con la conquista del continente africano ha iniziata la rigenerazione della razza loro. Ma può dirsi rigenerazione quella dell'Asia? Ed è proprio la civiltà moderna europea che dovrà far felice la razza gialla, la quale invece si crede, forse giustamente, come ha mostrato il Giappone, assai migliore di noi?

Il trionfo della razza bianca nel mondo.

3. — Il socialismo e il progresso della democrazia.

Le idee di riforma sociale.

Dopo la rivoluzione francese del 1789, le idee democratiche, che pure nella famiglia anglo-sassone avevano anche prima potuto prevalere, si diffusero dopo asprissime lotte nella società moderna, sicchè quasi tutti gli ordinamenti civili e politici della maggior parte delle nazioni dell'Europa e del nuovo mondo furono ispirati da quelle idee. L'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge

è ormai divenuto tale assioma morale che a chi sia nato e cresciuto nella società moderna riesce forse difficile immaginare che, invece, un tempo fosse altrimenti. Cotesta abitudine dell'eguaglianza ha senza dubbio elevata la dignità umana; il progresso della democrazia ha rinvigorito nella coscienza del cittadino il sentimento della propria personalità civile. Ma da quell'operoso progresso altre idee sono venute a imporsi alla meditazione degli scrittori, all'attenzione dei governi, al cuore delle moltitudini: le idee di riforma sociale.

La democrazia vittoriosa.

Il prosperare delle grandi industrie ai nostri giorni ha fatto raccogliere nei centri manifatturieri migliaia e migliaia di lavoratori, nella stessa maniera che la necessità del combustibile per alimentar le macchine ha fatto radunare un'enorme quantità di minatori nei luoghi dove abbondano i giacimenti di carbon fossile. Coteste masse operaie, in cui forse la rigida disciplina dell'opificio e talvolta la durezza dei padroni e la dolorosa incertezza del proprio stato ha finito col destare un vago malcontento di sè e delle proprie condizioni, hanno naturalmente accolto con entusiasmo la dottrina di alcuni scrittori moderni, i quali, a differenza di quelli del settecento, che spiegavano essere la miseria inevitabile effetto di una legge naturale, dimostrarono invece come quella derivasse dall'essere la ricchezza male distribuita. La rivoluzione abolì l'ineguaglianza civile e politica degli uomini, e assicurò il trionfo della democrazia; ma restarono altre ineguaglianze nel campo sociale. Di qui la necessità di preparare un'altra rivoluzione e il nome di *socialisti* a coloro che ne sono i fautori.

Incremento della moltitudine operaia.

La ricchezza male distribuita.

Pertanto i socialisti considerano il reggimento attuale della proprietà come ingiusto. Senonchè la scuola socialista francese, rappresentata da Saint-Simon e da Fourier, s'inspirò più al sentimento umanitario e a pochi principî generali che a una vera dottrina giuridica della proprietà, e infatti quando si offrì, come nel 1848, l'occasione di applicar quei principî, l'esperimento di Luigi Blanc del diritto al lavoro e degli opifizi nazionali fallì completamente.

Il governo della proprietà. I socialisti francesi.

Il marxismo.

Invece la scuola germanica diede al socialismo la forza e la dignità di un sistema rigorosamente scientifico. Ferdinando Lassalle, di Breslavia, e sopra tutto Carlo Marx, di Treviri, furono dopo il 1860 i veri fondatori del socialismo. Carlo Marx nella sua maggior opera, *Il Capitale*, pubblicata nel 1867, traendo dallo Smith il principio che la ricchezza è unicamente il prodotto del

Carlo Marx

lavoro, dimostrò che il valore delle cose deriva appunto dal lavoro. Poichè pertanto la ricchezza è opera esclusiva del lavoratore, a questo e non a chi fornisce il capitale, cioè gli strumenti del lavoro, spettano le rendite, sicchè gli operai, invece di ricevere un salario, hanno diritto di dividersi i frutti delle industrie, a cui dedicano le proprie energie.

Diffusione del marxismo.

La dottrina del Marx ebbe innumerevoli seguaci. Oltre alle moltitudini lavoratrici o proletarie, come con classica voce sogliono esser chiamate, quella dottrina guadagnò anche una parte della borghesia, la quale, senza contare i molti politicastri ambiziosi, impazienti di farsi avanti sulle spalle dei lavoratori, alla causa del socialismo offrì la forza di menti egregie, di apostoli gagliardi ed eloquenti, di molti uomini di scienza. A tutti questi, anzi, è in massima parte dovuto il gran cammino che il socialismo ha fatto in questi tempi. Esso però, giova ricordarlo, non mira alla catastrofe della società attuale: il marxismo non si propone di abolir la proprietà privata, la libertà individuale e il diritto d'eredità. Esso chiede che lo Stato riformi l'organizzazione della proprietà, e che gl'istrumenti del lavoro, cioè gli opifici, le miniere, le strade ferrate, le flotte mercantili, i latifondi incolti cessino d'appartenere a' privati o alle Compagnie di capitalisti, ma divengano proprietà collettiva della nazione. Onde il nome di *collettivisti* dato ai seguaci delle dottrine del Marx.

Il programma collettivista.

Le esagerazioni

Vero è tuttavia che in alcuni luoghi il socialismo apparve minaccioso alla società per le esagerazioni a cui, come suole avvenire in tutti i partiti, si lasciarono condurre parecchi seguaci sia della scuola francese, sia di quella marxista. L'*Internazionale*, che fu da prima una coalizione di tutti i lavoratori delle varie nazioni affine di organizzar gli scioperi e la resistenza per l'aumento delle mercedi (1866), venne meno alla dottrina socialistica, quando, tre anni dopo, nel congresso di Basilea dichiarò che la società ha il diritto di abolire la proprietà individuale del suolo e di sostituirvi la comunione dei beni. Sciolta però l'*Internazionale* (1874), i congressi socialistici si trovarono dinanzi alle pretese di un nuovo partito, di cui fu capo un antico ufficiale russo, Bakunine, e che prese il nome di *anarchico*, perchè vorrebbe distruggere tutti gli Stati e le Chiese e abolire tutte le istituzioni e le leggi, per restituire all'uomo la sua completa libertà. In Russia cotesto partito, a cui il romanziere

L'Internazionale.

Anarchismo

Turgheneff die' il nome di *nichilista*, ebbe un fine politico più immediato e feroce, poichè, proponendosi di combattere il dispotismo imperiale e tutto l'ordinamento amministrativo dello Stato, mirò all'assassinio dello zar e de' suoi principali ministri. Questo programma criminoso fu poi seguito anche dagli anarchici degli altri paesi.

Il nichilismo.

Tuttavia, a prescindere da cotesti eccessi di fazioni, le quali sono anzi fieramente avverse al partito socialista, è fuor di dubbio che la sua rapida diffusione e il contenuto della sua dottrina hanno indotto i governi a opportune riforme a beneficio dei lavoratori. Si va quindi formando nei vari Stati una legislazione volta a quel nobile intento; e già alcune leggi, come quella della Cassa per la vecchiaia, del riposo settimanale, del lavoro delle donne e dei fanciulli, degli infortuni nel lavoro e dei soccorsi agl'invalidi, dimostrano come nei governi si sia formata la coscienza di una doverosa missione sociale. Per ciò, una parte dei socialisti, come quasi tutti quelli anglo-sassoni e molti tedeschi, francesi e italiani, hanno accettato il principio della cooperazione al governo borghese, il quale abbia anche un programma di riforme sociali. Cotesti socialisti, che formano la Destra del partito e che da noi sono chiamati *riformisti*, convinti che la forza dell'evoluzione darà loro alla fine la vittoria, accettano per ora anche le istituzioni politiche vigenti, finchè esse non saranno un ostacolo al progresso e all'applicazione dei principi del socialismo, i quali, in fondo, non hanno che un contenuto economico. Invece la Sinistra del partito, non credendo che le dottrine del socialismo possano trionfare per effetto d'evoluzione e di riforme accordate dal governo borghese, è partigiana della rivoluzione: di qui il nome di *rivoluzionari* in antitesi a quello di riformisti.

Principio di legislazione sociale.

Socialisti riformisti.

Socialisti rivoluzionari.

Ma il progresso della democrazia si svolse anche in altre forme. In America, ad esempio, se non fosse stato vivo e profondo il sentimento di rispetto della personalità umana, non avrebbe trionfato dopo una terribile crisi il principio dell'abolizione della schiavitù.

La democrazia nei principali Stati.

Il congresso di Vienna aveva impegnate le nazioni civili a impedir la tratta degli schiavi; per ciò la Francia e l'Inghilterra furono inesorabili nel dar la caccia ai negrieri sulle coste africane, e nel punirli di capestro come pirati. Ma occorreva anche abolire la schiavitù, e ciò, dopo trent'anni di nobile propaganda,

La schiavitù e sua abolizione.

sia con la stampa sia con le associazioni, fu fatto dalle singole potenze verso il 1848. Invece negli Stati Uniti d'America la schiavitù continuò a prosperare nelle regioni meridionali, dove la cultura del cotone e le sterminate terre, piene di piantagioni tropicali, sembravano richiedere più specialmente l'opera di servi. Invero fra gli Stati del settentrione e quelli del mezzogiorno la differenza era profonda. L'origine puritana e plebea, lo spirito religioso e filosofico e la febbrile attività industriale degli abitanti del nord contrastavano singolarmente con l'origine aristocratica, con lo spirito fiero, con le abitudini d'eleganza proprie degli Stati del sud, i quali avrebbero anche voluto che la confederazione si facesse conquistatrice, mettendo le mani su Cuba, sul Messico e sull'America centrale. L'elezione di Abramo Lincoln alla presidenza della repubblica (1860) fu il segnale della prevalenza del partito abolizionista della schiavitù, perchè il Lincoln era stato il più ardente e infaticabile apostolo della nobile idea. Tosto gli Stati meridionali si sollevarono, e undici di essi, le due Caroline, l'Alabama, la Georgia, la Luisiana, il Texas, il Mississipi, la Florida, il Tennessee, l'Arkansas e la Virginia, si costituirono in repubblica federale separata, sotto la presidenza di Jefferson Davis e con sede a Richmond. Incominciò quindi la guerra civile di secessione, aspra, violenta, sanguinosissima, che durò quattro anni e che finì con la vittoria del Lincoln (1865). Ma nel momento in cui egli, reduce da Richmond, dov'era andato a portare la pace e a cementar di nuovo l'unità della repubblica, era più necessario alla sua patria, fu ucciso da un fanatico nel teatro di Washington (aprile 1865). Per fortuna il suo esempio di saviezza e di moderazione evitò che le passioni prorompessero ancora violente in nuove lotte, sicchè l'abolizione della schiavitù, proclamata dal Lincoln e confermata poi dal Congresso degli Stati Uniti, ebbe la sua completa sanzione. E la repubblica federale, benchè per qualche anno risentisse ancora gli effetti della paralisi che, durante la guerra, colpì i suoi prodotti agricoli e industriali, riprese poi con nuova lena tutte le antiche energie, sicchè oggi essa, potente di ricchezze, d'attività commerciale e d'una superba armata, occupa uno dei primi posti fra gli Stati del mondo.

La schiavitù nel l'America.

Dualismo fra gli Stati del sud e quelli del nord.

Lincoln.

Guerra di secessione.

Vittoria degli unitari

Potenza degli Stati Uniti.

Soltanto l'Inghilterra la supera in ricchezze e in vigoria commerciale e politica. Uscita vittoriosa dalla lotta con Napoleone I,

l'Inghilterra provvide con savie leggi a mitigare i danni che aveva sofferti il suo commercio dal blocco continentale e dal prevalere del sistema protezionista in tutti gli Stati del continente. Col tempo anzi riuscì ad assicurar la vittoria all'opposto sistema del libero scambio. Inoltre, con la celebre riforma elettorale del 1832, per la quale fu grandemente allargato il diritto di voto, sicchè il numero degli elettori crebbe del doppio, la vita politica del popolo si fece più attiva e il Parlamento divenne più sensibile interprete della sovranità nazionale. Per ciò, esso compì a sua volta sotto il regno della regina Vittoria (1837-1901) tutta una serie di riforme politiche ed economiche, per cui l'Inghilterra passò, senza gravi crisi e senza rivoluzioni, dal governo aristocratico alla più sana democrazia, fino al punto che alle corporazioni operaie, o *Trade's Unions*, è riconosciuta un'esistenza giuridica, e che la lotta fra il capitale e il lavoro non è così aspra come in altri Stati.

Progressi dell'Inghilterra

Le riforme.

Veramente assai aspro è invece il dissidio dell'Inghilterra con l'Irlanda, perchè si agita in esso una grave questione di nazionalità. Di stirpe celtica e di religione cattolica, gl'Irlandesi, assoggettati per le lotte religiose al dominio inglese sul principio del secolo XVII, videro la maggior parte dei loro beni divisa tra i vincitori. Di più, la loro autonomia politica andò distrutta, quando il Parlamento irlandese fu soppresso, in cambio del diritto lasciato ai vinti di mandar ventidue Pari alla Camera Alta, e cento deputati alla Camera dei Comuni, purchè prestassero il giuramento di fedeltà alla Chiesa anglicana (1801). Tutte coteste offese alla proprietà loro, alla loro fede cattolica e alla libertà personale destarono negl'Irlandesi un implacabile odio contro i dominatori, sicchè, spinti anche dalla miseria, più volte si sollevarono provocando le più fiere repressioni del governo inglese.

L'Irlanda e la questione irlandese.

E con O' Connel la lotta diventò più difficile per l'Inghilterra, perchè quegli spinse l'Irlanda a preparare con i mezzi legali il trionfo della propria causa. Attivo, eloquente, O' Connel fondò l'*Associazione cattolica*, che in breve raccolse tutti gl'Irlandesi, e per mezzo della stampa e di pubbliche riunioni suscitò nei più stretti limiti legali tale agitazione che riuscì a guadagnare alla causa della sua patria anche parecchi deputati inglesi, sicchè finalmente ottenne che il Parlamento votasse la legge dell'emancipazione cattolica (1829). Così O' Connel e i deputati irlandesi ebbero aperta una

O' Connel.

Concessioni inglesi.

tribuna più grande e solenne per la loro propaganda patriottica: il fascino dell'eloquenza del grande agitatore, il quale primeggiò lungamente nella Camera de' Comuni, sedusse più volte gli stessi suoi avversari, ed egli ottenne che parecchie leggi vessatorie, vigenti contro l'Irlanda e contro gl'Irlandesi, fossero abrogate. Dopo la morte di O' Connel (1847), la causa dell'isola parve compromessa dal sorgere del *Fenianismo*, ch'era una società segreta, fondata da James Stephen, la quale aveva lo scopo di combattere con le congiure e con le insurrezioni per l'indipendenza dell'Irlanda. Il governo inglese fu costretto pertanto a nuove violente repressioni e a nuovi rigori. Soltanto allorchè fu al potere Guglielmo Gladstone, nobile e grande statista liberale, prevalse nel governo uno spirito di conciliazione, tanto che sulle questioni agrarie gl'Irlandesi ottennero qualche legge conforme ai loro voti (1870).

I Feniani.

Ma tutto ciò parve inadeguato ai bisogni e alle aspirazioni dell'Irlanda. A Dublino una lega detta dell'*Home-Rule*, o governo proprio del paese, sorse nel 1870 a confermare i propositi separatisti della nazione. La lega si proponeva di ottenere per l'Irlanda il diritto di governarsi da sè con un parlamento suo proprio di giurisdizione limitata ai soli affari interni dell'isola; però gl'Irlandesi intendevano di conservare il diritto di sedere nel Parlamento imperiale per esercitare la loro parte di sovranità nella politica generale dell'Inghilterra.

Home-Rule.

Il Gladstone tentò a sua volta la completa conciliazione, proponendo al Parlamento alcune ardite riforme per l'autonomia irlandese (1893); ma egli, nonostante la sua eloquenza, non riuscì a far approvare le leggi proposte. E così la questione irlandese turba ancora la vita politica del regno d'Inghilterra.

Le proposte del Gladstone.

Invece la Francia, dopo gravi crisi, è riuscita a dare alle sue istituzioni repubblicane tale sicurezza da non temere più alcun pericolo. Caduto l'impero e domata la Comune, il presidente Adolfo Thiers avrebbe voluto far della Francia una repubblica conservatrice, poichè era monarchica la maggioranza dell'Assemblea nazionale, pure essendo divisa fra legittimisti, devoti al duca di Chambord, orleanisti, seguaci del conte di Parigi, e bonapartisti, sostenitori di Napoleone III e poi di suo figlio, quando quegli morì nel 1873. Ma il Thiers fu costretto a dimettersi in causa del suo spirito troppo invadente, che dava ombra all'assemblea, e in sua vece quindi

La Francia.

I partiti dopo il 1871.

Dimissioni di Thiers.

Presidenza di Mac-Mahon.

fu eletto il maresciallo Mac-Mahon (1873). Con lui si credette possibile una restaurazione monarchica, e già parve imminente l'esaltazione del conte di Chambord, col nome di Enrico V, al trono di Francia, quando il duca impose tali condizioni, quale, ad esempio, quella di ripristinare la bandiera bianca borbonica in luogo del tricolore, che non fu possibile accettarle, perchè si comprendeva come il paese non sarebbe più potuto ritornare alle delizie del governo di Carlo X. Pertanto per guadagnar tempo la maggioranza prorogò a sette anni l'ufficio presidenziale al Mac-Mahon, con la speranza che in questo frattempo si sarebbero eliminate le difficoltà che si opponevano al ristabilirsi della monarchia. Invece, sopra tutto in virtù dell'eloquenza e dell'infaticabile propaganda del Gambetta, i principî e lo spirito repubblicano non tardarono a metter tali radici nel paese che nel 1875 con le elezioni suppletive i repubblicani divennero la maggioranza dell'Assemblea. Allora fu promulgata la nuova costituzione che consacrò la repubblica. Il potere legislativo fu dato a due Camere elettive, l'una del Senato, l'altra dei Deputati, e il potere esecutivo fu affidato a un presidente, eletto per sette anni dal Congresso delle due Camere.

Intrighi monarchici.

Gambetta e la costituzione repubblicana del 1875.

Sicurezza della repubblica.

La nazione sanzionò con le elezioni in grande maggioranza favorevoli ai repubblicani, l'opera del Gambetta e de' suoi amici, e in breve le istituzioni repubblicane apparvero così gagliarde che il presidente Mac-Mahon, tentati invano altri maneggi in favor dei partiti monarchici e vinto dall'abile eloquenza del Gambetta, fu costretto a dimettersi (gennaio 1879). Da allora la repubblica non ebbe più a temere le insidie dei monarchici, tanto più che una legge venne a interdire il suolo francese ai pretendenti alla corona di Francia. Risorta a tale prosperità economica, che le banche di credito, le borse e i mercati francesi sono tra i primi del mondo, la Francia non tardò a riguadagnare, anche col rinnovato esercito, il suo prestigio politico in Europa e a sognar la rivincita contro la Germania per ricuperare i territori perduti nella guerra del 1870. D'altra parte l'occupazione di Tunisi, la pretesa di preponderanza nel Mediterraneo, il favore dimostrato dai clericali francesi alle rivendicazioni papali e la violenza della stampa politica contro l'Italia indussero il nostro governo a cementar meglio l'amicizia con l'Inghilterra e ad unirsi in lega con la Germania e con l'Austria-Ungheria (1882).

Legge d'esilio dei pretendenti.

La Francia e la Triplice alleanza.

Col formarsi di cotesta potente triplice alleanza, la quale ha tutelata finora la pace europea, la Francia fu infrenata nei propositi bellicosi, e fu spinta a cercare l'alleanza della Russia, la quale ebbe così il vantaggio di trovar sui mercati francesi il più largo credito ai bisogni delle sue stremate finanze. In questo modo adunque alla Triplice fu contrapposta la Duplice alleanza, e cotesta divisione delle cinque potenze continentali parve foriera di tristi tempi di guerra per l'Europa. Ma ora ogni inquietudine sembra svanita, perchè anzi la lega con la Russia ha servito a lusingare l'orgoglio nazionale dei Francesi e a moderarne lo spirito bellicoso. Di più, le vive e sincere cure che i governi dimostrano nel conservar la pace, come ne è prova la conferenza dell'Aja, caldeggiata dallo zar — chè una guerra in questi tempi d'eserciti formidabili e di terribili armi sarebbe una grande sciagura anche pel vincitore — ha dato occasione a speciali accordi fra le diverse potenze sulle singole questioni che più le interessano. Così tra l'Austria e la Russia, tra la Francia e l'Inghilterra, tra la Francia e l'Italia sono state stipulate particolari convenzioni, che permettono d'evitar ogni conflitto tra loro e anche di risolvere pacificamente, per mezzo dell'arbitrato, qualunque controversia. Inoltre la completa riconciliazione delle due maggiori potenze latine, consacrata con la visita del re d'Italia a Parigi e del presidente Loubet a Roma, ha grandemente giovato alle sorti della pace. Così dalle convenzioni particolari, che regolano i rapporti delle varie potenze, dal grande favore che il principio dell'arbitrato ha ormai acquistato sia presso i governi, sia presso le nazioni, e dalla sincera brama di pace, a cui ogni Stato sembra ispirarsi, v'ha perfino chi ha tratto il vaticinio che non è lontano il giorno, in cui l'Europa sarà tutta raccolta in una confederazione.

La Duplice alleanza.

Accordi particolari colle potenze.

L'arbitrato.

Il domani dell'Europa.

La Germania.

Comunque sia, alla fortuna della pace giovò anche lo Stato più forte e guerriero: l'impero di Germania. Dopo la sua costituzione fu necessaria tutta l'abilità del Bismarck per difender l'impero contro il « particolarismo » di alcuni Stati confederati, insofferenti della preminenza prussiana, e contro il partito guelfo o cattolico, che teneva acceso lo spirito separatista. Una serie di leggi restrittive della libertà della Chiesa cattolica, o *Kulturkampf*, cioè « lotta della civiltà contro il passato », sollevò la resistenza del clero che il Bismarck non esitò a frenare con l'espulsione dei Gesuiti e con la persecuzione dei vescovi. Così pure contro il socialismo, che

Dispotismo del Bismarck.

nelle gravi imposte, richieste dai bilanci militari, nella vasta proprietà feudale e nel rapido incremento delle industrie avea trovato un potente stimolo alla propria diffusione, il Bismarck ricorse a leggi di rigore, che gli valsero il titolo di « cancelliere di ferro », e che furono inefficaci. Anzi le persecuzioni dei socialisti valsero ad accrescerne il numero dei deputati nel Reichstag germanico.

Il grande ministro restò al potere anche quando venne a morte a novant'anni l'imperatore Guglielmo I (1888). Succedette il figlio Federico III, il famoso generale delle campagne di Boemia e di Francia; ma, stremato da una terribile malattia, che lo contristava anche prima di salire al trono, il nuovo imperatore, ch'era in fama di liberale e virtuoso, morì dopo settanta giorni di regno; e allora sul trono di Germania salì a ventinove anni il figlio Guglielmo II nel giugno del 1888. Questi, ritenuto discepolo e fedele amico del Bismarck, incominciò col voler dare alla politica interna tutta un'impronta nuova sua personale, cercando frattanto di mantenere nella politica estera l'antico indirizzo dell'alleanza con l'Italia e con l'Austria-Ungheria, e dell'amicizia con la Russia. Contro l'opinione e l'opera legislativa del Bismarck Guglielmo II meditava un programma di riforme sociali, e non intendeva combattere con rigore il socialismo, ma anzi, come dichiarava, « proteggere le classi povere seguendo lo spirito cristiano ». A questo fine una conferenza internazionale fu convocata a Berlino dall'imperatore (1891), ma essa, com'era da prevedersi, non si limitò che a porre alcune norme per temperar la durezza del lavoro delle donne e dei fanciulli.

Federico III

Guglielmo II (giugno 1888)

Conferenza di Berlino per la questione sociale.

Dopo la conferenza, il Bismarck, come vide ormai inutile l'opera sua a cagione del prevalere della politica personale dell'imperatore, abbandonò clamorosamente il governo e si ritrasse alla sdegnosa, forzata quiete del suo castello di Friedrichsruhe. Ma tuttavia la Germania non si arrestò sulla via del rapido e fortunato progresso, sicchè specialmente il suo enorme sviluppo industriale e la conquista di molti nuovi mercati del mondo, aperti a' suoi traffici, hanno assicurato all'impero tale una prosperità economica da avvicinarlo alla stessa Inghilterra.

Caduta del Bismarck

A sua volta l'Austria si acconciò lealmente al sacrifizio della sua preponderanza in Germania e de' suoi dominî in Italia. Costretto a cedere egli pure alle idee moderne, l'imperatore Francesco Giuseppe fino dal 1860 compì alcune riforme costituzionali, creando

L'Austria Ungheria.

un Parlamento a Vienna. Dopo la guerra del 1866 volle anche consolidare il trono, riconciliandosi con l'Ungheria; e, di fatti, nel 1867 prese a Budapest la corona di Santo Stefano, e così l'impero, divenuto monarchia austro-ungarica, fu distinto in due gruppi divisi dalla Leitha, con due Parlamenti, con due ministeri e con due bilanci, mentre un Parlamento e un ministero comune curano gl'interessi generali dell'impero unito. Una prudente politica di raccoglimento die' modo all'Austria-Ungheria di ottener notevoli vantaggi dopo la guerra d'oriente del 1877, e, appoggiata alla Triplice alleanza, di estendere la sua influenza nella penisola balcanica. Tuttavia la mancanza d'unità toglie all'impero la sua forza e le speranze di un avvenire luminoso. Formato di molteplici nazionalità fra loro discordi, quali la tedesca, la boema, la polacca, l'ungherese, la croata, la slava, la rumena, la czeca e l'italiana, l'impero austro-ungarico è angustiato da gravi lotte interne, le quali potrebbero divenire fatali all'integrità di esso, se venisse meno verso i successori quel rispetto che ora i sudditi dimostrano alla veneranda dignità di Francesco Giuseppe.

Le due corone. — *Mancanza d'unità.* — *Lotte interne.*

Condizioni della Spagna.

Il progresso della democrazia appare nella Spagna lento, difficile, stentato, poichè ne è impedito dal prevalere dei Gesuiti e di molti pregiudizi cattolici, che hanno ancora colà la più salda radice. Dopo la rivoluzione militare, che cacciò dal trono la regina Isabella, fu chiamato a regnare il duca d'Aosta, Amedeo di Savoia, secondogenito di Vittorio Emanuele II (1871). Ma il giovane principe, straniero alla nazione e a' suoi costumi, fu continuamente insidiato da cospirazioni di repubblicani e di carlisti, e anzi la sua stessa vita corse pericolo per un attentato criminoso di alcuni congiurati. Pertanto egli, che lealmente aveva osservata la costituzione, abdicò dopo due anni alla corona (febbraio 1873), e ritornò in patria, mentre la Spagna continuò a restare in preda all'anarchia fra le violente lotte dei partiti e le sedizioni militari, finchè nel dicembre del 1874 una di queste portò sul trono Alfonso XII di Borbone, figlio della regina Isabella. Egli però non ebbe ubbidiente tutto il regno, perchè alcune province stettero per Don Carlos, sicchè dovette sostenere una guerra assai difficile contro le numerose bande carliste, le quali con l'aiuto dei legittimisti di Francia riuscirono a farsi padrone della Navarra e della Biscaglia. Soltanto dopo due anni di lotta, con la resa di Estella, ch'era stata il centro dell'in-

Il re Amedeo. — *Alfonso XII.* — *Le guerre carliste.*

surrezione, la guerra ebbe fine, e la Giunta carlista di Castiglia e le bande furono disperse (1876).

A sua volta il governo vittorioso, per infrenare anche in avvenire le province più riottose, abolì gli antichi loro privilegi, detti *fueros*, per cui esse erano esenti dai pesi della difesa generale del regno. Inoltre col mantener in quelle terre carliste numerose truppe, il governo preparò il paese a quell'unità morale che sembrava rotta dal carlismo, sicchè tanto sotto il regno di Alfonso XII, che morì nel 1885, quanto sotto la reggenza di Maria Cristina pel figlio Alfonso XIII ora regnante, la pace interna della Spagna non fu turbata. Così la nobile nazione avesse potuto anche meglio seguire l'esempio degli altri popoli latini nel culto delle idee liberali!

Reggenza di Maria Cristina. Alfonso XIII.

Il progresso d'Italia.

Certamente in questo culto non restò addietro l'Italia nostra. Usciva dalle lotte del risorgimento con le finanze stremate dalle guerre e dai debiti lasciati in eredità dai caduti governi; usciva senza credito, senza sicure amicizie, tra la diffidenza delle nazioni, con un potente nemico in casa, risoluto a tutte le insidie per ricuperare la sovranità perduta. Usciva con una parte delle province desolate dall'abbandono, in cui erano state lasciate dalle passate signorie, e oppresse dalla miseria per avvilimento dell'agricoltura e per scarsità d'industrie, di scuole, di strade, d'istituti di credito. Per ciò sembrava assai fosco, quasi pauroso l'avvenire del giovine regno. Eppure il patriottismo della nazione e il senno del suo governo valsero in pochi anni a cementar l'unità, a rialzare il credito pubblico, migliorando le finanze, e ad imprimere all'Italia, col risveglio delle sue forze naturali, così celere moto ascendente che in breve ella si mostrò davvero degna della grandezza a cui giunse.

Sue condizioni dopo costituita a unità.

Moto ascendente.

Le finanze furono migliorate sopra tutto per opera di Quintino Sella, il quale con gravi provvedimenti fiscali, tra cui l'imposta per la macinazione dei grani, sacrificò la popolarità sua al nobilissimo intento. Così fu possibile anche metter mano ai molti lavori pubblici, imposti dalle esigenze economiche e militari, sicchè porti, canali, strade ferrate, linee telegrafiche, opere edilizie e via dicendo mostrarono la mirabile attività rinnovatrice della nazione. Una rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, causata dal malcontento per le durezze fiscali e dall'avere il ministero Minghetti caldeggiato l'esercizio di Stato delle strade ferrate, mentre l'opposizione

Sella e le finanze.

La Sinistra al potere (1876).

sosteneva l'esercizio privato, tolse il potere ai moderati che, dopo la morte di Cavour, avevano tenuta quasi sempre la direzione della cosa pubblica, e portò al governo la Sinistra, capitanata dal Depretis, proprio il dì seguente a quello in cui il Minghetti aveva annunziato che il bilancio della spesa e dell'entrata era finalmente in pareggio.

Le riforme della Sinistra.

La Sinistra aveva un vasto programma di riforme per dare alle istituzioni politiche un carattere più democratico; ma sarebbe ingiusto pensare che gli uomini, che la precedettero al governo, non si siano a loro volta ispirati ai principî più liberali nella legislazione del nuovo regno. Basta ricordare la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni di tutte le corporazioni e delle diocesi. Comunque sia, quel programma della Sinistra fu lealmente osservato. Abolita l'imposta della macinazione dei cereali, l'istruzione elementare fu resa obbligatoria e gratuita; inoltre con la riforma della legge elettorale, il diritto di voto fu esteso in modo che il numero degli elettori da seicentomila salì a due milioni. Ma, mentre così il regno prosperava ogni dì più all'ombra delle istituzioni democratiche, il re Vittorio Emanuele II, che lealmente ne aveva favorito il progresso, veniva a morte il 9 gennaio 1878, a soli cinquantotto anni, lasciando il trono al figlio Umberto I. Mai tomba di re ebbe la gloria di tante lagrime di sudditi e di così universale rimpianto. Supremo artefice dell'unità, a cui dedicò tutta l'anima sua, egli passò alla luce della storia col nome di « Padre della Patria », e fu degno sepolcro di lui il Pantheon d'Agrippa in Roma.

Morte di Vittorio Emanuele (9 genn. 1878).

Morte di Pio IX (7 febbraio 1878).

Un mese dopo un'altra tomba accoglieva la salma del papa Pio IX (7 febbraio 1878). Iniziatore del movimento nazionale, egli senza dubbio giovò all'Italia, e fu per essa e per la causa unitaria e liberale una fortuna anche l'opporsi ch'ei fece poi a quel moto e l'ostinarsi a combattere la rivoluzione. In questo modo fu evitata qualunque concessione che la nuova Italia avrebbe altrimenti dovuto fare al papato, fuori dei diritti spirituali, e il principio laico non fu adombrato da illecite ingerenze chiesastiche. A ogni modo la libertà e l'indipendenza che l'Italia guarentì al papato non furono mai turbate, come si vide anche in occasione del conclave per la elezione del nuovo pontefice. Il cardinale Gioachino Pecci fu esaltato alla tiara col nome di Leone XIII: trentasei ore soltanto bastarono ai lavori del conclave, che fu il più numeroso e il più ordi-

Libertà del conclave.

Leone XIII.

nato di quanti siano mai stati in Roma; e quindi a chi ricordi tutti gl'intrighi di conclavi di altri tempi, e le insidie e le minacce e le lotte e le prolungate vacanze della sede apostolica, apparirà evidente quanto abbia guadagnato il papato in dignità e in forza, senza il peso della potestà temporale.

Morte di Garibaldi (2 giugno 1882)

E quattro anni dopo, un'altra sciagura! Sotto il fato supremo giaceva a Caprera Garibaldi (2 giugno 1882). Non fu solamente lutto d'Italia; fu lutto di tutto il mondo civile. Il dittatore immortale, che passò tra noi risvegliando le vittorie romane e tenendo sempre vivo tra il popolo l'ideale di Roma, della patria e della libertà, morì povero ed ebbe anche modesta tomba nella prediletta sua isola selvaggia.

La parentesi del malcontento.

Il re Umberto I fu degno interprete del dolore di tutta la nazione nell'onorar quel sepolcro. Senonchè qualche anno dopo la morte dei due supremi fattori dell'unità, la patria fu per breve tempo rattristata da tumulti, che parvero arrestarla improvvisamente sulla via luminosa del suo civile progresso. Il malcontento destato dalle disgraziate nostre vicende africane; gli abusi gravissimi di alcuni Istituti di credito, onde restò avvilita la fama di alcuni uomini politici; la crisi finanziaria prodotta dalla guerra di Africa e dalla eccessiva liberalità del governo, che acconsentiva a spese pubbliche superiori alla forza dei nostri bilanci; la maggior coscienza delle moltitudini, acquistata col risveglio socialistico; tutto concorse a suscitar gravi moti insurrezionali in alcune parti d'Italia.

I fatti di Sicilia e i tumulti (1894).

Da prima la sommossa avvenne in Sicilia, dove i gruppi socialisti, col nome di *Fasci dei lavoratori*, sorsero con violenza contro i municipi a chiedere la soppressione dei dazi e la ripartizione delle terre comunali (1894). Con la proclamazione dello stato d'assedio e con la repressione militare più rigorosa, il Crispi riuscì a domare la sollevazione e a sciogliere i Fasci.

Moto anarchico di Lunigiana.

Subito dopo anche nella Lunigiana fu represso un moto analogo dei minatori delle cave di marmo di Carrara, i quali però non erano stati spinti alla ribellione dalla miseria, come gl'insorti di Sicilia, ma dalle follie d'anarchia.

Tumulti di Puglia.

Tre anni dopo, il rincarare del pane, prodotto dalla guerra ispano-americana, eccitò a ribellione alcuni paesi delle Puglie; ma il moto ebbe a Milano un contraccolpo terribile, perchè in quella metropoli ricca ed industre, dove più vive fervevano le passioni e maggiori le illusioni e l'odio di classe, la sommossa divampò

Sommossa di Milano. (1898). violentissima con carattere prettamente politico (1898). Lo stato d'assedio fu subito proclamato a Milano, e, dopo ostinata lotta, la potestà militare restituì alla legge il suo impero. Le corti marziali colpirono di gravi pene i capi e tutti coloro che avevano avuto parte nella ribellione; ma, per fortuna, qualche tempo dopo, caduto il ministero Pelloux, che avrebbe voluto seguire una politica di rigore, quando invece la prudenza esigeva che il governo cercasse di calmare gli animi, il nuovo ministero, presieduto dal senatore Giuseppe Saracco, vecchio liberale piemontese, riuscì a ricondurre la pace nel paese.

La pacificazione.

E il paese riprese allora calmo e sicuro le feconde attività del lavoro, allorchè l'intera nazione fu improvvisamente colpita d'orrore all'annunzio che un anarchico, con alcuni colpi di rivoltella, uccideva a Monza il re Umberto, mentre questi, dopo aver assistito a un convegno ginnastico, ritornava alla villa (29 luglio 1900). Buono, adorno delle migliori virtù civili che dimostrò anche accorrendo al letto dei colerosi di Napoli e di Busca, generoso di cuore, Umberto I fu leale osservatore de' suoi doveri di re costituzionale e meritò quindi l'unanime compianto del popolo italiano. Vittor Emanuele III, succeduto a trentun anno al padre sul trono d'Ital mostrò di volersi ispirare alla medesima fede nelle libertà, da cui tanta gloria e fortuna trasse la corona sabauda. Colto, amante della famiglia, degli studi, di sentimenti e d'idee veramente moderne, d'abitudini modeste, dalla tragica fine del padre non fu indotto al rigore e alla reazione. Anzi, quando il Saracco pochi mesi dopo fu costretto a lasciare il potere, il nuovo re non esitò a chiamare al governo Giuseppe Zanardelli, il più convinto e risoluto uomo di parte democratica. Durante il ministero Zanardelli venne a morte Leone XIII a novantatrè anni (20 luglio 1903). Abile politico, amico del fasto e geloso della sua dignità, il vecchio papa fu tra' più fieri nemici della nuova Italia, contro la cui integrità, ormai divenuta d'acciaio, non risparmiò le armi più insidiose, i larghi aiuti del suo ingegno. Scaltro conoscitore de' nuovi tempi, dimostrò di commuoversi anche delle questioni sociali, e, nell'enciclica *Rerum Novarum*, stimolò alla pratica delle virtù evangeliche, come a rimedio delle sofferenze sociali. Al cattolicismo die' inoltre un efficace impulso, sì che esso guadagnò terreno specialmente in America. Ma in Italia, con tutte le società, fondate per consiglio

La tragedia di Monza. (29 *lug.* 1900).

Vittorio Emanuele III e la prevalenza democratica.

Morte di Leone XIII (*luglio* 1903).

La marcia del cattolicismo.

e opera di Leone XIII, e con tutti i congressi che qua e là si fecero, il cattolicismo, se avanzò come partito, non avanzò certamente in fede e in virtù. Comunque ciò sia, anche in occasione del nuovo conclave, la Chiesa apparve davvero libera e indipendente. Il cardinale Sarto, patriarca di Venezia, fu esaltato alla tiara col nome di Pio X (4 agosto 1903). D'umili natali, frugale, modesto, non sarà forse un nemico d'Italia, perchè egli intende che il papato miri più a rinvigorire la fede che a cercare allori politici.

Pio X.

Intanto l'Italia segue in pace il suo fortunato andare, tra il conforto di amicizie e di alleanze sicure, tra il fiorire delle industrie, de' traffici e il rapido incremento dell'agricoltura e del credito pubblico. Inoltre i progressi, che nel campo del pensiero ha fatto la patria nostra, e il lungo contributo di lavoro, che nelle arti e nelle scienze essa ogni dì offre al mondo, provano come il risorgimento d'Italia abbia giovato anche alle sorti della civiltà.

Prosperità d'Italia.

INDICE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.